

18. 10. 1906 2 18

ATTI E MEMORIE
DELLA SOCIETÀ DALMATA DI STORIA PATRIA

Edizione di 600 esemplari numerati



LE NOSTRE PIÙ RECENTI PUBBLICAZIONI

ATTILIO ALESANI, *La Dalmazia*. Manuale di geografia fisica ed antropica per le scuole medie e per le persone colte.

Trattasi di una monografia che all'esattezza, al rigore, alla completezza della informazione scientifica unisce il limpido ed aperto fervore dell'affetto in un'esposizione che sa serbarsi sempre tranquilla, austera e sa giungere all'anima senza mediazioni stilistiche che la rendano troppo letteraria o di parata: in una forma sostanziosa e senza frascami inutili, che è asciutta senza esser gracile, delicata talvolta ma senza snervarsi mai: da studioso schietto, diritto, onestissimo, quanto mai capace di coordinare e porre le questioni nei loro lineamenti principali con vedute giuste e sicure. L'opera che è arricchita da sei tavole a colori e da trentasei splendide illustrazioni fuori testo ha ricevute le lodi dei più insigni studiosi, di illustri uomini politici ed è stata recensita molto favorevolmente da autorevoli riviste e giornali.

OSCAR RANDI, *Antonio Bajamonti, il mirabile podestà di Spalato*. Studio biografico-politico.

Questo lavoro del Randi fu pubblicato in occasione del cinquantenario della caduta del comune Spalatino e tuttavia non è nè polemico nè propagandistico: è una narrazione paziente, in cui tu ascolti un uomo di bella mente e di cuore raccontare con pacatezza, con schietta verità, con un fare semplicemente e intensamente rappresentativo ciò che ha, con accuratissime ricerche, raccolto non solo da libri e giornali, ma anche dalla viva voce di chi ancora ricorda personalmente gli avvenimenti dei quali la figura del Bajamonti fu centro vivo.

La commozione del narratore è sempre fortemente contenuta; solo alle ultime pagine trabocca, ma per ricomporsi subito al cospetto del grande patriota e martire politico dalmata, degno davvero di figurare nel Pantheon degli italiani illustri.

ALESSANDRO SELEM, *Tommaso Arcidiacono e la storia medioevale di Spalato*. Seconda edizione ampliata e corretta con un'appendice.

Non uno scrittore soltanto Tommaso Arcidiacono, ma un sacerdote di fervidissimo zelo cristiano, un uomo di indefessa e onesta operosità, un *civis spalatensis* orgoglioso della romanità della sua stirpe e ad essa fedele e che della sua città impersona gli ideali più alti del secolo XIII; e fusi tutti questi aspetti in una individualità che è unità compatta e che da questa unità appunto riceve uno speciale fortissimo rilievo, schiettamente italiano.

Di qui l'importanza della monografia che gli è stata dedicata dal prof. A. Selem e che non si sa se si debba più lodare per la padronanza dell'argomento e la sicurezza della trattazione che per la finezza e la misura nelle valutazioni o la sagacia, l'ordine e la sobrietà dell'esposizione.

In una vivace appendice polemica poi il S. condanna, in un lavoro di K. Šegvić intorno al suo autore, la ben nota tendenza della storiografia croata a negare o attenuare almeno il carattere latino di Spalato e della Dalmazia.

Uscirà prossimamente la *Storia della Dalmazia* di GIUSEPPE PRAGA.

Si accettano prenotazioni.

LE NOTRE PER BREVE PUBBLICAZIONE

La nostra rivista, che si pubblica in numero di quattro fascicoli all'anno, ha per scopo di diffondere in Italia le notizie scientifiche e letterarie che si pubblicano in Europa e in America. Il nostro programma è di essere un organo di cultura e di critica, di offrire ai lettori un quadro completo e aggiornato della vita intellettuale del mondo. La rivista è diretta dal professor G. B. ...

Il nostro programma è di essere un organo di cultura e di critica, di offrire ai lettori un quadro completo e aggiornato della vita intellettuale del mondo. La rivista è diretta dal professor G. B. ...

La rivista è diretta dal professor G. B. ... Il nostro programma è di essere un organo di cultura e di critica, di offrire ai lettori un quadro completo e aggiornato della vita intellettuale del mondo. La rivista è diretta dal professor G. B. ...

Il nostro programma è di essere un organo di cultura e di critica, di offrire ai lettori un quadro completo e aggiornato della vita intellettuale del mondo. La rivista è diretta dal professor G. B. ...

La rivista è diretta dal professor G. B. ... Il nostro programma è di essere un organo di cultura e di critica, di offrire ai lettori un quadro completo e aggiornato della vita intellettuale del mondo. La rivista è diretta dal professor G. B. ...

Il nostro programma è di essere un organo di cultura e di critica, di offrire ai lettori un quadro completo e aggiornato della vita intellettuale del mondo. La rivista è diretta dal professor G. B. ...

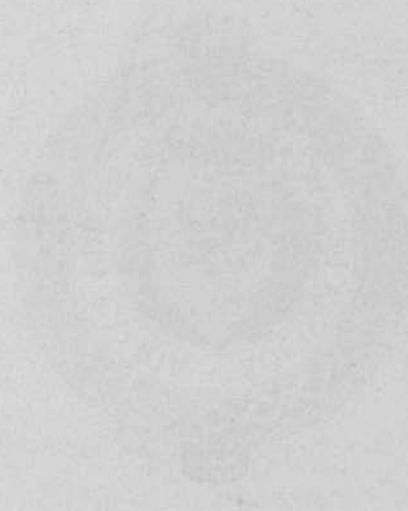
ATTI E MEMORIE
DELLA SOCIETÀ DALMATA
DI STORIA PATRIA

VOLUME III-IV



ZARA
TIPOGRAFIA E. DE SCHÖNFELD
1934 - ANNO XII E. F.

ATTI E MEMORIE
DELLA SOCIETA' DALL'AVANTI
DI STORIA PATRIA



PREMESSA

Dopo sei anni circa!

Ma nè per quella prudenza da sapientoni che non per dismagare la loro onestade non vanno avanti d'un passo e col pretesto di far meglio trascinano i lavori in eterno; nè perchè si sia mai ceduto alle tentazioni della pigrizia dinanzi ai compiti faticosi e difficili che ci siamo imposti!

Abbiamo anzi lavorato costantemente: tutti uomini di scuola abbiamo dedicato senza pedanteria, ma con fedele costanza al piano prestabilito dalla Società tutto il tempo che abbiamo potuto, operando spesso come i buoni sarti che nell'allestire un abito sanno utilizzare ogni pezzo per quanto piccolo di stoffa, senza perderne un centimetro.

Siamo troppo pochi però e troppo scarsi i mezzi a nostra disposizione.

Bisogna che i giovani, ora che il Fascismo li ha liberati da quella materialità spessa e dura contro cui prima ogni risonanza del nostro spirito si ammorzava a volte o si spegneva, s'innamorino dei nostri studi e comprendano le nobili e durevoli soddisfazioni ch'essi sono capaci di dare.

Bisogna che molti volgano più attento lo sguardo alle reali condizioni in cui la nostra vita si svolge e pensino che anche il disinteresse più puro, anche la disposizione che la scuola ci dà ad allontanare dall'animo nostro tutti i calcoli dell'egoismo e dell'ambizione ha bisogno di forze per sostenersi;

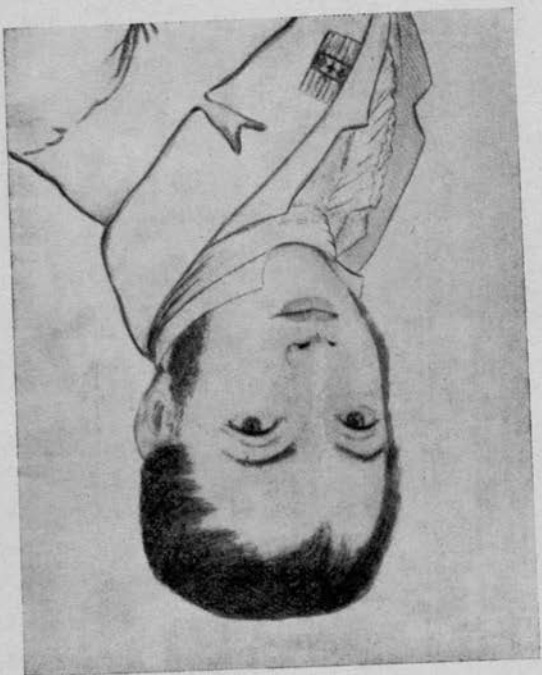
che anche le aspirazioni morali più alte hanno bisogno di fare i conti con certe difficoltà economiche che, se si accumulano insoddisfatte, spengono le energie spirituali più fervide e inaridiscono ogni più viva freschezza.

Ma, coraggio ed avanti sempre! Ogni nostra fatica ha il suo fondamento e la sua ragione in un alto ordine morale e patriottico; alla Patria rinnovata bisogna dare sè stessi con dedizione intera e cercando di perfezionare continuamente il dono. Epperò nessun ostacolo deve renderci sfiduciati o deve farci dubitare del valore dell' opera nostra: il compimento del dovere non è mai opera vana!

DOMENICO ORLANDO



ANDREA MUSTOXIDI



M. LASCARIS

PROFESSORE DI STORIA BALCANICA NELLA UNIVERSITÀ DI SALONICCO

Niccolò Tommaseo ed Andrea Mustoxidi

Grato animo debbono nutrire i Greci per Niccolò Tommaseo, perchè nessuno ha più di lui contribuito a far conoscere in Italia la Grecia moderna, la sua poesia popolare, la sua letteratura. Eppure questo lato della meravigliosa attività del grande Dalmata non è stato abbastanza studiato. Soprattutto i suoi rapporti col grande poeta Solomos, che il Tommaseo conobbe personalmente e sul quale lasciò ragguagli preziosi e giudizi acuti, meriterebbero uno studio particolare ⁽¹⁾. Ma quello fra i letterati greci col quale il Tommaseo ebbe i più durevoli e stretti rapporti fu ⁽²⁾ Andrea Mustoxidi. L'amicizia di questi due uomini, durata per più di trent'anni, venne a raffreddarsi; focoso di temperamento, di carattere irritable, il Tommaseo ebbe allora per il Mustoxidi parole aspre ed ingiuste; ma alla morte di lui dimenticò ogni rancore, giudicò l'amico serenamente, dedicando alla sua memoria un lungo articolo ⁽³⁾ che rimane ancor oggi il miglior lavoro su questo eminente Greco, che tanto si distinse per la sua attività politica e per i suoi scritti storici e letterari. Eppure i suoi connazionali non ne apprezzan l'opera quanto si dovrebbe.

* * *

Giovanissimo ancora, nel 1821, il Tommaseo fece la conoscenza del Mustoxidi: «Il primo mio incontro con lui fu a Venezia, ch'io ero con Luigi Carrer: e rammento il sito, là presso al campo di S. Apollinare

⁽¹⁾ Dell'argomento s'era già occupato il compianto S. DE BLASI, ben noto ai cultori degli studi foscoliani; ma il suo lavoro, di cui aveva incominciato la pubblicazione nella rivista *Κόσμος* di Smirne (1911), rimase interrotto.

⁽²⁾ Fatta eccezione di Emilio Tiplado, nato di madre italiana, e che trascorse tutta la sua vita in Italia.

⁽³⁾ Articolo che servì di base alle pagine scritte sul Mustoxidi dal REUMONT, *Zeitgenossen, Biographien und Charakteristiken*, Berlin 1862, tomo II, pp. 201-241.

(giacchè, come a Siena e nel verso di Dante, la piazza è in Venezia campo), di dove si va a S. Polo e a' Frari; contrade mestamente a lungo da me passeggiate nella lieta città, piena a me di memorie mestissime. Mi sta ancora dinanzi il suo atteggiamento di modestia quasi timida e di familiarità cortegnosa, da cui venivano a poco a poco altre qualità diverse, se non opposte, prendendo risalto. Gli scrissi poi per potere, io giovane ignoto, entrare traduttore nella Collana degli Storici Greci da' suoi consigli condotta: ed egli rispose a me lettera cortese, all'editore onesta, dicendo di non mi conoscere se non come scrittore di versi latini; ma senza parola da non poter leggere io stesso, ancorchè egli non potesse mai credere che quel foglio giungesse a me.

Solamente, allorchè seppe doversi da me tradurre taluni de' begli opuscoli critici di Dionigi d' Alicarnasso, raccomandò all'editore che de' suoi passi ivi recati d'antichi non si facesse versione nuova, recassersi le accreditate; e io di ciò, sì come era debito, gli compiacqui ». ⁽¹⁾

Pubblichiamo più innanzi le lettere scambiate tra il Tommaseo e il Mustoxidi, intorno alla collaborazione del primo nella *Collana degli storici greci*; riguardo alle due lettere del Mustoxidi all'editore Sonzogno, delle quali fa cenno il Tommaseo, se ne conserva ⁽²⁾ soltanto un brano della seconda, in cui il Mustoxidi scriveva all'editore: « Poichè il Tommaseo intraprenderà il volgarizzamento dell'opuscolo di Dionisio sulla collocazione delle parole, io son contento. Vigilando al vostro interesse e al meglio andamento della Collana, io mi son procurato dalla Biblioteca Riccardiana di Firenze copia d'una versione inedita di questo stesso opuscolo. Ella è fatta curiosamente, ma in mezzo alla sua stranezza, ha modi elegantissimi ed efficaci. Il bell'ingegno del Tommaseo può valersene utilmente. Ho pagato per essa paoli sessanta dei quali, se così credete, mi accrediterete. Spero che il Tommaseo obbliando ogni spirito di parzialità si varrà negli esempj recati da Dionisio delle versioni del Monti, del Pindemonte, e di altri. Quell'elegia od altro nome che voi vogliate dare al dilicatissimo pezzo lirico di Simonide, è tradotto dal Lamberti ed inserito in uno dei primi numeri del Poligrafo. Il Batteux, buon rettorico, tradusse in francese e commentò l'opuscolo accennato, e forse il Tommaseo se ne gioverà. Ma dicendo io a lui queste cose aggiungo acqua al mare ».

Il Tommaseo non tardò a rivedere il letterato greco: « Lo rividi, dice, nel 1827, a Venezia, dolente delle infauste novelle di Grecia; ma la

⁽¹⁾ N. TOMMASEO, *Andrea Mustoxidi*, Archivio storico italiano, tomo XII, Parte II, (1860), p. 39.

⁽²⁾ Tra le carte del Tommaseo, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

ròcca d'Atene presa non ispegneva in me le speranze, sorrette da un sentimento che di rado falli ». (1)

Lo scrittore dalmata doveva incontrare nuovamente l'amico greco solo ventidue anni più tardi; ciò nondimeno restò con lui in relazioni epistolari. Così nel 1829, allorquando attendeva all'edizione delle opere del Manzoni, sapendo che il Mustoxidi possedeva dei versi manzoniani inediti, e specialmente un sonetto giovanile contro Bonaparte, il Tommaseo si era rivolto al Greco per averne copia. Il Mustoxidi la negò « con parole di schietta probità, degna invero di chi fu onorato della fiducia di Alessandro Manzoni ». (2) La lettera del Mustoxidi si è conservata, ma tutti i nostri sforzi per rintracciare le cinque (3) poesie inedite del Manzoni fra le carte del Mustoxidi a Corfù, riusciron vani. (4)

Mentre il Tommaseo si trovava nel suo primo esilio, il Mustoxidi gli propose di venire a Corfù, dove avrebbe potuto attendere a « Lavori di redazione », (5) probabilmente dell' *Antologia Ionia*, rivista fondata a

(1) Arch. stor. it., XII, II, p. 39.

(2) Ibid., p. 33.

(3) Queste poesie erano, come risulta dalla lettera del Mustoxidi pubblicata più innanzi, quattro epigrammi, il sonetto *Se pien d'altro disdegno e in me sicuro* e l'altro *Poi che Giulio e i suoi figli ebbero sede*. Dei due versi citati, il primo appartiene al noto sonetto amoroso *Alla sua donna*.

(4) Il Mustoxidi non fu il solo letterato greco che possedesse versi giovanili del Manzoni che più tardi andarono dispersi. Il riformatore della lingua greca, A. Coray, che nel 1802 aveva tradotto in greco l'opera del Beccaria « Dei delitti e delle pene », così scriveva il 12 ottobre 1805 all'amico Alessandro Vassiliu annunciandogli l'imminente spedizione di un pacco di libri: « Questo pacco contiene anche il poemetto italiano del figlio della S.ra Beccaria, la lettera a me indirizzata e la mia risposta. Bisogna però che ti spieghi l'enigma. Un giorno venne da me un libraio, chiedendomi un esemplare del mio Beccaria. Glielo diedi, e al momento che questi si accingeva a pagarmelo, gli domandai, per mera curiosità, per chi chiedeva il Beccaria; mi rispose: Per Madame Beccaria. All'udire il nome della S.ra Beccaria rinunziai al pagamento. Dopo pochi giorni ritornò il libraio consegnandomi questa lettera di ringraziamento della Signora insieme col poemetto del figlio..... Il poemetto non è senza spirito; possiede in più l'innata dolcezza della lingua italiana, la quale, dopo la greca, mi pare più poetica e musicale anche della latina; se però la lingua degli Irochesi (al parere di loro stessi) non supera tutte le altre (chacun a son goût et son jugement)! Le mie orecchie si sono guastate dalla lettura di Omero (dico del vecchio, non del nuovo) ». v. ΔΑΜΑΔΑ, *Ἐπιστολαὶ Κοραῆ*, t. I, Atene, 1885, pp. 652-653, e la nostra nota sul Coray ed il Manzoni nella rivista greca *Νέα Ἑστία*, XVII, 1933, pp. 407-409; cfr. anche *Carteggio* di AL. MANZONI, a cura di G. SFORZA e G. GALLAVRESI, I, pp. 50-51. « Nuovo Omero » era chiamato dal Coray il poema *Ἐρωτόκριτος* del secolo XVII.

(5) I. DEL LUNGO e P. PRUNAS, *Carteggio Tommaseo-Capponi*, I, pp. 231 e 245.

Corfù nel 1835 dall'Alto Commissario britannico Lord Nugent, della quale il Mustoxidi era il collaboratore principale. L'anno seguente il Tommaseo, aspirando ad una cattedra nella Università di Corfù, sperò di ottenerla per mezzo di Mustoxidi. ⁽¹⁾ Anche in seguito il Tommaseo accarezza l'idea di visitare la Grecia, e ne faceva parte al Mustoxidi in una lettera del 26 agosto 1838.

Una corrispondenza abbastanza attiva, in parte conservata, fu scambiata fra i due letterati nel 1841, quando il Dalmata attendeva alla traduzione dei canti del popolo greco, che dovevano formare il terzo volume della collezione dei *Canti popolari*. Non poco merito per questa pubblicazione deve essere attribuito al Mustoxidi, che già precedentemente aveva aiutato il Fauriel e che per il primo aveva avuto l'idea di una raccolta di canti popolari greci. ⁽²⁾ Difatti il Mustoxidi non si limitò a comunicare al Tommaseo libri e pubblicazioni contenenti canti popolari; gli inviò anche canti inediti e l'aiutò a tradurre numerosi luoghi oscuri che al Tommaseo, non ancora del tutto padrone della lingua, offrivano difficoltà per la traduzione in italiano.

* * *

Dopo una separazione di ventidue anni, i due amici si dovevano rivedere e vivere l'uno accanto all'altro quasi per cinque anni. I profughi politici del 49 trovarono calorose accoglienze presso i Greci, che avevano seguito con viva simpatia i moti del Risorgimento italiano, fino a parteciparvi attivamente. ⁽³⁾ Il piccolo regno del re Ottone preferiva esporsi ai colpi dell'inimicizia austriaca piuttosto che negare ospitalità a quelli che erano considerati fratelli. Non meno vivace era la simpatia degli abitanti delle Isole Ionie, allora sotto il protettorato britannico, che già precedentemente avevano accolto i profughi del 21 e del 31. « Qui è notorio, scriveva da Corfù il console austriaco von Eisenach al Cancelliere von Buol, che Mattioli, e di certo anche altri profughi, ricevono corrispondenza più o meno voluminosa con ogni piroscampo in arrivo da Ancona, Patrasso ecc., direttamente o con indirizzo convenzionale, o spedita per

⁽¹⁾ Ibid., pp. 426 e 449; il Mustoxidi occupava allora il posto di Arconte (cioè ministro) della Pubblica Istruzione.

⁽²⁾ Come lo riconosce lo stesso FAURIEL, *Chants populaires de la Grèce*, I, p. III; la lettera del Mustoxidi allo Schinas della quale parla il Fauriel, è quella pubblicata nelle *Prose Varie* del MUSTOXIDI, Milano, 1821, pp. 215-218.

⁽³⁾ Cp. KEROFILAS, *La Grecia e l'Italia nel Risorgimento italiano*, Firenze, 1919. Sui profughi italiani nelle Isole Ionie v. specialmente l'articolo di ENRICO DE GUBERNATIS, *Memorie italiane nel secolo XIX*, nel volume « Esposizione di Torino 1911 ».

loro ad altre persone; altrettanto essi fanno per rispondere, nè esiste mezzo per impedirlo. È altresì notorio che Mattioli, Tommaseo e gli altri profughi non soltanto sono tollerati e compatiti dagli isolani jonici e dai forestieri che qui risiedono, ma anche ben visti e favoriti; lo stesso clero cattolico e i consoli stranieri (per lo più semplici commercianti, non valutati troppo dagli inglesi) hanno con essi rapporti assai intimi, anzi, secondo il mio parere, addirittura eccessivi; ad esempio, ho incontrato un giorno il Tommaseo in casa del console generale greco Papiolagy (del resto persona onorabilissima) il quale si comportò in questo incontro, per me davvero spiacevole, con così poco tatto, da voler fare le presentazioni fra Tommaseo e me; Tommaseo, però, lo impedì, allontanandosi subito con un cortese inchino». ⁽¹⁾ Ed il tenente colonnello Stratimirovich, che visitò l'isola in missione speciale, scriveva: «La propaganda rivoluzionaria diretta da Mattioli e da Tommaseo è qui fortemente rappresentata, e si dice sia in attivo contatto con i malcontenti dalla costa italiana e dalmata, specie servendosi del nostro Lloyd. Costoro godono di ogni riguardo ed appoggio da parte degli inglesi e dei corfioti, vengono volentieri ricevuti e fatti segno a distinzione nei saloni del Lord Commissario, sono trattati da pari dal Presidente del Senato conte Roma e da altri uomini notevoli, sicchè spesso si può vedere il conte Roma andarsene a braccetto con Mattioli. Essi si sono addirittura eretti a guida della pubblica opinione, esercitando influenza innegabile sui più illustri personaggi inglesi e di Corfù, e profittano di ogni occasione per esporre con la sfrontatezza abituale le loro vedute». ⁽²⁾

Il 28 agosto 1849, il Tommaseo a bordo della nave da guerra *Plutone* entrava nella rada di Corfù. Caldamente raccomandato da Emilio Tiplado al Mustoxidi, ⁽³⁾ fu visitato da questo nel lazzaretto, dove, «per altri sospetti che del collera imperversante in Venezia, rinchiuse gli sbanditi il governatore inglese, informato di lunga mano sinistramente dal console a cui pareva bello nelle sue lettere denigrare l'assediate città. Il Mustoxidi, accertatosi che io nulla chiedevo alla terra dell'esilio, se non il rifugio dell'esilio, mi profferse la cittadinanza, la quale, secondo lo Statuto, è fatto abilità di donare a stranieri che abbiano qualche nome.

⁽¹⁾ ZINGARELLI, *Tommaseo a Corfù. Lettere e documenti dagli archivi viennesi*, «Nuova Antologia», vol. CCLXIX (1930), pp. 365-366.

⁽²⁾ *Ibid.*, p. 367.

⁽³⁾ Ecco la lettera del Tiplado: «Venezia 25 Agosto 1849. Andrea mio, Reputo inutile raccomandarti il Tommaseo. Tu sai l'amicizia che a lui mi stringe. Tu fagli dunque le più liete accoglienze, sicuro di farle a me stesso. Non dico di più. Qual vita noi conduciamo, egli potrà meglio d'ogni altro dirti. Prega per noi e ama sempre il tuo EMILIO».

Non accettai, sì perchè la cittadinanza, nel mio sentimento, è assai più obbligo che diritto, sì perchè questo diritto era appunto allora conteso da lui e da altri a Pietro Braila, (1) come a nato di genitori epiroti. E il Braila doveva di lì a poco sedere de' primi magistrati della città e presiedere al parlamento, e dire in chiesa le lodi dell'avversario suo morto; e le avrà certo detto abbondanti e di cuore. Quello che il Mustoxidi scrisse per impetrare a me la licenza, sul primo negata, di libri della pubblica biblioteca da avere in casa mia, sovrabbondando nella cortesia dell'ospitalità, per rispondere a chi dalle apparenze giudicasse un povero solitario, *egli è una potenza*; giovava ch'è lo ripettesse a sè stesso allorchè contrastava alla cittadinanza del Braila » (2).

Le lettere e i documenti pubblicati in appendice mostrano l'opera spiegata dal Mustoxidi per rendere meno difficile il soggiorno a Corfù dell'esule dalmata che tante volte aveva ricorso al corcirese per sè o per le persone che gli veniva raccomandando. Purtroppo, dopo tanta intimità, i rapporti fra i due uomini finirono col raffreddarsi. Non è agevole cosa indicarne le ragioni: Mustoxidi parla (3) di « una improvvisa interruzione d'ogni relazione » con lui da parte del Tommaseo « che per oltre tre anni, durante il suo onorato esilio, giornalmente vedeva », mentre il Tommaseo (4) allude a « certe querele e vanti ».

Certo è che le relazioni si raffreddarono prima ancora della partenza di Tommaseo da Corfù; ma la rottura si verificò più tardi: dopo la pubblicazione del *Supplizio di un italiano a Corfù*. L'apparizione di questo capolavoro fu giudicata offensiva da numerosi corfioti ammiratori del Tommaseo. Tra gli altri un amico del Mustoxidi, Niccolò Beltrami Manessi (5), anche lui autore di studi storici (6) e dopo l'annessione delle

(1) Pietro Braila (1812-1884), filosofo e uomo di stato. Eletto al Parlamento ionio nel 1850, vide la sua elezione contestata, perchè nato di genitori epiroti; ma essa fu convalidata e il Braila divenne presidente del Parlamento e capo del partito « riformista ». Nel 1854 fu nominato professore dell'Università di Corfù; alla morte del Mustoxidi (1880) fu incaricato dal Senato di pronunziarne l'elogio funebre. Dopo l'annessione delle isole Ionie alla Grecia fu qualche mese Ministro degli Affari Esteri (1865); poi per lunghissimi anni Ministro a Londra e a Pietroburgo.

(2) Arch. stor. ital., XII, II, p. 40.

(3) Nella lettera pubblicata nel giornale *Ἐφημερίς τῶν εἰδήσεων* e riprodotta più avanti.

(4) *Secondo esilio*, II, 457.

(5) Al Manessi il Mustoxidi aveva affidato l'indice del suo Erodoto; cfr. la prefazione di E. Tiplido al nono libro della traduzione del Mustoxidi pubblicato nel 1863, p. 475.

(6) Fra questi notiamo: *Le tre Costituzioni*, Corfù, 1849, *Περὶ Νικολάου*

Isole Ionie alla Grecia fu il primo Sindaco di Corfù (1865-1868), pubblicò nel giornale *Ἐφημερίς τῶν εἰδήσεων* quattro aspri articoli contro il Tommaseo accusandolo di aver voluto screditare il popolo di Corfù. Il Tommaseo rispose subito col noto appello *Al popolo di Corfù* ⁽¹⁾, apparso nel « Diritto » di Torino del 14 ottobre 1855 e riprodotto nel giornale corfioto, diretto da Antonio Polilà ⁽²⁾, *Τὰ Καθημερινά*, del 9 novembre. Il giornale greco cercava di scagionare il Tommaseo dalle accuse del Manessi, dicendo tra l'altro: « Per noi i doveri verso l'Umanità sono più sacri di quelli eventualmente dovuti all'ospitalità, nel caso che si voglia ritenere che a questi fosse legato l'esule illustre per il solo fatto d'aver trascorso qualche tempo in questa terra dove anche noi autoctoni dobbiamo essere considerati soltanto dei passanti. E pensiamo che il Signor Tommaseo è lontano dall'idea di voler offendere Corfù e la nazione greca..... Quelli che hanno letto senza preconcetti il libro del Signor Tommaseo hanno trovato una confutazione logica e severa ed una critica amara contro la nota condanna, ma offese contro Corfù o contro la nazione greca non hanno per verità trovato. Era certo possibile per l'autore di far uso di frasi più moderate; ma quando uno è convinto che in un caso dove le leggi e le circostanze richiedevano una pena più mite si è usata la pena capitale, non si può essere incolpati per delle frasi amare contro un'azione che si è provata come empia ».

Mustoxidi, colpito da alcune allusioni e parole offensive a lui dirette nell'articolo del Tommaseo, si affrettò di rispondere nel giornale *Ἐφημερίς τῶν εἰδήσεων* del 5 dicembre 1855 con una lettera aperta che val la pena di riprodurre per intero, essendo rimasta quasi del tutto sconosciuta ⁽³⁾:

Ἀλχιώτη καὶ τῶν ἀνεκδότων χρονικῶν αὐτοῦ, Corfù, 1872, *Alcuni versi inediti di Demetrio Arlioti*, Corfù, 1880

⁽¹⁾ Ristampato nel *Secondo esilio*.

⁽²⁾ Antonio Polilà (1804-1866), nipote del presidente Capodistria, autore di vari scritti sul diritto attico, successore nel 1860 del Mustoxidi come Arconte della Pubblica Istruzione. Nipote di Antonio era Giacomo Polilà (1826-1896), l'editore delle opere del Solomos e suo più fervente discepolo.

⁽³⁾ Si può giudicare della violenza delle passioni, che suscitò a Corfù il libro del Tommaseo, da queste parole tratte da una lettera non datata, del Manessi al Mustoxidi: « La sua lettera fu del resto per me un vero balsamo, giacché fra tutt'altro, quando io e, mi conforta il dirlo, tutti gli onesti meno se l'attendevano, comparve un *supplemento* dei *Καθημερινά*, dove si loda il libro del Tommaseo, si censurano le mie critiche, e si ristampa una parte della risposta del Tommaseo, quella diretta al popolo di Corfù, e dove si fa menzione anche di Lei. Avrebbe mai sognato di sentire una simile infamia?? Eppure tant'è, quanto sia il mio cuore straziato per un procedere cotanto (per servirmi delle parole di una persona distinta e a Lei, per molti

A Niccolò Tommaseo.

Solo l'altr'ieri, qui in campagna, dove mi trovo quasi da tre mesi, e dove mi si manda il giornale *Τὰ Καθημερινά*, ho letto per la prima volta il vostro articolo diretto al popolo di Corfù. Gli articoli del signor Manessi aveva io già letto, ma dopo che furono pubblicati, ed il vostro libro non ho potuto che scorrerlo, alquanti giorni dopo ch'esso è giunto fra noi, non essendomi stato concesso che per poche ore. Ecco tutta la parte ch'io m'ebbi in questa lotta, della quale molte morali ragioni m'indussero e m'inducono a non arrogarmi la pretesione del giudice. Pur mi sarà lecito il chiedervi per qual ragione vi piace ricordare il mio nome con certa amarezza? Il mio animo sente tutta la sua dignitosa innocenza per respingere da sè lontana ogni allusione, sia che qualche maligno voglia credere ch'essa mi ferisca, sia anche per avventura che voi, credendogli, abbiate voluto veramente ferirmi. Ma venendo a ciò ch'è chiaro e scoperto, io vi confesso di non avermi tanto acume da poter ben discernere come un istoriografo, se tale pur fosse un paziente raccoglitore di memorie, deggia, senza professare il vostro obbligo di gratitudine verso il Maestro, caricarsi dell'ingrata fatica di tradurre le opere. Nè vi spiacerà, spero, che io vi dichiaro che, se le lodi, delle quali mi avete onorato, mi riuscirono grate, perchè d'uomo altamente lodato, non sarebbe lecito, senza offendere la indipendenza delle vostre opinioni, riguardarvi per esse benemerito del popolo ionio. Pur queste son cose di lieve momento. Ma bilancia non v'ha che bastevole sia a tutto sostenere il peso delle parole: *come Andrea Mustoxidi si sia prestato d'accordo con Monsignor Politi per la pace e per l'onore della sua Patria, tutto Corfù lo dice e glielo dice il suo cuore*. In che ella è stata turbata cotesta pace? Ed in che guisa l'onore della mia Patria è stato macchiato? Forse perchè s'è lasciato libero il corso alla Giustizia, quando un greco, nella sua terra nativa, cadde trafitto dallo straniero, che in questa terra aveva trovato pane e salvezza? E se la Giustizia investigante e sentenziante ha dannato a morte l'omicida, quale considerazione doveva, non che a me, a nessuno, insinuare il sospetto che i giudici si fossero mutati in violatori della legge, in mi-

riguardi, assai cara) *ἀτιμον και ἀντεθνικόν* non è a dirsi. E non sono nè il vecchio, nè il giovane Polillà gli autori di tanta infamia, chè tutti due, ho sicure prove, lessero ed approvarono i miei articoli, e tutti e due si trovano da più settimane lontani dalla città. So bene che la Direzione del giornale fu affidata al Dr. Idromenos, che sino questo momento considerava per amico e per uomo d'onore, ma che, siccome ho molte ragioni di crederlo, è l'autore di quell'infame pubblicazione, non è nè l'una cosa nè l'altra. Mi perdoni se le scrivo così concitato e se ancora non ho lo spirito sufficientemente tranquillo da rispondere come vivamente desiderava a tutto quello che c'è nella carissima sua ».

nistri d'iniquità? Forse la virtù del reo? Od io aveva seguito l'andamento del processo per convincermene, od il rispetto dovuto alla vostra nazionalità ed alla sventura dell'esilio erano possenti motivi per accomunare i buoni coi tristi, gli eletti coi reprobì? In che dunque era obbligo mio il prestarmi d'accordo con Monsignor Politi in ciò ch'ei s'è prestato? Nel pregare coll'ottimo Prelato la famiglia dell'ucciso, a me ignota, a condonare la colpa dell'uccisore affine di agevolare la grazia? Ma di qual efficacia esser potea la mia debole voce, mentre quella di un Dio di perdono parlava fervida et autorevole per la bocca del suo Ministro? O noi viviamo sotto legislazione in cui la punizione si riguardi riparo alle offese fatte al privato, non alla società intera? E finalmente chi s'è a me presentato per esortarmi a concorrere al fine bene o male ideato? Nessuno. Ciò che si voleva operare non è caduto a mia notizia se non se quando era già operato. E tutta Corfù direbbe così come io mi sia prestato alla sua pace, al suo onore? Oh! s'io avessi creduto in cimento il suo onore, non mi sarei rimasto, no, nè silenzioso, nè inerte. Tutta Corfù sa quanto al suo onore io mi sia sempre prestato. Per esso, per esso ho resistito alle seduzioni di lucro e di false dignità, ho destato contra me possenti inimicizie, ho sciolto antiche amicizie, ho consumato vigilie, ho sopportato calunnie, ho la mia quiete sacrificato, e non temo di essere accusato di iattanza affermando che, se Corfù e le isole ionie possono andar liete di cittadini più abili, più valenti, non certamente m'anteporranno altri più zelanti e più provati. E questo mi dice il mio cuore, al quale voi fate appello. Voi, al certo, non ignorate queste verità, voi che a me, primo, se non il solo, deste al vostro arrivo in Corfù e da me riceveste il bacio dell'amicizia, voi che per oltre tre anni, durante il vostro onorato esilio, me giornalmente vedeste. Così s'è cancellata dall'animo vostro la ricordanza di quei colloqui animati dalla cordialità e dalla reciproca fiducia, e degli uffici di osservanza usati verso di voi da parte mia? I quali se tanti non furono che adeguassero il mio desiderio ed il merito vostro, la cagione unicamente attribuire si debbe all'intensità de' vostri studi, al vostro troppo calcolato impiego del tempo, a certa alterezza d'animo che rimovendovi da ogni alleviamento sociale mi riducevano spesso alla mente il rigido tenore del lucifugo vivere di Gian-Giacomo.

E non pertanto, quasi come preludio di quanto avete scritto dopo la vostra partenza da Corfù, ci fu l'improvvisa interruzione d'ogni relazione con me. L'amicizia spenta, dice non so qual savio, è come un'ara atterrata che ancora si venera, ed io venero tuttavia la memoria della nostr'amicizia, ma non senza rammarico. Certo, era dover vostro, prima di sciogliere sì bruscamente vincoli che parevan sì stretti, aprirvi ad una leale spiegazione, e far palese la causa di sì inopinato mutamento. Che se io ho sdegnato chiedervela dal lato mio, ciò fu per l'intimo convincimento de' sinceri e fedeli miei sentimenti. Ma

non per questo la causa m'era difficile ad indovinare. Nel bollire delle passioni facilmente la credulità travia anche gli uomini più veggenti, e nell'officina donde altre volte l'invidia e la malignità hanno lanciato contra me gli strali dei quali voi conosceste il veleno, e meglio ancora, volendolo, conoscereste in Torino da personaggi illibati e di alto grado, in quell'officina stessa, dico, si sono fabbricati altri strali per armare la vostra destra. Nè di ciò mi meraviglio. Mi meraviglio bensì che, uomo degno d'essere duce in guerre più generose, siate divenuto il passivo lor commilitone. E contra chi? Contra l'uomo che ha amato ed ama l'Italia, che in essa conta amici schietti, caldi, costanti, sin dalle scuole universitarie, contra l'uomo di cui fu aperta quotidianamente la casa agli esuli probi, e che ove voglia la fortuna farveli incontrare ed in Torino stesso, ove cred'io dimorate, vi rammenteranno, non dubito, il mio nome e la mia famiglia non senza affetto. Ma così ogni norma s'è sconvolta, così alla pietà che ha mosso il lodevole tentativo di salvare la vita ad un misero, s'è sostituita l'irritazione per la non riuscita, che chiunque non proclama ingiuste le sentenze che percotono un omicida, è avverso alla costui patria, è non curante dell'onore della propria. Pur se voi così credete, siate almeno tanto indulgente per non gravare di biasimo coloro i quali credono quell'onore più offeso dal titolo del vostro libro *Supplizio di un Italiano a Corfù*, come se diceste *Martirio di un Santo in Barberia*, e si risentono che testimoni, giudici e supremi magistrati, concittadini loro ed amici e congiunti sieno con tanta passione maltrattati.

Chi mai s'è avvisato di mutare una rissa di taverna in rissa di nazioni? E queste accuse sono tanto più intollerande ch'elleno acquistano vita dalla fama del vostro nome, dal decoro del vostro stile. Il vostro ingegno, la vostra dottrina si sono avvolti per un sentiero tortuoso, ed hanno consumato un tempo prezioso per le buone lettere, sforzandosi di ampliare e coonestare un soggetto pel quale un articolo sarebbe bastato. Limitandovi a sottoporre il fatto ed il giudizio all'esame d'una pacata ragione legale, avreste forse insinuato una qualche persuasione nell'animo de' lettori, od almeno essi l'avrebbero sospesa sino a tanto che l'apologia apparisca degli autori delle sentenze sì acerbamente da voi riprovate. E qui finisco.

Io ho esitato alcun poco se dovessi, o no, dirigervi questa lettera, e poi se dirigervela privatamente, o no. Ma poichè voi asserite pubblicamente che tutta Corfù dice come io mi sia prestatò pel suo onore, preferisco di pubblicarla in faccia a tutta Corfù, tanto più ch'io debbo ad un suo giornale, o, per meglio dire, al redattore temporario di esso, la conoscenza della vostra asserzione. E con salda coscienza poss'io affermare, che nella dolorosa circostanza che dà occasione a quest'insperata nostra corrispondenza, io, ora insciente, ora silenzioso, mi so non aver avuto altra parte sennonchè una sola. Sedendo nel Consiglio Municipale, alla cui approvazione si assoggettano le iscrizioni funebri, ho can-

cellato da quella dell'infelice ucciso le parole che al passeggero potevano rammentare la patria dell'uccisore.

Corfù, 26 Novembre 1855.

ANDREA MUSTOXIDI

A questa lettera aperta il Tommaseo rispondeva con una lunga ed acerba nota aggiunta al suo articolo sul corcirese Niccolò Mavromati ⁽¹⁾.

Non destano dunque meraviglia, sotto l'influenza di questa polemica ancor fresca, i giudizi sul Mustoxidi contenuti nei *Colloqui col Manzoni*, dettati dal Tommaseo nel Novembre o Dicembre del 1855, dove, secondo le parole dello stesso editore, « il sorriso manzoniano si trasforma in sogghigno, l'ironia degenera in malignità e il sale prende sapore di fiele » ⁽²⁾.

« Un greco che non sapeva il greco », « non mai bene italiano nè bene greco d'ingegno e di lingua », « scisma vivente », « sempre cercatore di freddure così come di discordie »: ecco come lo caratterizza. « Di poco più che vent'anni scrisse delle antichità Corciresi notizie lodevoli per quella età, ma poco poi fece di meglio in tutta la vita... Alla lingua italiana e agli amici d'Italia esso deve quel tanto che gode di fama; e pure aborre l'Italia; e quando si trattò di sostituire nell'uso pubblico in Corfù all'italiano il greco, ch'egli non sa scrivere, e gli fa di bisogno un traduttore (e dell'antico in cui spese la vita non conosce la prosodia, e del moderno domandava a me come si direbbe tale o tal cosa e non trovando il vocabolo greco, gli era forza ricorrere all'italiano), diceva per dispregio il dialetto veneto lingua d'arlecchini ». Ancora più odiosa è l'insinuazione che, offerendo al Tommaseo la cittadinanza, il corcirese volesse « fare uno smacco » al suo rivale Pietro Braila ⁽³⁾.

Pare però che i risentimenti del Tommaseo non tardassero a calmarsi, come si può giudicare dalla riproduzione con parole di lode, nella rivista *L'Istituto*, dell'Inno ai Greci del Mustoxidi ⁽⁴⁾. E quando, il 17 luglio 1860, il Mustoxidi morì, il Tommaseo scrisse nell'*Archivio Storico Italiano* un lungo articolo necrologico, dove giudicò il Greco con equità e con serena moderazione.

In questo articolo, dove si rileva una sola allusione alle controversie

⁽¹⁾ Riprodotta nel *Secondo esilio*, II, p.

⁽²⁾ N. TOMMASEO, *Colloqui col Manzoni*, pubblicati da TERESA LODI, Firenze, 1929, p. X.

⁽³⁾ *Ibidem*, pp. 10-14, 108, 232.

⁽⁴⁾ Vedi più avanti.

del passato ⁽¹⁾, il Tommaseo delineò nel modo seguente il ritratto morale dell'uomo:

« La sua vita, importa dirlo a titolo di lode eletta, la sua vita fu pura di sfacciate e sordide cupidigie e di letterarie burbanze...

I molti anni vissuti nel rumore e nel bagliore di città popolose e tutt'altro dalla sua umile patria non gli tolsero il rimanere sempre greco e ne' pregi e, se così piace, ne' difetti altresì; non ispensero in lui l'amore della terra natale, bella in vero per quel ch'è e per quel che potrebbe con migliore coltura e con più operosa concordia divenire. E il Mustoxidi sentiva la naturale bellezza della sua isola, perchè nel filologo era una vena pur di poeta. Più avveduto e più temperato del Foscolo, egli poteva in Italia, fors' anco in Francia, e più di certo in Russia, ritrovare stanza ferma con agi ed onori » ⁽²⁾. A questo proposito il Tommaseo racconta lungamente le circostanze del suo matrimonio che è « uno dei begli atti della sua vita ».

Non meno favorevole è il giudizio sul Mustoxidi letterato:

« In lui non era la comprensione de' grandi concetti del bello, nè l'attitudine dell'anima a sostenere le impressioni veementi; ma era la delicatezza del sentire, nelle particolarità, la differenza tra quello che disconviene e quel ch'è decente. Poi ne' suoi scritti d'ogni genere è una dote, oggidì più rara che mai, e propria all'ingegno ellenico; la parsimonia: il sapersi fermare scrivendo, come il saper tacere e sottintendere conversando. Ond'egli nello scrivere, non sempre ameno e non caldo mai, non è mai pesante; così come ne' colloqui non facondo nè vivace, non era mai tedioso... Non avrebbe il Mustoxidi saputo scrivere nel greco antiquato d'oggi, con quel garbo e quell'acconcezza di numeri che la scrisse in italiano, la lettera *della elezione di una sposa*; ⁽³⁾ lettera che a me pare la migliore sua prosa; e dopo quella, l'altra al bizantino Scinà, ⁽⁴⁾ data l'ottobre del 1820, in cui leggonsi queste parole: *la ruggine non ha ancora divorato tutte le spade de' Greci*... Ma che il Mustoxidi potesse in

⁽¹⁾ « Sapeva egli coltivarsi gli adetti, e di ciò si teneva. E se parve talvolta volersene fare non dico strumenti ma interpreti, non è da credere che non si facesse anch'egli ora senz'avvedersene ora a suo malgrado interprete e strumento ad essi; siccome interviene nell'agitarsi delle parti religiose e civili, massime in paese piccolo e tra uomini di mente acuta. E dico questo anzi per iscusare che per accusare lui di certi atti o omissioni, parole o silenzi degli anni ultimi del non inerte suo stanco riposo ». « Arch. stor. ital. », XII, II, p. 37.

⁽²⁾ « Arch. stor. ital. », XII, II, p. 31.

⁽³⁾ MUSTOXIDI, *Prose varie*, Milano, 1821, pp. 95-103.

⁽⁴⁾ *ibidem*, pp. 213-218.

altre condizioni di vita sentire l'altissima poesia, me n'è una prova non tanto i versi suoi ch'egli di sua scelta stampò (1), quanto l'« Inno alla Grecia » scritto in quel che ardeva la guerra e lasciato da lui stampare poco innanzi la sua morte (2).

(1) Ibidem, pp. 291-301.

(2) Apparve nel giornale di Corfù *Πατριωτική* del 10 marzo 1858 e fu subito riprodotto nella rivista *L'Istituto* dal Tommaseo che lo fece precedere dalle seguenti parole: « Non è tarda mai la notizia de' nobili esempi. Se Andrea Mustoxidi ha differita di poco meno che quarant'anni la stampa del suo inno alla Grecia, cotesta non è ragione che noi dobbiamo tenerlo celato all'Italia; ma anzi con più gioia mostrarlo, siccome bella prova d'ingegno, prova in alcune parti non meno felice del lodato inno del Solomos, troppo forse prolisso; siccome prova di quell'affetto patrio che il Foscolo, datoci da certi semplicetti per apostolo e martire, compresse in silenzio, quasi noncurante e dei dolori e delle speranze e de' gloriosi cimenti della Grecia misera; ma principalmente mostrarlo appunto perchè tanti anni celato, quando la vanità e di scrittore e di cittadino poteva già senza pericolo farne pompa, mostrarlo perchè scritto nella lingua d'Italia, di quest'Italia alla quale il Mustoxidi deve non piccola parte e della sua educazione intellettuale e della sua rinomanza, e ch'egli per ragioni e d'amor proprio e di gratitudine non può non avere cara ». Ecco anche il testo di quest'Inno, rimasto quasi ignoto:

Il Leone acheo si scosse,
E spezzate ha le ritorte:
Fiero ei rugge, e a tutta morte
L'empio Trace disfidò.
Dell'Ilisso, al suo ruggito,
Fremon l'onde, o dell'Ismeno;
E commosso al forte invito
Già l'Eurota il capo alzò.
Greci, all'armi! E delle vostre
Spade il numer non chiedete.
Non domanda quanti siete
Libertà, ma quanto è il cor.
Contra cui snudato il brando?
Contra un barbaro Tiranno.
Chi ven diede il gran comando?
Della patria il santo amor.
Su, fratelli: quella nube,
(La vedete?) che sublime
Tien del Pelio l'ardue cime,
E di lampi incesa appar;
Quella nube in grembo serra
Le paterne ombre famose,
Che il valor de' figli in guerra
Son venute ad infiammar.

Pugneran dal sacro nembo
Quelle eccelse ombre per noi,
Se l'ardir degli avi eroi
Mostreremo e la virtù;
Se con petto andrem virile
Per la patria a por la vita;
Se terremo infame e vile
Chi la lascia in servitù.
Maratona e Salamina
Saran forse uniche imprese?...
Ruggin atra il taglio offese
Di quei brandi e la beltà:
Ma emendar del tempo i danni
Li farem nel tracio sangue.
Bello è il sangue dei tiranni
Sull'acciar di Libertà.
Libertà, fecondo germe
Di virtudi! La tua stella
Ricomparve, e una novella
Luce i Campi rifiori.
Per offrirti al crin corona
Di te degna, allegri inchina
I suoi lauri l'Elicona,
Quei che Alceo ti offerse un dì.

Nè so se gli sia maggior lode l'averlo composto, o l'averlo nascosto così lungamente ». (1)

Severo è invece l'apprezzamento del Mustoxidi storico. È vero che il Tommaseo riconosce che « per l'aver lui, più d'un quarto di secolo prima che in Italia ci si ponesse mente, rivolto di proposito il pensiero a que' preziosi documenti (cioè le relazioni degli ambasciatori veneti) dimostra senno in lui meglio che d'erudito » (2); ma « come frugatore di biblioteche fu men fortunato di qualche italiano e di parecchi tedeschi ». Scoperte dell'orazione d'Isocrate, che ha titolo Della Permutazione, un'ottantina di facce: le quali però sono un tessuto di tratti d'altre orazioni e di veramente nuovo non c'è che i passaggi; siccome, pregato d'accertarmene, m'affermava il sig. Emilio Teza, veneziano, giovane ricco già di varia erudizione. E riguardando egli, a preghiera mia, la raccolta d'opuscoli greci inediti, cominciata a stampare a Venezia nel 1817 dal Mustoxidi insieme con lo Schinà bizantino, mi leggeva le noticine di poco valore per vero e di varianti le più. E rammentava come nella orazione d'Isocrate le varianti che dal codice Laurenziano vengono all'Ambrosiano non siano puntualmente recate, e altre omesse; forse per negligenza di chi copiava. La raccolta degli inediti, che non bene compone un volume, è tutta di scritti de' bassi tempi; uno, tra gli altri, di Gemisto Pletone tradotto da Giacomo Leopardi. (3)

« Ma l'Italia deve a lui la Collana degli Storici greci tradotti, che

Sconosciuta a che t'aggiri
Tra discordi estranee genti,
Dove han lode i tradimenti,
Dov'è colpa il patrio amor?
Riedi, ah riedi! o santa Diva,
A' tuoi templi abbandonati,
Alla terra tua nativa,
Che di forti è madre ancor.
De' Trecento al duro stretto
Ergerem la tua grand'ara;
E te Dea tremenda e cara
Tutto il mondo adorerà.
E all'Averno d'onde uscia,
Arrabbiata, disperata,
La feroce tirannia
Bestemmiando fuggirà.

O Pelopii, all'armi, all'armi
Del gran Tessalo nepoti,
Locri, Etolj ed Epiroti,
Tutti all'armi, e fermo il cor.
Idra e Psara, figlie algose
Dell'Egeo, levate un grido,
Tal che in braccio alle sue spose
Tremi il barbaro Signor.
Che si tarda? Alla battaglia
Già nitriscono i destrieri,
Nudo il brando de' guerrieri
Brilla e chiede di ferir.
Già squillò la tromba, ed alto
Diede il segno della pugna.
Volà, o Greco, e nell'assalto
Grida: o vincere o morir.

(1) « Arch. stor. ital. », XII, II, pp. 47-48.

(2) *ibidem*, p. 23.

(3) *ibidem*, pp. 43-44.

contiene lavori di vero valore, e di tali imprese è forse la migliore, dopo l'Archivio Storico, che siasi tentata qui; la migliore al certo, che abbia uno stampatore condotta con le sue forze sole. Ne fu appunto occasione l'Erodoto, del quale il Mustoxidi non avrebbe trovato il verso di dar fuori neanche quel tanto che diede, se un editore non gliene forniva il mezzo pronto, e poi con inviti incessanti non lo stimolava.

Nella scelta delle versioni stampate e delle illustrazioni e de' nuovi traduttori, al Sonzogno il Mustoxidi fu guida: e parecchi lavori qua e là mise di suo; liberale in ciò, e modesto sì per coscienza di sé, e sì per quella noncuranza che fin delle cose proprie era innata a lui; difetto per verità raro, e migliore di qualche pregio. Così nelle opere altrui prese egli, senza volerne nè lucro nè lode, assai parte, vincendo la pigrizia con cortesia e con l'affetto agli studi patrii, così sua in gran parte un'operetta stampata, credo, a Costantinopoli, sull'isoletta di Calcide⁽¹⁾; così nella preziosa raccolta de' canti greci che la nazione e la lingua greca e la storia e l'arte devono al dotto Fauriel, il Mustoxidi ha merito grande⁽²⁾.

Le Illustrazioni Corciresi, come lavoro ristretto a cose più note a lui, si meritano menzione speciale; insieme col discorso sopra i famosi cavalli di S. Marco... La Vita d'Anacreonte, le Note all'Erodoto, la Storia di Corfù son lavori non di profonda e compiuta erudizione, nè di nuova e fortemente pensata dottrina, come i temi e il tempo portavano; ma i tempi appunto e l'educazione da esso avuta gli è scusa; perch'egli non è nè ben del secolo passato nè ben del nostro. Nato in paese che riceveva per riflesso la civiltà italiana, e contava per vero più uomini leggenti e scriventi che le angustie d'un'isola non farebbero credere; non reddè le tradizioni degli ultimi possenti eruditi d'Italia; non approfittò degli esempi e delle fatiche germaniche; e, scarso com'era di lettere latine, non ebbe agio e non trovò tempo di leggere neanche le opere de' filologi di Germania scritte in latino. Ma coll'avvedimento che lo accompagnava in ogni cosa, quel tanto ch'è seppe per istudii non perseveranti ma non mai dismessi e col facile ingegno raccogliere, seppe altresì trascogliere e congegnare con un garbo tra greco e italiano e francese; soprabbondando nelle citazioni talvolta, e di queste non sempre dando il debito luogo alle più cardinali; ma insieme sapendo più che filologi non sogliano l'arte di farsi leggere, e alle cose antiche gli accenni alle nuove felicemente intrecc-

(1) *Lapsus calami per Imbro*; allude all'operetta del Padre Bartolomeo Cutlumusianos.

(2) « Arch. stor. ital. », XII, II, pp. 42-43.

ciando » (1). E il suo ultimo grande lavoro, *Delle cose corciresi*, è qualificato dal Tommaseo « grosso volume, e che tutto s'aggira sopra Corfù e sopra soli gli antichi tempi, perdendosi nell'era mitologica come se storica, senza però leggere nella favola il senso storicamente ideale, profondo. Delle divinazioni del Vico non pare ch'egli avesse sentore; nè mai gliene udii far parola » (2).

Si vede che parlando del Mustoxidi storico il Tommaseo pensava quasi esclusivamente ai lavori sull'antichità (3), mentre tra gli scritti storici del Mustoxidi quelli, a cui si riconosca oggi maggior valore, concernono il medio evo e l'epoca turca. In questi due campi di ricerche il Mustoxidi fu un vero precursore, indicando la strada al nostro storico nazionale, Costantino Papparrigopulo.

Del pari l'attività del Mustoxidi nella Grecia liberata, dove fu chiamato dal Capodistria nel 1829 per organizzare l'istruzione pubblica ed il servizio archeologico, è appena ricordata dal Tommaseo. Si aspetterebbe anche che il Tommaseo avesse delineato con maggior precisione la vita politica del Mustoxidi nella piccola repubblica delle Isole Ionie, dove il corcirese era stato uno dei primi ad organizzare l'opposizione contro il protettorato britannico, e dove non cessò, fino agli ultimi giorni di sua vita, di svolgere una notevole azione.

Ciò nondimeno, l'articolo del Tommaseo onora sì l'uomo alla memoria del quale era destinato, sì chi l'aveva scritto; e termina con queste nobili e modeste parole:

« Altri meno occupato e più dotto, giudicherà più pienamente i fatti del Mustoxidi e gli scritti. Queste memorie mie giovino a moderare i giudizi che furono recati di lui, troppo duri. E le mie lodi appariranno tanto più, spero, credibili ed accettabili, quanto più temperate. Più desiderabile d'ogni lode letteraria è il potersi affermare, aver lui con più schietto e costante e operoso amore amata la Grecia di quel che facessero il Foscolo e il Pieri, di quel che amassero l'Italia parecchi de' suoi rinomati coetanei ed amici. »

(1) ibidem, p. 43.

(2) ibidem, p. 44.

(3) Perciò la preziosa rivista storica del Mustoxidi l'*Ελληνομνημιον*, è menzionata dal Tommaseo soltanto per incidenza (p. 47).

CARTEGGIO
NICCOLÒ TOMMASEO - ANDREA MUSTOXIDI⁽¹⁾

I. - N. TOMMASEO AD A. MUSTOXIDI

Milano, 2 Agosto 1825.

Nell'offerire ch'io feci al Sonzogno per la traduzione di Tucidide l'opera mia, seppi ch'Ella, ornatissimo Sig.r Cavaliere, è di quell'onorevole impresa il consigliere e la guida. Del mio lavoro diedi al Libraio già un saggio, che a Lei sarà forse mandato; ma non so quando. Il presente mio stato mi fa parer lungo ogn'indugio; e perciò questo saggio medesimo io mando a Lei, acciocchè, s'Ella il crede non dispregevole, degni scriverne spontaneamente al Sonzogno. Io non vo' prevenire il Giudice; vorrei solo accelerare il giudizio. Me le raccomando e me le offro sinceramente.

Um.o Dev.o
NICCOLÒ TOMMASEO

2. - A. MUSTOXIDI A N. TOMMASEO

Venezia, 2/14 Agosto 1825.

Preg.mo mio Signore!

Solo questa sera m'è stata rimessa la lettera sua del 2 corrente, e quando la mia per Milano era già partita. Ma io godo quasi di tal ritardo, se esso

⁽¹⁾ Le lettere del Tommaseo trovansi fra le carte del Mustoxidi a Corfù e (ad eccezione dei N.ri 10, 16 e 31) sono state pubblicate, ma senza ordine cronologico, nè note, da L. IPPAVIZ, *Kerkyra, Bozzetti storico-idilliaci*, Roma, 1893, pp. 33-47; quelle del Mustoxidi si conservano nella Biblioteca Nazionale di Firenze, cortesemente comunicatemi dalla Signorina Dott. Teresa Lodi, alla quale rivolgo vivissimi ringraziamenti per l'interessamento preso alla presente pubblicazione. Sono omessi qui alcuni biglietti senza importanza che rimontano al soggiorno del Tommaseo a Corfù.

rende spontaneo e libero il mio parere, e concorde alla mia coscienza ed al merito suo. E il piacere di tributarle la debita lode mi mitiga il dispiacere recatomi dall'arbitrio del Sonzogno, perchè io voglio essere ingenuo estimatore, non audace giudice degl'ingegni valorosi. Con questo sentimento dunque me le protesto

um.o d.mo servitore
ANDREA MUSTOXIDI

3. - N. TOMMASEO AD A. MUSTOXIDI

30 X.bre, Milano, 1825.

S'io non risposi alla gentilissima sua fu perchè non credea che potesse caderle in dubbio la mia gratitudine; e tutto ciò che può sottintendersi sì negli usi della vita e sì nelle opere letterarie, io l'ometto. Il sistema non è molto gentile; ma ella è fatto per indovinare il silenzio d'un galant'uomo che non aspira alla gloria d'uomo galante; e per iscusarlo.

Ora però debbo scrivere per significarle che avendomi il Sonzogno proposti mille franchi per la traduzion di Tucidide, e i mille franchi parendo a me pochi per un lavoro ben fatto, egli ricorse o finse ricorrere altrove e il contratto così fu sciolto. Onde ora è il tempo di dirle che la sua buona raccomandazione nell'animo mio tanto vale, quanto se avesse l'affare avuto luogo; e protestarmele

ob.mo ser.re
N. TOMMASEO

4. - N. TOMMASEO AD A. MUSTOXIDI

1. Xc, Milano [1826].

Sig.r Cavaliere Preg.mo

Il Sonzogno mi impone di interrogare il consiglio di Lei, sopra cosa di ch'Ella è giudice competente e maestro. Pareva che il S. Ambrosoli avesse accennata una nuova traduzione dell'opuscolo di Dionigi, intorno alla collocazione dei vocaboli; ma ora dice di non sapere qual sia; nè altri il sa. Tradurre quel trattatello è difficile; e forse converrebbe a greci esempli o sostituire od al meno aggiungere in nota esempli italiani per le ragioni ch'Ella vede assai meglio di me. Se il proposito della Collana è di tutte inserire le altre opere dell'Autore di cui si stampa la storia, allora converrà tradurre anche questa. Se no, la si potrà forse omettere. Si desidera un cenno.

Colgo quest'occasione per raffermaLe la mia umile stima e soscriver-
meLe

Di Lei Sig.r Cav.

Aff.mo Ob.mo
N. TOMMASEO

5. - A. MUSTOXIDI A N. TOMMASEO

Venezia, 3 Gennaio 1827.

Preg.mo mio Signore!

Conosco anch'io la difficoltà di ben tradurre l'opuscolo di Dionigi *sul-
l'ordine delle parole*, e veggio che senza gli esempj italiani, esso riesce insi-
pido, e di nessuna utilità ai lettori volgari. Ella che all'acutezza dell'ingegno
accoppia molta dottrina, ed ha così famigliari gli antichi come i moderni esem-
plari, potrebbe fare un eccellente lavoro. Ma forse si richiederebbe per esso,
tempo maggiore di quello che non le consentono gli altri studj suoi, e la neces-
sità che incalza il Sonzogno a pubblicare il volume. Per questi motivi riserbiamo
a migliore opportunità il prefato volgarizzamento, e basta che l'editore accenni
nella prefazione il perchè non lo ha aggiunto alle altre opere di Dionisio ⁽¹⁾.

Voglia ella intanto credere ai sentimenti di stima coi quali ho l'onore
di essere

suo d.mo servitore
ANDREA MUSTOXIDI

6. - A. MUSTOXIDI A N. TOMMASEO

Scriverò, pregiatissimo mio Signore ed Amico, quanto ella desidera al
Sonzogno, e valerà cred'io l'autorità degli anni sulla maggiore autorità del sa-
pere e dell'ingegno. Egli dovrebbe ringraziare la fortuna che gli offre un comen-
to ⁽²⁾ da competere per lo meno coll'originale.

Sono stato qualche tempo a Milano, ed ho fatto una corsa insino a Co-
prenò nella strada di Como per visitare il nostro Manzoni. S'è parlato anche

⁽¹⁾ Però il Tommaseo cambiò di parere, perchè la sua traduzione dell'opuscolo «Della collocazione delle parole», è inserita nella Collana: «Opuscoli di Dionigi d'Alicarnasso», Milano, 1827, pp. 795-1000.

⁽²⁾ Accenna probabilmente al commento del Tommaseo all'opuscolo di Dionigi.

molto di lei in quelle pochissime ore tutte consacrate all'amicizia, e Donna Giulia la rammenta con singolare affezione.

La ringrazio del cenno di cui ella vuol onorare quella Vita d'Esopo. Così essa non morirà, e quantunque io non ambisca le pubbliche lodi, sarei degno di biasimo se non sentissi tutto il pregio di quelle ch'ella mi vuol concedere. — Sono tutto suo e con tutto l'animo

aff.mo e obb.mo servitore ed amico
MUSTOXIDI

7. - A. MUSTOXIDI A N. TOMMASEO ⁽¹⁾

Venezia, 28 Feb. 1829.

Preg.mo mio Signore ed Amico!

Bisogna che io invochi lo stesso suo animo delicato e gentile a formare risposta alla sua letterina del 14 corrente, perchè come potrei io, trattandosi di autore vivente, farle avere i versi inediti del Manzoni senza il consenso di lui? E noti che questi sono, quattro epigrammi, il sonetto *Se pien d'alto disdegno e in me sicuro*, e l'altro *Poi che Giulio e i suoi figli ebbero sede*. Ora poichè la religione, e la solitudine, e le virtù domestiche, e l'esperienza hanno destato nell'animo del nostro amico sentimenti ad un tratto più miti e più severi, non si turberebbe egli al veder fatte pubbliche e durevoli colla sua fama quelle poesie che o parlano d'amore, o pungono con parole men caste uomini che più non vivono, ed illustri, ed amici suoi, o chiamano tiranno, e indegno della patria italiana, Napoleone, o qualificano, colla solita ridicola jattanza degl'italiani, per barbari i francesi? Mi pare che pubblicandoli saremmo entrambi colpevoli di lesa amicizia e di lesa onestà.

Ben nondimeno potrebb'ella aggiungere all'edizione che sta preparando quel sonetto *Come il divo Alighier l'ingrata Flora* che sta nelle Vite del Lomonaco ⁽²⁾, e i quattro versi testè incisi sotto la Litografia del Monti ⁽³⁾. E

⁽¹⁾ La prima parte di questa lettera è stata pubblicata da TERESA LODI, in una nota ai *Colloqui col Manzoni* di N. TOMMASEO, Firenze, 1929, p. 230. Vedi qui sopra quello che il Tommaseo stesso dice a proposito di questa lettera. Sui rapporti del Mustoxidi col Manzoni cfr. oltre l'articolo del Tommaseo sul Mustoxidi principalmente il *Carteggio* di AL. MANZONI, a cura di G. SFORZA e G. GALLAVRESI, I, Milano, 1912, pp. 4, 16, 178-187, 191.

⁽²⁾ Pubblicato in fronte al vol. I, delle « Vite degli eccellenti italiani » di F. LOMONACO, Italia, 1802.

⁽³⁾ Allude ai noti versi del Manzoni, stampati per la prima volta sotto un ritratto

sul Monti diresse egli giovanetto a me suo coetaneo certa lettera che trovasi nel Magazzino Toscano del Targioni (1805) ⁽¹⁾. Io non la ho più fra le mie carte, ma se la memoria non m'inganna, non credo che più importi il ristamparla. — La ringrazio quanto più so e posso dell'onore fatto al mio Esopo, e mi rallegro d'aver dato occasione alla sua ingegnosa e dotta penna di ornare quell'articolo con belle e nuove osservazioni.

Mi continui la sua benevolenza, mentre io sono con tutto l'animo

suo d.mo servitore ed amico ob.mo

ANDREA MUSTOXIDI

8. - N. TOMMASEO AD A. MUSTOXIDI

26 Agosto 1838, Bastia.

Caro S. Mustoxidi

Il Vieusseux nostro ha intrapresa la quinta edizione del mio dizionario de' Sinonimi, ornata di molte giunte di uomini cari all'Italia. Lì bramerei il nome suo e dell'Orioli ⁽²⁾. Ne lo preghi; ed egli presso di Lei interceda per per me. Un articolino di grazia!

Un anno ancora penso rimanermi in terra di Francia, poi vedere la Grecia, se la salute e l'animo stanchi permetteranno. Ma vicino o lontano, Ella sa ch'io sarò sempre il suo

Ob.mo af.

TOMMASEO

9. - N. TOMMASEO AD A. MUSTOXIDI

[Venezia, 1841].

Preg.o Mustoxidi

A voi delle cose greche amatore sì benemerito non giungerà (fra le nobili cure che vi circondano) importuno il mio prego. Sento ch'oltre a quella

in litografia del Monti, nel 1828, e accolti dal Tommaseo nella sua edizione delle *Opere* del Manzoni (Firenze, 1828-1829, vol. III, p. 92):

Salve, o Divino, a cui largi Natura
Il cor di Dante e del suo Duca il canto!
Questo fia 'l grido dell'età futura;
Ma l'età che fu tua, tel' dice in pianto.

cfr. P. BELLEZZA, *Il «cor di Dante» attribuito dal Manzoni a Vincenzo Monti, Miscellanea in onore di Arturo Graf*, Bergamo, 1903, p. 267.

⁽¹⁾ Ora ristampato nell'*Epistolario* di V. MONTI raccolto da A. BERTOLDI, II, Firenze, 1929, pp. 472-475.

⁽²⁾ L'Orioli era allora professore nell'Università di Corfù.

del Fauriel son altre raccolte simili, ma con raffronti d'antichi alla poesia popolare. Dite di grazia quali; e o mandate (indicando la spesa) o dite dove cer carne. Vorrei tradurre e mostrare all'Italia sorgenti nuove di fresca poesia.

Ajutatemi, amatemi

TOMMASEO

10. - N. TOMMASEO AD A. MUSTOXIDI

[Venezia, 1841].

Caro Mustoxidi

Ricorro alla vostra dottrina. Ditemi se la voce di cui nella nota trascritta ⁽¹⁾ non si fa nuova e se l'interpretazione mia non più lontana dal vero. I versi sono

Ἄν ἔχεις μαῦρον γλήγορον, φθάνεις τους εἰς τὸ τραπέζι
ἂν ἔχεις μαῦρον πάρινακα, φθάνεις τους νὰ ὀλογοῦνται ⁽²⁾

Della radice di γλήγορα, forse io m'inganno, e' viene da ολίγη ὄρα. Vedete di grazia e scrivetemene al più presto. Aspetto con ansietà le canzoni promesse e mi sarà dolce rendere pubblico ringraziamento ⁽³⁾ al nome vostro sempre da me rammentato alla svogliata Italia con affetto riverente

Addio

Vostro af. ob.
TOMMASEO

[P.S.] Ho 'l tempo d'aggiungere altre interrogazioni ancora. Come tradurre nella suocera astiosa οχιάς, ὄχενδρας, μονομερίδας? E l'aquila σταυραστός? Qual differenza da ῥόδον a τριανταφυλλιά che trovo accoppiati? Per καρνοφύλλι s'intende egli mai per erba odorosa? Che è lo τξιμπίλι? Che sono i μιμίττια? Come in italiano σταφύλια ραξακά? Se non rammentate i nomi toscani dite i veneti o gli scientifici, che io poi cercherò. Ma di grazia presto; e le canzoni attendo con viva brama. Il Solomos ⁽⁴⁾ me ne mandi dallo Zante. Quel libro del Gioss, se non erro, e quanti contengono canzoni del popolo, mandate e notate la spesa.

(1) Alla lettera annessa una nota sulla parola πάρινακα, riprodotta ora nei *Canti popolari*, III, p. 98.

(2) Si tratta del canto Ἡἄρπαγή pubblicato dal FAURIEL, *Chants populaires de la Grèce*, vol. II, pp. 140-144 e tradotto dal Tommaseo nei *Canti popolari*, vol. III, pp. 96-98 dove infatti si rincontra la rarissima parola πάρινακα.

(3) Nella prefazione al tomo III dei *Canti popolari*.

(4) Il Conte Dionigi Solomos (1798-1857), il poeta nazionale della Grecia, che il Tommaseo nella prefazione al tomo III dei *Canti popolari* ringrazia per avergli comunicato dei canti greci *inediti*.

II. - A. MUSTOXIDI A N. TOMMASEO

Corfù, li 5 Agosto 1841.

Carissimo Tommaseo!

Voi ricorrete a fonte di tenue vena, ed ormai arida, ricorrendo alla mia dottrina. Nondimeno vi dirò a vol di penna quel ch'io sai so. Varie canzoni vi ho spedite saranno ora circa quaranta giorni. Ed ora veggio dalle vostre note che non avete negletto nemmeno le canzoni popolari da me pubblicate nell'Antologia (1). Altro non mi ho per ora. Tutte le mie ricchezze le ho date a Fauriel (2). Eccovi il libro di Gioss. All'eccezione del *Κώξα*, dell'*Ὀλυμπιον*, del *Πραγματεότην*, tutte altre sono insulsaggini di uomini *letterati*. La seconda sono i malanni d'amore per alfabeto, ma l'editore ha spezzato il verso in due.

ράξαι. Uva di color bianco, grani orbicolari, buona per mangiare e disseccare. È il zibibbo del commercio.

καρποφύλλι. Pianta odorosa (erba Sant'Antonio) forse perchè ha la foglia a simiglianza di quella del noce.

σταυραετός. L'aquila maggiore, imperiale, perchè spiegando le sue grand'ali forma una croce.

τζιμπίλι. Sportella intrecciata di foglie di palma.

γλήγορος e *ρηήγορος* lo stesso che *εργήγορος* *vigilante*. Forse aveva anche il significato di presto presso gli antichi, perchè chi è vigilante è presto, o viceversa.

τριανταφυλλιά rosajo. Molte sono le varietà delle rose (Teof. L. VII) pel numero più o meno delle foglie. Le più son *πεντάφυλλα*, altre son *δωδεκάφυλλα* ed *είκοσάφυλλα*, altre hanno più foglie ancora, e giungono ad essere anche *εκατοντάφυλλα*. Ora sono le rose odorose di color roseo, e *ρόδον* è la rosa di color carico che in alcuni luoghi dicesi anche *δαμάσκηνα* *dama-scena*.

μιμίτια non ho mai inteso la voce. Non sarebbe *σιμίτια* specie di pane di semidale con burro?

πάρινακα. Non sogliono comunemente celebrarsi le nozze in chiesa, ma piuttosto in casa, nè la sposa va in casa del venturo marito, se le nozze non sieno celebrate. Del resto ingegnose sono le osservazioni sulla voce *πάρινακα*.

(1) Nell'« Antologia » Ionia, I, 1834, pp. 147-149, il Mustoxidi aveva pubblicato anonimamente due canzoni popolari raccolte a Corfù.

(2) Lo riconosce lo stesso FAURIEL nella prefazione degli *Chants populaires*, f. I, p. III.

Ella non si legge cred' io in altro scritto, nè a chi ne ho richiesto ha saputo darmi il significato. Il solo Professore Filità ⁽¹⁾, dottissimo ellenista, mi ha fatto alcune riflessioni le quali vi mando qui nel suo originale. Fate che ve le legga Velludo ⁽²⁾, se non intendete bene la nostra scrittura. Vi abbraccio con un animo pieno di amicizia e di stima.

Il vostro MUSTOXIDI

P.S. - A proposito mi dimenticava l'ὄχιὰ, l'ὄχεντρα, e la μονομερίδα. Ὅχιὰ è la vipera (ἔχις). V'ha chi pretende esser la vipera anche l'ὄχεντρα ma è il couleuvre à collier. La μονομερίδα qui si tiene per un serpente che mordendo non lascia in vita il morso oltre un giorno, onde ella tragge la sua etimologia. Secondo un naturalista corcirese è una specie di gran lombrico giallo che da un lato e dall'altro finisce ad egual modo. I dotti della spedizione della Morea ne parlano nell' opera loro.

12. - N. TOMMASEO AD A. MUSTOXIDI

14 Agosto 1841, Venezia.

Caro Mustoxidi

Due parole pur per ringraziare delle preziose notizie e per dire che le cose mandate col Lorando ⁽³⁾ non si sono ancora viste e per ringraziare il chiarissimo Filità e pregar lui e quanti possono mandino canzoni e proverbi ed altre raccolte se uscirono. Vorrei che nella mia prosa suonasse un'aura pure della greca armonia.

Amate il Vostro

TOMMASEO

13. - N. TOMMASEO AD A. MUSTOXIDI

Venezia, 1841, 29 Agosto.

Caro Mustoxidi

Ho avuto il Gioss e i canti da voi con fedeltà leggiadra tradotti. Ste [7?] dell'Antologia vostra avevo tradotti io già. Ma quel che in voi trovo più acconcio

⁽¹⁾ Cristoforo Filità (1800-1800), professore di letteratura greca nell'Università di Corfù.

⁽²⁾ Giovanni Velludo (1800-1800), poi prefetto della Marciana, amicissimo del Mustoxidi.

⁽³⁾ Il Dottor Panajoti Lorando, amico di Mustoxidi.

farò. Degl'inediti desidero il testo che stamperei, e quante varianti avete del Fauriel, se non vi pajo immeritevole in tutto, mandate a me, che io le raffronterò e le notabili darò in nota, e, se molte, intero il testo novello. Vorrei far cosa che non vi sgradisca, degna in parte almeno del cielo e del popolo greco.

Amate il

V. ob. af.
TOMMASEO

14. - N. TOMMASEO AD A. MUSTOXIDI

Venezia, 13. I. 1842.

Caro Mustoxidi

Più lieto od almeno più quieto desidero il novello anno a voi, del passato. Grazie del caro dono de' versi; n'ho tratto un centinajo da ornare la mia raccolta, le cui illustrazioni desidero che a voi non dispiacciano. Certo non vi dispiacerà l'affetto che da esse spira alla lingua e al popolo vostro. Mandatemi, prego, delle inedite il testo; ed altre se avete o potete raccogliere. E oltre alle raccolte del Fauriel, del Joss, del Kind, e di Nauplia ne sapete voi altre? Dite di grazia.

Ho letta la confutazione allo scritto del Douglas⁽¹⁾, la quale a più titoli onora il vostro. Combattetene per l'amata verità, e non disamate il Vostro

aff.o
TOMMASEO

15. - A. MUSTOXIDI A N. TOMMASEO

Corfù, il 30 Ottobre 1846.

Mio caro Tommaseo!

Assai spesso mi rammento di voi, perchè ormai nell'età mia non si vive che di memoria, e colla memoria delle più care persone si mitigano i fastidj

(¹) Si tratta del libro del Mustoxidi intitolato: *Al dispaccio del 10 Aprile 1840 da Sir Howard Douglas, Lord alto commissario di S. M. negli stati uniti del Ionio, indiritto a S. S. il segretario di stato per le colonie, confutazione di ANDREA MUSTOXIDI, Malta, 1841*, libro di cui così si esprime Tommaseo nel suo articolo sul Mustoxidi:

« Scrisse il Mustoxidi un volume troppo direttamente rivolto contro la persona del governatore Douglas; con che scemò autorevolezza al suo dire, e importanza alle cose buone che in quello ragiona. Fa paragone del governo inglese col veneto, e a quello dà il vanto, non ostante la grande differenza de' tempi: di che si doveva meglio ricordare egli stesso e quegli altri che poi detrassero alla memoria della Repubblica, fin dopo mezzo secolo e più dagli Ionii, che se ne rammentavano, benedetta ». « Arch. stor. ital. », N. S. XII, parte seconda, p. 51.

presenti ed il timore dell'avvenire. Emilio⁽¹⁾ vi avrà dato le mie nuove, come io ho avuto le vostre da lui, ed esse hanno acquistato le une e le altre certa maggiore dolcezza passando per tal messaggere. Ora v'invio queste due linee, per raccomandarvi il figlio del S.r Timoteo Tipaldo Caritato, uno de' più distinti gentiluomini di Cefalonia. Mandalo il padre a Padova ed a Venezia, e quantunque validissima e sufficiente sia la raccomandazione che seco porta pel nostro Emilio, e pel buon Antimo⁽²⁾, pure i suoi desiderano che io ancora gli faccia conoscere gli uomini chiari per ingegno e sapere, acciocchè gli sieno consiglio e guida negli studj. Il vostro nome corre primo subito nella mente. Siategli dunque liberale d'ogni accoglienza, e fate ch'egli sia l'esempio vivo di quanto con tanto senno avete scritto intorno all'educazione⁽³⁾. Così egli accrescerà, spero, il numero di quegli illustri Cefaleni a' quali voi colla vostra penna avete aggiunto lode e splendore⁽⁴⁾. Vi abbraccio.

Il vostro
MUSTOXIDI

16. - N. TOMMASEO AD A. MUSTOXIDI (5)

[Venezia 1847]

Caro Mustoxidi

So quanto il padre del Caritato sia degno di consolarsi dell'unico figliuolo suo; però v'inchiodo la lettera che mi vien di Firenze. E vi ringrazio dell'esservi rammentato di me, che di voi mi ricordo con istima affettuosa e riconoscente. L'Italia non vi dimentica e attende da voi nuove ragioni sempre d'amare e di onorare la Grecia.

Mille auguri di cuore

[TOMMASEO]

(1) Emilio Tipaldo, cognato del Mustoxidi.

(2) Antimo Mazarachi (1801-1866) allora insegnante nel Collegio greco di Venezia e dal quale il Tommaseo aveva preso le sue prime lezioni di greco. V. su lui *ΤΣΙΤΣΕΛΗ Κεφαλληνιακά σύμμικτα*, Atene, 1904, pp. 363-370.

(3) Allude alla *Giunta agli scritti varii intorno all'educazione*, Venezia, 1838, che il Tommaseo scrisse per la figlia del Tipaldo, Eloisa, poi sposa del poeta Valaoritis.

(4) Allude all'opera di Mazarachi tradotta dal Tommaseo, *Vite degli uomini illustri dell'isola di Cefalonia*, Venezia, 1843.

(5) Copia.

17. - N. TOMMASEO AD A. MUSTOXIDI

[Corfù, 1849].

Caro Mustoxidi

Grazie del saluto che nella mia carcere mi consola. Mandatemi al più presto Giulio Tipaldo ⁽¹⁾, al quale ho più cose da dire; e ho bisogno di lui. Molte cose alla vostra e alla famiglia Carta ⁽²⁾. Addio di cuore

Vostro af. TOMMASEO

18. - A. MUSTOXIDI A N. TOMMASEO

[Corfù, 1849]

Caro Tommaseo!

Il sig.r Bartolich avendo inteso che noi eravamo al Lazzaretto, non ci ha lasciato la vostra Nota, pensando che voi ci avreste detto quanto vi occorreva. Ma poichè siamo tornati, e non sapendo trovare il s.r Bartolich, l'Economidis ⁽³⁾ vi ha spedito jer sera ciò che ha supposto più immediatamente necessario, cioè due materassi, due lenzuoli, due guanciali, due asciugamani, due forchette, due coltelli e due tovaglioli. Poi io sono andato in traccia del sig.r Bartolich, ed avendomi ⁽⁴⁾ che tributano al vostro merito. Vi si aggiunge anche il calamajo, e la spazzola. Se altro desiderate, valetevi dell'opera nostra, avendo tutti e tre i cognati un solo e fraterno animo per voi. Nell'ultimo Numero ⁽⁵⁾ si fa menzione del vostro arrivo.

Emilio mi raccomanda il Sig.r De Camin. Se posso essergli utile in qualche cosa, voglia farmelo sapere. Forse domani sera andrò in campagna, ma

⁽¹⁾ A Giulio Tipaldo (1814-1883), giudice e poeta lodato dal Tommaseo nelle « Scintille » e nel « Dizionario estetico », il cugino Emilio aveva scritto chiedendo mille talleri; ma la lettera affidata al Tommaseo fu lacerata « in que' momenti di sospetti acciocchè non si facesse comune alle sette isole quel segreto ». v. *Carteggio Tommaseo-Capponi*, III, pp. 16-18, 23-24.

⁽²⁾ La famiglia della moglie del Mustoxidi.

⁽³⁾ Giovanni Economidis, cognato del Mustoxidi.

⁽⁴⁾ La lettera è mutila: manca la metà inferiore del foglio.

⁽⁵⁾ Forse il Numero 35 della « Gazzetta ufficiale degli Stati uniti delle Isole Ionie » dell'1 Settembre 1849, dove difatti si fa menzione dell'arrivo del Tommaseo a Corfù.

non son distante dalla città che due miglia, ed i miei cognati faranno le mie veci, od io stesso mi posso avere le vostre lettere, quando le dirigate alla *Farmacia Colla*. Addio.

19. - N. TOMMASEO AD A. MUSTOXIDI (1)

2 Settembre 1849, Corfù

Caro Mustoxidi

Non so quando io m'esca di qui. Se mi ci lasciano a Corfù qualche tempo vorrei poter avere una stanza a buon patto e potermi far da mangiare a mio modo giacchè meco vive per ora un altr'esule il quale può essermi pio di qualche assistenza. Richiedesi dunque un altro stanzino per lui e l'uso della cucina in casa di gente paziente ed umana.

Grazie dell'avvertimento datomi intorno al (2)

Per sottrarmi ad ogni profferta che obbligherebbe troppo la mia gratitudine e renderebbe servo il mio tempo, giova appunto ch'io possa mangiare in casa e abbia cagione accettabile di non accettare invito nessuno: chè mal si converrebbe alla condizione mia d'esule altamente addolorato e alle abitudini del viver mio. Per iscegliere siffatta casa dove si possa impunemente e con pudore esercitare la sacra povertà de' proscritti, a voi mi raccomando e a' vostri buoni cognati. Vorrei potere dal Lazzaretto non passare all'Albergo e molto meno in casa privata ad altro titolo che di pigione. Scusate ed amate

il vostro
TOMMASEO

Ad Emilio scrivete col mezzo del Papiolachi (3) Console Greco a Trieste. Ditegli solamente essere arrivato un vapore carico dell'esilio, e del Lazzaretto e dello star bene di tutti; senza profferire il mio nome.

20. - A. MUSTOXIDI A N. TOMMASEO

Caro Tommaseo,

Questa mattina ho dato la guarentigia alla Polizia. La nostra cittadetta offre pochi buoni alloggi, e molti forestieri. Ma poichè non volete lasciarci

(1) Pubblicata in parte nel « Secondo esilio », I, p. 2.

(2) Così nell'originale.

(3) Sui rapporti del Tommaseo col Papiolachi, che fu poi console di Grecia a Corfù, cfr. ZINGARELLI, pp. 365-366.

esercitare il sacro ufficio di ospitalità, ho cercato alla meglio quello che potesse fare al caso vostro. La famiglia che appigiona le camere, e la cucina in comune, è d'uomini pazienti, come voi richiedete, ed umani. Non è la casa in luogo assai allegro, ma centrale. È in faccia alla casa de' miei due cognati. La pigione è un po' cara, forse per le presenti vostre circostanze, ma non per Corfù. Si tratta di un mese. Vedrò se potrò ridurla a quindici giorni, perchè possiate o continuare ad abitarla, o rinunziarla. Insomma farò il possibile; ma vi prego di non ispingere tanto la vostra delicatezza da rendere inerte il desiderio anzi l'obbligo de' vostri amici di alleviare possibilmente la vostra sventura.

Addio.

Il vostro MUSTOXIDI

Vi prego di dire al S.r De Camin, raccomandatomi da Emilio, che sarò lieto di far per lui cosa che gli sia gradita o necessaria.

21. - N. TOMMASEO AD A. MUSTOXIDI

28 Ottobre 1849, Corfù.

Caro Mustoxidi

Verrei, quel giorno che voi foste costì, e meno occupato, a mostrarvi due parole, che ho scritto, di greco. Dite voi. Sarà cosa corta. A desinare non vengo; ma mi darete per la seconda mia colazione quel che avrete alla mano. Verrò col Bulgari, s'egli potrà, giacchè voi me lo profferiste a compagno

Vostro TOMMASEO

22. - N. TOMMASEO AD A. MUSTOXIDI

C[aro] M[ustoxidi]

Fate la sopracarta se manca il tempo di scrivere e rimandate; ed io imposterò ⁽¹⁾.

Raccomando caldamente il povero Masarachi ⁽²⁾ che in patria non è sicuro.

⁽¹⁾ La corrispondenza del Tommaseo si faceva per più sicurezza con l'intermezzo del Mustoxidi; cfr. *Carteggio Tommaseo-Capponi*, III, p. 70 e 172.

⁽²⁾ Il Masarachi, compromesso verso gli Austriaci per i suoi sentimenti liberali, dovette rifugiarsi a Cefalonia. Non riuscì nella nomina di direttore nel seminario, accettò nel principio del 1851 la direzione della scuola commerciale di Chalki (dipendente dal Patriarcato di Costantinopoli) dove morì nel 1886, nominato poco prima vescovo titolare di Seleucia,

Fatelo fare professore di teologia e direttore del Seminario; o l'uno al meno di due. Lo potete anco senz'essere in carica. Per me non vi chiederò nulla mai; per lui sì con audacia importuna.

Addio di cuore e dite all'universo mondo che oboli, nè titoli ionii io non chieggo nè accetto perchè sono insieme da meno e da più.

22. - N. TOMMASEO AD A. MUSTOXIDI (1)

[Corfù, Giugno 1850].

Caro Mustoxidi

Permettete che oltre al Masarachi prete necessario, non pur utile a sollevare a più dignità il clero greco, io vi raccomandi un uomo greco di origine, greco di rito, probo e onorato da Austriaci e Francesi che lo conobbero, di principii temperatissimi, d'indole tranquilla e modesta, dotto di quegli studi che più mancano e che bisognano alle isole: il Milonopulo, esule ed infelice. Sarebbe vergogna lasciar languire inoperoso tale uomo e non saper profittarne. Da voi che lo conoscete e che conoscete Venezia, Venezia chiede quest'atto di umanità e di giustizia sacro. Anche senza l'Arcontato (nè io certamente ve l'auguro) una vostra parola al Lord addirittura potrebbe assicurargli o la cattedra di fisica, che pur vaca, o l'insegnamento delle matematiche applicate alla nautica. Superflua ogni altra parola; e spero che queste poche non giungano inutili

Addio di cuore

Vostro TOMMASEO

Ora sento che il M[ilonopulo] ha altre speranze. Vi prego dell'Epsilon dello Stefano.

24. - N. TOMMASEO AD A. MUSTOXIDI (2)

9.8 del 50.

Caro Mustoxidi

Da certe mezze parole mi par di raccogliere che taluno si pensi ch'io mi sia qui ad accattare cattedre; non so poi di che. Prego voi di bandire e far

(1) Pubblicata in parte con la data del *giugno 1850* nel « Secondo esilio », I, pp. 28-29, ove Tommaseo aggiunge in nota: « Se gli Ionii accoglievano quest'uomo della nazione e confessione loro, gli risparmiavano la viltà che poi fece per ritornare a Venezia, le quali da ultimo lo trassero a morire demente, innanzi che toccasse la terra indecorosamente agognata ». Parole ingiuste come appare dal P. S. della lettera, stampato qui, ma omissso, forse apposta, nel « Secondo esilio ». Il Milonopulo già insegnante nel Collegio nautico di Venezia, esule poi a Corfù, aveva nel 1853 elevato una protesta, trasmessa a Vienna, contro il Tommaseo e il Mattioli; cfr. ZINGARELLI, p. 367.

(2) Pubblicata nel « Secondo Esilio », vol. I, p. 23.

bandire, che io nè chieggo onori simili, nè potrei, profferti, accettarli, perchè nulla so da insegnare; e sapessi qualcosa, non avrei l'arte del bene insegnare. Mi lascino dunque dimostrare l'affetto mio al bene e alla dignità di queste isole; e vivano pure sicuri che io non intendo dare assalto alla cassa nè alla pazienza de' Greci. Esercitare la pazienza vostra mi è assai

Vostro aff
TOMMASEO

25. - A. MUSTOXIDI A N. TOMMASEO (1)

Caro Tommaseo

Son partito dopo un'improvvisa decisione, ed un anteriore ritardo cagionato dal tempo. Fra pochi giorni sarò di ritorno. Avverto il S.r Garzoni (2), perchè cerchi una povera edizione che m'ho di Demetrio Falereo, e la faccia avere a mia suocera — la quale avrà prima la cura d'aprire la casa. Ecco una lettera che mi ho avuto per voi. — Oggi avremo qui i Veneziani. Che peccato! che fra le molti belle vostre qualità non abbiate quella di visitare i mortali e di scendere con essi a mensa, il che pur talvolta facevano gli Dei d'Omero. E voi imitandoli aggiungereste un nuovo commento all'Odissea. Marcellus (3) mi scrive da Brusselles, e m'impone di salutarvi. Passerà l'inverno a Parigi.

Il tutto vostro
MUSTOXIDI

26. - A. MUSTOXIDI A N. TOMMASEO

Caro Tommaseo

Vi ringrazio per la pazienza avuta in soccorso mio e di Erodoto (4), perchè questi sia meno tradito, ed io ne riporti minor vergogna. Più mi sarei giovato

(1) In copia; « donato l'autografo al sig. M. Capponi ».

(2) Il giudice Spiridione Garzoni, cognato del Mustoxidi.

(3) Il Conte de Marcellus (1795-1865), diplomatico francese, autore di *Souvenirs de l'Orient* (1839) e *Chants du peuple en Grèce* (1851).

(4) « Quella versione non dico che gli costasse, ma gli durò quaranta anni di vita e rimane incompiuta; non tanto forse per trascuraggine inerte, quanto perchè con l'andare del tempo si venne accorgendo egli stesso che avrebbe potuto far meglio. Indarno essendo io a Corfù, lo sollecitavo a finire; e gl'imponevo un compito da

se fossi stato in città e per esso, e per le note, e per le cose corcirese (1). E le faccende del nostro piccolo mondo politico, avrebbero dato occasione a' nostri colloquj. Ma mi sto in campagna quanto più posso per assai giusti motivi. Ne parleremo un giorno! Appena ho avuto la vostra raccomandazione pel povero esule, ne ho scritto ad un mio collega. Mi fu risposto che per concorrere a quell'aiuto si voleva vedere la mia sottoscrizione. Io ve la ho opposta, e sto aspettando che la carta mi sia ritornata. Ingenuamente parlandovi, io da cinque mesi e più non frequento quel Casino. Da principio io mi sperava che gli uomini di qualche conto vi sarebbero intervenuti. Non accadde così, ed una torma di giovani, a' quali non mi piace di aggiungere il peggiorativo *stri*, se n'è fatta padrona. D'allora non m'è rimasto altro partito che di pagare la mensualità e di attendere lo spirare dell'anno per deporre lo *scettro*. E prima l'avrei deposto, se non si fosse trattata l'unione col Club inglese, onde non voleva dare occasione ai maligni di spacciare che ciò che m'era comandato dalla mia dignità personale, mel fosse invece dal dispetto di vedere i Jonj accomunarsi agl'Inglesi.

Il co: Widiman mi scrive ancora per quella Fioretta. Nè io nè Don Carlo, abbiám nulla trovato. Rispondo a quel signore perchè ci dia qualche altro rischiaramento che valga di filo a guidarci alla scoperta da lui desiderata.

Sono con tutto l'animo

il v.ro
M.

27. - A. MUSTOXIDI A N. TOMMASEO

Vi ringrazio per le notizie. Vi mando i *Sinonimi*, bella memoria del vostro ingegno e del vostro amore per me (2). Non l'ho per anco data al legatore. Domani sarò in campagna per tornare la sera, ma lascerò detto per le lettere vostre.

doversi a ogni mia visita mostrare fatto: promise, e incominciò ad attendere, ma per poco». N. TOMMASEO in « Arch. stor. ital. », XII, II, p. 32.

Il nono libro di Erodoto, tradotto dal Mustoxidi, fu pubblicato dopo la di lui morte da Emilio Tivaldo, nel 1863.

(1) L'opera *Delle cose corciresi*, cominciata a stampare nel 1847, rimase incompiuta.

(2) Tra le carte del Mustoxidi si è conservato un esemplare della seconda edizione milanese dei *Sinonimi* con la seguente dedica autografa: « Ad A. Mustoxidi, ultimo anello fra due patrie e due lingue madri di civiltà. N. Tommaseo ».

28. - N. TOMMASEO AD A. MUSTOXIDI

[Corfù, 1853].

C[aro] M[ustoxidi]

Il Pavelli ⁽¹⁾ ha saputo: egli è che sbagliava. Non iscomodate dunque più il Conte Bulgari ⁽²⁾ e ringraziatelo. Sono ad un'altra preghiera. Il prestantissimo Reggente che si prestò nel processo del Bercich ⁽³⁾ con tanto zelo da onorare lui e risparmiare al paese uno scandalo, giova che sappia, essere stato a Fano carcerato un israelita, il qual veniva di Corfù e aveva nella soffitta di una sua casa in Pesaro nascosto un baule con entrovi una scatola di valore e cucchiaini d'argento e monete d'oro, delle quali cose talune alla casa del Bercich mancano e c'è chi può riconoscerle se sien quelle. Ora trattasi di far venire a Corfù quel baule, dopo levata in Pesaro la nota delle cose contenutevi, sigillato e assicurato per modo che non ci abbia luogo sospetto, e ch'e' possa fare in giudizio irrefragabile documento. Vegga il P^o Reggente se convenga indirizzarsi all'avvocato della legge, acciò ch'egli si volga al console degli stati romani, ossivvero pregare anco il segretario S. Freser che aggiunga la sua parola. Potete mostrare questa mia anche per segno della riconoscenza ch'io porto alle cure prese dal Signor Reggente in cosa già circondata da tante difficoltà. Addio di cuore

Vostro affezion.mo
TOMMASEO

29. - N. TOMMASEO AD A. MUSTOXIDI

[Corfù, 1853]

C[aro] M[ustoxidi]

Stamani quando son passato da voi non sapevo d'avervi a pregare di cosa che mi preme come se fosse mia propria e per la quale non dubito delle vostre

(1) Uno dei cognati del Tommaseo.

(2) Il Conte Spiridione Veja Bulgari, Prestantissimo Reggente dell' isola di Corfù.

(3) Il dalmata Domenico Bercich, morto a Corfù, del quale era stato falsificato il testamento. Il 12 agosto 1853 il Tommaseo scriveva al Vieusseux: « Mustoxidi ed io fummo dal giudice inquirente chiamati, oltre i periti della mano di scritto, a dire se i due testamenti, nelle locuzioni e ne' costrutti somigliassero allo stile del supposto testatore, dacchè anco gli stolidi hanno uno stile; e fu trovato che no. Il Mustoxidi in questa faccenda si portò lealmente, tuttochè geloso della sua popolarità, e che sapesse come, per essere la donna accusata fattasi di latina greca, ella avesse partigiani tra i furibondi della Grecia e tra' preti ». *Carteggio Tommaseo-Capponi*, III, p. 238.

umane e amorevoli cure. Certo Valentino Fornari, legnaiuolo che ha bottega sotto il Woodhouse, ha un credito verso il dottore Chierici ⁽¹⁾, credito ingrossato da spese spietate e del quale egli abusa per minacciarli la carcere.

L'ordine è già levato; non c'è tempo da perdere. L'autorità del vostro grado e più quella del nome vostro, potrà senza fallo o direttamente o indirettamente sull'animo di codest'uomo. Scegliete voi i mezzi che al vostro cuore ed al senno pajono più pronti e efficaci. Ogni indugio è spasimo ad un'intera famiglia. Potete dire che dei ventitre talleri dovuti quattordici ci sarebbero da contare sull'atto; onde non ne mancano che nove e le spese. Tanto più crudele sarebbe il persistere. Non aggiungo preghiera.

Addio di cuore

Vostro
TOMMASEO

30. - N. TOMMASEO AD A. MUSTOXIDI

[Corfù] Li 1 Maggio [1853]

Caro Mustoxidi

Voi siete in campagna, e me ne dispiace per me, ma ne lodo e invidio voi che godete aria libera dagli spari e da auguri vani come gli spari. Gli auguri miei vi vengono meno risonanti ma schietti. Debbo dirvi da parte del Vieusseux che i libri del Pieri ⁽²⁾ lasciati alla sua patria giacciono in Firenze tuttavia non richiesti. Vedete voi se, o come del Municipio o come privato cittadino, o in qualche giornale, o per lettera mostrabile in Firenze agli esecutori del testamento, vi convenga ripetere l'invio de' libri; di che la trascuranza farebbe alla città poco onore.

Vostro aff.
TOMMASEO

31. - N. TOMMASEO AD A. MUSTOXIDI ⁽³⁾

Li 17 Giugno 1853.

Caro Mustoxidi

Non so se sappiate degli oltraggi non provocati punto, ma fatti apposta per provocare, da più d'uno agli Italiani che sono qui, e che, siccome voi

⁽¹⁾ Sul Chierici, Romagnuolo amico del Mattioli, cfr. ZINGARELLI, pp. 368-369.

⁽²⁾ Mario Pieri (1785-1853).

⁽³⁾ Pubblicata in parte nel « Supplizio di un Italiano a Corfù », Firenze, 1855, pp. 112-114, come diretta ad « uomo autorevole ». E il Tommaseo aggiunge: « L'uomo

stesso più volte m'avete detto, meritano non solo riguardo per la loro sventura, ma non pochi pe' pregi della mente e dell'animo riverenza. I quali dovrebbero col nome loro coprire i non degni se ce ne fosse; ma non credo ce ne sia, che già non ci potrebbero rimanere. Il pretesto colto di qualche Italiano che dicesi serva al Turco, come se anco Greci non gli servissero, dovrebbe accrescere rispetto a coloro che mostrano di sentire altrimenti, nè certo potrebbe far dimenticare il sangue sparso da più d'un Italiano in pro della Grecia, e l'ospitalità a' Greci data dagl' Italiani anche preti, e le parole affettuose che in Italia suonarono della Grecia, e le cure ivi date a raccorre in onore de' greci letterati memorie, e in onore del popolo greco i suoi canti. E se fosse, in mezzo a tanti dolori che premono ciascuna nazione, conforto l'andarne numerando le piaghe, troverebbesi che ciascheduna ha le sue, qual più gravi, spetta a Dio, non agli uomini, giudicare. Se i Greci sono migliori, rispettino appunto perchè migliori; se sono più gloriosi e più fortunati, sieno ad altrui liberali, se della fortuna non possono, dell'onore. Gli esuli italiani non chieggono che l'acqua e la terra, non al modo del re Persiano; non la richieggono in tributo, la pagano. E se agli oltraggi che da taluni vengono ricevendo, rispondono col silenzio, non è da sprezzarli però del riguardo ch'egli hanno ai molti sui quali cadrebbe la vendetta dei provocatori che si fingerebbero provocati. Voi che conoscete l'Italia, e che ci avete amici, ed estimatori, se non più veggenti, certo non meno riverenti de' vostri concittadini stessi, voi potete ben dire che atti tali non provano gran fatto nè umanità nè coraggio; potete insegnare che l'odio non è dogma nella fede ortodossa. Non istà a me additare a voi i modi del rendere coll'autorità del vostro nome giustizia agli assaliti da una animosità, che si fa davvero collegata del Turco, e non pensa che tra gl'infelici che di qui passarono, e che qui patiscono non curati, può essere taluno il quale abbia mente e coscienza e parola da giudicare i suoi insultatori e additarli, ovunque siano popoli colti, alla indignazione delle anime generose.

Per iscrivermi mi è forza servirmi d'altra mano, ma mano fidata. Donate la libertà di questo lamento all'affetto da voi dimostratomi, il quale io vi prego, segnatamente adesso, di stendere a tutti coloro a' quali il nome dell'Italia può essere immeritato dolore o danno non giusto.

Addio di cuore

Vostro
TOMMASEO

autorevole venne, e disse che la mia lettera *era una nobile lettera*, il che pareva suonasse che le cose in lei detestate erano ignobili cose e che nobil cosa farebbe chi le impedisse e si adoperasse ad antivenire disgrazie peggiori. Ma egli, che pure sa scrivere, nè scrisse in privata lettera quella parola, nè ci consentì per istampa ».

GIUSEPPE DE BERSA

Per la storia delle chiese di Zara

(APPUNTI)

IL DUOMO

L'abside, il presbiterio, la cripta.

Di una cattedrale bizantina esistita a Zara anteriormente all'attuale duomo romanico, parlano tutti gli scrittori di cose nostre, ma nessuno sa dirci da qual fonte ne tolga la notizia. Tuttavia non è difficile scoprirne le origini. Il passo dell'opera « de administrando imperio » dell'imperatore Costantino Porfirogenito, passo notissimo e da tutti citato, in cui l'imperial viaggiatore menziona la chiesa di S. Anastasia, dicendola costruita sul tipo di quella di Calcoprateia in Costantinopoli, ha sempre servito di base ad un ragionamento assai semplice: se Zara apparteneva a Bisanzio, se la sua cattedrale somigliava a una chiesa di Bisanzio, città ove le chiese erano necessariamente bizantine, ragion vuole che bizantina sia stata anche la Chiesa di Zara. Ma il Porfirogenito dice della nostra cattedrale: « Templum oblongum est », ciò che vuol dire che nel X sec. la cattedrale era di tipo basilicale e che di questo tipo era quella di Calcoprateia cui la nostra somigliava. Si vedrà nel corso di questi cenni, che la cattedrale nostra era infatti a tre navate con abside e mancava del transetto. Se poi quella di Calcoprateia aveva — come è lecito credere — i capitelli, la decorazione musiva ed altri particolari di gusto bizantino, la nostra, pur a quella eguale nelle linee principali, non aveva nei particolari nulla di specificamente bizantino, chè se nell'attuale Duomo, sorto sulla sua area, è stato impiegato materiale derivante dalla costruzione precedente, non un solo pezzo manifesta i caratteri peculiari di quello stile, e in generale non un solo frammento d'arte veramente bizantina ci fu conservato che possa aver appartenuto all'antica cattedrale, quando se ne eccettuino le colonne, che a Zara furono in tutt'i tempi materiale di spoglio. Vi sono a Zara chiesette sorte nel periodo in cui lo stile di Bisanzio in altre regioni imperava, senza che di questo stile in esse si riscontrino le impronte. Il materiale d'un edificio, certamente di una chiesa dell' VIII, IX o X sec. impiegato

nella nuova (attuale) cattedrale, non è bizantino e si riduce a ben poca cosa: una banda decorata con intrecci di vimini, un frammento di iconostasi e uno di pluteo con ornato a viticci e fiori, alcuni pezzi dell'occhio maggiore della facciata (demolito e rinnovato alcuni anni fa) con decorazione vitinea, e — forse — i capitelli delle due colonne prossime all'ingresso del tempio. Ma c'è di più: in Zara e nel suo territorio sono numerosissimi i frammenti di tale decorazione che oggi con felicissimo pensiero è detta preromanica (protoromanica); sono transenne, plutei, archi di ciborio e di iconostasi, cornici, cimase, colonnine, capitelli ed altro, nei quali la fantasia del decoratore si sbizzarrisce in intrecci di vimini, fogliame, racemi, palme, fiori, animali che si rincorrono, pavoni, colombe, croci, vasi ed altri simboli; il Museo Nazionale di Zara è ricchissimo in esemplari di tale arte, su alcuni dei quali l'immane doratura del rilievo e la tinteggiatura dello sfondo all'atto del rinvenimento erano tanto conservati, che si sono potuti restaurare. Questi motivi decorativi si riscontrano da noi nei secoli VIII-XII, in certe regioni sino al XIII, nella Penisola dall'Alpi a Capo Passero, e si ripetono, con qualche variante e preferenze dovute al gusto locale e a influssi secondari, su tutta questa costa orientale dell'Adriatico. Questa arte preromanica, che si esplica particolarmente nella decorazione, in un tempo non lontano era considerata come bizantina, più tardi longobarda; da noi è detta bizantina ancora da molti, i quali giudicano l'arte del basso medio evo sulla scorta del Cattaneo, tenerissimo di Bisanzio. Nulla perciò di strano, se per i tanti resti di questa decorazione che si rinvengono a Zara, le nostre chiese antiche esistenti e le distrutte, e prima fra queste ultime la primitiva cattedrale, sono considerate bizantine. Non è infine da dimenticarsi, che nei numerosi manuali di Storia dell'Arte usciti in questi ultimi anni per i bisogni della scuola, mentre la decorazione preromanica vi è spesso totalmente trascurata, tra il periodo paleocristiano e il romanico viene posto il bizantino. Avviene così, che di una chiesa esistita anteriormente a un'altra di stile romanico, da alcuni spesso si pensa che deve esser stata bizantina, tanto gli stili in una stessa regione devono manifestarsi nell'ordine cronologico insegnatoci dalla Storia dell'Arte. Una cattedrale anteriore all'attuale sappiamo che esisteva; sappiamo che s'intitolava da S. Pietro dapprima, più tardi da S. Anastasia; certamente era di tipo basilicale e, come ci narra Costantino Porfirogenito, «aveva colonne verdi (di cipollino) e bianche, era tutta figurata di antiche pitture e aveva il pavimento a meraviglioso mosaico». Questo è quanto si sa di sicuro; da parte nostra crediamo di poter aggiungere che in essa mancavano i caratteri particolari al gusto bizantino come nella struttura così nella decorazione.

Ma, poichè abbiamo ricordato i frammenti di decorazione preromana impiegati nell'odierno duomo, sarà opportuno che prima di passare all'esame di altre affermazioni, che riteniamo erronee, ci soffermiamo a considerare i resti di un ciborio d'altare, trovati nel 1891 nei piloni che sostenevano l'orribile tettoia del campanile del duomo che si doveva allora completare. Si tratta di grossi frammenti di quattro archivolti formanti il baldacchino e di una cimasa recante la nota iscrizione del proconsole Gregorio, il quale fa dono propiziatorio del ciborio a S. Pietro. Gregorio copriva la carica, ormai nominale, di proconsole per Bisanzio (1033-1036). Gli archivolti sono decorati a rilievo di intrecci e nodi di vimini, con draghi, leoni ed altro, sono di meschina conservazione e mancanti di più parti. Si ritenne da tutti che il ciborio sorgesse sopra un altare dell'antica cattedrale dedicato a S. Pietro. Il BRUNELLI (Storia di Zara, I, pag. 245-6) ritiene che i frammenti provengono dalla chiesa di S. Pietro (nuovo) che sorgeva in Piazza dei Signori e fu demolita nel 1447; qualche anno più tardi essi sarebbero stati impiegati nella provvisoria copertura del campanile del duomo, la cui costruzione era stata pochi anni più tardi sospesa; questo impiego sarebbe derivato dal fatto che quando da Roma si permetteva la demolizione di un tempio, di solito si raccomandava che il materiale ricavato fosse adoperato nella costruzione di un altro edificio sacro. Ora tra la soppressione della chiesa e la costruzione della tettoia del campanile era trascorso un tempo troppo breve, perchè quel bel ciborio si riducesse allo stato misero in cui fu trovato; esso deve esser stato abbattuto da violenza nemica e giaciuto a lungo, abbandonato alle ingiurie del tempo e degli uomini; esso certamente si trovava nell'attigua cattedrale, ove nel 1202 fu distrutto assieme ad altre parti mobili del tempio. Al Brunelli però sembra strano che negli ultimi anni del preconsolato di Gregorio si dedicasse un altare a S. Pietro in una chiesa, in cui non più questo santo era titolare, ma S. Anastasia. In primo luogo possiamo obiettare che quel ciborio sarebbe stato di proporzioni troppo vaste per la chiesetta di Piazza dei Signori, e ciò tanto più che esso reca sculture decorative non solo nella faccia anteriore — come usava a quei tempi quando nella tribuna mancava lo spazio perchè si potesse vedere la decorazione dei rimanenti tre lati — ma su tutti i quattro (il ciborio dell'altar maggiore in S. Grisogono, contemporaneo a questo di cui si parla, aveva solo il lato anteriore decorato). In secondo luogo, se da quando nel loculo absidale (non ancora cripta) in cui furono deposte le ceneri di S. Anastasia, questa andava sempre più soppiantando S. Pietro, questi non cessava ancora di esserne il titolare, dirò così, ufficiale, nè il culto crescente della Santa rendeva impossibile la presenza in duomo di un ciborio dedicato

al principe degli apostoli. Comunque, la venerazione per S. Anastasia data appena dal IX sec. e da quel tempo a quello del proconsole Gregorio erano trascorsi appena due secoli. Sommate queste considerazioni, ci pare di poter affermare che il ciborio scoperto nel 1891 sorgeva nella cattedrale, sopra l'altare davanti all'abside, unico luogo della chiesa in cui fosse visibile la decorazione di tutti i suoi quattro lati; e poichè sulla sua cimasa sta la dedica a S. Pietro, ciò vorrà semplicemente dire che nonostante la presenza in chiesa di S. Anastasia e l'uso già invalso di chiamare la cattedrale dal nome di questa Santa, l'antico culto dell'Apostolo non era ancora tramontato ed egli ancora dominava dal punto più augusto del tempio. Occorre anche ricordare che nella piccola Zara ben tre chiese, prima fra tutte la cattedrale, erano dedicate a S. Pietro, ciò che non è senza significato. Quando nel XV sec. si collocarono sulla cornice superiore dei matronei le statue lignee dorate degli apostoli, quella del loro principe (oggi scomparsa) ebbe un collocamento speciale nel mezzo della parete interna della facciata, ove molto più tardi fu soppiantata dall'organo⁽¹⁾.

Gli scrittori che trattano delle nostre chiese — fatta eccezione per il Brunelli — fan tutti capo al Bianchi, il quale con la sua Zara Cristiana è per le chiese della nostra città ciò che l'Appendini fu ed è in parte ancora per la letteratura ragusea: l'unica fonte di notizie. Nella Penisola i più sino a ieri ignoravano i nostri monumenti; oggi vi si accenna spesso ma sommariamente, e chi ne fa la storia si serve del Bianchi. E col Bianchi, che è un ottimo ausilio per chi sappia usarlo con circospezione, si va ripetendo la storia di un'antica cattedrale bizantina, non solo, ma di certi rifacimenti che, mentre dovrebbero essere una « vexata quaestio », vengono presentati come cosa ovvia su cui è ormai superflua ogni discussione. Si afferma, cioè, invariabilmente, che nella « ricostruzione del duomo distrutto nel 1202 », l'architetto ingrandì l'abside, otturando due grandi archi che le si aprivano nei fianchi; questa otturazione avrebbe portato con sè un allungamento del presbiterio e della sottostante cripta. Queste affermazioni, al pari di parecchie altre, sono una ripetizione di cose da più tempo accettate e mai discusse o controllate. Il Brunelli che è il più coscienzioso e il più profondo conoscitore dello sviluppo di Zara, e che sottopone a

(1) Nel restauro che nel 1906 ha subito quest'organo, esso venne chiuso in una speciale architettura « romanica », il cui modello gli zaratini devono cercare non nella loro città, ma nelle chiese germaniche sorgenti lungo il Reno; si ebbe allora anche il coraggio di lasciare intatta la cantoria, che è barocca. Così il nostro bel duomo che, quanto a stile, potrebbe apparire tutto d'un pezzo, subisce tuttora la presenza d'un insigne pasticcio di cose bruttissime.

meticolosa critica tutte le sue fonti, nella « Storia di Zara » accetta pienamente quell'otturamento e l'allungamento. « L'architetto, soggiunge egli, deve aver avuto questo progetto: all'abside e alla cripta della chiesa vecchia aggiungere una chiesa nuova, più grande bensì della prima, ma con le proporzioni basilicali di un'esattezza scrupolosa. Infatti la larghezza della navata centrale è di 10 m., il doppio, cioè, di una navata laterale ». Anzitutto al nostro insigne storico qualcuno ha fornito dati assolutamente falsi; la navata centrale non è in larghezza il doppio di una laterale; fra centro e centro dei pilastri all'altezza del loro terzo paio essa misura 10,66 m., mentre la somma delle laterali, dal centro del pilastro alla parete d'ambito, ne misura 7,90; di un'esattezza scrupolosa neppur l'ombra. È vero che nell'architettura romanica la navata di mezzo di solito è doppia in altezza e larghezza di una laterale, ma le eccezioni son tante, che di un canone non è il caso di parlare. Ora poi vedremo che le rimanenti affermazioni del Brunelli non reggono a certe pur necessarie considerazioni.

In ciascun fianco dell'abside della chiesa antica s'apriva, così si pretende, un arco. S'apriva esso sulla via? È assurdo pensarlo; esso non avrebbe potuto ad altro servire che a creare una comunicazione con l'interno, più precisamente con le navate laterali; ma in tal caso l'abside si sarebbe perduta nell'ambito dell'edificio, stretta fra le navate minori. Veduta dal di fuori, essa doveva apparire ridotta a un misero segmento di cerchio sporgente dal fondo della basilica. Infatti, se appena furono otturati i due archi l'abside raggiunse su 9,80 m. di larghezza l'attuale profondità di 6,85 m., essa dovrebbe in origine aver rappresentato poco più che un semplice rigonfiamento del lato orientale della chiesa. Tale conclusione è anch'essa assurda, ma vi si deve pur venire quando si ammetta la presenza degli archi aperti e se ne voglia spiegare la funzione. Essi erano stati visti dal conservatore dei monumenti prof. G. Smirich nel 1877, al tempo cioè dei grandi restauri che si facevano al duomo; egli anzi ne ha fatto marcare quello di sinistra con una fila di mattoni sull'esterno dell'abside (G. SMIRICH, Il duomo di Zara, in « Rivista Dalmatica », II, fasc. 4, 1901). Egli suppone che quegli archi fossero la cornice di due nicchioni che si aprivano nei fianchi dell'abside. Stentiamo a crederlo, anzitutto perchè non è ben chiaro quale forma possano aver avuto quei nicchioni, se l'arcata, che si vuole ne disegni l'apertura, è soltanto una metà d'un arco, mentre per l'altra metà non ci sarebbe stato posto. L'interpretazione datane dal prof. Smirich non ci soddisfa infine, perchè con la demolizione dei due nicchioni e con l'otturamento delle loro aperture l'abside non avrebbe raggiunto nessun allungamento. A convincersene

basta immaginarcela con gli archi aperti invece che chiusi, come sono oggidi.

Degno di maggior considerazione ci sembra il pilastro di un sol pezzo di calcare, le cui estremità superiore e inferiore oggi appaiono presso l'angolo che l'abside fa col lato orientale della basilica: due fori espressamente lasciati aperti nel muro permettono di scorgerli. Poichè il pilastro viene a trovarsi entro l'arco e sensibilmente più basso del suo intradosso, (l'altro arco dovrebbe trovarsi sul fianco opposto dell'abside), si dovrebbe ammettere che esso nulla abbia a che fare con l'arco. Confessiamo che la presenza del pilastro in quel posto non ce la sappiamo spiegare. È gran peccato che il prof. Smirich, che assisteva al suo scoprimento, non ce ne abbia tramandato alcun cenno. Comunque, nè la presenza di quegli archi — i quali possono anche esser stati semplici rinforzi interni dell'abside — nè quella del pilastro valgono a distruggere in noi il convincimento che l'abside non ha subito alcuna modificazione e che essa è oggi quella che era in origine.

In queste ricerche abbiamo considerata l'abside come parte residua di una chiesa scomparsa per causa ancor oggi non bene accertata. A dimostrare che essa sia di costruzione anteriore al resto della basilica, basterà porre attenzione alla circostanza, che nel suo interno, nel punto in cui essa si attacca alla navata centrale, la cornice che segna il passaggio dalla sua linea verticale inferiore alla linea curva superiore del catino prosegue, sì, nella cornice superiore del matroneo, ma incirca a 60 cm. sopra il punto in cui comincia la linea curva del catino. A questo fatto che riteniamo come testimonianza indiscutibile di due periodi di costruzione, va aggiunto un secondo, che, cioè alla vecchia chiesa, cui apparteneva l'abside, apparteneva del pari tutta la parete del tempio in cui l'abside s'apre e nel cui spessore s'incava in corrispondenza a ciascuna navata laterale un ampio nicchione: a sinistra nella cappella di S. Anastasia, a destra in quella dell'Immacolata, nascosto oggi il primo da un cortinaggio, il secondo dall'altare della Vergine. Allorchè nel 1903 s'iniziarono il restauro e l'infelicissima decorazione della cappella della Santa titolare, avemmo occasione di constatare che il muro in cui s'affonda il nicchione, che allora conteneva il sarcofago della Santa, era di costruzione affatto diversa da quella del fianco della chiesa che ad esso s'attacca; era un muro fatto di materiale minuto in spessi letti di calce magra e ormai quasi polverizzata; tale era esso anche alla destra del nicchione ove s'innesta il muro dell'abside col quale appariva sin dall'origine legato. I nicchioni misurano in altezza 5.60 m., in larghezza 3 e in profondità 1.30 (vedi: G. BERSA, L'Arca e la Cappella di S. Anastasia nel Duomo di Zara,

in « Bollettino di arch. e st. dalm. », a. 1908). Chiese di tipo basilicale con abside e navate minori terminanti in un'ampia esedra (nicchione) ricavata nello spessore del muro, hanno caratteri di grande antichità; si veda la basilica eufrasiana di Parenzo (535-540) che possiede le stesse caratteristiche. È lecito quindi ammettere, che del tempio più antico è stato conservato nell'attuale tutto il lato minore a oriente con l'abside e le esedre.

Poichè dunque a parer nostro l'abside non ha subito ingrandimenti, possiamo escludere che ne abbia subito anche il presbiterio. Tuttavia sostenendo gli storici, il Brunelli in particolare, che in seguito all'ingrandimento dell'abside si dovettero allungare e il presbiterio e la sottostante cripta, sarà necessario dimostrare separatamente che di queste due parti della chiesa le proporzioni non furono alterate. Il presbiterio sarebbe stato portato « sino al pilone del terzo arco, contando dall'abside, e alla cripta, al suo principio, furono perciò aggiunte due arcate ». Ora i piloni ai quali giunge il preteso allungamento sorgono da un livello più alto di quello della navata centrale; a ciascuno dei due s'addossa, due a due, un fascio di otto colonne; essi hanno dunque mole, carattere e ricchezza speciaii che ne marcano l'importanza; essi, cioè, segnano il passaggio ad una parte distinta del tempio, al presbiterio, il quale raggiungeva dall'origine — come la raggiunge oggi — la linea segnata dai due piloni; e poichè presbiterio e piloni stanno in reciproca relazione, essi sono sorti contemporaneamente. « Questa aggiunta, vale a dire, il prolungamento — si insiste ancora — sarebbe resa manifesta nel pavimento del presbiterio, che qui è coperto alla meglio da lastre, mentre nell'altra parte ha gli avanzi del mosaico della chiesa bizantina ». Magro argomento questo delle « lastre », particolarmente in un pavimento che per tutta la sua estensione ha subito rifacimenti d'ogni genere, rappezzature infinite, eseguite con marmi diversi senza badare a simmetria e corrispondenza di colore. Avendo noi già parlato della pretesa esistenza di una chiesa « bizantina », sarebbe fatica sprecata dimostrare che il mosaico « bizantino » non è bizantino, come del resto neppure il « mosaico » è mosaico. Questo si trova nel mezzo del presbiterio ed è quell'ornato a più cerchi concentrici e raggi romboidali ottenuti con marmi comunissimi, una specie di « opus sectile » in una cornice di tessere di colore: povera cosa, e così lontana dai sontuosi modelli di Bisanzio e dallo stile che si crede di riconoscervi. È infine fuor di dubbio che le proporzioni del presbiterio stanno in perfetta armonia con quelle della tribuna. La scala che dalla navata mette al presbiterio è settecentesca, ma si può ritenere per certo che essa oggi si trova al posto dell'originaria e che le due scalette per le quali si scende alla cripta sono pur esse le originarie.

Ma vediamo la cripta e l' « aggiunta di due nuove arcate », che sarebbero la IX e la X, numerate a partire dal fondo dell' abside. Se la loro serie nella chiesa primitiva terminava con l' VIII, la decorazione marmorea « bizantina » del primitivo pavimento presbiteriale sarebbe dovuta cessare nel punto corrispondente alla parete terminale della cripta; essa invece si prolunga sino alla metà dell' arcata IX. Nella cripta non si riscontra alcun indizio di lavori eseguiti in epoche diverse. Le crociere IX e X che si vogliono aggiunte, tutti gli storici trovano che sono costruite con maggior cura delle altre; a chi le osserva senza prevenzioni, esse invece appaiono perfettamente eguali alle altre; non meno rozze delle altre sono le colonne che le sostengono, chè ve ne sono altrove nella cripta di ben più finemente lavorate; le loro crociere sono irregolari al pari delle rimanenti; perfettamente fra di loro simili sono tutti i capitelli e dello stesso cattivo gusto sono tutte le basi delle colonne nella cripta, quando non siano materiale di spoglio; nella parete terminale della cripta « prolungata » è impossibile non constatare che nulla vi si osserva che la distingua dalle altre pareti d' ambito.

Tale infine è l' uniformità nella costruzione di tutte le parti di questo vano, che lo si direbbe uscito dalle mani di uno stesso artefice; nessun artificio di tecnica sarebbe riuscito a mascherare gli inevitabili segni di due epoche diverse nella sua costruzione. Ancora: prescindendo, se si vuole, da quanto abbiamo più sopra osservato, la nostra tesi avrà sempre l' appoggio di due fatti importantissimi e per il caso nostro decisivi. È noto, cioè, che nelle chiese del periodo bizantino il presbiterio non era sollevato dal piano del tempio; unico esempio contrario a tale regola sarebbe quello del S. Vitale di Ravenna, ove tuttavia il leggero dislivello sembra dovuto a speciali ragioni costruttive; il presbiterio sollevato più antico nelle chiese romaniche è quello del S. Ambrogio di Milano (sec. XI). È anche noto, sebbene le ricerche l' abbiano di recente constatato, che prima dell' a. 1000 nelle chiese non esistevano cripte propriamente dette, vale a dire del tipo della nostra, corrispondenti in ampiezza al soprastante presbiterio, ma semplici loculi sepolcrali (confessioni), oppure erano ambulacri che giravano lungo la parete sotterranea dell' abside. Le ampie cripte che si trovano in alcune chiese antichissime, devono ritenersi come ingrandimenti posteriori di loculi sepolcrali. Ora questi fatti, completandosi a vicenda, distruggono da soli la credenza che il presbiterio del nostro Duomo abbia potuto appartenere ad una chiesa anteriore antica e per giunta bizantina e che la cripta a tre navatelle, vasta all' incirca quanto il presbiterio e la tribuna, sia appartenuta essa pure a quella chiesa primitiva. È possibile, e la tradizione lo sostiene, che sotto l' altare principale si aprisse

una semplice « confessione »; questa più tardi, nella nuova chiesa, s'è fusa con la vastità della cripta appena allora creata. La presenza nelle « nuove arcate » di un capitello del VII o VIII secolo e di un dado di pietra con decorazione preromanica su cui poggia la base di una colonna, non avvalorano affatto la premessa di una aggiunta di arcate; l'impiego di materiale di spoglio nelle costruzioni dei tempi di mezzo è cosa tanto comune, che è fatica sprecata il volerlo spiegare altrimenti.

Crediamo pertanto di poter addivenire alle seguenti conclusioni:

Sull'area dell'attuale Duomo sorgeva la chiesa descritta dal Porfirogenito; questa era di tipo basilicale e non era una chiesa bizantina. Sulla metà del XII sec., per ragioni a noi ignote, fu in gran parte rifatta in stile romanico. Nella nuova, che sarebbe nella quasi totalità l'attuale, fu conservato l'intero lato minore meridionale dell'antica, con l'abside e le esedre corrispondenti alle nuove navate laterali; a questa nuova costruzione appartengono il presbiterio e la cripta che nella chiesa precedente avevano tutt'altro aspetto e proporzioni. A una maggior comprensione del qui detto gioverà aggiungere quanto segue:

Alcuni scrittori prospettano l'eventualità che la chiesa, pretesamente « distrutta » dai crociati nel 1202, sia stata quella che circa 250 anni prima Costantino Porfirogenito aveva visitata e descritta, non quella che, « rifatta dalle fondamenta », esiste tuttora. È un'ipotesi che nessuna prova conforta. Nella costruzione della nostra cattedrale preferiamo vedere due fasi: la prima si sarebbe svolta alquanto prima dell'invasione crociata, cioè nella metà del XII secolo, come dicemmo poc'anzi; a questa fase si devono ascrivere opere d'arte romanica primordiale tuttora visibili, come p. e. la cripta con le sue crociere e capitelli, i capitelli corinzi della navata di mezzo della chiesa, i pilastri con le mezze colonne e i capitelli cubici a scanonatura inferiore sferica, ed altri particolari ancora (i capitelli delle due colonne scanalate a spirale, dei quali quello di destra è formato di due pezzi, ci sembrano materiale di spoglio e forse appartenevano alla chiesa antica). Alla seconda fase appartengono i due bei pilastri marmorei di pretto gusto romanico che sorgono di fronte alla porta del Battistero, i matronei ed il resto. La basilica uscita dalla prima fase di costruzione, divise la sorte toccata ad altri fra i principali edifizii della città nella rovina del 1202, sebbene non si possa parlare di « distruzione », perchè, come ben pensa il Brunelli, documenti vicini a quel tempo sembrano consigliare una moderata interpretazione della parola. Cessata la bufera, nel suo avvillimento e nella depressione economica la città non sarebbe stata in grado di porre subito mano alla erezione « dalle fondamenta » di un nuovo tempio, nè per la stessa ragione questo sarebbe

stato pronto per la consacrazione già nel 1283: l'invasione feroce aveva per più tempo arrestato il moto di rinnovamento in cui, dopo un periodo di raccoglimento, il nostro al pari degli altri comuni si organizzava, provava le proprie forze, vi faceva trionfare il lavoro libero, e nuove istituzioni politiche vi si formavano, e nasceva una cultura laica, mentre la popolazione, i commerci, la ricchezza pubblica crescevano.

Tracce della prima fase di costruzione.

Poichè non ci è nota neppure approssimativamente l'entità dei danni subiti dalla cattedrale nel 1202, non è possibile indicare quali siano le parti del tempio che si son dovute restaurare o rifare. Tuttavia una constatazione ci si offerse di fare, che ci sembra degna di rilievo.

Chi percorrendo il matroneo di destra osserva la parete meridionale del tempio in quella parte che si interpone tra il Battistero e la sacrestia (S. Barbara), s'accorgerà che ben tre finestre, due arcuate e una del tipo a feritoia, sono murate, perchè il pavimento del matroneo, addossandovisi col suo spessore, ottura buona parte della loro apertura riducendola a due fori assolutamente inutili, dei quali il superiore è visibile nel matroneo stesso quasi a livello del pavimento, l'inferiore scompare sotto l'intonaco nella sottostante navata laterale. Della posizione di queste finestre a quell'altezza da terra non sapremmo darci ragione senza divenire a conclusioni di vasta portata. Al matroneo è più che sufficiente la luce che gli forniscono le numerose finestre della navata di mezzo e nulla gli può giovare il misero barlume che penetra da quelle tre finestrelle quasi interamente otturate. Si è quindi forzati a pensare che queste siano di data anteriore al matroneo. È dunque da ammettere — e gli accennati due periodi nella costruzione del duomo vengono in appoggio alla nostra opinione — che il muro in cui quelle finestre s'aprono, appartenga al primo periodo, quando non si prevedeva la costruzione di matronei; appena nel restauro della Basilica, avvenuto nel secondo periodo di lavoro, cioè dopo il 1202, sarebbe stata decisa l'aggiunta del matroneo, il cui pavimento venne sin da principio a trovarsi al suo attuale livello; da ciò l'otturazione delle tre finestre, che in origine erano destinate a dar luce alla navata laterale destra. Qui forse non è fuor di luogo accennare ad un'altra possibile soluzione del quesito, sopperitaci da osservazioni fatte durante i restauri che si eseguivano nel 1911 alla chiesa di S. Grisogono. In quell'occasione, sulla parete settentrionale del tempio, abbattuto il soffitto barocco delle cappelle di quella navata, ci riuscì di liberare da più strati di scialbo alcuni affreschi della fine del '300 che coprivano quella parete dal basso

sino quasi all'impostazione dello spiovente del tetto, prova evidente che essa era sin dall'origine perfettamente libera, eccezione fatta per alcuni archi che la collegavano al muro della navata di mezzo, e che di conseguenza un matroneo non vi è mai esistito. Le ampie finestre centinate che s'aprono nella navata di mezzo sopra le arcate e a brevissima distanza dalle loro serraglie, e che da alcuni si pretendeva che fossero appartenute a un soppresso matroneo, manifestarono allora chiaramente la loro natura: erano lì per alleggerire il muro e in pari tempo per servire di archi di scarico alla massa della parete soprastante. Ora noi pensiamo che l'architetto del duomo possa pur egli aver progettato dapprima una navata centrale priva dei matronei e nei cui muri si sarebbero aperti dei fori centinati, e che nel secondo periodo dei lavori, modificato il primo disegno, vi abbia sviluppato i matronei collegando il muro della navata e quello d'ambito col necessario pavimento, il quale così andò quasi a otturare le tre finestrelle. Questa modificazione offriva il grande vantaggio di alleggerire, meglio che non sia stato fatto nel S. Grisogono, l'alto muro della navata centrale e di offrirgli un ottimo collegamento col muro vicino. La chiusura delle tre finestrelle sembrerà a qualcuno un filo troppo tenue per guidarci così lontano; tuttavia ci pare che a nulla altro che a una più tarda costruzione del matroneo si debba ascrivere, se ad esse fu reso impossibile di fungere l'ufficio cui in origine erano state chiamate: quello di essere sorgente di luce alla navata laterale destra del tempio.

Dei periodi di costruzione che si riscontrano nelle altre parti della basilica ci riserbiamo di trattare un'altra volta. Per ora diremo soltanto che il fianco settentrionale, il cui loggiato pare che derivi da quello che con tanta armonia di linee cinge l'abside maggiore del S. Grisogono, dovrebbe appartenere al secondo periodo; gli stemmi che decorano uno dei suoi contrafforti sono lì a ricordare gli arcivescovi che più tardi hanno fatto restaurare quel fianco, e sia detto fin d'ora, che quel loggiato praticabile è una semplice decorazione di quel lato della chiesa e che esso non era destinato — come s'è pur scritto — ad accogliere dame e cavalieri che assistono al passaggio di cortei e processioni. Quanto alla facciata, la sua decorazione ad arcatelle cieche, che le conferisce tanta leggerezza ed eleganza, è opera del XIV sec., l'ultima di particolare entità con la quale fu completata la basilica: è noto che nelle vecchie cattedrali di solito sono le facciate quelle che più d'ogni altra parte del monumento debbono attendere d'essere compiute; sono esse che con la nudità del loro aspetto, dovuta a mancanza di mezzi che alle volte si protrae per più secoli, espiano l'entusiasmo ma anche l'imprevidenza dei primi ideatori del tempio.

Il tetto e l'arcone del 1780.

I restauri del duomo intrapresi dal Governo austriaco alla vigilia della guerra mondiale, e interrotti in seguito alla chiamata sotto le armi della mano d'opera, furono ripresi dal Governo Nazionale nel 1926. In questo secondo periodo di attività abbiamo avuto l'opportunità, anche perchè incaricati di sorvegliare i lavori, di constatare alcune circostanze che ci sembrano di sommo interesse per la storia del nostro maggior tempio.

Il programma primitivo dei lavori fu allargato; fu deciso di abbattere anche il soffitto barocco del presbiterio; di condurre a termine la demolizione del grande arcone settecentesco che segnava la separazione del presbiterio dal resto della chiesa (risoluzione cui il cessato regime dapprima si opponeva, basandosi sul principio, più economico che giusto, che ciò che in un edificio i secoli aggiungono di nuovo, trascorso un certo tempo, vi acquista il diritto di coesistenza con l'antico); di alleggerire la formidabile e pesante struttura delle capriate del tetto e lasciarle visibili; di riaprire l'occhio superiore della facciata e la finestra rotonda del lato minore opposto, che sino allora rimanevano nascosti tra il tetto e il soffitto; di murare gli orribili finestroni semicircolari della navata di mezzo e riaprire le antiche finestrelle centinate.

Demolito il soffitto soprastante al presbiterio, si trovò che i puntoni dell'ultima capriata, nel punto in cui venivano a formare il vertice del tetto, s'addossavano alla cornice interna della finestra rotonda nascondendone un segmento superiore. Poichè sarebbe stato assurdo ammettere che il vertice del tetto fosse sempre così basso, non restava che constatare una bruttura di più inflitta alla basilica nei « restauri e abbellimenti » voluti dall'Arcivescovo Carsana nel 1780, bruttura che ad ogni modo scompariva sotto il soffitto costruito in quell'anno. Risultava in pari tempo che gli spioventi del tetto più antico, il quale indubbiamente avrà rispettato e il lume e la cornice dell'occhio, a raggiungere questo scopo devono aver formato un angolo più acuto, oppure che, formando essi sino dall'origine l'angolo che fu poi mantenuto, questo saliva più alto per una maggior altezza dei muri della navata; in tutti e due i casi la cornice interna della finestra restava perfettamente libera.

Tolto anche il più recente strato d'intonaco da quella parete cuspidata, furono scoperti, tra altre tracce di affreschi, abbondanti resti di un fregio che girava intorno alla cornice della finestra rotonda; nella sua parte superiore anche questo fregio restava nascosto sotto i puntoni della capriata, al pari, cioè, della cornice. Smontato anche il tetto per rifarlo

più leggero e dovendo esso conservare l'altezza datagli nel 1780, però senza che parte alcuna della finestra ne restasse soffocata dal legname, fu necessario ricorrere al ripiego di assottigliare gradatamente le capriate più prossime alla finestra, in modo che questa risultasse interamente visibile anche dal basso: ciò che appunto si ottenne senza pregiudizio alla stabilità del tetto.

La demolizione dell'arcone, cui ci si dovette accingere anche perchè furono constatati i disastrosi effetti della spinta da esso esercitata particolarmente sul fianco sinistro della navata e il pericolo imminente che venisse a crollare la pesante arcata, segnò il momento più significativo in questa fase dei restauri, in quanto la navata centrale, nella linea ora non più interrotta dei suoi eleganti matronei, parve allungare e alleggerire la navata stessa e donare maggior ampiezza e respiro alle proporzioni della basilica. Fu in questa occasione che dal pilastro sinistro dell'arcone venne fuori, avvolto alla buona in una lamina di piombo, il seguente documento scritto su pergamena (mm. 290 x 84):

Anno Domini Nostri Jesu Christi. MDCCLXXX. A Mense Martio. Ill^mus, et Rd^mus D. D. Ioannes Carsana Archiepiscopus, hujusdemque Civitatis Civis, Tectum superior hujus Metropolitanæ, olim a Seculo decimoquarto Plumbis coopertum, et cum Inferioribus simul ruinam minans, solidius in integrum remisit, et ad meliorem et pulcriorem formam Internum cum hoc Arcu a fundamentis extracto reduxit; sumptibus ipsius Metropolitanæ ex Plumbis indictis, Reditibusque |||||is depromptis, et ad supplementum aliquo peculio ipsius Archiepiscopi. Procuratore et Administ^(ra)tore ordinario et ad hoc electo Me Presbytero Joseph Calvi hujus Ecclesiæ Canonico ipsiusmet Colega Sebastiano N. Ponte; Opifice vero Antonio Bernardino Veneto. Anno MDCCLXXXI. Mense Decembri Perfecit.

Dal documento risulta accertato che sino al 1780 il tetto della basilica era coperto di piombo e che questo fu venduto per sopperire alle spese dei progettati restauri e rifacimenti. (Fu venduto, narra il Bianchi, a Venezia, e se ne ricavarono 8000 fiorini austriaci). In pari tempo sarà stato venduto pure il piombo della edicola e delle due piramidi di cui l'arcivescovo Giovanni Robobella (1496-1503) aveva adornato il fastigio della facciata del tempio. Che la copertura metallica del tetto risalisse al sec. XIV, crediamo verosimile, sebbene il Bianchi pretenda di sapere che fosse opera dello stesso Robobella; ma l'autore di « Zara cristiana » non accenna mai alle fonti da cui ricava le sue notizie. Molto probabilmente il tempio era coperto di piombo sin dall'origine; ma poichè si può ritenere per certo che nel 1202 il metallo sia stato asportato come preda di guerra — in quel tempo esso era preda preziosissima — dobbiamo pen-

sare che la cattedrale avrà riavuta la sua copertura metallica nella seconda fase di costruzione. Le tre basi quadrate erette dal Carsana sul fastigio al posto dell'edicola e delle piramidi, erano destinate a reggere statue; fortuna volle che queste non si eseguissero nè allora nè più tardi (1). Il documento dice inoltre che il Carsana ridusse a forma migliore e più bella l'interno della chiesa, elevando dalle fondamenta l'arcone. La perfetta sicurezza che in quel tempo si aveva di far cosa lodevolissima col distruggere l'antico e sostituirlo con opere nuove non corrispondenti allo stile e al carattere del monumento, è l'unica scusa che si possa addurre a difesa di chi ne mena vanto: al posto dell'antico soffitto arcuato se ne fece uno piano e più basso, che occultò l'occhio soprastante all'abside e il superiore della facciata; furono murate le originarie numerose finestrelle centinate e si aprirono i grandi finestroni semicircolari a vetri multicolori che tutti ricordano; furono abbattuti o segati o martellati capitelli e colonne del primo paio di pilastri polistili del presbiterio, per far posto ai piedritti dell'arcone.

Il soffitto.

Soppressi nel 1926 i rifacimenti e le aggiunte apportati dal Carsana, l'interno del duomo fu ridotto più corrispondente allo stato in cui anteriormente si trovava. Sarebbe stato desiderio di tutti di veder ripristinato sotto il tetto il soffitto che la tradizione voleva fosse stato del tipo detto « a chiglia di nave rovescia », a sezione trilobata con il lobo centrale molto più ampio dei due laterali. Senonchè mancando in proposito una documentazione precisa, e poichè a farlo sarebbe costato esso solo più di quanto si disponeva per il restauro generale del tempio, fu deciso di lasciar visibili le capriate del tetto, di ridurne il loro numero e quello corrispondente delle catene e di munire queste ultime di mensoloni sagomati. Con questa soluzione la copertura della navata è riuscita stilisticamente plausibile.

Che un soffitto del tipo a chiglia di nave rovescia fosse esistito nel nostro duomo, lo dimostra un documento (non sappiamo se noto ad altri prima che a noi) in cui prete Matteo pievano di S. Stefano (oggi collegiata di S. Simeone) stipulava contratto col falegname maestro Nicola Arbusianich per la fabbrica di un nuovo soffitto nella sua chiesa. Maestro Nicola si impegnava di costruire « una volta o soffitta rotonda o archi-

(1) Invitato dall'arcivescovo Dvornik, il prof. Bruno Bersa aveva ideate tre statue; ma posti che ne furono su quelle basi i profili, fu egli il primo a persuadersi che fosse meglio lasciare la facciata così come era sino allora.

voltata sotto il tetto della chiesa a similitudine di quella esistente in S. Anastasia maggiore » (maggiore, per distinguerla dalla chiesa di S. Anastasia minore che sorgeva nel suburbio e andò distrutta nel XVII sec.). Il documento è interessante anche per la storia della chiesa di S. Stefano, e lo riportiamo per intero:

Millesimo CCCC° IJ°, Indictione Xª, die XXVIJ° mensis martij, presentibus suprascriptis testibus. Magister Nicola Arbusianich marangonus de Jadra promisit et se obligauit per se et suos heredes domino presbitero Mactheo plebano ecclesie sancti Stephani de Jadra ibidem presenti, stipulanti et recipienti pro dicta sua ecclesia sancti Stephani de Jadra facere, fabricare, herigere et laborare unam uoltam siue suffictam rotundam siue archiuoltatam supter tectum dicte ecclesie sancti Stephani infra columnas per medium dicte ecclesie incipiendo ab altare magno dicte ecclesie recto tramite usque ad murum borealem dicte ecclesie sancti Stephani ubi est Rosa. Quam quidem uoltam seu suffictam debet, tenetur ac promixit facere ad instar et similitudinem uolte seu sufficte sancte Anastasie maioris dicte ciuitatis Jadre, cum bonis et suffitientibus cangnolibus et trabis de albedo et cum cintanis de robore, uidelicet parium quinque sub quolibet pagliolo segactictiorum et de bonis et suffitientibus segatitijs de albedo nouis et non subboglitis nec farlatis, politis cum cantinellis albis sub cangnolibus et cangnoli debent esse laborati ad foleas ad modum illorum qui sunt in dicta ecclesia sancte Anastasie. Et hoc omnibus et singulis expensibus et laboribus dicti magistri Nicole, uidelicet lignaminibus, ferris et magisterijs ac opere ipsius magistri Nicole. Quod laborerium debet et tenetur bene facere et bene laborare et operare ad usum et consuetudinem boni et suffitientis magistri. Quod laborerium debet et tenetur dare expeditum usque ad unum annum proxime futurum, hodie incipiendum et ut sequitur finiendum. Et hoc pro prectio, mercede, laborerio, lignamine, ferramentis, et magisterio et expensis mille et centum librarum denariorum paruorum, de quo quidem prectio predictus magister Nicola Arbusianich fuit sponte confessus et contentus penes se habuisse et integraliter recepisse a dicto domino Mactheo plebano libras septingentas denariorum paruorum, residuum uero dicti prectij predictus dominus plebanus promixit dare et soluere dicto magistro Nicole, finito dicto laborerio. Que omnia promixerunt ad inuicem obseruare sub pena quarti etc. et obligatione bonorum contrafatientis. Actum Jadre in cancellaria superiori, presentibus soprascriptis testibus.

(*Altra grafia*) Ego Michael de Soppe procurator comunis.

(*In margine*) M°CCCC°IJ°, indictione XJª, die penultimo mensis augusti, presentibus Draghicchio quondam Johannis famulo domini Lodouici de Mactafaris et Petro Zoccolich de Jadra testibus et ser Zuolo de Fera

examinatore. Cassus et cancellatus fuit predictus contractus de mandato et uoluntate predictorum domini plebani et magistri Nicole pro eo quia confessi fuerunt dictum laborerium fuisse et esse factum et expeditum et sibi magistro Nicole fuisse et esse integraliter solum et satisfactum de dictis mille et centum libris, ideo cassus et cancellatus.

Notaio: Vannes qm. Bernardi de Firmo (1375-1404) (1).

Ma questo soffitto lo dobbiamo noi intendere del tipo a chiglia di nave? Questo tipo ricorre in numerose chiese, particolarmente in quelle dell'Italia settentrionale; anzi il pensiero va spontaneo al S. Zeno di Verona, al duomo di Aquileia e così via. Non sappiamo a mezzo di quali termini speciali i contratti del tempo avrebbero indicato un soffitto a chiglia di nave; ad ogni modo i termini usati nel nostro documento sembrano piuttosto accennare a una costruzione a volta semplice; comunque i beccatelli o mensole (scolpiti a fogliame, *laborati ad foleas*, come quelli nel duomo) erano necessari come alla costruzione di una volta semplice così a quella di una volta a chiglia di nave rovescia.

Il soffitto della Cattedrale, che servi di modello, esisteva dunque già nel 1402 e si conservò probabilmente sino ai restauri del 1780; quello in S. Stefano fu condotto a termine nell'agosto del 1403 e fu abbattuto nel 1631 quando la chiesa venne rifatta e ingrandita per accogliere degnamente l'arca di S. Simeone.

Tracce di pitture.

Abbiamo più sopra accennato a tracce di affreschi apparsi sulla parete cuspidata meridionale in cui s'apre una finestra rotonda, semplice e alquanto più piccola dell'occhio gotico che decora il lato settentrionale del tempio. Tutto lo spazio superiormente cuspidato e limitato degli spioventi del tetto, inferiormente dalla linea arcuata dell'abside, era una volta coperto di pitture, come si potè desumere dalle tracce che apparvero numerose ovunque erano resti d'intonaco. Il fregio monocromo, d'un bruno caldo, che cerchiava la cornice della finestra, era formato di un elegante giro di palmette. In ciascuno degli angoli inferiori formati dalla verticale della parete della navata e dall'arcata dell'abside, si poteva riconoscere una figura al naturale, adagiata e appoggiata sul gomito, nell'atto di parlare; quella dell'angolo destro, meno sciupata dell'altra, rappresentava un vecchio dalla testa magnifica, dal profilo energico e dalla barba fluente,

(1) Devo la conoscenza di questo documento alla cortesia del Direttore dell'Archivio di Stato in Zara, dott. Antonio Crehici.

avvolta in un turbante, alla maniera dei patriarchi e profeti trattati nell'arte dei sec. XVI e XVII. La sua mano sinistra sollevata era sufficientemente conservata; fu perciò staccata assieme all'intonaco e trasportata al Museo come unica parte di quell'affresco che fosse meritevole di venir salvata; è, vista di scorcio da sotto in su, bellissima, perfetta nel disegno. Nella parte superiore della parete le pitture erano quasi totalmente distrutte; tuttavia, a osservarle con attenzione, vi si riconoscevano delle persone drappeggiate, alcune delle quali in movimento, altre sedute, qualche albero, una scala a piuoli... Erano insomma resti così miseri, che non ci si pensò due volte prima di farli sparire sotto un nuovo intonaco.

Non pensiamo di riassumere la nota questione se lo Schiavone abbia decorato il catino dell'abside con un affresco rappresentante il Giudizio Finale e — come vogliono alcuni — la Gloria dei Santi (comunque uno solo dei due soggetti può aver trovato posto nel catino; l'altro avrà decorato la parete soprastante). Ciò sarebbe avvenuto al tempo dell'arcivescovo Natale Venier (1577-1588); le testimonianze che lo affermano sono tutt'altro che disprezzabili. Ad ogni modo, e benchè quei resti di pittura fossero ben povera cosa per giudicare del loro pregio, l'artista che affrescò quella parete non deve essere un ignoto. Le nostre indagini poterono stabilire che la distruzione di queste pitture risaliva a un'epoca anteriore ai restauri e abbellimenti fatti eseguire nel 1780 dall'arcivescovo Carsana. Risultarono negative le ricerche di tracce di affreschi sulle pareti sopra la linea dei matronei.

Documenti per la Storia di Spalato

(1341-1414)

XVI

1344, 17 gennaio.

IV, II, 19 v.

(*Protocollo c. s.*): Die decimo septimo ianuarii. Pribicus Sarbatanich de Sibinico, sua propria uoluntate, se obligando domino comiti supradicto et sex sapientibus ad infrascripta specialiter deputatis, uice et nomine comunis Spaleti, promisit eisdem ex pacto habito inter eos laborare et suprastare bene et fideliter ad laborerium salinarum comunis predicti hinc ad sex menses proxime uenturos, die octavo mensis aprilis proxime uenturi initium asumendo et deinde continuo subsequendo, ad quod laborerium teneatur et debeat continue per totum dictum terminum suprastare et laborare et deinde non recedere nisi diebus dominicis, absque expressa licencia domini comitis supradicti, et si aliquo die laboratiuo deinde recederet uel quod ibi se non inueniret et omnia faceret ut supradictum est, teneatur soluere comuni Spaleti quolibet die in quo contrafaceret nomine pene duodecim venetos grossos; et hoc ideo quia dictus dominus comes cum dictis sex sapientibus, uice et nomine dicti comunis, promisit et debet dare et soluere dicto Pribico pro suo labore et salario quolibet mense et in fine cuiuslibet mensis sex ducatos de bono auro et iusto pondere; si uero dictus Pribicus laborerium dictarum salinarum ante prefatum terminum pretermicteret et ab eo laborerio recederet et ea omnia ut supradictum est non actenderet cadat in penam ducentarum librarum venetorum paruorum ipsi comuni persoluendarum, ad quam penam similiter teneatur comune Spaleti eidem Pribico si eidem non actenderet ut superius est expressum, cum refectione ad inuicem dampnorum et expensarum litis et extra et sub obligatione omnium suorum bonorum etc. Actum Spaleti in loggia comunis, presentibus Petro Musieuich de Sibinico et Bogoe Unucii Bunde de Ragusio, testibus et Duymo Bertani examinatore.

XVII

1344, 15 febbraio.

IV, II, 25 v.

(*Protocollo c. s.*): Die quintodecimo februarii. Nobilis uir ser Mencius quondam Laurencii de Mencio, ciuis Ragusii, tanquam syndicus et procurator comunis et hominum ciuitatis Ragusii ad infrascripta specialiter deputatus, ut patet publico instrumento syndacatus manu Symonis de Forteguerris de Pistorio cancellarii dicti comunis Ragusii, scripto sub millesimo trecentesimo quadrigesimo quarto, indictione duodecima et die ultimo mensis ianuarii, a me Joanne notario infrascripto uiso et lecto, syndacario et procuratorio nomine predictorum ex potestate et baillia sibi concessa per formam dicti syndacatus, asumpsit et recepit magistrum Jacobum de Padua in physice scientia peritum, ibidem presentem et uolentem, ad salarium comunis et hominum dicte ciuitatis Ragusii pro uno anno proxime uenturo a die quo dictus magister Jacobus aplicuerit Ragusium initium asumendo, cum pactis et conditionibus infrascriptis uidelicet, quod dictus magister Jacobus teneatur et debeat mederi de dicta arte physice cum necesse fuerit dominum comitem Ragusii qui nunc est et qui pro tempore fuerit et familiam suam, dominum archiepiscopum Ragusii et eius familiam, fratres predicatores et fratres minores conuentuum dicte ciuitatis et omnes salariatos dicti comunis Ragusii, ac eciam omnes homines et personas Ragusii et eius districtuales, absque aliquo premio percipiendo, bene et fideliter prout sibi obstenderit gratia Saluatoris, nec recedere de dicta ciuitate Ragusii absque expressa licencia domini comitis Ragusii. Dictus uero ser Mencius syndicus et procurator predictus, syndacario et procuratorio nomine quo supra, se obligando dicto magistro Jacobo promisit eidem dare et soluere sibi pro suo labore et salario pro dicto anno trecentos perperos de Ragusio, quos dare et soluere teneatur et debeat eidem syngulis mensibus prout tangit pro rata. Que omnia et syngula supradicta promiserunt quilibet eorum unus alteri ad inuicem firma et rata habere et tenere, adtendere et obseruare et non contrafacere uel uenire, aliqua ratione uel causa, de iure uel de facto, sub pena ad inuicem centum perperorum de Ragusio, solemnii stipulatione interueniente inter eos in syngulis capitulis huius contractus, que totiens comitatur et exigi possit, quociens contrafactum fuerit in predictis uel aliquo predictorum. Item reficere et restituere unus alteri ad inuicem omnia et syngula dampna et expensas ac interesse litis et extra. Ad que omnia et syngula supradicta firmiter actendenda et obseruanda obligauerunt ad inuicem, scilicet dictus magister Jacobus omnia sua bona presentia et futura et dictus syndicus, syndicario nomine sepedicto, omnia bona comunis, hominum, per-

sonarum et uniuersitatis dicte ciuitatis Ragusii presentia et futura. Et pena soluta uel non nichilominus omnia et syngula supradicta in sua remaneant firmitate. Actum Spaleti in statione Çori ser Petri Camurcii ubi manet Baldus speciarius, presentibus magistro Raynaldo medico cirurgico de Tolentino salariato comunis Spaleti, Alberto speciario et Facio quondam Minicimatore testibus, et Duymo (Berta)ni examinatore.

XVIII

1344, 15 febbraio.

IV, II, 26 v.

(*Protocollo c. s.*): Die XV mensis februarii. Magister Jacobus de Padua medicus physicus, coram me notario, testibus et examinatore infrascriptis, fuit contentus et confessus fore sibi integre solutum et satisfactum ab Jacxa Petri Petrache, tanquam massario comunis Spaleti, dante et solute uice et nomine dicti comunis, de omnibus et syngulis que contra ipsum comune petere posset pro suo salario per totum tempus quo fuit ad salarium comunis predicti usque in hodiernum diem, de quibus omnibus generaliter fecit dicto Jacxe massario, recipienti uice et nomine dicti comunis, generalem finem, quietationem, remissionem et pactum de ulterius aliquid non petendo, uolens quod omne instrumentum seu scriptura si qua apparent sint cassa, uana et cancellata et nullius ualoris, promictens per se et suos heredes et successores dictum comune decetero non molestare, petere uel inquietare in iudicio nec extra, occasionibus predictis, sed dictam quietationem perpetuo firmam et ratam habere et tenere cum refectione dampnorum et expensarum litis et extra et sub obligatione omnium suorum bonorum. Actum Spaleti in loggia comunis, presentibus Janne Volcine et Janne Egidii et Petro Muscieuich de Sibirico testibus, et Duymo Bertanni examinatore.

XIX

1359, 1 aprile.

IV, III, 18/30 v. 23/36 v.

(*cc. 18/30 v.*): In dei nomine amen. Anno a natiuitate eiusdem millesimo treccentessimo quinquagesimo nono, indictione duodecima. Regnante domino nostro domino Lodouico dei gratia serenissimo rege Hungarie, temporibus quidem reuerendi patris domini Hugolini eadem gratia archiepiscopi Spalatensis, egregiorumque uirorum dominorum Çucii Buchamaioris, Theodosii Leonis et Domaldi Nicole consulum, atque nobilium uirorum dominorum Gregorii Petri, Stephani Miche et Nicole Petri Nicole, iudicum ciuitatis Spaleti.

(cc. 23/36 v.): Die primo aprilis. Filiolus Cichi de Ortona conueniens cum nobilibus uiris dominis rectoribus supradictis, uice et nomine totius comunitatis ciuitatis Spaleti stipulantibus et recipientibus, fecit uendicionem eisdem de III^o stariis frumenti ad starium et mensuram venetecam, que sunt staria VI^o ad starium et mensuram spalatinam, pro precio et nomine precii XX venetorum grossorum ad dictam mensuram venetecam uel X grossorum ad prefatam mensuram spalatinam pro quolibet stario, quod quidem frumentum tale quale, est frumentum de quo prefatus dominus Theodossius rector monstram habet per manum dicti Filioli in quodam quanto siue celoteca, sigillata sigillo Dominici Milti(ni)... dictus Filiolus promisit et se obligauit dare et assignare eisdem rectoribus, omni exceptione remota, integre cum effectu hinc ad octauam diem kalendarum mensis maii proxime uenturi in portu Spaleti suis sumptibus et expensis saluis impedimentis infrascriptis, uidelicet, quod si occasione magne campagne uel guerre aut alicuius discessionis aliquorum baronum de Apulea, uel tempestatis maris uel aliquorum piratarum ueniencium de extra, quod absit, quibus de causis non posset predicta adimplere, quod in predictis casibus legitime probatis uel eorum aliquo ad predicta nullatenus teneatur et saluo eciam quod ipso applicante ad partes Sclauonie seu Dalmacie aliqua manifesta uiolencia hominum fieret ei, propter quam coactus oporteret ipsum cum suo nauigio uolenter duci ad aliquam aliam ciuitatem Dalmacie et ipsum frumentum ibi exonerare, quod totum quod de pluri dicto precium ipsum ibi uenderet, deueniat et deuenire debeat libere et expedite in comune Spaleti. Dicti autem domini rectores, nomine quo supra se obligando, eidem Filiolo promiserunt eidem dare et soluere totum precium dicti frumenti de inde ad octo dies proxime sequentes a die quo dictum frumentum fuerit discaricatum computando, quod quidem frumentum ipsi rectores teneantur sollempni stipulatione, ipso applicante ad portum, statim facere discaricari, saluo die festo. Et hec omnia predictae partes, scilicet una pars alteri ad inuicem promiserunt et se obligauerunt per sacramentum adtendere et obseruare et non contrafacere uel uenire, aliqua ratione uel causa, sub pena ad rationem centum ducatorum de auro, cum refectione dampnorum et expensarum litis et extra et sub obligatione omnium suorum bonorum. Ad que omnia et singula adtendenda dictus Filiolus obligauit omnia sua bona ubique posita et reperta, et prefati rectores omnia bona dicti comunis presentia et futura, pro quo quidem Filiolo et suis precibus et mandato, Dominicus Miltini de Spaletio sua propria uoluntate se fideiussorem et principalem solutorem constituendo de predictis, predictis dominis rectoribus promisit et se obligauit eisdem taliter facturum cum effectu operis, quod predictus Filiolus adtendet et obseruabit omnia et singula supradicta

per ipsum promissa, alioquin ipse per se et de suo proprio adtendet et obseruabit supradicta, ut dictum est, sub pena et obligatione predictis, asserens et confitens se tantum habere de bonis dicti Filioli quod bene sufficiunt ad satisfactionem et obseruationem omnium predictorum. Actum Spaleti in platea sancti Laurentii, presentibus Thomasso Alberti, Bualdo Johannis, Perassa Gaurani et aliis quam pluribus testibus, et Balcio Petri examinatore.

XX

1359, 7 aprile.

IV, III, 27/39.

In dei nomine amen. Anno a natiuitate eiusdem millesimo trecentesimo quinquagesimo nono, indictione duodecima. Regnante domino nostro domino Lodouico dei gratia serenissimo rege Hungarie, temporibus reuerendi patris domini Hugolini eadem gratia archiepiscopi Spalatensis, egregiorumque uirorum dominorum Çucii Buchamaioris, Theodosii Leonis et Domaldi Nicole consulum, atque nobilium uirorum dominorum Gregorii Petri, Stephani Miche et Nicole Petri Nicole iudicum ciuitatis Spaleti.

Die predicto (7 aprile). Ser Çutius de Buchamaioris et ser Theodosius Leonis duo ex consulibus, atque ser Gregorius Petri et ser Stephanus Miche duo ex iudicibus supradictis, ex auctoritate eis concessa per generale consilium ciuitatis Spaleti, uice et nomine comunis et hominum dicte ciuitatis ex una parte, et Georgius cimator filius quondam ser Pauli Bernardi de Veneciis, nunc habitator et salariatus Spaleti ex altera, ad talem conuencionem ad inuicem deuenerunt, uidelicet quod dictus Georgius teneatur et debeat stare et habitare in ciuitate Spaleti perseueranter et seruire omnibus tam ciuibus quam forensibus de arte sua cimare uolentibus hinc ad unum annum proxime uenturum, recipiendo ab omnibus ciuibus et habitatoribus ciuitatis Spaleti pro quolibet brachio panni cimando semel tantum sex venetos paruos, si uero ipsum pannum duabus uicibus cimauit habere debeat pro quolibet brachio octo venetos paruos, a forensibus autem habere debeat pro quolibet brachio tam si eum cimauerit semel quam bis duodecim venetos paruos, hoc enim ex pacto habito inter eos, solempti stipulatione interueniente, quod per totum dictum annum, nullus alius cimator exercere possit artem cimarie in ciuitate Spaleti absque expressa uoluntate Georgii supradicti. Dicti autem consules et iudices nomine quo supra ex auctoritate supradicta, promiserunt et se obligauerunt dare et soluere eidem Georgio pro suo salario pro dicto anno soldos decem venetorum grossorum et domum siue stationem ad exercendum dictam artem, quos quidem soldos decem grossorum dare et soluere teneantur eidem pro dicto suo salario

modo ad presens. Et hec omnia supradicti domini consules et iudices, nomine comunis et hominum dicte ciuitatis Spaleti ex una parte, et prefatus Georgius ex altera, ad inuicem promiserunt et se obligauerunt adtendere et obseruare et in nullo contrafacere uel uenire aliqua ratione uel causa, sub pena ad inuicem XX soldorum grossorum cum refectione ad inuicem dampnorum et expensarum litis et extra et sub obligatione omnium suorum bonorum, obligando dictus Georgius omnia sua bona ad predicta obseruanda et adtendenda ubique posita et reperta et dicti domini consules et iudices omnia bona dicti comunis presentia et futura. Actum Spaleti in platea sancti Laurentii, presentibus Peruoslauo Johannis et Madio Alberti testibus, et Nicola Desse Cuthey examinatore.

XXI

1359, 10 maggio.

IV, III, 29/41 e 30/42.

(cc. 29/41): In dei nomine amen. Anno a natiuitate eiusdem millesimo trecentesimo quinquagesimo nono, indictione duodecima. Regnante domino nostro domino Lodouico dei gratia serenissimo rege Hungarie, temporibus quidem reuerendi patris domini Hugolini eadem gratia archiepiscopi Spalatensis magnificique et potentis domini Nicolay de Seçe tocius Croacie et Dalmacie bani generalis comitis, ac nobilium uirorum dominorum Gregorii Petri, Stephani Miche et Nicole Petri Nicole iudicum ciuitatis Spaleti.

(cc. 30/42): Die predicto (10 maggio). Marinus Laurencii syndicus comunis et hominum ciuitatis Spaleti, cum consensu et uoluntate dominorum iudicum et tocius generalis consilii ciuitatis Spaleti ibidem ad sonum campane et uocem preconis, ut moris est, ad hec specialiter congregati, fuit confessus et contentus, ipsum comune habuisse et recepisce a Thomasso Alberti doanario becharie et piscarie comunis, dante et soluente pro parte solutionis dacia dicte becharie, ducatos centum et unum in monetis, de quibus dictus syndicus, nomine dicti comunis, fecit eidem Thomasso finem et quietationem. Et quia dictus Thoma dedit et soluit ipsi comuni dictos centum et unum ducatum ante terminum contentum in uenditione dicti dacia, ideo dictus syndicus cum uoluntate dictorum iudicum et consilii et ipsum consilium totum uoluerunt et sunt contenti, quod centum et unum ducatum de auro in monetis de residuo dicti dacia idem Thomas teneatur et debeat soluere eidem comuni tanto tempore post terminum uenditionis dicti dacia, quanto ante terminum soluit centum et unum ducatos supradictos, cum refectione etc.

Actum in palacio comunis, presentibus ser Srechia Lucari, ser Cuçio Bucamaiores testibus et aliis de dicto consilio, et Balcio examinatore.

XXII

1359, 16 agosto.

IV, III, *Cedula volante*
a cc. 34/46

Hec est copia cuiusdam scripture scripte, ut uidetur, manu reuerendi in Christo patris domini Bartholomei dei gratia Barensis archiepiscopi, eius sigilli impressione in cera rubea munita, cuius tenor per omnia talis est:

Bartholomeus dei gratia Barensis archiepiscopus uniuersis et singulis presentes licteras inspecturis salutem in domino et animum ad grata paratum. Confisi de fide et industria Seueri Boecçi de Neapoli, antiqui seruitoris et domestici nostri, ipsum cum nostra condura et certis mercibus nostris et ecclesie nostre, Venecias et ad certa loca alia destinamus, constituentes eum dicte condure patronum ac nostrum procuratorem, actorem et nuncium specialem tam super rebus sistentibus in dicta condura, quam super omnibus aliis quas habemus uel habebimus ubicumque per Ystriam, Sclauoniam et Dalmaciam, cum generali, plena et libera potestate petendi, exigendi, recipiendi et distrahendi omnia quecumque habemus uel nobis debentur in partibus prelibatis, ac quietandi quoscumque debitores nostros de eo quod recipiet ab eisdem et specialiter dompnum Volconium canonicum Spalatensem depositarium nostrum de certa ordei quantitate, postquam ipsum ordeum uel eius precium ab ipso percipiet. Quo circha Christi fideles et amicos nostros actente rogamus ut cum ipse Seuerius eorum fauoribus indigebit sibi assistant in iustis suis petitionibus et onestis ut post diuinam remunerationem respondere teneamur eis ad similia et maiora. In quorum omnium testimonium et certitudinem presentem procuratoriam epistolam subscriptione manus proprie ac impressione nostri pontificalis sigilli duximus muniendam.

Data Bari die XVI^o augusti, XII indictionis.

(L. S). Nos qui sopra Bartolomeus dei gratia Barensis archiepiscopus propria manu subscripsi.

XXIII

1359, 28 giugno.

IV, III, 33/45 e 37/49 v.

(cc. 33/45): In dei nomine amen. Anno a natiuitate eiusdem millesimo trecentesimo quinquagesimo nono, indictione duodecima.

Regnante domino nostro domino Lodouico dei gratia serenissimo rege Hungarie. Temporibus reuerendi patris et domini domini Hugolini archiepiscopi Spalatensis, magnifici et potentis uiri domini Nicolay de Seçe tocius Dalmacie et Croacie bani generalis comitis, ac nobilium uirorum dominorum Srechie Lucari, Theodosii Leonis et Nouaci Mathey iudicum ciuitatis Spaleti.

(cc. 37/49 v.): Die XXVIII iunii. In pleno et generali consilio comunis et hominum ciuitatis Spaleti ad sonum campane et uocem preconis, ut moris est, in palacio dicti comunis ad infrascripta specialiter congregato, nobiles et sapientes uiri domini Teodosius Leonis et Nouacus Mathei iudices supradicti, qui totum corpus ciuitatis Spaleti representant et gerunt, cum consensu et uoluntate suorum consiliariorum, qui debent propositis et sententiis interesse, ac eciam cum consensu et uoluntate tocius consilii generalis, et ipsum consilium totum nemine discordante, cum auctoritate dictorum dominorum iudicum, uice et nomine totius comunitatis ciuitatis Spaleti, ex certa scientia fecerunt, constituerunt et ordinauerunt nobiles et discretos uiros ser Duimum Bertani et ser Srechiam Lucari iudicem supradictum, ibidem presentes et mandatum huiusmodi sponte suscipientes, et dominum Laurencium Çanini uicarium et canonicum cathedralis ecclesie Spalatensis, licet absentem tamquam presentem, et quemlibet eorum suos ymmo totius comunitatis predicte Spaleti ueros syndicos et legitimos procuratores, actores, factores, negotiorum gestores et certos nuntios speciales, specialiter ad comparandum uice et nomine tocius comunitatis predicte coram reuerendissimo in Christo patre et domino domino Stephano dei gratia episcopo Nitriensi et domino Joanne de Bredensech iuris ciuilis professore, delegatis serenissimi principis domini Lodouici dei gratia serenissimi regis Hungarie, occasione cuiusdam questionis que uertit seu uerti posset inter ipsum comune Spaleti ex una parte, et Comolum seu Camurcium Francisci ciuem Spalatensem ex altera, quacumque ratione uel causa ciuiliter et criminaliter, ad agendum, petendum, defendendum, respondendum et placitandum, terminum et dilationes petendum, feriis et dilacionibus renunciandum, libellos et petitiones dandum et recipiendum et respondendum, excipiendum et replicandum, litem contestandum, de calumpnia et ueritate dicendum et cuiuslibet alterius generis sacramentum in anima ipsorum constituencium prestandum et deferendum, testes, infrascripta et alia iura sua et documenta legitima producendum, copiam iurium et atestationum partis aduerse petendum et eis opponendum et reprobandum, compromictendum et comictendum, de loco et iudicibus conueniendum, suspectos et confidatos dandum, paciscendum et concordandum, crimina et defectus opponendum, beneficium restitutionis in integrum implorandum, causas reasumendum, aduocatos

tollendum, in causis concludendum et ad allegandum, sententias et precepta audiendum et dari petendum et ab ipsis et quibuscumque aliis gravaminibus illatis et inferendis appellandum et appellationes prosequendum, appellatos petendum et renunciandum et ad recipiendum et de eo quod receperint finem et quietationem faciendum de iure uallituram cum rogatione notarii, pene adiectione et bonorum ipsorum obligatione. Et generaliter ad omnia alia et singula faciendum, gerendum, exercendum et operandum, que in predictis et circha predicta et ab eisdem dependentibus et conexis et prorsus extraneis fuerint necessaria, utilia et opportuna et que quilibet ueri et legitimi syndici et procuratores facere et exercere possent ac si ipsimet constituentes facere possent si personaliter interessent, promittentes se ratum, gratum et firmum habere perpetuo totum et quicquid per dictos eorum syndicos et procuratores uel maiorem partem ipsorum factum fuerit in predictis omnibus uel aliquo predictorum, sub ipoteca et obligatione omnium ipsorum bonorum presentium et futurorum, uolentesque sepedictos eorum procuratores et syndicos ab omni onere satisfactionis releuare, fideiubendo pro eis de predictis in omnem casum et euentum, promiserunt michi notario infrascripto, stipulanti et recipienti uice et nomine omnium quorum interest uel interesse poterit, de iudicio sisti et iudicato soluendo.

Actum Spaleti in palacio comunis, presentibus ser Çucio Buchamaioris de Ancona ciue et habitatore Spaleti, Marino Stasioli et Utollo Drasoeuich testibus, et aliis, et Marino Laurentii examinatore.

XXIV

1359, 12 luglio.

IV, III, 39/51 v.

(*Protocollo c. s.*): Die XII iulii. Crestolus Petri Papalis, tamquam syndicus comunis et hominum ciuitatis Spaleti cum consensu et uoluntate domini Ladislai uicarii et totius consilii generalis, fuit confessus et contentus fore ipsi comuni integre solutum et satisfactum a Madio Miche et Johanne Peruosclavi, emptoribus reddituum insule Solte, de libris mille paruorum, quas ipsi prefato comuni dare tenebantur pro affictu huius primi anni insule supradicte, de quibus fecit eis finem et quietationem etc. Actum in palacio comunis, presentibus Çutio Buchamaioris et Francisco Damiani testibus, et Marino Laurencii examinatore.

Die, testibus et examinatore predictis. Madius Miche et Johannes Peruosclavi, emptores reddituum insule Solte, fuerunt confessi et contenti esse debitores et dare debere ser Duimo Bertani et ser Teodosio Leonis

libras mille venetorum paruorum et hoc pro fictu primi anni insule Solte, non obstante confessione ipsorum facta hodie per Crestolum Petri Petri Papalis syndicum comunis de receptione ipsarum mille librarum, quas mille libras predicti Madius et Johannes promiserunt dare et soluere dictis Duimo et Theodosio in termino in quo ipsi predictas mille libras dare tenebantur comuni supradicto.

XXV

1359, 15 luglio.

IV, III, 40/52.

(Protocollo c. s.): Die XV iulii. In pleno et generali consilio ciuitatis Spaleti ad sonum campane et uocem preconis in palacio ipsius comunis ad infrascripta, ut moris est, specialiter congregato, egregius et nobilis uir dominus Ladislauus uicarius Spalatensis, cum consilio et uoluntate iudicum et consiliariorum, ac totius generalis consilii predicti et ipsum consilium totum nemine discordante, uice et nomine comunis et hominum dicte ciuitatis, fecerunt, constituerunt et ordinauerunt sapientes et discretos uiros ser Franciscum Damiani et ser Duimum Bratini, ibidem presentes et uolentes, eorum et dicti comunis ueros syndicos et procuratores, actores, factores, negociorum gestores et eorum ueros nuncios speciales, specialiter in causa seu causis quam uel quas ipsum comune Spaleti habet uel habere potest cum Comolo Francisci, quacumque ratione uel causa, coram reuerendissimo in Christo patre et domino domino Stephano dei gratia episcopo Nitriensi, magistro sacre theologie, et domino Johanne de Brendesech iuris ciuilibus professore, delegatis serenissimi principis domini Lodouici dei gratia regis Hungarie. Actum ut supra.

Actum in palacio comunis, presentibus ser Çutio Buchamaioris et domino Phylippo presbitero notario domini uicarii et Marino Staxioli testibus et aliis, et Marino Laurencii examinatore.

Die predicto, loco, testibus et examinatore predictis. In pleno etc. ut supra. Idem dominus Ladislauus uicarius modo supradicto fecit, constituit et ordinauit Srechiam Lucari et Johannem Peruosclau, ibidem presentes et recipientes, suos ueros et legitimos procuratores, syndicos et nuncios speciales, specialiter in questione, quam comune Spaleti habet cum comune Ragusii, nomine Siue Sauini de Ragusio, uel cum ipso Siue, quacumque ratione uel causa, ad agendum, defendendum, petendum, respondendum et placitandum, libellum dandum, petendum et recipiendum et respondendum, aduocatos conducendum, terminum et dilationes petendum et recipiendum et dari faciendum, paciscendum, transigendum et concordandum et ad com-

promictendum, sententiam et laudum et arbitrariam audiendum et ab ipsis et quibuslibet grauaminibus illatis et inferrendis appellandum et protestandum et appellatos comictendum et prosequendum, finem et quietationem faciendum, et generaliter ad omnem illam conuentionem et concordiam faciendum, prout eis melius uidebitur et placebit, promictentes se ratum, gratum et firmum habere perpetuo totum et quicquid per dictos syndicos et procuratores eorum concordatum, conuentum, obligatum et factum fuerit in predictis omnibus uel aliquo predictorum, sub ypotheca et obligatione omnium bonorum dicti comunis presentium et futurorum, uolentesque etc.

XXVI

1359, 15 luglio.

IV, III, 41/53.

(*Protoc. llo c. s.*): Die (15 luglio), loco, testibus et examinatore predictis. Crestolus Petri Papalis, tamquam syndicus comunis et hominum ciuitatis Spalati, cum consensu et uoluntate iudicum et consilii generalis ibidem ad infrascripta specialiter congregati, fuit confessus et contentus fore eidem comuni integre solutum et satisfactum a Peruosclauo Johannis et a Damiano Marci, daciariis gabelle carniū becarie, de illis mille trecentis et LXX libris uenetorum paruorum, quas dicti Peruosclauus et Damianus eidem comuni dare tenebantur pro dacio gabelle supradicte, de quibus dictus syndicus per se et suos heredes et successores fecit dictis Peruosclauo et Damiano, pro se et suis heredibus et successoribus recipientibus, finem, quietationem, remissionem et pactum de ulterius aliquid non petendo, uolens quod omne instrumentum uel scriptura si qua apparerent de predictis sit capsa etc. Actum in palacio comunis, presentibus Çutio Buchamaioris, Francisco Damiani et aliis de dicto consilio testibus, et Marino Laurencii examinatore.

Die (15 luglio), loco, testibus et examinatore predictis. Peruosclauus Johannis et Damianus Marci, daciarii gabelle carniū bechariarum comunis Spaleti, fuerunt confessi et contenti esse debitores et uelle dare de denariis daciae dicte gabelle ser Theodosio Leonis libras septingentas et uiginti uenetorum paruorum, quas dictus Theodosius habere debebat a comuni Spaleti pro certis emprestitis et pro certo thesauro sancti Dompnii, quod ipse Theodosius habebat a comuni Spaleti pignore et quod reddidit et restituit comuni predicto, quas septingentas et uiginti libras uenetorum paruorum dicti Peruosclauus et Damianus per se et suos heredes et successores promiserunt dare et soluere ipsi ser Theodosio pro se et suis heredibus et successoribus recipienti, omni exceptione remota, integre cum effectu ad

illum terminum et sub illa pena prout ipsi Peruosclauus et Damianus eidem comuni dare tenentur, non obstante eidem Theodosio quietatione per syndicum comunis facta eisdem Peruosclauo et Damiano de solutione dacia gabelle supradicte, cum per consilium generale sic extitit ordinatum, cum refectione dampnorum et expensarum litis et extra et sub obligatione omnium suorum bonorum et suarum personarum etc.

Die (15 luglio), loco, testibus et examinatore predictis. Peruosclauus Johannis et Damianus Marci, daciarii gabelle carniū becharie comunis, fuerunt confessi et contenti se esse debitores et dare debere ser Duimo Bertanni et ser Theodosio Leonis, stipulantibus et recipientibus uice et nomine omnium illorum qui nuper mutuauerunt comuni Spaleti certam quantitatem pecunie librarum sexcentarum et quinquaginta venetorum paruorum, et hoc pro residuo et complemento illarum mille III^e et LXX librarum venetorum paruorum quas dicti Peruosclauus et Damianus daciarii eidem comuni dare tenebantur pro dacio gabelle predictae, non obstante dictis ser Duimo et ser Theodosio quietatione eisdem Peruosclauo et Damiano facta per syndicum comunis pro dicto comuni de receptione gabelle supradicte, quas sexcentas et L libras paruorum predicti Peruosclauus et Damianus per se et eorum heredes et successores promiserunt et conuenerunt dare et soluere eisdem ser Duimo et ser Theodosio, nominibus quibus supra, ad illum terminum et sub illa pena in quibus ipsi eidem comuni dare tenebantur et tenent, cum per consilium generale sic extitit ordinatum, cum refectione dampnorum et expensarum etc.

XXVII

1359, 20 luglio.

IV, III, 42/54.

(*Protocollo c. s.*): Die XX mensis iulii. In pleno et generali consilio ciuitatis Spaleti, coram egregio et nobile uiro domino Ladislauo uicario Spalatensi et domino Theodosio Leonis iudice et sex consiliariis de curia, personaliter constitutus nobilis uir Jacobus Lubauci ciuis Jadrensis produxit pro parte magnifici uiri domini Nicholay de Segech, totius Dalmacie et Croacie bani generalis et comitis Jadrensis, Spalatensis et Sibenicensis et pro parte reuerendi patris domini fratris Stephani dei gratia episcopi Nitriensis et domini Johannis de Brendesech iuris ciuillis professoris, legatorum serenissimi principis domini Lodouici dei gratia regis Hungarie, licteras tribus sigillis pendentibus, scilicet dominorum bani, episcopi et Johannis predictorum, communitas, per quas hiidem domini banus et legati, dicto domino uicario seu uicecomiti et iudicibus ciuitatis Spaleti precipiunt

ut eundem ser Jacobum et ser Petrum eius fratrem uel procuratorem aut procuratores eorum mictant in possessionem pacificam et introductos corporaliter auctoritate regia defendant in bonis et super bonis olim ser Radoslauri Lubauci, primo mobilium, deinde immobilium, tercio nominum debitorum usque ad quantitatem librarum quinque millia sexcentarum paruorum bone monete, iuxta sententiam super hiis alias latam, sub certis penis in dictis licteris insertis. Que quidem lictere sic incipiunt: « Nicolaus de Çench, regnorum Dalmacie et Croacie banus generalis et comes Jadrensis, Spalatensis et Sibenicensis, Stephanus dei gratia episcopus Nitriensis et Johannes de Brendesech iuris ciuilibus professor, legati serenissimi principis domini Lodouici dei gratia regis Hungarie, nobilibus et discretis uiris uicecomiti et iudicibus ciuitatis Spaleti et Sibenici amicis dilectis salutem. Conquesti sunt nobis inter cetera nobiles uiri Jacobus et Petrus fratres, filii quondam Georgii Lubafcich de Jadra etc. » et finiunt « data Jadre mensis iulii die primo, sub sigillis nostris pendentibus consuetis, sub anno domini M^oIII^oLVIII^o indictione XII^a ». Quibus licteris visis et lectis, dictus dominus uicecomes et dominus Theodosius iudex responderunt se paratos esse predicta omnia in dictis licteris contenta executioni mandare prout in eis est expressum iuxta eorum possibilitatem et bailiam, mandantes Marino, Utolo et Dragosio plaçariis comunis Spaleti ibidem existentibus et audientibus, ut predictum ser Jacobum in possessionem bonorum olim dicti ser Radoslauri, primo mobilium, deinde stabilium et tercio nominum debitorum usque ad quantitatem predictam secundum tenorem dictarum licterarum quam cicius introducant, rogantes...

Acta fuerunt hec omnia in palacio comunis, presentibus ser Stephano Miche, ser Çucio Buchamaioris, ser Duimo Bratini et aliis quam pluribus testibus, et ser Çannino Cipriani examinatore.

XXVIII

1359, 14 agosto.

IV, III, 46/58.

(*Protocollo c. s.*): Die XIII augusti. Crestolus Petri Papalis, tanquam syndicus comunis et hominum ciuitatis Spaleti, cum uoluntate dominorum iudicum predictorum et totius consilii generalis ibidem presentis et ad hec specialiter congregati, fuit confessus et contentus fore eidem comuni integre solutum et satisfactum a Thomasso Alberti douanario becharie et piscarie comunis de illis ducentis et septuaginta quatuor ducatis, quos dictus Thomas eidem comuni restabat dare de libris mille et ducentis venetorum paruorum pro dacio becharie et piscarie predictorum, de quibus dictus syndicus per

se et suos successores, uice et nomine dicti comunis, fecit eidem Thomasso finem et quietationem etc. Actum in palacio comunis, presentibus Peruosclauo Johannis et Duimo Micoi testibus, et Johanne Peruosclaui examinatore.

Die (14 agosto), loco, testibus et examinatore predictis. Thomas Alberti fuit confessus et contentus se esse debitorem et dare debere ser Duimo Bertanni et ser Theodosio Leonis ducatos ducentos et septuaginta quatuor, et hoc de illis denariis quos dictus Thomas restabat dare comuni Spaleti de doana becharie et piscarie comunis et pro certa quantitate pecunie per ipsos ser Duimum et ser Theodosium mutuata nuper comuni Spaleti pro necessitatibus ipsius comunis non obstante ob hoc eisdem ser Duimo et ser Theodosio quietatione hodie facta dicto Thomasso per Crestolum Papalis, syndicum comunis nomine ipsius comunis, de quantitate predicta, quos ducentos et septuaginta quatuor ducatos, dictus Thomas per se et suos heredes et successores promisit dictis ser Duimo et ser Theodosio, pro se et suis heredibus et successoribus recipientibus, dare et soluere eis in terminis infrascriptis, scilicet, ducatos centum et septuaginta tres in fine termini daciae dicte becharie et ducatos centum et unum residuos in illo termino eidem Thomasso facto per dictum comune pro eo quia totidem soluit eidem comuni ante terminum, et omne robur et firmitatem quod et quam comune Spaleti habebat contra dictum Thomassum et suum pleçium in quantitate predicta eisdem Duimo et Theodosio libere concedendo, cum refectione dampnorum et expensarum etc.

Die (14 agosto), loco, testibus et examinatore predictis. Dicitur Crestolus syndicus ut supra fuit confessus et contentus fore ipsi comuni integre solutum et satisfactum a Cipriano Çannini de illis mille libris venetorum paruorum, quas dictus Ciprianus dare tenebatur eidem comuni pro dacio molendinorum comunis, de quibus fecit eidem finem et quietationem, tantum in hiis mille libris debent scomputari expense quas idem Ciprianus fecit seu faciet in reparatione molendinorum predictorum.

Die (14 agosto), loco, testibus et examinatore predictis. Dicitur Ciprianus fuit confessus et contentus se esse debitorem et dare debere ser Duimo et ser Theodosio predictis libras mille Venetorum paruorum et hoc pro certo mutuo facto per ipsos Duimum et Theodosium comuni Spaleti, et quia ipse Ciprianus dictam quantitatem pecunie dare tenebatur ipsi comuni pro dacio molendinorum comunis non obstante eisdem Duimo et Theodosio quietatione hodie per Crestolum Papalis syndicum comunis facta dicto Cipriano de denariis supradictis, quas mille libras predictus Ciprianus promisit et se obligauit dare et soluere eis in illo termino in quo ipse dicto comuni soluere tenebatur, et omne robur etc.

Die (14 agosto), loco, testibus et examinatore predictis. Dicitur Crestolus syndicus ut supra fuit confessus ipsum comune dare et soluere debere Nouaco Mathey ducatos octuaginta in monetis et hoc pro residuo et complemento illorum C ducatorum in auro, quos dicitur Nouacus mutuauit ser Marino Desse massario comunis, pro ipso comuni recipienti pro blaua quam Johannes Siluestri tunc syndicus comunis emit in Apulea pro dicto comuni, quos octuaginta ducatos dicitur syndicus, nomine dicti comunis, promisit dare et soluere eidem Nouaco ad omnem suam petitionem etc.

XXIX

1359, 4 novembre.

IV, III 48/60 v.

In dei nomine amen. Anno a natiuitate eiusdem millesimo trecentesimo quinquagesimo nono, indictione XII. Regnante domino nostro domino Lodouico dei gratia serenissimo rege Hungarie, temporibus reuerendi patris domini Hugolini archiepiscopi Spalatensis, magnifici et potentis uiri domini Nicolay de Seçe totius Dalmacie et Croacie bani generalis comitis, ac nobilium uirorum dominorum Duimi Bertani, Francisci Damiani et Crestoli Petri Papalis, iudicum ciuitatis Spaleti.

(cc. 56/68): Die quarto nouembris. Cum dominus Volcoius Andree canonicus Spalatensis habuerit in saluum a dompno Petro de Cataro, factore tunc reuerendi patris domini Bartholomei dei gratia archiepiscopi Barenensis, staria C et LXIII et dimidium ordei, risico et fortuna ipsius dompni Petri ex corosione murium, uermium et subtilis mensurationis, nunc tamen Seuerus Boecci de Neapoli seruator et procurator supradicti domini archiepiscopi Barenensis, habens ad infrascripta plenum et speciale mandatum ab ipso suo domino archiepiscopo, ut patet per licteras patentes ipsius domini archiepiscopi eius sigilli pontificalis impressione munitas, a me notario infrascripto uisas et lectas, procuratorio nomine quo supra, fuit uere confessus et contentus habuisse et recepisse a predicto domino Volcoio, staria centum et quadraginta duo ordei non corosi et staria XIII ordei a muribus corosi et hoc pro tota quantitate dictorum C et LXIII stariorum et dimidii, nam propter corosionem uermium et murium atque subtilis mensurationis defecerunt staria VIII et dimidium, de quibus C et LXIII^{or} stariis et dimidio pro tota integra summa dicti ordei depositi, predictus Seuerus procurator, procuratorio nomine quo supra, fecit eidem domino Volcoio finem, quietationem, remissionem et pactum de ulterius aliquid non petendo, uolens quod omnis scriptura si qua appareret de deposito dicti ordei sit cassa, uana et cancellata et nullius ualoris, promic-

tens quod nomine sepedicto ipsum dominum Volcoium uel eius bona de cetero non molestare, petere uel inquietare in curia uel extra, occasione predicta, sed presentem quietationem perpetuo firmam et ratam habere et tenere cum refectione dampnorum et expensarum litis et extra et sub obligatione omnium bonorum dicti constituentis presentium et futurorum. Tenor autem licterarum comissionis predicti domini archiepiscopi Barenis hic est: Bartolomeus dei gratia Barenis archiepiscopus etc.

Actum Spaleti in platea sancti Laurentii, presentibus ser Crestolo Petri Papalis, iudice supradicto, domino Laurencio ser Çannini canonico et uicario maioris ecclesie Spalatensis et Paulo Berini examinatore.

XXX

1359, 7 novembre.

IV, II, 56/68 v.

(*Protocollo c. s.*): Die VII nouembris. Ser Srechia Lucari et ser Gregorius Petri, tamquam sindici comunis Spaleti, cum consensu et uoluntate dictorum dominorum iudicum et consilii generalis dicte ciuitatis, uice et nomine ipsius comunis Spaleti ex una parte et Johannes Siluestri olim massarii comunis ex altera, de tota quantitate pecunie et omnibus aliis que peruenerunt ad manus ipsius Johannis toto tempore officii sue massarie et de eo quod ipse Johannes habuit ad faciendum cum ipso comuni tamquam syndicus destinatus in Apuleam pro blaua empta per ipsum pro dicto comune et generaliter de omnibus et singulis que unus contra alterum petere posset usque in hodiernam diem, fecerunt sese ad inuicem generalem finem, quietationem, remissionem et pactum de ulterius aliquid non petendo, uolentes quod omne instrumentum siue scriptura si qua apparent ab uno contra alterum, quacumque ratione uel causa, sint cassa, uana et cancellata et nullius ualoris, promictentes sese de cetero non molestare, petere uel inquietare in curia uel extra occasionibus predictis, sed dictam quietationem perpetuo firmam et ratam habere et tenere, cum refectione etc.

Actum in palacio comunis, presentibus Peruoslauo Johannis et Çutio Bucamaioris testibus et Jancio Duimi examinatore.

XXXI

1359, 30 novembre.

IV, III, 62/74

(*Protocollo c. s.*): Die ultimo nouembris. Congregato generali consilio ciuitatis Spaleti de mandato egregii et nobilis uiri domini Ladislai uicemcomitis Spalatensis et iudicum supradictorum in palacio comunis ad uocem

preconiam et sonum campane, ut moris est, in ipso consilio in quo fuerunt consiliarii numero XL cum dominis uicecomite et iudicibus predictis. Predictus dominus Ladislaui vicecomes et iudices supradicti cum consensu et uoluntate dicti consilii, nemine discordante, uice et nomine comunis et hominum ciuitatis Spaleti, fecerunt, constituerunt et nominauerunt nobilem uirum ser Franciscum Damiani ciuem Spalatensem, ibidem presentem et mandatum huiusmodi sponte subscripserunt ipsorum et dicti comunis et uniuersitatis predictae ciuitatis Spaleti, uerum et legitimum syndicum et procuratorem et nuncium specialem, specialiter ad eundem ad magnificum et potentem uirum dominum Nicolaum de Zecch regnorum Dalmacie et Croacie banum generalem, occasione cuiusdam contradictionis facte per dominum Dominicum filium quondam Nicole Lucari contra comunitatem Spaleti de introductione trium uillarum, scilicet, Chelch, Crisi et Goriçe donatarum comunitati Spaleti per serenissimum principem dominum Lodo-uicum dei gratia regem Hungarie, ad agendum, causandum et defendendum, libellos et petitiones dandum et recipiendum, exceptiones opponendum, litem contestandum, de calumpnia et ueritate dicendum et cuiuslibet alterius generis iuramentum in ipsorum animas prestandum et deferendum, iudices elegendum et recusandum, crimina et defectus opponendum, terminos et dilationes petendum et dari faciendum, testes, instrumenta, scripturas et priuilegia producendum, accusandum et denunciandum, accusas et denunciations prosequendum, protestandum et protestationes quaslibet faciendum, sententias audiendum, appellandum, comictendum et perscipiendum et generaliter ad omnia et singula faciendum et dicendum que in predictis et circa predicta fuerint facienda et que dictum consilium facere posset si adesset et que merita causarum possunt et requirunt, promittentes michi notario infrascripto, stipulanti nomine et uice omnium quorum interest uel interesse posset, se firmum et ratum habere perpetuo totum et quicquid per dictum eorum syndicum et procuratorem factum fuerit in predictis uel aliquo predictorum, sub ypotheca et obligatione omnium bonorum dicti comunis presentium et futurorum, uolentes quod supradictum eorum syndicum et procuratorem ab omni onere, satisfactionis relauare fideiubendo pro eo de predictis, promiserunt michi notario infrascripto, stipulanti et recipienti ut supra, de iudicio sisti et iudicato soluendo.

Actum in palacio comunis, presentibus ser Çucio domini Bochamajoris de Ancona et Phylippo capellano ipsius domini uicecomitis testibus et aliis et Marino Laurencii examinatore.

XXXII

1360, 11 **gennaio**.

IV, III, 65/80-66/81.

(cc. 65/80): In dei nomine amen. Anno a natiuitate eiusdem millesimo trecentesimo sexagesimo, indictione tertiadecima. Regnante domino nostro domino Lodouico dei gratia serenissimo rege Hungarie, temporibus reuerendi patris domini Hugolini archiepiscopi Spalatensis et magnifici et potentis uiri domini Nicolai de Zeech totius Dalmacie et Croacie bani generalis comitis Spaletensis, ac nobilium uirorum dominorum Thomassi Alberti, Marini Laurencii et Johannis Peruosclau, iudicum dicte ciuitatis Spaleti.

(cc. 66/81): Die XI ianuarii. Ser Theodosius Leonis, tamquam syndicus comunis ciuitatis Spaleti, cum consensu et uoluntate domini Ladislau uicecomitis Spaleti, iudicum atque tocius generalis consilii ciuitatis predicte ibidem presentis et ad infrascripta specialiter congregati, uice et nomine comunis et hominum dicte ciuitatis Spaleti, fuit uere confessus et contentus habuisse et recepisse pro dicto comune, puro mutuo gratis et bono amore, a Saraceno (*spazio bianco*) de Cetina, stipulante et mutuante uice et nomine egregii uiri comitis Johannis nati quondam bone memorie comitis Nelipcii, ducatos trecentos in monetis, quos dictus ser Theodosius, syndicario nomine tocius comunitatis et hominum dicte ciuitatis Spaleti, promisit et se obligauit eidem Saraceno, stipulanti et recipienti nomine et uice predicti domini comitis Johannis, dare et reddere eidem hinc ad unum annum proxime uenturum sub pena duorum soldorum pro qualibet libra quantitatis predicte, cum refectione dampnorum et expensarum litis et extra et sub obligatione omnium bonorum dicti comunis presentium et futurorum et specialium personarum ciuitatis eiusdem ad uoluntatem predicti comitis Johannis pro predictis detinendarum et costringendarum realiter et personaliter ubique locorum.

Actum Spaleti in palacio comunis, presentibus ser Srechia Lucari, ser Gregorio Petri, ser Çucio Bochamaioris et aliis de dicto consilio ibidem existentibus et Duimo Bratini consiliario examinatore.

Die (11 *gennaio*), loco, testibus et examinatore predictis. Jacobus Andree ciuis Spalatensis fuit uere confessus et contentus se, puro mutuo gratis et amore, habuisse et recepisse a Saraceno, stipulanti et mutuante uice et nomine egregii uiri comitis Johannis nati quondam bone memorie comitis Nelipcij, ducatos centum in monetis quos dictus Jacobus per se et suos heredes et successores promisit et se obligauit eidem Saraceno, stipulanti et recipienti nomine quo supra, dare, soluere et restituere eidem

omni exceptione remota, integre cum effectu ad omnem petitionem, requisitionem et uoluntatem predicti comitis Johannis, sub pena duorum soldorum pro libra secundum formam statuti cum refectione dampnorum et expensarum litis et extra et sub obligatione omnium suorum bonorum et sue persone etc.

XXXIII

1360, 13 gennaio.

IV, III, 66/81.

(Protocollo c. s.): Die predicto (*13 gennaio*). Comes Ladislaus vicecomes Spalatensis, uice et nomine magnifici uiri domini Nicolay de Zech regnorum Dalmacie et Croacie bani comitis Spaleti, fuit confessus et contentus habuisse et recepisse a ser Theodosio Leonis, tanquam syndico comunis Spaleti, pro parte solutionis salarii dicti domini bani comitis in duabus vicibus de primo anno, ducatos CCXXXIII et grossos duos in monetis, de quibus dictus comes Ladislaus, nomine dicti domini bani comitis, fecit eidem ser Theodosio syndico, uice et nomine comunis Spaleti stipulanti et recipienti, finem, quietationem, remissionem et pactum de ulterius non petendo, promictens ipsum, nomine quo supra, de cetero non molestare, petere uel inquietari in curia uel extra etc.

Actum in palacio comunis, presentibus ser Srechia Lucari et ser Gregorio Petri, testibus et aliis et Thomasso Dobroli examinarore.

XXXIV

1360, 3 marzo.

IV, III, 72/87 v.

In dei nomine amen. Anno a natuitate eiusdem millesimo trecentesimo sexagesimo, indictione terciadecima. Regnante domino nostro domino Lodouico dei gratia serenissimo rege Hungarie, temporibus reuerendi patris domini Hugolini archiepiscopi Spalatensis, magnifici et potentis uiri domini Nicolai de Zeech totius Dalmacie et Croacie bani generalis comitis Spaleti, ac nobilium uirorum dominorum Madii Miche, Dobri Nicolai, Petri Nicole et Jancii Leonis iudicum ciuitatis Spaleti.

Die tercio marcii. Reuerendus pater dominus Hugolinus archiepiscopus supradictus fuit confessus et contentus fore sibi integre solutum et satisfactum a ser Francisco Damiani, syndico comunis et ciuitatis Spaleti, dante et soluente uice et nomine dicti comunis, pro decima anni proxime preteriti finiti ad festum sancti Luce proxime preteriti in M^oCCC^oLVIII, ducatos centum quinquaginta in monetis, de quibus dictus dominus archiepiscopus

fecit dicto ser Francisco syndico, stipulanti et recipienti nomine quo supra finem, quietationem et pactum de ulterius aliquid non petendo, promictens dictum comune non molestare, petere uel inquietari in curia uel extra, occasione predicta, sed dictam quietationem perpetuo firmam et ratam habere et tenere.

Actum in audientia archiepiscopatus, presentibus domino Stanco Radouani presbitero et Salimbene familiare dicti domini archiepiscopi, testibus et Duimo Bratini examinatore.

Die, loco, testibus et examinatore predictis. Reuerendus pater dominus Hugolinus archiepiscopus supradictus fuit confessus et contentus fuisse sibi integre solutum et satisfactum a Thomasso Alberti, Madio Miche Dobri, Johanne Peruosclauu et Johanne Jacobi de Podio Bonuo familiare dicti domini archiepiscopi de illis sexcentis ducatis in monetis, quos predicti omnes quatuor eidem domino archiepiscopo dare tenebantur pro redditibus ipsius archiepiscopatus, quos predicti omnes ab ipso domino archiepiscopo emerunt pro precio supradicto, ut patet publico instrumento scripto manu magistri Francisci de Placentia, olim notarii comunis Spaleti, de quibus predictus dominus archiepiscopus fecit dictis Thomasso, Madio, Johanni et Johanni et cuiuslibet eorum, pro se et eorum heredibus et successoribus recipientibus, finem, quietationem, remissionem et pactum de ulterius aliquid non petendo, uolens quod omne instrumentum seu scriptura si qua apparerent de predictis sint cassa, uana et cancellata et nullius ualoris, promictens ipsos et ipsorum quemlibet eorumque heredes et bona de cetero non molestare, petere uel inquietari in curia uel extra, occasione predicta, sed dictam quietationem perpetuo firmam et ratam habere et tenere, cum refectione dampnorum etc.

XXXV

1360, 22 aprile.

IV, III, 80/95

(*Protocollo c. s.*): Die XXII aprilis. Dominus Ladislaus castellanus Clisii et uicecomes Spaletensis, uice et nomine magnifici uiri domini Nicolay de Zech bani supradicti, fuit confessus et contentus habuisse et recepisse a Madio Miche Dobri libras sexcentas et triginta venetorum paruorum et hoc pro illis rebus et marchantiis Perfechi et Gregorii de Sibenico habitatoribus Spaleti inuentis in eorum stationibus, sequestratis per dictum dominum banum apud ipsum Madium et uenditis pro dicto precio, et pro quibus ipse Madius eidem domino bano extitit fideiussor et pacator, ut patet inter alias scripturas, quadam cedula scripta manu ipsius Madii et

sigillata suo proprio sigillo, de quibus dictus comes Ladisclauus, uice et nomine dicti domini bani, fecit eidem Madio finem, quietationem, remissionem et pactum de ulterius aliquid non petendo, uolens dictam cedulam et omnes alias scripturas que reperirentur de predictis esse cassas, cancellatas et nullius ualoris, promictens ipsum nomine quo supra non molestare, petere uel inquierari in curia uel extra, occasione predicta, sed dictam quietationem perpetuo firmam et ratam habere et tenere etc.

Actum in palacio comunis, presentibus ser Nicola Petri et ser Jancio Leonis iudicibus predictis, testibus et Marino Desse examinatore.

XXXVI

1360, 29 aprile.

IV, III, 80/95 v.

(Protocollo c s.): Die penultimo aprilis. Comes Ladislausus uicecomes Spaleti, uice et nomine magnifici uiri domini Nicolay de Zech bany comitis Spaleti, fuit confessus et contentus habuisse et recepisse a Peruosclauo Johannis, tamquam syndico comunis Spaleti, dante nomine dicti comunis, pro parte solutionis salarii sui presentis anni, ducatos CC in monetis, de quibus dictus comes Ladisclauus, nomine et uice predicti domini bani comitis, fecit eidem syndico, stipulanti et recipienti uice et nomine comunis Spaleti, finem, quietationem et pactum de ulterius non petendo, promictens etc.

Actum in palacio comunis, presentibus iudicibus predictis et ser Duimo Bertani, testibus et aliis, et Çuue Siluestri examinatore.

XXXVII

1360, 10 luglio.

IV, III, 85/100-88/103

(cc. 85/100 v.): In dei nomine amen. Anno a natiuitate eiusdem millessimo trecentesimo sexagesimo, indictione XIII^a. Regnante domino nostro domino Lodouico dei gratia serenissimo rege Hungarie. Temporibus reuerendi patris domini Hugolini archiepiscopi Spalatensis, magnifici et potentis uiri domini Nicolay de Zech, totius Dalmacie et Croacie bani generalis comitis Spaleti, ac nobilium uirorum dominorum Michoi Madii, Srechie Lucari et Çucii Buchamaioris iudicum ciuitatis Spaleti.

(cc. 88/103 r.): Die decimo iulii. Franciscus Damiani ciuis Spalatensis sponte dixit et confessus fuit se habuisse integre et recepisse ex causa mutui gratis et bono amore a Çanino, filio quondam Musiacti familiare egregii uiri comitis Johannis Nelipcii stipulati et uice et nomine ipsius

comitis Johannis, ducatos sexaginta in monetis, exceptioni dicatorum ducatorum non habitorum et non receptorum et omni alii legum et decretorum auxilio omnino renuncians, promictens dictus Franciscus per se et suos heredes et successores eidem Çannino, stipulanti et recipienti uice et nomine dicti comitis Johannis, dare, reddere et restituere eidem dictos LX ducatos, omni exceptione remota, integre cum effectu hinc ad festum sancti Michaelis proxime uenturum, sub pena duorum soldorum paruorum secundum formam statuti. Insuper Margarita filia dicti Francisci ibidem presens, sponte consensit ad omnia supradicta et infrascripta, asserens idem Franciscus ipsam Margaritam suam filiam esse etatis ultra XII annos, que Margarita per confessionem dicti sui patris, quia minor XVIII annorum maior tamen XII, iurauit ad sancta dei euangelia corporaliter, tactis scripturis, predicta omnia et syngula adtendere et obseruare et non contrafacere uel uenire, occasione minoris etatis uel aliqua ratione uel causa, quam pecunie quantitatem idem Franciscus, consenciente dicta sua filia, ut dictum est, si non soluerit eidem comiti Johanni in termino supradicto, quod ultra dictam penam possit ipsum realiter et personaliter conuenire Spaleti et ubique locorum et detinere usque ad integram solutionem sortis pecunie et expensarum litis et extra, quibus omnibus et singulis firmiter adtendendis et obseruandis, obligauit eidem omnia sua bona et personam, statutis, reformationibus, consuetudinibus quibuscumque ciuitatis Spaleti et aliorum locorum et feriis aliquibus non obstantibus quibus predicti Franciscus et Margarita ex certa scientia renunciauerunt expresse. Actum Spaleti in domo dicti Francisci, presentibus Jacobo Desse et Dominico Miltini, testibus et Johanne Siluestri examinatore.

XXXVIII

1360, 23 agosto.

IV, III, 94/109.

(*Protocollo c. s.*): Die XXIII augusti. Stephanus Miche et Duimus Alberti, tamquam syndici comunis, fuerunt confessi et contenti ipsum comune habuisse et recepissee a Petro Squarlich et Duimo Marini (comissariis testamentariis Michoi Gaudii) illas L libras paruorum quas dictus Micoe reliquit in suo testamento comuni Spaleti, de quibus dicti syndici, cum consensu et uoluntate dicatorum dominorum iudicum et generalis consilii ciuitatis Spaleti in palacio comunis ad hec specialiter congregati, fecerunt dicto Duimo, stipulanti et recipienti pro se et Petrolo suo consocio predicto, nomine dicte commissarie, finem, quietationem, remissionem etc. Actum in palacio comunis, presentibus ser Gregorio Petri et ser Duimo Bertanni, testibus et aliis et Paulo Berini examinatore.

XXXIX

1360, 31 agosto.

IV, III, 94/109 v.

(*Protocollo c. s.*): Die ultimo augusti. Dominus Ladislauus uicecomes Spalatensis, uice et nomine magnifici uiri domini Nicolay de Zech bani et comitis supradicti, fuit confessus et contentus habuisse et recepisse a Stephano Miche Dobri, tamquam syndico comunis Spaleti: In primis ducatos LXVI et grossos XXII in monetis et hoc pro complemento et integra satisfactione salarii ipsius domini comitis de primo anno proxime preterito. Item fuit confessus et contentus habuisse et recepisse, nomine quo supra a dicto syndico, ducatos, CLXVI et grossos XVI in monetis et hoc pro parte solutionis salarii ipsius domini comitis de presenti secundo anno sui regiminis, de quibus omnibus dictus dominus Ladislauus, uice et nomine dicti domini Bani comitis, fecit dicto Stephano syndico, stipulanti et recipienti uice et nomine comunis supradicti, finem, quietationem, remissionem et pactum de ulterius non petendo, promictens, quo supra nomine, ipsum syndicum, nomine dicte comunitatis, de cetero non molestare, petere, uel inquietari in curia uel extra occasione predicta, sed dictam quietationem perpetuo firmam et ratam habere et tenere cum refectione dampnorum et expensarum litis et extra etc. Actum Spaleti in palacio comunis, presentibus tribus iudicibus predictis et Marino Desse, testibus et aliis et Madio Alberti examinatore.

XL

1360, 22 settembre.

IV, III, 95/110-96/111 v.

(*cc. 95/100*): In dei nomine amen. Anno a Natiuitate eiusdem millesimo trecentesimo sexagesimo Indictione XIII^a. Regnante domino nostro domino Lodouico Dei gratia serenissimo rege Hungarie, temporibus reuerendi patris domini Hugolini archiepiscopi Spalatensis, magnifici et potentis uiri domini Nicolay de Çech totius Dalmacie et Croacie bani generalis comitis Spaleti ac nobilium virorum dominorum Crestoli Papalis, Josep Marini et Theodosii Leonis iudicum ciuitatis Spaleti.

(*cc. 96/111 v.*): Die XXII septembris. Petrus Pauli Nicole Ursi de Polegnano fuit confessus et contentus habuisse et recepisse a Stephano Miche Dobri ciue Spalatino, dante et restituente eidem uice et nomine domini Stephany Francisci de Jadra comitis Almisii et Phylippi sui fratris res infrascriptas, que quidem res, ut asserit, inter alias derrobate fuerunt eidem in cursu. In primis XIII coria bouina. Item unam celegam. Item

duas sclauinas. Item unum mantellum de griso tincto. Item unam spadam. Item tres scrineos et unam çuppam de tela. Item unum mantellum blauum. Item quinque caputeos blauos. Item unum mantellum de beretino. Item unam cotarditam blauam dupplam. Item unum fustaneum. Item duas çuppas albas de tela. Item tunicam unam de narançato panno. Item tria paria caligarum de colore. Item unam tunicam de blauo. Item unam tunicam de griso. Item duos fustaneos de laceratos. Item duas tunicas de griso. Item unam çuppam de tela. Item unum par caligarum de blauo colore. Item unum par caligarum de griso rubeo. Item unam matassam de filo albo. Item unam sagictam de ferro. Item unum sagum. De quibus omnibus dictus Petrus per se et suos heredes et successores fecit dicto Stephano, stipulanti et recipienti uice et nomine predictorum comitum Stephany et Phylippi eorumque heredum et successorum, finem, quietationem, remissionem et pactum de ulterius non petendo, promictens ipsos de cetero non molestare, petere uel inquietari in curia uel extra, occasione predictarum rerum, sed presentem quietationem perpetuo firmam et ratam habere et tenere, cum refectione dampnorum et expensarum litis et extra et sub obligatione omnium suorum bonorum. Actum Spaleti ad riuam maris supra portum, presentibus (*spazio bianco*) quondam Mathey Petrache et Marco Çiuitichi barberio, testibus et Jeremia Johannis examinatore.

XLI

1362, 25 ottobre.

V, 173 v. - 187.

(cc. 175 v.): In Dei nomine amen. Anno anativitate eiusdem millesimo trecentesimo sexagesimo secundo, indictione XV. Regnante domino domino nostro Lodovico. Dei gratia rege Hungarie. Temporibus reuerendi in Christo patris et domini domini Hugolini eiusdem gratia Spalatensis archiepiscopi, magnifici viri domini Nicholai de Zecch regnorum Dalmacie et Croacie bani, nec non Spaleti comitis et nobilum virorum dominorum Camurcii Francisci, Balci Petri et Çancii Duimi dicti Spaleti iudicum.

(cc. 187): Die XXV octubris. Egregius uir dominus magister Ladislauus honorabilis comes Clisii et uicecomes Spalatensis per se et eius heredes fuit confessus et contentus habuisse et recepisse a nobilibus uiris dominis Camurcio Francisci, Balcio Petri et Çancio Duimi iudicibus Spaleti, dantibus et soluentibus de auere et ducatis comunis Spaleti, nomine ipsius comunis, quingentos ducatos in monetis, quos ipse magister Ladislauus tenebatur habere a comuni Spaleti pro salario sui uicecomitatus et

comitatus Spaleti anni preteriti, de quibus uero quingentis ducatis dictus magister Ladislaauus per se et eius heredes dictis dominis iudicibus stipulantibus et recipientibus uice et nomine comunis Spaleti, fecit finem, quietationem, remissionem et pactum de ulterius non petendo, promictens ipsum comune Spaleti nec homines ciuitatis Spaleti ocaxione predicti salarii anni preteriti, de cetero non molestare, petere uel inquietari, set pocius ipsam quietationem perpetuo habere ratam et firmam, sub obligatione omnium suorum bonorum presentium et fucturorum et refectione dampnorum et expensarum litis et extra. Actum Spaleti in pallatio comunis Spaleti, presentibus ser Sricha Lucari, ser Peruosclauo Johannis, ser Stephano Miche, ser Theodosio Leonis, ser Çanino Cipriani et ser Nouacho Mathei de Spaletto, testibus ad hec uocatis et rogatis et quam pluribus aliis, et ser Thomasso Dobroli de dicto Spaletto examinatore.

XLII

1362, 14 novembre.

V. 192.

(*Protocollo c. s.*): Die XIII nouembris. Reuerendus in Christo pater et dominus dominus Hugolinus dei gratia archiepiscopus Spalatensis sponte fuit confessus per se et nomine eius ecclesie catredalis ac contentus habuisse et recepissee a Jacxa Nichole Macthei, colectore deputato per consilium credencie Spaleti ad recolligendum decimam domini archiepiscopi prefati presentis anni, dante et soluente nomine comunis et specialium personarum Spaleti, centum et quinquaginta ducatos in monetis pro decima fructuum presentis huius anni, de quibus centum et quinquaginta ducatis in monetis, memoratus dominus archiepiscopus, per se et nomine dicte eius ecclesie, dicto Jacobo collectori, stipulanti et recipienti nomine dicti comunis et specialium personarum Spaleti, fecit finem, quietationem, remissionem et pactum de ulterius non petendo, promictens ipsum comune nec eiusdem speciales personas de cetero non molestare, petere uel inquietari, set pocius ipsam quietationem perpetuo habere ratam et firmam, exceptioni dictorum ducatorum non receptorum et sibi non solutorum ut prefertur et omni alii legum decretorum statutorum et refformationum auxilio penitus renuntians, sub obligatione omnium suorum bonorum et bonorum ipsius ecclesie catredalis presentium et futurorum et refectione dampnorum et expensarum litis et extra. Actum Spaleti super curatorio pallatii archiepiscopalis, presentibus ser Stephano Miche, ser Theodosio Leonis, ser Balcio Petri et Duimo Macthei, testibus ad hec uocatis et rogatis, et Duimo Sloui examinatore.

XLIII

1362, 18 novembre.

V, 193.

(*Protocollo c. s.*): Die XVIII nouembris. Reuerendus in Christo pater et dominus dominus Hugolinus, dei et apostolice sedis gratia archiepiscopus Spalatensis, loco sui, omni uia, modo, iure et forma quibus melius de iure potuit, fecit, constituit, creauit atque ordinauit Andream quondam Ricardi de Pergolla eius familiarem, ibidem presentem et huiusmodi mandatum sponte suscipientem, suum uerum et legitimum procuratorem, actorem, factorem et certum numpcium specialem et quicquid melius de iure dici uel censi potest, specialiter ad recipiendum a Thomasso Michetich et eius fratre de Sibenicho omnem quantitatem pecunie, quam dicti Thomassus et eius frater dicto domino archiepiscopo tenerentur ocaxione affectus possessionum quas habent ipsi ad affectum ab ipso domino archiepiscopo et (de eo quod) receperit finem, quietationem, remissionem et pactum de ulterius non petendo faciendum, cum rogatione notarii, pene adiectione, bonorum ipsius domini archiepiscopi et eius ecclesie catredalis obligatione, et cum omnibus capitulis necessariis et opportunis ex nunc pro nominatis, habitis et expressis, ad plenam securitatem ipsorum Thomassii et eius fratris soluencium. Et ad affectandum, locandum et dandum quascunque possessiones archiepiscopatus Spalatensis ad pastinandum sitas in districtu Sibenici et iuxta districtum suum cuicumque eidem procuratori placuerit cum instrumento locationis, et generaliter ad alia omnia et singula faciendum, gerendum, exercendum et operandum que in predictis omnibus et singulis et eorum quolibet dependentibus ab eisdem fuerint necessaria et opportuna et que quilibet ueri et legitimi procuratores facere et exercere possent ac si ipse dominus archiepiscopus met personalmente addesset, promictens ipse constituens omne quicquid et totum factum fuerit in premissis et eorum quolibet per dictum eius procuratorem perpetuo habere ractum et firmum, sub ypotecha et obligatione omnium suorum bonorum et eius ecclesie predictae presentium et futurorum. Actum Spaleti in sala superiori pallatii archiepiscopalis, presentibus ser Francisco Damiani et Nichola Thomassi de Spaletto, testibus ad hec uocatis et rogatis, et ser Madio Miche de dicto loco consiliario et examinatore.

XLIV

1362, 20 novembre.

V, 195.

(*Protocollo c. s.*): Die predicto (20 novembre). Ser Franciscus Damiani et ser Çancius Leonis, syndici et syndicario nomine comunis

Spaleti, consensu et uoluntate generalis consilii ciuitatis Spaleti in pallatio comunis congregati, ut est moris, fuerunt confessi et contenti uidisse et calculasse rationem cum ser Bilsa Cipriani et Duimo Sloui, olim camerariis comunis Spaleti, de omni pecunia et rebus peruentis ad eorum manus tempore eorum offitii, de quibus uero pecunie quantitatibus peruentis ad eorum manus, ut prefertur, dicti syndici et syndicario nomine comunis Spaleti, dictis ser Bilse et Duimo stipulantibus et recipientibus pro se et suis heredibus, fecerunt finem, quietationem, remissionem et pactum de ulterius non petendo, promictens ipsos ocaxione predicta de cetero non molestare, petere, uel inquietari, set pocius ipsam quietationem perpetuo habere ratam et firmam, sub obligatione omnium bonorum comunis Spaleti presentium et futurorum et refectione dampnorum et expensarum litis et extra. Actum Spaleti in pallatio comunis, presentibus ser Sricha Luchari et ser Nichola Petri, testibus, et Nichola Thomassi consiliario et examinatore.

XLV

1362, 11 dicembre.

V, 198-199.

(cc. 198): In Christi nomine amen. Anno a natiuitate eiusdem millessimo trecentesimo sexagesimo secundo, indictione XV. Regnante serenissimo principe et domino domino nostro Lodouico dei gratia rege Hungarie, temporibus equidem reuerendi in Christo patris et domini domini Hugolini eadem gratia archiepiscopi Spalatensis, magnifici uiri domini Nicholai de Zecch regnorum Dalmacie et Croacie banni nec non Spaleti comitis et nobilium uirorum dominorum Crestoli Petri, Marini Laurencii et Nichole Macthei dicti Spaleti iudicum honorabilium.

(cc. 199): Die XI^o decembris. Cibrianus Çanini et Mise Zannis de Ragusio, chastaldi fraternitatis Sancti Nicholai de Serra, cum consensu et uoluntate XII confratrum ipsius fraternitatis coadunatorum in ecclesia sancti Nicholai predicti, unanimiter et concorditer fuerunt confessi et contenti uidisse rationem et calculasse cum ser Johanne Peruoschi et ser Bilsa Cipriani de Spaleto, procuratoribus ipsius fraternitatis, de omni quantitate peccunie peruente ad manus ipsorum procuratorum de bonis et pecunia ipsius fraternitatis et ipsam fuisse expeditam pro factis ipsius fraternitatis et potissime in domo ipsius fraternitatis. De qua uero quantitate peccunie peruente ad manus ipsorum procuratorum, ut prefertur, dicti Cibrianus et Misse chastaldi, cum uoluntate ipsorum confractrum, dictis procuratoribus stipulantibus et recipientibus pro se et eorum heredibus, fecerunt finem, quietationem, generalem remissionem et pactum de ulterius non petendo,

promictentes ipsos occasione predicta de cetero non molestare, petere uel inquietari, set pocius ipsam quietationem perpetuo habere ractam et firmam, sub obligatione omnium bonorum ipsius fraternitatis presentium et futurorum et refectione dampnorum et expensarum litis et extra. Actum in ecclesia dicti sancti Nicholai de Serra, presentibus dompno Johanne Veselchi et Vlaoe heremita commorante in domo ipsius fraternitatis, testibus ad hec uocatis et rogatis, et Dionisio Helie consiliario et examinatore.

XLVI

1362, 27 dicembre.

V, 203, r. v.

(203 r. v.): In Christi nomine amen. Anno a natiuitate eiusdem millessimo trecentesimo sexagesimo tercio, indictione prima. (*Il resto del protocollo come nel doc. precedente*).

(203 v.): Die XXVII decembris. Ser Theodosius Leonis et Thomas Dobroli, syndici et syndicario nomine comunis et hominum ciuitatis Spaleti, cum consensu et uoluntate dictorum dominorum iudicum et sanioris partis generalis consilii ipsius ciuitatis coadunati in pallatio comunis, ut est moris, fuerunt confessi et contenti uidisse et calculasse rationem de omnibus introitibus et pecunia peruentis ad manus Jancii Duimi et Johannis Macthei olim camerariorum comunis Spaleti, quos introitus et pecunia sic ad eorum manus peruentos inuenisse etiam expendidisse pro utilitatibus et necessitatibus comunis Spaleti, de quibus uero introitibus et pecunia dicti syndici, nomine ipsius comunis, dictis Jancio et Johanni stipulantibus et recipientibus pro se et suis heredibus, fecerunt generaliter finem, quietationem, remissionem et pactum de ulterius non petendo, promictentes ipsos occasione predicta de cetero non molestare, petere, uel inquietari, set pocius ipsam quietationem perpetuo habere ractam et firmam, sub obligatione omnium bonorum ipsius comunis Spaleti presentium et futurorum et refectione etc.

Actum Spaleti in pallatio comunis, presentibus ser Sricha Luchari et ser Pertue Johannis, testibus, et Dionisio Helie examinatore et consiliario.

XLVII

1363, 15 gennaio.

V, 206 v.-207 r.

(*Protocollo c. s.*): Die predicto (15 gennaio). Ser Theodosius Leonis de Spaletto, tamquam syndicus et syndicario nomine comunis et hominum ciuitatis Spaleti, cum uoluntate dictorum dominorum iudicum, suorum

consiliariorum et sanioris partis generalis consilii ciuitatis Spaleti coadunati in pallatio comunis ad infrascripta potissime, fuit confessus et contentus pro ser Madio Miche ciue Spaleti, dante et soluente comuni Spaleti pro se et suis heredibus in una manu VII^oLXXX libras paruorum pro quibus anno elapso M^oIII^oLX^o indictione XIII emit molendina Salone a comune.... in altera manu quingentos et quinquaginta ducatos in monetis pro quibus anno proxime elapso ipse ser Madius emit dacia douane, gabelle et piscarie comunis, de quibus uero quantitibus pecunie et ducatorum dictus ser Theodosius, syndicus et syndicario nomine quo supra, cum uoluntate dictorum dominorum iudicum, consiliariorum suorum et generalis consilii predicti, dicto ser Madio, stipulanti et recipienti pro se et suis heredibus fecit finem, quietationem, remissionem et pactum de ulterius non petendo, promictens ipsum ser Madium occaxionibus predictis de cetero non molestare, petere uel inquietari, set pocius ipsam quietationem perpetuo habere ractam et firmam, sub obligatione omnium bonorum presentium et fucturorum dicti comunis Spaletensis et refectione etc. Actum Spaleti in pallatio comunis, presentibus ser Sricha Luchari et ser Perue Johannis, testibus, et Dionisio Helie consiliario et examinatore.

Dictis die, loco, testibus et examinatore. Dictus ser Theodosius, syndicus et syndicario nomine comunis Spaleti, cum uoluntate et consensu supradictorum dominorum iudicum, eorum consiliariorum et sanioris partis generalis consilii ciuitatis Spaleti coadunati potissime in pallatio comunis ad infrascripta, fuit confessus et contentus uidisse, calculasse et recipisse diligenter rationem a Marino Vannis et Francischo Biualdi, olim camerariis comunis Spaleti, de omnibus quantitibus pecunie, ducatis et aliis quibusuis introitibus generaliter peruentis ad manus predictorum, tempore dicti eorum offitii camerarie, de quibus uero quantitibus pecunie et ducatis et aliis introitibus prefatis peruentis ad ipsorum manus, ut prefertur, dictus ser Theodosius, syndicus et syndicario nomine quo supra comunis Spaleti, cum uoluntate iudicum et consiliariorum et dicti consilii, dictis Marino et Francischo stipulantibus et recipientibus pro se et suis heredibus, fecit finem, quietationem, remissionem et pactum de ulterius non petendo, promictens ipsos ocaxione prefata de cetero non molestare, petere, uel inquietari, set pocius ipsam quietationem perpetuo habere ractam et firmam, sub obligatione omnium bonorum presentium et fucturorum dicti comunis Spaleti et refectione etc.

XLVIII

1363, 27 febbraio.

V, 218 v.

(*Protocollo c. s.*): Die penultimo februarii. Egregius uir dominus magister Ladislauus uicecomes Spaleti per se et eius successores sponte fuit confessus et contentus habuisse et recepisse a ser Theodosio Leonis, syndico et syndicario nomine comunis Spaleti, dante et soluente nomine ipsius comunis, centum et sexaginta sex ducatos in monetis et XVI grossos, quos eidem tenebatur comune Spaleti pro prima pagha salarii sui, occasione sui comitatus Spaleti secundi anni, de quibus uero centum et sexaginta sex ducatis et XVI grossis dictus magister Ladislauus per se et eius successores, dicto ser Theodosio, syndicario nomine dicti comunis Spaleti recipienti et stipulanti, fecit finem, quietationem, remissionem et pactum de ulterius non petendo, computatis in dicta quantitate ducatis et grossis, XLV ducatis in monetis et XX grossis, quos recepit Laurencius Magnus uice castelanus Clisii de mandato domini bani, promictens dictum comune, occasione dicte tercie paghe, de cetero non molestare, petere uel inquietari, set pocius ipsam quietationem perpetuo habere ractam et firmam, sub obligatione omnium suorum bonorum presentium et fucturorum et refectione dampnorum et expensarum litis et extra. Actum Spaleti in pallatio comunis, presentibus ser Sricha Luchari, ser Micha Madii, ser Peruosclauo Johannis, ser Stephano Miche de Spaletto, testibus ad hec uocatis et rogatis, et Jacxa Nichole ciue Spaleti examinatore.

(*Sarà continuato*)

BENEDETTO ROGACCI IN UNA RECENTE BIOGRAFIA

Su questo scrittore raguseo, che pur non essendo dei maggiori meritava di essere preso in considerazione sia come poeta latino che come prosatore italiano, la bibliografia più recente era deplorabilmente scarsa. Anche il suo nome, come quello di tanti dalmati illustri, non è riuscito a penetrare neppure nei trattati più vasti della nostra storia letteraria: per non parlare degli altri, tra gli antichi lo ignora il Tiraboschi e tra i recenti il Belloni nel suo *Seicento*. Lo dimenticano anche le pubblicazioni dell'Accademia jugoslava di Zagabria, che pur tanti volumi dedicò allo studio degli scrittori dalmati. Eppure l'Appendini ne aveva tracciato con sufficiente sicurezza un profilo in quel suo zibaldone sulla storia e cultura di Ragusa ⁽¹⁾; ne aveva parlato più recentemente A. Mussafia nella sua breve, ma pregevole monografia sulla letteratura dalmata ⁽²⁾. Il Rogacci è appena nominato per la sua opera di grammatico in una nota della *Storia della grammatica italiana* di Ciro Trabalza (Milano, 1908, pag. 346); alla sua attività letteraria dedica pure qualche riga A. Tamaro nel vasto suo lavoro *La Vénétie Juliënne et la Dalmatie* (vol. III, pag. 261).

Questo è il magro bilancio dei lavori più recenti che si occupano del nostro scrittore; eppure sia la figura dell'uomo che gli argomenti

⁽¹⁾ *Notizie storico-critiche sulle antichità, storia e letteratura de' Ragusei*, Tomo II, Ragusa, 1803, pag. 144-147.

⁽²⁾ Merita di esser riportato il giudizio dell'illustre filologo dalmata sul Rogacci; citiamo la traduzione del lavoro del Mussafia pubblicata dal *Nuovo Convito*, Anno IV, N. 3, pag. 63: «Bernardo (*sic!*) Rogacci scrisse un libro sulla lingua italiana. Che egli abbia saputo far andare di pari passo la teoria e la pratica, è dimostrato dalle sue opere italiane di contenuto filosofico e teologico, che sono superiori a quelle dei suoi contemporanei per purezza di lingua e semplicità di stile».

delle sue opere, specialmente se considerati nella cornice delle correnti spirituali dell'epoca, potevano offrire un discreto interesse agli studiosi delle nostre lettere. Questa lacuna viene ora parzialmente colmata dal lavoro del P. Giuseppe Rosan S. J. (1).

Come c'informa nella prefazione, l'autore dimorando anni or sono a Ragusa ebbe agio di studiare nella biblioteca dei Padri Minori — una vera miniera per quanto si riferisce al passato culturale della repubblica — opere e documenti riguardanti il Rogacci, particolarmente quelli che concernevano l'attività della Compagnia di Gesù a Ragusa. Il presente volume contiene il frutto delle sue laboriose ricerche e benchè non rappresenti dal punto di vista critico l'opera definitiva sul Nostro, pure è un contributo notevolissimo alla conoscenza della sua vita e delle sue opere, tanta è la copia di notizie e documenti che egli pubblica sull'argomento.

Il P. Rosan col suo scritto tende in primo luogo a mettere in luce « una bella pagina della storia della Compagnia di Gesù e a dare a tutti nel Padre Rogacci un modello perfetto di religioso... un letterato e maestro di ascetica dimenticato » (Prefazione); ma l'intento elogiativo e schiettamente moralistico non nuoce all'esattezza della ricostruzione della vita e all'esposizione diligente dell'attività letteraria del Nostro. Qualche menda e qualche omissione non mancano e le noteremo nel corso del nostro studio.

* * *

Il Padre Benedetto Rogacci visse ed operò esclusivamente nell'orbita dell'attività della Compagnia di Gesù e può giustamente considerarsi come un suo figlio genuino, frutto perfetto della formazione spirituale e dell'indirizzo educativo delle scuole gesuitiche. Nato a Ragusa, ma per tempo trapiantatosi in Italia, ove resta assorbito completamente dalle cure dell'Ordine, pur serbandò un certo attaccamento alla patria lontana, egli non rivela nella sua austera fisionomia spirituale nessuno di quei tratti caratteristici che si spesso si riscontrano nei letterati e negli uomini di affari della minuscola repubblica.

(1) *Vita del P. Benedetto Rogacci della Compagnia di Gesù. - Un letterato e asceta dimenticato.* Padova, Libreria Gregoriana editrice, 1931.

È il Gesuita e null'altro. La sua esistenza trascorre placida, rettilinea, senza brusche svolte, dedita interamente con mirabile abnegazione al servizio della Compagnia e al bene delle anime. Non già che fosse un uomo dall'animo inaridito, privo di sentimenti e di passione; aveva anzi un temperamento affettuoso e delicato, aperto agli entusiasmi, come si intravede da alcuni brani delle sue lettere e dei suoi scritti; ma tutte le facoltà sono in lui dominate ed equilibrate dalla ferrea disciplina spirituale dell'Ordine, da lui generosamente abbracciata sin dagli anni giovanili. La regola ignaziana lo aveva plasmato a meraviglia e in lui si realizzavano perfettamente le norme del Santo spagnolo: « *necesse est facere nos indifferentes erga res creatas omnes... adeo ut non velimus ex parte nostra magis sanitatem quam infirmitatem, divitias quam paupertatem, honorem quam ignominiam, vitam longam quam brevem...* » (1).

* * *

Già i primi successori del Loyola, come c'informa il Rosan, avevano rivolto lo sguardo alla repubblica di Ragusa, di cui intravidero tosto l'importanza, poichè ad onta della sua piccolezza essa poteva diventare centro d'irradiazione del Cattolicesimo nei paesi balcanici e centro di resistenza contro la propaganda protestante, che tentava di penetrare anche sulle coste orientali dell'Adriatico. Il collegio gesuitico veramente si cominciò a fabbricare appena nel 1662; ma già dopo il 1560 si trovavano a Ragusa i primi padri venuti dalla Penisola (fra i quali uno dei compagni di S. Ignazio, il Bobadilla), che si dedicarono all'attività religiosa e all'educazione della gioventù.

Dal 1609 avevano una residenza provvisoria, dove aprirono una scuola privata; appoggiati quindi da alcuni membri del patriziato (i Gondola e i Tudisi) ottennero nel 1658, per merito specialmente dell'abate raguseo Stefano Gradi, la direzione delle scuole pubbliche della città (2).

(1) *Exercitia Spiritualia S. P. Ignatii de Loyola*. Ratisbonae, Pustet, 1923, pag. 67.

(2) Oltre alle notizie in proposito offerteci dal Rosan, cfr. G. GELCICH: *Dello sviluppo civile di Ragusa*, Ragusa, 1884, pag. 97 e sg.; KÖRBLER: *Četiri priloga Gunduliću i njegovu Osmanu* in « Rad jug. Ak. », 205, pag. 136 e sg.; idem: *Sitnji prilozii za povijest dubrovačke književnosti*, in « Rad jug. Ak. », 212, pag. 228-229.

L'influenza esercitata dal collegio gesuitico sulla vita spirituale e la produzione letteraria della piccola repubblica durante il Seicento e il Settecento è stata fuor di dubbio rilevante e uno studio particolareggiato sull'argomento, che purtroppo ancora manca, formerebbe certamente un capitolo non spregevole nella storia delle glorie dell'Ordine. Quasi tutta la pleiade dei latinisti ragusei dei secoli XVII e XVIII era composta da Gesuiti (alcuni veramente insigni come il Boscovich e il Cunich) o da alunni usciti dalla loro scuola (come il poeta satirico Resti). Questa fioritura veramente straordinaria di poeti e prosatori latini a Ragusa, in un'epoca quando le altre letterature nazionali avevano già da tempo raggiunto il loro meriggio, indusse in un errore di valutazione parecchi critici di Zagabria, per i quali ormai è divenuto un luogo comune attribuire all'influenza gesuitica la colpa del decadimento della letteratura croata di Ragusa, tanto manifesto in questi secoli, e l'italianizzazione della coltura cittadina⁽¹⁾. È certo che l'atmosfera intellettuale della scuola dei Gesuiti di Ragusa, che godeva grandi simpatie nella cittadinanza e attirava i migliori elementi del patriziato e della borghesia, era schiettamente italiana; italiani nella maggioranza erano i maestri, italiani e latini i testi scolastici. Ma è noto altresì a chiunque abbia familiarità colla storia dell'Ordine, il suo spirito di prudenza e di adattamento alle circostanze reali, il rispetto agli usi, alle tradizioni e alla lingua del paese, dove si stabiliva, intento unicamente alla conquista delle anime e al consolidamento della fede cattolica. Nulla dunque di più estraneo ai metodi e procedimenti della Compagnia che simili deviazioni nel campo letterario e culturale; e se l'indirizzo delle loro scuole fu quale abbiamo detto, ciò significa solamente che tale era l'indirizzo della coltura cittadina, quando vi giunsero i primi Padri, il che del resto è risaputo da chiunque conosca quanto vasta e profonda fosse la diffusione della lingua e letteratura italiana durante il Cinquecento nell'aristocratica repubblica⁽²⁾. Che non ci fosse ostilità preconcepita da parte dei Gesuiti contro la lingua slava, lo dimostra anche il fatto che fu proprio

(1) Vedi p. e. BOGDANOVIĆ: *Pregled književnosti hrvatske i srpske*, Zagreb, vol. I., pag. 287, VODNIK: *Povijest hrvatske književnosti*, vol. I, pag. 267, 310, Zagreb, 1913.

(2) Sull'influenza dell'Italia a Ragusa cfr.: A. CRONIA, *Relazioni culturali tra Ragusa e l'Italia negli anni 1358-1526* in «Atti e memorie della Soc. dalm. di storia patria», vol. I, Zara, 1926, pag. 1-39.

un Gesuita, Bartolomeo Cassio (1575-1650), a scrivere in Dalmazia la prima grammatica croata («Institutiones linguae illyricae», Roma, 1604). È noto d'altronde che il movimento della Controriforma, di cui i Gesuiti furono i migliori pionieri, si mostrò ovunque favorevole alle lingue nazionali, anche per opporsi ai metodi del Protestantesimo, che si servì magnificamente di quest'arma efficacissima nella sua propaganda ⁽¹⁾.

* * *

Benedetto, nato a Ragusa il 18 marzo 1646 da Pietro Rogacci, facoltoso mercante, e da Maria Prini, sorella di Antonio che fu vescovo di Trebigne e Mercana, ricevette col fratello Alessandro i primi rudimenti nella scuola cittadina dei Gesuiti, da lui frequentata per quattro anni. Nella sua famiglia, pur in mezzo agli affari dei traffici, regnava una profonda pietà e si notava già allora un particolare attaccamento al nuovo Ordine: un fratello del Nostro, Francesco, fu più tardi munifico benefattore della chiesa dei Padri e del collegio. Noi non seguiremo il P. Rosan nella narrazione della vita del Rogacci, che egli sulla base di documenti inediti riesce a ricostruire lodevolmente in tutti i dettagli; vita che d'altronde non spicca per avvenimenti straordinari, ma per l'armonico e rettilineo sviluppo delle sue facoltà, tese al raggiungimento di un'unica meta.

Ci limitiamo a riassumerne le date principali. Benedetto a tredici anni lascia Ragusa, che non doveva più rivedere, e col fratello Alessandro passa a continuare i suoi studi nel collegio gesuitico di Ancona, ove ben presto si matura in lui la vocazione di abbandonare il secolo e di entrare nell'Ordine. Il fratello Alessandro da poco tempo l'aveva preceduto su questa via. Nel 1661 il Rogacci è già a Roma nella casa del noviziato di S. Andrea; animato dalle memorie recenti dei grandi uomini dell'Ordine, finito il periodo di prova, pronuncia i voti ed è ammesso nel corso di retorica. È il tempo in cui il nostro giovane lavorando con straordinaria alacrità si forma quell'eletta e profonda coltura classica, che lo spingerà ben presto a comporre elegantemente in latino. Costretto poi a interrompere gli studi da una malattia che minacciava il suo gracile fisico, nel '66

⁽¹⁾ M. MURKO: *Die Bedeutung der Reformation und Gegenreformation für das geistige Leben der Südslawen*. Prag, Heidelberg, 1927.

si reca a Padova, per ristabilirsi in salute; ma giunto in Ancona deve assistere alla morte del fratello Alessandro. L'anno seguente è di nuovo a Roma, ove inizia gli studi di filosofia. Proprio in quei giorni gli giunge la tremenda notizia del terremoto che aveva quasi distrutto la sua patria lontana; avvenimento che ebbe un'eco profonda nell'animo del giovane.

Terminato il corso di filosofia, fu mandato come maestro di grammatica e retorica in diversi collegi d'Italia e a Roma. Quivi finalmente, nel Collegio romano, intraprese sotto ottimi maestri lo studio della teologia. Durante questi anni d'intenso lavoro il Rogacci si faceva già notare per le sue doti di scrittore e di oratore: così per il centenario del Pontefice Gregorio XIII fu prescelto a tesserne il panegirico nell'aula magna dell'istituto e poco dopo compose il poemetto latino sul terremoto di Ragusa. Dopo la terza probazione, nel 1677, venne chiamato nella Curia generalizia come segretario delle lettere, nel quale ufficio rimase due anni. Finalmente, pronunciati nel '79 gli ultimi voti, appartenne per sempre alla Compagnia e fu subito nominato maestro di retorica ai giovani religiosi nel noviziato di S. Andrea, ove egli stesso aveva mosso i primi passi; compito a cui lo rendevano particolarmente adatto la sua bella coltura classica e le non comuni attitudini oratorie.

Ormai il lungo tirocinio aveva compiuto la sua formazione spirituale e i principali tratti ne sono manifesti: coscienza delicatissima, esemplare pietà, intensa vita interiore che traspariva spesso anche dagli atti esterni. A queste qualità egli univa una volontà ferrea che ad onta delle sue debolezze fisiche lo rendeva rigidissimo osservatore della Regola, e un intelletto robusto e ragionato; modesto sempre e umile nei contatti quotidiani, al punto da rifiutarsi di diventar consigliere di cardinali, affabile con tutti e nello stesso tempo di una riservatezza quasi verginale, era un carattere che ispirava a quanti lo avvicinassero ammirazione, simpatia e rispetto.

Per quattordici anni si prodigò con zelo ed abilità straordinaria all'insegnamento, avendo tra i suoi scolari alcuni destinati ad illustrare l'Ordine; poi nel 1692 divenne maestro di ascetica ai novizi, occupazione più adatta alle elevazioni e al raccoglimento del suo animo in quegli ultimi anni della sua laboriosa esistenza. Ma l'insegnamento e la guida spirituale degli alunni non esaurivano tutta la sua attività: aveva già

composto o stava componendo in quel tempo le sue opere principali; apprezzato per i suoi talenti letterari, assai spesso era prescelto a tener prolusioni inaugurali all'inizio delle lezioni o a scriver poesie e recitare discorsi d'occasione nelle ricorrenze solenni o in altri momenti importanti della vita dell'Ordine. Una scelta di venticinque orazioni latine pubblicò egli stesso nel 1694 (1); notevoli per l'elevatezza dei pensieri, non vanno però esenti dai soliti difetti dell'eloquenza sacra del tempo.

Un'opera, a cui attese con particolare impegno, riuscendo a trasfondere negli altri un po' della fiamma interiore che ardeva nel suo animo, furono gli esercizi e ritiri spirituali che secondo il metodo di S. Ignazio il Nostro era chiamato a tenere sia ai novizi che ai laici. Quanta ne fosse la maestria e l'efficacia lo comprova il fatto che tra i frequentatori si trovavano spesso i due nipoti del Pontefice Clemente XI, suo grande estimatore, l'ambasciatore di Venezia ed altri ragguardevoli personaggi. « Il Padre tutto innamorato di Dio » era invalso l'uso di chiamarlo, e nulla meglio di quest'appellativo ne dimostra l'alta spiritualità e la brama di perfezione.

* * *

L'attività letteraria del Rogacci deve esser stata molto feconda, se il Rosan c'informa che alla sua morte si trovarono ben cinque volumi che contenevano poesie e componimenti d'occasione. Però a questo genere di lavori non è affidata la sua fama; uno solo fu stampato, quasi un secolo dopo la morte dell'autore, nell'originale latino e in traduzione italiana, per opera del poeta Raguseo Giovanni de Bizzarro (1782-1833): *Del tremuoto onde fu distrutta la città di Ragusa l'anno 1667. Carne supplicatorio di Benedetto Rogacci a Cosimo III, Granduca di Toscana, con la traduzione italiana di Giovanni de Bizzarro, socio di varie Accademie. In Venezia, presso Giovanni Palese. 1808.* Una seconda traduzione italiana del poemetto fu pubblicata vent'anni più tardi dal Raguseo Luca Stulli, assieme alla versione di due altri poemetti latini sullo stesso argomento, uno di Stefano Gradi (1613-1683) e l'altro di Benedetto Stay (1714-1801),

(1) *Orationes Benedicti Rogacci e Societate Jesu, Romae, 1694.*

scrittori ragusei pur essi. Ecco il titolo della raccolta: *Le tre descrizioni del terremoto di Ragusa del 1667 di Gradi, Rogacci, Stay. Versione dal latino, Venezia, 1828. Tipografia di Giuseppe Antonelli. Simone Occhi ed.* (1).

La tremenda sciagura, che forma l'argomento del breve poemetto, aveva colpito la fiorente repubblica il mattino del Mercoledì santo, 6 aprile 1667. Diverse relazioni dell'epoca (2) ci descrivono le scosse formidabili, i paurosi boati, il maremoto, gl'incendi scoppiati in vari punti, a cui si aggiunsero ben presto i saccheggi dei predoni, che costarono la vita a più di cinque mila persone, riducendo in breve la città, bellissima per monumenti artistici, a un mucchio di rovine fumanti. Solo all'eroico civismo di un pugno di patrizi riuscì di mantenere in vita la tradizionale organizzazione repubblicana, stringendo intorno a sè i superstiti della catastrofe e facendo gradatamente risorgere gli edifici crollati. L'avvenimento destò la pietà dell'opinione pubblica d'Europa, commovendo particolarmente i Ragusei sparsi nelle varie contrade del mondo; nè gli aiuti d'ogni parte mancarono: l'imperatore, la Spagna, la Francia, varî stati d'Italia si affrettarono a mandare denaro e uomini in soccorso alla sventurata popolazione. Primo fra tutti fu il Papa Clemente IX, che mandò una compagnia di fanti del presidio di Roma e il capitano Ceruti, ingegnere di Castel S. Angelo (3). Naturalmente il fatto trovò un'eco anche nel campo letterario; per gli scrittori di Ragusa specialmente fu un argomento che occupò a lungo le loro fantasie (4).

Il Rogacci, mentre si trovava nella Curia generalizia, fu invitato, come c'informa il Rosan, dall'abate raguseo Stefano Gradi, rappresentante diplomatico della repubblica presso la Santa Sede, a scrivere un poemetto di 300 esametri sul luttuoso avvenimento e a dedicarlo a Cosimo III, Granduca di Toscana. Era il Gradi, tanto benemerito per gli aiuti che in quella dolorosa occasione aveva ottenuto alla patria sia dal Papa

(1) Abbiamo riportato i titoli esatti di queste versioni, perchè mancano nello studio del Rosan.

(2) Cfr. V. ADAMOVIĆ: *O trešnjama grada Dubrovnika* in «Biblioteca storica della Dalmazia» diretta da G. Gelcich, Serie II, fasc. 3-15.

(3) G. GELCICH: *Dello sviluppo civile di Ragusa*, Ragusa, 1884, pag. 98.

(4) Scrissero poemetti in croato sul terremoto Bartolomeo Bettera, Pietro Canavelli, Giunio Palmotta e Niccolò Bona, scrittori della fine del sec. XVII.

che dalle Potenze cattoliche, una personalità ben nota nel mondo letterario romano; gradito ai Pontefici e al circolo della regina Cristina di Svezia, poeta, erudito, amico dello storico dalmata Giovanni Lucio, copri dal 1661 il posto di Custode e dal 1682 quello di Prefetto della Biblioteca Vaticana ⁽¹⁾.

Non deve far meraviglia che il Rogacci dedicasse il suo poemetto a Cosimo III di Toscana, sperandone aiuti per la patria in rovina. Le relazioni di amicizia fra Ragusa e Firenze erano di antica data; vivissimi già dal Quattrocento gli scambi intellettuali fra le due città. Maestri, letterati, artisti, commercianti toscani avevano stanza a Ragusa in sì gran numero, da lasciare l'impronta della toscanità nel linguaggio corrente del paese; numerosa pure la colonia dei Ragusei dimoranti a Firenze e benvenuti dai Medici; frequenti nelle opere dei poeti di Ragusa i segni di devozione e attaccamento alla famiglia granducale.

Il breve poemetto del Nostro, che dopo la dedica a Cosimo e l'esaltazione della sua schiatta descrive la città natale e ci presenta con vivi colori i vari momenti della catastrofe, risente ancora dell'età giovanile dell'autore e del fervore dei suoi studi classici. È naturale che l'arte nel descrivere le varie scene sia tutta presa a prestito dagli autori latini prediletti, Virgilio ed Ovidio in ispecie; la perizia nel maneggio del verso è certamente notevole, nè mancano tratti riusciti, dove più facilmente si accende il sentimento del poeta, come quando esalta le bellezze e i pregi della sua patria e ci rappresenta il navigante che da lontano addita ai marinai il sito mestissimo ove essa sorgeva. Ma vi difetta l'impronta personale: si sente che il genere descrittivo non corrispondeva al temperamento dell'autore, che non vi trovava agio di effondere gli affetti più intimi del suo animo, rivolto già allora a ben più profonde meditazioni morali e religiose. Questo poemetto sul terremoto e gli inni latini per l'ufficio in onore di S. Biagio ⁽²⁾, patrono della repubblica, composti ad istanza dei suoi concittadini, sono le uniche opere del Rogacci che

⁽¹⁾ Cfr. KÖRBLER: *Pisma opata Stjepana Gradića Dubrovčanina Senatu republike Dubrovačke od god. 1667 do 1683* in « Monumenta spectantia historiam Slav. merid. », vol. XXXVII, Zagabria, 1915; *Archivio Storico della Dalmazia*, vol. VIII, fasc. 41, pag. 226.

⁽²⁾ *Hymni tres in officio D. Blasii Ragusini*. Il Rosan non ne cita l'edizione e noi non li abbiamo trovati nelle biblioteche di Zara.

abbiano attinenza colla sua patria terrena. Il suo sguardo si volgeva ormai ad altri, ben più ampi orizzonti.

* * *

Di gran lunga superiore a questo componimento giovanile è il poemetto didattico *Euthymia sive de tranquillitate animi* ⁽¹⁾, in sei libri, ciascuno di circa 400 esametri, stampato a Roma nel 1690. Potrebbe definirsi un trattatello sulle passioni e sul modo di dominarle, raggiungendo così la serenità e la pace spirituale (*εὐθυμία*). Benchè scritto con intenti educativi cristiani, il titolo e l'intonazione di moltissimi brani del poemetto sembrano trasportarci nell'atmosfera spirituale dell'ellenismo, quando la filosofia considerava suo compito di essere una specie di « medicina animi » ⁽²⁾; e in realtà le tracce di Orazio, di Seneca e di altri stoici si palesano a ogni piè sospinto.

Dalle alte vette della perfezione cristiana, tenacemente raggiunta nella disciplina del suo Ordine, il Rogacci volge lo sguardo sul mondo contemporaneo, che vede signoreggiato dalle più sfrenate passioni, causa d'infelicità e di rovine innumerevoli, e si sente sospinto dalla sua carità a offrirgli i rimedi infallibili della filosofia morale, prudentemente temperati coi lumi della fede:

« Me iuvat humani cordis lenire dolores,
Dulcis ad Euthymiae sedes, atque aurea templa
Praelucere facem mortalibus, inque peditos
Virgultis, salebrisque, et tortilibus labyrinthis,
Qua liceat, vitae calles aperire beatæ ». (Libro III, N. 1)

Il poeta non porta direttamente i lettori — come forse ci aspetteremmo da un uomo della sua tempra — nel tempio sublime dell'ascetica cristiana, in cui viveva raccolta la sua anima; troppo invischiati nelle miserie terrene gli sembrano quegli uomini, per spingerli a un volo sì alto. Invece

⁽¹⁾ *Euthymia sive de tranquillitate animi. Carmen didascalicum Benedicti Rogaccii e Societate Jesu. Romae 1690. Typis, et expensis Io. Jacobi Komarek Bohemi, prope S. Angelum Custod. Superiorum permissu.*

⁽²⁾ Sui caratteri della filosofia ellenistica cfr. G. MELLI: *La filosofia greca da Epicuro ai Neoplatonici*. Firenze, 1922.

della sapienza celeste offre loro il latte degl'infanti, per fortificarli nella morale naturale, quella che gli spiriti migliori dell'antichità avevano già intraveduta. Sarà compito di un'altra più vasta opera guidare le anime nelle regioni superne dell'amore celeste. Per i suoi contemporanei il Rogacci parla fraternamente il linguaggio di un uomo moralmente forte, non quello di un santo; conosce i gusti del secolo, imbevuto di classicismo, e quasi per condiscendenza vi si abbandona, movendosi da gran signore in quel mondo degli antichi, togliendone a prestito immagini, forme, colori ed armonie, pur di somministrare ai bisognosi la salutare medela. Così tutta l'attrezzatura concettuale e formale del poemetto è desunta dai pensatori e poeti dell'antichità: c'è uno sfoggio d'imitazioni classiche che alle volte sa di scolastico, che però non sempre riesce a soffocare l'intimo pathos dello scrittore, nè a velare i suoi sentimenti profondamente religiosi, che pur nel travestimento classico erompono alla luce. Ma in generale si direbbe che il poeta si studi di curare le anime malate coi mezzi naturali, guidandole senza che s'accorgano al porto sicuro della fede.

Si tratta dunque di un vero metodo di risanamento della vita morale, che pone l'uomo in faccia alla realtà dell'esistenza, lo guida a riconoscere il fine ultimo delle cose e a tendervi con tutti i suoi mezzi. L'appello alla volontà umana è continuo: nella volontà, retta dalle norme prudenti dei savi, sta la salvezza contro i colpi della fortuna e le passioni umane. Lo sforzo personale quindi è imposto in ogni circostanza.

Parlando nel primo libro di Alessandro Magno, che nella gloria invano andava cercando la felicità, il poeta così lo apostrofa:

..... Demens! Molimine tanto,
Ultra anni, solisque vias, coelique rotatus,
Euthymiam dum persequeris, qua nulla dearum
Proximior, nulla aequa magis, facilisque volenti est.
Crede mihi, parto imperio licet esse beatum,
Crede, licet nullo. Pacem tibi subditus orbis
Non dabit: ipse dabis rationi subditus.
..... Pleno felix ut corde quiescas,
Nil opus est regna augere, at compescere vota.

(N. 8)

La scuola del Rogacci è una scuola di energia, di spiritualità robusta e combattiva che, pur in mezzo al male dilagante, ha fede nelle forze naturali dell'uomo.

È evidente il contrasto di un simile indirizzo colle teorie gianseniste dell'epoca (¹), che proprio in quegli anni venivano nuovamente condannate dalla suprema autorità della Chiesa. (È del 1690 la condanna del Sant'Officio, coll'approvazione del Papa Alessandro VIII, di 31 proposizioni gianseniste). Nel Rogacci l'uomo non è mutilato, per effetto della colpa originale, nella sua volontà, capace solo di peccare, come avevano sostenuto Baio e i suoi seguaci, nè la natura umana è irrimediabilmente piombata nella corruzione: l'analisi particolareggiata delle molteplici miserie umane non turba il fondamentale ottimismo dell'autore, che valorizza le attitudini morali dell'uomo e lo mostra sempre capace di lavorare alla propria elevazione e salvezza.

Il Rogacci dunque, come era da aspettarselo, in quest'opera si muove costantemente nell'orbita delle idee propugnate dal suo Ordine, che nelle controversie sulla Grazia, dal Lessio in poi, aveva con mirabile tenacia combattuto tante battaglie in difesa della volontà umana. Ed è strano che il Rosan non abbia lumeggiato questo aspetto del poemetto. Esso risulterà ancor più evidente da una breve esposizione del contenuto di *Euthymia*.

Nel primo libro l'autore cerca di sbarazzare il terreno da quelli che sono i soliti ideali della gente di mondo, ideali fallaci che non portano all'anima la sospirata pace: le glorie dei grandi e le gloriuzze dei piccoli, i piaceri dei sensi, le ricchezze invidiate dal volgo. Col libro secondo il poeta mira a preparare gli animi alle lotte contro le eventualità dell'avversa fortuna. Un carattere forte e sereno, una volontà imperturbabile di fronte ai futuri pericoli, che la fantasia spesso sinistramente dipinge ed esagera, ecco l'esemplare che il Rogacci propone al lettore.

« Nunc quam vana cadant minitantis fulmina, quoque
Illius infestam Sapiens vim robore frangat,

(¹) Per uno sguardo generale sulle dottrine del Giansenismo cfr. A. PORTALUPI: *Dottrine spirituali*, Brescia, 1929, cap. 13. Per notizie più dettagliate, H. BREMOND: *Histoire littéraire du sentiment religieux en France*, Paris, 1916-1928, vol. IV.

(Da fontes, da Musa, novos haurire) docebo.
Ut, veluti spes ambiguas, infidaque vota
Depulimus, nil fortuitis occurrere docti
Eximium in rebus; sic (quae pars altera restat)
Tristitiam imbellem, costernatosque timores
Mente relegemus, nil extima vulnera gnari,
Nil varias clades, humanorumque malorum
Compositis virtute animis tormenta nocere.

(N. 2)

Come non ricordare qui l'ideale del sapiente, vagheggiato dalla filosofia stoica e cantato tante volte da Orazio?

Il timore inconsulto, le ansie e le preoccupazioni per i dolori possibili del futuro, questi sono i nemici, dai quali il Rogacci con un senso di fine realismo e da esperto psicologo vuol libero l'animo umano.

Il poeta nel libro seguente suggerisce accortamente i rimedi più opportuni per lenire i colpi della fortuna e insegna a considerare il lato buono e salutare delle sofferenze. Argomento del quarto libro è una rassegna dolorosa di tante miserie umane: davanti agli occhi del lettore sfilano i poveri, i colpiti da lutti, i mesti, i dimenticati, gli oppressi dalle calunnie, i perseguitati ingiustamente, i deformati, i malati, i moribondi. E per ciascuna di queste categorie di sofferenti il Nostro trova parole di conforto e di rassegnazione:

..... Nullus

Tam gravis est, penitusque sedens in pectore morbus
Nulla lues adeo tractantibus aspera; victrix
Cui fidum nequeat sapientia ferre levamen
Rectori docilem tantum se praebeat aeger.

.....

(N. 2)

.....

Esto, infida tamen te laeserit, ut memoras, sors:
Cur ideo noceas tibimet crudelius ipse?
Abstulit illa suos, rerum vilissima, census:
Cur reliquos fructus, melioraque, prodigus ultro,
Ad cumulum damni abiicias tu numera, dulcem

Laetitiam, sophiaequae iubar, cordisque vigorem?
Haec hominum felix possessio, quam sibi recta
Mens parit: hanc, duri quaevis iniuria fati
Externas populetur opes, sit cura tueri.

(N 10)

La morte amica da ultimo pone fine a tutte le miserie; e il poeta conchiude questo libro colla saggia riflessione sulla breve durata della vita e dei mali:

. . . . Vos o, crudelibus aspera cunquae
Imperiis quos exagitat Fortuna, supremum
Accipite hoc hilares, nulli non utile fato,
Auxilium. Paucos ubi sol converterit orbis,
En aderit, duris quae vos mitissima solvat
Casibus, et fido (tantum ni pergitis ultro
Corrupisse Bonum) statuatur Mors denique portu.
Hoc Superum tanto donati pignore, longos
(Caetera nulla adsint curarum ut pharmaca) questus
Desinite, et mortis spe tristem absolvite vitam.
Occiduos, facilis labor est, sprevisse dolores.

(N. 79)

È questo il libro in cui maggiormente si sente l'animo vibrante di cristiana compassione dell'autore di fronte al cumulo delle afflizioni umane; notevole tanto più che le nature ascetiche perdono con facilità il senso dei dolori altrui.

Dalle sventure esterne il poeta nel quinto libro rivolge lo sguardo ai nostri più temibili nemici interni, cause di tutti i nostri mali: le passioni e principalmente l'ira, l'amore sensuale e l'ambizione, che insegna a combattere ed estirpare radicalmente. Vivissime le descrizioni dell'uomo dominato da tali mostri; tagliente l'ironia e severa la rampogna con cui il Rogacci le colpisce. L'uomo che dalla gioventù aveva ucciso in sè i germi di tali malattie, freme alla vista delle devastazioni prodotte nelle anime dalle tempeste dei sensi ed esige un coraggio risoluto e fermo nel vincerle, come fu quello del grande condottiero Sobieski nell'affrontare i Turchi sotto Vienna. Nella lotta senza quartiere contro l'amore dei sensi è indispensabile però il soccorso divino:

. . . . suis nihil in certamine tanto
A studiis opibusque homini sperare relictum;
Ni fragiles animos caelo labentis amoris
Vividus ignipotens calor, et vegetabilis aura
Roboret. O hominum, Divumque beata voluptas,
Sancte Amor, arcano coniungens omnia nexu,
Omnibus insinuans animam, sensumque, vigoremque,
Immensi natura Boni, spirabile Numen,
Tu potes antiquae penitus contagia labis
Tergere: tu, caecis quos subiicit ossibus, ignes
Insidiosa Venus, meliori vincere flamma.
O Generantis ades, Genitique reciprocus ardor
Numinis: o totas animorum illabere fibras.
. Flatus
Una tui mentes leniverit aura; caloris
Una tui totum scintilla extinguet avernum.

(N. 52)

All'anima, liberata ormai da tutti gli ostacoli che il mondo esterno e interiore le potevano frapporre, il poeta nel sesto libro insegna le vie della pace. Aveva già detto nel primo libro che

Intra animum nasci voluit Deus, esse beatos
Qui liceat. Votis longe contrarius errat,
Deserto qui sese, alibi sua gaudia quaerit

(N. 46)

Un piano di vita, semplice e facile, a cui l'uomo però debba attenersi fedelmente, avendo sempre dinanzi agli occhi la visione degl'immancabili beni celesti, sarà la navicella che lo porterà infallibilmente nel porto sicuro dell'Euthymia.

Guai agl'instabili, che non raggiungono mai nulla! Il raccoglimento interiore, la grandezza d'animo, l'assurgere continuo dalle considerazioni delle bellezze terrene a quelle ineffabili di Dio, saranno i mezzi che ci aiuteranno nell'attuazione del programma di vita. Giunto a questo punto il poeta lascia finalmente libero sfogo al suo animo ardente d'amore divino

e con slancio lirico veramente mirabile canta la bellezza e la potenza di Dio, a cui l'uomo deve veramente abbandonarsi.

Te mihi sol radiis, vernis te prata colorant
Muneribus, te noctis opacae mysticus horror
Umbrat, te zephyri spirant, volucresque loquuntur,
Arguto vitrei referunt te murmure fontes.
Quidquid ubique vident oculi, mens protinus illic
Te simul, et multo plus te videt: omnia plena,
Magne, Tui: tacitis clamoribus omnia late
Ingeminant
.
. Cupidas irritant caetera mentes;
Tu solus satias, solus dulcedine vera
Perfluis, immensosque sinus immensior imple,
Laetitiae cumulus, cordis cor, vitaeque vitae. (N. 50)

Exorere o igitur nostrae, lux aurea, nocti,
Disiectisque, quibus miseris inscitia mentes,
Horrida primaevae soboles, inscitia, culpa,
Excaecat, nebulis, radiorum gurgite vivo
Attonitos sensus, inhiantia lumina comple.
Novi ego, laetitiae quantus mortalibus ardor:
Quam dulci tormento, et quis praecordia verset
Illecebris agnata boni pulchrique cupido.
.
Tuque adeo fibras, et corda vacantia solus
Implebis: solum flagrantibus usque medullis
Te sitient: quam quaesierant per plurima, in uno
Omnimodam nacti requiem, aeternumque fruendam. (N. 51)

Qui, in quest' amorosa invocazione, è tutta l'anima del Rogacci, felice di poter finalmente sollevare lo sguardo dalle miserie terrene, tra le quali si è lungamente trattenuto, all' oggetto unico del suo amore.

L' *Euthymia* ha i pregi e i difetti delle poesie didattiche. Il verso è di solito ben tornito e agile, di fattura prevalentemente oraziana; il lessico ricco e formato sui migliori autori latini, ma con grande libertà, senza pedanterie ed esclusivismi. La monotonia dell'intonazione precettistica, inevitabile in

opere di simile genere, è spesso felicemente superata dalla forma discorsiva, che il poeta imita dai sermoni oraziani, da bellissimi paragoni, da quadri e figure storiche efficacemente abbozzate, da descrizioni condotte con garbo e vivacità e da una leggera venatura satirica, che esprime così bene la tranquilla e sorridente superiorità del poeta sulle tante miserie che sono oggetto delle sue riflessioni. Il Rosan c'informa che il Nostro fu ammiratore della poesia del romano Virginio Cesarini (1595-1624) ⁽¹⁾, dal quale imparò a evitare la raffinatezze e le smancerie della moda secentistica, ormai al tramonto.

Essendo l'operetta del Rogacci piuttosto rara e sconosciuta il Rosan nel suo lavoro ne espone minutamente il contenuto, e il sunto amplissimo che ne dà serve assai bene per orientare il lettore e fa perdonare la mancanza di osservazioni critiche che vi si nota.

* * *

Ma l'opera prediletta del Nostro, intorno alla quale lavorò indefessamente per più di un decennio (1693-1704) e a cui la sua fama è saldamente legata, è il vasto trattato di teologia mistica ed ascetica *Dell'uno necessario* ⁽²⁾. Il titolo ci richiama a mente il noto dello evangelico (« porro unum est necessarium » S. Luca 10), che viene applicato metaforicamente alla vita contemplativa e preannuncia subito l'argomento non nuovo nella letteratura religiosa: l'unione perfetta dell'anima con Dio e i mezzi più acconci per conseguirla.

Sarebbe dunque una specie di *Itinerarium mentis in Deum*, come il famoso opuscolo di S. Bonaventura, ma arricchito dalle esperienze e dai progressi secolari della scienza teologica, ispirato ai grandi maestri più recenti della mistica, adattato ai bisogni e ai gusti del secolo. Al lettore

⁽¹⁾ Cfr. A. BELLONI: *Seicento*, pag. 50-51.

⁽²⁾ La prima parte dell'opera fu stampata a Roma nel 1704, la seconda nel 1706, la terza nel 1707. Noi ne conosciamo l'edizione seguente:

Dell'Uno Necessario, Parte Prima, Dove si tratta della Cognizione di Dio; *Cioè di quanto importante ella sia: e de' Mezzi, con cui può da ciascuno facilmente acquistarsi*. Opera di Benedetto Rogacci della Compagnia di Gesù. Venezia, 1738. Nella Stamperia Baglioni.

Dell'Uno Necessario, Parte Seconda, Dove si tratta degli effetti più immediati, e più ordinarj a seguire dal Conoscimento di Dio; *Cioè della Stima in cui deve aversi, e dell'Affetto con cui deve amarsi quell'incomparabile Oggetto*. Opera di ecc. ut supra.

spontaneamente s'impone il confronto coll'opera analoga di S. Francesco di Sales: *Traité de l'amour de Dieu*, anteriore di più di un secolo a quella del Rogacci. Ma le differenze, sia nel piano generale del lavoro, che nello sviluppo degli argomenti e negli atteggiamenti particolari del pensiero del Nostro, balzano evidenti a un conoscitore della materia. Dall'epoca del Santo francese lo spiritualismo cattolico aveva affrontato le deviazioni del Giansenismo e del Quietismo, che il Rogacci non poteva ignorare nella sua nuova opera.

Nel *Dell'uno necessario*, lavoro di ampio respiro, lungamente meditato e organicamente costruito sulle basi sicure della teologia cattolica, il Rogacci manifesta tutte le migliori doti del suo ingegno: intelletto robusto ed equilibrato, vasta coltura religiosa, profonda conoscenza del cuore umano, uniti a un candore spirituale tutto suo, a una calda simpatia per gli uomini e a quell'intenso fervore mistico, da cui fu sempre animato, ma particolarmente negli anni di raccoglimento e di pace, mentre era maestro di ascetica ai novizi di S. Andrea.

Scritta in un italiano semplice e corretto, con stile piano ma robusto e generalmente privo delle bizzarrie e leziosaggini, da cui spesso non seppe preservarsi la letteratura religiosa del tempo, animato alle volte da calda eloquenza che sgorga spontanea ed abbondante dal suo animo commosso alla contemplazione delle cose divine, quest'opera doveva meritare al Nostro un posto cospicuo tra i maestri della vita spirituale del secolo.

Al Rosan è sfuggito il nesso che lega *L'uno necessario* col poemetto latino testè esaminato; ma il nesso esiste e strettissimo. Nè ciò può far meraviglia in uno scrittore disciplinato da una così stringente logica interiore, quale fu il Rogacci. Se coll'*Euthymia* l'educatore cattolico mirava a distogliere i contemporanei dai fallaci miraggi dei beni terreni, guidandoli a combattere quelli che sono i nemici della nostra pace e felicità, formando in essi un carattere forte e sereno; col presente lavoro insegna all'uomo moralmente rigenerato a impennare le ali dell'anima e a salire coraggiosamente ai vertici purissimi della perfezione cristiana. *L'Euthymia* può considerarsi dunque come un lavoro preparatorio al grande tempio della mistica, che schiude i suoi battenti ai lettori dell'*Uno necessario*. Gli ultimi versi del poemetto latino, così profondamente pervasi dal sentimento dell'amore di Dio, ce lo facevano già intravedere.

Per la genesi dell' *Uno necessario*, per l'animo con cui fu composto e gl'intenti perseguiti importantissima è la lettera dal Rogacci diretta allo zio, Antonio Prini, pio e colto vescovo di Trebigne e Mercana e fecondo scrittore italiano. Bene ha fatto il P. Rosan a pubblicarla, togliendola dall' oblio in cui giaceva nella Biblioteca dei Francescani di Ragusa, essendo il migliore commento al lavoro del Rogacci e un mezzo sicuro per penetrare nelle più intime pieghe di quell'animo solitamente chiuso e schivo di effusioni. « Non può facilmente immaginarsi V. S. Ill.ma, gli scrive il bravo Gesuita in data 31 luglio 1694, quanto soave pascolo mi riesca per l'anima il pensare e trattare di sì nobile ed amabile argomento. Massimamente che (per parlare confidentemente con Lei) ciò che scriverò per altri, *voglio che prima sia scritto per me*, e che mi serva per materia intorno alla quale totalmente occuparmi in questo estremo avanzo di vita, *nel che provo un quasi assaggio di quella vita*, che per mera bontà del Signore spero di dover godere nell' eternità: dove tutto il negozio e tutta la beatitudine dell'anima sarà vagheggiare e fruire il Sommo Bene ».

Nessun dualismo dunque tra la vita interiore del Nostro e il lavoro intrapreso: l'uomo e l'opera s'identificano; è per sè in primo luogo che egli scrive, e le proprie esperienze, gli ammaestramenti da lui profondamente vissuti e realizzati li offrirà al lettore. La chiusa della lettera è veramente bella per l'ardore mistico che vi trabocca: « V. S. Ill.ma mi ottenga colle sue orazioni abilità a condurla bene a fine, e quel che più m'importa, *di farne una copia del mio vivere*, acciocchè almeno in questi pochi anni, che mi rimangono d'esilio in terra, non viva per altro, nè pensi di altro, nè ami altro, che quel grande Iddio, per servire il quale sono stato unicamente creato, e il quale così indegnamente viene scordato dalla maggior parte delle creature, ch'è una meraviglia e una compassione al pensarlo. O Monsignore mio carissimo, quando verrà quel tempo avventuroso, che congiunti insieme nella nostra vera patria ed uniti al nostro eterno Principio, *vacabimus et videbimus, videbimus et vacabimus, et amabimus, et laudabimus, quod erit in fine sine fine!* ».

Un'analisi particolareggiata dell'opera riesce difficile, perchè presuppone in chi la giudica una preparazione teologica profonda e vasta almeno quanto quella del Rogacci; noi perciò ci accontenteremo di sfiorarne sol-

tanto gli argomenti, rimandando i lettori al diligente ed ampio riassunto che ne fa il Rosan a pp. 82-113 del suo lavoro. Osserviamo però che la ricchezza della materia raccolta nelle tre parti di cui si compone l'opera è tale, che il semplice disegno che offriamo non porge che una pallida idea del trattato del Nostro.

Alla prima parte della sua opera, quasi per allettare maggiormente il lettore alle ardue vette dell'amore divino, a cui sta per condurlo, il Rogacci premette un'ampia introduzione di 10 capitoli (¹), in cui dimostra la necessità, la convenienza e i vantaggi d'imprimere non solo alla nostra vita spirituale, ma a tutti gli atti della nostra esistenza un'unità d'indirizzo, un impulso unico e gagliardo, riducendo tutte le nostre facoltà a mirare verso un solo fine, a regolarsi con un solo principio: l'amore di Dio. « Un amore generoso, insaziabile, di larghissima sfera » che abbracci in sè tutti gli altri amori, non tollerandone accanto altri indipendenti, « che non dica mai: Basta, nè stimi di aver nulla del nostro cuore, ove scorga in esso alcuna benchè minima parte non sua; che voglia insomma ed efficacemente voglia esser egli solo l'assoluto padrone di tutte le nostre potenze, l'arbitro e 'l motore universale di tutti i nostri affetti, il principio e la regola di tutto il nostro operare, e per dire in breve ogni cosa, quasi l'anima della nostra anima: talchè, come nel nostro corpo non si dà nessun moto vitale, se non per influsso dell'anima; così parimenti non si dia nella nostr'anima verun moto umano e morale, pienamente deliberato, fuorchè in virtù dell'amore divino » (Cap. V, n. 1). E dopo aver comprovato con ricchezza di ragionamenti e abbondanza di citazioni di autori sacri la facilità, il diletto, la bellezza di una simile vita spirituale, deplora con un senso di profonda afflizione lo scarso numero dei suoi seguaci, si sfoga con paterno rigore contro i ribelli e superbi violatori della legge divina, biasima le mezze coscienze che si spaventano delle altezze e si comportano « col celeste Padre più da servi che da figliuoli » e grida loro in un impeto di commossa eloquenza: « Che frenesia

(¹) *Introduzione All'Uno Necessario, cioè Alla beata e celeste Unità del vivere puramente per Dio.* Opera di Benedetto Rogacci della Compagnia di Gesù. Roma, 1697. Noi conosciamo solamente l'edizione di Venezia, 1718, Stamperia Baglioni.

è mai questa vostra, voler anzi viver mercenari affamati fuori della sua casa, che liberi ed in somma abbondanza con Lui? Eh correte quanto prima, correte, posposto ogn'indugio, alle amoroze sue braccia, al paterno suo seno: e vedrete, quali carezze, quali banchetti e ristori d'interne soddisfazioni, di spirituali contentezze, di celestiali delizie sia egli per farvi provare. Non vi atterrisca il pensiero della sua sovrana grandezza: quasi che debbia usar con voi un contegno e maestà di mero padrone, tenervi in perpetua e servil soggezione, non mai rimirarvi che con viso accigliato e severo... Vanissime apprensioni son queste, di chi poco il conosce, di chi non l'ha mai praticato. Anzi, tutto l'opposto, non v'è padre di lui più amorevole, non amico più dolce... Niente più brama, che di essere amato filialmente da noi, che di comunicarsi a noi, che di conversar familiarmente con noi, insino a protestarsi, che questo è il suo più caro diporto: *Deliciae meae esse cum filiis hominum* » (Cap. IX, n. 7). E da ultimo si rivolge con un appassionato appello alle persone che, pur essendo pie, restano ancora esitanti dinanzi a questo nobilissimo ideale, e in genere a tutti gli uomini che aspirano al bene: « Eh, *accedite, accedite ad eum omnes*, e di qualunque stato e condizione vi siate: chè Iddio è pubblico bene, a tutti ovvio e patente, bramosissimo di comunicarsi ad ognuno, e che perciò non ributtò da sè mai nessuna qualità di persone, non pubblicani, non peccatrici, non ladri: chiudendo gli occhi all'indegnità del lor viver passato, e sol mirando alla bontà del lor volere presente. Finalmente egli è *Flos campi et lilium convallium*, non ristretto fra le mura di privati giardini, dove solo ad alcuni pochi particolari sia lecito il coglierlo; ma esposto nel mezzo dei campi più aperti, dove, a chiunque ne ha voglia, sia libero il vagheggiarlo, il goderne, il farselo suo. Anzi di più è sole d'immensa chiarezza, che diffonde i suoi benefici influssi *super bonos et malos*: senza lasciar veruno, *qui se abscondat a calore eius*. Sì, torno a dire, *accedite ad eum omnes*, per poter ciascuno, secondo la sua capacità, goder le delizie di questo sì pubblico fiore, ricever l'influenze di questo sì universale pianeta, partecipar le ricchezze di questo sì comune tesoro. Beato, chiunque vi si accosterà; e più beato chi vi si accosterà più d'appresso! (Cap. IX, n. 8).

Ma « perchè tutta la difficoltà di far cose grandi per Dio nasce dal

poco amarlo, e tutte le difficoltà di amare un oggetto si infinitamente amabile viene dal non conoscerlo » (lettera a Mons. Prini), alla conoscenza di Dio e dei divini attributi il Rogacci dedica tutto il primo libro dell'opera, che riesce così un completo trattato di Teodicea; lavoro tanto più notevole che a un simile argomento, esposto con tanta ampiezza, era finora riservato quasi sempre l'uso del latino.

Dopo aver presentato ai lettori la singolare nobiltà ed elevatezza della scienza del divino, che trasporterà i loro animi in regioni di bellezze ed armonie insospettate, ed i mezzi necessari per ottenerla, l'autore passa a discorrere in singoli capitoli, mirabili per lucidità e calore di esposizione, dell'esistenza di Dio, attestata dagli esseri creati, e delle sue perfezioni: aseità, eternità, semplicità, infinità, immutabilità, immensità, onniscienza. Segue quindi la trattazione della potenza divina, della sua infinita bontà e suprema bellezza. Di particolare interesse è quest'ultima parte, in cui il Nostro s'interna nella considerazione del bello naturale, per assurgerne a quello della Bellezza suprema, ispirandosi a concetti di Platone e S. Agostino. « Se tanto luminosi sono i crepuscoli, quale sarà il Sole? » (Cap. XXVIII, n. 4) esclama commosso l'autore levandosi dalla contemplazione delle bellezze sensibili a quella del Bello increato.

Il secondo libro dell'*Uno necessario* tratta « dell'amore affettivo ad un oggetto sì eccellente e sopraperfetto » (Lettera a Mons. Prini) e forma secondo noi la parte migliore di tutta l'opera. Il Rogacci, pur non rallentando il corso dei suoi ragionamenti, vi trova maggior agio di effondere tutto l'ardore della sua anima innamorata di Dio e piena di benignità per gli uomini. Giustamente si potrebbe intitolarlo il libro della giocondità spirituale. Ne risulta una netta opposizione col rigorismo freddo ed accigliato delle dottrine gianseniste: i principî della corruzione irrimediabile dell'uomo, dell'inerzia della sua volontà, dell'impenetrabile mistero della predestinazione divina e dello scarso numero degli eletti riducevano la vita spirituale presso i seguaci di Giansenio a una paurosa ossessione. L'esistenza era continua trepidazione, la salute si conquistava *in tremore et timore*. Quindi le austerità, le penitenze, la vigilanza contro ogni infiltrazione del sensibile diventano il torturante dovere della vita. Ben diverse le dottrine spirituali del Nostro!

Partendo dalla considerazione della felicità di un'anima, divenuta in terra intima amica di Dio, egli ci descrive con tinte eloquenti il futuro gaudio della divina visione, spiegandolo come proveniente dalla contemplazione della infinita bellezza e della perfetta beatitudine di Dio; gaudio atto « ad inebriare e sommergere in un dolce naufragio le anime de' Comprensori » (Cap. V, n. 12).

« Se il possesso di ogni bene diletta, così ragiona l'autore, quanto il bene posseduto è maggiore; argomenti ciascuno, qual diletto sia per provare, chi in virtù dell'amore si ha reso suo e effettivamente possiede tutto quel cumulo di perfezioni, di ricchezze e di beni, onde Iddio è infinitamente beato. Starei per dire che infinito e che più che infinito il suo godimento sarà..... Poichè, essendo quello non qualunque gaudio, ma *Gaudium Domini*, cioè l'istesso infinito gaudio, onde Iddio è essenzialmente beato; può egli bensì tutto nella sua ugual capacità contenerlo, ma non possiam noi, attesa la nostra limitazione, che entrarvi dentro e rimanere nella sua immensità felicemente perduti: *O gaudium super gaudium, vincens omne gaudium, extra quod non est gaudium!* (Cap. V, n. 12).

Ma come giungere un giorno a quest'ineffabile beatitudine? E qui, da maestro esperto, il Rogacci si mette a guidare l'anima per l'arduo sentiero, a spianarle la via e a rendergliela facile e dilettevole, insegnandole il distacco dalle cose terrene e facendola ascendere gradatamente dall'amore timido e riverenziale di Dio all'amore lieto, familiare e confidente, conforme alla bontà ed amabilità divina, fiducioso ad onta della nostra fragilità e debolezza quotidiana.

Su questo punto fondamentale della sua dottrina le insistenze e le premure paterne del Rogacci sono infinite; tutta la parte centrale del secondo volume vi è dedicata. Si rivolge quindi, in conformità alle tendenze dottrinali del suo Ordine, contro i rigoristi, che considerando unicamente i difetti umani condurrebbero l'uomo alla disperazione e vuole ad ogni costo bandire mestizia, timori e scrupoli vani dell'anima fedele. La santa allegrezza spirituale, la costante giocondità dei servi di Dio è un mezzo indispensabile di perfezione; tale il principio che il Rogacci non si stanca di affermare in pagine piene di dottrina, di esempi e di vigorosi ragionamenti. «..... Troppo innata è nel cuore di ogni uomo, siccome l'avidità del giocondo, così l'avversione al malinconico vivere; nè altro perciò più

ritira i mondani dalla divozione e virtù, che il rappresentarsela quasi una larva, tutta orrore, tutta lutto e mestizia, sì che tanto sia darcele per seguace, quanto dire un eterno addio alla gioia, al riso, al piacere. I quali, se nella conversazione e sembianza de' servi di Dio veggono fiorire un aprile di modesta sì, ma sincera allegrezza, non è credibile quanto di miglior occhio e con animo meno avverso rimirino il santo lor vivere. Là dove al contrario, se null'altro che squallidezza e tetricità vi scorgessero; chi non vede che in luogo di deporre le loro storte apprensioni circa la vita spirituale e divota, verrebbero a molto più confermarvisi, e a confermarsi insieme nella alienazione, che indi hanno verso lei concepita? » (Cap. XV, N.º 10). Lungi dunque dalla vera vita cristiana « chi spaccia, esser necessario per professarla il vivere in continua tristezza, non avendo mai altro innanzi agli occhi che imagini orride e funeste di peccati commessi, di pericoli, di miserie, di eterni supplici »; nel vero invece è « chi insegna, esser ella più tosto, quale la chiamò il Salvatore del mondo, peso lieve e giogo soave; sì che niuno più giocondamente viva, di chi secondo lei vive: come quegli, a cui la buona coscienza fa credere, che Iddio l'ama, lo tien per amico e figliuolo, e gli serba, quasi a tale, l'eredità del celeste suo regno » (ibidem).

Il Rogacci istruisce in seguito il lettore nell'arte salutare della meditazione, per aver sempre vivo il pensiero della presenza di Dio e aspirare di continuo alla sua beata visione; quindi amorevolmente lo conforta contro gli scoraggiamenti derivanti dall'orrore naturale della morte, dal pensiero terribile del Giudizio divino e delle pene del Purgatorio. Tutta l'amabilità e l'umanità dell'animo mite e sereno del Rogacci si manifesta in queste pagine. Il libro si chiude con consolanti riflessioni sulle mirabili vie della Provvidenza, sulla necessità di conformare il nostro volere alla volontà di Dio, l'abbandono alla quale renderà la nostra anima sempre tranquilla e rassegnata, come è avvenuto a quella dell'autore.

All'esposizione del contenuto di questa seconda parte dell'*Uno Necessario* il Rosan fa seguire un breve capitolo (XVII), in cui tocca sommariamente degl'indirizzi della mistica contemporanea, opposti a quello del Nostro e condannati dalla Chiesa; il Quietismo di Michele Molinos e dei suoi seguaci (Pietro M. Petrucci, madama Guyon e Fenelon) e il Gian-senismo di Quesnel ed altri. Veramente avremmo desiderato maggior chia-

rezza nello stabilire i rapporti tra questi movimenti e le idee del Rogacci; enumerare le varie forme delle dottrine eterodosse dell'epoca, senza metterle in relazione diretta colle affermazioni del Nostro giova poco, nè il lettore inesperto in tale materia può da solo supplirvi.

L'argomento della terza parte dell'opera, secondo la lettera a Mons. Prini, è dell'«amore effettivo, che per gusto al suo amato non perdona a fatiche e pentimenti, ma insaziabilmente si stende ad ogni esercizio più duro della virtù». Così dalle premesse esposte nei primi due volumi l'autore trae ora le applicazioni e le conseguenze.

E qui il Rogacci non poteva mancare di prender posizione contro le dottrine del Quietismo, assai diffuse proprio in quegli anni anche in Italia per mezzo di confraternite ed associazioni religiose. Nel 1676 aveva visto la luce la famosa *Guida spirituale* di Michele Molinos; del '82 è la lettera del cardinale Caraccioli ad Innocenzo XI sulla diffusione delle nuove dottrine; del '87 la condanna di Pier Matteo Petrucci, vescovo di Jesi e fautore dei nuovi indirizzi spirituali⁽¹⁾.

Il verbo del nuovo e pericoloso misticismo, che portava la vita interiore all'annientamento e alla passività completa di tutte le facoltà dello spirito e voleva l'intelletto spoglio di ogni luce, la volontà di tutte le mozioni ed affetti, la memoria di tutte le immagini, per farli nascere così alla vita di Dio, che in tal modo si sostituisce a quella dell'uomo, era agli antipodi dell'ideale attivista e volontarista del Rogacci, che abbiamo già conosciuto nell'*Euthymia*. La vita perfetta secondo i Quietisti si riduceva in ultima analisi alla perfetta inerzia, alla morte mistica, rendendo così inutile ogni sforzo di purificazione, ogni atto di virtù, ogni lotta colle tentazioni.

Per il Rogacci invece le operazioni virtuose necessariamente derivano dall'amore perfetto e ne sono la sua attuazione nel tempo. Il carattere dunque di quest'ultima parte è essenzialmente pratico: il Nostro, avvicinandosi ancor più all'anima del lettore, cerca di trascinarlo ai tre gradi eroici dell'amore divino, in cui consiste la perfezione della vita cristiana.

(1) Sul Quietismo cfr. PORTALUPI, op. cit., pag. 265-276; POURRAT: *La spiritualité chrétienne*, vol. IV.

Questo dominio sicuro e costante delle proprie facoltà e inclinazioni — così bene realizzato dal Rogacci nella sua esistenza, — per cui l'anima è disposta a qualsiasi rinuncia e sofferenza pur di evitare un'offesa, anche leggera, alla legge divina, questo conato incessante di agire sempre e unicamente per la gloria di Dio e la sua maggiore soddisfazione, come le ascensioni alle più ardue vette alpine, non sono scevri di pericoli e abbisognano di una guida sicura, che il Nostro addita nella virtù della santa ubbidienza, descritta ed ampiamente analizzata.

Ma quest'amore sovrano non deve escludere l'amore naturale verso gli altri esseri nè verso sè stessi, purchè siano gerarchicamente subordinati al primo; talchè « nel purissimo amore la particolar varietà di tutti i nostri amori, quasi in comun centro e fine, si unisca » (n. 1). A lungo il Rogacci dimostra agli amanti del secolo che nelle anime perfette l'amore di Dio non si scompagna mai dall'amore e della natura e degli uomini, di cui sono — a imitazione di Cristo — i migliori benefattori. Quindi, portato dall'argomento stesso, tratta delle penitenze ed austerità corporali, che è ben lungi dall'abolire come volevano i Quietisti, ma nell'uso delle quali raccomanda cautela e prudenza, restando sempre il sacrificio della propria volontà la penitenza più gradita a Dio. Nociva ai progressi dell'anima la superbia, la vanagloria, a sradicare le quali serve l'aspirazione a una vera e profonda umiltà, che forma l'oggetto di lungo studio da parte dell'autore. Ma anche chi è sulla via della perfezione non vien risparmiato dalle più dure prove e amarezze, acutamente descritte dal Nostro: bufere passionali, aridità, umiliazioni, inazione e noia, contro le quali il Rogacci cerca d'irrobustire l'animo con norme sapienti di esperto pedagogo. In tutto questo lento lavoro di perfezionamento non fa d'uopo però che l'anima rinunci alle pure gioie dello spirito e alle illustrazioni della mente, avendone bisogno nell'arduo cammino.

Tale ci si presenta il quadro armonico ed equilibrato della vita spirituale cristiana, in cui l'uomo è chiamato ad agire e combattere continuamente, tracciato con mano ferma dal Rogacci in netta antitesi colle esagerazioni della scuola quietista.

Giunto alla fine dell'opera, dopo aver con uno sguardo sinteticamente abbracciato tutta la materia trattata, il Nostro rivolge al lettore una calda

esortazione, perchè si risolva a seguire questa norma di vita meravigliosa e conchiude colla bellissima preghiera a Dio, ultimo grido della sua anima innamorata: «O amare, o morire! Questa l'unica grazia, che Vi chieggo per me e per chiunque scorrerà queste carte, sigillandole infine con quella supplica del vostro Servo, e mio in voi carissimo Padre, Ignazio di Lojola: *Suscipe, Domine, universam meam libertatem!* ».

Anche da questa sommaria esposizione dell'opera il lettore facilmente potrà convincersi che non si tratta qui di un arido lavoro di teologia, in cui solo gli specialisti possano orientarsi; no, è un'opera in gran parte viva ancor oggi per chiunque senta religiosamente. L'autore, pur esponendo i più ardui problemi della vita interiore e della teologia dogmatica, si sforza di renderli piani ed accessibili anche a persone di media coltura (vedi p.e. tutto il primo volume). Logico e stringente nella discussione, non si perde quasi mai in astrazioni troppo difficili, non dimentica o abbandona il lettore, ma colla sua fantasia che lo spinge al concreto gli allevia la fatica di seguirlo, lo incoraggia e lo consola colle tenere effusioni del suo amore per il Bene supremo. L'esposizione, chiara e limpida, è continuamente confortata da citazioni di passi biblici e di autori sacri, scelti con criterio finissimo, che dimostra il suo pieno dominio di quell'immensa letteratura; si direbbe quasi che il Rogacci, servendosi così spesso delle loro parole, cerchi d'innamorare il lettore di quelle fonti inesaurite di sapienza e pietà.

Certo una cosa invano si cercherà nel suo lavoro: novità e originalità di idee. Le prove dell'esistenza di Dio, la dimostrazione delle divine perfezioni sono più o meno quelle di S. Tommaso e della sua scuola, come pure le dottrine più propriamente spirituali sono tolte dai grandi maestri antichi e moderni, tra i quali primeggiano — com'è naturale — S. Agostino, S. Teresa e S. Ignazio. Una ricerca delle fonti del suo pensiero riuscirebbe veramente utile, nè troppo difficile, date le abbondantissime citazioni che s'incontrano nel volume; il Rosan però non ha creduto di darcela nel suo studio.

Ma sarebbe assolutamente fuori di luogo chiedere ad un'anima così fortemente radicata nel pensiero ufficiale della Chiesa, come era il Nostro, che si allontanasse dalla grande corrente della tradizione cattolica, in cui era stato educato. Tutto il pregio perciò della sua trattazione consiste nel

modo in cui l'autore ha ripensati e fatti suoi gli argomenti tradizionali, trascogliendo quelli che gli sembravano più adatti al suo scopo; nella chiarezza e nel calore dell'esposizione, nell'impronta personale che egli vi ha lasciata.

Un anno dopo la pubblicazione della terza parte dell'*Uno Necessario* il Nostro, preso da scrupoli che la lunghezza e vastità dell'opera potesse distogliere qualcuno dal leggerla, e spinto dal suo zelo ardente per le anime, vi aggiunse un'*Appendice* (1), «che — secondo le sue parole — equivale in valor pratico a tutta l'opera.... in quanto contiene tutto il migliore della perfezione ivi insegnata, nè altro ne tralascia che il non necessario, o altro vi aggiunge che il più profittevole». (Introduzione).

In dieci capitoli, strettamente concatenati, egli riassume con novità di forma e di argomenti, ma senza l'apparato erudito dei primi volumi, le applicazioni pratiche che dalle dottrine spirituali dell'opera principale si possono dedurre per una vita di perfezione cristiana, trattando delle disposizioni d'animo e della vita esteriore di chi voglia vivere per Dio, degli ostacoli che s'incontrano nel mondo, nelle occupazioni e nella salute, dei mezzi con cui possono superarsi ed ottenere così l'unione desiderata col Sommo Bene.

L'*Uno necessario* ebbe per quei tempi grande fortuna. L'autore stesso poté curarne una seconda edizione, stampata a Venezia nel 1738. Il Rogacci si accinse negli ultimi anni a tradurla in latino e la traduzione della prima parte dell'opera vide la luce a Praga nel 1721. Il lavoro fu tradotto e compendiato in francese, tedesco ed inglese; ancora nel 1857 B. Lierheiner ne fece una versione tedesca in tre volumi; segno evidente che le opere del Nostro erano ricercate e parlavano ancora alle anime religiose.

Sarebbe stato desiderabile che il Rosan nella diligente bibliografia, premessa al suo studio, ci avesse dato un elenco completo di tutte queste ristampe e traduzioni, come pure delle edizioni delle altre opere di carattere ascetico del Rogacci.

(1) *Appendice all'Uno Necessario*, Dove tutta in breve compendio raccogliesi, e vien meglio a stabilirsi la Pratica ivi spiegata del viver totalmente per Dio. Opera di Benedetto Rogacci della Compagnia di Gesù. Roma, 1708.

* * *

L'attività instancabile del Nostro, per quanto egli fosse già avanzato nell'età, non terminò colla stampa della sua opera maggiore. Quasi presago della prossima fine, il buon Padre prodigò le sue forze anche negli ultimi anni in lavori che sembrano di minor importanza, ai quali il Rosan dedica solo un esame sommario. Nel 1711, su preghiera di un amico, compose e stampò a Roma un libretto intitolato: *Il Cristiano raggiustato ne' concetti e costumi*, che è una rielaborazione dei famosi Esercizi di S. Ignazio. Frutto delle lunghe esperienze personali dell'autore, maestro insuperabile in simile materia, l'operetta, divisa in meditazioni e riforme secondo il metodo ignaziano, mostra i pregi riscontrati negli altri scritti del Nostro: penetrazione acuta dell'anima umana, calore di sentimento, forza persuasiva, chiarezza e nobiltà di forma non comune. Anche questo lavoro godette subito di una grande diffusione ⁽¹⁾ e fu tradotto in latino (probabilmente dallo stesso autore) e nelle principali lingue d'Europa.

Dopo la sua morte, nel 1725 vide la luce a Venezia, per cura del P. Giuseppe Volpi, un'altra opera di carattere religioso del Rogacci: *L'ottimo stato*, riassunto e rimaneggiamento del lavoro di Girolamo Piatti: *De bono status religiosi* ⁽²⁾.

In obbedienza agli ordini dei Superiori e per desiderio del Pontefice Clemente XI, in quegli anni il Nostro compose pure in italiano, con esattezza di storico, la vita del Servo di Dio Domenico Berti, canonico Lateranese, che fu stampata appena nel 1727.

Fra gli ultimi suoi lavori uno merita particolare menzione e per i Dalmati ha un interesse tutto proprio ed è motivo di legittimo orgoglio, perchè inserisce il Rogacci nella nobile schiera di quei maestri della lingua italiana che, da Gian Francesco Fortunio a Niccolò Tommaseo ed Adolfo Mussafia, la nostra regione diede all'Italia: *Pratica e compendiosa istruzione a' principianti, circa l'uso emendato ed elegante della lingua italiana*.

⁽¹⁾ Ne conosciamo l'edizione di Venezia, 1728, Stamperia Baglioni.

⁽²⁾ *L'ottimo Stato*. Opera postuma del Padre Benedetto Rogacci della Compagnia di Gesù. L'Anno del Giubileo 1725. Appresso Gio: Battista Recurti.

Avremmo perciò desiderato che il Rosan s'indugiasse un po' più a lungo nell'analisi di quest'operetta, mettendola in relazione cogli studi e le teorie grammaticali dell'epoca: ne sarebbe uscita più vivamente lumeggiata la novità e l'importanza.

Nel comporla il Nostro ebbe intenzioni molto modeste: « aiutare, chi abbia qualche uso (della lingua italiana), a perfezionarsi in quella, mediante la contezza delle regole e forme di parlare, alla sua proprietà, pulitezza ed eleganza spettanti » (Prefazione). Programma, come si vede, essenzialmente pratico, basato su un sano empirismo, lontano da tutti i problemi delle categorie grammaticali che l'intellettualismo del nuovo secolo vi doveva apportare. Nè volle il Rogacci apporre il proprio nome alla prima edizione (Roma, 1711), che invece comparisce nelle successive, numerosissime (1).

Il lavoro segna un ritorno alle predilette occupazioni letterarie della sua giovinezza e ci riporta dalle mistiche vette della perfezione cristiana alle più umili mansioni del maestro di grammatica e retorica, che per tanti anni occuparono la laboriosa vita del Padre. E potrebbe sembrar strano che il Rogacci, proprio al termine della sua giornata terrena, mentre il suo pensiero era tutto assorto nella speculazione delle più alte e consolanti verità religiose, trovasse tempo e voglia di dedicarsi a simili più modesti argomenti, che sembrano impallidire e perdere d'importanza per chi pregusta le gioie dell'eternità. Ma la formazione interiore del Nostro era tale, che egli attese sempre con altrettanta serietà e scrupolosità al suo ufficio di grammatico come all'altro di guidare le anime per i sentieri della fede; nè d'altronde in lui il mistico aveva ucciso l'uomo coi suoi affetti e le inclinazioni naturali. Tra queste principalissima già dai primi anni era l'attrattiva che esercitava sul suo animo lo studio delle lettere, l'amore della bellezza formale e della lingua, strumento preziosissimo per la diffusione della parola di Dio. Con quest'ultimo lavoro, in cui esponeva i frutti del suo lungo e paziente insegnamento, egli quasi

(1) Abbiamo presente l'edizione: Venezia-Milano, 1751, nella Stamperia di Carlo Giuseppe Quinto, Libraio e Stampatore.

ne prendeva congedo. Vi sistemò e diede unità alle diligenti osservazioni e note, raccolte durante gli anni d'insegnamento, formulando colla consueta chiarezza e concisione regole ragionate e spiegandole con numerosi esempi, scelti con una certa larghezza di criteri, lontani da rigidi esclusivismi e da capricciose limitazioni. La materia, secondo gli schemi in uso, è divisa in cinque parti, in cui tratta dei segnacasi, degli articoli, del pronome, dei nomi, dell'uso dei verbi, delle preposizioni, degli avverbi, delle congiunzioni e dell'ortografia.

L'opera riuscì d'innegabile utilità e godette grande diffusione, a giudicare anche solamente dalle numerose ristampe che ebbe durante il Settecento (a Venezia nel 1720, 1731, 1739, 1751, a Roma nel 1765). Considerando i giudizi che alcuni contemporanei diedero della grammatica del Nostro — come quello di Girolamo Gigli di Siena, riportato nel libro del Rosan, — si riconosce subito che il libro piacque; riscosse anzi tosto il plauso degli Accademici della Crusca e di altri cultori della lingua italiana.

Fra questi lavori e le consuete occupazioni religiose volgeva tranquillamente al tramonto la vita del Rogacci. Tramonto sereno, com'era stata tutta la sua giornata, illuminato dai bagliori più vivi della sua intensa vita spirituale. Quanto più scemavano le sue forze fisiche e la gracile salute declinava, tanto più viva brillava in lui la fiamma di quell'amore divino, che così persuasivamente aveva inculcato colle sue opere.

Sulla scorta delle testimonianze dei contemporanei, che ebbero il Nostro in concetto di Santo, il Rosan descrive con vivacità alcuni episodi veramente commoventi dei suoi ultimi giorni e la sua morte edificante, avvenuta a Roma l'8 febbraio 1719, degno coronamento di quella pia e laboriosa esistenza.

Pochi anni prima di morire, nella seconda parte dell'*Uno Necessario*, il Rogacci aveva scritto con parole che gli prorompevano dal fondo dell'anima il suo lamento sulla vita terrena ed espresso il cocente ed inestinguibile anelito verso la luce: « *Quale gaudium mihi est, qui in tenebris sedeo et lumen caeli non video?* Che mi consolate, o amici? Che mi lusinghi, o fortuna? Che m'invitate a godere, o beni della terra? Non è, non è da voi

il poter arrecarmi conforto, il rasciugar le mie lagrime, il medicar la mia piaga. Troppo più mi manca, di quanto possa da tutte le creature supplirsi.Ah esilio, non già da questo o da quel canton della terra, ma dal paese de' viventi, da tutto il bene, da ogni allegrezza, dal mio unico centro! E quali sensi fuorchè di profonda mestizia possono suggerirmi le mie palpabili tenebre? O quale assaggio di umana felicità potrà mitigare la crudezza del mio lungo cordoglio, mentre in tanti anni non mi è mai balenato innanzi agli occhi neppure un raggio del Sole increato, non ho mai neppur di passaggio veduto, che cosa sia la vera, l'eterna, la vitale beatifica luce? Ah l'anima mia non può aver più pazienza..... E che altro può rispondere un cieco nato al vostro *Quid vis?* se non: *Domine, ut videam?* Sì, sì, questa è l'unica mia risposta, questo il sommario di tutte le mie pretensioni, questo quel che incessantemente dal suo più intimo seno con inenarrabili gemiti vi ripete il mio cuore: *Unam petii a Domino, hanc requiram*: che mi scopriate alla fine, dopo tanti anni di tenebre, il vostro desideratissimo volto: che mi sia lecito vagheggiar fuori di enimmi in se stessa cotesta vostra incomprendibil bellezza, per cui unicamente son fatto, e la quale è tutto il mio godimento, tutto il mio bene » (Cap. XXI, n. 5).

La sua brama ardente era finalmente appagata.

Sul suo ritratto ad olio, fatto eseguire per incarico del Noviziato di S. Andrea, fu posta questa semplice iscrizione, che riassume a meraviglia la vita e l'attività dell'uomo:

P. BENEDICTUS ROGACCI

AMORIS IN DEUM SCRIPTOR ET EXEMPLAR

* * *

Ci siamo soffermati a lungo sull'interessante monografia del P. Rosan, rielaborando l'abbondante materiale che essa ci offre intorno alla vita e alle opere del Rogacci, completandolo e correggendolo dove ci sembrò necessario, perchè più nitida ne risultasse l'immagine dell'uomo e del letterato.

Quanto abbiamo esposto crediamo che dovrebbe toglierlo dall'imme-

ritato oblio e assicurargli nella storia letteraria d'Italia un'equa valutazione tra gli autori religiosi della fine del Seicento.

Nel quadro più modesto della nostra letteratura regionale il Rogacci rappresenta un robusto pollone del vecchio tronco dello spiritualismo dalmata; corrente feconda di scrittori forti ed austeri, rivolti al lato pratico ed educativo della religione, che così spiccatamente contraddistingue la nostra produzione del Rinascimento e da Marco Marulo e Giacomo Bona manda le sue ultime propaggini sino a Niccolò Tommaseo. Il Rogacci tiene loro degna compagnia.

GIUSEPPE SOLITRO

UNA VECCHIA PROPOSTA NON FORSE INOPPORTUNA ANCOR OGGI

Il 1865 fu l'anno del trasporto della capitale del Regno da Torino a Firenze; trasporto che, come ognuno sa, non appena annunciato, aveva scatenato una bufera di proteste e polemiche, e l'anno prima aveva bagnato di sangue le vie di Torino. Ma il 1865 fu anche l'anno del VI Centenario della nascita dell'Allighieri, e parve provvidenziale che, sopite le ire, gl'Italiani tutti fossero chiamati ad atto di concordia, e vorrei dire, di ammenda, ai piedi del Poeta, flagellatore delle discordie cittadine, di cui in quell'anno appunto, in Firenze, si inaugurava il simulacro, col contributo di tutta l'Italia.

Il 18 maggio, nella piazza di S. Croce, davanti alla statua del Grande, sfilarono e s'inchinarono i vessilli d'Italia, più di settecento, e fra essi quello di Venezia e di Roma abbrunati. Il Veneto, l'Istria e il Trentino parteciparono fervorosamente alla solenne manifestazione nazionale, che per essi significava non soltanto omaggio, ma anche affermazione, invocazione e protesta; e noi sappiamo che in nessun altro luogo le onoranze al Poeta furono così numerose, multiformi e sentite, come nelle provincie gementi ancora sotto il giogo straniero.

La Dalmazia non vi rimase estranea, e nei giornali del tempo: *Il Nazionale* di Zara, sostenitore dell'idea slava, ma scritto in quell'anno (e fino al 1870) nella lingua nostra, e non ancora decisamente ostile all'elemento italiano, e nell'*Osservatore Dalmata*, possiamo leggere la descrizione delle varie manifestazioni che in quel 1865 ebbero luogo nelle città dalmate in onore del divino Poeta.

Notevole il fatto che due dalmati, Niccolò Tommaseo di Sebenico, e Giulio Solitro di Spalato, dimoranti allora ambedue in Firenze, in comunione di spirito, e l'uno all'altro legati da vincoli di stima e di affetto,

rappresentanti ciascuno dell'antica civiltà italiana nelle rispettive città, e quasi interpreti dell'anima dei fratelli, fossero tra i più fervorosi preparatori del Centenario, fin da quando n'era stata lanciata l'idea.

* * *

Il 6 dicembre 1863, Giulio Solitro nel giornale *L'Apuano*, che si stampava a Massa, in lettera al direttore, scriveva fra altro:

« A proposito di Dante e della di lei Toscana (quante cose ci
« metto di soppiatto in questo di lei; sino uno dei sette peccati mortali),
« lessi con molto piacere una lettera del signor Corsini di Firenze, nella
« quale, tra varie cose, tutte belle, che propone per il Centenario, c'è questa,
« che l'Italia conviti alla festa l'Europa. N'ebbi piacere, non solo perchè
« questo pensiero m'era venuto da due anni, ma perchè sperai ch'essa
« lettera, ristampata, come vidi, in più d'un giornale, potess'essere
« come un punto guadagnato verso l'effettuazione di quel desiderio, o
« sogno. E vuol sentire un altro sogno? Se in Dante è il pensiero dei
« giorni presenti, e per assai riguardi, la presente e avvenire civiltà del-
« l'Italia e dell'Europa; il sogno sarebbe che si dovesse far arrivare il
« di lui nome alla coscienza della Nazione nel più solenne modo che si
« può, vale a dire per una legge. Il Parlamento dovrebbe decretare che
« l'anniversario dello Statuto, invece di venire nella prima domenica di
« Giugno, venisse dal 1865 nella prima del dì 21 di Maggio, e dire il
« perchè, di questa, apparentemente lieve, mutazione. Le Memorie che
« vogliansi presentemente perpetuare coll'anniversario, perdono quello che
« hanno d'unico nella storia, se rimangono isolate dalle memorie di cui
« sono un frutto. Di tutto il mondo moderno, è gloria e fortuna della
« sola Italia, di poter affermare se stessa, non coi quindici ultimi anni
« della sua storia politica, ma co' secento della sua storia letteraria
« (6 dic. '63).

Prof. GIULIO SOLITRO ».

A sua volta il Tommaseo nel *Giornale del Centenario*, pubblicato a Firenze nel biennio 1864-65, sotto la direzione di Guido Corsini, segretario della Commissione dei festeggiamenti, nel numero 1.º del 10 febbraio 1864, nella rubrica assegnata alle proposte del pubblico, col titolo « Modo di celebrare il Centenario di Dante » proponeva si musicassero alcuni versi del Poeta trasegliendo i più adatti, e commettendone l'incarico a più artisti, posti così quasi in gara fra loro; e in lettera a Giovanni Salghetti, ivi stesso pubblicata, indicava quali parti della *Commedia* passessero a lui più musicabili e opportune.

Successivamente nel n. 10 dello stesso *Giornale*, in data 10 maggio '64, apparivano, come suggerite dal prof. Nicola Gaetani-Tamburini, preside dell'Ateneo di Brescia, tre proposte, da lui fatte alla *Società degli amici dell'istruzione popolare* in Brescia; la prima: traslazione delle ceneri del Poeta da Ravenna a Firenze; la seconda: un'edizione della vita di Dante ad uso del popolo, *perchè impari come si ami la Patria*; la terza: celebrazione del Centenario come festa nazionale. La qual ultima, oscuramente, o, come poi disse il Solitro, *timidamente* avanzata, e, a quel che pare, contenuta nella lettera accompagnatoria al *Giornale*, più che nel testo della proposta, aveva bisogno da parte del direttore del *Centenario* di un chiarimento, espresso nelle seguenti linee « con questi concetti l'on. professore, proponeva che si domandasse al Parlamento che il giorno della nascita di Dante fosse dichiarato festività nazionale ».

Ognun vede che si trattava di copia e ripetizione della proposta già fatta dal Solitro nell'*Apuano* del 6 dicembre 1863. Per la qual cosa, il Tommaseo, probabilmente disgustato che si volesse togliere il merito della proposta a chi primo l'aveva fatta, nel n. 13 del *Giornale del Centenario*, in data 10 giugno 1864, ripresentando al pubblico la lettera del Solitro all'*Apuano*, l'accompagnava sotto il titolo « Altro modo di celebrare la memoria di Dante » con le seguenti parole, degne d'esser ripetute.

« La proposta che qui sotto si legge, fatta da uomo di eletto ingegno
« che ben più frutto ne avrebbe dato in condizioni migliori, quand'anco
« non sia curata da chi può metterla in atto, non può non chiamare a
« utili considerazioni chiunque ama il patrio decoro. Degna di Dante sa-
« rebbe che la solennità della sua commemorazione, essa, lasciasse memoria
« di sè, che non si spegnesse a guisa di razzo, e come fuoco d'allegria,
« non ne rimanesse che fumo. Sciorinar di lettere accademiche, e sventolar
« di bandiere, pranzi e balli, sono ormai pompe volgari, che resero quasi
« ridicoli i Congressi degli scienziati, che le feste politiche fanno esser
« cosa quasi meno che scenica, e ai dispendii vani sopraggiunsero più
« d'una volta dicerie scandalose. Onorare così la memoria dell'austero e
« infelice Poeta, con tali allettamenti richiamare le sue ceneri dall'esilio,
« invocare presente il suo spirito, sarebbe un offenderlo e un provocarlo.
« Qual verso in quel di suonerà degno di lui? quale oratore oserà la
« sua lode? Meglio cantare, valentemente musicati, de' versi suoi stessi,
« e una raccolta di tali composizioni stampare, e invitare a ciò i più
« lodati maestri, primo Gioachino Rossini. Meglio invitare gli artisti che
« facciano una mostra solenne di disegni, tolti segnatamente dal Pur-
« gatorio e dal Paradiso del sacro poema; e le somme che sperderebbersi
« in baldorie, all'esecuzione delle meglio apprezzate tra le proposte opere

« consacrare. Meglio statuire un premio quinquenne a quel giovane scien-
« ziato che presentasse lavoro della sua disciplina commendevole per
« bellezza di dicitura; e a quel prosatore o poeta che meglio trattasse
« soggetto attenente a scienza, acciocchè sia così reso onore all' uomo che
« la verità e la bellezza seppe nel suo verso congiungere in valorosa unità.

N. TOMMASEO ».

* * *

La proposta del Solitro, fatta proprio nel frattempo dal prof. Nicola Gaetani-Tamburini, ebbe veramente un principio di applicazione; ma sconosciuto ai più. Tardissimamente, e precisamente dieci anni dopo, se ne seppe qualche cosa per una relazione *inedita*, in data 20 febbraio '64, a firma del prof. Celestino Suzzi, apparsa nel fascicolo del 1 luglio 1874 della *Rivista Europea*, diretta allora da Angelo De Gubernatis, nella quale circostanziatamente, si narrava il come la pratica fosse stata condotta, e come fosse abortita.

Quel resoconto, probabilmente poco noto, o forse del tutto dimenticato, merita d'esser riassunto, non soltanto come contributo alla storia del Centenario, ma anche alla biografia dell'illustre autore dei *Promessi Sposi*.

Riferisce il Suzzi che nella ricordata adunanza della *Società degli Amici dell' Istruzione Popolare* di Brescia (fondata dal prof. Vincenzo De Castro, già professore di letteratura greca e latina e di estetica nell'Università di Padova, e destituito dall'Austria nel '48 pe' suoi sentimenti patriottici), il prof. Gaetani-Tamburini di Ascoli Piceno, noto per le persecuzioni e il carcere sofferto sotto il governo pontificio, sottometteva all'approvazione dei soci la seguente proposta, ben più chiara di quella pubblicata sul *Giornale del Centenario*. « Che per comune petizione, in forma di plebiscito, si chiedesse al Parlamento di stabilire che il giorno anniversario della nascita di Dante, venga celebrato come festa nazionale, e l'incarico di estendere la forma di questo plebiscito e di presentarlo al Parlamento, venisse conferita al poeta nazionale, Alessandro Manzoni ».

Era, come chiaro risulta e ho già detto, la precisa proposta del Solitro, con in più la designazione della persona che doveva presentarla al Parlamento, perchè venisse tradotta in legge.

Sta il fatto che approvata unanimemente la proposta, veniva delegato a farsene messaggero e patrocinatoro presso il Manzoni il prof. De Castro, dimorante allora in Milano, con libertà di aggiungersi altra persona di sua fiducia. Il De Castro cortesemente accettava, e sceglieva a compagno il prof. Suzzi (il redattore della relazione alla *Rivista Europea*).

L'8 febbraio '64 i due professori si presentavano al Manzoni, allora ottantenne, e benignamente accolti, gli esponevano il mandato avuto, presentandogliene copia, e pregandolo di portarla in Senato. Il Manzoni, che aveva ascoltato la faconda parola del De Castro, espositore della domanda, non senza però un senso di disagio, naturalissimo in uomo della sua età, e per di più schivo di assumere un incarico per cui non si sentiva adatto, dopo breve pausa, lodando il patriottico intendimento, e mostrandosi dolentissimo di non poter accettare; con parole di cortesia per i mandanti, e di scusa pei presentatori, rifiutava l'offerta allegando l'età, e più ancora la difficoltà di parlare convenevolmente in pubblica assemblea e così alta, com'era quella del Senato. Ad attenuare l'impressione del rifiuto, palesemente dipinta nel viso dei messaggeri, essendo caduto il discorso sull'Alardi, designato patrocinatore della richiesta ai Ravennati per la cessione delle ceneri del Poeta, suggeriva che quello stesso, assai più adatto di lui, avrebbe potuto farsi presentatore anche della prima proposta.

Tralascio il resto dell'intervista che non interessa il mio soggetto per concludere che la petizione desiderata cadde, e, ch'io mi sappia, non se ne parlò più.

Morto il Tommaseo nel '74, prima che uscisse il fascicolo della *Rivista Europea*, il Solitro, nell'anno stesso, con sua *nota* ai giornali del tempo (ch'io non so quali) ch'io leggo scritta di suo pugno fra le poche carte rimaste di lui, reputava suo debito ristabilire la verità dei fatti a correzione del Suzzi, in quanto si riferivano alla priorità della proposta, e finiva il breve cenno così: «La proposta fu dunque fatta al Manzoni. E perchè? perchè se il grand'uomo l'avesse avvalorata della sua raccomandazione, come l'onorò del suo consentimento, intendevasi bene che nessuno avrebbe potuto nello splendore di lui distinguere una propria tenue favilla, e distinguendola, contendere con un terzo». Il che chiaramente significa che avendo il Manzoni declinato l'incarico offertogli, non era giusto altri si prendesse il merito di proposta non sua.

* * *

Mi è parso opportuno rievocare l'episodio, non per rimettere in luce il nome del dalmata Giulio Solitro, per tante ragioni meritevole di ricordo e come letterato e come patriotta; ma per quelli che nell'episodio gli fanno contorno e giustamente lo sopravanzano nella fama e nella riverenza dei posteri, e anche perchè, come dice il titolo di questo mio articolo, la proposta di lui mi par degna di considerazione ancor oggi.

Nell'odierna magnifica rivalutazione di tutti i valori spirituali della nazione, mentre si celebrano come feste nazionali il *Natale di Roma*, la *giornata di Cristoforo Colombo*, e quella della *Croce Rossa*, ed altre meno spirituali, ma non meno utili e significative, perchè servono a educare nel popolo l'amore al lavoro e l'esaltazione dei prodotti che escono dalla sua terra e dalle sue mani, sembrami che la proposta del '63, rivolta a ricordare e a onorare il massimo nostro Poeta e padre di nostra lingua, possa trovare il suo posto nelle celebrazioni annuali delle nostre glorie antiche e presenti. L'esser poi uscita dal cuore e dalla penna di un dalmata, e patrocinata poi da un altro dalmata grandissimo, potrebbe anche essere, anzi è, nel momento presente, auspicio di più giuste fortune alla Patria.

Di alcuni recenti lavori sull'elemento neolatino in Dalmazia⁽¹⁾

A quanti seguono le pubblicazioni jugoslave non sarà sfuggita l'intensa attività che da molti anni esplica nel campo degli studi sul dalmatico il professor P. Skok dell'Università di Zagabria. Contributi di varia ampiezza e importanza, pubblicati in riviste slave, francesi e persino italiane, che si presentano quasi tutti improntati a serietà di criteri scientifici e corredati di vasta dottrina filologica e storica. Fenomeno veramente eccezionale, perchè a prescindere dai vecchi lavori di F. Rački, che fra i primi aveva intuito la persistenza dell'elemento neolatino in Dalmazia durante il medio evo⁽²⁾, i pochi studiosi slavi che avevano scritto sul problema avevano serbato in questa materia un atteggiamento o radicalmente negativo o pieno di cautela ed ostile diffidenza.

I due studi, di cui intendiamo parlare, non contengono ricerche particolari sull'argomento, ma offrono piuttosto una visione d'insieme del problema del neolatino in Dalmazia e le linee maestre della sua soluzione. Il primo vuol essere un quadro generale dell'evoluzione storica dei Neolatini e della loro lingua in Dalmazia, osservati nella loro convivenza cogli Slavi e studiati alla luce dell'onomastica; il secondo — una conferenza tenuta alla Sorbona — applica i metodi e i risultati del primo lavoro a un ramo particolare del neolatino, quello di Ragusa.

(1) P. SKOK: *O simbiozi i nestanku starih Romana u Dalmaciji i na Primorju u svijetlu onomastike* (La simbiosi e scomparsa degli antichi Romani in Dalmazia e sul Littorale nella luce dell'onomastica) in « Razprave izdaja znanstveno društvo za humanističke vede v Ljubljani », 1928.

P. SKOK: *L'importance de Dubrovnik dans l'histoire des Slaves*, in « Le Monde Slave », Mai, 1931.

(2) *Hrvatska prije XII vjeka glede na zemljišni obseg i narod*, in « Rad jug. Akad 57 », pag. 106 e seg.

Superfluo parlare della preparazione dell'autore, apprezzato studioso di filologia romanza, che possiede il pieno dominio della materia dal punto di vista linguistico. I suoi articoli, anche prescindendo dalle analisi e osservazioni originali, per i fatti e le constatazioni poste spesso in una luce di evidenza inoppugnabile, rappresentano un non indifferente contributo a una maggior conoscenza e a una più equa valutazione della romanità dalmatica presso i suoi connazionali, e uno sforzo notevole per intendere in tutta la sua complessità questo fenomeno storico, che ebbe una parte così importante nella vita politica e culturale degli Slavi meridionali.

Ma riconosciuti i pregi innegabili di serietà e preparazione nei lavori del prof. Skok, rincrebbe dover constatare anche in lui la persistenza, per quanto velata dalla freddezza dell'abito scientifico, di una mentalità tendenziosa e di prevenzioni nazionalistiche, che credevamo superate in uno studioso della sua tempra, i cui lavori avevano finora segnato un netto distacco dall'atteggiamento tradizionale di altri scrittori d'oltre confine.

Ogni tanto, come vedremo nell'analisi dei suoi lavori, l'evidenza dei fatti conduce l'autore all'orlo della verità; ma sulla strada battuta tanti sono i richiami multicolori di pregiudizi inveterati, ch'egli non riesce a liberarsene e a salvare così la solidità delle sue faticose ricostruzioni. Talchè in ultimo, ad onta della bontà di molte osservazioni, i suoi lavori ci lasciano perplessi e le conclusioni ci appaiono insostenibili e contraddittorie. Questa nostra impressione crediamo che sarà confermata dalla esposizione del contenuto dei due studi, specialmente del primo che fuor di dubbio è il fondamentale. Cercheremo di attenerci più che ci sarà possibile al testo dell'autore, per rendere fedelmente il suo pensiero che spesso, ad onta di un ampio riassunto in francese, non riesce molto chiaro e preciso in un argomento così pieno di sfumature, d'incertezze e di ondeggiamenti.

* * *

L'autore comincia col riassumere i risultati delle opere del Jireček⁽¹⁾ e del Bartoli⁽²⁾, distinguendo due tipi differenti nelle popolazioni romaniche

(1) *Die Romanen in den Städten Dalmatiens während des Mittelalters*, in « Denkschriften der Kais. Akademie der Wissenschaften », Band, 48, 49.

(2) *Das Dalmatische* (Schriften der Balkankommission), 2 vol., Wien, 1906.

dei Balcani: il continentale e il marittimo. Sul litorale adriatico e in Dalmazia i Neolatini già da principio costituiscono una stabile popolazione urbana (i *Romani* di Costantino Porfirogenito, i *Latini* dei documenti medievali), mentre gli Slavi intorno alle città costiere formano una popolazione rurale. La differenza quindi tra i Neolatini della città e gli abitanti slavi delle campagne era anche di natura culturale ed economica e si manifestava nel modo di vivere, nelle occupazioni e nei costumi: da una parte c'incontriamo nei soliti caratteri dell'urbanesimo, dall'altra in quelli della vita campagnuola (cap. 1). Quindi passa a stabilire la sua tesi fondamentale: per la conoscenza dei Neolatini di Dalmazia, dal punto di vista etnografico, oltre allo studio della loro parlata, già compiuto dal Jireček e dal Bartoli, serve come ottima fonte l'onomastica. Questa nel primo medioevo ci rivela il nesso ininterrotto tra la popolazione delle città costiere e le antiche colonie romane dell'Adriatico orientale. Ma in mezzo alla catena continua delle città neolatine sorgono nuove formazioni urbane slave: Sebenico, Nona, Belgrado (Zaravecchia), Castelmuschio (< *Ad musculum* >) di Veglia, in cui prevaleva una popolazione slava che viveva però con statuti di provenienza romana.

Le città neolatine svilupparono la propria autonomia, ebbero leggi proprie; anzi questa vita autonoma creò una speciale coscienza cittadina, una specie di campanilismo, che si rivela anche dai documenti dell'epoca. Ma nella loro vita giuridica l'autore trova un riflesso della simbiosi cogli Slavi in alcuni termini statutari di origine slava (così a Veglia la divisione della cittadinanza in sei *zate* < *čete* >) (cap. 2).

Per comprendere come si sviluppasse questa simbiosi tra Neolatini e Slavi nelle città, quale fosse la penetrazione slava dentro le mura cittadine, quali le condizioni linguistiche, è necessario — secondo l'autore — studiare i nomi della popolazione urbana sino alla fine del secolo XV. I nomi ci diranno la storia di questi Neolatini. Dopo il secolo XV i nomi di famiglia romanici scompaiono, sostituiti da nomi veneziani e slavi; indizio evidente — sempre secondo l'autore — che i Neolatini, in seguito alle pestilenze che infierirono nel Trecento, erano quasi (1) scomparsi e che l'antica

(1) Poche righe dopo l'affermazione è ancora più categorica; del « quasi » non c'è più traccia.

popolazione cittadina aveva ceduto il posto a nuove forze etniche, provenienti in massima parte dal retroterra slavo, in misura più piccola da Venezia.

Queste le premesse, molto chiare, da cui parte la ricerca onomastica del prof. Skok. Segue un'analisi particolareggiata di alcuni nomi, che è ben lungi però dal contenere tutto il vasto materiale e non abbraccia nel testo più di sei pagine.

Sono passati in rassegna (in gran parte sulla raccolta già fatta dal Jireček) i nomi cristiano-latini, che scompaiono dopo il secolo XV; qualche ipocoristico slavo di origine latina (*Gaudius* > *Gausus* > *Gausigna* > *Galzigna* > *Gožinić*), toponimi di origine latina slavizzati, nomi di famiglia latini con desinenza slava (*Marulić*, *Vetranić*), nomi di origine greca nella forma originale e in quella slava, nomi di santi locali, soprannomi umoristici italiani e slavi, nomi derivati dall'epica medievale francese. Questo ibridismo onomastico slavo-latino è un indice — secondo l'autore — della composizione etnografica della popolazione cittadina e serve a precisare la simbiosi slavo-romanica che esisteva già nel secolo XI (cap. 3). Ma in questo secolo i nomi sono ancora nettamente separati dal punto di vista etnico: nomi slavi si riscontrano unicamente presso gli Slavi, nomi romano-cristiani presso i Neolatini.

La popolazione romanica non oltrepassava mai, afferma il prof. Skok, le mura cittadine: i toponimi e i nomi personali neolatini sono legati al territorio della città. L'immigrazione slava si effettua da principio solo sul territorio che si trova fuori delle mura cittadine; mentre nella città si compie col tempo una penetrazione pacifica, come lo dimostra l'ibridismo onomastico già esaminato.

Dopo la caduta dell'impero, questa popolazione romanica sviluppò una speciale lingua neolatina, che in ogni città assunse un colorito particolare: quante erano le città, tanti erano i dialetti di questo nuovo linguaggio, che il prof. Skok sommariamente caratterizza. Una ricca dittongazione collega il dialetto di Veglia coi parlari dell'Istria e degli Abruzzi, mentre il dalmatico meridionale sta da sè ed ha una certa affinità col neolatino dell'Albania settentrionale. Le parlate di Arbe e Zara avrebbero formato una zona di passaggio tra il nord- ed il sud-dalmatico, come il dialetto di Ossero rappresenterebbe il passaggio verso i dialetti dell'Istria.

Per tutto il medio evo, sino alla venetizzazione dei secoli XV e XVI la situazione etnica in Dalmazia e sul litorale era questa: da una parte la popolazione neolatina delle città, dall'altra, attigua alle mura cittadine, la popolazione slava delle campagne, che già dai tempi più antichi tendeva verso le città. Unica eccezione la regione a sud di Sabbioncello, che nel medio evo conteneva elementi neolatini (rumeni ed albanesi) (cap. 4).

L'inevitabile penetrazione degli Slavi nelle città e la conseguente simbiosi si sarebbero svolte nelle seguenti tre direzioni:

1. - Il cristianesimo romano tendeva a estendere la forma della sua religione anche sugli Slavi circostanti. «La lotta dei Neolatini di Dalmazia contro la liturgia slava è assai antica e dal loro punto di vista perfettamente logica. Illogico era solamente l'atteggiamento dei sovrani croati, che in questo riguardo non comprendevano il proprio interesse». L'analisi del materiale onomastico cristiano in Dalmazia dimostra che elementi latini misti a greci furono ricevuti per tempo dagli Slavi, adattati alle loro leggi linguistiche e in parte tradotti (*Chrysogonus* > *Krševan*; *Christophor* > *Krsto*); nel culto dei Santi nessuna differenza tra Slavi e Neolatini.

2. - I Neolatini per il solo fatto che formavano una popolazione urbana erano destinati a perire, senza un rinnovamento della popolazione dal di fuori, rinnovamento che poteva aver luogo unicamente per opera degli Slavi (¹). Ciò poteva avvenire anche in seguito ai matrimoni tra Neolatini e Slavi, dopo l'esempio che ne avevano dato i re croati.

3. - Il fattore più favorevole alla penetrazione slava in città era la tendenza della popolazione rurale di appropriarsi i beni della cultura cittadina. L'analisi dei termini della pesca, della marineria e di altri mestieri presso gli Slavi dimostra che i Neolatini di Dalmazia furono loro maestri in tale materia. Nella terminologia slava si riscontrano antichi vocaboli neolatini, che gli Slavi ricevettero direttamente dal dalmatico,

(¹) Il testo a questo punto non riesce molto chiaro: mentre il riassunto francese parla genericamente di « allogenes », nell'articolo il prof. Skok analizzando una lista di artigiani di Arbe nel 1326, constata che pur essendo i loro nomi solo in piccola parte slavi, le persone che li portavano dovevano essere originarie unicamente dalla vicina regione slava; ma immediatamente dopo ammette che alcuni di questi nomi alludono anche a città italiane (pag. 14). Se non si tratta di errori di stampa, è veramente difficile raccapazzarsi.

non già dall'italiano (p. e. *liganj* < *lolligo* ; *račun* < *ratio* ; *košulja* < *casul(u)la*).

Questi tre fattori ebbero per conseguenza che dal secolo XI nei documenti cittadini i nomi slavi diventano numerosi; la penetrazione slava nelle città dovette iniziarsi, secondo la teoria dello Skok, almeno due secoli prima, e fu così forte che nel corso dei secoli i caratteristici nomi romano-dalmatici quasi completamente scomparvero. Studiando i cognomi degli odierni Italiani di Veglia si constata però che sono generalmente slavi; il prof. Skok riconosce da ciò che gli Slavi in questa città si erano romanizzati. Fuori della città accadde l'inverso, a giudicare dai nomi italiani (non dalmatici) slavizzati, o portati da Slavi (*Morožin*, *Depope*, *Baldigara*, *Jedrlinić* < *Andreolini*, *Oršić*, *Feretić*) (cap. 5).

Nel capitolo seguente l'autore studia l'apparizione dei nomi slavi nelle città durante i secoli XI e XII. Essi si adattano alla pronuncia neolatina (*Dobre* > *Dabrus* ; *Slavo* > *Slabba* ; *Boljeslava* > *Ballisclava*), alle volte ricevono suffissi romanici (*Prodon* > *Prodonellus*; *Bogdan* > *Bogdanello*); spesso si trovano in forma ipocoristica, e il fatto per l'autore è una prova eloquentissima che furono donne slave maritate con Neolatini a diffonderli nelle città e a divulgare così la lingua slava nelle famiglie romaniche. Esse contribuirono, sempre secondo la teoria dello Skok, a slavizzare i nomi neolatini, che appaiono anche nella forma ipocoristica slava (*Salvius* > *Salbe*, *Lampridius* > *Lampre*, *Dominicus* > *Menze*), o con suffissi slavi (*Pasqualis* > *Paškoje*, *Petrus* > *Petragna*, *Petronia*), o addirittura sono tradotti in slavo (*Deodatus* > *Bogdan*); da ultimo alcuni nomi sono composti da elementi cristiano-romanici e slavi (*Krešimir* < *Cressius* < *Chrysogonus*).

Questi fenomeni — conchiude il prof. Skok — si spiegano unicamente ammettendo che nelle città dalmatiche⁽¹⁾ regnava in quell'epoca (*quale?*) un completo bilinguismo: nella famiglia il serbo-croato, nella vita pubblica il neo-latino e più tardi l'italiano. Quest'idea diventa il caposaldo di tutte le considerazioni che seguono (cap. 6).

(1) Veramente l'autore scrive nelle famiglie (u dalmatinskim porodicama), ma evidentemente si tratta di una svista, che sta in contraddizione con quanto segue.

Se non ci fosse stato un continuo afflusso di Slavi dei dintorni, la popolazione neolatina, ad onta del concorso dall'Italia, sarebbe scomparsa. E se questa popolazione, già decimata dalle pestilenze del secolo XIV, non fosse soggiaciuta in gran parte della Dalmazia all'influenza veneziana, le sarebbe toccata la sorte dei Neolatini di Ragusa, si sarebbe cioè slavizzata. La discussione avvenuta nel secolo XV nel consiglio di Ragusa, sull'uso della lingua ufficiale, dimostra che il neolatino ivi era strettamente legato alla vita pubblica del municipio, ma che la lingua familiare era lo slavo.

«L'evoluzione linguistica, già accennata, sarebbe terminata in tutta la Dalmazia, come a Ragusa, colla vittoria completa dello slavo, se il neolatino antico non fosse stato rimpiazzato dal veneto». (Riassunto francese, pag. 41).

Ma Venezia acuisce nuovamente l'antico contrasto nazionale, già scomparso nel corso di cinque secoli, tra le città e la campagna, arrivando al punto di ostacolare i matrimoni tra Neolatini e Slavi; Venezia riesce a creare una nuova coscienza statale in Dalmazia, il lealismo dei Dalmati per la Serenissima, di cui si fanno portavoce alcuni intellettuali del paese (il poeta popolare croato Andrea Kačić-Miošić). E qui il prof. Skok passa a tratteggiare brevemente la storia della prevalenza degli Slavi sulla costa orientale adriatica. La prima rottura nella catena delle città neolatine avvenne, secondo lui, nel territorio della cosiddetta Paganìa di Costantino Porfirogenito, tra Naronà e Ragusa, dove i Narentani cancellarono ogni tratto di romanità. Questa sembra la causa dell'incipiente slavizzazione di Ragusa: la città, strappata dal nesso della neolatinità settentrionale, cominciò a svilupparsi come uno stato autonomo; interessata ad allacciare relazioni più col retroterra slavo che colle città neolatine del Nord, Ragusa evolve il suo urbanesimo in senso slavo.

Sua gloria maggiore sarà di aver saputo armonizzare lo spirito slavo e il neolatino in una veste slava. Spalato, Traù, Zara, Arbe, Veglia, Ossevo, proprio nel momento in cui anch'esse avrebbero potuto sviluppare il loro urbanesimo in senso slavo, vengono sotto Venezia; così l'urbanesimo slavo vi è interrotto, proprio come avvenne di recente a Zara e nell'Istria in seguito all'occupazione italiana (!?).

La seconda rottura si produsse alle foci della Vojussa, a Valona, ma

la slavizzazione non vi riuscì completamente; la terza e la più radicale avvenne sulla linea tra Nona e Pola, dove pure, secondo lo Skok, esistevano tracce di una romanità medievale; quivi anche nella vita pubblica si servivano dello slavo; gli statuti sono pure scritti in slavo.

Ma, tornando alle città romaniche della Dalmazia, il bilinguismo sarebbe penetrato nelle famiglie già molto per tempo. Questa conclusione si deve trarre dall'analisi dei nomi personali, il cui ibridismo altrimenti resterebbe un fenomeno inspiegabile. E qui il prof. Skok ritorna alla sua tesi già prima enunciata, che la simbiosi latino-slava portò la conseguenza che il neolatino, più tardi l'italiano, divenne la lingua della vita pubblica, dei documenti privati e pubblici, mentre lo slavo sarebbe divenuto la lingua della famiglia, che serviva naturalmente all'espressione dei sentimenti personali, dando inizio così alla creazione di una letteratura nazionale.

Resta da studiare la simbiosi tra lo spirito slavo e neolatino, che sarà compito di altri lavori (cap. 7).

Il secondo studio sull'importanza di Ragusa nella storia degli Slavi è più breve e le sue conclusioni sulla sorte dell'elemento neolatino in questa città, dopo l'esposizione del precedente lavoro, facilmente si possono indovinare.

Sulla scorta della testimonianza del Porfirogenito l'autore accenna alla storia dei fuggiaschi di Epidaurò (*Cavtat < civitatem*) stabilitisi verso il 614 su un isolotto ai piedi del monte Virgatum (l'odierno *Brgat*) e ammette che erano pretti Romani e parlavano latino all'epoca dello storico di Bisanzio (metà del secolo X). La toponomastica conferma pienamente le parole del Porfirogenito: *lau* o *lava* (castellum de *Labe* presso i cronisti ragusei), che designa una parte scoscesa dell'isola, è una parola del dialetto neolatino di Ragusa, derivante dal latino *labes*; così pure *Pustjerna < posterula*, nome di un quartiere della città, *Penaturi < peña*, nome di alcuni piccoli scogli, situati nel canale che divideva l'isola dalla terraferma. Il canale fu per tempo interrato e lo spazio così guadagnato ebbe il nome *in paludo*, *Paludazzo*; vi si unì poi il *Burgus* di fronte, o la *rocca del re Bodino*. Così comincia la prima estensione di Ragusa sul continente limitrofo; essa dipoi incorpora l'agglomerato slavo della terraferma chiamato *Dubrovnik* (luogo piantato di quercie). Tale la storia dei

tempi più antichi della città, ricostruita sulla base di testimonianze storiche e coll'aiuto della topomastica. Segue una breve rassegna delle fonti del dialetto neolatino: Costantino Porfirogenito, che ne conserva una sola parola, la nota testimonianza di Filippo de Diversis, la discussione del senato cittadino sulla lingua da usarsi nei pubblici dibattiti, che finisce colla vittoria del neolatino, e in ultimo il dialetto slavo di Ragusa che conserva ricche tracce dell'antica parlata neolatina.

Quindi il prof. Skok si pone la domanda, quando cominciò la simbiosi tra l'elemento slavo e il neolatino e quando trionfò lo slavo. La risposta, dati i procedimenti dell'autore, non può essere dubbia. Dal fatto che nei documenti antichi si trova menzionata la «*turris illorum de Menze*» (derivato slavo-neolatino di *Dominicus*), da alcuni altri ipocoristici slavi di nomi latini (*Lampridius* > *Lampre*), da qualche raro nome slavo nelle carte dei secoli XI e XII, egli deduce che gli Slavi cominciarono a penetrare nella città subito dopo il loro battesimo, quindi in epoca assai remota. La più antica testimonianza di parole slave a Ragusa rimonderebbe, secondo lo Skok, all'anno 1284, quando il popolo avrebbe salutato il nobile ragusino Binzola, ribellatosi al governo di S. Marco e mandato in esilio, con alcune grida in lingua slava⁽¹⁾. Da questo solo fatto l'autore conchiude che nella seconda metà del secolo XIII la folla a Ragusa si serviva solamente dello slavo, mentre la nobiltà restò bilingue sino alla fine del secolo XV. Dopo quest'epoca solo il poeta Marino Darsa (*Držić*) ci avrebbe conservato ancora una parola del neolatino di Ragusa nel nome di un personaggio allegorico di una sua commedia pastorale (*Plakir* < *placere*). Il dalmatico di Ragusa — secondo lo Skok — limitato alla classe aristocratica, non poteva più alimentarsi alle sorgenti vive della lingua parlata. D'altra parte l'uso ne andava già scemando anche nella stessa nobiltà, per il fatto che questa classe era divenuta bilingue. I giorni di vita del dialetto erano ormai contati alla fine del secolo XV. L'italiano e il veneziano, d'importazione più recente in tutta la Dalmazia, non potevano più sostituirlo a Ragusa.

L'ultima parte dello studio è dedicata all'importanza di questa

(1) Non sappiamo a quale fonte lo Skok abbia attinto la notizia; cronisti contemporanei o vicini al fatto mancavano a Ragusa.

simbiosi romano-slava per la storia della civiltà degli Slavi. A Ragusa gli Slavi vennero per la prima volta a contatto col mondo mediterraneo e colla sua civiltà, di cui approfittarono in larga misura, continuando a svilupparsi su questa base come qualunque altro popolo della Romania occidentale, ma conservando la propria lingua che essi sovrapposero all'antica parlata neolatina della Dalmazia meridionale. La simbiosi romano-slava potè effettuarsi profondamente solo a Ragusa, perchè la rimanente Dalmazia era passata troppo presto sotto la repubblica di S. Marco. Così Ragusa vide la prima civiltà urbana in lingua slava; fra le sue mura si sviluppò l'urbanesimo slavo, fenomeno che in altre regioni, p. e. in Croazia, è abbastanza recente e che diede origine e caratteri propri alla letteratura ragusea in serbo-croato. Da ultimo il prof. Skok scopre che a Ragusa sorse uno stato slavo grazie a un'amalgama etnico, come è il caso dello stato bulgaro.

A Ragusa gli abitanti nel secolo XVI e più tardi divennero *Slovinci*; la loro lingua non si chiama più latina, ma slava; nessuna traccia del primitivo sentimento romano s'è conservata e gli autori ragusei sono tutti unanimi nell'insistere sul loro sentimento slavo.

* * *

In una recensione di un recente lavoro di G. Praga (*Testi volgari spalatini del Trecento*, in « Atti e Memorie della Soc. Dalm. di storia patria », vol. II), il prof. Skok combattendo l'asserzione dell'autore, essere un vieto e semplicistico criterio quello della latinità o slavicità dei cognomi, affermava categoricamente che rifiutare ogni forza probatoria all'analisi dei nomi personali e di famiglia significava privare l'etnografia storica di ogni possibilità di studiare le condizioni etniche nel medio evo⁽¹⁾. Questo principio, che è un'evidente esagerazione, sembra aver guidato il prof. Skok anche nei presenti lavori, a tal punto da fargli scrivere la frase paradossale, che dai loro nomi noi conosceremo la storia dei Neolatini di Dalmazia⁽²⁾. Eh via, non sapevamo di essere tanto sforniti di fonti storiche per la conoscenza del passato della nostra regione!

(1) *Starohrvatska prosvjeta*, Nuova serie, II, 1-2, pag. 155.

(2) *Razprave*, pag. 6.

Ma tornando all'etnografia, è cosa risaputa che questa scienza non è poi così povera di mezzi, da dover disperare dei suoi procedimenti e risultati, qualora le venga tolto il sussidio dell'onomastica. Siamo ben lontani dal supporre che il prof. Skok ignori quale valido aiuto, oltre all'onomastica, porga all'etnografia in primo luogo lo studio della lingua parlata da un popolo, poi quello dei costumi, delle istituzioni giuridiche, della scuola, dell'arte, di tutto insomma il patrimonio intellettuale e morale, che è l'espressione della cultura di una gente. L'elemento decisivo resta però sempre quello della lingua, « giacchè di tutti i caratteri che permettono d'individuare un aggruppamento umano, quello del linguaggio comune ai suoi componenti è il più semplice a definirsi » (1).

Con ciò non si vuol rifiutare ogni forza probativa all'onomastica, specialmente in determinati momenti storici, come p. e. all'inizio dei contatti fra due popoli. Ma per delimitare le zone delle lingue parlate in una città, per fissare il prevalere del neolatino o dello slavo nella vita privata, o ancor più per fissare il carattere nazionale degli abitanti in una zona mista, l'esame esclusivo dei nomi non è nè può essere sufficiente. Già il Bartoli aveva giustamente osservato che il rapporto tra i nomi di famiglia neolatini e quelli slavi non corrispondeva nell'epoca veneziana al rapporto tra i parlanti neolatino e i parlanti slavo, e che ciò valeva particolarmente per gl'ipocoristici (2).

Perciò l'onomastica potrà essere un elemento non trascurabile, se affiancata dallo studio dettagliato di tutti quegli altri fattori succitati, che formano l'ambiente spirituale, il clima storico di un paese, e che chiaramente si riflettono nei documenti pubblici e privati; da sola non basta. Ora il prof. Skok è molto lontano dall'aver compiuto una simile ricerca nei suoi due lavori.

Perchè i nomi personali o di famiglia possano essere un sicuro indizio della lingua e della nazionalità di un individuo o di un gruppo di individui, occorrerebbe che il nome slavo indicasse una persona slava, cioè parlante slavo come lingua comune, il nome neolatino una parlante il neolatino. Ora lo stesso prof. Skok c'insegna che questa situazione si riscontra nelle città dalmate solamente sino al secolo XI (3). E dopo questa

(1) *Enciclopedia italiana*, vol. XIV, pag. 499.

(2) *Das Dalmatische*, vol. I, pag. 199.

(3) *Razprave*, pag. 11.

epoca? È nuovamente il medesimo professore che c'insegna, che tra i « Romani », cioè Neolatini delle città dalmate dal secolo XI in poi troviamo, secondo i documenti, numerosi nomi slavi (¹). Erano dunque Neolatini portanti nomi slavi, proprio com'è il caso di molti Romeni di oggi; i nomi dunque in tutti questi casi da soli non indicano la nazionalità. E poche righe dopo l'autore osserva un identico fenomeno: i cognomi degli Italiani di Veglia oggi sono quasi tutti slavi.

E chi mai, senz'altri indizi, potrebbe indovinare quale lingua parlassero quei Bogdanellus, Prodanellus e moltissimi altri che portavano i nomi ibridi, di cui s'è occupato il prof. Skok? Con ciò nessuno pensa a mettere in dubbio la simbiosi dei due elementi etnici in varie città della Dalmazia e il conseguente bilinguismo in determinate epoche. Già il Lucio, come vedremo in seguito, lo aveva affermato nettamente, senza aver fatto studi speciali sull'onomastica (²).

Ma in un paese di confine, dove tendenze e influenze etniche, culturali, politiche s'incrociano spesso in modo inestricabile, nessun indizio più fragile e mutevole dei nomi di persona e famiglia nei riguardi della nazionalità. Chi non ha vissuto a lungo in questi centri, difficilmente potrà comprendere e spiegarsi questo fenomeno che sfugge a qualsiasi classificazione scientifica. Noi ricordiamo che da giovani, vivendo in una borgata slava dell'isola di Lesina, abbiamo riscontrato il caso che famiglie del popolo, che d'italiano sapevano pochissimo e in casa e fuori si servivano esclusivamente del dialetto serbo-croato, portavano questi soprannomi, coi quali erano chiamati da tutti i paesani: Settemesi, Magnagazzetta, Lampo, Cambina; eppure della nazionalità slava di queste famiglie non si potrebbe dubitare. Una delle poche famiglie della vecchia nobiltà dalmata, gli Andreis, che in casa parlavano italiano, dal popolo veniva chiamata Andrijić. A Spalato, i Capogrosso, famiglia di nobiltà veneziana, dal popolo erano chiamati Kagrusović. Affermeremo forse, in base a questo popolare, che la famiglia in una data epoca si sia slavizzata? A ciò si oppone tutta la tradizione familiare. Nelle isole adiacenti a Zara numerosi sono i casi di famiglie dal nome prettamente italiano, mentre le persone che lo por-

(¹) *Razprave*, pag. 15.

(²) LUCIO: *De Regno Dalmatiae et Croatiae*, lib. VI, cap. IV, pag. 281.

tano, d'italiano non hanno nulla. E gli esempi si potrebbero moltiplicare all'infinito.

Partendo quindi unicamente dallo studio dei nomi in un argomento così complesso, è difficile, per non dire impossibile, arrivare oltre alla constatazione generica di un bilinguismo, rispettivamente di una simbiosi tra le due razze; constatazione che non ci permetterà quasi mai di scendere a determinazioni più concrete, come fa nei suoi articoli il prof. Skok.

* * *

Per quanto riguarda la ripartizione delle lingue nelle città dalmate — ripartizione che rappresenterebbe il risultato della secolare simbiosi romano-slava — la costruzione del prof. Skok, oltre a non concordare con molti documenti dell'epoca, ci sembra che pecchi di troppo semplicismo e che sappia di artificio. Essa d'altronde non riesce a dare una soluzione soddisfacente ai vari quesiti che il complesso problema, nella sua realtà storica concreta, impone agli studiosi.

In fondo, secondo lo Skok, si tratterebbe di questo fenomeno veramente strano ed inspiegabile: i membri delle famiglie neolatine nelle città dalmate, a un certo punto della storia — che l'autore lascia piuttosto indeterminato — si sarebbero slavizzati, adottando il serbo-croato come lingua di famiglia e promovendo quindi una letteratura in tale lingua; nello stesso tempo però l'italiano avrebbe dominato nella vita pubblica, nelle cancellerie cittadine e nei commerci.

Ora com'è possibile conciliare due fatti così differenti, anzi contraddittori, come sono la slavizzazione della vita familiare e la contemporanea italianità (o neolatinità) della vita pubblica e culturale, quando questi due ordini di fatti, per i vincoli strettissimi, i rapporti e le influenze vicendevoli che vi intercedono, solo teoricamente si possono separare, ma in realtà formano un unico complesso fenomeno? Si potrà ammettere, come fece il Lucio ⁽¹⁾, in seguito alla maggior conoscenza e

⁽¹⁾ « Sed ex vicissitudine rerum, bellis, morbis, aliisque casibus, deficientibus Dalmatis, Slavi in continenti et insulis sensim irrepebant in ipsisque civitatibus recepti fuerunt, ita ut Dalmatae, quamvis in civitatibus lingua Latina corrupta ad instar Italicae uterentur, Slavam quoque ex necessitate discere et loqui coacti, bilin-gues effecti sunt... ». *De Regno Dalmatiae et Croatiae*, lib. VI, cap. IV, pag. 281.

diffusione dello slavo, un bilinguismo, che sia penetrato in varia misura anche nella vita privata; ma la vittoria completa dello slavo nelle famiglie, mentre fuori trionfa l'italiano, la netta separazione tra la lingua usata nel foro domestico e quella usata nelle piazze, nella scuola, nei traffici, sono fenomeni artificiali, che possono durare per qualche decennio, ma non perpetuarsi nei secoli.

Esaminiamo ancora in quali condizioni sarebbe avvenuta questa slavizzazione dei nuclei neolatini (nuclei solamente sono ammessi dal professor Skok nelle singole città alla fine del medio evo). Per una snazionalizzazione di questi gruppi, così tenacemente attaccati alle loro tradizioni di latinità⁽¹⁾, bisognava che si avverasse un radicale cambiamento nell'ambiente cittadino, una rottura completa col passato, che si creasse un nuovo indirizzo della vita e della cultura, una nuova atmosfera spirituale. Tant'è vero che il Jireček e lo Skok, per spiegare la sparizione dell'elemento neolatino ricorsero alle pesti del Trecento, che avevano funestato le città dalmate. Ma anche a quei flagelli sopravvissero molte famiglie neolatine nei municipi, e l'antica nobiltà non vi fu distrutta; a Spalato, per esempio, ancora sulla fine del secolo XVII il Cavagnini in un poema croato⁽²⁾ fa l'elenco delle famiglie nobili che si vantavano di aver nelle vene sangue salonitano. La lingua italiana o il dialetto veneziano — come lo ammette il prof. Skok — subentrati gradatamente all'antico dalmatico proprio in quel periodo, vi dominano in tutte le relazioni della vita esterna; la cultura italiana del trionfante Rinascimento trova in Dalmazia un terreno così propizio come nei maggiori centri intellettuali della Penisola e vi fiorisce rigogliosissima. La stessa penetrazione più numerosa degli Slavi, in seguito all'invasione turca, non poteva bastare per far sparire la parlata neolatina dalle famiglie, poichè tale infiltrazione — seppur contribuì a intaccare notevolmente la compagine etnica dei Comuni e a diffondere l'uso dello slavo — non limitò l'uso dell'italiano nella vita pubblica, nè ebbe un contraccolpo sui foco-

(1) Si consultino a proposito le cronache spalatine di Tommaso Arcidiacono (†1268) e di Mica Madio (1284-1358). Cfr. A. SELEM: *Tommaso Arcidiacono e la storia medioevale di Spalato*, Zara, 1933; Sišić: *Mika Madijev de Barbazanis*, in «Rad jug. Akad.», 183.

(2) *Poviest vandelska (Bogastvo i Uboštvo)*, in «Stari pisci hrvatski», vol. XXII, pp. 98, 160, 161.

lari della vita spirituale cittadina. Nessuna dunque delle condizioni necessarie per una tale trasformazione si era avverata. Che più? Gli stessi poeti della nuova letteratura serbo-croata non si sottraggono — come sarebbe stato naturale in un ambiente radicalmente trasformato — all'influenza della coltura italiana, ma frequentano scuole italiane, vivono appassionatamente e si nutrono della produzione contemporanea italiana, traducono e imitano opere della Penisola e spesso scrivono accanto a opere slave lavori italiani.

Probabilmente mai nella storia ci fu situazione più sfavorevole alla snazionalizzazione di un gruppo etnico.

Vogliamo aggiungere ancora qualche considerazione di carattere letterario: quale prova della slavizzazione dei centri neolatini può offrirci questa letteratura slava dalmato-ragusea, che agli occhi di critici spregiudicati ogni giorno più e meglio appare come un riflesso pedissequo della poesia contemporanea d'Italia, mirabile principalmente per la sua forza mimetica e per la perfetta aderenza anche a fenomeni letterari minori della Penisola, aderenza e mimetismo che si possono spiegare unicamente col fatto che l'ambiente spirituale, in cui vivevano quei dalmati, era profondamente italiano o italianizzato? (1). Perchè non si tratta solamente che essi risentirono l'influenza di quei sommi scrittori e poeti, la cui risonanza varcò naturalmente le frontiere nazionali imponendosi all'estero, come fu il caso del Petrarca, del Boccaccio e dell'Ariosto, che esercitarono un'influenza su scrittori di Francia ed Inghilterra; assai spesso si tratta di correnti letterarie secondarie che non crearono capolavori, di fenomeni letterari transeunti, che potevano essere osservati e gustati solo da chi respirava — per così dire — l'aria della Penisola, viveva nel medesimo clima letterario, all'unisono coi movimenti culturali dell'altra sponda (2).

(1) Di quanti elementi italiani fosse permeata la vita e la coltura Ragusea in quell'epoca lo dimostrò molto efficacemente A. CRONIA: *Relazioni culturali tra Ragusa e l'Italia negli anni 1358-1526*, in « Atti e Memorie della Soc. dalm. di storia patria », vol. I.

(2) Un quadro molto chiaro, per quanto sommario, dell'influenza italiana sulla letteratura dalmata, si legge nello studio di M. DEANOVIĆ: *Les influences italiennes sur la littérature croate du littoral adriatique jusqu'à la fin du XVIII siècle*, in « Revue de Littérature comparée », Janvier-mars 1934.

A questo proposito è interessante rileggere l'elenco delle opere che nel 1549 il libraio Antonio de Odolis a Ragusa aveva ricevuto da Venezia: vi troviamo gli autori di cui si pascevano gl'intellettuali della piccola repubblica. Non vi figurano già gli scritti popolari dell'antica letteratura slava, ma l'Orlando dell'Ariosto, tutte le commedie e le satire del medesimo, il Berni, il Petrarca, il Castiglione, il Varchi, l'Aretino, il Pulci, poi la « Marfisa bizzarra », « Le lacrime di Angelica », il « Buovo d'Antona », i « Reali di Francia », oltre a una quantità di classici latini e greci, a opere medievali e di carattere religioso (1).

Da ciò deriva quel contrasto insanabile, che quasi sempre vizia tale produzione, tra il contenuto, l'atteggiamento artistico e la forma idiomatica slava, e ne fa un prodotto artificiale, vero fiore di serra, non divenuto quasi mai popolare tra la gente slava; passatempo di eruditi e dotti esteti, non espressione dell'anima nazionale; qualcosa insomma come la nostra poesia della scuola siciliana nel Duecento, dove la forma si sforza di essere italiana, ma il contenuto è straniero. Questo carattere anazionale della letteratura ragusea riconobbe sinceramente ancora nel 1875 un ben noto studioso croato, A. Pavić, il quale scrisse le testuali parole: « Alla letteratura ragusea manca ogni originalità; essa è solamente croata in quanto è scritta in lingua croata. Essendo tale questa letteratura (una imitazione cioè dell'italiana), nel suo contenuto naturalmente non troveremo neppur una concezione nazionale croata; e mancando questo, è evidente che una simile produzione non poté penetrare mai nel cuore del popolo, ma rimase limitata entro le mura cittadine, anzi ai soli circoli letterari della città » (2). Neppure dal punto di vista linguistico, secondo il Pavić, queste opere hanno qualche importanza, perchè « è cosa impossibile che uno scrittore raguseo sia un abile stilista croato », tanto essi sono lontani dalla correttezza o dall'eleganza della lingua slava (3). « I patrizi di Ragusa, dalle cui file uscivano gli scrittori, non hanno mai dimenticato la loro origine straniera, o per meglio dire la loro vera origine ». (4) Perciò

(1) Cfr. C. JIREČEK: *Beiträge zur ragusanischen Literaturgeschichte*, in « Archiv für slavische Philologie », XXI, 1899, pag. 512-515.

(2) *Prilog k historiji dubrovačke književnosti* in « Rad jug. Akad. », XXXI, pag. 145.

(3) *Op. cit.*, pag. 146-147.

(4) *Op. cit.*, pag. 147.

ad un altro studio, in cui sfrondava gli allori dell'Osmanide del Gondola, lo stesso Pavić premise questa significativa dichiarazione: « La letteratura croata di Ragusa non ha per noi Croati un valore assoluto, anzi neppure quel valore relativo che p. es. ha per le altre nazioni, specialmente per gl'Italiani, la loro letteratura dei secoli passati in confronto colla presente » (1).

E ben prima di lui un altro studioso delle letterature slave, J. Kopitar, nel 1824, trovò la letteratura di Ragusa « im Grunde ohne Nationalität, nur eine Nachahmung der italienischen » (2).

In questa direzione sembra che si sia avviata nelle sue ricerche recentemente una schiera sempre più numerosa di critici indipendenti (A. Barac, A. Haller, J. Torbarina, M. Kombol), i quali ammettono apertamente la necessità di rivedere i giudizi tradizionali su questa produzione e ne dimostrano sempre meglio la strettissima dipendenza dall'Italia, il carattere convenzionale e la mancanza di ogni originalità (3).

E da ultimo il prof. Skok sembra non tener nel dovuto conto il fatto molto significativo che in quei secoli non mancarono in Dalmazia, prescindendo dalla ricchissima fioritura umanistica in latino, numerose opere di prosa e poesia scritte in italiano, molte volte da quegli stessi autori che coltivarono le lettere slave. È recente la scoperta di sonetti italiani composti da Marco Marulo, considerato il Nestore della letteratura slavodalmata. Persino la corrispondenza privata, anche presso gli stessi scrittori slavi, si svolgeva solitamente in italiano, ciò che contrasta stranamente colla tesi, sostenuta dallo Skok, della slavizzazione completa della vita familiare.

Tutti questi fatti, a cui abbiamo solo brevemente accennato, e che pure rientrano nel quadro dell'etnografia di un popolo, non ricevono alcuna spiegazione adeguata, se ammettiamo — come vorrebbe il prof. Skok — la slavizzazione dei Neolatini di Dalmazia; e fino a tanto che una tale

(1) *O kompoziciji Gundulićeva Osmana* in «Rad jug. Akad.», XXXII, pag. 104.

(2) *Wiener Jahrbücher der Literatur*, 1824, citato da A. CRONIA: *I principali apprezzamenti dell'antica letteratura slava di Ragusa*. Roma, Istituto per l'Europa orientale, 1933, pag. 12.

(3) Cfr. su questo argomento A. CRONIA: *Op. cit.*, pag. 23 e seg.

spiegazione non ci sarà data, si avrà il diritto di sostenere la tesi contraria, quella cioè dell'ininterrotta vitalità, anche dopo il secolo XV, dell'elemento neolatino nei nostri centri costieri; tesi che mirabilmente concorda coi dati storici del paese ed è l'unica chiave di volta che spieghi le complesse vicende culturali e politiche del nostro passato.

* * *

Un esame imparziale dei non molti documenti della lingua parlata dai cittadini di Ragusa tra il secolo XV e XVI è ben lungi dal confermare l'estinzione del neolatino nella vita privata e il completo trionfo del serbo-croato, come sostiene lo Skok. Certo una maggiore conoscenza e diffusione dello slavo in tutti i ceti della popolazione è innegabile; ma né le malattie, né le nuove correnti migratorie slave, in seguito alla pressione turca, furono capaci di sradicare l'antico ceppo neolatino, che aveva radici ben salde nell'aristocrazia cittadina (la cui composizione in quel tempo non aveva subito tali mutamenti da modificarne l'aspetto etnico), nelle tradizioni storiche nobilissime e sempre presenti, nella scuola e nella fiorente coltura umanistica, che faceva di Ragusa un sobborgo spirituale di Firenze ⁽¹⁾, nell'amministrazione civile e nel reggimento ecclesiastico e da ultimo nel continuo apporto di elementi dalla Penisola ⁽²⁾.

E il prof. Skok sa benissimo che queste non sono vuote frasi, ma appena accenni schematici a fattori importantissimi, vivi ed operanti nella società ragusea dell'epoca, a illustrare i quali non basterebbero tutte le pagine del presente volume.

Sarebbe veramente strano che tutte queste forze si fossero arrestate alle soglie dei palazzi patrizi o delle case borghesi e non avessero esercitato la loro influenza anche nell'interno delle pareti domestiche.

Se la discussione che ebbe luogo al Consiglio dei Pregadi nei mesi di dicembre e febbraio 1472 sulla lingua da usarsi nei pubblici dibattiti ⁽³⁾ è un indizio della crescente diffusione dello slavo, comprova pure la tenace forza di resistenza di quel mirabile patriziato, che si riconosceva fra-

⁽¹⁾ L. VOJNOVIĆ: *Dubrovnik*, - Jedna istorijska šetnja. Zagreb, pag. 42.

⁽²⁾ Cfr. A. CRONIA: *Relazioni culturali ecc.*

⁽³⁾ Cfr. BARTOLI: *Das Dalmatische*, I, pag. 221-224.

tello consanguineo degl' Italiani dell'altra sponda, si mostrava ostile alla lingua forestiera e difendeva strenuamente il patrimonio trasmessogli dagli avi, la « lingua latina ragusea ». Il dalmatico, è vero, fra breve tramonta a Ragusa, lasciando però una ricca eredità al dialetto slavo cittadino; ma non tramonta la coscienza che aveva trovato espressione in quelle deliberazioni del Consiglio dei Pregadi; il poeta Elio Lampridio Cerva (1460-1520) ne sarà il portavoce all'alba del nuovo secolo.

Se lo slavismo avesse pervaso la vita cittadina, come afferma il prof. Skok, se nel secolo XVI e più tardi i Ragusei fossero divenuti « Slovinci » e la loro lingua fosse stata unicamente « jezik slovinski »; se nessuna traccia del loro antico sentimento romano si fosse conservata, e gli autori ragusei fossero stati unanimi nell'insister sul loro sentimento slavo, il ridicolo certamente avrebbe ucciso chi proprio in quegli anni, come il Cerva, osava affermare « non tam Romam quam Rhacusam esse romanam puto, nec magis Athenas atticas » (1), e nei suoi versi amorosamente esaltava la propria città come

« propago vera, verior colonia bis prolesque Quiritium »; (2)
invocava il ritorno del

« haereditarius urbis et vernaculus
peculiaris Rhacusae sermo...
. sermo pristinus
Quirinalis, diis optimis faventibus,
qui nuper exolevit intermortuus
dirae colluvione oppressus vicinia » (3)

e faceva così parlare la sua patria:

« Nec sapio Illyriam, sed vivo et tota Latina
Majestate loquor » (4).

Nè la sua voce restò isolata. Il suo contemporaneo e concittadino Lodovico Cerva Tuberone (1459-1527) a proposito dei Dalmati dava questa

(1) RAČKI: *Iz djela E. L. Crijevića*, in « Starine », IV, pag. 190.

(2) RAČKI; *Op. cit.*, pag. 170.

(3) RAČKI: *Op. cit.*, pag. 171.

(4) P. C. TADIN: *Elio Lampridio Cerva*, in « Rivista Dalmatica », A. III, fasc. 6, pag. 284.

eloquente testimonianza: « Dalmatae a caeteris gentibus quae mediterraneas Illyrici regiones incolunt, Latini appellantur, non quia Dalmatae Romano Pontifici parent, sed quia lingua, habitu et litteris latinis utuntur » (1). E degli abitanti di Sebenico scriveva « hi sane inter Italos Dalmatiae urbium cultores sese putant esse fortissimos » (2).

Non neghiamo che in alcuni scrittori dalmati di quel secolo e del seguente si leggono accenni a una coscienza nazionale che sono in evidente contrasto colle espressioni citate; il Bartoli cercò di spiegarli come conseguenza del rinascente ricordo dell'antico Illirio, a cui gli Slavi volevano riconnettersi, in contrasto col pensiero di Roma, reso più vivo dal Rinascimento (3). Ma qualunque debba esserne la spiegazione, è certo che non giova prendere e studiare questi brani isolatamente, ma collocarli nel quadro complesso e vario di simili manifestazioni.

E tanto per citarne alcune, che dimostrano quanto tenace fosse sempre a Ragusa la coscienza della romanità, ricorderemo che verso la fine del Cinquecento Serafino Razzi (1531-1611), il quale a Ragusa soggiornò a lungo, illustrando le costumanze cittadine così scriveva: « La qual consuetudine (della predicazione in italiano nel Duomo) mantengono questi Signori Raugèi, fra l'altre cagioni, per questa una singolare, cioè per dimostrare che eglino del sangue Romano et Italiano principalmente sono discesi » (4).

Non meno esplicito per il secolo seguente è il poeta Giunio Palmotta (Palmotić), autore celebrato di numerosi drammi in serbo-croato, in un epicedio per la morte del nobile raguseo Stefano Gradi:

« Sume animos, Ragusa, mares, sunt martia nobis
Pectora, Romuleae genus alto a sanguine gentis:
Quod si nulla foret, verax quae fama per orbem
Moenia fert Latiis Epidauris habitata colonis,
Cuius ab antiquis tua tecta stetero ruinis,
Uno romanam Gradio te cive probares » (5).

(1) *Commentarii de rebus suo tempore gestis*, pag. 120.

(2) *Op. cit.*, pag. 246.

(3) *Das Dalmatische*, I, pag. 196.

(4) *La storia di Ragusa*, a cura di G. GELCICH, Dubrovnik, 1903, pag. 194.

(5) ŠREPEL: *Latinske pjesme Junija Palmotića*, in « Grada za povjest knjiž. hrv. » I, pag. 27.

Così ad ogni affermazione più o meno vaga di slavismo negli scrittori di Ragusa si possono contrapporre altre che ne glorificano la romanità. Completamente falsa dunque è l'asserzione del prof. Skok, che dopo il secolo XV nessuna traccia dell'antico sentimento romano si sia conservata negli autori ragusei.

Questo per quanto riguarda la coscienza nazionale degli « Slovinci » di Ragusa; e se non sapessimo che il prof. Skok è un buon conoscitore della patria letteratura, volentieri ci soffermeremmo sulla bellissima rievocazione che della società ragusea al tramonto fece il poeta jugoslavo I. Vojnović nella prima parte della sua « Dubrovačka Trilogija ». Pur usando nel dramma il dialetto slavo della città, così pregno però d'italianismi, quella società raffinata e decadente, come ce la rappresentata il poeta, ci sembra lontana le mille miglia dal mondo slavo; gli Slavi da quei nobili altezzosi erano chiamati coll'epiteto sprezzante di *Vlasi* (Morlacchi). Erano ancora lontani dai nazionalismi più o meno artificiali del secolo XIX!

Le stesse osservazioni fatte per Ragusa valgono anche per le altre città dalmate. Inutile ricordare i brani ben noti delle opere storiche di Giovanni Lucio sulla lingua italiana in Dalmazia; chi scrive però intorno a simili argomenti li dovrebbe prendere in seria considerazione, perchè sono frutto di una grande probità scientifica e di una coscienziosa esplorazione dei patri archivi.

Citeremo solamente per Traù le parole del raguseo Stefano Gradi (1613-1683), che per i suoi meriti di studioso divenne Prefetto della Biblioteca Vaticana. Egli difendendo l'autenticità del frammento di Petronio Arbitro, scoperto poco tempo prima a Traù, ricorda che la città aveva resistito agli Slavi e aveva salvato la purezza della sua romanità sino ai suoi giorni: « ut priscos Romanos mores et linguam nullis admixtis vicinorum barbarorum corruptelis ad haec usque tempora tueretur » (1).

Ma le citazioni di poeti e storici ci condurrebbero troppo lontano, nè d'altronde dobbiamo esagerarne il valore. Sarà invece più utile tornare alle fredde, ma ineccepibili testimonianze dei documenti contemporanei, per

(1) *Apologia*, citata da V. BRUNELLI nell'articolo *Giovanni Lucio*, in « Rivista Dalmatica » A. I, fasc. 2, pag. 138.

quanto le ricerche in questo campo siano ben lontane da un compimento e molte sorprese ci possa serbare l'avvenire. Ci dimostrano questi il completo trionfo del serbo-croato nella vita privata dei centri costieri e l'estinzione del neolatino o dell'italiano, come sostiene il prof. Skok?

Non lo crediamo.

Il prof. Skok afferma con troppa leggerezza che nella seconda metà del secolo XIII la folla a Ragusa si serviva unicamente dello slavo ⁽¹⁾. Eppure il Jireček aveva constatato, in base all'esame dei documenti dell'epoca, che durante il secolo XIII la conoscenza della lingua croata nelle città dalmate (e quindi anche a Ragusa) era assai debole e superficiale ⁽²⁾.

Passiamo al secolo seguente. Nel testamento italiano di Marino, figlio di Pasqua de Guossa (?), tra il 1348 e il 1365, si legge la disposizione che « debiano auere p(e)rsona XX latine plu nude i(n) la terra (di Ragusa) ad 1* gūnela ». Il Bartoli, studiando il documento giustamente osserva che la stragrande maggioranza della popolazione in quest'epoca era ancora neolatina e che col termine « plu nude » s'intende lo strato sociale più povero, fra il quale c'erano « latini » ⁽³⁾.

Nei documenti pubblicati di C. Jireček nell'*Archiv für slavische Philologie* (XIX), per lumeggiare l'ambiente di Ragusa all'epoca del poeta slavo Sigismondo de Menze (Šisko Menčetić), accanto a prove indubbie della conoscenza e dell'uso del serbo-croato anche presso i nobili della città, si trovano altre, forse non poste nel dovuto rilievo, comprovanti che quella classe era bilingue e adoperava pure nella conversazione privata l'italiano più o meno venetizzato.

Così i giudici criminali il giorno 9 aprile 1484 vennero a conoscenza di una scaramuccia avvenuta fra i giovani nella scuola del Comune, di cui rimase vittima un chierico, Ivan Dragisich, che si pigliò alcuni colpi di bastone sul capo da Marino Bassegli. Benedetto Gondola, un altro allievo, eccitava quest'ultimo gridandogli in bel toscano: « dagli, dagli » ⁽⁴⁾.

Il 16 febbraio 1489 una donna del popolo, Petrusa sarta, racconta

⁽¹⁾ *L'importance de Dubrovnik ecc.*, pag. 167.

⁽²⁾ *Die Romanen in den Städten ecc.*, I, pag. 98.

⁽³⁾ *Das Dalmatische*, I, pag. 192.

⁽⁴⁾ JIREČEK: op. cit., p. 37.

davanti ai giudici le molestie ch'ebbe a subire da un indiscreto e troppo focoso corteggiatore, Ser Triphon Andrea de Bonda ⁽¹⁾. Una volta nella « ruga delli chaligari » il giovane le strappò il copricapo e alle proteste della donna rispose: « viene con mecho, che tella voglio dare ». Un'altra sera, davanti alla casa dei Bonda, assalita e percossa dal medesimo giovinastro, in compagnia di un altro, la sarta si mise a gridare in slavo: « Tripo sasto-me biete ». Il nobile non le perdonò quelle grida: alla festa di S. Biagio, davanti al palazzo dei Rettori l'affrontò con villane parole: « P..... da niente, perchè me nominasti quella volta sotto ala casa? Ti tagliaro lo naso! ». Qualche giorno dopo — si era in carnevale — Trifone mascherato l'incontrò « al chauo della ruga loro » e nuovamente la investì: « Ribalda da niente, se io non schauzezaro lo collo, non chaminarai con lo naso per la terra ». Un po' più tardi, vistala uscir di casa, il nobile la salutò; « bona sera » e la donna, non sospettando di nulla, gli ricambiò il saluto: « Dio ti dara la bona sera »; ma in quel momento il giovane la colpì col pugnale sulla faccia. Nel documento i dialoghi sono riportati testualmente; ne risulta con evidenza che la donna si serviva di ambedue le lingue, il nobile solamente dell'italiano. Eppure quelli erano dialoghi familiari!

E se nelle note, di cui i giovani nobili si divertivano a riempire i margini del *Liber statutorum doane* nel terzo decennio del secolo XV, si leggono forse i primi versi slavi della letteratura ragusea ed altre notizie in caratteri cirilliani, si leggono pure proposizioni intere scritte in italiano (« Ragusa non tiene altra festa saluo la nunciatio de la nostra dona; Jun. fogi e danze se fa la sera di Santo Vito, vigilia de lo Baptista ecc. ») e financo due versi italiani — i primi anch'essi per Ragusa — di cui il Jireček non s'era accorto, ma che potrebbero benissimo appartenere a qualche poesia popolare:

« Per non far lieto alcuno de la mia dollia

Rido taluolta, che de pianzer ho uolia » ⁽²⁾.

Di dalmatico qui non v'è più traccia; al suo posto è subentrato un toscano più o meno venetizzato.

(1) JIREČEK: *op. cit.*, pag. 40-41.

(2) *Op. cit.*, pp. 58 e 59.

Ancora un processo nella seconda metà del secolo XVI.

Nell'anno 1573 il poeta raguseo Domenico Ragnina è accusato per maltrattamenti da una donna del popolo, tale Aniza di Giuro Stjepanovich, che egli aveva preso come balia per una sua bambina. La donna aveva improvvisamente abbandonato la lattante, con grave imbarazzo del cultore delle Muse, e alle sue preghiere di tornar almeno per qualche ora, aveva risposto con queste parole ingiuriose: « La sua moglie a (è?) marcia di mal francesse et voi et la vostra fiola puta ». E aggiungeva: « Io ho inteso così et non è giusto che io habia male per voi ». Allora il nobile infuriato ordinò a un suo servo Saraceno di metterle le mani addosso e di tagliarle i capelli. Le vicine, che avevano assistito alla scena, gridavano: « Li ha fatto poco a quello ch'ella meritaua ». Anche qui tutta la scena e i commenti delle comari si svolgono in italiano; se avessero usato parole slave, sarebbero state riportate nella lingua originale, come negli altri processi riferiti dal Jireček (¹).

Il bilinguismo della vita privata si riflette benissimo anche in alcuni componimenti poetici del secolo XVI e XVII, in cui l'italiano si avvicinda allo slavo con una naturalezza che stupisce, ma che si spiega unicamente coll'uso costante delle due lingue nella conversazione (²).

Tracce ben solide dell'uso della lingua italiana nella vita privata dei Ragusei si leggono nelle commedie in croato di Marino Darsa (Držić) (1520-1567). Uno studio accuratissimo sulla lingua del Darsa, pubblicato di recente dal noto filologo croato M. Rešetar (*Rad jugosl. Akad.*, vol. 248, Zagabria, 1933), c'illumina a meraviglia in proposito. Riassumeremo i risultati del suo lavoro per il problema che c'interessa.

Nessun'opera di Ragusa nel secolo XVI, afferma il Rešetar, rappresenta così fedelmente la parlata cittadina, come le commedie in prosa del Darsa. Tra le sue opere, più fedeli alla lingua popolare sono le commedie di argomento cittadino, che le pastorali in prosa o i drammi in versi, in cui il linguaggio assume forma letteraria; egli solo ci offre l'occasione

(¹) Il processo è riportato dai « Lamenta deintus », 19 febbraio 1573, nello studio di JEAN DAYRE: *Recherches sur l'histoire de la poésie ragusaine*, in « Revue des études slaves », tome onzième. Paris, 1931.

(²) H. SCHUCHARDT: *Slavo-deutsches und slavo-italienisches*, Graz, 1884, pag. 32-33.

di constatare come i cittadini di Ragusa parlavano in quel tempo e come un letterato, quale il Darsa, scriveva (pag. 99-100). Il linguaggio è sempre adattato con finezza alla natura del pezzo, al carattere del personaggio, alla sua situazione e disposizione spirituale (pag. 110).

Per i personaggi che non sono di Ragusa, il Darsa, seguendo l'esempio dei commediografi del tempo, riporta frasi e modi di dire caratteristici della loro parlata; così ci sono gli Erzegovesi, i Morlacchi, quelli di Cattaro, di Curzola, un Croato, infine personaggi stranieri che parlano male lo slavo (pag. 117-118). Come si vede, tanta fedeltà al linguaggio corrente rende preziosissima la testimonianza del commediografo. Ma quello che maggiormente c'interessa è la parte che ha l'italiano nelle sue opere. Parlano italiano naturalmente i personaggi originari dalla Penisola; lo storpiano con effetti comici, che potevano esser gustati solamente da chi l'italiano avesse nel sangue, alcuni stranieri (un Greco in *Mande*, Ugo Tedesco nel *Dundo Maroje*, un Greco-Albanese in *Arkulin*). Ma parlano alle volte italiano correntemente anche i « nostrani », cioè i Ragusei; regolarmente quando la scena è in Italia o quando trattano con personaggi italiani, e non solo i nobili, ma puranco serve e servi, gente del popolo. Lo parlano i Ragusei anche fra di loro, in determinate circostanze: ma lo usano anche quando ragioni artistiche non lo esigono, conversando o quando sono soli (pag. 118). Due figure comiche, Tripe e Arkulin, mettono fuori assai spesso parole e intere proposizioni italiane; quest'ultimo addirittura recita una canzonetta bilingue, di due versi in italiano e quattro in serbo-croato (pag. 118).

Parlano italiano anche i personaggi seri; gli uomini, incontrandosi per strada si salutano in italiano: « Addio fratelli; Dundo, bon di; Ben trovato, misser; O Vlaho bevegna; Siate li ben venuti; O ben trovato, Signor Marino ecc. ». Giustamente conchiude il Rešetar: Poichè nelle commedie del Darsa i Ragusei o fra di loro o da soli parlano qualche parola o qualche breve proposizione in italiano e si salutano in italiano, non v'è dubbio che ciò veramente fosse una cosa solita; ce lo confermano anche i drammi del suo collega in letteratura Nale, dove s'incontrano non meno frequenti parole, proposizioni e interi versi in italiano (pag. 119).

Prima di seguire il prof. Rešetar nell'analisi degli elementi neola-

tini ed italiani delle commedie del Darsa, vorremmo osservare che, trattandosi di opere slave, la maggiore o minore frequenza di espressioni italiane che vi si riscontra, richieste spesso anche da ragioni artistiche, non potrebbe offrirci una misura assolutamente esatta della diffusione di questa lingua tra la popolazione, nè dal numero di queste locuzioni sarebbe mai lecito stabilire proporzioni statistiche, come non sarebbe giusto dai dialoghi italiani di Vito Gozze o di Nicolò Nale trarre deduzioni sulla scarsa conoscenza dello slavo nella città. L'unica conclusione che noi ne ricaviamo è che l'italiano era conosciuto e largamente parlato dall'aristocrazia e dal popolo non solo nelle relazioni esteriori, ma anche nella vita privata.

Secondo il Rešetar, l'italiano parlato dai personaggi della Penisola è il toscano letterario; i personaggi Romani non parlano il loro dialetto. L'italiano dei personaggi seri ha pure forma letteraria e ciò si spiega colla posizione che tale lingua ebbe nella cultura cittadina; qualche frase però è veneta (pag. 119). I personaggi comici invece, Tripe e Arkulin, parlano prevalentemente nel dialetto veneto; per il primo la cosa si spiega facilmente, perchè era originario dalla Dalmazia veneta (Cattaro); è strano però — secondo il Rešetar — che il raguseo Arkulin si esprima in veneziano (pag. 120). Molto interessanti sono le pagine che l'autore dedica all'esame delle parole straniere penetrate nello slavo del Darsa: egli vi constata la prevalenza assoluta del lessico neolatino. Si tratta infatti di vocaboli del vecchio dalmatico, di cui il Rešetar dà un bell'elenco a pag. 216-217, che è la smentita più chiara di quanto scrisse il prof. Skok sull'unico termine dell'antico dialetto sopravvissuto nel nome di un personaggio di una pastorale del Darsa, *Plakir*; di vocaboli presi dal latino, o dall'italiano nella forma toscana e veneta (pag. 215-237).

Ora il fatto che il dialetto slavo parlato a Ragusa era a tal punto impregnato di termini e modi di dire neolatini e italiani non si spiegherebbe, se l'italiano non avesse avuto nel paese una ben vigorosa vitalità.

Ci siamo soffermati particolarmente sulla situazione linguistica di Ragusa, perchè le predilezioni del prof. Skok vanno principalmente a questa città, dove la simbiosi romano-slava sarebbe sfociata in un completo trionfo del serbo-croato meglio e più che nelle altre città dalmate, in cui questa

naturale evoluzione sarebbe stata arrestata dal sopravvento di Venezia. Ma anche questa valutazione storica dell'autore è erronea. A Ragusa, che dopo il 1357 non soggiacque più al dominio della Serenissima, era pure penetrato il veneto, variamente dosato col toscano, come lo dimostra anche la lingua del Darsa; e il veneto, ben prima della definitiva sottomissione a Venezia, era penetrato nelle altre città dalmate, permeando gradatamente il dalmatico, per natural forza di cose, per quell'irresistibile influenza che Venezia esercitò sempre sulle coste della Dalmazia, anche quando non ne aveva il diretto dominio politico.

Anche in queste città sia il dalmatico nella sua ultima evoluzione, che il veneto, non furono mai limitati alla sola attività pubblica, secondo la tesi prediletta del prof. Skok, ma stando ai documenti che sono a conoscenza degli studiosi, avevano pure nella vita privata dei cittadini ben salde radici ⁽¹⁾.

Lasciamo pure in disparte i testamenti e gl'inventari trecenteschi di Spalato, pubblicati da G. Praga (*Testi volgari spalatini del Trecento* in « Atti e Mem. della soc. dalm. di storia patria », vol. II), che il prof. Skok non vorrebbe considerare come riflessi della parlata neolatina della città ⁽²⁾; ma il frammento della lauda sacra di Spalato del 1382, espressione ingenua dell'animo popolare, che conserva ancora probabilmente qualche traccia del dalmatico; le sei lettere « un po' d'affetto e un po' d'affari » ⁽³⁾, scritte tra il 1453 e il 1466 da ser Antonio di Zuane, nobile spalatino, che si trovava in Bosnia, ad alcuni amici della sua città, lettere in cui « il dalmatico è agli ultimi aneliti », le altre più antiche e già note di Todru de Fumat (1325) e di Colane de Fanfona (1397) zaratini ⁽⁴⁾, sono documenti in cui l'uso del neolatino è affatto spontaneo, non già imposto dalle necessità della vita pubblica, rappresentano quindi indubbiamente il linguaggio familiare di quella gente. Per Traù citiamo solamente l'episodio di un diverbio tra cittadini, raccolto su di un documento dal Lucio nelle sue *Memorie storiche di Tragurio* (pag. 367-368):

⁽¹⁾ A questo proposito cfr. Dott. B. E. VIDOS: *La forza di espansione della lingua italiana*, Utrecht, 1932, pag. 7.

⁽²⁾ *Starohrvatska prosvjeta*, Nuova serie, II, 1-2, pag. 158.

⁽³⁾ PRAGA: op. cit., pag. 45.

⁽⁴⁾ Cfr. BARTOLI: *Das Dalmatische*, II, pag. 261-262.

« 1398. Ind. 7 die 27 men. Iunij. Cum hoc sit quod nos Damianus de Nassis de ladra Comes Civ. Tr. die 25 presentis mensis post Coenam factam ivissemus extra pontem terrae firmae spaciatum una cum nob. viris Ser Cega Ioseph, Ser Urso Johannis, et dum reverteremur versus Civitatem, et eramus ad caput pontis terrae firme, una cum dictis, Ser Ciga et Ursio, Nicolaus Stepj Duymi Civis Trag. venit ad nostram presentiam, et nobis dixit irato animo et superbo, quare exulastis Lupolacich, et nos eidem Nicolao respondimus quod nobis placet, et dictus Nicolaus nobis dixit non habetis istam libertatem, ipsi non ibunt, et tunc eidem Nicolao mandavimus, quod sub pena lib. 100 parv. ire deberet ad domum suam, et quod de ipsa domo recedere non deberet absque nostra licentia et mandato sub pena predicta, et facto eidem dicto precepto ipse Nicolaus a nobis recessit causa eundi domum, et dum fuit ipse Nicolaus ad portas dicti pontis ubi sedebat Ser Donatus de Casoctis Iudex Com. dixit eidem Ser Donato vos exulastis Licendilcich (?) et Ser Donatus eidem respondit *si che l'hauemo bandizà*, et dictus Nicolaus respondit *elli non andarà*, et d. Ser Donatus dixit, *elli andarà, e anche ti andaraue sel te fosse comandà*, et d. Nicolaus respondit eidem Ser Donato, *e tu menti come traditor, elli non andarà al to despetto* ecc. ».

Come si vede il dialogo col conte è riportato in latino, ma quello tra i due cittadini è riprodotto testualmente in dialetto veneziano.

Tutto questo materiale linguistico contraddice nettamente alle conclusioni troppo affrettate del prof. Skok.

Del resto Venezia non ha mai fatto deliberatamente una politica nazionale in Dalmazia, come sembra suggerire con una certa amarezza il prof. Skok, perchè semplicemente non ne sentiva il bisogno; fu essa invece che aprì le porte delle città della Dalmazia e anche dell'Istria alle varie ondate di Slavi fuggiaschi dinanzi ai Turchi.

Il divieto di matrimonio tra Zaratini e Slavi (1247), di cui si fa forte il prof. Skok per la sua tesi che Venezia mirasse a impedire la slavizzazione delle famiglie dalmate (*Razprave*, pag. 34), riguarda solo il municipio di Zara, in un periodo, quando esso, ribelle a Venezia per i suoi interessi particolaristici, si mostrava troppo favorevole alla politica ungherese e a quella dei vicini baroni croati. Il punto ottavo del patto di

fedeltà giurato in quell'anno dagli Zaratini al governo dogale suonava così: « Gli amici di Venezia saranno pure gli amici degli Zaratini, che non faranno quindi società coi pirati e coi predoni, non stringeranno parentele cogli Slavi, nè daranno loro domicilio in città senza l'assenso del doge; e romperanno ogni patto e giuramento, stretto o fatto contro l'onore del doge e di Venezia, ecc. » (1).

È dunque una misura di carattere esclusivamente politico, che non mira affatto a tutelare la romanità delle famiglie cittadine, minacciate — secondo lo Skok — dalla propaganda linguistica delle donne slave, che egli si compiace di mettere così efficacemente in rilievo.

Brave veramente queste donne — se mai esistettero — che riuscirono a piegare al loro eloquio i membri di quella fiera nobiltà cittadina che, come riconosce lo storico F. Šišić, minò l'esistenza del regno croato (2), e a Spalato aborrisce sempre dal predominio dei signori slavi (3), che era così fortemente attaccata alla tradizione delle sue nobilissime origini romane, come lo dimostrano le cronache e lo Statuto di Spalato (4), il quale Statuto vigilava severamente i contatti dei cittadini con quegli Slavi, che spesso erano i disturbatori della pace e del benessere del libero Comune (5).

Ma questo argomento ci porterebbe a parlare di un altro aspetto importantissimo nel dramma nazionale che si svolse sulle coste dalmate e che il prof. Skok molto prudentemente non tocca nei suoi articoli. Quale re-

(1) Il brano è citato nella traduzione di V. BRUNELLI: *Storia di Zara*, pag. 406.

(2) Šišić: *Geschichte der Kroaten*, Zagreb, 1917, pag. 383; *Pregled povijesti hrvatskoga naroda*, Zagreb, 1916, pag. 65.

(3) Šišić: *Mika Madjević de Barbazanis*, in «Rad jug. ak. 153», pp. 4, 22.

(4) «Sciendum est igitur quod civitas Spalatina traxit originem a famosa... et nobili civitate Salona... Ex quibus Salonitanis civibus nati sunt Deo auctore successivis temporibus nobiles Spalatini». HANEL: *Statuta et Leges civitatis Spalati*, in «Monumenta hist.-ur. Slav. mer.», Zagabria, 1878, pag. 3. Il medesimo concetto si legge nella cronaca di Mica Madio (cfr. LUCIO: *De Regno Dalm. et Croatiae*, pag. 376).

(5) Il cap. XV degli Statuti di Spalato (*Statuta nova, 3 luglio 1341*) porta il titolo: quod nullus civis det aliquod Sclavis in credentia.

Vi si prescrive: « ad omnem questionem seu scandalum penitus amputandum, quod amodo deinceps nullus civis vel forensis seu habitator Spalati.... audeat.... uel presumat mutuare, nec uendere uel dare alicui Sclauo uel Bosniensi aliquas mercationes nec aliquas alias res in credentia cum pignore nec sine pignore..., saluo, quod Latinis uel Dalmatinis, seu alijs personis positus sub regali dominio possint mutuare, uendere ecc. » (*Statuta et leges civitatis Spalati ecc.*, pag. 245).

sistenza opposero i Comuni neolatini alla penetrazione slava, quale fu la forza di assimilazione che questa popolazione neolatina esercitò sui suoi vicini, che dalle campagne necessariamente gravitavano verso le città? Il prof. Skok non ha mancato di stabilire i fattori favorevoli alla penetrazione slava; il suo quadro sarebbe riuscito più completo ed equilibrato, se fossero stati presi in considerazione anche i fattori contrari. Certo queste forze dovettero essere non indifferenti anche da quanto ammette lo stesso prof. Skok. Se è vero, com'egli afferma, che tra i *Romani* (non già tra gli Slavi) nelle città dalmatiche incontriamo già dal secolo XV diversi nomi slavi (*Razprave*, pag. 15); se è vero che i Neolatini sarebbero periti se non avessero ricevuto forze nuove dal circondario slavo (*op. cit.*, pag. 14, 19); se è vero in ultimo che la lista degli artieri di Arbe del 1326 contiene solo pochi nomi slavi, mentre le persone che portavano quei nomi dovevano essere esclusivamente di origine slava (*op. cit.*, pag. 14); ciò significa che per quell'epoca l'elemento neolatino era tanto vigoroso, da poter presto e facilmente assimilare gli alloglotti che riceveva entro le mura. E allora dove era andata a finire la virtù snazionalizzatrice delle donne slave?

Ma lasciamo pure una simile interrogazione, che probabilmente resterà a lungo ancora senza risposta; domandiamoci piuttosto com'era possibile scrivere intorno al neolatino in Dalmazia, ignorando i fatti e i documenti a cui noi ci siamo riferiti e che non sono un mistero per gli studiosi. E se il prof. Skok li conosceva, perchè non li ha presi in considerazione, come l'argomento e la probità scientifica lo richiedevano, perchè non li ha discussi e non ha cercato di darne una spiegazione, magari differente dalla nostra?

Rattrista veramente dover porre simili interrogativi a studiosi come il prof. Skok, che pur dovrebbero conoscere per lunga pratica l'oggettività della scienza e dei suoi metodi.

NOTE DI STORIA BENEDETTINA

IL MONASTERO DI SAN PIETRO IN ISTMO
SULL'ISOLA DI PAGO

Siamo ancora molto lontani dal possedere, non una storia, per infiniti rispetti desiderabile, dell'ordine benedettino in Dalmazia, ma una semplice e sicura rassegna dei monasteri che, come energici centri di vita e di cultura, operarono nello splendido e fervido medioevo dalmatico.

Studiando altre volte il sorgere e lo sviluppo della abbazia primogenita, quella di San Grisogono in Zara, delineammo brevemente anche la storia dell'ordine in Dalmazia e recensimmo le abbazie di cui allora potemmo avere notizia ⁽¹⁾. Quella nostra recensione, per quanto ricca e molto superiore alle conoscenze correnti, non poteva essere completa. Sin da allora ci ripromettemmo di iniziare una serie di brevi note atte a completarla, si da apprestare a poco a poco il corredo di notizie e documenti necessario alla storia desiderata. Ad affrettare la realizzazione di quel disegno ci spinse la cortese insistenza dell'insigne padre Michele Bocksruth della gloriosa e millenaria abbazia di Einsiedeln, che ci volle suo collaboratore al monumentale « Catalogo dei Monasteri che un tempo militarono o al presente militano sotto la regola di San Benedetto » ⁽²⁾.

Questa nostra prima nota rivela un monastero sinora del tutto ignoto, quello di San Pietro in Istmo, altrimenti San Pietro di Colane, sull'isola di Pago, un tempo nell'arcidiocesi di Zara.

⁽¹⁾ G. PRAGA, *Lo « Scriptorium » dell'abbazia benedettina di San Grisogono in Zara*, in « Archivio storico per la Dalmazia », a. VII, f. 39, pag. 127 segg.

⁽²⁾ Per quest'opera vedi « Archivio Storico Italiano », a. XC (1933), S. VII, vol. XX, pag. 163.

A delineare la storia di tale monastero diede opera, sul finire del settecento, un erudito locale, il notaio Marco Lauro Ruich, che, quale digressione, la inserì in un voluminosissimo e minuziosissimo manoscritto *Osservazioni storiche sopra l'antico stato civile ed ecclesiastico della città ed isola di Pago, ossia dell'antica Kessa, estratte da diversi autori, diplomi, privilegi et altre carte sì pubbliche come private e scritte da M. L. R. MDCCLXXVI.*

L'opera del Ruich, in dodici grossi tomi, non fu mai stampata, nè altrimenti sfruttata. Si trovava sino al 1845-1846 presso la famiglia Galzigna di Pago. Nel 1851 la Presidenza Governativa pensò di servirsene per l'appendice storico-letteraria del giornale ufficiale « Osservatore Dalmato », ma i dodici tomi avevano già allora incominciato la loro odissea di dispersione (1). Oggi cinque ne sono conservati nella Biblioteca del R. Archivio di Stato di Zara, alcuni altri nella Biblioteca della Accademia Jugoslava di Zagabria, altri ancora presso la famiglia Galzigna di Fiume. A mezzo il secolo scorso, dell'uno o dell'altro tomo si ricavarono copie

(1) Il 14 novembre 1851, l'I. R. Capitanato circolare di Zara, dirigeva all'I. R. Amministratore pretorile di Pago questa richiesta: « È a conoscenza dell'Eccelsa Presidenza Governativa, che presso la famiglia Galzigna esiste un inedito manoscritto sulla Storia di Pago dell'illustre paghesano Ruich. Avendo la redazione dell'« Osservatore Dalmato » la plausibile intenzione di versare nell'appendice del suo foglio anche sulle cose dell'isola di Pago, devo interessarla di volermi far ottenere per qualche tempo il detto manoscritto, facendo in uno sapere alla nominata famiglia che in tale incontro non si mancherebbe di far un cenno onorifico dell'autore Ruich, e che in ogni caso le si restituirebbe quanto prima il manoscritto stesso ». A tale richiesta il 17 novembre il pretore di Pago rispondeva: « Appena ricevuto il riverito decreto.... non ha mancato il devoto sottoscritto di far parola alla famiglia Galzigna relativamente all'inedito manoscritto sulla storia di Pago dell'illustre paghesano Ruich. La famiglia Galzigna possedeva infatti quel manoscritto che componevasi di 12 volumi in formato grande, legato in pelle, ma nell'anno 1845 o 1846, col mezzo dell'in allora Aggiunto Percettore di qui, Gliubich, lo diede a prestito al fu prefetto ginnasiale Brosovich. Questi non lo ebbe più a restituire e lo portò seco a Trieste, ove vuolsi sia passato fra gli estinti. La famiglia Galzigna non si attrova perciò più in possesso di quel manoscritto, ed oltrecchè ignora gli eredi del predetto signor Brosovich, ed i passi che dovrebbe fare pel ricupero dell'opera suddetta, è dolente di non poter per tale motivo incontrare le ricerche dell'Eccelsa I. R. Presidenza Governativa. A tale risposta, data al devoto sottoscritto, essa anzi aggiunse la preghiera che l'Eccelsa Presidenza si degnasse d'interporre verso chi spetta a Trieste, onde le venisse procurata la restituzione dell'opera di cui si tratta ». Biblioteca Paravia, Zara, Atti politici, ms. 23193, anno 1851.

manoscritte. Così l'abate G. A. Gurato trascrisse, in Arbe, due grossi volumi, ora conservati alla Biblioteca Comunale Paravia di Zara, e il direttore del Liceo-ginnasio di Zara, prof. Pullich, verso il 1860, fece trascrivere da un suo alunno, per la Biblioteca Patria dell'Istituto, un volume che si trovava a prestito presso il prefetto ginnasiale.

È da quest'ultimo volume, ora conservato con la segnatura XXII/8, nella Biblioteca del R. Liceo-ginnasio, che riproduciamo la storia del monastero paghese di San Pietro (1).

La trattazione del Ruich ha tutti i pregi e i difetti della storiografia erudita municipale: da un lato minuziosa informazione accompagnata da trascrizioni per esteso di grande abbondanza di documenti, dall'altra sopravvalutazione di fatti, gonfiature ed esagerazioni di apprezzamenti.

Naturalmente non è alle fantastiche e infondate illazioni dello storico municipale sul tempo e sul modo della fondazione dell'abbazia, nè alla esagerata rappresentazione del suo lustro, che bisogna prestar fede, ma non si può non dargli atto di averci reso un utilissimo servizio trascrivendo e serbandò un manipolo di preziosi documenti che ci permettono con occhi sereni di vedere le vere origini, la storia e le funzioni dell'abbazia.

Non certamente più in là della prima metà del sec. XIV ne risale l'epoca della fondazione. Era il tempo allora che Pago, per lo innanzi feudo del comune di Zara, andava a poco a poco, con l'aiuto di Venezia, emancipandosi e faceva di tutto per costituirsi in comune separato ed autonomo, fornito di un proprio consiglio, di propri magistrati, di un proprio vescovo, di proprie istituzioni civili e religiose.

Mirabili sforzi ed eroici sacrifici fecero nel tre e quattrocento i paghesi per crearsi un complesso di istituti e fondazioni che meritasse loro l'onore e la dignità del comune e del vescovado. Tra questi istituti andava in prima linea l'erezione di un monastero benedettino. Tutte le

(1) V. una sommaria descrizione del codice nel « Catalogo sistematico dell' i. r. biblioteca ginnasiale-provinciale di Zara », in *Programma del Ginnasio Superiore di Zara*, fasc. XLV, Zara, 1902, pag. 54, n. 3921. Il brano che pubblichiamo va da pag. 76 a pag. 87. La copia è parecchio scorretta, specialmente nella trascrizione dei documenti, che ci siamo studiati di purgare del maggior numero possibile di mende e di presentare nella forma in cui oggi sono desiderati.

città autonome dalmate da Veglia a Cattaro ne vantavano, ed erano tutti onusti di storia e di gloria. L'albergare nel proprio territorio qualche monastero dell'ordine era, per poter dirsi liberi, nobili e civili, un titolo quasi necessario. Per questo certamente i paghesi lo crearono, come, circa lo stesso tempo, spinti dagli stessi moventi, crearono un monastero di benedettine.

Ciò premesso, ci si rende ben chiaro il valore di certe disposizioni del commissario apostolico, espresse e determinate nell'istrumento di collazione all'abate Giovanni Tutnich, nei riguardi dell'arcivescovo di Zara. Nel 1444, dopo aver realizzato l'indipendenza civile da Zara, mentre Terra Vecchia veniva abbandonata, e Giorgio Orsini, il grande architetto dalmata, disegnava e costruiva Pago che doveva accogliere la nuova e libera gente, il comune faceva anche il massimo sforzo per sottrarsi alla dipendenza dell'arcivescovo di Zara e per ottenere, accanto a un Capitolo di canonici già istituito, un proprio vescovo.

La riabilitazione di San Pietro in Istmo è una delle tappe di quella faticosissima ascesa.

I tempi però erano ben poco propizi allo sviluppo del monastero. La missione storica dell'ordine benedettino era in Dalmazia da più tempo finita. Le antiche abbazie vivevano soltanto della gloria del passato. San Pietro, priva anche di quello, doveva fatalmente declinare con più rapido moto e immergersi in quell'oblio da cui oggi, con la apologetica prosa del Ruich, l'abbiamo per la prima volta cavata.

IL MONASTERO DI SAN PIETRO IN ISTMO

D'antica istituzione sarà stato questo monastero de' Benedettini sotto il titolo di San Pietro in Istmo, poichè, nei tempi de' quali scriviamo, aveva già cominciato ad andare in decadenza e non v'erano se non quattro soli religiosi di stazione col loro abate. Questi monaci avevan estese le loro possessioni sopra l'isola fino ad averne in Collane e Dignisca, dove è probabile che n'abbino avuto buon tratto quando la chiesa presente parrocchiale, dedicata a San Mauro, abate della loro religione, fa credere che da loro sia stata eretta. Allora la detta chiesa non era parrocchiale, perchè d'appresso non aveva villa, nè di chi fosse si sa, solo che

caduta nel iuspatronato dei nobili Grisogono di Zara, l'ultimo superstite di detta famiglia, il defunto arciprete di Zara, l'ha rinunciata al capitolo di Pago, che ora ne è il possessore. Il luogo più vicino al monastero era la villa di Pago, ora Terra Vecchia, e chi mi potrebbe assicurare che, essendo state introdotte le monache sotto la loro regola, non avessero i monaci avanzate le loro tenute temporali e spirituali sopra la detta villa a quei tempi che fioriva il castello di Kessa, ed in quelli nei quali il vescovo di Nona erasi ritirato dall'esercitare le sue funzioni in quella parte dell'isola concedutagli dal re Cressimiro. Allora certamente il monastero era fiorito, e governato da un abate, che, giusto gl'indulti della sua religione, aveva l'uso dei pontificali. Non è inverosimile la congettura che quell'abate, presa l'occasione di quelle rivoluzioni, abbia tentato di arrogarsi l'acquisto. Egli ch'era radicato nell'isola aveva più ragione d'un estraneo. Non senza qualche tradizione i nostri antenati hanno riguardate con passione le rovine del monastero, l'abbandono dell'officiatura della chiesa e l'ingerenza dell'arcivescovo di Zara nelle sue rendite, quando ricorsero al trono ducale l'anno 1415 per ristabilire gli uffizi divini interrotti, e per promuovere la nomina d'un nuovo abate. Questi loro passi denotano ad evidenza che, avendosi dell'attaccamento per religiosi partiti, e devozione per una chiesa abbandonata di culto, si vogliono mostrar grati verso quella religione da cui un tempo gli fu detto che avevano il cibo parrocchiale le loro anime, e devoti verso quella chiesa, a cui fu interrotto l'uso della giurisdizione dall'arcivescovo di Zara, contro cui reclama che s'era appropriate le sue rendite ed unite alla propria mensa.

Fra le memorie di questa abbazia mi è soltanto arrivata tra le mani una bolla di collazione, anche degli ultimi tempi, la quale, perchè ci mostra di qual considerazione fosse il monastero, non sarà inutile il suo registro.

Reverendissimo in Christo patri et domino domino archiepiscopo Iadrensi pro tempore, ac illi vel illis ad quem vel ad quos monasterium sancti Petri de insula Pagi, ordinis sancti Benedicti, Iadrensis diocesis, collatio, provisio, presentatio, electio, seu quavis alia dispositio communiter vel divisim pertinet, omnibusque aliis et singulis quorum interest vel intererit, quosque infrascriptum tangit negotium seu tangere poterit quandolibet in futurum, communiter vel divisim, quocumque nomine censeantur, aut quacumque perfungerent dignitate, BLASIVS archidiaconus ecclesie Nonensis, commissarius et executor unicus ad infrascripta auctoritate apostolica specialiter deputatus, salutem in domino. Litteras sanctissimi in Christo patris ac domini nostri domini Eugenii, divina providentia pape, eius vero bulla plumbea cum cordula canapis, more Romane Curie, im-

pendenti bullatas, sanas et integras, non vitiatas, non cancellatas, nec in aliqua sui parte suspectas, sed omni prorsus vitio et suspicione carentes, ut prima facie apparebant, nobis per venerabilem et religiosum virum fratrem Iohannem Thome, ordinis fratrum minorum professorem, principalem in eisdem litteris apostolicis principaliter nominatum, coram notario publico et infrascriptis presentatas, nos, cum ea qua decuit reverentia, recepimus huiusmodi sub tenore : « EUGENIUS epi-
« scopus servus servorum dei, dilecto filio archidiacono ecclesie Nonensis, salutem
« et apostolicam benedictionem. Apostolice servitutis studium circa diversa que
« nostris agenda incumbunt humeris, illud est potissimum, ut circa ecclesiarum
« et monasteriorum omnium statum salubriter et prospere dirigendum sic diligentia
« contemplerur intenta ad ecclesias et monasteria ipsa, sublatis ab eis sinistris
« quibuscumque, nostre providentie ministerium, Altissimo concedente, preser-
« ventur a noxiis ac felicia in spiritualibus et temporalibus suscipiant incrementa.
« Exhibita siquidem nobis nuper pro parte dilecti filii Iohannis Thome, ordinis
« fratrum minorum professoris, petitio continebat, quod licet monasterium Sancti
« Benedicti, Iadrensis diocesis, inter alia illarum partium monasteria satis nota-
« bile reputatum fuerit, et alias ab antiquo iuxta famam publicam earundem
« partium, in eo abbas cum aliquibus monachis, in divinis inibi servientibus,
« residere consueverit, tamen illud quasi derelictum a triginta quinque annis
« citra remansit, prout etiam hodie remanet, eiusque structure edificia, excepta
« ipsius ecclesia que adhuc in dispositione bona existit, pro magna ipsorum
« parte defectum non modicum patiuntur. Cum autem, sicut eadem petitio subiun-
« gebat, dilecti filii communitas Terre Paghi, prefate diocesis, se et eandem
« Terram in certo loco dicto monasterio propinquo transferre, ac novam Terram
« inibi sumptuoso ac notabili opere edificari inchoatam ad sui perfectionem dedu-
« cere intendant, et quod ipsum monasterium in spiritualibus et temporalibus
« summe desiderant, nec non ad id suffragia possibilia impendere proponant; et,
« sicut accepimus, prefatum monasterium, cui quondam Andreas de Sancto Se-
« verino, ipsius monasterii abbas, dum viveret presidebat, per obitum dicti abbatis
« Andree, qui extra Romanam Curiam diem clausit extremum, vacaverit, et vacet
« ad presens, licet archiepiscopi Iadrenses, qui interim fuerant, per tempus triginta
« annorum, huiusmodi prefatum monasterium eiusque possessiones et bona absque
« concessione apostolica detinuerint, prout etiam venerabilis frater Laurentius
« archiepiscopus Iadrensis, credens illud ad mensam suam archiepiscopalem spec-
« tare, detinere dignoscitur, Nos, cupientes prefato monasterio de persona se-
« cundum cor nostrum utili et idonea, per quam circumspecte regi et dirigi
« salubriter valeat, providere, et alias de meritis et idoneitate dicti Iohannis, qui,
« ut asserit, de antiqua Terra predicta oriundus, ac in quinquagesimo et ultra
« etatis sue anno constitutus existit, et pro quo communitas et predicti, asserentes
« quod sperant ipsum Iohannem propter eius virtutes et merita dicto monasterio

« utilem et fructuosum esse debere, nobis super hoc humiliter supplicarunt, apud
« nos de religionis zelo, vite munditia, honestate morum, spiritualium providentia
« et temporalium circumspectione aliisque virtutum donis multipliciter comendati,
« certam notitiam non habentens, discretioni tue, per apostolica scripta mandamus
« quatenus de meritis et idoneitate predictis auctoritate nostra te diligenter in-
« formes, et si per informationem huiusmodi prefatum Iohannem alias ad regimen
« et gubernationem dicti monasterii utilem et idoneum esse repereris, super quo
« tuam conscientiam oneramus, et ad id prefati Laurentii archiepiscopi expressus
« accedat assensus, aut alias si idem Laurentius archiepiscopus non consenserit,
« ut prefertur, ac eo et aliis qui evocandi sunt vocatis, sibi de hodierna de-
« tentione monasterii, cuius fructus, redditus, et proventus viginti florenorum auri
« de camera, secundum communem estimationem, valorem annum, ut ipse Iohan-
« nes asserit, non excedunt, sive alias quovismodo, aut ex alterius cuiuscumque
« persona vacet, ipsiusque provisio ex quacumque causa ad Sedem Apostolicam
« specialiter vel generaliter pertineat, dummodo tempore concessionis presentium
« eidem monasterio de abbate provisum canonice non existat, auctoritate predicta
« provideas, ipsumque illi preficias in abbatem, curam, regimen et admini-
« strationem ipsius monasterii sibi in spiritualibus ac temporalibus plenarie com-
« mittendo. Et nihilominus eidem fratri Iohanni, postquam de persona sua
« monasterium huiusmodi provideris, ut a quocumque mallet catholico antistite,
« gratiam et communionem Sedis Apostolice habente, munus benedictionis su-
« scipere valeat, ac dicto antistiti ut munus ipsum libere impendere sibi possit,
« eadem auctoritate concedas. Non obstantibus fel. rec. Bonifacii pape, prede-
« cessoris nostri, illa presertim, qua cavetur ne quis extra suam civitatem et
« diocesim, nisi in certis exceptis casibus, et in illis ultra unam dietam, a fine
« sue diocesis evocetur, et aliis constitutionibus et ordinationibus apostolicis, ac
« monasterii et ordinum predictorum iuramento, confirmatione apostolica vel
« quacumque firmitate roboratis, statutis et consuetudinibus contrariis quibuscum-
« que, aut si aliquibus communiter vel divisim ab eadem sede indultum existat,
« quod interdicti, suspendi, vel excommunicari non possint per litteras apostolicas
« non facientes plenam et expressam ac de verbo ad verbum de indulto huius-
« modi mentionem. Volumus autem quod prefatus antistes, postquam eidem
« Iohanni munus predictum impenderit, ab eo, nostro et Romane Ecclesie no-
« mine, fidelitatis debite solitum recipiat iuramentum iuxta formam quam sub
« bulla nostra mittimus interclusam ac formam iuramenti, quod idem Iohannes
« tunc abbas prestabit nobis de verbo ad verbum per eius patentes litteras suo
« sigillo signatas quanto cicius destinare procuret. Et quod hoc archiepiscopo
« Iadrensi pro tempore existenti, cui monasterium ipsum ordinario iure abesse
« dinoscitur, nullum in posterum preiudicium generetur, quodque etiam prefatus
« Iohannes postquam vigore presentium possessionem regiminis et administrationis

« bonorum dicti monasterii, seu maioris partis eorum, fuerit pacificam assecutus,
« illum gestet habitum qui in prefato monasterio geritur et habetur, seu gere-
« batur et habebatur, eius institutis regularibus se conformando. Datum Rome apud
« Sanctum Petrum anno incarnationis dominice millesimo quadringentesimo qua-
« dragesimo tertio, pridie Idus Martii, pontificatus nostri anno quartodecimo ».
Post quarum quidem litterarum apostolicarum presentationem et receptionem,
fuimus per dictum fratrem Iohannem cum instantia debita requisiti, ut ad exe-
cutionem earundem litterarum apostolicarum et contentorum in eisdem procedere
curaremus, iuxta traditam seu directam per eas a Sede Apostolica predicta
formam. Nos igitur Blasius, archidiaconus Nonensis, commissarius et executor
prefatus, volentes mandatum apostolicum huiusmodi, nobis in hac parte directum,
reverenter exequi, ut tenemur, et quia de meritis et idoneitate prefati fratris
Iohannis diligenter informavimus, et quia per huiusmodi diligentem informationem
ipsum utilem et idoneum ad regimen et administrationem ipsius monasterii fore
comperimus, vocatis prius dicto reverendissimo domino Laurentio archiepiscopo
Iadrensi, et aliis qui fuerunt evocandi, ac omnia et singula superius in prefatis
litteris apostolicis contenta affirmantibus et in infrascriptis consentientibus, idcirco
auctoritate apostolica, qua fungimur in hac parte, de persona ipsius fratris
Iohannis eidem monasterio, sive ut primitur, sive alias quovismodo, aut ex
alterius cuiuscumque persona vacet, ipsiusque provisio ex quavis causa ad Sedem
Apostolicam specialiter vel generaliter pertineat, dummodo tempore datarum
presentium eidem monasterio de abbate provisum canonice non existat, provi-
dimus ac tenore presentium providemus, ac in presentia cleri populique Pa-
ghensis, personaliter existentis ante portam ecclesie et monasterii Sancti Petri
prenominati, ipsi fratri Iohanni claves dicte ecclesie et monasterii consignavimus,
introducetes ipsum in dictam ecclesiam et monasterium, ponentes etiam ipsum
super stallum suum tamquam verum abbatem dicte ecclesie et monasterii, decan-
tantibus hymnis et campanis pulsantibus, ipsumque illi in abbatem prefecimus
et prefecimus, curam, regimen et administrationem ipsius monasterii sibi in spiri-
tualibus et temporalibus plenarie committendo. Et nihilominus eidem patri
Iohanni, postquam de persona sua dicto monasterio provideramus, ut a quacum-
que maleret catholico antistite, gratiam et collationem Sedis Apostolice habente,
munus benedictionis suscipere valeret, ac dicto antistiti ut munus ipsum dicto
fratri Iohanni impendere posset licentiam et facultatem auctoritate apostolica
predicta concessimus et tenore presentium concedimus. Que omnia et singula
supradicta ac predictas litteras apostolicas et hunc nostrum processum, omniaque
et singula in eis contenta, vobis omnibus et singulis supradictis intimamus, in-
sinuamus et notificamus, ac ad vestram et cuiuslibet vestrum notitiam deducimus
et deduci volumus per presentes. Vosque, dominum archiepiscopum pro tempore
existentem, ac alios quorum interest vel intererit, communiter vel divisim, eadem

auctoritate tenore presentium requirimus et monemus, primo, secundo, tertio et peremptorie, communiter vel divisim, ac vobis et vestrum cuilibet in solidum, in virtute sancte obedientie et sub penis infrascriptis, districte precipiendo mandamus quatenus, infra sex dies post presentationem seu notificationem predictarum litterarum apostolicarum, et presentis nostri processus, vobis factam immediate sequendorum, quorum sex dierum, duos pro primo, duos pro secundo et reliquos duos dies vobis universis et singulis supradictis pro tertio et peremptorio termino ac monitione canonica assignamus, prefatum dominum Iohannem abbatem dicti monasterii, vel procuratorem suum eius nomine, ad regimen et administrationem dicti monasterii in spiritualibus et temporalibus, in quantum ad vos et quemlibet vestrum pertinet, recipiatis et admittatis, ac ab aliis recipi et admitti faciatis, sibi reverentiam et obedientiam tamquam vero dicti monasterii abbati debitas exhibeatis et exhibi faciatis et permittatis. Quod si forte premissa omnia et singula non adimpleveritis, mandatisque monitionibus nostris huiusmodi, immo verius apostolicis, non parueritis cum effectu, nos in vos omnes et singulos supradictos qui culpabiles fuerint in premissis, et generaliter in contradictores quoslibet et rebelles ac impediens ipsum dominum Iohannem, vel procuratorem suum, super premissis in aliquo, aut ipsum impediens dantes auxilium, consilium vel favorem publice vel occulte, directe vel indirecte, cuiuscumque dignitatis, status, gradus, ordinis, vel conditionis existant, ex nunc prout ex tunc, et ex tunc prout ex nunc, singulariter in singulos, predicta canonica monitione premissa, excommunicationis; in capitula vero, conventus et collegia, in his forsitan delinquentia, suspensionis a divinis, et in ipsorum delinquentium ecclesias et monasteria interdicti sententiam ecclesiastici fecimus in his scriptis. Et etiam promulgamus vobis venerabili domino archiepiscopo, pro tempore existenti prefato, cui ob reverentiam vestre pontificalis dignitatis referimus in hac parte, si contra premissa vel aliquid premissorum feceritis per vos, vel submissam personam, predicta sex dierum canonica monitione premissa, ingressum ecclesie interdicimus in his scriptis; si vero huiusmodi interdictum per alios sex dies, prefatos sex dies immediate sequentes, sustinueritis, vos, his scriptis, simili canonica monitione premissa, suspendimus a divinis; verum, si prefatas interdicti et suspensionis sententias per alios sex dies, prefatos duodecim dies immediate sequentes, animo, quod absit, sustinueritis indurato, vos, in his scriptis, eadem canonica monitione premissa, excommunicationis sententia innodamus. Ceterum, cum ad executionem premissorum ulterius faciendam nequeamus personaliter interesse, pluribus arduis negotiis legiptime impediti, universis et singulis dominis abbatibus, prioribus, prepositis, decanis, archidiaconis, communitatum succentoribus, sacristis, thesaurariis, custodibus et canonicis, et in quibuscumque aliis dignitatibus, personatibus et officiis constitutis, archipresbyteris, rectoribus, vicariis, capellanis et beneficiatis perpetuis, curatis et non curatis, ac presbyteris

notariis et clericis, et tabellionibus publicis quibuscumque per civitatem et diocesim Iadrenses, et aliis ubilibet constitutis, et eorum cuilibet in solidum, super ulteriori executione dicti mandati apostolici atque nostri facienda, auctoritate apostolica supradicta, tenore presentium committimus plenarie vices nostras, donec eas ad nos revocandas duxerimus. Quos et eorum quemlibet in solidum, eadem auctoritate et tenore, requirimus et monemus, primo, secundo, tertio et peremptorie, communiter vel divisim, eisque nihilominus et eorum cuilibet in solidum, in virtute sancte obedientie et sub excommunicationis pena, quam in eos et eorum quemlibet, nisi infra sex dies postquam per prefatum dominum Iohannem abbatem, vel per eius procuratorem fuerint super hoc requisiti, vel fuerit requisitus, quos dies eis et eorum omnibus pro tertio et peremptorio termino ac monitione canonica assignamus, fecerint que eis in hac parte committimus et mandamus, predicta canonica monitione premissa, ex nunc prout ex tunc, ferimus in his scriptis districte precipiendo mandantes, quatenus ipse et eorum singuli, qui super hoc ut premititur fuerint requisiti, vel requisitus fuerit, ita quod in his exequendis alter alterum non expectet, nec unus pro alio se excuset, ad vos dominum archiepiscopum pro tempore existentem, omnesque alios et singulos supradictos, personasque et loca alia de quibus expediens fuerit, personaliter accedant, seu accedat, et prefatas litteras apostolicas et hunc nostrum processum, omnia et singula in eis contenta, vobis communiter vel divisim legant, intiment et insinuent et fideliter publicari procurent, et predictum dominum Iohannem abbatem dicti monasterii, vel procuratorem suum eius nomine, ad corporalem, realem et actualem possessionem regiminis et administrationis dicti monasterii in spiritualibus recipi et admitti, sibi que tamquam vero dicti monasterii abbati reverentiam et obedientiam exhiberi, faciant et procurent. Et nihilominus omnia et singula vobis in hac parte commissa plenarie exequantur iuxta predictarum litterarum apostolicarum et presentis nostri processus continentiam et tenorem, ita tamen quod nihil in preiudicium dicti domini Iohannis abbatis attentari valeant vel immutari in processibus per nos habitis et sententiis per nos latis. In ceteris autem que eidem domino Iohanni abbati nocere possent, ipsis et quibuslibet aliis potestatem omnimodam denegamus, prefatas quoque litteras apostolicas et hunc nostrum processum ac omnia et singula huiusmodi negotium tangentia penes dictum dominum Iohannem abbatem, vel eius procuratorem, volumus remanere, et non per vos vel aliquem vestrum seu quemquam alium contra dicti domini Iohannis abbatis, vel eius procuratoris, voluntatem quomodolibet detineri. Contrarium vero facientes prefatis nostris sententiis, prout in his scriptis late sunt, ipso facto volumus subiacere. Copiam vero dictarum litterarum apostolicarum et presentis nostri processus, si eam petieritis et habere volueritis, vobis et aliis quorum interest tradi volumus, vestris tamen et illorum sumptibus et expensis. Et si contingat nos super premissis in aliquo procedere,

de quo nobis potestatem omnimodam reservamus, non intendimus propter hoc commissionem nostram huiusmodi in aliquo revocare, nisi de revocatione ipsa specialem et expressam in litteris nostris fecerimus mentionem. Absolutionem vero omnium et singulorum qui prefatas sententias nostras, vel earum aliquas, incurrerint, seu incurrerit, quoquomodo nobis, vel superiori nostro tantummodo reservamus. In quorum omnium et singulorum fidem, et testimonium premissorum, presentes nostras litteras, sive hoc presens publicum instrumentum, processum huiusmodi in se continentes vel continens, exinde fieri et per notarium publicum infrascriptum subscribi et publicari mandavimus, nostrique sigilli iussimus et fecimus appensione commuiri. Datum et actum Paghi ante portam ecclesie dicte abbacie Sancti Petri sub anno a nativitate domini MCCCCXLIV, indictione VII, die vero decimonono iulii, pontificatus prefati domini nostri domini Eugenii, divina providentia pape quarti, anno quartodecimo. Presentibus nobilibus et egregiis viris ser Donato Fanfogna, ser Cose de Begna quondam spectabilis domini Simonis, ser Simone de Fanfogna, habitatoribus ladre, venerabili viro presbitero Margheto primicerio, presbitero Iohanne Cucucessich, ac presbitero Radossio Dardonich, canonicis Paghi et habitatoribus, nec non nobilibus viris ser Georgio Cassich vicecomite, ser Blasio Discovich, ac ser Bellota Luca, civibus et habitatoribus Paghi.

(*Sign. not.*) Ego Dionisius quondam domini Iacobi de la Roccha, civis Venetiarum, ac magnifici et generosi viri domini Iohannis Bembo, honorandi comitis Paghi, cancellarius ac imperiali auctoritate notarius nec non comes imperialis palatinus, superscriptis omnibus interfui et mandato prefati domini Blasii, archidiaconi Nonensis, commissarii et executoris superscripti, scripsi et in hanc publicam formam redegi sub meo signo consueto.

Quantunque non si sappia l'origine della fondazione del monastero e della chiesa di San Pietro officiata da monaci benedettini, fuori d'una verosimile credenza esser eglino stati eretti al tempo che regnavano i re della Croazia, si può bensì francamente asserire essere divenuti ragguardevoli, come la registrata bolla ce l'accenna, nelle parti della Dalmazia, ma però non si sa se per la molteplicità delle esenzioni o privilegi, ovvero per la grossa somma delle rendite. Qualunque sieno stati, e retti, mal soffrivano i paghesani che le possessioni di questo monastero fossero amministrate dagli arcivescovi di Zara, dalla dipendenza dei quali volevano in tutto liberarsi, e perciò azzardano i loro ricorsi tanto alla Santa Sede quanto al Veneto Senato. Per altro io trovo che anche prima di questi tempi gli arcivescovi di Zara erano in possesso delle rendite di questa abbazia. Del loro titolo non ebbi però alcun documento. Trovai questo registro:

MCCCLIII, die XIII mensis septembris, Paghi. Presentibus lurai Stocovich

et Dissigna Cesarcovich, testibus. Nos Crassinus Tropicich, Tolis Lavorich, Desaz Marinich et Caranus Crixani de Pago, laboratores vinearum Sancti Petri in Colane, confitemur una cum aliis consortibus, et e contra, quod ad hoc concordium et quietationem vobiscum domino Demetrio, episcopo Petensi et vicario domini archiepiscopi ladre, devenisse, quoniam non bis ligonizavimus vineas Sancti Petri de Pago ad Colane positas, isto anno debemus et obligamur debere bene ligonizare dictas vineas hinc ad festum Sancti Martini mensis novembris proxime venturi; que zapatio computetur et intelligatur esse pro defectu dicti anni presentis, et nihilominus debemus ipsas vineas zapare et labore iuxta instrumentum modo confectum. Quod si ad integrum quilibet nostrum non ligonizaverit ut dictum est illam partem quam habet, nomine pene, damni et interitus vinee predicte, solvere promittimus et obligamur nostrum quilibet yperperos decem dicto (archiepiscopo) pretaxato. Et his nulla ratione, vel causa, conditione etc.

Si può veramente credere che le rendite di questa abbazia molto premessero agli arcivescovi di Zara, avendo in quei tempi procurato d'unirla alla propria mensa e continuato per lungo tratto la loro amministrazione. Ma poco persuasi i Paghesani di tale loro ingerenza, vedendo che contro ragione se le prendevano, e senza alcun frutto o beneficio spirituale, spediscono a Venezia Antonio Marghitich per loro inviato, affine esponesse al Senato l'abuso che fa l'arcivescovo di queste rendite e supplicasse un opportuno provvedimento, da cui restasse levato agli arcivescovi l'ulterior disposizione, e fosse ridotta al primo suo culto la chiesa e il monastero desolati. Era l'anno 1410, in cui sotto il doge Tommaso Mocenigo l'inviato Marghitich presentò l'infrascritto memoriale:

Lo arcivescovo di Zara ogni anno scuode queste diexeme e manza contro debito di raxon, perchè el non fa el so dover verso de nui, e sino pur ne viene in Pago, salvo che de tal fiada elo viene a mezo avosto, et ancora in quela fiada elo vol che la giesia faza le spexe, e per questo suo cusì fato rezeamento el no se cognose in Pago. Et ancora sopra tutto el se tien in comenda una abadia de Sancto Piero, la quale sempre si è stada abadia habitada et officiada, la qual si è d'entrada oltre ducati cento d'oro, la qual el dito arcivescovo si guode et manza contra Dio et ogni humanitate, perchè in quela abadia non solamente che non ve stado de offiziar, ma pezo che non ve sta ni can ni cristian, et a questo partido quello luogo va in desolazione et in ruina. E per questa caxon nui suplichemo ala vostra Signoria misericordiosa, usada de suvegnir i suoi subditi e fedeli, che 'l ve piaqua di assentir a questo.

Il già detto abate Giovanni Tutnich di cui abbiamo riprodotto la bolla di collazione, è vissuto quindici anni nella sua abbazia, e dopo

morte fu sepolto nella sua chiesa abbaziale, ove presentemente si vede, in mezzo a detta chiesa, la pietra sepolcrale ornata del suo stemma, fregiato di mitra e pastorale con la seguente iscrizione:

REVERENDO PATRI DO
MINO IOHANI TVTNICH
Q. THOMAE DE PAGO
VIVS MONASTERII ABB
ATI DIGNISS · IOHANES
Q. GEORGII PATRVO
BENEMERENTI
MCCCCLVIII
POSVIT

Se considerabile in Dalmazia nei primi tempi s'era reso questo monastero, come spiega l'accennata bolla, non minor lustro avrà ricevuto poco dei nostri, quando ebbe la gloria che un di lui abate n'è divenuto sommo pontefice, qual fu Alessandro VIII Ottoboni. Corre fama che ne' suoi primi anni, e prima d'esser ascritto a veruna ecclesiastica gerarchia, ma col solo titolo di abate di San Pietro, sia giunto in Pago ed alloggiato dai nobili Zorovich, che divennero poscia affittuali della sua abbazia e che, ascenso al Sommo Pontificato, ricordandosi della ricevuta accoglienza, avesse conferito il primiceriato, a sorte nel suo breve regno vacato, al canonico don Niccolò Zorovich, figlio di Gianpaolo suo affittuale. Quest'affittanza è infallibile poichè la scrittura parla così:

1639, ultimo di maggio, in Venezia. Affitto io Marc'Antonio Otthobon, come procurador dell'Eminenza Signor Cardinal Pietro Otthobon, mio fratello, del titolo di San Salvator in Lauro, abate di San Pietro di Pago, a domino Zuan Paolo Zorovich da Pago qualunque sorta di beni, entrate, frutti, rendite et proventi di qualunque sorte, de' beni spettanti alla suddetta abazia di San Pietro. Doverà ricever in consegna dall'affittuale precessore tutta la roba spettante alla chiesa suddetta, cioè tovaglie e paramenti, palla d'altar, teller lavorato et indorato, candelieri e crocefisso, cesendeli, messale, calice, patena et ogni altra cosa pertinente alla medesima chiesa, et mandar di qui copia dell'inventario sottoscritto da lui e dal precessore. Sia obbligato detto Signor Zampaulo Zorovich far celebrar una messa cantata a sue spese il giorno di San Pietro.

S. M.^oA. Otthobon, come procurador del Signor Cardinale affermo come di sopra.

Di tal credito erano gli abati di questa chiesa, che a loro dai vescovi di Dalmazia si delegavano le cause importanti, come si legge una

tra Giacomo de Andreis e Pellegrin Cippico, nobili di Traù, delegata all'abate canonico don Francesco Mircovich. Chi vuol legger gli atti e la sentenza trovi il volume del domino Leon Bembo, fu conte a Pago dell'anno 1560.

Breve ho potuto raccogliere la serie di questi abati, e solamente degli ultimi tempi. E perchè niente vi manchi soffrite che ve la dia:

- 1408, Andrea di San Severino,
- 1443, gli Arcivescovi di Zara,
- 1459, fra Giovanni Tutnich di Pago,
- 1466, domino Simon quondam Zuanne,
- 1481, Cresolo Mircovich, canonico di Pago,
- 1549,
- 1599, Francesco Mircovich, canonico di Pago,
- 1650,
- 1690, Pietro Cardinal Ottoboni, poi Alessandro VIII,
- Marco Agazzi, veneziano,
- 1759, Andrea Bacci da Pirano, rinunciò,
- * Antonio Dott. Vidolin, canonico di Pago, vivente (morì li 28 aprile 1776).

Si sa che l'ultimo abate mitrato, e che avesse l'uso dei pontificali, era il descritto Francesco Mircovich, et ancora il di lui stemma si conserva mitrato sopra la porta della chiesa abbaziale. Questa poi andò in tale declinazione che, oltre l'aver perduti gli arredi sacri, le furono smarrite anche le due campane che aveva sopra. Fino all'anno 1601 queste s'attrovarono bisognose di restauro, per esser state rotte dai soldati ch'erano alla guardia dei sali. Perciò la Comunità incarica uno de' suoi cittadini di andar a Venezia per far rimetter dette campane, e di prodursi d'innanzi al magistrato dell'Artiglieria per esiger qualche sovvegno, per esser state rotte a pubblico servizio. Niccolò Mircovich quondam Pietro è l'incaricato della Comunità, prende le campane, che sono rimesse a Venezia, restaurate, poi a spese della Comunità rimesse e riposte nel suo sito. Indi spariscono senza aver tradizione ove ora si siano.

NOTA BIO-BIBLIOGRAFICA INTORNO A M. L. RUICH

Marco Lauro Ruich di Francesco nacque a Pago il 22 ottobre 1736. Forniti gli studi, e conseguita l'abilitazione al notariato, dimorò, tranne qualche breve periodo durante il quale fu in Istria, quasi sempre a Pago, al cui corpo nobile la sua famiglia fu aggregata il 16 luglio 1752. Dal 9 febbraio 1761, sino alla morte, avvenuta il 9 febbraio del 1808, esercitò il notariato, ricoprì svariate cariche cittadine e soprattutto attese a studi storici di cui era appassionatissimo. Alla caduta

della Repubblica Veneta gli fu affidato dall' Austria l' ufficio di C. R. Giudice dirigente di Pago. Il 14 aprile 1763 sposò Chiara Giadrileo di Giovanni Antonio e, morta questa il 16 luglio 1792, tolse in seconde nozze Pierina, figlia del colonnello Plata da Cattaro. È sepolto nella chiesuola di San Giorgio, ove esiste ancora la sua tomba ornata della scritta, fattasi fare ancora da vivo: *D. O. M. Marcus Laurus, Francisci Filius, Antiquae Jupanorum Familiae Ruich Cognominatae, Superstes, Sibi, Clarae Coniugi Benemerenti, Laurae Filiae Dulcissimae, Posterisque suis, relicto Majorum Xarcophago, ut in Pace Quiescant, Hoc Praeparavit, Anno Sal. MDCCLXXXIV.*

- OPERE:** I - *Storia del Governo di Venezia del Signor Amelot de la Houssie, tradotta dal francese dal Signor Marco Lauro Ruich.* In Dignano, l' anno 1768, Vol. 1 autografo di cc. 11 nn. + 173. Nella Biblioteca Comunale « Paravia », Zara. Ms. 15871.
- II. - *Notizie Storiche della Città di Pago raccolte da Marco Lauro Ruich.* 1773. Vol. 1 autografo di cc. 9 nn. + 72 + 4 nn. e 3 disegni e carte geografiche. Nella Biblioteca Comunale « Paravia », Zara. Ms. 15876.
- III. - *Quaestiones inter Canonicos Paghenses excitatae in eligendo Archipresbytero.* Pars prima 1775, pars altera 1778. Vol. 1 autografo di pagine XIV + 43 e 1-44 + 1 tav. Nella Biblioteca del R. Archivio di Stato, Zara. Ms. I, G. 10.
- IV. - *Osservazioni Storiche sopra l' antico stato civile et ecclesiastico della città et isola di Pago o sia dell' antica Kessa. Estratte da diversi autori, diplomi, privilegi et altre carte sì pubbliche come private e scritte da Marco Lauro Ruich.* 1776. Vol. 1 di pagg. 8 nn. + 128. Nella Biblioteca del R. Liceo-Ginnasio di Zara. Ms. 3753, XXII/8. Copia incompleta della metà del sec. XIX trascritta da un alunno dell' Istituto.
- V. - a) *Delle Riflessioni Storiche sopra l' antico stato civile et ecclesiastico della città et isola di Pago o sia dell' antica Gissa fatte a diversi autori, diplomi, privilegi, et altre carte pubbliche e private raccolte da Marco Lauro Ruich.* 1779-1780 (libri IV-XIV). Voll. 3 autografi, di pagg. 194 + 2 tav., 106 + 2 tav., 110 + 2 tav. Nella Biblioteca del R. Archivio di Stato, Zara. Mss. I, G, 7, 8 e 9. (Mancano i libri I-III e XIV-XVI, per i quali vedasi la copia seguente).
- b) *Delle Riflessioni Storiche sopra l' antico stato civile, ecclesiastico della città et isola di Pago o sia dell' antica Cissa fatte a diversi autori, diplomi, privilegi, et altre carte pubbliche e private raccolte da M. L. R.* 1779. Voll. 2, il I di pagg. VI + 383 + 3 nn. bianche + 82, il II di pagg. VI + 299 + 3 contenenti una postilla archeologica di G. Ferrari-Cupilli. Copia della metà del sec. XIX, di mano dell' abate Giovanni Gurato. Nella Biblioteca Comunale « Paravia » di Zara. Ms. Pappafava 926.
- VI. - *Blasone Genealogico di tutte le famiglie nobili della città di Pago, con molte de' cittadini, che con esse si apparentarono, o dalle medesime ebbero l' origine. Serie delle famiglie presenti, et estinte, della successione de' Canonici, et altre dignità della Chiesa di Pago e de' pubblici Rappresentanti.* 1784. Vol. 1 autografo di cc. 4 nn. + 112. Nella Biblioteca del R. Archivio di Stato, Zara. Ms. I, G, 6.

- VII - *Constitutiones, indulta, decreta, litterae ducales, sanctiones et alia Capituli et Cleri insignis Collegiatae Ecclesiae Matricis Sanctae Mariae Maioris Paghensis, quae in hoc volumine collegit et fideliter exemplavit ex authenticis in Archivio Capitulari, Praetoreo et Comunitatis existentibus Marcus Laurus Ruich. 1792. Vol. 1 autografo, di cc. scritte 2 nn. + 81. Nella Biblioteca del R. Archivio di Stato, Zara. Ms. I, G, 11.*
- VIII. - *Legum, statutorum, privilegiorum, tum priscarum tum novarum sanctorum et rescriptorum Civitatis et Insulae Paghi in Venetorum Dominio feliciter degentis, amplissima Collectio, cura studio et opera Marci Lauri Ruich ad normam et usum civium et incolarum. Vol. 1, di pagg. scritte 4 + 75 e molte bianche di avanzo. Copia della metà del sec. XIX di mano di G. Gurato. Nella Biblioteca del R. Archivio di Stato, Zara. Ms. I, B, 14.*
- IX. - *Frammenti storici ed altre memorie, discorsi, studi ecc. ecc. di Marco Lauro Ruich tratti dagli originali, con Indice in fine. Vol. 1, di pag. 10 nn. + 211. Copia del 1862 di mano dell' abate Giovanni Gurato, di cui a pag. 5 esiste una dedica « agli Arbensi » e a pag. 7 un « Avvertimento ». Nella Biblioteca Comunale « Paravia » di Zara. Ms. 15877.*
- X. - *Dello Spirito delle Leggi. Traduzione e commento dell' opera francese. Ms. indicato da E. NIKOLIĆ, in op. et. loc. inf. cit.*

ATTI NOTARILI - L' archivio degli atti rogati a Pago da M. L. Ruich, quale notaio di Veneta Autorità, è conservato nel R. Archivio di Stato in Zara, Sezione Notarile. Consta di:

- I. - *Instrumenti*, libri XXI, dal 1761 al 1797.
- II. - *Contratti dotali*, fascicoli 1, dal 1761 al 1797 (vi sono allegati dei contratti anteriori dal 1751 al 1794).
- III. - *Testamenti registrati*, 1 fascicolo contenente 22 testamenti dal 1761 al 1796.

BIBLIOGRAFIA: M. L. RUICH, *Blasone Genealogico* ms. cit., c. 64; F. HEYER, *Wappenbuch des Königreichs Dalmotien*, Norimberga 1874, pag. 77, tav. 47; E. NIKOLIĆ, *Escursioni in Dalmazia, II. Pago*, in *La Rassegna Dalmata*, a. XV (1902), n. 71.

DOMENICO ORLANDO

AI GIOVANI

DUE LETTERE INEDITE DI NICCOLÒ TOMMASEO

Dal campo delle severe trattazioni d'ordine erudito ci piace di uscire per rivolgerci ai giovani con la voce del Tommaseo, la cui personalità purtroppo ancor oggi viene assai di frequente, anche in testi scolastici nel complesso ben allestiti, presentata in una luce tutt'altro che giusta. E per cortese condiscendenza della Signora Maria Artale Tolja, che qui a Zara vive non meno intenta all'educazione dei suoi figli che preoccupata dal rendere, *con l'opere*, onore alla memoria intemerata del padre Spiridione, figliastro del Dalmata italianissimo, pubblichiamo due lettere inedite scritte da questo al figlio Girolamo, mentre compiva i suoi studi universitari a Pisa.

Ricordiamo intanto che Girolamo Tommaseo nacque a Corfù nell'ottobre 1853; che ricevette la prima educazione dal padre e dalla madre, compì gli studi ginnasiali e liceali nell'Istituto Fiorentino dei padri Scolopi e si laureò in giurisprudenza a Pisa; che rimasto orfano quand'era poco più che ventenne, portò quell'autorità e quel decoro che gli veniva dall'esser figlio di tanto padre con la più perfetta semplicità, come può avvenire solo di chi è in un ordine molto alto di vita spirituale. Morì a Sebenico il 1^o gennaio 1899 (1).

(1) Cfr. intorno a lui: « Il Dalmata » del 4 gennaio 1899; P. MAZZOLENI: *Girolamo Tommaseo*, in « Rivista Dalmatica » anno I, fasc. I, pag. 96 e sgg.; I. DEL LUNGO e P. PRUNAS: *N. Tommaseo e G. Capponi*, « Carteggio inedito » vol. I, pp. V, VI, X, e vol. III, pp. 92 e 237.

I.

MIO CARO GIROLAMO

Ci dispiace che i punti non corrispondano a quel che vi pare d'aver meritato; ma crediamo che abbiate fatto il possibile dal canto vostro per meritare: e questo pensiero ci conforta assai più che non potrebbero i trenta punti men che giustamente ottenuti. Siffatti conti non li leva giusti che Dio benedetto. Ma l'aver fatto il proprio dovere, e il proposito fermo di sempre farlo, checchè possa parere o seguire, è la vera dignità dell'anima nostra. Astenetevi da querele con altri; e verso i Professori non fate alcun segno di cruccio. Poteva andare anche peggio. Per la prova che resta, non tralasciate di studiare, e raccomandatevi a Dio; il quale ci manda le afflizioni per innalzare i nostri pensieri, e dare agli affetti nostri vigore di sanità, da poter sostenere i cimenti difficili della vita. Gli studii che fate, anco insufficienti e disameni ⁽¹⁾, credetelo, vi gioveranno: e io lo so, che delle cose imparucchiate all'università malamente, ho pur fatto mio pro a qualche maniera. Che questi anni di Pisa passino, desideriamo anche noi; e speriamo dalla compagnia vostra consolazioni, perchè se ne ha gran bisogno. Mi duole che debbano pesare sopra di voi le disgrazie del povero padre vostro. Ma spero che mai non imprecherete al suo nome e onorerete la sua memoria con opere oneste. Scrivete in tempo del denaro che abbiamo a mandarvi; e se vi paia che, dando mezza la mesata a tutto il di cinque, si faccia cattiva figura. Ricevete, mio caro Girolamo, tutte le nostre benedizioni.

4. Luglio 72.

VOSTRO PADRE

(1) Girolamo Tommaseo si sarebbe dedicato più volentieri agli studi letterari e comunque, pure attendendo al giure, aveva attitudine e sapeva trovare il tempo a coltivare la poesia. E versi commossi, con bella maestria del numero dedicò a 17 anni al Padre (cfr. il « Dalmatino » del 1933-XI, p. 63), ma in altra lettera ancora inedita il Tommaseo lo loda per versi scritti in onore della madre, giudicandoli « scritti col cuore e tali da essere corona immarcescibile al sepolcro di Lei e alla fronte dell'autore per difenderlo dai pericoli della vita ». Nella stessa lettera peraltro perchè il figliuolo non trascuri per la poesia i suoi studi giuridici esce il T. con la consueta elevatezza e nobiltà a dire: « Bisogna insieme por mente sul serio allo studio della legge, che si nobilita salendo alle ragioni delle cose, e al diritto romano, e alla storia delle consuetudini e nel jus civile e nel penale infondendo il senso della privata e della pubblica moralità ».

II.

MIO CARO GIROLAMO

L'anno che s'entra, sarà a voi, spero, il principio di nuova vita: non per passare gli esami, non per prepararvi a una professione che vi dia il campamento, non per dimostrare che le lodi a voi date da taluno non erano immeritate in tutto, non per togliere ad altri cagione di gioia maligna, voi studierete oltre a quello che le scuole richieggono; ma per consolare e per soccorrere nel bisogno i vostri cari, per rendervi atto a soddisfare i doveri, d'uomo, di cittadino, di cristiano. Vi sia raccomandato l'adempimento, non estrinseco solamente, e molto meno affettato, ma fedele e sincero e coraggioso di tutti i religiosi doveri; dal quale avrà ispirazione l'ingegno, e l'animo dignità. Non solamente la mattina e la sera, ma fra il giorno in mezzo agli studii e a' diporti e a' colloqui, inalzate il pensiero a Dio; ricordatevi specialmente di quelli che vi han fatto del bene o hanno desiderato di farvene. Sopra tutti ricordatevi di vostra madre ⁽¹⁾, la quale con cure più del solito pazienti allevò la vostra infanzia infermiccia, e se quelle cure non erano, sareste cresciuto contraffatto, spettacolo di scherno e di pietà, grave agli altri e a voi stesso. E, non fosse anche questo, Ella è vostra madre, e che sin dagli estranei merita riverenza.

Siate rispettoso ai maggiori, affabile a tutti; ma sappiate non dare nè prendervi confidenze. Chiedete a Dio pazienza; educatevi a vincere voi stesso anco nelle piccole cose, per meglio serbare il dominio di voi in quelle da cui pende la sicurezza e la pace della vita e il decoro.

Disponete con ordine gli atti della giornata; e a quell'ordine siate fedele. Se non si può nell'un dì, facciasi nel seguente; ma in capo alla settimana, al prefisso compito non si manchi. Date le ore necessarie al sonno e al passeggio; e segnatamente nel passeggio osservate gli oggetti che si offrono agli occhi vostri, le qualità che li distinguono, le apparenze; e notate in carta le cose che vi pare non aver riscontrate ne' libri. Così,

(1) Diamante Pavello, vedova di Pietro Artale, cui il 3-VII-1851 il T. si unì in matrimonio; e di questa decisione non « ebbe che a benedire Iddio »; provò bensì rimorso delle impazienze con cui amareggiava talvolta la virtuosissima moglie che però sapeva « nel silenzio signoreggiare il dolore e trasformarlo in virtù di nuovo affetto ».

notate le osservazioni morali che verrete facendo, severe su voi stesso, sugli altri benigne. Curate la vostra salute, l'onore vostro e della vostra famiglia. In ogni cosa che fate Dio vi sia presente al pensiero, e le speranze e i dolori de' vostri genitori, che con tutta l'anima vi benedicono.

VOSTRO PADRE

* * *

Meditino i giovani sulle parole del Nostro grande; meditino anche soprattutto sui pericoli di cui egli sentiva pieno il suo tempo per il continuo isolarsi della religione dalla trama vera dei pensieri, degli affetti, delle azioni; e il T. educatore apparirà loro grande non solo per i valori che esalta nell'adolescente e per le forze che in esso Egli vuol preparare per la Patria, ma anche per le parole che sa trovare per le anime nostre: quelle parole severe e incoraggianti nel tempo stesso di cui ciascuno di noi sente bisogno per saper tenere, qualunque cosa faccia, lo spirito superiore all'opera; per poter sentire che ciò che fa il valore della vita non è mai quel che appare, ma lo spirito che l'anima e penetra; per conservare una confidenza, imperturbabile nel bene anche in mezzo ai più dolorosi tra i sacrifici di cui la vita si compone.

BIBLIOGRAFIA

RECENSIONI E NOTIZIE

J. TORBARINA, *Italian influence on the poets of the ragusan republic*, Londra, 1931, p. 243, 12 s. 6. d.

Manca tuttora un vero studio sintetico e conclusivo su gl' influssi italiani nella letteratura serbo-croata in genere o nella letteratura dalmato-ragusea in particolare. L' articolo informativo *Riflessi italiani nella letteratura serbo-croata*, che compilai per « l' Europa Orientale » (Roma, 1924, a. IV, n. II, p. 93-117), lungi dall' essere completo, anche per la mancanza di speciali studi analitici, è poco consigliabile soprattutto per l' imperdonabile leggerezza (di qui omissioni o periodi incomprensibili nel testo, spostamento di note nella documentazione bibliografica, errori nei nomi, nelle date ecc.), con cui il direttore di sezione, A. Palmieri, l' ha voluto pubblicare. La voce *Talijanska književnost kod S. H. S.* che V. VITEZICA curò per la « Narodna Enciklopedija srpsko-hrvatsko-slovenačka » di St. Stanojević (Zagabria, 1929, v. IV), è un riassunto schematico e ristretto di poche notizie comunemente note. Il capitolo che E. LO GATTO dedicò alla letteratura serbo-croata nel ciclo di conferenze perugine su *L' Italia nelle letterature slave* (« Studi slavi », v. III, Roma, 1931), è un' istantanea presa a volo d' uccello ad alta quota e desunta in massima parte da poche pubblicazioni precedenti. La menzione sommaria che E. DAMIANI fece nel suo articolo *Vlijanieto na italiauskata literatura vrhu slavjanskite* in « Italo-blgarsko spisanie za literatura » (Rivista italo-bulgara di letteratura, storia, arte - Sofia, 1932, a. II, n. 1-2) non è che una paginetta scarsa di notizie e di idee, ma ricca di inesattezze. L' articolo di M. DEANGVIĆ, *Les influences italiennes* ecc., di cui si parlerà poi, è troppo tendenzioso e paradigmatico.

Non mancano invece gli studi di analisi e di ricerche speciali dai primi saggi di A. Pavić, L. Zore ecc., alle ultime ed interessanti scoperte del prof. Kolendić e del prof. Kombol. Uno di questi, benchè il suo titolo lo presenti sotto altra luce, è appunto il libro di J. Torbarina *Italian influence on the poets of the Ragusan republic*. Se questo volume fosse stato scritto in Italia, lo si direbbe certo frutto del frammentismo soffocante (nel tecnicismo, ma non nella ideologia, nel contenuto, non nella forma), esercitazione « Vociana » alla Prezzolini o alla Slataper. Così com' è, piace tanto per i risultati che porge, quanto per il metodo che svolge.

Differentemente da quanto farebbe supporre il titolo dell'opera, il Torbarina tratta soltanto di alcuni poeti slavi di Ragusa, più precisamente dei « lirici » del Cinquecento, quindi « tutto » il Menze, il Darsa, una « parte », una piccola parte, di Marino Darsa, del Nale e di altri. Ed anche fra i surricordati poeti egli cura soprattutto i « maggiori ». Ma in compenso li tratta ampiamente, con speciale pazienza nell'esame e nell'apprezzamento delle loro fonti. E per poter cogliere meglio i singoli poeti nel loro vero sfondo, l'A. traccia nella prima parte del suo libro un quadro retrospettivo dell'ambiente letterario da cui essi procedono ed in genere delle « relazioni fra Ragusa e l'Italia ». Ma anzichè offrire un quadro solo e riassuntivo, egli divide la sua illustrazione in tanti quadretti speciali in relazione ai « gruppi » di poeti che si andarono delineando (ma non scendendo!) attraverso tutto il Cinquecento. Ed anche in questi suoi quadri speciali, che volentieri diremmo frammenti impressionistici, non è fissata tutta la visione generale d'un dato movimento (nel caso nostro soltanto letterario), ma l'attenzione principale è concentrata in uno o in singoli fenomeni. Così il primo quadro o capitolo, che contempla il primo periodo del Cinquecento (fino al 1527), cioè la nidia di poeti (Menze, Darsa ecc.), che fa capo al « Canzoniere raguseo del 1507 », è in gran parte riassunto nell'attività bellissima che Daniele Clario svolse a Ragusa e di lì in Italia in continui rapporti con Ragusei. Nel secondo capitolo, che abbraccia il secondo quarto del s. XVI e la cerchia dei poeti contemporanei al Nale ed al Darsa, le relazioni italo-ragusee sono riassunte attraverso l'attività e le figure di Giovanni Nale e Giovanni Gondola da una parte e del Brucioli, dell'Aretino e del Vettori dall'altra. Il periodo, diciamo alla russa, degli anni cinquanta, cioè il decennio del 1550-1560 e dei poeti Ragnina, Bona ecc., emerge soprattutto per la splendida opera svolta dal Beccadelli, cui fanno corona un Manuzio, un Amalteo, lo Speroni, il Nascimbeni, il Ragnina ed il Sorgo. Nell'ultimo periodo cinquecentesco emergono le figure dello Slatarich, della Zuzzeri e di Francesco Serdonati.

Sbozzata nella prima parte la situazione letteraria di Ragusa in relazione ai suoi rapporti culturali con l'altra sponda, l'A. nella seconda parte del suo lavoro, passa tosto — come disse A. Gide (*Prétextes*) — « faire l'apologie de l'influence ». I primi ad essere presi in esame sono appunto il Menze ed il Darsa. Essi attinsero più di tutto all'opera del Serafino, di cui imitarono servilmente parecchie poesie ed alcune tradussero. Pare che abbiano pure attinto anche all'opera di alcuni suoi seguaci o contemporanei: Antonio Ricco, Baldassarre Olimpo, Cristoforo l'Altissimo, il Poliziano, il Magnifico, il Pulci. Sensibilissimo è stato poi l'influsso del Petrarca. Insignificanti e pallide sono le tracce cioè l'influenza « indiretta » che in loro si è notata dei classici, dei trovatori provenzali e dei poeti del « dolce stil nuovo ». Soltanto in quest'ultimo gruppo si può notare qualche reminiscenza evidente della Divina Commedia. L'A. studia anche il metro di questi primi poeti e lo trova fortemente influenzato dalla metrica italiana. In conclusione però osserva che ad onta di tale e tanta imitazione, non manca nei due poeti qualche spunto di « esperienza personale », specialmente nel Darsa che un « ingiusto destino » accoppiò al freddo ed artificiale Menze. Il capitolo dedicato a questi poeti conta una cinquantina di pagine ed è ricco di materiale comparativo.

Invece brevissimo è il capitolo (quattro pagine) dedicato alla lirica di Marino Darsa e del Nale. Del primo è detto che è autore di un « piccolo canzoniere » (24 poesie) di fattura petrarchesca e ne sono citati alcuni fugaci esempi. Del secondo è ricordato pure un canzoniere petrarcheggiante. A titolo di complemento sono segna-

late poi le opere di altri poeti ragusei non lirici e notate ne sono le rispettive e già note fonti italiane.

Il capitolo più bello e più originale è quello sul Ragnina. Qui anzitutto è passata in rassegna tutta una serie di fonti italiane, che nessuno aveva finora notato, dagli strambotti del Serafino, del Tebaldeo e di altri ai sonetti del Petrarca ed ai capitoli del Bembo e di altri suoi ammiratori. Inoltre è demolita completamente la tradizione letteraria che del Ragnina faceva un riformatore ed un poeta classicheggiante, traduttore dal latino e dal greco. Agli storici letterari che si barricavano dietro gli studi fallaci del Jagić, Maixner e Kasumović e facevano passare il Ragnina per traduttore dal latino e dal greco, per autore di un « canzoniere » eminentemente classico e per poeta versato nelle letterature classiche, il Torbarina getta in faccia le fonti italiane delle poesie croate che si credevano versioni dal greco e dal latino, passa in rassegna buona parte di altre fonti italiane che formarono la base principale del canzoniere croato e con bella documentazione conclude che il Ragnina conobbe pochissimo il latino e niente affatto il greco, non fu versato nelle letterature classiche e deve tutte le sue tracce di cultura classica ad opere italiane. Constatazioni consimili l' A. fa pure nello studio del metro del R. Nella conclusione sulla sua figura l' A. pur riscontrando uno strano miscuglio di sentimenti, idee e forme altrui, non nega però che talvolta faccia in lui capolino qualche espressione genuina.

Un altro breve capitolo raccoglie un paio di notizie sulla lirica dei due Masi-bradich, di M. Bona e del Bobali e accenna ad alcuni punti di contatto col Petrarca e col Tasso.

L'ultimo capitolo tratta esclusivamente dello Slatarich. Qui anzitutto è notata la tradizione letteraria — croata — che a quell'epoca s'era già accentuata a Ragusa e sono dati parecchi esempi dell'attaccamento che i nuovi poeti ragusei dimos-ravano ai loro corifei. Ma sono poche cose. Dominante resta sempre il Petrarca. Sentiti pure il Bembo e l'Ariosto. Ma già bene è sentita l'evoluzione formale, per cui lo Sl. emerge di fronte agli altri lirici e per cultura e per immediatezza di espressione. Così almeno conclude l'Autore.

A conclusione di quanto scopri e disse nel corso dei singoli capitoli, l' A. aggiunge al suo lavoro una specie di commiato o epilogo, in cui, cercando di smorzare la brutta impressione che può fare tutta quella congerie di fonti italiane tradotte, ridotte, storpiate, copiate, imitate, calcate, ecc. dai poeti slavi di Ragusa, imbastisce una specie di « apologia pro litteris ragusanis » e a costo di contraddire sè stesso nel cammino precedente, procura di andare « tutissimus in medio » fra quelli che supervalutano e quelli che svalutano la letteratura serbo-croata di Ragusa. Egli pensa che non sono stati soli i poeti slavi di Ragusa a subire l'influenza delle lettere italiane in Europa, che a Ragusa hanno agito « les influences communes » e non « les influences particulières » (A. Gide) e non si fa scrupolo nel riconoscere alla poesia ragusea una « individual physiognomy », il merito di aver « developed along new, individual lines », tanto che « the subsequent periodical influxes from Italy were only of an ephemeral nature ».

Il contenuto stesso del libro che, trattandosi di pubblicazione scientifica poco comune in commercio e scritta in lingua non a tutti accessibile, abbiamo tratteggiato con alquanto larghezza, dice approssimativamente i principali pregi e difetti dell'opera e basterebbe a dispensarci da un ulteriore esame. Pure non possiamo fare a meno di concederci ancora qualche osservazione. E prima di tutto e più di tutto ci piace esprimere la nostra cordiale ammirazione per un lavoro, che pur essendo in origine

una semplice tesi di laurea, è stato condotto a termine con tanta scrupolosità e con tanta ampiezza, con tante fortunate ricerche d'archivio (compiute a Ragusa, in Italia, a Londra), con il raffronto diligente di decine e decine di poeti italiani e serbo-croati e di molte migliaia di loro versi. Merito precipuo del poderoso lavoro del Torbarina è di aver smantellata la rocca forte della tradizione letteraria che faceva del modesto e impersonale Ragnina una forte tempra di poeta classico e riformatore. Veramente già nel Primo Congresso Petrarcesco Internazionale di Arezzo, tenuto dall' 11 al 20 ottobre 1931, parlando della « Fortuna del Petrarca fra gli Slavi meridionali », io avevo dichiarato e il Ragnina e lo Slatarich molto meno classici e molto più petrarchisti di quanto fino allora s'era creduto o vagamente intuito e m'ero ripromesso di comprovare la mia « rivelazione » in uno studio speciale. Ma mentre la mia comunicazione aretina era ancora sotto il forchio con tutti gli altri Atti del Congresso, venne alla luce la bella « scoperta » del Torbarina e mi prevenne nel mio ulteriore lavoro, conseguendo all'incirca quei risultati che io m'ero proposto di raggiungere. Ed assieme alla scoperta del Torbarina apparve un'altra rivelazione, non meno bella nè meno riuscita, lo studio di M. KOMBOL, *Dinko Ranjina i talijanski petrarkisti* nel vol. XI di « Grada za povijest književnosti hrvatske », Zagabria, 1932. Segno che lo smascheramento del Ragnina era ormai fatale. E fu proprio l'alone delle ultime celebrazioni petrarchesche che gli inflisse il colpo di grazia! Strano però che il francese André Vaillant, il quale s'è specializzato nello studio della lingua (e la lingua è sopra tutto mezzo di espressione artistica!) dello Slatarich e del Ragnina e conosce ogni loro radice, ogni desinenza, ogni forma ecc. (1) non abbia nemmeno intuito il loro vero organismo linguistico ed abbia detto del Ragnina « ce qui le distingue, c'est sa forte culture classique » (p. 9). « la poésie de Ranjina est pleine de l'influence classique » (p. 10). Ecco a quali grammi risultati arriva talvolta la glottologia se la si riduce, come disse brillantemente il Bertoni, ad una mera « crocifissione del linguaggio! ».

Ritornando al Torbarina dobbiamo dire ancora che il suo lavoro ha anche altri meriti. Nella ricerca delle fonti italiane egli non s'è limitato allo studio di quei poeti principali, i cui nomi si ripetono viziosamente in ogni manuale di letteratura serbo-croata, ma ha voluto anche conoscere i loro seguaci, i minori, i minimi ed ovunque ha raccolto nuova messe di raffronti per i suoi accurati parallelismi. Così attraverso queste sue belle indagini noi non solo vediamo moltiplicarsi in nuovi anelli la formidabile catena culturale che teneva avvinte le due sponde adriatiche, ma vediamo anche amplificarsi il corredo letterario dei verseggiatori slavi di Ragusa, che finora sembravano attaccati soltanto a singoli poeti italiani. Ormai i nomi di Dante, Petrarca, Serafino, Bembo, Tasso e Ariosto nella letteratura ragusea sono accompagnati da una pleiade di satelliti ed epigoni che non finisce più. E nell'esame delle relazioni culturali fra Ragusa e l'Italia il Torbarina ha fatto sfoggio bellissimo di nomi, che appena venivano citati. Ma non si tratta di solo sfoggio di nomi, chè egli ha fatto in pari tempo sfoggio di materiale e ci ha narrato tante di quelle cose che non si sapevano e che chi le conosceva (l'Appendini p. es. che certamente è stato di guida anche all'A.) non aveva pensato ad inquadrarle in questi movimenti. Perciò in massima parte è nuovo o sembra nuovo quanto ci narra di Davide Clario,

(1) Cfr. l'opera voluminosa *La langue de D. Zlatarić poète Ragusain de la fin du XVI siècle*, Parigi, 1928, ed altri studi minori.

di Giovanni Nale, del Brucioli, dell'Aretino, di Giovanni Gondola, del Vettori o dei Beccadelli, del Nascimbene o del Serdonati. Quanto mai nuovo è tutto quel materiale che è stato raccolto nella Palatina di Parma e che è servito all'illustrazione dei Beccadelli e del suo petrarchismo. Sicché anche dallo studio di singoli personaggi trapela più o meno vagamente l'orientamento di certe influenze letterarie. Non sia infine scordato che lo strappo che il T. ha saputo fare ai vecchi studi di metrica ragusea, per esempio a quello del MEDINI pubblicato nel v. 153 del « Rad » di Zagabria, è certo considerevole, specialmente per il suo avvicinamento alla metrica italiana.

Naturalmente, pur condividendo in massima le opinioni del T., ci sono dei casi in cui dissentiamo da lui formalmente. Per esempio, pur trovando simpatici ed attraenti i suoi quadretti speciali sulle relazioni culturali fra Ragusa e l'Italia, ci pare che la loro illustrazione sarebbe riuscita di gran lunga più efficace se le loro poche « figure principali » fossero state coronate, sia pur fugacemente, a titolo di documentazione, da una ricca costellazione di figure e fatti, diciamoli pure, minori. Per esempio, per il primo periodo cinquecentesco il mio studio sulle *Relazioni culturali tra Ragusa e l'Italia negli anni 1538-1526*, apparso nel primo volume di questi Atti, avrebbe potuto porgergli esauriente materiale di « rifornimento » e per i successivi periodi la prefazione di FR. RAČKI all'opera di S. M. Bobali (« Stari Pisci », v. VIII, p. XVII) sarebbe stata pure buona fonte d'ispirazione. Ma il T. non solo non ha consultato le suddette opere, ma non le ha nemmeno conosciute. Per altro il T. stesso nel corso del lavoro si deve essere accorto della frammentarietà, forse anche eccessiva, delle sue ripartizioni e nel cap. III ha tracciato un quadro ben più ricco nell'essenziale e nel particolare. È questo appunto il suo quadro più vivace e più aderente alla realtà.

In quanto poi allo studio delle fonti ed al loro raffronto con i testi serbo-croati, abbiamo detto che è stato fatto bene. Ma è sempre lavoro — o genere di lavoro — ingrato che lascia molto a dire, ridire, correggere, completare. Specialmente trattandosi di quel ginepraio e di quella matassa ingarbugliata che è il petrarchismo e che i migliori petrarchisti o comparatisti — come ha dimostrato l'ultimo Congresso di Arezzo — non sono sempre riusciti a dipanare e superare felicemente. Della facilità con cui si può scambiare — e si è scambiata — la poesia genuina del Petrarca con tutta una valanga di poesia petrarchesca e petrarcheggiante, ci parla il libro di J. VIANEY, « Le pétrarquisme en France au XVI siècle » (e vi si parla anche delle poesie italiane del Ragnina), ci parla pure H. HAUVETTE in « Les Poésies lyriques de Petrarque » (Parigi, 1931), A. MEOZZI in « Il petrarchismo europeo » (Pisa, 1934), e la recente pubblicazione polacca di M. BRAHMER, « Petrarkizm w poezji polskiej XVI wieku » (Cracovia, 1927). Ci parla pure il libro del Torbarina e ciò non solo con riguardo speciale al Petrarca, ma in genere a proposito di tutti gli influssi letterari. Basti dire che nello studio sul Ragnina il Torbarina ha notato influssi o riflessi (seguo l'ordine delle poesie del Ragnina nella edizione di « Stari Pisci », vol. XVIII) di B. Tasso, del Petrarca, di Bernardo Cappello, di Galeazzo di Tarsia, dell'Alamanni, del Bembo, del Tansillo, del Serafino, del Poliziano, di Angelo di Costanzo, di Bartolomeo Cavassico, Giovanni della Casa, Olimpo, da Sassoferrato e del Tebaldeo, mentre il Kombol nel suo studio consimile ha notato punti di contatto col Bembo, col Petrarca, con la stessa poesia italiana del Ragnina, coll'Ariosto (versioni!), col Serafino, col Sassoferrato, con Giovanni Guiduccioni (versione!), con Marcantonio Magno di Santa Severina, col Poliziano, col Tebaldeo, con Giovanni Mazzarello, col Sannazzaro (versione!), con il Fracastoro, il Magnifico, il Boiardo, Lodovico Corfini,

il Cariteo, Pietro Gradinico, il Giustiniani ed altri. Si noti poi che, in tale e tanta citazione di autori e di opere i due studiosi jugoslavi non si sono mai — o quasi — trovati d'accordo nell'indagine delle fonti. Chi « scopre » un poeta italiano e chi un altro e quando tutti e due « scoprono » per caso uno stesso autore italiano, chi ne cita una poesia e chi un'altra. Unica eccezione è la poesia n. 29 (segua la numerazione di « Stari Pesci ») che tutti e due avvicinano al Petrarca. Ma tipico resta sempre l'esempio di quelle poesie serbo-croate che l'uno ascrive ad un autore italiano e l'altro ad un altro. Per esempio la poesia n. 201 secondo il Torbarina è ispirata da Bartolomeo Cavassico e secondo il Kombol è dovuta a Marcantonio Magno. Così la poesia n. 293 secondo l'uno è del Sassoferrato e secondo l'altro del Petrarca. Non basta! La poesia n. 52 che il Torbarina fa dipendere dal Serafino il Kombol la trova versione dell'Ariosto. Lo stesso Torbarina poi che ha esaminato le poesie di Orazio Masibradich e che vi ha trovato dei punti di contatto col Ragnina o con B. Tasso non s'è accorto che due di esse sono semplici versioni dal Petrarca; ciò che ultimamente è stato segnalato dal prof. KOLENDIĆ in una breve nota: *Dve Petrarkine pesme u prevodu Horacija Mažibradića* di « Prilozi za književnost », Belgrado, 1931, vol. XI.

Premesso quanto abbiamo constatato sopra a titolo di informazione o di curiosità letteraria, è naturale che nei saggi comparativi del T. ci siano e degli esempi poco efficaci e delle prove mancate. Così le prove di pag. 94 — a proposito del Menze — che il T. desume dal Serafino sanno di generico e derivano direttamente dal Canzoniere del Petrarca. Anche i saggi di pag. 99 e 100 presi dal Sassoferrato sono luoghi comuni della lirica quattrocentesca e cinquecentesca. Poco convincente è anche l'accostamento al Poliziano di una poesia del Ragnina a pag. 143. La poesia n. 8 del Ragnina sa più di Serafino che del Poliziano. La poesia n. 247 sembra più vicina al Tebaldeo che al Della Casa. Ma andando di questo passo dove e quando si finirebbe? Rimandiamo perciò il lettore curioso di altri dettagli al supplemento dello studio del Kombol, in cui ci sono parecchi di questi rimarchi ed ai quali noi, in massima, ci associamo, perchè il K. nei suoi saggi comparativi si è dimostrato più cauto di fronte a fenomeni sibillini e più accorto e più sensibile nell'intuizione del momento artistico. Perciò sarebbe anche inutile insistere nell'enumerazione di passi, a cui pur si sarebbe potuto trovare il modello italiano come, per esempio, al motivo della battaglia di baci o della satira contro la donna che il T. ritiene originali ad onor dei poeti ragusei; oppure l'originale alla poesia del Menze o del Darsa (« Stari Pesci », n. 31, p. 479) che è una versione del Serafino, come ha dimostrato il Kreković. Vogliamo solamente notare che nello studio dello Slatarič, dopo quanto è stato rintracciato nel 1900 da D. A. ŽIVALJEVIĆ, *Cvijeta Zuzorić i Dominiko Zlatarić* (Sr. Karlovci) e dopo quanto lo stesso T. è riuscito a svelare sul Ragnina, era da aspettarsi un risultato più soddisfacente nella ricerca delle fonti. Tale e tanta manchevolezza, per fortuna, è stata compensata dallo studio recente di M. KOMBOL, *Talijanski utjecaji u Zlatarićevoj lirici*, di cui sarà fatta menzione a parte. Ma è peccato che il T. stesso non l'abbia fatto.

È peccato pure che il T. nel corso dei suoi studi non abbia tenuto conto di certe pubblicazioni essenziali che stranamente gli sono sfuggite. Non gli rinfacciamo certo di non aver corredato la sua tesi di tutto il materiale bibliografico inerente all'argomento — ciò che del resto non sarebbe certo nociuto! — ma deploriamo che abbia ignorato delle opere che ai suoi studi sarebbero pur riuscite utili e di fronte alle quali avrebbe pur potuto prendere qualche atteggiamento nuovo; per lo meno

avrebbe corretto qualche inesattezza che così gli è sfuggita. Così, per esempio, con la scorta di R. SABBADINI *Giovanni da Ravenna insigne figura d'umanista* (Como, 1924) egli avrebbe sfatato la leggenda della letteratura serbo-croata che tuttora accoppia Giovanni Conversino con Giovanni Malpaghini in un solo « Johannes de Ravenna » il « personal pupil of Petrarch ». E a proposito di Senofonte Filelfo ben più dell'articolo di F. Gobatto gli sarebbe valsa l'opera di N. PELICELLI, *Della Raguseide e Storia di Ragusa ...*. Per lo studio del canzoniere raguseo del 1507 gli sarebbe forse riuscita utile la mia pubblicazione *Il Canzoniere Raguseo del 1507*, curata appunto dalla Presidenza di questi Atti. Per avere un'idea dei maestri, della scuola e della cancelleria Ragusea del Quattrocento non basta l'articolo dell'JIREČEK apparso nel v. XIX di « Archiv für slavische Philologie » ma ci vogliono per lo meno gli altri articoli dello stesso Jireček apparsi nella stessa rivista (v. XXI e v. XXV). A proposito del Soderini è strano che non sia stato consultato l'unico articolo « speciale » del GELCICH, *Piero Soderini profugo a Ragusa, memorie e documenti*, (Ragusa, 1894), chè il recente articolo di L. Vojnović non è certo un contributo prezioso. Grave è poi nel capitolo dedicato al Menze ed al Darsa, l'ignoranza degli studi del JAGIĆ in « Archiv für Sl. Ph. » v. V, o, sul metro, in « Izveštija Otdelenija Russkago jazyka i Slovesnosti Imp. Akad. Nauk », v. I, del KREKOVIĆ in « Nastavni Vjesnik », v. XVI, e del DUIMUŠIĆ in « Vijenac », 1896 per non parlare d'altri — perchè ivi sono enunciate idee e sono raccolti dei dati che il T. certamente avrebbe ribadito o corretto. È strano infine che il T. abbia ignorate le recenti pubblicazioni del prof. REŠETAR *Redakcije i izvori Vetranovičeva Posvetilišta Abramova* « Rad » 1929, e, ripetendo il vecchio errore del Pavić, abbia detto che « the Posvetilište Abramovo is a free adaptation of Feo Belcari's Rappresentazione di Abramo e Isacco » (p. 140). E via via!

Per quanto concerne le conclusioni dei singoli capitoli e l'« epilogo » di tutto il libro, in cui si cerca di salvare l'onore dei poeti slavi di Ragusa e si trova in loro « original treatment of conventional forms » (133) « personal imprint and a sense of compactness » (203) « intimate and personal experience » (225) ecc., noi facciamo le nostre riserve. Si potrebbe rispondere col Kombol alla mano — e con altri critici moderni, anche con lo stesso G. H. Mair che il T. cita a difesa — e dire per esempio del Ragnina, che non avendo avuto nè una propria individualità, nè gusto nè senso artistico (p. 91) nè niente di tutto ciò che forma la « stoffa » fondamentale del poeta, egli non ha fatto altro che ammassare, senza assimilare, tutta una serie di sentimenti, idee e concetti non propri. Ma sono questi problemi artistici che ci ripromettiamo di riprendere nell'esame degli ultimi studi ed articoli di A. Haler sulla letteratura ragusea, che richiamano veramente la nostra attenzione e che il T. avrebbe fatto bene a consultare.

Nè crediamo opportuno rispondere qui con altrettanti « attestati » di latinità e di italianità a tutti i passi poetici e prosastici ecc. che nel libro del T. esaltano l'illiride o la schiavonide di Ragusa. È questo ormai un giuoco vizioso che si presta ai più contraddittori risultati.

Comunque il libro del Torbarina è uno di quei contributi poderosi e benemeriti che di sè impronterà la storia letteraria dei Serbo-Croati per molto tempo e varrà a correggere parecchie sue inesattezze. E agli Italiani resterà pure preziosa fonte di orientamento, per lo studio della potenzialità della cultura italiana nelle terre di confine. Per l'uno e l'altro dei suoi meriti noi gli leviamo tanto di cappello.

MIRKO DEANOVIĆ, *Les influences italiennes sur l'ancienne littérature yougoslave du Littoral Adriatique*, Parigi, 1934, p. 23, estr. da « Revue de littérature comparée ».

Al prof. dott. Mirko Deanović, cui da ultimo è stata conferita la cattedra d'italiano all'università di Zagabria, dobbiamo tutta una serie di studi e articoli di letteratura italiana e di letteratura comparata italo-serbo-croata con speciale riguardo all'antica letteratura slava di Dalmazia ed alla sua « italianità ». (Come si possa intendere tale voce, ha dimostrato per la letteratura polacca l'esimio prof. R. POLLAK, *L'italianità nella cultura polacca* « Riv. di letter. slave », Roma, 1926, I, 1-2). Della sua attività e di alcune sue pubblicazioni abbiamo data notizia altrove (« Rivista di letterature slave », Roma, 1933, 5-6). Della sua recente pubblicazione su *Riflessi dell'Accademia degli Arcadi nell'oltre Adriatico* (Odrazi talijanske Akademije degli Arcadi preko Jadrana, « Rad », 248, parte I) parleremo poi, quando ne sarà uscita la seconda parte. Qui invece ci soffermeremo sul suo ultimo saggio francese *Les influences italiennes sur l'ancienne littérature yougoslave du Littoral Adriatique*, apparso nel 1934 in « Revue de littérature comparée » e pubblicato a parte anche come estratto.

Il suo saggio è tanto più interessante, in quanto viene a colmare una di quelle lacune che ricordammo prima a proposito dell'opera inglese di J. Torbarina sullo stesso argomento. L'importanza sua non sta però nella novità della materia o del metodo, ma nella chiarezza e nella concisione con cui sono riassunti tutti gli ultimi risultati conseguiti in questo campo da studiosi e specialisti sia jugoslavi che stranieri. Ci troviamo, quindi, di fronte ad uno dei soliti « grundriss » in miniatura, di fronte ad una specie di « bilancio » critico-bibliografico, in cui la ricerca erudita cede il posto alla sintesi, alla selezione, ed in cui da numerosi lavori particolari si ritraggono le conseguenze essenziali per stabilire il determinarsi, il crescere ed il declinare degli influssi italiani, per chiarire il loro valore storico-letterario, la loro fecondità o varietà. I criteri direttivi dell'autore si esplicano nel circoscrivere i limiti e la portata di alcuni problemi, nel correggere certe impostazioni false di altri, nel distinguere debitamente i fattori principali da quelli secondari, nel moderare certe affermazioni esagerate, nel cercare la via di mezzo fra le « scuole » jugoslave ora in lotta fra loro (la critica storico-filologica e la critica storico-estetica, cioè i « vecchi » ed i « giovani »), infine nel seguire a modo proprio il corso delle lettere slave di Dalmazia. Il resto sa di compendio tradizionale, che l'A. riveste della solita materia informativa secondo i risultati altrui, talvolta un po' attenuati, altra volta un po' accentuati da qualche inevitabile interpretazione personale. E se anche attraverso un tale panorama e nel corso di una densa ventina di pagine l'A. riesce a raccogliere, disporre e documentare tutta una serie ricca di notizie, di opere e di autori in modo chiaro, dotto e compassato, noi avremmo preferita un'altra visione di tale italianità ed il prof. Deanović con le sue esperienze e con la sua cultura italiana ce l'avrebbe certamente potuta dare. Siamo convinti, per esempio, dato il noioso ripetersi dei soliti e ormai arcaici e cristallizzati quadri o prospetti riassuntivi e retrospettivi di tipo tedesco alla CRONIA (« Riflessi italiani nella letteratura serbo-croata », Roma, 1925), alla BUKÁČEK (« Le relazioni culturali ceco-italiane dalle origini all'epoca presente », Trieste, 1930), alla CALVI (*Riflessi della cultura italiana tra gli Sloveni*, « Convivium », 1931), alla LO GATTO (*L'Italia nelle letterature slave*, « Studi slavi », III, Roma, 1932) ecc. ecc., siamo convinti che una nuova illustrazione di detta italianità alla FARINELLI (i suoi saggi su Dante in Germania, Spagna, Francia ecc.), alla DEL BALZO

(L' Italia nella letteratura francese », 1905), alla TORBARINA (op. cit. nella recensione precedente), alla MAVER (« I contatti letterari della Polonia con le nazioni occidentali », Ginevra, 1932) e sinanco e in parte alla MEOZZI (« Azione e diffusione della letteratura italiana in Europa », 1932; « Il petrarchismo europeo », 1934) ecc. ecc., siamo convinti che una tale illustrazione sarebbe riuscita di gran lunga più efficace e più attraente. L' autore anzitutto avrebbe così soppressa la ripartizione della materia per « generi » e si sarebbe attenuto a criteri puramente cronologici e ideologici per la presentazione dei momenti e degli aspetti più caratteristici. Inoltre avrebbe potuto rivolgere maggiore attenzione alla *qualità* e non alla *quantità* dei singoli influssi, alle *idee* e non agli *uomini*, all' azione loro, estetica da un lato e culturale dall' altro, e non alla forma esteriore ed al loro genere letterario. Parlando poi di singoli influssi, avrebbe potuto cogliere l' azione che essi esercitarono o non esercitarono sulle tendenze, sui gusti, sulla civiltà del nuovo ambiente — illustrato alla luce delle sue relazioni con l' altra sponda — e non sulla semplice mimesi letteraria degli scrittori. E di questa azione avrebbe potuto precisare quanto di intimo e di fecondo o quanto di superficiale e di artificiale essa ebbe, quanto fu o non fu trasformata dallo spirito « nazionale » (confrontare, per esempio, giacchè l' a. parla non di Dalmazia, ma di « Littoral adriatique », la civiltà dei Croati di Dalmazia e dei Croati del così detto Littorale croato) e quanto e come fu o non fu assimilata dall' individualità dei singoli scrittori. Agendo così, per esempio, avrebbe potuto mettere in evidenza non la serie o le nidiare cronologiche dei petrarchisti slavi, ma da un lato gli effetti *benefici* che il petrarchismo ebbe in genere sull' eleganza e sull' elevatezza formale dell' antica *poesia* slava di Dalmazia, e dall' altro lato gli effetti *deleterii* che esso ebbe sulle sorti di tutta la *letteratura* slava di Dalmazia imponendo un mondo galante, cortigianesco, amoroso, raffinato, che ormai era maniera, che non aveva nessuna corrispondenza nella società — e la sua maturità spirituale pure doveva essere illustrata — nella quale veniva trapiantato e a cui quindi insinuava quella sterilità e quel convenzionalismo mimetico che fu la rovina sua. E parlando di petrarchismo avrebbe inteso il bisogno di chiarire in genere tutti quei dubbi sull' interpretazione degli influssi comuni e degl' influssi particolari, sulla questione delle traduzioni, delle reminiscenze ecc., che le ultime pubblicazioni di Kombol e di Torbarina sollevarono. E continuando così avrebbe scartato parecchi fatti e fattori secondari e avrebbe concentrata l' attenzione su uno schermo, su cui sarebbero apparsi nella loro interezza e nella loro vera luce le idee e le personalità più espressive, più appariscenti, direi, più sintetiche. Per esempio, per la Controriforma, che l' a. intese e curò pochissimo, sarebbe bastato magistralmente il solo Gondola! E fissate e illustrate le idee e le personalità emergenti, l' a. avrebbe potuto raccogliere ai loro piedi, a mo' di ornamento e di documentazione, anche la solita congerie di accessori. Avremmo avuto così un' esposizione di monumenti espressivi con ricche decorazioni, anzi che una collezione di monotoni bassorilievi e di mosaici opachi. E sarebbero stati monumenti tanto di idee che di uomini.

In ogni caso, in un modo o nell' altro, sotto una luce o sotto un' altra, i risultati, che il prof. Deanović ci porge, sono i seguenti. Quando gli Slavi arrivarono nel « sud-est » d' Europa, fino al mare, all' alba del « VII » secolo, cominciò nelle città e sulla « costa orientale dell' Adriatico » la simbiosi tra la vecchia popolazione romana ed i neovenuti. Spintisi all' Occidente in cerca di mare e sceltasi la loro nuova sede, gli Slavi incominciarono ad assimilare la civiltà mediterranea ed allargarono così il loro orizzonte spirituale, dando libero corso alle loro « qualità particolari », cioè ap-

profittarono dei loro contatti con l'Italia — spiega l'a. — e secondo il « proprio modello » « costruirono una civiltà propria » corrispondente alla loro « mentalità », al loro « gusto » ed al loro « temperamento ». In « certe regioni » — continua l'a. — già nel s. « X » si incominciarono ad usare alcuni libri liturgici redatti in lingua slava (bulgara!) da Cirillo e Metodio, gli apostoli slavi che nel secolo nono concepirono l'idea di una chiesa nazionale slava. Più tardi, molto più tardi — ma l'a. tace questo trapasso! — apparvero singole opere morali e « didattiche » per l'edificazione dei credenti, recte, del basso clero. Sono singoli compendi, frammenti di visioni, di vite di santi, di racconti morali, di Somme e di Fiori, tradotti o rimaneggiati primitivamente senza il minimo senso d'arte. Assieme a questi apparvero qua e là singoli saggi di lirica religiosa facenti capo a qualche salmo, a qualche preghiera o inno religioso e sinanco a qualche laude. In istretta relazione con questi primi indizi di letteratura o piuttosto di cultura religiosa sono anche — benchè l'a. li tratti a parte dopo la letteratura popolare o tradizionale — certi scritti apocrifi dedotti da sacre leggende, da vite di santi, in genere da sacri testi e benchè anche questi abbiano lo stesso carattere e lo stesso valore delle opere precedenti, pure riescono più interessanti, perchè più tardi, trasformati e aggiornati, appariranno nuovamente nelle opere di vera letteratura, sia scritta che orale. Un passo più avanti e più in là dalla Chiesa — benchè sorte e curate in ambiente prevalentemente chiesastico — ci portano le Sacre Rappresentazioni, le quali, venute dall'Italia con un livello artistico già basso, si immisero ancor più in mano a pochi e goffi laici, che non seppero dare loro nessuna nuova nota o colorito locale. Fuori della cerchia chiesastica sono invece quei canti e racconti della società cavalleresca occidentale, che italianizzati arrivarono sino alle sponde orientali dell'Adriatico e stuzzicarono forsanche la vena poetica dei primi cantori popolari fra gli Slavi di queste regioni, i quali pur trovandosi di fronte ad un mondo loro nuovo, estraneo, ne seppero cogliere e tramandare qualche nota particolare. Questo il quadro che nei loro primi orientamenti culturali e letterari gli Slavi dell'« oltre Adriatico » di sè lasciarono nel corso di tutto il medio evo. Medio evo, la cui fine in questo caso sarebbe bene fare coincidere con la caduta di Costantinopoli — come avevano proposto certi storiografi delle generazioni passate — anzi che con la scoperta dell'America!

Nuova tappa nella attività o evoluzione degli Slavi adriatici è il rinascimento italiano. Il Rinascimento che in tutta Europa ha dato inizio ad una nuova èra di civiltà, non poteva restare senza effetto in Dalmazia, ove le intensificate relazioni con l'Italia e l'intensificato afflusso di Italiani crearono un ambiente quanto mai propizio anche fra gli Slavi (*millieu slavisé*) e ove gli Slavi stessi, dotati di « forza di resistenza », di « innata forza psichica » dimostrarono « ricchezza d'animo » e interesse speciale per i nuovi « valori spirituali ». Apparve così tutta una schiera d'umanisti: Elio L. Cerva, sì preso dal mondo antico da sprezzare tutto ciò che non fosse « greco o latino »; Gozze, poeta trilingue che concilia le « varie tendenze della sua epoca »; Sigoreo, poeta latino che « ama » il suo popolo e s'interessa vivamente di poesia popolare; Marulo « umanista religioso » che « ama sopra tutto » i suoi « compatriotes », il popolo che non conosce « nè il latino nè l'italiano », che all'umanesimo trapiantato in Dalmazia dà un « carattere locale », che nelle proprie opere « non ha quasi traccia della letteratura italiana del Rinascimento » ecc.

La città, che più d'ogni altro centro dalmato contribuì alla formazione d'una letteratura slava in Dalmazia, fu Ragusa. Perciò l'a. trascurando quanto gli altri Slavi di Dalmazia e in genere del « Littoral Adriatique » conseguirono nel corso dei vari

secoli, s'occupa quasi esclusivamente della letteratura slava di Ragusa. Ne ricorda i primi poeti, Menze e Darsa, che impararono a fare i loro versi sul modello dei petrarchisti e dei poeti popolareggianti italiani della loro epoca. A questi primi imitatori slavi fa seguire la seconda nidiata di verseggiatori lirici che col Ragnina e con lo Slatarich attingono a piene mani alla lirica italiana del Cinquecento e danno forma ad una poesia che ha già rimaneggiato il vecchio platonismo petrarchesco. Singoli poeti petrarcheggianti si manifestano anche in altri centri dalmati: tale il Lucio a Lesina, l'Albioni (De Albis) a Nona e il Marsich ad Arbe. Però col trionfare della Controriforma trionfano il marinismo, il barocco, ed il petrarchismo declina decisamente. Di questa nuova epoca però, sbazzata in una diecina di righe, l'a. non dà esempi particolari, non cita opere e autori rappresentativi. Si sofferma di più sul periodo dell'Arcadia, che anche in Dalmazia ha avuta la sua eco con le sue Accademie e con i suoi poeti arcadici. Però anche qui manca la visione concreta di quanto è stato realizzato in quest'epoca. E con ciò lo sguardo alla poesia lirica è finito. Da un « genere » quindi si passa ad un altro e quindi da un secolo, da un'epoca si sbalza ad un'altra. Si ritorna cioè al Rinascimento, al secolo XVI e si ricordano i canti carnascialeschi fiorentini che anche a Ragusa ebbero eco e nel Ciubranovich trovarono un interprete non privo di « freschezza » e di « originalità ». I canti carnascialeschi poi ci portano al teatro, ai suoi vari generi, ai suoi vari rappresentanti, a tutti quei Nale, Darsa, Vetrani, Slatarich, Palmotta, Primi, Gondola ecc., che imitarono, copiarono, rimaneggiarono il repertorio italiano e talvolta, come il Darsa, riuscirono a dargli anche la nota locale. Il genere epico è riassunto brevemente nella fortuna della « Gerusalemme Liberata ». L'« Orlando furioso » era troppo lontano dalla mentalità ragusea per ispirare efficacemente e, fuorchè singoli suoi episodi romantici che furono poi drammatizzati, lasciò di sè poca scia. La « Gerusalemme Liberata » alla sua volta deve la fortuna alla Controriforma ed al tanto decantato poeta raguseo Gianfrancesco Gondola. A sua imitazione egli compose quell'« Osman » che, un tempo tanto esaltato, ora trova sempre nuovi detrattori e che il prof. D. cerca di difendere a denti stretti sopra tutto dal punto di vista storico e nazionale. Comunque è un episodio che restò — inedito — a sè e per sè, come tante altre opere di questa letteratura, e non fecondò nuove idee, non aprì nuove vie. Aggiunti a questo episodio saliente della letteratura ragusea pochi cenni, nuovamente anacronistici, sul poema religioso e sulle ecloghe pescatorie dell'Hettoreo, l'a. finisce bruscamente la sua trattazione. Vi aggiunge solamente in appendice alcune brevi considerazioni finali per riandare il cammino fatto, ma sopra tutto per dire che la letteratura slava del littorale adriatico è il risultato di « influenze venute dall'Italia e di un fondo nazionale slavo », per notare ancora che gl'influssi italiani hanno solamente aiutata questa letteratura a « prendere il suo volo », infine per inneggiare a certi suoi « capolavori » che « appartengono al patrimonio comune della letteratura mondiale » (!).

Come si può dedurre già dal nostro breve riassunto, l'a. ha svolto il suo tema veramente con maestria: maestria nello esprimere e nell'inquadrare tutta una congerie di opere, autori, epoche e idee antiche e di studi e opinioni recenti; maestria nel condurre l'acqua al suo mulino con precauzione e con moderazione e senza chiassosi sconfinamenti. A prescindere quindi dalla ripartizione della materia secondo i generi letterari, che presso gli Slavi è ancora attuale, il quadro degli influssi italiani nella letteratura slava della Dalmazia è stato rievocato in una serie di momenti e di aspetti che possono dare un'idea approssimativa della loro azione ed efficienza. Specialmente riuscito e degno di particolare rilievo è il quadro del Medio Evo, ove

per caso i singoli «generi» trattati a sè rispecchiano altrettanti indirizzi e periodi e ove, omessa la tradizionale e superflua suddivisione del «materiale» letterario secondo le località (Ragusa, Dalmazia ecc.), le differenze linguistiche (paleoslavo, čakavo, štokavo ecc.) e alfabetiche (glagolito, cirilliano, latino) ecc., l'attività culturale dell'epoca spicca in una chiara ed organica sintesi in tutta la sua interezza. Di quest'epoca poi va notata la rispettiva e giusta ed attuale interpretazione delle sacre rappresentazioni, che si fanno derivare direttamente dall'Italia e che non si mettono più in ipotetiche relazioni coi misteri tedeschi, come avevano tentato Vodnik (*Povijest hrvatske književnosti*, I, 1913) ed altri. Pure di quest'epoca è la nuova illustrazione delle origini della poesia popolare croata alla luce dei suoi vaghi e lontani contatti con l'epica occidentale, come hanno dimostrato recenti studi (p. 5-6, note 1, 2 ecc.). Ad altre epoche si riferiscono invece la visione del petrarchismo in seguito alle pubblicazioni recenti di Kombol, Torbarina, Cronia, Hauvette, la valorizzazione del Gondola dopo i colpi demolitori di Haler, Barac, l'azione dell'Arcadia dopo gli studi stessi del prof. Deanović. Giudizi poi su singoli autori o su singole epoche fanno di equilibrati ripensamenti sorti all'eco di studi e discussioni recenti. Tale l'osservazione sul «culto della donna» nell'epica occidentale che ai poeti popolari slavi riuscì nuova e fermò la loro attenzione. Tale la riconferma che la trasformazione dell'«umanesimo in rinascimento», in altri termini la vittoria del volgare in Italia, — non dunque l'antica letteratura paleoslava o slava ecclesiastica! — diede origine alla vera letteratura slava di Dalmazia. Tale ancora la constatazione che il teatro d'Italia agì direttamente sulla letteratura dalmata — quindi come in casa propria — e non col mezzo di quelle compagnie o truppe che lo diffusero in Polonia, in Boemia, in Francia ecc. Tale infine l'esempio del Molière che venne a Ragusa attraverso i rimaneggiamenti fatti in Italia. E via, via!

Maggiore però fu ancora la maestria del D. nel portare, come dicemmo, l'acqua al suo mulino, nel fare il vigile cicero pro domo sua. A tale punto ci si affaccia ormai il problema dell'oggettività del suo lavoro e sorge spontanea la domanda se egli da vero è voluto o è potuto essere oggettivo. Oggettivo!? Ma quale storico è mai potuto e mai potrà essere oggettivo nel vero senso della parola? Per non parlare delle solite simpatie di parte degli storici e degli pseudostorici di ogni tempo, basti pensare al come i grandi movimenti del pensiero e dell'arte (rinascimento, romanticismo ecc.) *foggiarono* i propri storici e loro impressero quasi inavvertitamente le proprie idee, i propri gusti ecc. e... lasciamo l'assoluto oggettivo — sì e no! — all'apparato fotografico. Trattandosi poi di argomento di letteratura comparata e in pari tempo di storia patria la così detta oggettività diventa tanto più problematica, quanto più complicato e spinoso è il terreno su cui ci si inoltra. Il prof. D. ha fatto del suo meglio per essere almeno relativamente oggettivo e per guardare al suo tema non con un occhio solo, con quello del fanatismo di parte, ma anche con gli occhi delle esperienze e delle convinzioni altrui. E anche se talvolta ha un po' ammiccato e indulto a sentimenti a lui cari, altra volta è riuscito a vederci dentro alle cose e bene. In ogni caso la nota sua personale, le sue simpatie e le sue tendenze non sempre si nascondono dietro la maschera dello storico imparziale e tradiscono invece il relatore appassionato. Succede così che parecchie sue conclusioni e parecchi suoi giudizi, pur rispecchiando premesse e idee generalmente riconosciute e accettate, hanno qua e là deviazioni e oscillazioni irregolari che rasantano l'interpretazione di parte e rendono quindi discutibile il tutto.

A cominciare dal titolo. Perchè proprio quel termine nuovo di zecca «Littoral

Adriatique»? E perchè poi la sua attribuzione alla sola Dalmazia? E non è questione di eleganza formale, di espressione occasionale, di «tecnicismo» di titolo ecc., chè l'a. negli ultimi suoi lavori usa insistentemente per la voce Dalmazia, anche nei titoli, il termine «oltre Adriatico» «preko Jadrana». Ci deve essere quindi qualche causa speciale per un simile trapasso toponomastico e sinanco storico. Sappiamo che il governo di Belgrado per eliminare pericolosi ricordi e regionalismi o antagonismi di regioni e di razze ha abolito i vecchi termini storici per le regioni principali dell'odierna Jugoslavia ed ha quindi proscritto anche la voce «Dalmazia», che invece noi Italiani si gelosamente raccogliamo e tramandiamo quale prezioso e fatidico nome e retaggio. Che il prof. D. abbia voluto o dovuto con ciò sottomettere la tradizione storica e scientifica alle nuove disposizioni di Belgrado? O abbia voluto rendere omaggio a qualche idea o sogno adriatico? O un tratto di prudente diplomazia per evitare termini e questioni «vexatae»? Strano! tanto più strano, in quanto usando il lungimirante o multicapace termine, cioè concetto, «Littorale adriatico», avrebbe dovuto fraternamente abbracciare tutti i gruppi di Slavi sparsi lungo le coste orientali del littorale adriatico. Allora sì che il suo lavoro avrebbe guadagnato in vivacità, ampiezza e varietà, allora sì che il comparatista avrebbe avuto agio di sfoggiare le sue acrobazie e tendere le sue insidie: Slavi che per secoli furono sotto il dominio diretto d'Italia (Dalmazia), Slavi che vissero alle porte terrestri del giardino d'Italia (Istria), Slavi che dall'irradiazione italiana restarono lontani (il così detto Littorale croato); di qui quello che l'a. chiama «civiltà» di un tipo e civiltà di un altro tipo, primitivismo slavo quasi originario da una parte e schietta civiltà italiana dall'altra parte anche in seno al più «elegante» crocchio di verseggiatori croati, e via dicendo. Ma da tali considerazioni e parallelismi quale sarebbe risultata la «civiltà» dei letterati slavi di Dalmazia? Il D. ha inteso forse con orrore la piena vittoria dell'italianità artistica, morale, religiosa, umana ecc. e prudentemente l'ha scavalcata. Seguiamolo, quindi, nel suo difficile ma voluto compito di scavalcamento.

Subito nelle prime righe del suo lavoro egli afferma categoricamente che gli Slavi si spinsero verso Occidente in *cerva di mare*. Ma è proprio vera questa nostalgia del mare in un popolo che del mare non aveva la più lontana idea come lo comprovano le sue sedi originarie e il tesoro comune della sua terminologia originaria, protoslava? Le varie migrazioni degli Slavi ci parlano di ben altre cose che non del mare. E la «potenzialità» demografica delle loro migrazioni ne è una prova. Per le incursioni al mare poi dei Serbo-Croati parlano meglio di tutto gli Avari ed altri loro padroni che li spinsero e li costrinsero dove e come loro vollero. (Cfr. a proposito — per non citare il solito JIREČEK, *Slovanské starožitnosti* — l'opera recente di H. SONNABEND, *L'espansione degli Slavi*, Roma, 1931).

Nelle stesse prime righe l'a. parla di una simbiosi italo-slava che avrebbe avuto inizio già all'alba del secolo VII. Orbene, noi siamo d'accordo che gli Slavi vennero in Dalmazia e vi si stabilirono all'alba del secolo VII, ma che già in questa epoca si sia iniziata la suddetta simbiosi non è possibile, perchè gli avvenimenti storici dei secoli successivi la escludono in maniera abbastanza categorica e perchè la raccolta di documenti dalmati, che gli Slavi stessi curarono dal Rački in poi, ci porge pochissime prove per una tale affermazione. Si tratta quindi di un'anticipazione di parecchi e parecchi secoli che trova l'obiezione più bella nella stessa vita sociale degli Slavi di allora!

Poche righe più avanti l'a. narra come i neovenuti Slavi, mantenendo il loro carattere nazionale, la loro mentalità, il loro gusto ecc., riuscirono a crearsi alla luce

della cultura italiana una « civiltà » tutta propria. La prova più bella di detta civiltà sarebbe la loro letteratura. Ma che cosa significa e da chi è stata coltivata questa letteratura? Il significato e la contenezza tutta italiana di tale letteratura sono ormai generalmente noti dopo quanto è stato scritto da una e dall'altra parte e non hanno bisogno qui di ulteriori schiarimenti. Qui ci interessa di fare presente che le opere che formano il patrimonio comune di detta letteratura sono state scritte da Croati che vissero nelle città e nei centri maggiori di Dalmazia e che quindi vissero a pieno la vita italiana di detti centri, assorbendone — non assimilando — tutte le peculiarità civili, umane, religiose, artistiche ecc. Detti letterati croati entrati nel consorzio italiano si spogliarono di ogni loro abito originario, fuorchè la lingua, e vissero, vestirono, pensarono e scrissero come tutti quegli Italiani, a cui si erano uniformati nella loro nuova sede. La vita che essi condussero in quei superbi nidi di italianità non ha nulla che fare con la vita che conducevano i loro fratelli rimasti compatti e attaccati alle zolle dell'Hinterland. Le opere che essi scrissero — non crearono — sono semplice emanazione alloglotta della cultura italiana, non ebbero niente di comune con la « mentalità » ed il « gusto » delle masse grigie della campagna slava, non crearono quindi una civiltà nuova, ma restarono infecunde, isolate e cristallizzate nelle cerchie dei letterati che le concepirono a proprio diletto, tanto che restarono pressochè ignorate agli altri Serbo-Croati -- lontani e vicini — e non oltrepassarono il loro limes. Le poche note locali che esse ebbero sono un logico riflesso d'ambiente che si trova anche nei loro modelli italiani da Venezia a Napoli. Che detta letteratura sia rimasta passiva agli effetti di una civiltà slava lo dimostra la vita italiana — in tutte le sue espressioni — delle città in cui le singole opere sorsero e morirono e di cui sono specchio fedele, e la vita primitiva della campagna slava che a tutto ciò fu completamente estranea. Ben differente, per esempio, è l'effetto che ebbe il rinascimento in Polonia, ove la vita di tutta la nazione subì delle trasformazioni sensibili. Nel caso nostro, tutto sommato, si tratta di un nucleo di scrittori slavi urbanizzati, latinizzati, che vive, sente e opera *in seno* alla cultura italiana e che si rende estraneo alla grande massa slava, da cui si staccò. Gli Slavi adriatici di quest'epoca non vanno giudicati dall'operato di questi singoli loro, diciamoli, disertori letterari in ambiente latino, ma dalla visione generale che essi di sè davano nelle loro regioni compatte e « pure » dell'Hinterland di Dalmazia, nel Littorale croato ecc. Qui, sì, ci si trova di fronte al puro elemento slavo del « Littoral adriatique », qui si possono trovare « mentalità » « gusto » « anima » « temperamento » originali. Qui gli slavisti e slavofili si trovano in casa propria e possono parlare di civiltà propria. Hic Rhodus... Misera ne sarà la messe, ma le civiltà non si inventano sulla carta o sui tappeti verdi!

Del fatto poi se nella simbiosi dalmata gli Slavi abbiano avuta preponderanza in un secolo o nell'altro, in un centro o nell'altro, in un modo o nell'altro — tutto ciò che l'a. ricorda qua e là in favore della sua tesi — qui non toccheremo, perchè sono questioni o circoli viziosi che ci porterebbero alle calende greche e che, data la loro ambiguità, possono essere interpretati come si vuole.... dalla statistica alla onomastica! Seguiremo invece l'a. in altre sue affermazioni e prese di posizione per fare vedere appunto com'egli prosegue nel suo programma apologetico. A pag. 2 (e a pag. 22 ripete lo stesso pensiero, non si tratta quindi di lapsus) egli afferma brevemente che in certe regioni i Croati introdussero nel s. X dei libri liturgici redatti in paleoslavo. Questa breve osservazione, che a prima vista potrebbe sembrare una semplice nota di cronaca, ha invece lo scopo importante di rivendicare antiche

e millenarie tracce e propaggini e glorie di cultura slava anche sulle sponde dell'Adriatico, perchè poi l'a. afferma categoricamente « c'est là que, depuis le X siècle, la littérature yougoslave ne cesse pas de se développer et de s'enrichir ». Ma quali o dove sono queste tracce o monumenti di « evoluzione » e di « arricchimento » letterario? Secolo X: niente! Secolo XI: niente! Secoli XII, XIII ecc.: una rozza epigrafe, frammenti di testi chiesastici, liturgici, singoli statuti e ciò tutto fuori e lungi dal territorio dalmato, nel litorale croato, in Istria ed altrove: sorti per i primi bisogni d'un'ufficiatura chiesastica che specialmente in campagna assumeva anche ogni funzione civile, e tramontati o cristallizzati nello stesso ambiente senza forza d'espansione e d'evoluzione, senza il minimo accenno ad un trapasso letterario. Quanto passivi e sterili essi siano stati lo dimostrano le stesse condizioni culturali dell'ambiente loro che per secoli e secoli, sino quasi all'alba del secolo passato, rimase lontano ed estraneo alla civiltà e all'arte europea in genere. Del resto lo stesso prof. D. altrove ha pur ammesso che solo il rinascimento italiano è riuscito a dare una vera letteratura agli Slavi di Dalmazia. Tutti i loro precedenti « monumenti » culturali sono stati estranei ai posteriori indirizzi letterari e si possono ricordare solo a titolo di cronaca, di fenomeno chiesastico, linguistico sinanco, ma non devono essere esaltati o camuffati nella storia della letteratura quale base o fonte o origine di « evoluzioni » retaggi, substrati millenari.... L'accenno storico a loro non deve tradursi in incensamento!

E nuovamente l'a. alza senza bisogno il turibolo quando, per il semplice fatto che un « Fiore di virtù » italiano è stato trovato in una « lezione » serba (di quale regione?), rumena e russa (?), presenta i Croati quali « intermediari » fra l'Occidente ed i Russi. Basta pensare un momento alla storia dell'antica letteratura russa e bizantina per vedere quanto ipotetica e teorica sia la « mediazione » croata che l'a. pacificamente imbastisce. Il pernio di tali « scambi » è Bisanzio — sia pure col tramite della letteratura bulgara — e chi non conosce la storia della cultura bizantina non può parlare di filoni o di irradiazioni straniere in Russia. E Bisanzio è nuovamente che, fra tante eresie, ha regalato all'Europa, nel caso nostro all'Italia e alla Francia, anche il « mal seme » dei Patarini o Bogomili. Anche se questi si sono spinti sino alle porte delle città dalmate, non sono stati certo i Croati — come ammette il D. — ad inoltrarli in Europa. E ad onore del vero Bisanzio è stata — come lo dimostrano la letteratura antica bulgara e serba ed i codici cirilliani in aree croate — a dare anche ai Croati alcune di quelle leggende (Giosafat e Barlaam ecc.), che il D. crede venute fra i Croati dall'Occidente. Quindi anche da questo punto di vista la « letteratura » dei Croati non ha quel significato e quella portata che le si vorrebbe attribuire.

Inutile pure il volere scusare la poca efficienza della letteratura slava di Dalmazia con l'incolparne i Turchi che scorazzavano sino al mare o con l'accusare Venezia che siffattamente non sarebbe stata favorevole all'« emancipazione culturale della sua popolazione slava ». Tutti sanno dai casi più tipici e comuni della storia universale quanto poco le « scorrerie » nemiche — Italia docet — siano riuscite a paralizzare la cultura di una nazione, se essa realmente era vitale, intensa, attiva e nazionale. E se le incursioni o la sola minaccia turchesca in Dalmazia non riuscirono a paralizzare la floridezza della machiavellica repubblica ragusea, la quale appunto in quell'epoca aveva il suo periodo d'oro, che proprio la letteratura sua slava ne avesse dovuta essere minata o addirittura avvelenata? E tutti sanno ancora che Venezia (ma nel periodo della così detta letteratura slava Ragusa non dipendeva più da essa) non ostacolò le iniziative culturali slave, le opere e le persone slave che

veramente *meritavano* considerazione, perchè sono proprio Venezia e l'Italia che stamparono i primi libri slavi ai Serbi e Croati, ai Cecoslovacchi, ai Bulgari, perchè sono proprio Venezia e l'Italia che ospitarono e onorarono, quando lo meritavano, ripetiamo, tutta una coorte di Slavi insigni — e talvolta non insigni — dai Ragnina e Slatarich di Dalmazia, ai Kochanowski e Copernico di Polonia, ai S. Adalberto, a Guglielmina boema, al Venatorini di Cecoslovacchia e via dicendo. Le cause dell'inefficienza, della passività e della sterilità della letteratura slava di Dalmazia sono intrinseche, inerenti alla sua artificiosità, al suo mimetismo, al suo convenzionalismo, alla sua servile aderenza alla cultura italiana e non altro. Lo vedemmo già prima!

E come trattò l'a. gli umanisti dalmati? Come tutti gli altri Slavi, cioè li considerò pacificamente quali umanisti slavi. Dopo quanto oggidì sappiamo delle loro opere e quindi delle loro idee e della loro personalità credo superfluo ormai da parte nostra il volere dimostrare o ridimostrare ancora una volta la loro italianità. Gli umanisti dalmati, italiani o italianizzati, non sono affatto da confondere con altri umanisti slavi, boemi o polacchi per esempio, che se anche hanno scritto solamente in latino restano sempre dei Boemi e dei Polacchi. Gli umanisti dalmati sono figli e rappresentanti diretti e legittimi dell'umanesimo italiano, hanno svolta la loro attività e consumata la loro esistenza in area che politicamente, geograficamente, etnograficamente e spiritualmente era dominio o propaggine naturale e diretta d'Italia, hanno scritto opere che sono riflesso e retaggio del pensiero italiano, hanno pubblicate le loro opere, quando ne vollero la pubblicità, solamente in Italia, l'Italia hanno considerata due volte patria loro (bis prolesque quiritium), alla civiltà d'Italia hanno attinto ogni loro idea, ogni sentimento, ogni gusto, tutto e poi tutto. Anche quello che l'a. chiama in loro « nota locale » (da non confondere col « genius loci »!) è riflesso di consimili « note locali » italiane (Marulo). E quello che l'a. crede interesse particolare a cose slave (Sisgoreo) è nota tipica dell'umanesimo italiano, della sua classica universalità, dai suoi figli di confine (il Nicoletti nel Friuli) ai suoi pionieri fra le varie nazioni d'Europa (p. es. il Piccolomini in Boemia o Vienna, il Callimaco ed il Guagnini in Polonia ecc.) Quindi *persino* il Marulo, che è ritenuto il primo poeta croato di Dalmazia, può essere considerato come un umanista dalmata che scrisse *anche* in croato. Questa la vera interpretazione dell'umanesimo dalmato! All'intransigenza dei Croati che nelle loro storie letterarie includono pacificamente gli umanisti dalmati, noi reagiremo con pari intransigenza e come il NATALI ha fatto brillantemente nel suo recente e voluminoso *Settecento* coll'introdurvi legittimamente, senza preamboli o spiegazioni inutili, i latinisti ragusei del secolo XVIII, così d'ora in poi noi si vigilerà e si insisterà affinché nelle storie letterarie del nostro Quattrocento e Cinquecento tutti i Cerva, Sisgoreo, Gozze ecc. vi figurino degnamente come qualsiasi altro figlio d'Italia.

In quanto al Gondola ed ai suoi « capolavori » a noi poco importa se gli Slavi, compreso il D., vogliono fare passare per capolavoro delle opere che sono copie inartistiche e impersonali di modelli, di idee e di gusti altrui. Noi vogliamo qui solamente obiettare all'a. che le note « personali », che egli attribuisce al Gondola, sono note *comuni*, elementi di riflesso desunti dai suoi modelli, come pure vogliamo ricordargli che gli « elementi diversi » che formano l'ossatura dell'« Osman » (« fondo classico (!) influenza italiana, ispirazione slava ») non sono altro che pretta ispirazione controriformistica e materia e spirito italiano, chè il Gondola è stato figlio della Controriforma e del Tasso imitò o piuttosto copiò non solo la sua « Gerusalemme » ma anche le sue infelici « regole » o « discorsi poetici ». Del resto anche i Croati se

ne incominciano a ravvedere e l'opuscolo recente di A. HALLER, *Gunduličev Osman* (Belgrado, 1929) ne è l'indizio più sintomatico. Come pure gli Slavi stessi sempre più imparano ad apprezzare i meriti della Controriforma per il risveglio del sentimento nazionale presso gli Slavi meridionali. Un'opera recente di uno Slavo ne è nuovo indizio: M. MURKO, *Die Bedeutung der Reformation und Gegenreformation für das geistliche Leben der Südslaven*, Praga-Heidelberg, 1927.

Nuovamente il D. esce fuori della « diritta via », quando afferma senz'altro che « una parte dell'attività letteraria (dei Croati) testimonia un'emancipazione evidente nei riguardi dell'Italia » ed a titolo di esempio ricorda la sola « Pesca » dell'Hettoreo. Dalle frasi dell'a. chi legge sarebbe indotto a pensare che realmente la letteratura slava di Dalmazia abbia avuta la sua « parte » di « emancipazione » o originalità. Invece la verità è ben altra. Non un'opera di tale letteratura può essere ricordata senza che non le si trovi il suo corrispondente modello italiano. Se dell'unica opera, che il D. cita in favore della sua tesi, finora non s'è trovato il modello diretto italiano, ciò non significa che tale modello non esista, ma significa che tale opera è stata finora poco studiata — e infatti la sua bibliografia è molto scarsa — e che quindi il suo modello *finora* non è stato trovato. E proprio ora noi siamo sulle tracce di tale modello e speriamo di darne fra breve prova che « ogni uomo sganni ». Del resto anche qui, cioè a proposito di opere slave di cui non si conosceva sinora il modello, un jugoslavo, il prof. Kolendić, ci viene nuovamente in aiuto ed ogni suo studio — e ne pubblica parecchi sia pure con eccessiva aridità filologica — è per noi nuovo vanto, nuova e lusinghiera rivelazione. Per cui, in questo senso, la « originalità » della letteratura slava di Dalmazia può essere giudicata con legge di analogia.... senza il bisogno di ricercare nuove fonti italiane.

Una delle ultime lance che l'a. spezza in favore del « carattere specifico » della letteratura slava di Dalmazia è l'asserzione che nell'attingere alla letteratura d'Italia i Croati ebbero delle predilezioni, cioè manifestarono dei gusti speciali e rivelarono così dei « particolarismi » importanti. Prova ne sarebbe per esempio la fortuna speciale che fra loro ebbero Dante, il Petrarca, l'Ariosto ed il Tasso. Ma sono questi « particolarismi » *slavi*? Occorre dire che questi sono invece particolarismi della letteratura italiana, logici e inerenti al fascino dei nostri Sommi ed al riflesso rispettivo in singole epoche? Se seguiamo da vicino il culto e l'eco che i nostri ebbero in Italia nelle loro varie tappe, vedremo che i cosiddetti particolarismi slavi ne sono un semplice riflesso e niente altro. Tipico il caso del Tasso e dell'Ariosto! E si noti ancora che se si confrontano tali particolarismi con la fortuna che altri poeti italiani ebbero nella letteratura slava di Dalmazia, si vedrà che ogni segno di particolarismo si perde nel mare magno dell'*eclettismo* di detta letteratura, che è una delle sue note più caratteristiche e più contrastanti con un'ipotetica sua essenza « specifica ».

La sparatoria finale viene poi nelle considerazioni « di coda » che ricordavamo prima e che culminano nell'ultima battuta, in cui si esalta l'antica letteratura slava di Dalmazia anche per l'impulso che essa diede ai Serbi ed ai Croati nella loro rinascita letteraria all'epoca del romanticismo. Anche qui non siamo d'accordo con l'a. che il romanticismo abbia ispirato ai Croati — non ai Serbi — simpatia e amore per la loro antica letteratura slava di Dalmazia: è nota d'estetica romantica che si riscontra in ogni letteratura d'Europa e che caratterizza così bene l'anticlassicismo romantico. Ma che l'antica letteratura slava di Dalmazia abbia animato i Serbi e Croati nel loro risveglio jugoslavo, cioè nel loro « illirismo » e nel loro « romanticismo », è questione quanto mai problematica. La prova contraria più bella ce la offrono

proprio i Serbi i quali con Obradović prima e con Karadžić poi gettarono le basi della loro letteratura moderna senza curare nemmeno quelle « italianate » dei loro avi di Dalmazia che riuscivano loro così poco comprensibili e simpatiche. Prova consimile ce la danno gli Sloveni e persino i Croati stessi con Lj. Gaj, il « padre » del loro risorgimento, il quale a ben altre fonti e Muse era ricorso. Mi pare, quindi, che i termini estremi delle argomentazioni del prof. Deanović siano errati qui come altrove.

Saremmo tentati di citare ancora qualche particolarità un po' strana nel lavoro del Deanović, là dove, per esempio (p. 10) face l'odio che l'umanista Cerva aveva per lo slavo (stribiligo illyrica) col dire che egli sprezzava tutto ciò che non fosse latino o greco, là dove (p. 11) avvicina il Marulo, già « riformato » a modo suo, come vedemmo, ad « alcuni umanisti italiani » e non s'accorge che egli è un tipico *apologista* del rinascimento *cristiano* d'Italia (cfr. LO PARCO in « Archivio storico per la Dalmazia » XI, 30 e in genere V. ZOBUGHIN, *Storia del rinascimento cristiano in Italia*, Milano, 1924), là dove (p. 16) parla di « analogie » e non di identità che esistevano fra la vita intellettuale delle città dalmate e quella dell'Italia, là dove (p. 18) assegna il primo dramma epitalamico raguseo alla fine anziché al principio del secolo XVI, là dove (p. 21) dimentica una seconda versione italiana dell'« Osman » del Gondola, quella cioè del Giachich del 1827, là dove (p. 14) fa nascere il poetuncolo Marsich nella stessa città dell'Albioni ecc. ecc., ma si tratta per lo più di piccole inavvertenze — purchè, come nel caso del Cerva, non c'entri la malizia — che non meritano certo attenzione speciale. Se mai, potremmo aggiungere che il quadro degl'influssi italiani — oltre che con l'aggiunta di singoli particolari sfuggiti all'a. (le opere e le figure del Baracovich, del Cavagnini ecc. ecc.) — sarebbe riuscito più completo ancora, se l'a. avesse prese in considerazione anche le note ed i motivi italiani della sua letteratura (dal Vetrani al Cacich), e sopra tutto se, data la sua cultura linguistica e dato il titolo del suo lavoro (« Les influences italiennes... » e non « les infl. littéraires... ») egli avesse illustrato anche gli interessantissimi e significativissimi influssi della lingua italiana — e la lingua è mezzo ed espressione d'arte — nella suddetta letteratura. Esempio caratteristico: *ljubav*, sostantivo di genere femminile, che nelle poesie di fattura italiana del Menze e del Darsa, diventa sostantivo di genere maschile come in italiano! A siffatte considerazioni gli sarebbe valsa di ispirazione, oltre che gli studi del Bertoni e di altri, la prolusione di B. E. VIDOS, *La forza di espansione della lingua italiana* (Nijmegen-Utrecht. 1932), anche se in ciò che concerne le lingue slave è deficiente nei criteri generali e nelle documentazioni particolari. Naturalmente con ciò l'efficienza e la superegemonia degli influssi italiani nell'antica letteratura slava di Dalmazia sarebbero emerse di più nella loro interezza e nella loro vera luce. L'a. invece, da quanto risulta dal riassunto del lavoro suo e dalle nostre contestazioni, pur facendo la storia degl'influssi italiani nell'antica letteratura jugoslava del Littorale adriatico, e pur non potendo o non volendo sottrarsi a certe verità incontestabili, ha voluto fare indirettamente, ma deliberatamente una nuova, come il Torborina, « apologia pro litteris ragusanis ». E noi rispettiamo la sua « apologia », ma rivendichiamo con franchezza il diritto dell'« unicuique suum ».

ARTURO CRONIA

BIBLIOGRAPHIE BALKANIQUE 1920-1930. *Redigée par Léon Savadjian, Introduction d'Albert Mousset.* Parigi, 1931, Revue des Balkans, p. 270, 100 fr.

Bibliografia balcanica!

Grande ed ardua idea di riunire e conciliare in amorevole amplesso bibliografico genti e favelle, arti e civiltà geograficamente sì vicine, ma storicamente sì diverse e sì lontane. Arduo ed ingrato quindi il compito di riordinare e disciplinare tutta una congerie di materiale bibliografico discordante, bizzarro, multiforme e multanime. Buon alleato però il ristretto quadro cronologico (1920-30), che, con la sua facile controllabilità, compensa la varietà della materia e l'ampiezza del programma.

L'autore ha fatto del suo meglio. Anzitutto si è limitato alle pubblicazioni in lingua italiana, francese, tedesca e inglese — e così lo scoglio più pericoloso (opere slave, greche, turche, rumene ecc.) è stato superato facilmente, — volendo essere fonte d'informazione anzi e sopra tutto alle nazioni occidentali. Inoltre ha circoscritto la sua raccolta per entro al decennio postbellico 1920-1930, perchè, come lo fece dire nella introduzione dal Mousset, appena in quest'ultima epoca la « balcanologia » ha preso un vero e proprio carattere. Noi non condividiamo certo quest'ultima opinione dell'autore, la quale, del resto, può essere stata se non ispirata, per lo meno suggerita da ragioni di natura politica, da principi di utilità pratica ecc., e osservando che la « mentalité balkanique » del passato ha logico, fedele, ininterrotto riscontro nella « stabilisation » odierna e che la « fisionomia » balcanica odierna è quasi copia della fisionomia passata, facciamo le nostre riserve e proseguiamo nella nostra informazione, lungi dal volere tracciare degli inutili circoli « viziosi ».

L'opera del S., complessivamente presa, si presenta in due parti fra loro distinte — e contrastanti — per varietà di contenenza e per diversità di metodo. Nella prima sono considerati a parte i Balcani ed i singoli stati balcanici e di ognuno sono illustrati separatamente problemi interni, affari esteri e questioni economiche. Nella seconda parte invece tutti i popoli balcanici sono compresi assieme e di loro sono illustrate a parte: relazioni interbalcaniche; i Balcani e l'ultima guerra; storia e civiltà; problemi agricoli; problemi sociali; diritto e giurisprudenza; pensiero, lettere, arti, istruzione; archeologia, geografia, geologia; etnografia, etnologia, biologia; la piccola intesa (latet anguis in herba!); l'Europa centrale; dizionari; turismo. In appendice sono raccolte — scialbe, ineguali, imperfette — le biografie dei principali balcanologi, fra cui figura anche chi scrisse un paio di opuscoli di qualunque argomento e mancano invece parecchi e insigni specialisti. A ravvivare poi e rendere più attraente tutto un indigesto materiale bibliografico sono interposti fra quadro e quadro, fra pagina e pagina diversi articoletti di argomento svariatissimo e di carattere enciclopedico. Vi si parla dell'attentato di Sarajevo, dell'occupazione di Corfù, della conferenza balcanica di Atene, delle varie banche nazionali, dei cambi, dei bilanci, delle dinastie regnanti, di musei, della stampa periodica, di Byron e la Grecia, di Napoleone ed i Balcani ecc.: superficialmente ed in succinto. Infine sono annotati qua e là a parte i principali articoli d'argomento balcanico delle seguenti riviste: « Contemporary Review », « Esprit International », « The geographical Review », « The International Affairs », « Larousse Mensuel », « Politica » (Roma), « Revue hebdomadaire », « Royal Geographical Society ».

Come risulta già da questo fugace sguardo, la bibliografia del S. è un'opera di grande taglio e di vivaci atteggiamenti particolaristici. Già originale è l'idea, benchè

preceduta in altri campi, di abbozzare una sintesi bibliografica di balcanologia moderna e di considerare l'arte e la civiltà, la storia e la geografia dei popoli balcanici da un sol punto di vista. Indovinata pure l'idea, benchè espressa in forma troppo giornalistica e reclamistica, di completare il quadro bibliografico con articoli di vario argomento e tendenti ad illustrare i vari e molteplici aspetti della materia ivi compresa. Così il libro acquista significato ed importanza non solo di guida bibliografica, ma di guida spirituale in genere. E le notizie che raccoglie e le informazioni che porge sono davvero abbondanti e svariatissime.

Però il lavoro del S. è un primo saggio del genere e come tale subisce tutti gli inconvenienti ed i difetti che sogliono accompagnare ogni novità. L'autore stesso se ne rese conto e arrivato alla fine dell'opera, dopo aver constatato — così pensiamo! — e quasi toccato con mano varie lacune e tortuosità, varie incongruenze e difficoltà non sempre felicemente superate, si pentì d'aver intitolato il suo libro « Bibliographie » e lo presentò in una nota introduttiva come « Saggio bibliografico ».

Difatti questo secondo titolo si presterebbe meglio e meglio rispecchierebbe il carattere, la contenenza ed il valore del libro. Libro che ha innegabilmente i suoi pregi, ma che nella stessa misura ha anche i suoi difetti. Causa precipua ne è un senso di fretta, un'ansia di arrivare alla fine quanto prima — la malattia dell'epoca! — un'incostanza di lavoro che impedisce il controllo coscienzioso e continuo dei criteri dominanti nell'opera e di tutto il materiale ivi raccolto. Già quanto mai stridente ed illogico è il contrasto di metodo e di criteri che si riscontra fra le due parti del libro. La trattazione del materiale bibliografico, è vero, non è questione tanto semplice e facile da poter risolvere su due piedi ed attuare in modo piano, scorrevole. Vari e vari sono i problemi che in tali casi si affacciano e vari i modi di esplicitarli. La scelta però è — quasi! — libera, ma una volta che in un libro di bibliografia è stato adottato un sistema e fissato un criterio, è erroneo e deplorabile cambiarlo poi nel corso dello stesso libro. Ne succedono di quelle incoerenze che intaccano la struttura fondamentale dell'opera e scompigliano tutti i suoi quadri d'orientamento.

La stessa scrupolosità e coerenza ci vuole poi nella classificazione e ripartizione del materiale. Qui il problema è più complicato e delicato ancora, perchè ci sono dei libri, la cui classificazione realmente risulta imbarazzante per la varietà dell'argomento e la cui migliore soluzione può essere ottenuta con ripetute citazioni in vari capitoli o quadri. Comunque, anche qui, l'A. deve riordinare e precisare bene le sue idee e una volta preso un piano unico non se ne deve più allontanare. Altrimenti succede di provocare degli spostamenti di opere che nuocciono all'organicità del quadro e alterano il significato delle singole opere « fuori giuoco ». Così, p. e., nella B. B., giacchè l'autore nel raggruppamento dei popoli balcanici si vale dell'attuale situazione politica, risulta fuor di posto tutta quell'inclusione di opere dalmatiche, scritte da italiani (p. 99), nel capitolo dedicato alla Jugoslavia e ciò tanto più fuor di posto in quanto il suddetto capitolo tratta di problemi interni ed affari esteri, mentre parecchie delle opere surricordate non hanno che fare con questo argomento, specialmente lo studio paleografico o filologico di A. CRONIA: *Il Canzoniere roguseo del 1507*. Similmente è fuori di luogo la citazione dell'opera di economia « illirica » di M. PIVEC *La vie économique des Provinces illyriennes* nella rubrica « storia e civiltà » (p. 163); oppure la citazione di *Die Abstammung der Bulgaren und die Urheimat der Slaven* di G. CENOV (Tzenoff) nella rubrica « lettere, arti ecc. » (p. 185). Segno di poca coerenza e di scarsa preparazione è anche quello sfiorare un argomento in un dato caso e poi non più riprenderlo, ricordare una voce e dimenticarne tante altre. Tipico è

l'esempio della letteratura greca antica in generale e di Platone in particolare. Vi si citano alcune opere (cfr. p. es. p. 159) isolatamente e si ignora beatamente *tutto il grosso* della bibliografia platoniana e si crea così nel libro una lacuna che a colmarla ci vorrebbero ben pagine e pagine di citazioni.

Difetti « tecnici » particolari poi si affacciano ad ogni passo. A pagina 10 p. es. tutto quell'elenco di pubblicazioni periodiche, che in lingue straniere escono nei Balcani, senza l'esatta indicazione del luogo di edizione dei singoli periodici è in contrasto non solo col « corpo stesso » dell'articolo che qua e là ha qualche indicazione locale, ma anche con altri articoli o elenchi che altrove (pag. 94) hanno segnati esattamente i vari luoghi di edizione. E visto che nella Bibliographie vige il principio di citare le opere nella loro forma originale, a pag. 14 (dove parlando di vecchie raccolte bibliografiche non si ricorda il Valentinelli!) si sarebbe dovuto citare in serbo — non in francese! — il vecchio libro di bibliografia del Novaković. Alle omissioni collettive di opere riscontrate nel corso del lavoro o durante la correzione delle bozze si dovrebbe riparare con la semplice aggiunta delle varie voci ai loro debiti posti e non con prospettini schematici, come è stato fatto, p. es. per la Turchia (83), o per le opere italiane (ammassate senza nessun criterio!) concernenti le letterature balcaniche (115). E come è stata citata una voce, così dovrebbero essere citate tutte; sono quindi inescusabili certe omissioncelle (nome dell'editore, del traduttore — cfr. la brutta pag. 195 — numero delle pagine, indicazione del formato ecc.) che qua e là fanno capolino e stonano fra tante voci trattate con tutto rigore bibliografico.

Peccato « originale » di questa e di tutte le bibliografie sono le ormai inevitabili e croniche omissioni. Inutile quindi insistere qui su questo punto, tanto più, in quanto si tratta di un primo saggio, che, come sottolinea il suo autore, non ha la pretesa di esserne esente. Diremo solamente che tali omissioni si rendono più sensibili nel campo delle pubblicazioni italiane, le quali già di per sé lacunose, risultano così ancor più deficienti e ristrette. Così p. es. nel quadro delle pubblicazioni di letterature slave non sono ricordati tutti gli studi di G. Maver, E. Lo Gatto, F. Musoni, E. Damiani, A. Cronia ed altri. Fra le versioni di opere slave e rumene ne mancano pure parecchie e buona parte di quelle che sono ricordate non hanno tutte le indicazioni necessarie (cfr. p. 195). Nel piccolo gruppo linguistico mancano il Corso serbo-croato di A. FOLLADORE (*Corso completo di lingua serbo-croata*, Modena, 1928); un opuscolo di A. MISSONI, (*Manuale jugoslavo*, Bari s. d. 1928?); le grammatiche slovene di F. KLEINMAYR (*Grammatica della lingua slovena*, Trieste, 1927, II ed.) e di G. TRINKO (*Grammatica della lingua slovena ad uso delle scuole*, Gorizia, 1930); il dizionarietto jugoslavo dello ŠVRLJUGA (*Hrvatsko-talijanski rječnik, Talijansko-hrvatski rječnik*, Zagabria, 1927); tutte le grammatiche albanesi (V. LIBRANDI, *Grammatica albanese*, Milano, 1928, II ed.; KOLĀ KAMSI, *Manuale pratico della lingua albanese*, Zara, 1930; A. LACALENDOLA, *Grammatica della lingua albanese*, Palo del Colle, 1930) ecc. Ma quello che è ancor più deplorabile a proposito di omissioni in genere, è l'assenza nell'indice analitico di autori che esistono pure nel corso dell'opera: cfr. E. Lo Gatto (sub. L) P. Kasandrić (sub. K!) ecc.

Inutili, ingombranti e prova di leggerezza e superficialità sono tutte quelle opere che con l'argomento non hanno nulla che fare. Tipica è l'inclusione costante di opere che concernono gli Slavi di Lusazia o Vendi, branca di slavi occidentali disseminati in Germania. L'autore evidentemente tratto in inganno dalla voce francese *Serbe, Serbes*, ha confuso questi Lusaziani coi Serbi balcanici e li ha compresi nella

sua bibliografia: cfr. p. 197, 216, 217. Pure tratto in inganno dal titolo dell'opera di E. Lo Gatto «Studi di letterature slave» (v. I e II) l'autore ha citato questi volumi credendo che ivi ci fosse qualche articolo di argomento slavo-balcanico; invece non ce n'è nemmeno una riga. Ma grossolana e significativa quanto mai è la citazione — con anno e luogo di ed., nome dell'ed. e della collezione, formato! — di un'opera che non è mai esistita: MAVER, *Serbi e Croati*, Roma, 1930, in-8, Istituto per l'E. O. Piccola Bibl. Slava! Del resto non fanno mica figura migliore anche quelle opere — ce ne sono parecchie — il cui titolo viene citato erroneamente (cfr. p. 193, 195, 226 ecc.).

In quanto poi al sistema della trascrizione ortografica di nomi ed opere straniere, l'autore l'avrebbe potuto risolvere facilmente attenendosi alle forme della grafia originale, trattandosi di lavoro prettamente bibliografico e di opere scritte in lingue occidentali. E in massima lo fece così, ma non con quella coerenza che sarebbe dovuta essere normativa. Appaiono così dei doppioni di persone che turbano la consultazione dell'opera, mettono in inutile contrasto la forma del testo con quella dell'indice (Stanković-Stancovic) e talvolta rendono irreperibile il nome che si cerca, come p. es. succede con la voce Kasandrić che nel testo suona Kassandric (188) e nell'indice Casandric, mancandovi la voce Kassandric.

E ancora! L'autore che maneggia un materiale bibliografico di più lingue, dovrebbe per lo meno sapere il significato del titolo delle opere che cita. Ma ciò non succede sempre e così si incontrano delle opere citate fuor di proposito — come s'è già visto — o non incluse nemmeno nel giusto ordine alfabetico come succede ad un opuscolo italiano (Gli albori della letteratura e del riscatto nazionale in Bulgaria (192) che anziché apparire sub A apparisce sub G, per il semplice fatto che qui l'articolo italiano è creduto una parola qualsiasi.

Infine riesce dannosa anche la frequenza di errori di stampa che presentano nomi e dati storpiati. E ciò è difetto che altrove non varrebbe la pena di rilevare, ma che in un'opera di bibliografia, comunque, ha la sua bella responsabilità.

Per non finire con la solita e noiosa constatazione degli errori di stampa sarà meglio osservare che anche l'appendice delle biografie rivela molte lacune: omissioni di autori, di opere, sperequazione di materiale, «voci ricche» e voci «miserie», scelta poco felice ecc. Figuriamoci: degli Italiani sono stati presi in considerazione il giovane Enrico Damiani che si occupa soltanto di letteratura bulgara moderna, il giornalista italo-bulgaro Nurigiam e Guido Corni.

Di quest'ultimo la «biografia» dice soltanto: «actuellement gouverneur de la Somalie italienne». Tratto d'unione con la balcanologia?

Per una buona seconda edizione ci vorrà quindi un'accurata e radicale opera di revisione!

Intanto sono usciti i nuovi volumi per il 1931 e 1932, migliori nella forma e nella sostanza. Non ne parlo qui, perchè essendo ivi la mia attività e le mie recenti pubblicazioni presentate in modo più che lusinghiere, ne sono un «interessato».... Lascio quindi il giudizio su di loro agli altri e nei prossimi volumi degli «Atti e Memorie»!

ZBORNİK IZ DUBROVAČKE PROŠLOSTI MILANU REŠETARU, Ragusa, 1931, pag. 495, s. p.

Zbornik iz dubrovačke prošlosti cioè « Miscellanea di antichità ragusee » è una delle più interessanti, organiche e nutrite pubblicazioni slave di tal genere che siano state curate e pubblicate in questi ultimi anni. La personalità, cui essa è dedicata, è il prof. Milan Rešetar di Ragusa, tanto benemerito ed illustre nel campo degli studi slavi ed in particolare della letteratura slava di Ragusa. Di lui in Italia è stato scritto già più volte, specialmente nelle pagine della « Rivista di Letterature Slave » per cui non è necessaria qui una speciale « presentazione ». Eppoi c'è nello stesso Zbornik un suo medaglionicino dovuto alla penna dell'ex scolaro Dott. A. Bonifacić, cui rimandiamo il lettore desideroso di ulteriori notizie. Ma d'altra parte non possiamo fare a meno di osservare che detto medaglionicino ci pare alquanto tronfio ed in pari tempo lacunoso, cioè accurato e sicuro nell'illustrare alcune note e trascurato nel porre in debita evidenza altre non meno degne di considerazione. Il suo difetto « originale » sta poi nell'essersi limitato all'attività ragusea del R. e nell'aver trascurato tutta la rimanente attività, cui si sarebbe potuto dedicare almeno un accenno parentetico.

Ma veniamo al volume!

Quello che da prima — durante la stampa — era sembrato il suo difetto capitale, cioè la ristrettezza campanilistica dell'argomento, ora risulta il pregio suo più bello e caratteristico. A differenza di tante altre « Miscellanee », nelle quali, per eccessiva varietà e ricchezza di contenuto, la maggioranza degli studiosi trova solamente qualche singolo tema che la interessi e per esso solo non si sente di spendere decine e decine di lire, questo volume ha raccolto in un quadro organico studi di un solo genere — raguseo — per cui non ci sarà studioso di letteratura serbo-croata, di storia, letteratura ed arte ragusea o dalmata in generale, che potrà fare a meno di una simile raccolta. Nel campo poi della bibliografia ragusea esso ha i suoi innegabili e molteplici meriti. Di qui il nostro plauso al comitato di redazione che ha saputo ideare e realizzare una pubblicazione sì importante e degna del nome cui essa è dedicata.

Sono circa settanta gli autori che hanno collaborato a questo volume di Miscellanea. Oltre a scrittori serbi e croati ci sono sloveni, russi, palacchi (non bulgari e céchi; perchè?), rumeni, italiani, tedeschi, francesi. Tra questi non mancano le grandi autorità nè sono esclusi gli assistenti, i giovani lettori e gli studenti. I singoli contributi sono di vario genere e di vario valore, scritti in varie lingue (serbo-croato, russo, polacco, sloveno, italiano, francese, tedesco) e con diversi intenti: un primo gruppo di scritti è dedicato alla storia in senso più ristretto, un secondo gruppo abbraccia la « cultura » e la letteratura ed un terzo la « lingua ».

Il primo gruppo, scarso di orientamenti sintetici, abbonda a preferenza di piccoli contributi, di modeste deduzioncelle e di prudenti ripetizioni. L'articolo introduttivo di N. Yorga « L'histoire et les historiens de Raguse » vorrebbe essere di respiro più ampio, ma di ampio c'è soltanto la leggerezza con cui tratta gli storici di Ragusa, dei quali, secondo lui, solo tre sono quelli che meritano menzione speciale, cioè il Luccari (forse perchè parla di Rumeni!), l'Engel e l'Jireček. All'articolo dello Yorga fanno seguito tanti altri, i quali in ordine cronologico, ma con grandi lacune, accompagnano la storia di Ragusa dalla prima venuta degli Slavi alla sua vita politica in seno alla monarchia austro-ungarica: la testimonianza di Porfirigenito sui

primi abitatori del retroterra di Ragusa; patti e privilegi fra Ragusa e i Bani di Bosnia; vecchie monete e antichità ragusee; contratti di medici; ricordi di Ragusa in genealogie ed annali serbi; elenchi e dati di patrizi (ma qui *A. Soloviev* usa certe voci slave che fanno poco di genuino...) e di orefici ragusei, istituzioni sociali di varie specie; rapporti e informazioni dell'epoca napoleonica; lotta politica del periodo austriaco. Per le relazioni di Ragusa con stati esteri, oltre che i già citati studi sui suoi contatti con i Bani di Bosnia, sono interessanti le comunicazioni di E. Re sul « Consolato del Regno delle due Sicilie in Ragusa » e il riassunto di I. Borbulescu « Relations entre les principautés roumaines Raguse et les ragusains » ecc. estratto dalla sua opera « Curentele literare la Români in Perioada Slavonismului Cultural » (1929). Nel suo articolo l'autore riepiloga i rapporti che esistettero fra Rumeni e Ragusei nei secoli passati e annoverando fra queste anche le relazioni culturali conclude: « Ainsi ce sont les Raguseines qui ont eu des rapports avec les Roumains, et non les Italiens, et ont transplanté chez les Roumains de la Valachie et de la Moldavie la culture humaniste, qui, dès le XIV^{ème} siècle, avait commencé à s'affirmer en Italie » (pag. 124). Conclusione abbastanza azzardata e gratuita, la quale, oltre che cozzare con i risultati positivi raggiunti da Jorga, Lupas, Isopescu, Ortiz ecc., è poco documentata specialmente per ciò che concerne le relazioni culturali. Sulla consistenza dei rapporti commerciali raguseo-rumeni siamo pienamente d'accordo, ma non così sulla efficacia delle relazioni culturali. Le prove di queste ultime, secondo l'A., sono: un documento secentesco in cui si fa menzione di missionari cattolici in Romania accompagnati da mercanti ragusei (1); l'« Osman » del Gondola (di cui si cita l'edizione del Bošković del 1889!) ove appare un principe, il polacco Korecki, che ha per moglie una rumena. Alla mancanza di documentazione s'accoppia poi la scarsa conoscenza del movimento umanistico in Italia e della cultura ragusea in particolare. Comunque, ci piace constatare come nell'esame delle aree, in cui Ragusa svolse la sua attività, i nuovi studi si spostino da occidente ad oriente e si inoltrino su terreni poco esplorati. Un tentativo consimile è stato già fatto dal prof. B. Penev, nella sua, purtroppo, postuma « Istorija na novata blgarskata literatura » il cui capitolo « Dubrovnik i južnità Slavjani » è ricco di belle idee, ma scarso di documentazione storica. E per finire la lista di questo primo gruppo diremo che sono ancora importanti gli articoli di N. Radojčić su « La prima storia di Ragusa in una storia universale » (cioè il lavoro di Gebhardi nella « Allgemeine Weltgeschichte » del 1780) e di J. Esih su « Alcuni scrittori slavi su Ragusa », ove però al posto del moderno ed insignificante Kukučičin avremmo preferito il vecchio Hasištejnský z Lobkovic il quale nel suo « Viaggio in Terra Santa » del 1493 include una descrizione di Ragusa, interessante sia dal lato storico che linguistico.

La parte culturale e letteraria del volume, cioè il secondo gruppo, è ricca di bella e varia messe. Oggetto di studio speciale e fonte di nuovi e importanti risultati è quel codice cirilliano o « Libro od mnozijekh razloga » del 1520 che ultimamente è stato pubblicato da Rešetar e sulla cui importanza ho scritto qualche cenno nelle colonne della « Rivista di Letterature Slave ». Il prof. Ivšić anzitutto scopre una « lezione » glagolitica della « Lectio Bernardi » del « Libro » cirilliano e così riavvicina il suddetto codice alla letteratura glagolitica di quelle epoche. Una constatazione consimile fa N. Durnovo, il quale esamina la Leggenda di Achiro dello stesso Codice.

(1) L'A. ha ignorato certamente l'opera di G. CALINESCU, *Alcuni missionari cattolici nella Moldavia dei secoli XVII e XVIII*, Roma, 1925.

Andando più avanti M. Speranskij vi trova tracce di tradizione « occidentale » (latina, italiana, glagolitica) e di tradizioni « orientali » (slava, greca, cirilliana), ma le sue argomentazioni non reggono, perchè non muovono da basi concrete e perchè la stoffa che siffattamente sembra di provenienza orientale è comune alla letteratura croata glagolitica, ed è probabile sia proprio di provenienza occidentale, come fanno supporre tutte quelle fonti italiane che il prof. Kolendić ha già trovato nella semplice recensione di detto Libro (cfr. « Prilozi za književnost » ecc., v. VIII, p. 297 s, Belgrado, 1828). Una parola decisiva — a favore nostro — su questo orientamento l'ha data poi il prof. Rešetar con lo studio speciale su detto « Libro » che ricorderemo a parte. Ma già così vediamo la grande importanza del Codice, il quale sempre più convince dell'influsso, modesto è vero, che la letteratura glagolitica ha esercitato sull'incipiente letteratura croata di Dalmazia: influsso che è stato poco considerato e curato specialmente negli ultimi decenni e che invece è l'elemento più prezioso per lo studio delle origini della letteratura croata. Ecco, come dei semplici studi analitici aprono la via a sintesi vaste e profonde! Nuovo esempio ci porge un articolo di F. Fancev, in cui effettivamente si parla di una poesia ragusea passata in versione čakava, ma da cui si può invece dedurre relazioni letterarie ben più ampie e comprovare sempre più l'opinione di coloro che ripongono la culla della letteratura croata nella Dalmazia centrale — non a Ragusa, dunque! — e considerano il čakavo come il primo dialetto letterario, imitato poi dai poeti di Ragusa (che erano štokavi) nella struttura grammaticale e nel suo sistema di versificazione. Così la notizia bibliografica che P. Kolendić dà di un catechismo raguseo stampato in cirilliano dal calligrafo veneziano Camillo Zanetti riesce pure importante per la storia letteraria di Ragusa, perchè illustra meglio la sua scarsa e scarsamente nota produzione cirilliana. E la scoperta — di A. Šimčik — di una poesia del Giorgi passata nel popolo cioè divenuta popolare e come tale da molti ritenuta e pubblicata, all'infuori dell'argomento strettamente Giorgiano, quanti sprazzi di nuova luce non getta sul carattere e sullo sviluppo della poesia popolare serbo-croata soprattutto sulla sua origine e sulle sue fonti! Oltre a questi studi ce ne sono altri che trattano vari argomenti e colgono nuove messi. Interessantissimo — specialmente per noi italiani — l'articolo di M. Deanović sul teatro italiano di Ragusa nel Settecento. Utile la comunicazione di A. Stojićević che trova nuovi elementi popolari nella poesia del Ragnina. Aneddótica, ma per noi significativa, la notizia di F. Kidrić sulla biblioteca ragusea del barone sloveno Zois e sulle sue relazioni coll'Appendini. Un po' troppo succinto il cenno di U. Taljia sulla biblioteca francescana di Ragusa, ma già così non privo di notizie « nuove » specialmente in ciò che riguarda i nuovi acquisti (posteriori al catalogo Ciulich), fra cui si trova un codice di versioni tassesche e ariostesche abbastanza recenti. E via così! Non mancano però gli articoli, in cui non si consegue nulla di nuovo e si rismasticano cose già sapute e scritte. Strano e battagliero è l'articolo di M. Murko, in cui si vuole dimostrare essere stati i primi poeti di Ragusa dei semplici trovatori e non dei petrarchisti. Il M. che in gioventù sostenne questa tesi in un testo di storia letteraria e che poi la interruppe per molto tempo, ora la riprende con irriducibile ardore. Per sostenere la sua opinione egli si appiglia ad una monografia del Jagić, vecchia e superata (è del 1869), e riprendendo in esame la poesia dei primi poeti ragusei ne fa una calda rivalutazione e la considera in pari tempo emanazione della lirica d'amore provenzale. Non staremo qui certo a confutare filo per filo ed oppugnare le asserzioni del M., perchè si tratta di una rocca di cartone espugnata e distrutta più volte da Kreković, Rešetar, Vodnik, Jensen, Haler,

Torbarina ecc., osserveremo soltanto che nel corso del suo lavoro trapela più volte la scarsa conoscenza della cultura locale di Ragusa e della letteratura d'Italia, petrarchesca e popolare, in particolare, per cui tutta la sua opera di edificazione risulta fallace e fallita già sin dalle fondamenta. Ma come è mai possibile parlare di trovatori a Ragusa al principio dell'umanistico Cinquecento? Napoli fonte dei trovatori ragusei? E che in Italia non ci sia stata che poesia provenzale e poesia petrarchesca? E che gli studi del Kreković e del Torbarina non dicano proprio nulla? Non possiamo nemmeno comprendere che specie di godimento artistico possa mai procurare la lettura delle poesie del Menze e Darsa, di cui il Jensen non è mai riuscito a leggerne più di tre senza addormentarsi!

Più ristretto e meno originale è il gruppo linguistico, sul quale non ci fermiamo perchè sarà esaminato a parte.

Concludendo, possiamo dire che se anche tra i lavori esaminati dello *Sbornik* c'è qualcuno meno importante e meno originale, in complesso ci sono tanti nuovi contributi e tanta ricchezza di materiale che fanno di esso realmente una raccolta quanto mai raccomandabile.

A. CRONIA

La terza parte della Miscellanea Rešetar, la meno estesa, pp. 413-486, è composta di scritti di carattere linguistico, di cui alcuni, a quanto pare, i migliori, sono prevalentemente di indirizzo neolatino, altri svolgono argomenti di slavistica. Nell'uno e nell'altro caso — come era da prevedere — Ragusa rimane direttamente o indirettamente nel centro dell'interesse generale come patria dell'illustre festeggiato.

Cominciamo col render sommariamente conto di questi ultimi che ci portano alla fase più recente del governo di S. Biagio non dimenticando, perchè non lo possiamo e non vogliamo, che la fase qui illustrata non legittima affatto la credenza che — per dirla con M. Bartoli — la storia della italianità di Veglia, di Spalato e di Ragusa assomigli affatto alla storia del tedesco di Praga o del francese di Strasburgo. Il passaggio dal gruppo culturale e letterario a quello glottologico è segnato da un fine articolo di I. Dayre dell'Istituto francese di Firenze sugli *Studi slavi a Firenze nel secolo XVII*, pp. 469-472. Partendo dal principio giustissimo che uno studio completo delle relazioni intellettuali di Ragusa coll'Italia non dovrebbe limitarsi a mettere in evidenza tutti gli apporti italiani di qualsiasi indole ed entità in Ragusa, ma estendersi anche a reazioni d'ordine inverso, per quanto sporadiche ed effimere, egli esamina le tenui tracce di interessamento per l'illirico alla corte medicea di Cosimo III valendosi non solo del Pieraccini, *La stirpe dei Medici*, ma anche di documenti dell'archivio di Stato di Firenze. Cosimo III che, conoscendo il latino, il francese e lo spagnolo incoraggiava come mecenate lo studio delle lingue, avendo preso a suo servizio nel 1680 un giovane fiammingo che già conosceva gli elementi di « illirico » si rivolse a Stefano Gradi allora a Roma colla preghiera di procurargli un dizionario illirico (che sarebbe bella cosa poter rintracciare) e la traduzione ragusea di Tomaso da Kempis. Il Gradi non solo gli inviò le due opere desiderate, ma anche la *Cristiade* di Junio Palmotta, gentiluomo raguseo. L'episodio, certamente interessante, è troppo isolato per poter dedurre uno specifico interessamento della corte medicea per lo studio del croato, tanto più che nessun nuovo elemento viene a corroborare l'assicurazione del Bassich che Ferdinando II si sia applicato allo studio di quella lingua

sotto la direzione del gesuita Marino Gondola e vi abbia fatto dei notevoli progressi (1).

Degli scritti di slavistica uno riguarda problemi linguistici senza speciale attenzione con Ragusa: *L'impératif « poidaj » du moyen serbo-croate*. In questa troppo breve nota André Vaillant continuando un articolo in « Slavia » IX, 241, dopo aver asserito, cosa che non fu mai contraddetta da nessuno, che la desinenza della 5ª persona singolare dell'imperativo *-ijam* del medio ciacavo (sec. XV-XVI) è limitata all'imperativo atematico dei verbi della classe quarta, cerca le tracce di desinenze similari in altre formazioni verbali atematiche. Nel Lezionario di Spalato *podaimo, podajte*, altrimenti spiegati da T. Maretić e da M. Rešetar, appartenerebbero a questo tipo. Ma ho l'impressione che si tratti di ricostruzioni estremamente azzardate e che non corrispondono alle premesse di una normale evoluzione fonetica.

A Ragusa, alla reazione contro il tentativo di B. Cassio (Kašić), nativo di Pago, di adattare al tipo dalmatico settentrionale (ciacavo) il dialetto letterario di Ragusa ci porta un'interessante nota di Marijan Stojković, *Prva Kašičeva hrvatsko-srpska knjiga*, pp. 465-7 in cui l'opposizione è spiegata non solo coll'avversione a questo ibridismo, ma anche per parecchi errori nell'imitazione del dialetto raguseo e negli sbagli ortografici e di stampa del suo volume.

L'importanza di Ragusa per lo sviluppo del serbo-croato è illustrata da A. Belić in una brevissima nota *sulla lingua popolare e letteraria di Ragusa* pp. 445-8. Come la prima ricevè parecchi elementi dai dialetti vicini, di modo che già nella fase più antica esistevano tracce di notevoli influssi, così anche la seconda, fino dai suoi inizi, sec. XVI, si risente dell'influsso del ciacavo letterario della Dalmazia settentrionale e continua ad adagiarsi a tutte le correnti linguistiche serbo-croate, dopo essersi liberata un po' alla volta dall'influenza ciacava. Ma appunto questa tendenza all'ibridismo, determinata dall'afflusso e dagli spostamenti etnici causati dall'invasione turca, ha fatto sì che il raguseo letterario avesse nei secoli XVII-XVIII un'influenza non trascurabile sulla lingua letteraria di altri centri e, più tardi ancora, sulla riforma della lingua letteraria nel secolo scorso. L'articolo, che pure contiene ben poco di nuovo e si limita il più delle volte a semplici affermazioni, si legge con interesse anche da chi conosce i risultati delle indagini del Rešetar sull'antico raguseo nell'« Archiv für slavische Philologie », XVI, XVII donde il B. prende lo spunto e di A. Vaillant sulle origini della lingua letteraria di Ragusa nella « Revue des études slaves », IV, 1924.

Utile complemento è un articolo breve, ma denso di fatti e di idee di M. Matecki, *Znaczenie Dubrownika dla jedności językowej serbów i chorwatów*, pp. 477-480, nel quale è posto bene in rilievo il dissidio in cui trovavansi scrittori di una città stocava come Ragusa, a dover adattarsi a mode linguistiche letterarie prevalenti per lunga tradizione nella letteratura ciacava. Si esamina poi il lento adattamento di questa lingua letteraria al tipo del dialetto raguseo che portò in pratica alla soppres-

(1) È strano che il Dayre, parlando di Cosimo III e scarseggiando di notizie, non abbia ricordato l'omaggio significativo di Giacomo de Reutenfels « De Rebus Moschoviticis ad Cosmum III. Etruriae ducem » (Padova, 1680), ed abbia pure ignorata l'interessante corrispondenza di Cosimo III con Pietro il Grande di Russia, pubblicata dal benemerito, ma obliato polonista italiano S. Ciampi nelle dense raccolte « Notizie di medici, maestri di musica e cantori, pittori, architetti, scultori ed altri artisti italiani in Polonia, e polacchi in Italia » (Lucca, 1830).

sione del ciacavismo nella letteratura croata e all'unificazione di una lingua comune serbo-croata e si cerca di determinare l'importanza di Ragusa in questo processo.

Utile come raccolta di materiale è il successivo articolo di M. Tentor sul lessico di Ragusa *O dubrovačkom jeziku s leksičke strane*, pp. 449-457 da cui si deriva che esistono numerose concordanze lessicali fra raguseo e ciacavo settentrionale che mancano nell'erzegovese. Secondo l'Autore questo fatto si verifica anche negli imprestiti dal dalmatico, dal veneto, dal greco e dal tedesco, di modo che « il raguseo, ad onta dell'invasione generale del più recente stocavo, non avrebbe mai perduto il contatto primitivo coi più antichi dialetti occidentali del serbo-croato ». Ma anche ammesso che i 223 vocaboli esaminati presentino tutti egual valore probativo, e che gli studi lessicali di questa regione abbiano raggiunto un grado assolutamente definitivo in modo da non modificare il quadro tracciato dal Tentor, il procedimento usato è troppo empirico perchè il brevissimo saggio riesca convincente. Ma il quesito posto, merita di essere approfondito.

VI. Dukat ha avuto buon gioco ad asserire che gli appunti fatti da M. P. Katančić, *De Istro eiusque adeolis commentatio*, 1798 al celebre *dizionario italiano, latino e illirico* del padre gesuita Ordello della Bella, Venezia, 1728 sono in gran parte esagerati o ingiusti, *Katančićeva Kritika Dellabellina rječnika* pp. 473-475. Ma manca ogni tentativo di approfondire l'indagine che rimane costantemente superficiale. Anche qui è un tema che si profila, ancora da svolgere, in margine al precedente articolo.

Al ragusino Pietro Budmani, studioso di cultura vasta e profonda, noto per la sua grammatica serbo-croata, per l'edizione delle opere dello Slatarich, per uno studio pregevolissimo sul dialetto raguseo e ancor più per il grande vocabolario della lingua croata toccò questa volta una sorte impensata: quella di servire a B. Popović di sperimento per una nuova teoria stilistica basata sui due principii del raggruppamento e della successione: *Raspored reči u jednom prevodu Petra Budmani* pp. 471-486. Per quale motivo il P. abbia preso come materia di esame proprio una traduzione dal sanscrito — si tratta dei *Pet pripovijedaka* del 1867 — non riesco a capire, nè ho sufficiente competenza per giudicare entro quali limiti l'analisi del P. sia esatta e se i risultati guadagnati sieno applicabili in egual misura alle altre opere di Budmani.

Chiude la serie uno studiolo di G. Ilinckij sul ritornello raguseo « *hoja, lero, dolerije* » in cui si solevano vedere dei nomi mitologici.

Il confronto con simili ritornelli di canzoni popolari russe e polacche suggerisce all'A. l'idea che il primo vocabolo sia la 2ª pers. imperativo di un verbo * *hojati* « dondolare », che il secondo rappresenti una dissimilazione del vocativo * *lela* « amato » e il terzo la fusione della preposizione *do* col genitivo singolare *lerije* che proverrebbe da un paleoslavo * *rěleja* « cuna ». Può darsi che il lettore rimanga più persuaso della giustezza dell'interpretazione che il recensente.

Il passaggio al secondo gruppo — preslavo — è dato da un articolo dell'instantabile P. Skok su qualche vocabolo raguseo d'origine nostrale: *Iz dubrovačkog vokabulara*, pp. 429-434. Vi si parla della terminologia del vestiario femminile che all'epoca dell'umanista Filippo de Diversis fu bilingue, esaminando le copie *cercellos* (ac. plur.) « *obozi* » « pendenti di orecchini » e *riguletum* « *clizak* » « cuffia della donna maritata ». L'indagine è condotta con molta cura, con ampia documentazione e con quella padronanza bibliografica che tutti riconoscono all'autore. Con *circellus* si connettono evidentemente il neogreco *κουρκέλλι*, l'albanese *kërkjellë* e il rumeno *cercelliu* col significato base di « anello »; a sè sembra stare come espressione tipica

del neolatino di Ragusa * *rigulettu* da *regula* coll'evoluzione di *e* protonica che troviamo p. e. in *mircat* - *mercatum*, *Mirculanu* < *Mercurianum* o in *chircelli*.

L'articolo di M. Bartoli *Le tre Basolche di Ragusa e la coppia basilica ed ecclesia* pp. 413-429, scritto con vivacità, inquadra tutti i rapporti fra le due voci nelle norme della geografia linguistica. *Basilica* è la voce documentata dal 1275 per le tre chiese di S. Giorgio, S. Clemente e Sant' Ilarione (da anteriore Apollinare), mentre non c'è *ecclesia*. Il B. con tutta ragione insiste sulla concordanza dei risultati della distribuzione geografica e della documentazione per quanto quest'ultima sia frammentaria. Di *basilica* e *ecclesia* nel significato di « chiesa » non v'è dubbio che ad effetti del neolatino il primo debba esser considerato come fase arcaica di fronte al secondo, anche se *basilica* è diffuso fra i paesi a cristianizzazione seriore. Uno spoglio delle iscrizioni latine ci dimostra infatti che Roma, l'Africa e l'Iberia, questa molto meno chiaramente delle altre due, sono il territorio di intensificazione di *ecclesia*, mentre nella Britannia e la Gallia predomina *basilica*; in Italia il calcolo statistico è poco chiaro; comunque le Alpi e la Cisalpina continuano le condizioni della Gallia, mentre l'Italia Apenninica è più aderente ad *ecclesia*. Come centro di irradiazione di *basilica* nel senso di « Aedes sacra » il Bartoli, d'accordo in ciò collo Schiaffini e in contrasto con P. Kretschmer esclude Bisanzio; difatti, se *basilica* fosse partito da Costantinopoli avrebbe dovuto propagarsi lungo le grandi vie del Sirmio, raggiungere Emona ed Aquilea per espandersi nella pianura del Po. La diffusione attuale e le documentazioni sono del tutto contrarie a questa supposizione. Con molta prudenza il B. qui si arresta, pago del risultato negativo che del resto è fondamentale per la sua tesi. L'ulteriore esame delle cause dell'innovazione *ecclesia* porta almeno alla conclusione che « l'innovazione *ecclesia* è partita da uno o da più porti dell'Africa punica e non è giunta nella Dacia, e solo tardi nella Ladinia e a Veglia e a Ragusa ». Chi scrive questa brevissima recensione vede il problema *ecclesia-basilica* dal punto di vista della diffusione delle due voci nell'alto medioevo in modo identico al Bartoli, ammette che *basilica* ed *ecclesia* sieno mancate nell'antichità alla Dacia, alla Rezia e alla Dalmazia — in ciò di nuovo d'accordo col Bartoli, — ma ritiene che la lotta fra le due voci non sia che un episodio della maggiore vitalità di *ecclesia*: *ecclesia* sarebbe l'espressione primitiva nelle aree più antiche di cristianità; a questa subentra (innovazioni edilizie?) il tipo *basilica* che diventa predominante in determinate regioni specialmente a Roma ed in Italia, ma che perde di vitalità soppiantato da *ecclesia* (per l'Italia la dimostrazione toponomastica di questo recedere di *basilica* non è difficile a portare), che dunque, nella continuità del latino della chiesa non è in tutti i sensi della voce una innovazione, ma deve esser considerata anche come un ritorno a quel tipo che, per tradizione, ci portava alla voce usata da Vopisco, Lattanzio e Aureliano. Come impostazione, come affermazione di metodo, come erudizione intesa nel miglior senso della parola, questo scritto merita di esser meditato. In margine si sollevano altri problemi ragusei (p. e. *galatina* « gelatina » Malfi, Gravosa, il trattamento di *Re-*) assieme a coppie lessicali (*ubere* - *mamilla*, *incipere* - *initiare*) che vengono portate come esempi del nostro binomio e che ricorrono come un « Leitmotiv » attraverso tutta la produzione del Bartoli nell'ultimo decennio.

L'articolo di Bruno Migliorini *Di alcuni vocaboli derivati dal nome di Ragusa* ha lo scopo di completare e rivedere criticamente il lemma « Ragusa » nel « Roman. Etymol. Wörterbuch del Meyer-Lübke », n. 7010. Una inezia, quasi, ma scritta bene e svolta in modo inappuntabile. Dopo aver documentata l'esistenza di *raugéo* nel fiorentino comune e la diffusione dei continuatori della base nei nostri dialetti orien-

tali, sempre nel significato di « vivace », « avaro », « marrano » — col che è caratterizzata l'area attuale della voce, — il M. passa a parlarci del rapporto cronologico fra *Raguseo* dovuto ad un'influenza bizantina e *Ragusino* di cui il primo è già documentato nel sec. XI, mentre il secondo segue a quasi due secoli di distanza, durante il periodo della supremazia veneziana (1205-1358), e deriva dall'influenza della lingua cancelleresca veneta che generalizza il suffisso di *dalmatino*. Il primo è però rimesso, sia pure con oscillazioni, in voga dall'umanesimo e penetra nella Penisola nel Quattrocento assieme al fiorire delle industrie cittadine (arte della lana, tintoria; cfr. anconitano *ragusa* « *murex brandaris* »). Soltanto questi scambi quattrocenteschi possono aver determinato il carattere dispregiativo della voce nei nostri dialetti orientali: le persone che esercitano il traffico sono inesorabilmente esposte ad essere considerate, con un po' di xenofobia, come avidi di guadagno. Ben diverso dai normali derivati da Ragusa è il frc. *raguseo*, *faire le coup de Raguse* che deriva invece da un cognome, da un M. de Raguse, secondo l'aneddoto esposto dal Rapetti, *La défection de Marmont* in 1814, Parigi, 1858, riportata dal Migliorini.

Per ultimo due brevissime noterelle toponomastiche. Antonio Bonino, dopo aver ricordato che il nome di Ragusa ha un riscontro in Sicilia, che *Malphum* raguseo ha un parallelo in *Amalfi*, *Melfi* e *Molfetta* ci assicura che anche il *Maluntum* raguseo deve esser tutt'uno col primitivo nome di Benevento - *Mal(e)ventum*; entrambi farebbero capo a un *mal* « monte, costa ». Quest'ultima definizione di « costa » sarebbe guadagnata dal fatto che *Maluntum* (Malota) è luogo costiero e porto di mare ». Può darsi che sia così, per quanto a me consti che Molonta è uno specchio d'acqua senza speciali condizioni orografiche che portino al concetto di « costa »; si ripeterebbe cioè il caso di **pala** il cui significato varia tra « monte » e « costa »; io credo che l'uguaglianza fra *Dacia maluensis* e *Dacia ripensis* del Kretschmer « Glotta », XVI, 90 parli in questo senso; comunque non può bastare la seriore differenziazione per staccare una serie balcanica dai continuatori della voce nel bacino mediterraneo occidentale. Buona l'osservazione che il problema può esser complicato nella penisola balcanica dalla seriore concorrenza di voce in origine di significato diversa, da cui proverrebbe p. e. lo slavo *molu* « sponda », il lett. *mula* « orlo, sponda ». Ma sono quesiti che non basta porre; occorre uno sforzo risolutivo a base di studi e di ricerche non superficiali, partendo dalla critica dell'intera bibliografia sull'argomento. E, giacchè si parla del possibile nesso fra *mal* e *mal-ut-una* (altrove ho creduto opportuno di connettere *malga* attraverso **malica* con *mal* « monte »), è strano che non si pensi ad inquadrare nello stesso prolema *Malfum*, *Malfium* con tutta la serie omofonica che, anche limitata all'Italia è molto, ma molto più ampia di quanto indica il Bonino.

A. Colombis parla molto brevemente, ma colla necessaria compiutezza e con perfetta conoscenza delle difficoltà inerenti a quesiti della toponomastica prelatina del rapporto *Gravosa* e *Grūz*, mettendosi come il Bartoli, p. 415, contro l'azzardatissima supposizione del Vaillant « *Revue des études slaves* », IX, 271 che *Grūz* sia un rifacimento di **cruce** (« le post de la Sainte Croix (ital. Santa Croce) portait en roman de Raguse un nom a g initial, qui nous est restitué par la correspondance ital. *Gravosa*, slave *Grūz* »). Che *Grūz* non sia se non un adattamento di *Gravosa* e questo risalga ad un etimo prelatino è fuor d'ogni possibile dubbio; se alla base di **Gravosium** stia una voce che corrisponde al celtico **grava** « pietra » o all'illirico **grabh** « quercia » è invece un quesito ben più difficile, ma in cui, aprioristicamente, l'etimo illirico sembra più verosimile.

Nel chiudere questa rassegna di una parte della Miscellanea è forse superfluo ricordare che il pensiero vola con riverenza ed affetto al festeggiato — veramente grande signore raguseo — poichè la signorilità sta nel sentimento d'artista, nella cultura vastissima che è una delle tradizioni più nobili della sua nobile terra, nella bontà d'animo, indice di superiorità dello spirito — formulando il voto di una vita serena allietata non solo dalla coscienza dell'ammirevole lavoro compiuto, ma anche dalla gioia di quelle nuove ricerche filologiche che la robustezza della sua fibra gli permette di compiere colla pacatezza e la profondità che derivano dal lungo esercizio e con quella freschezza che noi, più giovani, amichevolmente gli invidiamo.

CARLO BATTISTI

M. PIVEC-STELÉ, *La vie économique des Provinces Illyriennes* (1809-1813) Parigi, 1930, Éditions Bossard, pag. 360 - LXX, in 8°, fr. 60.

Non è la prima volta che si incontra il nome di M. Pivec-Stelé in fatto di « illirica » anche nelle colonne dei nostri « Atti » (cfr. vol. I), ma mentre finora lo si era citato per brevi ed interessanti articoli, ora lo si ripete per un'opera veramente di valore: *La vie économique des Provinces Illyriennes*. Si tratta di una monografia, motivata e diligente, sulla vita economica di quel posticcio o mosaico di regioni e nazioni che come corpo cuscinetto Napoleone ideò e creò nel 1809 a tutela dei suoi arditi piani imperialistici: cioè delle così dette Province Illiriche, a cui fu pure aggregata la Dalmazia. L'argomento prestabilito nel titolo è svolto in tutta la sua ampiezza e profondità. Si incomincia anzitutto con lo studio delle ragioni che provocarono la creazione delle Province Illiriche e con l'illustrazione generale della loro prima organizzazione, a cominciare dal quadro amministrativo e a finire con la soluzione della crisi monetaria. Seguono poi numerosi capitoli organicamente coordinati e formanti il fulcro dell'opera. Le dogane ed il loro funzionamento. L'agricoltura, l'allevamento del bestiame e la silvicoltura. L'industria e lo sfruttamento delle miniere. Le vie di comunicazione e l'amministrazione delle poste illiriche e francesi in Turchia. Il Commercio e sua attività all'interno, rapporti con l'Austria, con l'Inghilterra, col Levante. La navigazione ed il contrabbando. Le finanze, le imposte, i monopoli, beni demaniali, bilanci e debiti. A parte è studiata la situazione economica e generale delle singole regioni con riguardo speciale ai rapporti ufficiali, all'opinione pubblica ed al giudizio degli storici. Parecchie tabelle e carte completano la monografia. C'è p. es., una tabella cronologica di decreti, leggi, atti, ecc. concernenti la vita economica delle Province Illiriche; interessanti pure un'altra tabella comparativa di monete, pesi e misure, la carta delle principali vie di comunicazione. Da appendice al volume serve un prezioso supplemento bibliografico, ove sono elencate tutte le fonti di cui si è valsa l'A. nella sua scrupolosa indagine: fonti d'archivio e varie fonti di consultazione storica.

Come si sa, il risultato più soddisfacente che Napoleone ottenne dalle sue Province Illiriche] fu la stabilizzazione delle vie di terra per il commercio con l'Oriente cioè la realizzazione di uno dei punti più vitali del suo « sistema continentale ». Altre soddisfazioni — esclusi gli introiti — non ebbe, se non guai ed imbarazzi. Le Province Illiriche alla loro volta conseguirono quello che conseguirono tutti i paesi delle conquiste napoleoniche: nuove leggi ed imposte, nuovi fischi e debiti, arruolamenti,

contrabbando, impoverimento, applicazione del blocco e rafforzamento della coscienza nazionale. Considerato però più da vicino, attraverso le dotte e serene conclusioni dell' A., esse presentano un quadro ancor più sconsolante. Difatti, l'agricoltura subì pochi cambiamenti ed ebbe scarso incremento. La silvicoltura decadde sensibilmente in seguito al ristagno dell'industria e della navigazione. L'industria si arrestò pure per la mancanza di materie prime e per il deprezzamento dei metalli. Le vie di comunicazione per terra invece ricevettero vigoroso e fecondo impulso per facilitare il commercio con il Levante ed i movimenti strategici. Il commercio fu paralizzato dal blocco inglese e dall'esteso contrabbando. La navigazione addirittura si ridusse ai minimi termini per il vigilante imbottigliamento della flotta inglese. Il fisco aumentò di molto e le imposte non corrisposero ai redditi reali. Il demanio pubblico si arricchì con sequestri e con simili risorse. I bilanci diedero sempre risultati sfavorevoli ed i debiti non furono sanati. Insomma, conclude l' A., « le système continental, créateur de l'Illyrie, en fut aussi le fossoyeur ».

Interessante pure è la nuova interpretazione che l'autrice ci dà delle cause della creazione delle Province Illiriche. Ella non crede affatto alla leggenda romantica ed alla sentimentale supposizione di alcuni spiriti patriottici i quali videro nella formazione delle suddette province il gesto generoso di Napoleone che voleva riunire gli Slavi meridionali — o parte di loro — in una compatta unità doganale, nazionale, statale ecc. Ella invece crede e dimostra che Napoleone ideò e creò le Province Illiriche per strappare le coste dell'Adriatico orientale al commercio inglese, per assicurare le vie di terra al commercio francese con l'oriente e per legare per terra all'Italia la Dalmazia, che gli Inglesi avevano diviso per mare.

La monografia della P. è ottima sotto ogni punto di vista. È un vero trattato scientifico scritto con grande scrupolosità e bella acutezza. Non ci sono sbandamenti o parentesi o fughe inutili nè, d'altra parte, si possono registrare lacune o difetti deplorabili. L'argomento prescelto è svolto con grande padronanza della materia particolare e del tema generale. Non c'è problema o fatto inerenti all'argomentazione principale che non siano debitamente affrontati ed inquadrati. Ogni dato, ogni fatto sono esattamente documentati. La documentazione del volume in generale è formidabile e nuovissima perchè in massima parte il lavoro procede da fonti dirette ed inedite di numerosi archivi. C'è poi una bibliografia esaurientissima — critica e ragionata — che rende il libro quanto mai prezioso e fondamentale. Solamente la parte dalmatica non ci sembra abbastanza ricca, per cui si potrebbe, p. es., aggiungere almeno alcuni scritti che sono in stretta relazione coll'argomento essenziale, quali, p. es. G. L. GARAGNIN, *Riflessioni economico-politiche sopra la Dalmazia*, Zara, 1806, V. DANDOLO, *La Dalmazia al 31 dicembre 1806, opera economico-politica...*, Zara, 1909. O. CRISTOFOLI, *Memoria agraria scritta in Zara l'anno 1790*, Venezia, 1790. G. PARMA, *Confronti e ragguagli delle monete e delli pesi plateali di Venezia, Trieste e Zara...*, Zara, 1803.

Ma ciò non toglie l'ottima impressione che il bel saggio della P. ci ha fatto e indistintamente può fare. Ottimo saggio assieme al nuovo contributo offerto dall'Ufficio Storico del Ministero della Guerra: *Gli Italiani in Illiria e nella Venezia, 1813-1814* (Roma, 1930).

MILAN REŠETAR, *Dubrovački zbornik od god. 1520*, Belgrado, Srpska Kraljevska Akademija, Posebna izdanja, 1933, p. 296 in 8°, Din. 50.

È la volta di un altro e modesto codice raguseo, che il prof. Milan Rešetar salva dall'oblio e, degnamente illustrato, presenta per i tipi della reale accademia serba di Belgrado. Finora trascurato e quasi ignorato — se si eccettuino i saggi di V. Jagić e singoli e fugaci accenni di altri — questo codice ebbe da ultimo l'onore di essere pubblicato, recensito ampiamente (anche da noi in « Rivista di letterature slave », 1927, IV) e studiato nel volger di pochi anni e tutto ciò per merito del professor Rešetar, che non solo lo « lanciò », ma lo volle anche accuratamente illustrare. Frutto appunto di tali e tanti studi è la presente pubblicazione, che facendo seguito alla recente edizione (1926) ne è un efficace coronamento e s'intitola « Dubrovački zbornik od god. 1920 » cioè « Il codice raguseo del 1520 ».

Questo codice, che ora appartiene all'accademia jugoslava di Zagabria (segn. IV, a. 24), è stato scritto, cioè finito, a Ragusa o, meglio, in quel di Ragusa (il Rešetar crede a Meleda) nel 1520. È scritto in quel tipo di caratteri cirilliani, che più tardi fu detto « bosnese », e conserva il titolo che il suo ultimo compilatore gli diede: « Libro od mnozijek razloga », cioè « Libro di molte dissertazioni ». Non è opera di un solo autore, ma risulta scritto, in una stessa epoca — circa! — e ultimato da quattro differenti amanuensi di cui tre copiarono il testo ed il quarto completò i titoli e l'impaginazione del testo e vi aggiunse un'appendice. Inoltre su alcuni fogli bianchi furono scritte nel secolo XVII alcune notazioni ed aggiunte frammentarie da due differenti mani. Sicchè il codice risulta diviso in cinque parti, di cui le prime tre — è la gran parte del manoscritto! — sono state scritte da una solo mano (ff. 138), la quarta (ff. 5) da una seconda mano e la quinta (ff. 31) da una terza mano. Non si tratta però di opera originale nè di opera di compilazione diretta, chè, come fanno pensare numerosi errori di trascrizione, tutti e tre gli autori di questo codice furono dei modesti e mediocri amanuensi laici. Ci troviamo così di fronte ad una raccolta di miscellanea che è tanto comune nelle letterature medievali dell'occidente e dell'oriente ed in cui predominano i saggi di carattere sacro, moraleggiante, leggendario, apocrifo, didattico, liturgico ecc. E come ogni opera (e, per analogia e per mancanza di prove contrarie, ormai si può usare con coraggio il termine generalizzante *ogni*, specialmente dopo le ultime e significative « scoperte » del prof. Kolendić) dell'antica letteratura slava di Dalmazia trae le sue origini dalla letteratura e dalla civiltà d'Italia, di cui essa è diretta e naturale e ininterrotta propaggine, sia pure in altra forma, così anche la materia di questo codice in massima parte è desunta da fonti italiane. Prova anche questa, dunque, sia pur « cirilliana », dell'italianità trionfante della cultura dalmata. Eccone le parti componenti:

Il noto trattato « Cvijet od krjeposti » cioè il *Fiore di virtù*, attribuito a Tommaso Gozzadini e diffuso fra i popoli balcanici già dal s. XIV (cfr. P. KOLENDIĆ, *Fiore di virtù u nošem prevodu XIV veka*, « Prilozi », III; N. CARTOJAN, *Fiore di virtù dans la littérature roumaine*, « Arch. romanicum », XII, 501).

Un gruppetto di vite o leggende di santi, dedotte da antichi poemetti popolari: « Istorija svetoga Ivana Zlatoustnika » cioè la *Istoria di San Giovanni Boccadoro* (non Grisostomo, ma Boccadoro, santo italiano); « Istorija od svetoga Đurđa », cioè la *Historia di Santo Giorgio*, più volte edita; « Istorija od svetoga Žulijana » cioè la *Divota historia di San Giuliano*: tradotte in prosa goffa e impacciata, benchè rispec-

chianto un dialetto štokavo vivo e parlato dagli stessi amanuensi, come dimostra il Rešetar.

Il « capitolo » « Skazanje i pripovidjenje od suda velikoga » cioè *El giudizio generale* tradotto da una stampa che ora appartiene alla Marciane di Venezia.

Il contrasto « Kroatrestanje i pripovijedanje od čovjeka živa i od smrti nesrječne » cioè la popolare *Historia della Morte*.

I poemetti « Osvećenje Isukrstovo » e « Istorija od uzkrsnutja Isukrstova », l'uno traduzione in prosa dalla versione italiana (*La vendetta di Cristo*, 1490) del racconto apocrifo latino « Vindicta Salvatoris », l'altro traduzione, sembra, (ma le ipotesi del Rešetar non ci persuadono) fatta sul manoscritto, dell'agile poesia *La Resurrezione di Cristo* di Niccolò di Mino Cicerchia.

La leggenda lorettiana « Izgovorenje od crkve od svete Marije Delorite » ritratta dalla versione italiana che Don Bartolomeo di Vallombrosa fece nel 1483 della leggenda latina *Translatio miraculosa ecclesie beate Marie Virginis de Loreto* di Pier Giorgio de' Tolomei.

Un « libro » o « interpretazione » di sogni « Prilike i sni od Danijela proroka » dedotto da uno dei tanti *Libri dei sogni*.

Oltre a ciò ci sono nel codice vari brani di opere, che dalla letteratura italiana sono passate anteriormente in singole raccolte glagolitiche o cirilliane, oppure di opere evidentemente italiane, di cui non s'è potuto stabilire o rintracciare l'originale. Così la *Poesia sulla morte* (« Od smrti čtenje ») sembra trascritta da un codice glagolitico che alla sua volta deve aver attinto all'innologia della chiesa latina. Anche la raffigurazione apocrifa del *Giudizio universale* (« Sud veliki Gospodinov »), benché sembri tradotta da qualche lezione čakavo-glagolitica, deriva da quel tipo di « Giudizii universali », di cui già sopra notammo una copia. Il *calendario* (« Kalendar ») del codice, anche se presenta poche tracce di paleoslavo, è di fattura italiana. Una raccolta di *laudi e capitoli* (Skupljenje... to jest hvale i kapituli...) originariamente istoriati (« istorijani ») cioè illustrati e qui tradotti senza illustrazioni, evidentemente ormeggia una *Somma* italiana. Le varie « lezioni » di S. Bernardo, S. Ambrogio, Alberto vescovo e S. Agostino (« Čtenje Brnarda, sv. Ambroža, Aluberta, Agustina ») nelle stesse forme dei nomi e nel contenuto loro rivelano altrettanti originali italiani. Così pure ad un gruppo di poesie sacre non sarebbe difficile trovare la base italiana. Sicché, tutto sommato, come si vede, il materiale italiano di questo codice è ben ricco e significativo.

A tanta preponderanza italiana fanno riscontro alcuni racconti apocrifi ed un racconto orientale che al Rešetar sembrano di provenienza paleoslava-cirilliana, cioè bizantina, ma a cui non è escluso un giorno si possa trovare l'originale italiano, che di tali generi ha la sua buona parte anche la letteratura medievale d'Italia, sebbene, finora, ciò sia stato poco studiato ed illustrato.

Tale il contenuto del codice cirilliano!

Abbiamo insistito particolarmente sul suo contenuto perchè è questo che più di tutto ci interessa. Diremo ancora che esso risulta scritto da amanuensi che parlavano il dialetto štokavo dell'area ragusea e che riflette appunto sia nella grammatica che nel lessico la fisionomia di questo dialetto nella prima metà del s. XVI.

Tutto ciò è stato ampiamente dimostrato e documentato dalla perizia del professor Rešetar che in tale genere di lavori non ha chi lo possa superare. Dopo aver consultato a decine e a centinaia (di soli « Fiori di virtù » ha consultato una cinquantina!) vecchie stampe italiane, edizioni rare e manoscritti di varie biblioteche

per rintracciare e stabilire gli originali delle copie slave, e dopo aver confrontato varie lezioni italiane colla rispettiva versione slava, riga per riga, parola per parola, annotando ogni differenza, ogni anomalia, egli è passato alla parte principale del suo lavoro, allo studio linguistico del testo e, valendosi a titolo di confronto e di controllo di tutti i consimili monumenti ragusei dell'epoca, è riuscito a dare un'illustrazione filologica, che volentieri diremmo perfetta, se alla fatica grammatologica si fosse unito qualche spunto di analisi estetica. Comunque a tale e tanto lavoro noi non possiamo muovere alcuna obiezione degna di particolare rilievo. Diremmo forse che non abbiamo trovato prove sufficienti per convincerci che il codice è stato scritto contemporaneamente da quattro differenti amanuensi e diremo ancora che se il quadro grammaticale fosse stato trattato più sinteticamente, la sua lettura riescirebbe più attraente e l'argomentazione principale non verrebbe adombrata da particolari accessori che tradiscono un attaccamento fedele a metodi che gli slavisti perpetuano da generazione in generazione senza tener conto dei progressi che in tale campo ha fatti la romanistica italiana e francese. Ma anche così, vorremmo che tali lavori servissero di esempio e di sprone ai nostri più giovani slavisti che si impantanano in facili e frettolosi saggi di critica impressionistica, arbitraria — qualora non si tratti di plagii! — e di ciarlataneria divulgativa

Ritornando al Codice del 1520 e riassumendo le impressioni che ritraemmo prima alla lettura del testo e poscia all'esame del presente studio, concluderemo trattarsi di monumento scritto, privo di qualsiasi valore, intento e significato artistico. L'importanza che esso può avere è soltanto per la storia della cultura o, meglio, della civiltà e ciò non tanto per la sua essenza culturale, quanto per le deduzioni che da esso si possono trarre. Esso viene cioè a confermare idee e manifestazioni che in recenti studi e ripensamenti di letteratura ragusea sono stati messi in evidenza senza aver trovato debito posto e riflesso nelle storie della letteratura slava di Dalmazia. Tracce čakave, glagolitiche e cirilliane cioè paleoslave, che in piccola parte e da un lato solo caratterizzano le origini della letteratura slava di Ragusa. Esistenza di una fase letteraria slava in Dalmazia anteriore agli albori del movimento letterario slavo a Ragusa. Contatto con zone che linguisticamente s'estendevano sino ad aree kajkave (a proposito di certi « kajkavismi » del testo notati già da Jagić). Ultimi barlumi di un'espansione letteraria di Costantinopoli. Concomitanza di elementi sacri e profani egualmente concepiti. Presenza non solo di notai slavi che trattano coi vicini stati slavi, ma anche di « presbiteri slavi » (che il Ljepopili a torto scambiò per altrettanti glagoliti!) che si valgono del cirilliano per la cultura religiosa anche entro i confini della Repubblica. Luci e riflessi particolari del caleidoscopico dualismo dalmato. Documentazione linguistica di una data zona, particolarità paleografiche di una data epoca, pietra miliare per varie constatazioni e via dicendo.

Il Codice, dunque, vale a studiare, nelle sue diverse manifestazioni, l'elemento *slavo* di Ragusa nel secolo XVI. Elemento che noi non vogliamo negare, ma che possiamo comprendere soltanto se considerato alla luce della cultura italiana, che di sé l'improntò tutto nel corso di parecchi secoli, rendendolo fedele assertore alloglotto delle sue mirabili conquiste. È appunto per ciò che gli Slavi stessi considerarono e apprezzarono anzi e sopra tutto i canti carnevaleschi, la lirica petrarcheggiante, i poemi tasseschi, le commedie e le satire dei « latinizzati » poeti slavi di Ragusa e presto dimenticarono i rari e ibridi codici cirilliani, zeppi di ignoranza e di incoscienza, che alcuni slavisti cercano di salvare da sintomatico oblio.

DRAGOLJUB PAVLOVIĆ, *Đorđe Bašić dubrovački biograf XVIII veka*, Belgrado, 1931, p. 118, s. p., Biblioteka « Priloga », 1.

Giorgio Bascich (Bašić) è un'importante figura di biografo raguseo del sec. XVIII e di fervente missionario gesuita, sorto alla scuola dell'eloquenza sacra italiana. Assieme agli altri tre biografi ragusei, al benedettino I. Giorgi (Đorđić, Đurđević) al domenicano S. Cerva (Crijević) ed al francescano S. Dolce (Sladović) egli completa bene il quadro della biografia ragusea e dell'attività culturale che la reazione cattolica esercitò ivi ancor nel Settecento. Va ricordato anzitutto per la sua raccolta biografica « Elogia Jesuitarum Ragusinorum » che l'a. pubblicò a parte ⁽¹⁾ e per un libro di prediche scritte in croato: « Besjede krstjanske » (1765). È pure suo un manualetto inedito « Instructio Sacerdotum ». Su lui e sulla sua opera finora è stato scritto poco o niente, se si escludono i pochi, fugaci ed incerti cenni nelle solite opere dell'Appendini, Gliubich (Ljubić), Safařik ecc.

Il Pavlović quindi è il primo a trattare questo tema. E, diciamolo tosto, lo tratta bene, con coscienza, con padronanza di materia, con ricca consultazione di materiale inedito e di varie altre fonti importanti. Ci dà chiara e precisa l'immagine dell'uomo e della sua epoca, dell'opera e del suo rapporto coi tempi in cui sorse. Studia ed illustra a lungo la collana « Elogia Jesuitarum Ragusinorum » che a ragione è considerata l'opera migliore del Bascich. Se questo lavoro di fronte ai consimili del Dolci, Cerva e Giorgi, sfigura per ristrettezza di voci, ci guadagna invece per l'ampiezza e la scrupolosità con cui le singole voci sono elaborate. Vi si parla, in ordine cronologico, secondo la data di morte, di: Bart. Sfondrati, Mar. Temperizza (Temparičić), Giov. Gradi (Gradić), Mar. Gondola (Gundulić), Giov. Darscia (Drzić), Ign. Tudisius (Tudišević), Giov. Sparlenta (Šprlenta), Giov. Lisich (Lizić), Bart. Zuzeri (Zuzeri), Nic. Calendarius (Kalandrica), Aug. Vlaichi (Vlaić), Ales. Rogacci (Rogačić), Ors. Ragnina (Ranjina), Vinc. Balachi (Balač), Nic. Pierius (Perić), Franc. Gondola (Gundulić), Raf. Prodanellus (Prodanelli), Nic. Bosdari (Božidarević), Giov. Luccari (Lukarević), Mich. Mondegaius (Mondegai), Gius. Findella (Findela), Bened. Rogaccius (Rogačić), Paolo Bettondi (Betondić), Ign. Gradi (Gradić), Raf. Tudisius (Tudišević), Giov. Flori, Nic. Sivrich (Sivrić), Ant. Petrovich (Petrović), Giov. Luca Zuzeri (Luka Zuzeri), Bl. Bolich (Bolić), Franc. Martini (Martinović), Bon. Zuzeri (Zuzeri), Florio Buch (Buc). Di questi 33 gesuiti soltanto sei scrissero in islavico (G. Darsa, Sparlenta, V. Balachi, I. Gradi, R. Tudesi e B. Zuzeri) e ciò poco e cose da poco.

Le prediche « Besjede krstjanske » non hanno nessun valore intrinseco, artistico, formale. In massima parte sono deduzione, parafrasi e versione di « Il Cristiano istruito nella sua legge » del nostro Segneri. Storicamente invece hanno la loro importanza perchè sono un nuovo documento sorto a comprovare, anche nel ramo dell'eloquenza sacra, che tutte le opere della vecchia letteratura dalmato-ragusea sono diretta filiazione delle lettere e della cultura italiana.

A. CRONIA

(1) ĐURO BAŠIĆ D. I., *Elogia Jesuitarum Ragusinorum* sa uvodom i napomenama Dr. D. Pavlovića, Zagabria, 1933.

DR. MIHOVIL KOMBOL, *Talijanski utjecaji u Zlatarićevoj lirici*, Zagabria, 1933, p. 40, estr. da « Rad. Jugoslavenske Akademije », v. 247.

« Influssi italiani nella lirica di Slatarich ». Ecco lo studio che preannunciò o, piuttosto, presentò e della cui necessità parlai precedentemente, recensendo il libro inglese « Italian Influence... » di F. Torbarina e notandone la deficiente rievocazione del poeta Slataric. È un colpo di piccone, anzi il colpo di grazia che disarmò coloro che nel modesto verseggiatore croato di Ragusa videro un riformatore, un neoclassicista, un poeta spontaneo ed originale, e sulla base di ciò impostarono erroneamente un intero quadro di letteratura ragusea. Ora il povero Slatarich, detronizzato e smascherato, ci appare quale veramente è stato: modesto rabberciatore di poesia italiana come tutti i suoi compagni di « scuola » e di « lavoro ». Questo merito per la giusta interpretazione della letteratura ragusea se l'è conquistato il dottor Mihovil Kombol con lo studio, di cui qui si parla.

Il Kombol prende in esame la poesia lirica di Slatarich e notando quanto altri prima di lui frammentariamente scrissero su tale argomento (D. A. Živaljević e J. Torbarina) s'industria a esaminarne e riassumerne tutti gli elementi italiani. Sono molti, moltissimi questi elementi e da singole reminiscenze e luoghi comuni vanno sino ad intere parafrasi o a libere versioni. Del Petrarca c'è buona messe, ma colui che sovrasta su tutti è il Bembo. Ci sono anche punti di contatto con altri poeti italiani, ma rientrano nella comunanza di idee e di concetti del petrarchismo in generale ed è difficile precisare, fra tante miriadi di poesie petrarchesche, da quale poeta italiano siano stati particolarmente presi. Lo Slatarich di solito non si attiene ad un solo poeta, ma ora copia uno ed ora ormeggia un altro in una stessa poesia. Per esempio la poesia numero 130 (dell'ediz. di « Stari Pisci Hrvatski » di Zagabria) è un'imitazione della canzone del Bembo « O rossignuol che 'n queste verdi fronde », ma la descrizione della primavera è presa da un sonetto del Petrarca (Zefiro torna e 'l bel tempo rimena) ed alcune similitudini alla fine sono ritratte da altri capitoli del Bembo. Similmente la poesia n. 99 è imitazione della ballata del Petrarca « Lassare il velo o per sole o per ombra », ma vi è invertito l'ordine dei pensieri e sono colte note anche da altri petrarchisti italiani. In ogni caso lo Slatarich non sa creare da solo ed ha sempre bisogno dell'aiuto altrui. Persino nelle più semplici poesie d'occasione calca modelli italiani e con l'uso di qualche termine locale, con un « slavna dubrava » per esempio, maschera la sua finzione. Finzione che traspare anche in una poesia scritta per la morte di una sorella! Ed è proprio il caso di parlare di finzione. Non una nota spontanea, non uno scatto personale, non un sentimento genuino qualsiasi echeggiano o vibrano in tutta una massa inanime di versi. Tanto la situazione generale che temi particolari, immagini, idee, similitudini, simboli, frasi e parole, tutto è di fattura e di provenienza italiana. Soltanto la pratica, che il poeta ha fatto nel copiare, rimaneggiare, tradurre ecc. versi altrui (non è nemmeno il caso di dire « assimilare ») gli ha data quella fallace abilità tecnica nel « lavorare » la forma o meglio la materia poetica, che altri presero poi per sostanza o per vita intima ed a torto esaltarono.

Le prove che il Kombol porge nella sua « rivalutazione » sono numerose e convincenti. Ma oltre a ciò egli ha campo di correggere e precisare anche altre questioni più o meno accessorie e completare così meglio il quadro della lirica di Slatarich. Egli nota, per esempio, punti di contatto con la poesia di Menze e di Darsa

che ad altri erano sfuggiti. Corregge parecchi errori del Torbarina (op. cit.) a proposito di influssi italiani e fa giustamente notare come sia ben discutibile l'influsso dell'Ariosto nella poesia n. 53, che il Torbarina definì « the closest imitation that Zlatarić ever made of an Italian poem ». In generale procede con acume e con cautela nel ginepraio degl' influssi petrarcheschi, riconfermando anche in questo studio le belle doti di critico e di poeta traduttore che ammirammo nella demolizione del Ragnina (Grada, XI) ed in alcuni, ma ottimi saggi di versione dalla « Divina Commedia » (*Književnik*, 1925).

A. CRONIA

GOETHÛV SBORNÍK, PAMATCE 100 VÝROČÍ BĀSNÍKOVY SMRTI - VYDALI ČEŠTÍ GERMANISTÉ. (Miscellanea goethiana. In memoria del 100 anniversario della morte del Poeta - a cura dei germanisti cèchi), Praga, 1932, Edizione di stato, pag. 386, in-8, s. p.

Naturalmente non parleremo qui di Goethe nè, in particolare, dei festeggiamenti che gli Slavi gli hanno fatto. È questo argomento estraneo al programma dei nostri « Atti », che ci ripromettiamo di svolgere in altra sede. Qui invece diremo che l'ultima commemorazione goethiana fra gli Slavi fu, sia pur indirettamente, anche una piccola commemorazione del nostro abate e naturalista Alberto Fortis, più precisamente del suo fortunato, fortunatissimo « Viaggio in Dalmazia » del 1774 (più volte tradotto in varie lingue, imitato, rimaneggiato, rimasto per lunga serie d'anni unica fonte d'ispirazione a vari « generi » di opere letterarie ed a tutto il « morlaccismo » del nostro preromanticismo), in cui assieme ad un capitolone d'arcadica ispirazione (e non nello spirito di Rousseau) sui « Costumi dei Morlacchi », apparve per la prima volta in Europa la ballata popolare « Asanaginica » (che i nostri traduttori di poesie popolari serbo-croate solevano chiamare « La sposa ripudiata ») nel testo originale serbo-croato e con la versione italiana a fronte. E Russi e Polacchi, e Croati e Sloveni ed altri popoli slavi, e « Slavische Rundschau » di Praga e « Srpski književni Glasnik » di Belgrado e « Literaturnoje nasledstvo » di Mosca ed altri organi slavistici, trattando di Goethe e dei suoi rapporti col mondo slavo, misero in bella evidenza la sua versione di « Asanaginica » (Klaggesang von der edlen Frau des Asan Aga), fatta per i « Volkslieder » dell'Herder, sulla base del testo fortisiano, e sottolinearono vivamente l'importanza che l'opera del Fortis ha avuto e tuttora ha per lo studio del folklore serbo-croato. Anche nel suaccennato volume di miscellanea goethiana, fra studi originali ed articoli d'occasione, fra saggi di parallelismi, confessioni e memorie, fa bella mostra di sè uno spiccato contributo fortisiano.

L'articolo è « Domovina Hasanaginice » (La patria di Asanaginica); autore ne è il prof. M. Murko, favorevolmente noto anche in Italia per i suoi studi di letteratura slavo-meridionali e di tradizioni popolari balcaniche. (Cfr. la monografia di J. PATÁ, *Prof. Matyáš Murko*, recensita da A. Cronia in « Rivista di letterature slave », Roma, 1932, a. VII, f. I-II). Scopo dell'articolo è di precisare quale sia stata « la patria » della poesia « Asanaginica » (il Fortis l'intitola « Canzone dolente della nobile sposa d'Asan Aga ») e come il Fortis l'abbia « raccolta ». Però prima di entrare in « medias res » il prof. Murko passa in rassegna tutto ciò che ha attinenza col suo argomento. Ricorda anzitutto i principali studi sulla versione — diremmo piuttosto « imitazione » — tedesca di Asanaginica, dal primo saggio del Miklošić alle ultime monografie della

Lucerna e del Čurčin (ma, tra altro, gli è sfuggito lo studio di St. TROPSCH *Njemački prijevodi narodnih naših pjesama*, «Rad», v. 166, Zagabria, 1906). Accenna ai primi tentativi o saggi di raccolte o di annotazioni di canti popolari serbo-croati, dagli atti di P. Zrinski alle edizioni del Miklošić e del Bogišić (ma non è detto nulla del Darsa, Het-toreo, Baracovich e altri). Ricorda alcuni (non tutti) letterati di Dalmazia con cui il Fortis fu in relazione e da cui sembra abbia attinto tante notizie preziose per il suo «Viaggio». Venendo poi a trattare l'argomento principale il M. afferma che il Fortis non raccolse la suddetta ballata direttamente dal popolo, ma la trascrisse da una raccoltina spalatense inedita che un tempo fu proprietà della famiglia Karaman e che poi fu pubblicata dal Miklošić. In quanto poi alla «localizzazione» di Asanaginica il M. è convinto che essa è sorta in quel di Imotski. Le ragioni storiche, filologiche e critiche che si adducono a proposito, sembrano verosimili.

Il lavoro del M. è fatto con molta accuratezza, con perfetta conoscenza delle fonti e con grande abilità nell'esame di ogni elemento essenziale. Tutto è raccolto quanto è necessario per l'argomentazione principale e ogni dato del testo è scrupolosamente documentato in nota a piè di pagina. Per quanto l'A. non adduca materiale nuovo e segua le orme dei suoi predecessori, ogni idea ed ogni dato sono scrupolosamente controllati o messi in nuova luce. Così si ribadisce giustamente l'opinione del Miklošić che riteneva il Fortis «der slavischen Sprache unkundig»; così si corregge la voce inesatta di «Tribouhug» per «Trebocconi» (Tribunj) che gli studiosi slavi del Fortis hanno sinora impunemente tramandato; così si ritoccano ulteriori inesattezze del Miklošić, della Lucerna ecc. Peccato che all'autore sia sfuggito l'articolo di V. BOGIŠIĆ, *Dva neizdana pisma Alberta Fortisa o Dubrovniku* (Ragusa, 1905, estr. da «Srd»), perchè con la sua solita penetrazione egli avrebbe affrontato i dubbi espressi dal Bogišić circa il testo dell'Asanaginica (il B. pensa che essa sia stata scritta in *jekavo* e non in *ikavo* come oggi giorno ancora si crede) ed avrebbe forse svecchiata la tesi del Miklošić che è del 1883. Già così, il M. accettando pacificamente l'opinione del Miklošić trova «strana la riduzione *jekava* del testo *ikavo*» eseguita siffattamente dal Fortis. Noi invece ritorniamo alle obiezioni del Bogišić e dubitiamo che il Fortis, sia pure aiutato da altri, sia stato in caso — allora! — ed abbia sentito il bisogno di ridurre così radicalmente (salvo rare eccezioni) un testo *ikavo-jekavo*, e pensiamo che egli si debba esser servito di un ms. *jekavo*. Manoscritti di tale genere all'epoca sua sono stati compilati di certo a Spalato: cfr. Bogišić e lo stesso ms. Karaman citato dal Murko. Il Fortis poi se avesse sentito ed espresso il bisogno di tale *jekavizzazione* (e di un rispettivo adattamento ortografico), da buon «scienziato» l'avrebbe introdotto anche in altri passi del suo «Viaggio», invece p. es. a pag. 22 della I parte si legge:

U/tani/e, Kragliu Rado/lave,
Zlogga legga, i Zoriczu za/pà;
Odbixete Liika i Karbava,
Ravni Kotar do vode Cettine.

Peccato ancora che il M. non abbia notato «l'argomento» di Asanaginica fatto dallo stesso Fortis nello stesso libro, perchè ivi, oltre che il commento dello stesso traduttore, avrebbe trovato preziosi elementi di risposta a coloro che male interpretarono il «rossore» della sposa innocentemente ripudiata.

MILAN REŠETAR, *Autorstvo pjesama Račinina Zbornika*, Zagabria, 1933, p. 56, estratto da « Rad Jugoslavenske Akademije », v. 247.

A quella pietra fondamentale e miliare, che per l'antica letteratura slava di Ragusa è il « Canzoniere raguseo del 1507 », il prof. Rešetar dedica ancora una volta la sua infaticabile e benemerita attività e ci porge un nuovo e, come sempre, interessante saggio. Il suo saggio è in tanto più interessante e gradito, in quanto dovuto a filologo che in questo campo è somma e anziana autorità e in quanto tale genere di studi va perdendo terreno anche fra i giovani slavisti jugoslavi. Eppoi si tratta di questione che conta già una lunga serie di studi e che ha ancora molti problemi da risolvere sia dal punto di vista storico-letterario che da quello filologico-estetico. Le sue prime fasi risalgono all'epoca del 1870, quando V. Jagić pubblicò le « Pjesme Šiška Menčetića i Gjore Držića » nel secondo volume della collezione « Stari Pisci Hrvatski » dell'Accademia jugoslava e rese così possibile lo studio di tutta una serie di problemi che a tale edizione fanno capo. L'edizione del Jagić non fu certo felice, come tante altre della stessa collezione, e tanto per la varietà e l'inorganicità delle fonti di cui si valse, quanto per il modo con cui egli le elaborò, aprì tutta una serie di discussioni che anche col presente lavoro del prof. Rešetar sono tutt'altro che risolte. Ne iniziò la serie A. Leskien (*Archiv für slav. Philol.*, IV, 349) studiando gli acrostici delle poesie del Menze e del Darsa e in base a ciò rivendicando al Menze alcune poesie che il Jagić non aveva notate. Sulla via segnata dal Leskien proseguì lo stesso Jagić e sempre sulla base degli acrostici rivendicò altre poesie al Menze (*Archiv für slav. Phil.*, V, 87). Un po' più tardi, nel 1884, il prof. Maretić ne studiò il metro e le rime e non solo propose nuove « paternità » a quelle poesie del Menze e del Darsa che il Jagić non aveva potuto distinguere ed aveva pubblicato alla fine del suo volume sotto il titolo di « varie », ma s'accorse anche che quivi c'erano poesie di M. Bona e M. Masibradich (*Archiv für slav. Phil.*, VII, 405). Lo stesso tema e con lo stesso metodo fu poi ripreso da P. Kreković, il quale propose delle correzioni, non sempre felici, alle conclusioni del Maretić (*Archiv für slav. Phil.*, XIV, 338). Un primo e indiretto saggio sulla lingua delle poesie del Menze e del Darsa è stato fatto da M. Rešetar nel suo ampio studio sul dialetto štokavo, ove prese in considerazione anche la lingua delle suddette poesie e fece singole constatazioni che però non apportarono nessun nuovo contributo alla soluzione della loro identificazione (*ib.*, XIII, 374). Tutti questi studi però ebbero il difetto capitale di aver accettata ciecamente l'opinione del Jagić, il quale credeva di aver pubblicato soltanto poesie del Menze e del Darsa, e quindi di non essersi accorti delle poesie di altri autori che ivi erano pure comprese. Il primo a sviscerare questo nuovo ed importante problema fu il Rešetar, il quale in un lungo studio sul Canzoniere, oltre a tante altre preziose constatazioni, segnalò alcune poesie di Vetrani, Ciubranovich e Cristicevich (*ib.*, XXII, 215). Sulla breccia fatta dal Rešetar si inoltrò M. Medini con uno studio accurato sulla metrica e concluse che le così dette poesie « Varie » contengono quattro gruppi di poesie, di cui sarebbero autori il Ciubranovich, il Cristicevich e due poeti non identificati (*Rad*, 153). Indipendentemente da questi ultimi studi (anche troppo, chè non li conobbe!) P. Kreković studiò la dizione poetica del Menze e del Darsa e pur avendo trovato in loro parecchie e significative fonti italiane e infinite imperfezioni, ne fece una mal celata apologia (*Nostavni Vjesnik*, XVI, 4-7). Da tutt'altri principi fu ispirato il mio libro « Il Canzoniere raguseo del 1507 » (Zara, 1927), in cui

mirai anzitutto alla sua descrizione paleografica ed alla confutazione dell'edizione del Jagić, ciò che ormai è stato accettato dagli stessi specialisti (*Slavia*, VII, 3). Differente è pure l'opera inglese di J. Torbarina « Italian influence on the poets of the Ragusan Republic » (Londra, 1931), la quale si occupa delle poesie del Menze e del Darsa solo quel tanto che è necessario per analizzarne le fonti italiane. Chiude infine la serie di questi studi la pubblicazione del prof. Rešetar, di cui qui diamo prima notizia.

Lo studio del R. non ci porta a nuove conclusioni, ma si presenta piuttosto, e difatti lo è un'accurata revisione critica di quanto su ciò finora è stato scritto. Il prof. R., il quale ora sta studiando la lingua dei primi poeti ragusei ed in pari tempo ne prepara una nuova edizione, ha inteso il bisogno di fare tale revisione e qui ne dà un primo saggio a proposito degli autori delle singole poesie. Perciò con quella scrupolosità che lo distingue egli passa in rassegna tutto ciò che su tale argomento è stato scritto. Ma non risale solamente ai tempi della prima edizione di Jagić, bensì si riporta ai tempi più antichi e ci narra ed illustra quello che anche gli antichi ragusei ci hanno tramandato. Incomincia quindi ad esaminare quello che lo stesso Ragnina, autore del Canzoniere, ha segnato a parte e quello che i suoi studiosi hanno o non hanno poi di lui notato. (Ma se è vero che il Jagić non si accorse che la poesia n. 371 ha l'annotazione « Džore Držić - Pjesni ljuvene », non è vero che io non l'abbia notato, perchè a pag. 20 del mio studio io l'ascrivo « ad una mano cinquecentesca » non avendo avuto il coraggio di ascrivere categoricamente al Ragnina un'annotazione, fatta « nešto kasnije » secondo lo stesso R., che presenta un tipo differente del solito cursus e che quindi, come altre, resta discutibile!). Ricorda inoltre singole testimonianze dei poeti D. Ragnina e A. Sasin, che sono importanti perchè risalgono al secolo XVI. Cita pure i richiami alle poesie del Menze e del Darsa che si possono trovare nel vecchio Dizionario del Della Bella e riepiloga l'opera di revisione generale che del Codice fece il gesuita Mattei nel secolo XVIII. Infine passa all'esame delle pubblicazioni moderne.

E questa è la parte più importante del suo lavoro perchè egli non si limita ad illustrare quello che i singoli autori fecero, ma li controlla in ogni minimo particolare e quasi ad ognuno fa qualche obiezione e così sottopone le loro conclusioni a vari rimaneggiamenti. Naturalmente, data l'importanza del lavoro e delle conclusioni a cui si arriva egli si sofferma più a lungo sullo studio del Medini e pur accettando molte sue opinioni ne oppone anche parecchie proprie. Non sono obiezioni che intaccano l'idea fondamentale dello studio del Medini, ma solamente correggono e completano singole sue parti. Così il capitolo sulle rime, che nel Medini è piuttosto scadente, qui viene ampliato in modo che ora se ne ha un'idea molto più chiara e più sicura. Così l'uso della cesura, che specialmente nei dodecasillabi il M. ha trascurato, qui trova la sua giusta illustrazione. Addirittura ex novo è trattata qui la prima parte del Canzoniere contenente le « poesie anonime », che il M. non curò affatto, e sulla base delle norme metriche fissate dal M. e corrette dal R. a molte poesie è trovato il loro autore. Sono cioè poesie del Darsa e del Menze, ma, non avendo avuto il nome dell'autore, non si sapeva a quale dei due poeti ascrivere particolarmente ogni singola poesia. Ora il R. viene alla conclusione che delle 75 poesie quivi comprese quasi tutte siano del Darsa e cioè: 14 « certamente » per l'uso dell'acrostico; 31 « probabilmente » perchè hanno la cesura irregolare, e alcune l'*ir* per la *r* vocalica; 10 « forse » per il metro non comune; 27 « forse » per il posto che hanno nel Canzoniere in mezzo ad altre poesie del Darsa. Sole tre poesie sarebbero

del Menze. Ma dei suoi risultati il R. non è sicuro e non esclude che lo studio della lingua e del lessico dei suddetti poeti ci porti a nuove delusioni....

E questa è l'impressione generale che fa il nuovo studio del Rešetar, il quale arricchito anche di una « Appendice » sugli acrostici delle suddette poesie, fa sempre più sentire il bisogno di uno studio fondamentale sulla lingua e sul lessico di tali poesie, in modo che si possano risolvere tutti quei non indifferenti dubbi che ancora oggi tormentano gli specialisti. Or appunto il R. sta preparando tale studio. Speriamo che lo riesca a finire con ottimi risultati e *prima* dell'edizione delle suddette poesie e speriamo pure che detta edizione non si attenga strettamente — come il R. preannunzia — all'ordine progressivo dei singoli manoscritti, perchè tale ingente e lunga e paziente opera di filologo potrebbe essere semplicemente sostituita, in tale caso, da una buona e facile e poco costosa edizione fotografica. Oggidi invece gli slavisti hanno bisogno di edizioni critiche, in cui il repertorio artistico-letterario, non soffocato dall'apparato paleografico, faciliti quanto più possibile la visione chiara e *organica* dei loro poeti e delle loro opere, ma non dei codici in cui questi sono stati tramandati e spesso storpiati e mutilati. Io credo che un'edizione critica di poesie di vari autori, la quale comprenda le singole poesie secondo l'ordine degli autori, potrà piacere e giovare più di un'edizione diplomatica che tali poesie riproduca secondo l'« ordine » che loro caoticamente è dato in manoscritti originali, promiscui e affastellati sovente da amanuensi ignoranti e incapaci. (Il caso Ragnina, il caso del Codice ciriliano del 1520 ecc. ecc.!) Non basta più ripetere, bisogna ricostruire: la filologia stessa e la storia letteraria sono scienze altamente ricostruttive sia pure in modo retrospettivo!

A. CRONIA

MILAN REŠETAR, *Bernardinov Lekcionur i njegovi dubrovački prepisi*, Belgrado, R. Accademia Serba, 1933, p. 127, Din. 30.

« Lezionari » o « evangelistari » sono, come si sa, dei libri ecclesiastici, che contengono le « lezioni » dell'Evangelo e dell'Epistola assieme o rispettivamente i soli Evangeli. Divennero comuni alla fine del Medio Evo, quando presso varie nazioni (Germania, Boemia, Polonia ecc.) i sacerdoti presero a cantare o leggere l'Epistola ed il Vangelo in lingua nazionale. In Dalmazia e in lingua serbo-croata e in caratteri latini o cirilliani e in singole chiese essi apparvero durante il secolo XV (l'attribuzione loro al s. XIV, come fece MELICH, *Magyar Könyv szemle*, 1903, 36, è un po' azzardata) in varie « lezioni » ed in vari caratteri. Non è probabile che essi siano sorti in quelle chiese o zone ove si officiava in paleoslavo (glagolito), perchè ivi non c'era bisogno di rendere comprensibile, popolare, nazionale una lingua che già di per sè era vicina e comprensibile al popolo, e perchè anche i preti glagoliti per secoli e secoli si mantennero fedeli alla loro lingua, alla loro scrittura e ben difficilmente e tardi e in casi di estremo bisogno, osserva il prof. Rešetar, ricorsero a testi serbo-croati scritti in caratteri latini, meno ancora in caratteri cirilliani. Che detti lezionari siano sorti in centri o chiese, ove si officiava in latino, lo dimostrano tutte le loro annotazioni marginali, scritte come sono in latino e secondo l'usanza delle chiese latine. Di questi oggi giorno sono noti pochi codici o frammenti. Un frammento della fine del secolo XIV (circa) ritrovato a Curzola e scritto in caratteri gotici (ed. da F. RADIĆ in *Glasnik Zemaljskog muzeja za Bosnu i Hercegovinu*, III, 254

e da I. MELICH op. cit.). Un lezionario del secolo XV trovato a Zara e scritto in caratteri latini (ed. da M. REŠETAR, *Zadarski i Ranjinin lektionar* Zagabria, 1894). Il così detto Lezionario di fra Bernardino da Spalato stampato a Venezia nel 1495 (ri-pubbl. da T. MARETIĆ nel 1885 in *Djela Jugoslavenske Akademije*, V).

Il Lezionario di fra Bernardino è il primo libro croato stampato in caratteri latini (il messale *glagolitico* è del 1483). Esso è dunque un importante monumento storico ed una ricercata fonte di indagini filologiche. Oltre a ciò è testo che ha avuta discreta fortuna, perchè di esso si sono conservate sinora tre differenti trascrizioni. Di queste appunto si occupa il R. nel presente lavoro. Una è stata fatta in caratteri latini da quel Ragnina che vedemmo autore del noto «Canzoniere raguseo del 1507»; due altre sono state fatte in caratteri cirilliani. Tutte e tre fanno capo al territorio di Ragusa ed al secolo sedicesimo. Di ognuna di esse il R. si occupa a parte, ne dà un'ampia descrizione paleografica e sopra tutto ne studia la lingua. Sappiamo così che la prima è opera di N. Ragnina, il quale non fece solo opera di amanuense, ma qua e là vi aggiunse anche saggi di versione diretta dall'originale e ciò in quel dialetto slavo che parlavano certi nobili croati di Ragusa (*štokavo-jekavo* ricco di italianismi) già nella seconda metà del secolo XV. La seconda copia in caratteri cirilliani di tipo occidentale è più completa della prima ed è opera di vari amanuensi per lo più anonimi o ignoti. La terza, pure in caratteri cirilliani di tipo occidentale, è stata scritta da quello stesso amanuense raguseo, più precisamente del territorio di Ragusa, che vedemmo prima autore del codice cirilliano «Libro od mnozjeh razloga» del 1520. Della prima copia il R. si occupa poco perchè la ha già studiata ed illustrata nei suoi precedenti lavori. Della seconda non ha occasione di parlare molto, *purtroppo*, perchè non essendo riuscito ad avere in prestito il manoscritto originale dalla Biblioteca Civica di Lipsia, che ora lo possiede, s'è dovuto accontentare dei pochi saggi che ne pubblicò prima A. LESKIEN, *Das dalmatinisch-serbische Cyrillische Missale romanum der Leipziger Stadtbibliothek* («Berichte über die Verhandlungen der kön sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig, Philologisch-historische Classe», 1881, I-II, 122-250). Della terza copia, che linguisticamente sembra la più importante, si occupa più di tutto sulla base di una copia recente che ne fece il prof. Vid. Vuletić Vukasović e che il prof. R. collazionò poi scrupolosamente. Lo studio linguistico, a cui il prof. R. sottopone le suddette opere, è lungo e particolareggiato, e come sempre, coscienzioso. Egli ne studia la grafia e l'ortografia, la grammatica ed il lessico, notando ogni cambiamento di vocale, di forme, di suoni e raccogliendone a parte il materiale lessicale. Le conclusioni, a cui egli arriva in questo suo dotto e paziente studio, sono queste: i due codici cirilliani sono stati scritti e usati nel territorio di Ragusa e nel suo dialetto; il codice del Ragnina è stato scritto a Ragusa per i nobili croati della repubblica e nel loro dialetto slavo; tutti e tre i codici sono una prova sicura del dialetto slavo che si parlava a Ragusa e nel suo territorio nella prima metà del secolo XVI, perchè non essendo nè volendo essere opera d'arte e di letteratura, ma mirando unicamente agli scopi pratici dell'ufficiatura ecclesiastica, nel trascrivere il testo dal libro stampato di fra Bernardino, non ricorsero, nei loro rimaneggiamenti linguistici, alla lingua poetica che usavano allora i primi verseggiatori di Ragusa (un ibrido di *čakavo* e di *štokavo*), ma seguirono la lingua del popolo che essi parlavano e sentivano parlare; la loro lingua trova riscontro e conferma nei documenti ragusei slavi dell'epoca e nella prosa slava che allora è stata scritta; sono dunque una nuova prova che gli Slavi di Ragusa nei secoli XV e XVI non parlavano il dialetto *čakavo*, ma usavano lo *štokavo*.

La conclusione finale dello studio del R. se non è stata l'ispirazione principale del suo lavoro, è per lo meno un'energica reazione alle teorie di Skok (Slavia, X, 493) e di Ivšić (Grada, 11, 10), i quali insistono ancora sulla possibilità di « une espèce du čakavien-ikavien plus ou moins štokavisé » che siffattamente si sarebbe parlato a Ragusa, dagli Slavi, prima dell' « apparizione » della così detta letteratura in lingua slava.

Il lavoro del Rešetar, oltre che per la sua poderosa illustrazione linguistica, è interessante anche per l'ampia introduzione, in cui non solo ci fa la storia particolare dei suddetti manoscritti, ma in genere parla del significato che ebbero nell'esotica letteratura slava di Dalmazia. Qui però il filologo più volte cede il posto allo storico ed al critico letterario ed al posto della così detta « certezza matematica » subentra l'ipotesi, la deduzione ecc. Ipotesi, davvero giusta, è già l'osservazione ricordata prima a proposito dei lezionari croati che sembra non siano stati in uso nelle chiesuole ove si officiava in paleoslavo. Altra ipotesi, ma questa volta un po' azzardata, è l'opinione (p. 2) che le autorità ecclesiastiche in Dalmazia abbiano permesso che si canti il Vangelo e l'Epistola in croato scambiando quest'ultimo col paleoslavo che siffattamente era stato riconosciuto d'ufficio. Ma il R. dimentica qui le varie proibizioni del paleoslavo, la confusione caotica che a proposito regnava in Dalmazia. (Cfr. A. CRONIA, *L'enigma del glagolismo in Dalmazia*) e, sorvolando sui fatti storici, preferisce perdersi in supposizioni. Pure poco sostenibile è la trovata del R., quando afferma che più tardi, nel s. XVI (!), anche i preti glagoliti, in mancanza di testi glagolitici stampati, abbiano incominciato ad usare i lezionari croati e così man mano siano arrivati al punto di dire *tutta la messa* in croato (p. 4). Non c'è il più lontano indizio concreto per sostenere ciò e la « Bibliografia glagolitica » del Milčetić, se mai ci mette addirittura in guardia. Altrettanto azzardata è la supposizione che il « psalterio glosado » che don Nicola Nigro ha lasciato alla chiesa di « Sancto Nicola in Pollato » sia stato un lezionario croato. Il R. sillogizza salterio glosato - ergo lezionario croato; don Nicola Negro - ergo Crni, ergo « prete slavo »; Sabbioncello - ergo niente italiano; tutto sommato: lezionario croato! Qui il filologo compassato ci porta addirittura sul campo delle acrobazie e noi per restare coi piedi sulla terra ferma ritorniamo piuttosto al caso di N. Ragnina già affrontato nel nostro studio sul « Canzoniere raguseo del 1507 ». Il R. insiste che il *tredicenne* o *quattordicenne* Ragnina abbia scritto non solo il « Canzoniere raguseo » ma anche il suddetto lezionario e aggiunge ancora che a proposito del lezionario il Ragnina non fece solo opera di amanuense, ma anche di traduttore diretto dal latino. La forma *virile* della sua scrittura, la varietà dei generi letterari scelti (poesie d'amore - testi sacri!) e la quantità delle opere trascritte circa in uno stesso turno di tempo, i vari *rimaneggiamenti* linguistici fatti durante la trascrizione, i saggi di versione diretta dal latino (*a 14 anni!*) ecc., tutto ciò per lui non vale niente. Egli ha trovato nell'archivio di Ragusa delle notizie genealogiche che lo incoraggiano nelle sue asserzioni e non cede di fronte all'evidenza di altri fatti più logici e forse più sicuri. Tutt'al più, siccome si sente mancare il terreno sotto i piedi, ammette che una persona adulta abbia lavorato col giovane Ragnina. E addirittura perchè non imbastire un aneddoto grazioso su questo « enfant prodige », ispirandosi magari alle famose briconate del Settecento? Lasciamo l'avventura e ritorniamo al reale: per noi si tratta di uno dei *soliti* equivoci d'archivio e d'indagine (per quanto tempo non si sono confusi in un solo « Giovanni da Ravenna » il Conversino ed il Malpaghini! E i Croati tuttora lo credono!) e N. Ragnina quando trascrisse ed *elaborò* tutto quello che il prof. Rešetar gli attribuisce

non aveva certo trascorse le sue sole 13 o 14 primavere. E così pure che questo famoso Ragnina, « nobile » raguseo, si sia data la pena di trascrivere un *lezionario*, dico un *lezionario*, per suo « bisogno personale » cioè per far leggere o *leggere lui stesso* il Vangelo e l'Epistola in croato durante la messa celebrata nella cappella di Semiglia, tutto ciò sa di romantico, di « biografia romanzata »! Speriamo, quindi, che il prof. Rešetar in un nuovo lavoro si ricreda con quella prudenza almeno che in questo studio ha usato nel ricredersi a proposito dei « presbyteri sclavici » che, contrariamente a ciò che di loro scrisse altrove (*Archiv für slav. Phil.* XIII, 369 ecc.), qui finisce col chiamare decisamente « glagoliti », sia pure in sordina, a pie' di pagina e presentandoli con dei codici cirilliani in mano. Alla fine anche a proposito della seconda e della terza parte del *Lezionario* del Ragnina egli ha pure avuto delle titubanze non indifferenti, chè prima (*Rad*, 136, 199) le credette opere d'altri ed ora invece le crede opera dello stesso Ragnina.

A. CRONIA

GIOVANNI MAVER, *Leopardi presso i Croati e i Serbi* (Roma, Istituto per l'Europa Orientale, 1929).

BARTOLOMEO CALVI, *Giosue Carducci presso gli Slavi meridionali* (Torino, 1933, S. Lattes & C. ed.).

La Dalmazia, pur appartenendo alla penisola balcanica, è una regione che sempre ha gravitato verso l'Italia: la natura stessa, staccandola nettamente dall'altipiano croato e bosno-erzegovese con le impervie alpi Bebie e Dinariche, l'ha spinta in grembo alla civiltà italiana. I due volumi, sui quali vogliamo dire qualche parola, ne sono una chiara riprova. Dei venticinque traduttori serbo-croati del Leopardi, che il Maver nomina nel suo breve ma pregevolissimo studio, una buona metà sono dalmati; un dalmata — il raguseo conte Orsato Pozza — ne apre la schiera, pubblicando nel 1849 la versione di *Amore e Morte*; a un dalmata, infine, al poeta Tresić-Pavičić, si devono queste belle e ispirate parole: « Da quando conobbi questo genio [il Leopardi], non so se un giorno della mia vita sia passato senza che io abbia letto qualcosa di lui, senza che a lui io abbia pensato, o che io non abbia, sia pure involontariamente, pronunciato qualche suo verso... Più in alto della schiera lunga dei grandi poeti del secolo XIX, anzi più in alto di tutta la letteratura moderna si eleva il genio del Leopardi, come un'aquila solitaria che voli fra le nubi e da altezze invisibili osservi il volo degli altri, più deboli, uccelli... Egli è il più grande poeta lirico dell'Italia e il più grande poeta lirico dell'umanità intera da Pindaro sino ad oggi... Nessuno ha mai cantato in un linguaggio più bello e nessuno ha mai elevato la forma della poesia a una perfezione maggiore ».

Belle parole, quali può pronunciare soltanto chi abbia la cultura e la lingua italiana nel sangue. A ragione quindi afferma il Maver, che i traduttori dalmati del Leopardi si trovano in una « condizione di semitalianità ». Questa semitalianità viene ribadita dallo studio del Calvi, inteso a indagare l'influenza della poesia carducciana

presso gli Slavi meridionali: ben tre quarti del volume sono dedicati alle traduzioni e imitazioni carducciane presso i Croati e i Serbi, anzi, a essere più esatti, presso i Dalmati; giacchè dei tredici autori presi in esame, uno solo, e con una sola poesia, è di Croazia; gli altri tutti sono della nostra regione. Il più fecondo tra questi, Antonio Petravić, in cui perdura il culto del Carducci, ebbe a riconoscere, pur professandosi croato, quanto certuni vorrebbero negare: esser cioè impossibile, per i poeti dalmati, liberarsi dall'influenza dei poeti italiani: « La tendenza dei nostri poeti è quella stessa dei poeti italiani loro contemporanei ». E fa specie che il Calvi, a malgrado di queste chiare parole, attribuisca il pullulare delle traduzioni carducciane in Dalmazia unicamente al valore universale dell'opera del nostro poeta, nè accolga come plausibile l'obiezione, affatto per contro giustificata, che i cultori di tali poesie sono stati o ancora sono in massima parte nativi della Dalmazia. Ciò significa, o m'inganno, voler chiudere gli occhi. Un altro appunto dobbiam fare al volume del Calvi: l'autore vi dimostra d'aver diligentemente studiato la lingua serbo-croata, senz'esserne però arrivato a quella perfetta padronanza, indispensabile in lavori del genere, dove anche delle sfumature, anche delle finezze più capillari si deve tener gran conto. Ci limiteremo a notare le sviste più gravi. A p. 70, il musicista croato Lisinski è confuso col compositore di Zagabria, che non si chiama già Lisinski, ma Mirogoj. A p. 83, *b' jednica* è tradotto con *pallida* anzichè con *misera*. *Tok* (p. 90) non significa *tanto*, ma *córso* (p. es. di un fiume); *efjelovi* (p. 104) non sono *fronti*, ma *baci*; nè *slagjan* significa *bugiardo*, ma *dolce*. A p. 119, il verbo *srkati* (sorbire) è reso con l'aggettivo *caro*, e, nella stessa pagina, la fragile canna schiantata dal vento diventa addirittura un cannone, e spara! A p. 158, quella che al Calvi sembra imperfetta interpretazione, è invece traduzione esatta: *velji ležaju* (vocativo di *ležaj*) è proprio *talamo grande*, non già *grandi giacciono*, come traduce il Calvi confondendo il sostantivo *ležaj* col verbo *ležati*. Sviste certamente poco simpatiche; ma, a discolpa del Calvi, diremo ch'egli dimostra di conoscere, nel suo studio, oltre al serbo-croato, anche lo sloveno e il bulgaro: lingue affini sì, ma pur diverse tra loro; e a possederle interamente una vita umana forse non basta.

NICOLÒ NICHICHEVICH

BRUNO DUDAN, *Il diritto coloniale veneziano e le sue basi economiche*, Roma, Anonima romana editoriale, 1933.

Dice l'autore stesso nell'« Avvertenza »:

« Questo lavoro, che si fonda per buona parte sullo studio critico di documenti, spesso inediti, dell'Archivio di Stato di Venezia, vorrebbe essere un primo contributo alla ricostruzione del diritto coloniale della Repubblica veneta... Quasi mai la storia del diritto italiano si è diretta ad illustrare, con criteri delineati e precisi, anche particolari, gli ordinamenti d'oltremare delle Repubbliche medievali italiane.

Siamo qui in una regione, nel mondo della storia del diritto italiano, per la quale non solo non si sono costruite strade, ma neppure, spesso, si sono tracciate delle direttive di marcia ».

Tutto questo è vero ed accresce il merito del pioniere, ossia dell' « italiano nuovo », il quale ha saputo darci un libro di profonda dottrina e di osservazioni originali.

Siccome lo scopo di questo cenno non è di decantare i pregi del lavoro, ma di attingervi qualche notizia che riguardi la nostra provincia, mi piace rilevare anzitutto questo giudizio, espresso da Arrigo Solmi nella « Prefazione »: «..... le colonie venete, create dalla madre patria, non erano che lo specchio fedele della metropoli, non erano che tante Venezie più o meno grandi e belle; per cui, nella caduta della Repubblica veneta, il dolore più straziante fu sentito veramente dalle colonie, che, dopo tanti secoli di un reggimento elevato, ordinato, giusto, presentarono ormai di dover subire, forse per secoli, dominazioni e governi privi di ogni legittimità, di ogni elevatezza, di ogni giustizia ».

Il capitolo, nel quale si parla delle *città della Dalmazia*, è il secondo, che tratta del « Problema della *Libertas* coloniale ».

A pag. 21 leggiamo « Il fenomeno coloniale veneziano è legato indissolubilmente al fenomeno coloniale della sponda orientale adriatica, alle città della Dalmazia, che divengono, in processo di tempo, non delle semplici colonie venete, ma il braccio destro dell' espansione coloniale della Serenissima.

« Gli accentramenti demografici si rivelano in Dalmazia, terra di Comuni, contemporaneamente alla primissima epoca veneziana, assumendo progressivamente una importanza di grande rilievo nella storia medioevale e nella storia della legislazione statutaria.

« La Dalmazia bizantina collega le sue città, quasi con un margine gigantesco, a Venezia, formando un blocco compatto di accentramenti nati, sorti e sviluppati, fronte alle popolazioni barbariche, per la conquista della libertà economica e giuridica sulle rive del Golfo veneto, lungo la via marina più sicura dei traffici veneziani verso l'Oriente.

« Ma Venezia non sente l'urto di questi accentramenti che operano lungo la parte più delicata del suo Golfo?

« L'urto tra l'accentramento veneziano e qualche potente accentramento dalmata si rileva, infatti, riconducendosi al fenomeno generale che abbiamo più innanzi studiato, ma non scuote, più tardi, il gran patto di alleanza stipulato, sugli albori del 1000, tra le città più illustri della Dalmazia e Venezia, condotta dal suo grande doge Pietro Orseolo.....

« Si badi: Venezia è il capolinea: le città della Dalmazia sono degli scali di una stessa via. L'accentramento metropolitano veneziano assorbe le attività naviga-

trici delle città della Dalmazia, che s'innestano alle vie veneziane e sono grandi in quanto agiscono nella potenza e per la grandezza di Venezia, alimentando ed accrescendo un sistema di navigazione che parta da Venezia e si dirige a Venezia. Mentre altri Comuni, più vicini a Venezia, ledono indiscutibilmente l'accentramento principale veneziano, perchè hanno alle spalle, più o meno immediatamente, le terre germaniche, le città della Dalmazia hanno alle spalle, nei rapporti della navigazione veneziana connessa al commercio principale dell'Europa centrale, non le terre germaniche, ma la stessa Venezia. Ecco quindi che esse sono in posizione propizia non per contrastare, ma per partecipare ad un unico moto e rinvigorire l'accentramento veneziano che viene infatti sviluppato dalle città dalmate, le quali, attorno al nucleo primitivo romano, fioriscono più prosperose di libertà e di lontanissimi traffici.

« Venezia è all'angolo occidentale del suo Golfo; le città della Dalmazia sono sul raggio del Commercio che si svolge tra l'oriente e l'occidente. L'interesse economico comune riallaccia quindi e fonde le genti adriatiche, già fortemente accentrate verso il 1000, per raggiungere la *libertà veneta*, divenendo propaggini dello stesso accentramento metropolitano, non città coloniali sottoposte, bensì *alleanze, fedeli*, animate e dirette dai gruppi latini, primissimi fondatori, i quali modellano costituzioni giuridiche più limitate, ma simili a quella veneziana.

« Quale contributo poteva porgere un margine economicamente veneto di forti Comuni, presidi della via maestra dei traffici veneziani, quando essi non potevano operare che soltanto nell'interesse della Repubblica ?

« Forse non è stato con precisione detto; ma è certo che cantieri potenti e scali sicuri rappresentano i Comuni della Dalmazia, assorbiti nelle loro attività marinare dalla domanda veneziana, richiedente la loro opera a vantaggio generale; dei Comuni, cioè, che si arricchiscono, e di Venezia, la quale trova i mezzi veramente primi per rinfrancare la sua espansione coloniale sulle vie dell'Oriente.

« I Comuni dalmati sono, infatti, le fortezze marine del Golfo, sentinelle audaci, dal Carnaro fino al Monte Leone, le quali rivelano nella dislocazione geografica, stretta e poco profonda, lo scopo della loro vita, che si risolve nella difesa, nell'aumento della vena maestra della Serenissima, legata più tardi sempre alle città dalmate, epprestatrici secolari di mezzi superbi di navigazione, quanto a dire degli elementi primi, mobilissimi della grandezza repubblicana ».

Bruno Dudan è veneziano, ma nasce da una famiglia originaria dalla Dalmazia. Nessuno, meglio di lui, poteva quindi intuire e armonizzare lo spirito di Venezia coll'amore per la Dalmazia. Per ciò il suo studio, originale e di indole generale, acquista un'importanza particolare anche per la nostra provincia.

O. RANDI

GUIDO BATTELLI: *Poesie e prose di Niccolò Tommaseo, scelte e commentate*. Firenze, Felice Le Monnier, 1932.

G. Battelli, noto agli studiosi italiani per aver curato varie ristampe di opere tommaseiane, pubblica in decorosa veste tipografica questa bella scelta di poesie e prose del Dalmata, corredandole di un' introduzione e di brevi note. Attraverso i brani più significativi degli scritti il Battelli mira — come si rileva dall' introduzione — a rimettere nella vera luce e a far rivivere presso le nuove generazioni i valori imperituri dell' opera del Nostro. Di questo, come di ogni lavoro ispirato dal desiderio « che l' opera del Tommaseo sia finalmente tratta dall' abbandono in cui giace da troppo tempo; che l' alta sua parola educatrice torni a risuonare nella scuola », noi sinceramente ci rallegriamo, non già per un sentimento orgoglioso di angusto provincialismo, ma perchè siamo convinti che solo da una più vasta conoscenza e da un maggiore approfondimento della multiforme attività letteraria del Nostro potrà sorgere un giorno quel giudizio spassionato ed equanime sull' uomo e l' artista, che gli assicuri il posto che merita nel novero degli scrittori d' Italia dell' Ottocento. Spassionatezza ed equanimità, dalla quale oggi siamo tanto lontani, a giudicare almeno da molti scritti frettolosi, ingiusti o addirittura insultanti che spesso si leggono intorno al Tommaseo su riviste e quotidiani; scritti che colla loro tendenziosità creano nell' opinione pubblica intorno alla vita, al carattere e alla sua opera letteraria una fama poco lusinghiera, disforme in ogni caso dalla realtà storica ⁽¹⁾.

(1) Un saggio di tale malanimo verso il Nostro lo abbiamo letto con profondo disgusto in un articolo, pubblicato purtroppo su un quotidiano adriatico, *Il popolo di Trieste* (18 febbraio 1934 - XII), dal titolo molto significativo; *Un odio di Tommaseo: Luigi Carrer*. Ne riproduciamo qualche brano, come esempio della leggerezza con cui vien trattata la figura di un Grande che al Risorgimento d' Italia consacrò tutte le energie della sua esistenza: « Niccolò Tommaseo fu grandissimo ingegno, ma uomo d' animo incadito, iracundo, maligno. Neanche la sua profonda religiosità, che forse in realtà fu in lui *superficiale o d' ostentazione* (il corsivo è nostro, per mettere in rilievo la logica dell' autore!), riuscì ad attenuare la sua cattiveria... Anche la sua suprema sventura, la perdita della facoltà visiva, era dovuta alle conseguenze del morbo gallico... Tommaseo rimane tuttavia un esempio tipico delle devastazioni che quella malattia può compiere oltre che sulla carne dell' uomo anche sullo spirito ». Nè l' autore, che prudentemente conserva l' anonimo, si è fermato qui.

Sembra proprio che il senso di misura e di rispetto, dovuto alla memoria degli uomini che contribuirono alla grandezza della Patria e che costituiscono il patrimonio più puro della Nazione, presso molti sia completamente smarrito!

Similmente un' opera recentemente stampata del Tommaseo (*Venezia negli anni 1848-1849*, Firenze, 1931) vien definita da uno scrittore della *Nuova Antologia* — figlia, se non sbagliamo,

Quanti invero hanno seguito la recente letteratura sul Tommaseo, non possono sottrarsi alla penosa impressione che la caccia insistente all'aneddoto scandalistico, alla storiella pettegola nella vita e nei carteggi del Dalmata sembra ormai diventata per molti critici un tema d'obbligo, un luogo comune, che finisce collo stancare ogni lettore, il quale conosca un po' più a fondo tutto il complesso della sua opera. È una canzonetta, questa della perversa malignità del poeta, che ci sentiamo ripetere da troppo tempo e che non ha più neppure il pregio della novità; e spesso non serve che a mascherare in chi scrive la pietosa ignoranza delle opere e delle idee del Dalmata. Rintracciare e seguire curiosamente nell'epistolario di un grande le scorie della sua attività letteraria o politica riesce certo molto più facile, e anche divertente per certi gusti, che indagare e approfondire attraverso lo studio sistematico delle opere i contrasti spirituali, gli atteggiamenti artistici, le idee e la formazione di un animo ricco e complesso, quale fu quello del Tommaseo. Ma per ricostruire la vita di uno scrittore, non basta analizzare le macchie di fango schizzato sotto i suoi passi.

Lo strano è però che critici seri, i quali conoscono o dovrebbero conoscere più da vicino la sua figura, volentieri prestano ascolto a questa musica stonata e monotona, dimentichi che la vita del Tommaseo, se non manca di debolezze e intemperanze, è pur ricca di episodi, dinanzi ai quali tutti dobbiamo inchinarci reverenti, e le sue opere abbondano di pagine che ancor oggi possono insegnare qualcosa dal punto di vista artistico e morale e patriottico.

Dai critici italiani noi attendiamo non la cronaca aneddotica dei pettegolezzi letterari e politici del Tommaseo e di altri, non le meschine riesumazioni di ciò che fu caduco nell'attività dell'uomo (e che in varia misura purtroppo non manca in alcun mortale, sia pure illustre), ma la valutazione serena di ciò che è vivo e resterà dell'opera sua; e siamo certi che non è poco.

Contro i moderni detrattori del Tommaseo, i quali — immemori dei grandi meriti del patriota e dello scrittore — con maligna voluttà rinvangano nelle debolezze e fragilità dell'uomo, giustamente scrive il Battelli, a proposito delle relazioni del Dalmata coll'infelice poeta di Recanati: « Coloro i quali ostentano di non ricordare di lui se non il maligno frizzo scagliato contro il Leopardi leggano la nobile pagina di ritrattazione e di scusa diretta ad Antonio Ranieri, e pensino che non sempre a chi è vissuto fra le tempeste si può richiedere la serenità e la calma. Quel che siamo

di quell'*Antologia* a cui il Tommaseo aveva generosamente collaborato e per gli articoli della quale aveva spontaneamente preso la via dell'esilio — con parole in cui non sai se ammirare di più la sicurezza del giudizio infallibile o l'abbondanza delle gratuite ingiurie. Vi si dice infatti che quelle pagine sono « intessute di irosi risentimenti, di critiche partigiane, di male parole, di invidiose e mal contenute querimonie, di diffamazioni grandi e piccole, contro Daniele Manin e i collaboratori principali del Dittatore... colpevoli l'uno e gli altri, sopra tutto, di non avergli consentito il primo posto nel Governo e nei meriti postumi di quell'epico periodo... » (*Nuova Antologia*, 1 gennaio 1933 - XI, pag. 102). Naturalmente l'autore non fornisce la più lontana prova per queste sue sentenze, che servono d'introduzione a un suo studio su Tommaseo e Carrer: asserisce e tanto basta.

Doloroso dover leggere parole sì aspre a proposito di un uomo che amò Venezia come pochi, che « per Venezia sostenne pericoli, contraddizioni, dispendi, travagli, disagi che ne avevano estenuato il corpo e tolta per sempre più che mezza la luce degli occhi » (N. TOMMASEO, *Il secondo esilio*, Milano, 1862, vol. I, pag. 19) e l'amore suo alla città pagò con l'esilio a Corfù.

in diritto di richiedere è la sincerità della passione e la rettitudine del fine; e l'una e l'altra cosa ebbe indiscutibilmente il Tommaseo. Chè se le sue pagine rivelano talora gli scatti d'un'anima fremente di sdegno per quelli ch'egli giudicava ostacoli sulla via del bene, tutta la sua opera è ispirata da un alto fine educativo, e, ciò che più conta, tutta la sua vita è stata un esempio di nobile disinteresse, di sacrifici accolti con gioia, di austera devozione al dovere». Nobilissime parole, alle quali fanno riscontro quelle dello stesso Tommaseo, che ci piace riportare qui, perchè siano meditate da quanti con tanta improntitudine osano intaccare la sua memoria: «Io dall'Italia non chiesi nè sperai mai nè onori nè lucri; gli onori proffertimi accettai per brev'ora, quand'erano pericoli e travagli, quand'erano dispendi e noie; appena diventassero agi e vantaggi, senza disdegno li ricusai, ma non senza gratitudine. Ciascuno ha i suoi gusti e capricci; il mio è così fatto: io ho la voluttà del sacrificio, ho l'orgoglio della povertà, l'ambizione della solitudine». (*Il serio nel faceto*, pag. 285-286).

Tornando all'operetta del Battelli, rileviamo con piacere nell'introduzione le pagine in cui egli traccia un efficace profilo biografico del Nostro, analizza acutamente i pregi e le caratteristiche della sua arte e si augura che anche per lui suoni finalmente l'ora della giustizia, che Giuseppe Manni affrettava con tutto il cuore nella prefazione alla prima edizione delle poesie del Tommaseo.

Il Battelli vorrà perdonarci se, dopo le lodi che il suo lavoro merita, gli muoviamo qualche appunto, di cui forse potrà giovare in un'altra edizione della sua antologia. Non v'è alcuna seria ragione per affermare com'egli fa nell'introduzione (pag. 9) che la famiglia del poeta, «avendo contratto parentela in Italia, aveva da tempo mutato la forma slava del nome Tomasew o Tomasich in quella italiana di Tommaseo». Il Tommaseo stesso nel *Secondo esilio*, vol. I, pag. 22 (Milano 1862) aveva protestato contro tale fantasia, che purtroppo — ad onta della sua nessuna consistenza — fu calorosamente accolta dai critici croati, i quali vi trovarono un nuovo punto d'appoggio per sostenere spudoratamente lo slavismo del grande scrittore. Egli scriveva così in proposito: «**Io mi son sempre chiamato Tommaseo; e così gli avi miei.** Forse l'origine del nome è Tomassich; ma non l'ho mutato io per parere italiano: sebbene mia ava fosse di sangue italiano; la quale ebbe parte non piccola nell'educazione dell'animo mio».

Nè mancano altre prove a favore dell'italianità del suo cognome.

La *Rivista dalmatica* nel numero unico pubblicato per il centenario della nascita del Nostro (Anno III, fasc. III, Zara 1903), riprodusse l'albero genealogico della famiglia: non vi si trova alcuna traccia di qualche Tomassich. Ma nè le proteste del Tommaseo, nè la pubblicazione della *Rivista dalmatica* giovarono alla verità: la notizia della forma originaria slava del nome, quasi fosse un titolo d'onore per il Nostro, penetrò come un fatto acquisito dalla storia in varie opere⁽¹⁾ e persino nei manuali di letteratura per le scuole, p. e. in quello, del resto pregevolissimo, del

(1) GUIDO DELLA VALLE nella prefazione alla ristampa dell'opera del Tommaseo *Della Educazione — Desideri e saggi pratici* (G. B. Paravia & C., Torino) è andato tant'oltre da scrivere a proposito del Nostro (pag. IV): «Il grande patriota italiano non era nato italiano, ma slavo. Serbo-croati erano il padre, di cognome Tomasich, e la madre Caterina Cheshevich; austro-slava la terra nata, Sebenico, da cinque anni appena strappata alla mite signoria della Serenissima.....».

Era impossibile inzeppare di più errori un periodo!

D'Ancona e Bacci (vol. V, pag. 524, Firenze, 1904)⁽¹⁾ e contribuì certamente a creare intorno allo scrittore quell'aureola di presunto slavismo, di cui molti critici nostri lo gratificarono, per quanto la sua vita e le sue opere fossero un'eloquente testimonianza della sua italianità. (Cfr. V. BRUNELLI, *La «Mentalità slava» di N. Tommaseo* in «*Rivista dalmatica*», Anno VII, fasc. III-IV, Zara 1924).

Il Battelli inserì nella sua antologia anche la lirica *Alla Dalmazia* (pag. 12), intorno alla quale scrittori e propagandisti jugoslavi fecero tanto scalpore al tempo delle rivendicazioni dalmatiche. Prescindiamo dal valore artistico di quei versi, che non ci sembra veramente straordinario nè significativo nell'evoluzione della lirica tommaseiana. Ma pubblicare quei versi senza accompagnarli con un'ampia spiegazione, che metta in luce il momento storico in cui furono composti, il sogno romantico di un amoroso connubio italo-slavo che arrise al Nostro e ad altri in quel tempo, sogno da cui il Tommaseo dovette ben presto svegliarsi e ricredersi di fronte allo spirito invadente degli Slavi, che lo spinse tosto a farsi generoso paladino della lingua e cultura italiana in Dalmazia (cfr. gli opuscoli: *Ai Dalmati*, *Via facti*, *La parte pratica della questione*, *La questione dalmatica riguardata nei suoi nuovi aspetti*, ecc.) significa esporre il lettore, che tale materia non conosce, a fraintendere completamente il pensiero politico del Tommaseo nei riguardi della Dalmazia. Pensiero che in epoche d'incertezza ebbe senza dubbio oscillazioni e tentennamenti, di cui purtroppo si giovarono per la loro propaganda scrittori avversi all'italianità della nostra regione; ma che, appena si profilò chiaramente il duello a morte fra le due stirpi di Dalmazia, scattò con fierezza giovanile, guidato da una sola idea: quella di salvare l'italianità della sua gente, pur rispettando i diritti dell'altra stirpe.

Queste nostre osservazioni naturalmente non tolgono valore all'antologia del Battelli, che l'ha curata con amore e discernimento, e a cui auguriamo larga diffusione nelle scuole e tra il pubblico.

A. SELEM

AUGUSTO BARONI: *Niccolò Tommaseo (Pagine cristiane antiche e moderne)*. Società editrice internazionale. Torino s. d.

Una raccolta ben fatta di prose e poesie tommaseiane figura degnamente nella collezione «*Pagine cristiane antiche e moderne*», edite con molto buon gusto e criterio dalle S. E. I. L'ha curata Augusto Baroni, studioso cattolico di pedagogia e di argomenti religiosi, premettendovi una notevole introduzione e accompagnandola di note che, se non sono sempre sufficienti, riescono pure di qualche giovamento al lettore. Specialmente le poesie del Tommaseo, così ricche di pensieri e di affetti e spesso sì oscure nell'espressione ricercata, nei trapassi improvvisi, nella concatenazione dei concetti, avrebbero bisogno di trovare una buona volta un commentatore diligente e amoroso, che ne rendesse più accessibile la lettura e più facile l'intelligenza: il lavoro rappresenterebbe certo il contributo più efficace per rivalutare l'opera poetica del Nostro, che purtroppo trova finora scarsi estimatori nella critica, forse anche per le difficoltà d'intenderne appieno il significato.

(1) Fortunatamente nella nuovissima edizione del Manuale, a cura di Mario Sterzi, Firenze, 1934, vol. III, P. II, p. 644, l'errore è scomparso e non vi si parla più dell'origine slava del nome Tommaseo.

Il Baroni dichiara con franchezza nell'introduzione che colla sua scelta naturalmente non intende offrire tutto il Tommaseo « nelle sue espressioni più significative », ma che si contenta « di presentare alcune di esse espressioni, le più adatte a mostrare nel Tommaseo la qualità che indubbiamente gli compete di scrittore cristiano e cattolico ». Però il Baroni, pur mettendo in primo piano le pagine di argomento religioso e morale, non ha limitato a queste sole la sua antologia, ma vi ha aggiunto brani descrittivi, di critica estetica, storici, filologici e persino traduzioni, ben intuendo che l'uomo, in cui i convincimenti religiosi formavano la nota fondamentale dell'anima, si specchiava intero anche negli scritti che non trattano di proposito tale argomento.

Perchè il dramma religioso, come giustamente sostiene il Baroni, riempie tutta l'anima e accompagna tutta l'esistenza del Nostro; e chi non riesce a penetrare con intelligenza ed amore nelle sue varie vicende, che si riflettono in tanti scritti del Tommaseo, rischia di fraintendere — come è avvenuto a molti — tutta la sua opera. Su questo dramma religioso — studiato già particolarmente da G. SALVADORI (*La giovinezza di Niccolò Tommaseo*, Roma, 1909) — sulla personalità così complessa del Tommaseo, sulle caratteristiche del pensatore e dell'artista il Baroni nella sua densa introduzione al volume ha scritto pagine efficacissime che, pur nella loro sintetica brevità, potrebbero servire di guida sicura a chi volesse trattare più ampiamente l'argomento e che in ogni caso dovrebbero essere attentamente meditate da quanti oggi con vergognosa leggerezza, spigolando nei numerosi scritti tommaseiani, improvvisano critiche e stroncature del grande Dalmata. Ne risulta un Tommaseo, certo non privo di spiacevoli difetti nel carattere irascibile e tempestoso, ma che per « la potenza di una lotta spirituale sempre viva, il continuo anelito alla suprema pace, lo sforzo di un'intima purificazione, la sensibilità viva ed acuta, bramosa e dolorosa, la fantasia accesa, la passione travolgente » riesce un'anima « piena d'ombre e di luci, strana, singolare, ma indiscutibilmente grande »; ben differente insomma dal concetto comune che molti si sono formati di lui come di un letterato astioso e maldicente, meritevole di rispetto unicamente per la sua portentosa scienza lessicografica e per qualche originale atteggiamento artistico.

Al dramma interiore del Tommaseo, da quanto espone il Baroni, sembra poter applicarsi il noto concetto di S. Paolo (*Ad Romanos VII*) della lotta tra l'uomo nuovo e l'antico, tra lo spirituale e il carnale, che nel Nostro non fu mai, o assai tardi, completamente vinta. È il dissidio doloroso e lacerante di chi, fermo nei suoi convincimenti religiosi, aspirava incessantemente a raggiungere nella vita pratica quelle vette serene dello spirito, « ma non riusciva a liberarsi da se stesso », legato com'era « a una personalità nervosa e prepotente e pugnace e sensuale che non vuol tacere, che non si vuol quietare, che sa umiliarsi e piangere e gridare la propria colpa, ma non sa abbandonarsi mai, o quasi mai, in una completa e perfetta apertura di cuore, dove tutto tacendo, risuoni una eterna parola. Egli sentì tutto il peso di se stesso, e dovette combattersi ad ogni momento; nè ogni momento vinse ». Tutto ciò, a chi sappia leggere, si rivela nettamente in molte sue pagine autobiografiche.

Poteva dunque anch'egli gettare il grido di S. Paolo: « Infelix ego homo: quis me liberabit de corpore mortis huius? » (*Ad Rom. VII*). E lo esprimeva con altri termini nella lirica *Il morire*:

« Pavento innanzi a Dio
Recar l'incarco ond'ansimo,
Da me medesmo oppresso.
Non la morte, o Signor, temo me stesso ».

Qui la chiave di tutti i contrasti in apparenza inconciliabili, di tutta la straordinaria varietà di atteggiamenti che offre l'opera del Tommaseo e che a prima vista confonde e sgomenta il lettore. Entro questa luce si spiegano le cadute, le ire, le ingiustizie e gli eccessi, tutte insomma le debolezze della sua turbinosa natura, che tanto scandalo destano in taluni spiriti apparentemente superiori; come d'altra parte quella nota innegabile di nobiltà, di austera elevazione e compatimento cristiano (1), propria di chi per esperienza conosce le miserie dell'uomo e ansiosamente ne cerca il rimedio, che così spesso traluce nei suoi versi e nelle prose; questa la fonte della sua originalità di lirico, quando veramente riesce a dar espressione ai suoi affetti; in questo mancato equilibrio spirituale, che così nettamente lo contraddistingue dal Manzoni, la ragione della frammentarietà e debolezza del suo pensiero filosofico.

Dualismo di razza, come voleva il Panzacchi, che — sempre per la questione di quel benedetto nome Tomassich — lo credeva italiano per educazione, ma figlio di famiglia slava e riscontrava nei suoi scritti « un vago annebbiamento di anima slava? ».

Prerogativa della sua terra nobile ed infelice, come propende a credere il Baroni, che a questo proposito ricorda l'esempio del suo conterraneo S. Girolamo?

No, umanità dolorante, pura e semplice, diciamo noi; come — salve le proporzioni e le differenti nature — quella di S. Agostino, del Petrarca, del Pascal.

Fra i molti scrittori che la Dalmazia diede all'Italia, il dramma interiore e la ricchezza di passioni del Tommaseo non trovano riscontro nè analogie.

A queste premesse fondamentali il Baroni fa seguire molte altre osservazioni chiarificatrici sulla posizione del Tommaseo nel Risorgimento, sul suo atteggiamento di fronte al Cattolicesimo, sul valore del suo pensiero educativo e sul significato in genere della sua figura. Unico difetto di questa parte la brevità e concisione che non permettono al Baroni di suffragare le idee che espone con citazioni — che potrebbero essere numerosissime — dalle opere del Tommaseo e che certamente contribuirebbero a illuminare di più viva luce i giudizi dell'autore. Ma questo ci fa sperare che egli voglia presto accingersi a un lavoro di più vasta lena sul Nostro, che svolga ampiamente le idee abbozzate nella prefazione, riparando così almeno in parte l'ingiusto abbandono in cui gli studiosi cattolici d'Italia lasciarono la memoria del Tommaseo, quand'anche non si unirono al coro dei suoi oltraggiatori. (Cfr. gli articoli del p. Ermenegildo Pistelli nel « Corriere della Sera » del 10 e 12 ott. 1926 e la frase ingiuriosa di Francesco Casnati in « Vita e Pensiero », 1924, pag. 375).

Il ricchissimo epistolario del Dalmata e molte altre sue opere, venute in luce anche recentemente, ce lo mostrano assai spesso in irriducibile contrasto con uomini e tendenze del Risorgimento, al quale pure egli aveva consacrato tanta parte delle sue energie. A un giudice superficiale tutto ciò potrebbe apparire sfogo di malevolenza personale, gelosia o acrimonia di un animo irrimediabilmente incline alla maldicenza e al dilleggio.

Ma ben spesso sotto a queste ingannevoli apparenze si cela un dissidio più profondo d'idee. « Il Tommaseo, scrive il Baroni, concepiva il Risorgimento italiano secondo il modo del Savonarola: un risorgimento di costumi austeri e di virtù cri-

(1) Vedi p. e. le due lettere al figlio Girolamo, pubblicate in questo volume da D. Orlando, pag. 172 e sg.

stiane nella vita privata e pubblica, una repubblica che a somiglianza di quella fiorentina sapesse proclamare Re Gesù Cristo... Ogni risorgimento non può essere che frutto di educazione: si deve procurare che sbocci e fiorisca dall'interno, non lo si può imporre ab extra. E questo egli sostenne sempre, anche contro il conte di Cavour, anche contro se stesso. E questo è pure, a mio modesto avviso, il più prezioso insegnamento che egli ci lasci ».

A questa rigida concezione, in cui l'ideale della patria e della libertà sorge come conseguenza necessaria di un rinnovamento morale e religioso, maturata nella dolorosa esperienza personale di uomini e cose e vivificata dal contatto con spiriti superiori dell'epoca (Rosmini, Capponi, i cattolici liberali di Francia), concezione che il Tommaseo difende ed inculca con passionale tenacia nelle sue opere principali — basti citare i volumi *Dell'Italia* — e che spesso crudamente contrastava con gli atteggiamenti di molti uomini politici del tempo, bisogna ricondurre le avversioni, le critiche acerbe e gli sfoghi mordaci, in apparenza inesplicabili, che sovente si leggono nei suoi scritti. « Il Tommaseo, osserva giustamente il Prunas a proposito del suo atteggiamento durante l'assedio di Venezia,... stando sempre e soltanto nelle alte sfere de' principii, e troppo dimenticando le povere cose umane, non sapeva a queste cose applicare que' principii secondo il grado di possibilità. Troppo le sue opinioni erano risolte ed assolute ». (N. TOMMASEO: *Venezia negli anni 1848-1849. Memorie storiche inedite, a cura di P. Prunas*, Firenze, 1931, pag. LXXXV).

La passione poi con cui egli viveva le sue idee, la solitudine crescente e l'incomprensione da cui si vedeva circondato, il prevalere di tendenze politiche e culturali opposte ai suoi principii, ne esacerbavano l'animo acuendo la già grande sua sensibilità e rendendolo spesso unilaterale e intollerante anche con chi non lo meritasse. « Del resto, si domanda lo stesso Prunas, dopo aver sottoposto a una disamina sin troppo severa i giudizi da lui espressi su uomini e avvenimenti degli anni '48 e '49, a scusare, in parte almeno, se non in tutto, certe sue parole amaramente e ingiustamente, e diciamo anche velenosamente, pungenti, e i suoi superbi corrucci e le sue intolleranze sdegnose, non varranno dunque nulla i suoi patimenti e le sue nobili aspirazioni, il suo dolore e il suo amore? » (pag. XCII).

Avvenne così che il Tommaseo rimanesse sempre più isolato nel mondo della politica e della coltura della nuova Italia, chiudendosi in solitudine superba. Ma « nella solitudine, scrive eloquentemente il Baroni, la sua più alta grandezza, nella solitudine l'insegnamento più alto: dare senza ricevere, operare senza soddisfazione, restare fedeli al proprio compito qualunque cosa avvenga, accettare le proprie manchevolezze come espiazione, rifarsi, nel dolore e nella gioia, soltanto a Dio ».

* * *

Come sul Giansenismo del Manzoni, si discusse dai critici anche sul Cattolicesimo del Tommaseo. Pure in questo campo la sua figura sembra piena di contraddizioni e ondeggiamenti, per quanto sia impossibile negargli un forte sentimento religioso cristiano, conservato in mezzo a cadute e travimenti durante tutta la vita. Alcuni si compiacquero di registrare i punti apparentemente meno ortodossi delle sue opere, le sferzate sanguinose ai costumi mondani del clero, le critiche alla politica di Roma papale e al dominio temporale dei Pontefici; altri invece — i meno intelligenti — ad attribuire al suo Cattolicesimo l'intransigenza e l'unilateralità dei suoi giudizi. La Chiesa condannò alcuni suoi scritti mettendoli all'Indice; i Gesuiti della « Civiltà cattolica » non gli perdonarono le sue tendenze liberali: l'articolo dell'auto-

revole rivista, pubblicato in occasione del centenario della nascita (A. 1903, N. 1261, pag. 39 e sgg.), per quanto vi si noti lo sforzo di essere indulgenti e sereni, non difetta di asprezze e di biasimi. Ancora oggi qualche cattolico, troppo rigido o ignorante delle opere del Nostro, lo considera infetto, mettendolo però in buona compagnia, col Manzoni ed altri (PADOVANI, *Vincenzo Gioberti e il Cattolicesimo*, Milano, 1927, pag. 253). Solitario dunque anche nel campo religioso il Tommaseo: respinto dagli uni, sospettato dagli altri.

Certo in alcune sue opere egli caldeggia un ideale, forse troppo spinto, di riforma della vita ecclesiastica; ma ciò non basta per metterlo fuori della Chiesa. Poichè la dottrina della Chiesa il Dalmata, conoscitore profondo di S. Tommaso, che egli chiama « gloria eterna d'Italia », non discusse mai, ma esaltò sempre, difendendola a viso aperto contro i numerosi suoi nemici, quando il difenderla poteva sembrare segno di pochezza d'animo e di scarso amor patrio.

Così, già vecchio e cadente, nel 1869, in un opuscolo pieno di brio e mordace ironia, il Tommaseo in modo insuperabile berteggiò la dottrina evoluzionista dell'Herzen, uno dei maestri del materialismo, che allora pontificava a Firenze. (Cfr. GENTILE: *Gino Capponi e la cultura toscana nel secolo decimonono*. Firenze, pag. 345 e seg.).

Agli immemori giova ancora ricordare la preponderanza assoluta che egli dà alla religione su tutti i fattori educativi, il posto d'onore che nei suoi scritti pedagogici egli conserva alla dottrina cattolica, in tempi in cui l'anticlericalismo era sinonimo di progresso.

È vero: egli amò chiamarsi *cattolico e liberale*; credeva dunque di non aver a sacrificare nulla della sua religione alle ideologie politiche del tempo. Quest'intenzione lo salva da ogni sospetto, poichè — come scrive il Baroni — nell'intenzione, per quanto è possibile ad occhio umano penetrarvi, egli fu cattolico senza riserve. Se cadde in qualche errore, « furono errori provocati da eccessi di sentimento, da impazienza e asprezza di giudizio, da qualità spirituali meno felici, contro le quali egli sempre lottò, non sempre vincendo, cadendo talora, rialzandosi sempre, però. Mai accettò proposizioni contrarie alla Fede e alla Chiesa, in quanto tali, mai volle essere della Chiesa figlio men che devoto, mai abbandonò il suo posto di combattimento in difesa della religione, anche se taluni suoi colpi riuscirono mal diretti ».

Del resto chi ha letto la pagina commovente ch'egli scrisse sul suo incontro con Pio IX nel 1847, opportunamente riprodotta dal Baroni, non può più nutrir dubbi sulle disposizioni del suo animo verso la Chiesa ed il suo Capo.

Non molte cose scrive il Baroni sul Tommaseo educatore, e si che egli, valeroso cultore di questa materia, avrebbe potuto illustrare degnamente questo ramo fondamentale dell'attività del Dalmata, che forse oggi è di maggiore attualità. L'autore evidentemente ha preferito lasciar parlare il Tommaseo stesso, le cui pagine educative e morali sono ben rappresentate in questo volume.

Se al Tommaseo, per quella sua esuberante natura, trascinata ora dalla fantasia, ora del sentimento verso mille oggetti e quasi mai completamente assorbita da uno solo, fu negato di comporre i suoi pensieri in un sistema equilibrato ed armonico, e come pensatore quindi riuscì frammentario e manchevole; se pur avendo — come il Bonghi riconobbe — le facoltà della mente superiori al comune, concepì grandiosi disegni che solo parzialmente poté condurre a termine o che mai non attuò; ciò

che egli ci lasciò nel campo della letteratura educativa, pur nella forma frammentaria e divulgativa, conserva certamente un valore duraturo, anche se non glielo riconoscono i soliti manuali di pedagogia che — quando ne parlano — se ne sbrigano con poche parole. Chi ha percorso i suoi due grossi volumi *Della Educazione, Desideri e saggi pratici*, pubblicati non è molto da Guido Della Valle (Paravia) ha l'impressione di trovarsi davanti a un pedagogista di razza, che del problema educativo ha fatto il centro delle sue amoroze meditazioni. Sentiva in sé la vocazione di essere il maestro delle nuove generazioni d'Italia e per le ricche esperienze della sua vita, per la profonda conoscenza dell'animo umano e per l'intimo fervore che lo animava, ne aveva la stoffa. Fedele ai principii tradizionali della pedagogia cattolica, così come si erano sviluppati dai tempi della Controriforma, fermo nel convincimento che il sentimento religioso dovesse formare la base e lo scopo del processo educativo, non fu però sordo ai bisogni incalzanti dei tempi nuovi, ai quali cercò sempre di adeguare il suo pensiero: le pagine che scrisse sulla necessità di un'attenta e sistematica osservazione della psiche infantile, normale e anormale — che danno un carattere spiccatamente sperimentale alla sua psicologia — sull'educazione dei sordomuti, sul problema della donna, sul potere intuitivo dei ragazzi, sui danni delle minuziose analisi grammaticali, sull'importanza dell'educazione fisica che dovrebbe essere obbligatoria per ambedue i sessi, sull'obbligo del lavoro manuale, e tante altre ne sono una prova evidente. Non ebbe la forza speculativa del teorico puro: frammentario anche in questi lavori, era portato più che a concatenare e coordinare, a intuire singolarmente i vari aspetti del fatto educativo; più che a darci una visione d'insieme, a scorgere i fatti particolari, più che a discutere e notomizzare, ad asserire ed insegnare in forma parenetica e aforistica. « Non tanto di proposito, scriveva il Tommaseo (*Della Educazione*, pag. XXV, in nota) quanto d'istinto ho evitato che i miei desiderii si congelassero, a così dire, in un sistema: ho desiderato non inflessibili e non teneramente abbracciati i metodi stessi ».

Fu così un animatore geniale, un maestro di vita cristiana e civile per grandi ed umili, e più per questi ultimi; nè ciò è piccola lode per un uomo della sua statura.

Seminatore solitario, lo definisce giustamente il Baroni; « tale il suo destino, tale l'espiazione dei suoi errori: seminare perchè altri raccolga e fecondare di lagrime il seme ».

L'immagine si attaglia benissimo a tutta l'opera del Dalmata; egli stesso aveva paragonata la sua poesia alla lampada che

« starà su me sepolto
viva
e quei che passeranno
erranti a lume spento
lo accenderan da me ».

(*La mia Lampana*).

A. SELEM

NICCOLÒ TOMMASEO: *Meditazioni*. - *Opera inedita pubblicata, con prefazione e note, da Umberto Santucci*. (Estratto dall' « Archivio storico per la Dalmazia », Roma Vol. IX, Maggio-Settembre 1930-VIII).

NICCOLÒ TOMMASEO: *Norme di vita, dedotte dalla mia esperienza interiore - Saggi religiosi inediti a cura e con prefazione di Piero Misciattelli*. Firenze, 1932.

Le pubblicazioni delle opere inedite del Tommaseo continuano in questi ultimi anni con insolita frequenza, amorosamente curate dai pochi devoti del grande Dalmata, e contribuiscono a gettar nuovi sprazzi di luce sulla figura multiforme dell'uomo e dello scrittore. Mentre alcune, a tanti anni di distanza dalla sua morte, sollevano ancora nel mondo degli studiosi appassionate discussioni e critiche spesso ingiuste, altre — e non sono le meno importanti — passano quasi inosservate.

Tra queste dobbiamo annoverare le *Meditazioni*, scoperte recentemente nella Biblioteca Paravia di Zara e pubblicate con un'ampia introduzione e con un ricco corredo di note dal prof. Umberto Santucci. Si tratta di un'operetta che, sia per il momento storico e le condizioni in cui fu composta che per i pregi d'ispirazione e d'arte, merita l'attenzione di quanti si occupano di studi tommaseiani: essa infatti rappresenta un nuovo e mirabile documento della profonda religiosità dell'uomo in una delle epoche più agitate della sua esistenza.

Veramente le *Meditazioni* — ciò che è sfuggito al Santucci — non possono dirsi un'opera completamente inedita: dei 72 capitoli, di cui si compone, sette furono pubblicati da uno studioso dalmata, Vincenzo Miagostovich, in un opuscolo d'occasione, oggi quasi introvabile: V. MIAGOSTOVICH: *Fiori evangelici - Da un libro inedito di Niccolò Tommaseo (Per nozze Pigatti-Nadigh)* Trieste, Tipografia Giovanni Balestra, 1902. Il Miagostovich nella prefazione afferma di averle trascritte da un autografo del poeta che egli possedeva; probabilmente si tratta del medesimo che ora è conservato alla Biblioteca Paravia.

Il Santucci nell'introduzione alle *Meditazioni*, sulla scorta delle opere del Nostro, ne illustra ampiamente le idee religiose, rilevando la indipendenza di alcuni suoi atteggiamenti e una certa tinta di liberalismo (comune del resto a molti pensatori cattolici dell'epoca), che però non potrebbero adombrare la sua piena e sincera adesione alle dottrine della Chiesa.

Infatti il Santucci riconosce che la religione del Tommaseo non è menomamente velata da alcuna larva di protestantesimo e che nelle sue opere egli rimase fedele al dogma cattolico (pag. 5). Non consta però che il Papa o la Congregazione dell'Indice abbiano disapprovata la sua traduzione dei Vangeli, commentata con brani trascelti dalle opere dei Padri (pag. 4); l'opera almeno non figura tra quelle condannate nell'Indice. Utilissima l'appendice del Santucci sulle fonti evangeliche dell'opera; il confronto dei vari capitoli delle *Meditazioni* coi rispettivi brani del Vangelo ci aiuta a comprendere meglio il testo e a seguire le trasformazioni che la materia ha subito nell'animo commosso del poeta.

« Pagine ispirate e ispiratrici » chiama giustamente il Miagostovich queste *Meditazioni* evangeliche. Composte, come si rileva da una lettera del dott. Pietro Vianello al figlio del poeta Girolamo, che il Santucci pubblica nella prefazione, durante

il 1848 a Venezia, parte in casa e parte in carcere, in uno dunque dei momenti più drammatici della vita del Nostro, esse mostrano l'impronta più evidente della sincerità. L'autore sembra averle scritte senza preoccupazioni di pubblicità: il libretto si presenta privo di intenti letterari o polemici, spoglio di ogni speculazione filosofica o teologica, suggerito unicamente da un impulso sentimentale e religioso. Meglio che *Meditazioni* potremmo chiamarlo *Colloqui col Cristo*. È l'anima dell'autore che, in quegli istanti così gravi della sua vita pubblica, astraendo dal tumulto e dalle passioni del mondo circostante, si ripiega in silenzio su se stessa e meditando le pagine del Vangelo conversa coll' Amico invisibile e presente, rivive in umiltà i suoi atti e le sue parole ed effonde la piena dei sentimenti nella forma di preghiera, di inno, di esortazione. Perciò l'intonazione di molti brani è prevalentemente lirica; e vere e soavissime liriche religiose — pur mancando di ritmo — potrebbero considerarsi alcune di queste Meditazioni, sgorgate come zampilli di acqua purissima, nei momenti di serenità e raccoglimento da quel suo animo così spesso inquieto e corrucciato. Citiamo a caso:

« O dolce lume del sole, o dolce colore del cielo e dei campi, o soave suono del vento tra i rami, o soave armonia delle acque a lento passo scendenti per la campagna, in voi Gesù si compiacque! Parlateci di Gesù! » (cap. XIV).

« Destati o anima! Il sole della verità e dell'amore percuote con dolce forza gli occhi tuoi: non li chiudere, chè non potresti, o misera, senza pena... Oh Signore, noi non sappiamo il quando voi sarete per rivelarvi a noi nella gioia, il quando sarete per rivelarvi a noi nel dolore, il quando sarete per rivelarvi a noi nella morte. Il tempo è il grande mistero che circonda la vita, e, quasi velo dipinto da colori vari, ci nasconde quell'altro mistero, l'eternità. Venite a noi, o Signore, nella misericordia vostra: venite che v'invochiamo coll'anima sommessamente desiderosa, piena di fiducia e di trepidazione, così come porta l'amore » (cap. XXIV).

Sembra di risentire l'eco e la musica interiore di alcune delle più belle poesie del Dalmata. Altre volte il poeta innamorato della natura prende il sopravvento nella rappresentazione di un fatto religioso e allora ne escono quadretti mirabili per la sobrietà di tinte, per la semplicità e purezza d'eloquio e l'assenza di quegli artifici formali, che rendono alle volte la prosa del Tommaseo, nello sforzo di raggiungere la massima capacità espressiva, troppo ricercata e contorta. Ecco la predicazione del Battista: « Come quando la neve si scioglie, là, dov'era squallore, germogliano innumerevoli vite d'erbe e di fiori, e canti d'uccelli si sentono lungo l'acque; così nella solitudine, al suono della tua voce, o Giovanni, accorrono liete e pensose le genti, e vecchi condotti per man da fanciulli, e vedove canute e giovanette nel fiore della speranza. La voce del Battista è come un soffio di primavera, che strugge il ghiaccio dei cuori e ravviva da ogni parte la vita.... Correvano a lui come a festa; perchè la voce severa, quand' esce dal cuore, giunge desiderata; perchè gli uomini, annoiati del godere, anelano all'abnegazione, come uccello sitibondo, volante per lungo tratto, anela a una gocciola d'acqua viva ». (Cap. III).

Altri brani hanno carattere narrativo: si direbbe che l'autore, timido e pudibondo dinanzi alla grandezza dell'argomento, esitasse di aggiungere qualcosa di proprio alle bellezze del testo evangelico; e allora nella sua umiltà si accontenta della riproduzione pura e semplice del fatto narrato, oppure ne fa una parafrasi (ma con quale finissimo intuito d'artista!) concludendo con un'affettuosa e savia ammonizione in cui brilla l'austera luce dell'Evangelo. In queste poi, che sono sì frequenti, si manifesta appieno il suo animo di educatore cristiano, intento sempre

a ritemperare e rinnovare le coscienze della nuova Italia. La parenesi, più che alle vette sublimi della mistica, quasi sempre è indirizzata con dolcezza e fermezza paterna alla vita pratica: la donna, i genitori, i figli e i bambini stanno sempre dinanzi al suo occhio amoroso. Così p. e., con un'audacia non rara in lui, il Tommaseo applica esclusivamente alle donne una parafrasi abbastanza libera del Sermone della Montagna: « Beata la donna, che non ha il cuore nelle ricchezze, nè sue, nè del marito suo, nè de' figli.... Beata la donna che piange di dolori dignitosi ed immacolati; beata la donna che accoglie nel petto, come in ospizio fidato, il dolore delle sorelle sue, di tutte le donne che vivono; beata la donna che ha l'anima mansueta, beata la donna che ha il cuore pacifico, e parole sul labbro di pace » (cap. V).

Alla donna mirava costantemente nelle sue opere il Dalmata, da lei attendendo principalmente, nel silenzioso sacrificio quotidiano, la rigenerazione della famiglia e l'influsso benefico e decisivo sull'educazione della prole. In quest'ideale femminile sembra che si rifletta l'immagine della madre sua, mansueta e santa, la cui vita non fu che « un'armonia di prego e di dolor ». (Cfr. la lirica *Solitudine* in « Poesie », p. 103).

Anche da questa nuova pubblicazione facilmente si constata qual posto altissimo tenesse nell'animo e nella vita del Tommaseo la religione cattolica e il suo centro d'ispirazione, Cristo. « L'immagine di Cristo amico, narra egli nelle *Memorie poetiche*, tre anni dopo (cioè nel 1822 a Venezia) mi riapparve viva e possente in un tempo di abbattimento, di solitudine, di tedio immedicabile, e mi riebbe: e, mesto o lieto, sempre ripenso con gioia, non Cristo principe del futuro secolo, e giudice del passato, ma Cristo amico (*Le memorie poetiche, a cura di G. Salvadori*, Firenze, 1917, pag. 18). All' *Amico Nostro* nel 1837 egli dedicava una significativa poesia del tempo dell'esilio; alla meditazione della sua vita eccolo tornare nelle giornate burrascose di Venezia.

Potè pure, in certi momenti della sua battagliera esistenza, trascinato da una passione savonaroliana, biasimare la politica contemporanea di qualche Papa, invocare riforme della vita religiosa, fustigare a sangue difetti ed errori di ecclesiastici alti e bassi. La crudezza con cui metteva a nudo in alcune sue opere le piaghe del mondo religioso potè turbare qualche coscienza timorata e non piacque certo, in quei tempi fortunosi, alle supreme gerarchie ecclesiastiche. Ma il suo zelo — forse intempestivo — fu sempre ispirato da un amore grande e sincero, al quale mai venne meno. Egli colpiva per sanare.

E un'altra osservazione s'impone spontanea al lettore di queste Meditazioni: Un'anima che ha vibrato così intensamente al contatto del Vangelo, che ha compreso e adorato con tanta umiltà la manifestazione terrena del Verbo, non poteva avere per tono fondamentale la malignità e l'acrimonia, anche se, combattuta da passioni violente, viveva racchiusa in un corpo fragile e soggetto a cadute.

Nella religione del Nostro — come bene osserva il Santucci — siamo lontani da ogni bigottismo esteriore e superstizioso, che sfiori superficialmente l'anima senza trasformarla: la fede per il Tommaseo è vita.

Un altro volumetto di prose inedite del Tommaseo, che per il suo contenuto etico e religioso si riallaccia al precedente, sebbene ad esso inferiore per valore artistico, è quello pubblicato da Pietro Misciattelli col titolo significativo *Norme di vita*,

preso dal primo e più notevole scritto della raccolta. Si tratta di quattro saggi di differente importanza e carattere, due dei quali rimasti incompiuti o appena abbozzati, che provengono — come c'informa il Misciattelli — da un archivio rimasto molto tempo sconosciuto presso un erede del Tommaseo in Sebenico. Il pregio degli scritti è accresciuto dal fatto che appartengono quasi tutti all'ultimo periodo della vita del Dalmata, « quando, nella completa cecità fisica, l'occhio della mente, acuito dalla lunga esperienza delle umane passioni, era divenuto strumento più perfetto a scrutare, discernere, giudicare i minimi moti ed affetti dell'animo su la pietra di paragone della verità divina ».

I due ultimi saggi, condotti a termine dal Tommaseo, non rappresentano però la parte migliore della pubblicazione. Uno è un catechismo, perfettamente ortodosso nelle idee, che secondo la forma consueta procede per domande e risposte, notevole solo per la chiarezza e vivacità del linguaggio, con cui forse l'autore mirava a correggere la solita aridità di simili trattatelli. L'operetta invero ci dimostra quanto il Tommaseo si preoccupasse di una sana educazione religiosa del popolo e non sdegnasse anche lavori in apparenza umili, pur di giovare alle anime.

Il saggio *Degli Angeli*, composto nell'occasione in cui il Nostro inviava al Rosmini le due liriche su S. Michele, e che doveva servire da illustrazione ai concetti espressi nelle poesie, è un trattato abbastanza ampio, in cui s'intrecciano con straordinaria ricchezza, propria della vasta mente del Tommaseo, ragionamenti filosofici e teologici, storia e tradizione, interpretazioni scritturali, linguistiche e riflessioni morali rivestite di una prosa florida e paludata. Ma il complesso dell'opera, pur contenendo brani notevoli per affetto ed elevazione spirituale, lascia un'impressione di pesantezza, poichè il lettore resta soverchiato ed oppresso dalle svariate discussioni e digressioni, a cui l'argomento vastissimo ha trascinato l'autore. Tra le pagine più riuscite per calore di eloquenza citiamo quelle sul coraggio nel professare le verità cristiane e la rievocazione dei primi banditori della nuova fede (pag. 130-131). A questo trattato il Misciattelli opportunamente ha fatto seguire la bella Preghiera, in un testo alquanto diverso da quello pubblicato nelle Poesie, e il cantico e l'inno, già noti, all'Arcangelo.

Il secondo lavoro consta di quaranta ragionamenti, appena abbozzati, di carattere religioso, il cui nesso spesso non ci appare chiaro, ma che dovevano formare la trama di un'ampia apologia del Cristianesimo che il Tommaseo non arrivò mai a scrivere. L'opera, a giudicare almeno da questi capitoli, sarebbe riuscita un trattato vasto e in molte parti originale, specialmente nelle considerazioni sull'efficacia educativa e sociale della religione; vi ritroviamo pensieri che il Tommaseo aveva già svolto sotto altra forma nelle sue opere di politica ed educazione. Così p. e. il capitolo VIII sui misteri richiama alla mente le considerazioni sul medesimo argomento nell'opera *Dell'Italia* vol. I, pag. 161 (edizione Uted); il cap. XXXII sull'umiltà un altro brano della medesima opera (vol. I, pag. 163).

È naturale però che trattandosi di un semplice abbozzo l'espressione di molti concetti risulti qua e là vaga e imperfetta. Così come sono questi pensieri ci lasciano il rimpianto che il Tommaseo non abbia potuto scrivere il lavoro immaginato, che sarebbe riuscito un monumento degno della sua fede e delle sue dottrine.

Il meglio del volume è contenuto nel primo saggio, *Norme di vita*, che giustamente il Misciattelli considera come il testamento spirituale del Nostro. Sono, come egli scrive, « consigli e moniti di un pellegrino, che ha quasi raggiunta la meta, ai compagni di viaggio rimasti a mezzo cammino o che siano in procinto d'inziarlo ».

Ma anche qui purtroppo non abbiamo un lavoro organico, bensì osservazioni, avvertenze, esortazioni, pensieri, raggruppati secondo l'argomento in quattro sezioni (Il cuore e la mente, Atti della vita, Convivere sociale, Dio), qualche volta racchiusi in brevi e scultoree formule, più spesso adagiati in periodi abbondanti, ricchi di suono e di colore, quasi sempre notevoli per penetrazione psicologica e per nobiltà d'insegnamenti. Sembra di udire una voce grave e soave, che paternamente inculchi, persuada, ammaestri; vi senti l'uomo maturo di dolori e di esperienza, disilluso della vita, nutrito di alti pensieri religiosi, più vivi che mai nella serietà degli ultimi anni della sua dimora terrena, quando le passioni travolgenti hanno ceduto il posto alla calma contemplazione dell'umano destino. Il lettore si trova sollevato in una sfera spirituale più alta, come il pulcino di manzoniana memoria, rapito in una regione sconosciuta, in un'aria che non ha mai respirata; ma infine si avvezza a quell'atmosfera purificante e ne discende più forte e temprato ai dolori e alle lotte della vita.

A. SELEM

ARTURO CRONIA: *I principali apprezzamenti dell'antica letteratura slava di Ragusa.* - Estratto dalla Rivista « L'Europa Orientale », Fasc. 11-12, 1933. Roma, 1933.

La piccola repubblica di Ragusa ebbe la strana fortuna di aver dato origine e sviluppo durante i secoli XV-XVIII a tre diverse letterature, o meglio a una letteratura in tre lingue: latina, italiana e serbo-croata. Fenomeno a cui è difficile trovare riscontro nella storia delle letterature europee, tanto più che a Ragusa spesso erano i medesimi scrittori che si servivano con eguale perizia di tutte le tre lingue.

Di questa produzione trilingue qualche opera italiana e diversi poemi latini varcarono i confini della repubblica e per qualche tempo godettero di una certa diffusione in Italia; la conoscenza invece delle opere slave rimase nei secoli passati limitata ai circoli eruditi di Ragusa, o tutt'al più della Dalmazia. Fu un dotto italiano — come c'informa il prof. Cronia nella sua pregevole monografia — stabilitosi a Ragusa sul declinare del secolo XVIII, il piarista piemontese Francesco Maria Appendini, che tra i primi rivelò al gran pubblico d'Europa la produzione letteraria in serbo-croato con un'opera enciclopedica sul passato della repubblica (*Notizie storico-critiche sulle antichità, storia e letteratura de' Ragusei*. Ragusa, 1802, 2 voll.). Giustamente il Cronia, per le tendenze caratteristiche della sua opera, lo chiama « un Tiraboschi in miniatura » ed afferma che le *Notizie storico-critiche* sono « una pietra miliare nel cammino degli studi di letteratura ragusea » (pag. 9): infatti l'Appendini, mentre riassume le dotte fatiche dei suoi predecessori ragusei, apre col suo lavoro una nuova epoca nel campo di queste ricerche. Qualche decennio più tardi, iniziatosi presso i Croati il movimento nazionale noto col nome di Illirismo, la letteratura slava di Ragusa divenne il centro d'interesse e di studi per molti storici e patrioti croati, che se ne valsero come di un'arma efficacissima per l'affermazione della loro idea nazionale. Quelli furono anni fortunati per gli scrittori di Ragusa: si ricostruirono con tenacia ed amore le biografie dei vari autori sui documenti dell'epoca, si tolsero dall'oblio le loro opere e si pubblicarono in edizioni critiche presso l'Accademia jugoslava di Zagabria (collezione *Stari pisci*); si scrissero dotte monografie e si cominciarono ad abbozzare le prime storie letterarie, mettendo in rilievo l'importanza della produzione serbo-croata della città e trascurando o riducendo di molto

quella italiana e latina. Da principio si trattava di lavori di carattere puramente storico o filologico, i cui autori, partendo da un'ammirazione cieca per tutto ciò che era raguseo e slavo, miravano principalmente a raccogliere e sistemare il vasto materiale scoperto negli archivi e nelle biblioteche private (Ljubić, Kukuljević-Sakcinski, Jagić ed altri). Ma ben presto cominciò a presentarsi agli studiosi il grave problema di una valutazione estetica più seria di tali opere. Come dovevano giudicarsi quella lirica, quei poemi e drammi (sintomatica l'assenza della prosa!), che nella grande maggioranza sotto la vernice idiomatica slava a gran stento nascondevano riproduzioni più o meno libere di opere italiane contemporanee? In qual modo poteva giustificarsi il valore letterario e nazionale di tale fioritura? Questo il punto cruciale di quasi tutti gli storici e critici della letteratura slava di Ragusa, i quali — specialmente se esperti delle letterature occidentali — da un lato non potevano negare la strettissima dipendenza di questa produzione dalla letteratura italiana della Penisola, dall'altro, spinti dal loro nazionalismo, sentivano il bisogno di salvarne a tutti i costi l'originalità e il carattere slavo. Nella schiera numerosa non mancò qualche critico indipendente, come A. Pavić, che dotato di buon gusto e di fine criterio, negò coraggiosamente ogni valore artistico e nazionale a quasi tutte le opere slave della repubblica. Ma nella gran maggioranza «perdurò l'idealismo patriottico del romanticismo, accompagnato da fredda rielaborazione filologica e da prona accettazione di vecchi apprezzamenti estetici» (pag. 14).

Assai interessante ed istruttivo seguire nello studio del prof. Cronia queste oscillazioni e incertezze di giudizio e di metodo nelle opere sulla letteratura ragusea. Competente come pochi da noi in tale materia, egli passa in rassegna ed analizza in primo luogo tutta la ricca produzione storico-critica dei Croati e Serbi, poi anche quella boema, russa e tedesca, dagli inizi dell'Ottocento sino ad oggi, notandone oggettivamente le caratteristiche, le deficienze e i pregi. Il quadro, che egli ci presenta, risulta quanto mai vario: da un lato l'autore vi riscontra l'avvicinarsi delle varie tendenze della critica europea, romantica, positivista, idealistica, alle quali gli studiosi jugoslavi vanno debitori di molto; dall'altra la preoccupazione costante di assicurare alla produzione ragusea una posizione privilegiata nella storia delle lettere slave e di accentuarne i valori nazionali ed estetici. Ma il bilancio di questo lavoro quasi secolare, viziato fondamentalmente da tendenze nazionalistiche, non sembra confortante, a giudicare almeno dal recente movimento revisionistico, promosso con grande franchezza dai critici della nuova generazione (A. Barac, A. Haler, J. Torbarina, M. Kombol). Infatti, mentre per le principali letterature europee (e per la stessa letteratura della Croazia e della Serbia), grazie al lavoro critico delle precedenti generazioni i giudizi fondamentali sui singoli autori sono ormai fissati, almeno in linea generale; per la letteratura di Ragusa il malcontento dei nuovi critici per gli apprezzamenti encomiastici tramandati dal passato, la loro ricerca di nuove vie dimostrano che siamo ancor lontani da un vero approfondimento nella valutazione estetica.

Resta certamente il lavoro storico ed erudito, che è senza dubbio considerevole; ma anche in questo campo, secondo il nostro modo di vedere, si riscontrano due lacune: quella di aver trascurato la parte italiana e latina della produzione di Ragusa, che fu studiata solo da pochi, in sottordine e imperfettamente (cfr. i lavori di G. KÖRBLER e le recensioni in «Atti e Memorie della Società dalm. di st. patria» vol. I, pag. 239, 249 e sgg.), mentre essa forma un unico complesso colla produzione slava e ne è parte integrante; e la scarsità di approfonditi studi comparativi colla letteratura

della Penisola, che furono iniziati seriamente appena nel dopoguerra (Kolendić, Torbarina, Kombol), ma che sono lontani ancora dall'aver esaurito la materia.

Quando la letteratura croata di Ragusa sarà studiata, nel suo nesso naturale colla produzione italiana e latina della città, nel quadro generale del movimento letterario d'Italia e nei rapporti strettissimi colle singole opere italiane, da cui trasse l'ispirazione, le norme artistiche e il contenuto, allora essa apparirà in gran parte patrimonio della cultura italiana. In realtà essa non è che un episodio nella storia della naturale evoluzione della nostra cultura sulle sponde orientali dell'Adriatico.

Dobbiamo esser grati al prof. Cronia, che colla sua monografia ci ha illustrato compiutamente questo capitolo da noi poco conosciuto di storia della critica letteraria.

A. SELEM

G. PRAGA: *Tomaso Negri da Spalato, umanista e uomo politico del secolo XVI*. Estratto dall'« Archivio storico per la Dalmazia », vol. XV. Roma, 1933.

Il Negri appartiene a quella « fitta schiera di diplomatici, fortemente attivi in quasi tutte le corti e cancellerie europee, con la specifica missione di trattare e condurre la politica turca ». Nel Quattrocento, specialmente dopo la caduta di Costantinopoli, questa funzione era esercitata dai profughi greci. Nel Cinquecento la missione viene assunta da uomini di cultura della Dalmazia: Tomaso Negri da Spalato, Simone Begna da Zara, Giovanni Stafileo da Traù, Antonio Veranzio da Sebenico. Dopo aver messo in rilievo le benemerenzze in questo riguardo della cultura dalmata nell'avanzato Rinascimento, ed aver lamentato la mancanza di studi su questo importante fenomeno e sulle figure che lo rappresentano, l'autore si accinge a trattare della vita e delle opere del Negri, tracciandone sulla base di numerose notizie inedite e di documenti d'archivio un completo profilo. Ma a quei freddi dati e a quelle carte polverose il Praga riesce veramente a infondere la vita, in modo che la figura dell'umanista spalatino e l'ambiente in cui visse balzano vivi dinanzi agli occhi del lettore. L'autore, che ci aveva già offerto importanti notizie sui *Maestri a Spalato nel Quattrocento* (Annuario del R. Istituto tecnico di Zara, 1933), ne ritrae ora la giovinezza operosa, passata nel circolo umanistico di Marco Marulo e quale insegnante nelle scuole di grammatica a Lesina e a Spalato (1460-1499). Lo segue poi nell'attività di vicario arcivescovile di Spalato (1499-1513), poi di diplomatico a Roma, Venezia, Bruxelles e in Polonia (1524), poi ancora quale vescovo di Scardona e Traù (1521-1525), per accennare infine agli ultimi anni di vita trascorsi nella sua casa di Spalato, sino alla morte avvenuta probabilmente verso il 1532 (non 1527). Particolare rilievo è dato alla sua instancabile azione diplomatica in favore delle crociate contro i Turchi. Nessuno forse, come gli abitanti delle città dalmate che assistevano da vicino agli orrori dell'invasione turca, sentiva più urgente la necessità di un'azione comune per la salvezza dell'Occidente. È proprio di quegli anni (1522) l'epistola latina di Marco Marulo, amico del Negri, al Papa Adriano VI, per implorare l'accordo delle nazioni cristiane contro la Mezzaluna.

Nella seconda parte dello studio è riunito un ampio corredo di notizie sulle opere umanistiche e storiche del Negri, quasi tutte sinora ignote. La maggiore è un opuscolo, contenente dei carmi in lode del doge Leonardo Loredan, che ricavato da rarissima stampa veneziana del gennaio 1502, è ripubblicato in appendice. Seguono delle epistole e una importantissima « Cronotassi dei vescovi di Salona e arcivescovi

di Spalato », che con inoppugnabili argomenti è rivendicata al Negri, mentre il Buliè-Bervaldi, nella nota opera sulla Cronotassi episcopale salonitano-spalatina, sentitisi da essa disturbati nelle loro erronee illazioni, ne avevano attribuita la fattura al Farlati.

Giustamente l'autore conchiude che Tomaso Negri fu una delle più caratteristiche figure del Cinquecento dalmata, uomo non solo di lettere, ma di azione, il cui nome è legato alla splendida fioritura del Rinascimento italiano.

« *L' humanitas*, scrive il Praga, nel più elevato, più pieno e più latino senso della parola, lo penetrò tutto informandone ogni atto ed ogni aspirazione: sia che, come semplice maestro di scuola scoprisse agli alunni le bellezze della latinità, sia che come poeta si atteggiasse a dispensatore di gloria, sia che reggesse l'una o l'altra chiesa e ne scrivesse i fasti, sia che si recasse grave e solenne a concionare nell'uno o nell'altro consiglio o a parlare al cospetto dei grandi d'Europa, sia che si facesse apostolo della libertà e del benessere della sua patria e affrontasse egli stesso i disagi e i pericoli del campo e della guerra.

Ogni bello esercizio dello spirito e ogni manifestazione d'arte trovarono il suo animo aperto a comprensione ».

La lettura di questo elegante ed erudito saggio sul Negri, oltre ai meriti accennati, ha anche quello di farci intravedere la straordinaria ricchezza e fecondità dei circoli umanistici spalatini e rende così più vivo in noi il desiderio di veder tolto finalmente dall'oblio un periodo così importante per la storia della nostra cultura regionale. La pubblicazione del Praga è una promessa: siamo certi che ulteriori studi su questo argomento quasi inesplorato assicureranno a Spalato, che già nel Duecento e Trecento si era affermata come un vivo centro di coltura dando alla provincia i migliori cronisti medievali, un posto onorevole — accanto a Ragusa e alle altre città della costa — nella storia del Rinascimento in Dalmazia.

A. SELEM

G. PRAGA: *Lo « Scriptorium » dell'abbazia benedettina di San Grisogono in Zara*, con 6 illustr. e 25 tavole di facsimili. Estratto dall'« Archivio storico per la Dalmazia », fasc. 39-49, Roma, 1930.

La *beneventana*, scrittura che si volle chiamare nazionale, formatasi a Montecassino e passata poi nelle circostanti regioni, non ebbe diffusione soltanto nell'Italia meridionale, ma raggiunse anche la costa dalmata, dove dall'XI al XIII secolo fu di uso larghissimo ed ebbe sviluppo proprio. Contrariamente a qualche paleografo slavo che la vuole di autoctono sviluppo dalmatico, l'autore la crede importata verso il Mille, quando i monaci cassinesi cominciarono a trasferirsi e a fondare in Dalmazia le loro fiorentissime abbazie, centri non solo di cultura e di vita religiosa, ma baluardi di romanità. In quell'epoca la Dalmazia era regione ancora tutta bizantina nelle città costiere e slava nel retroterra. Avvengono in essa nel secolo XI gli stessi mutamenti e gli stessi sviluppi politici, ai quali soggiacciono gli altri temi bizantini d'Italia, specialmente le Puglie: il distacco da Bisanzio e la presa di possesso da parte di Roma. In questi mutamenti, che l'autore illustra con novità d'idee e di fatti nella prima parte del suo lavoro, l'ordine benedettino ha parte grandissima: esso agisce come propagatore della lingua e delle consuetudini romane non solo nella liturgia e nella vita religiosa, ove gl'influssi bizantini proprio in quest'epoca cominciano a scomparire, ma anche nella vita politica e civile. Si contrappone ed elimina Bisanzio; fa guerra alle infiltrazioni e alle mire di dominio del clero glago-

litico croato. Abati benedettini e legati papali sotto Niccolò II, Alessandro II, Gregorio VII, Urbano II agiscono di conserva. È merito precipuo del Praga l'aver messo nell'introduzione in dovuto rilievo questa situazione storica in cui sorge e prospera la *beneventana* in Dalmazia.

Dei centri scrittorii della regione, sinora male identificati e poco investigati, l'autore ha preso in considerazione quello dell'abbazia di San Grisogono in Zara, che tanta parte ebbe nelle burrascose vicende della vita politica della città. Esso fu senza dubbio il più antico, il più vivo ed attivo. Dopo aver rintracciato e riunito le reliquie della beneventana che da esso provengono, il Praga ne segue attentamente lo sviluppo a Zara e in Dalmazia. Portata da Montecassino la beneventana in Dalmazia si mette subito per una propria via che è identica a quella che essa segue nelle Puglie: assume cioè forme rotonde, mentre la cassinese tende a farsi angolosa. Pur senza dirlo, nella conclusione, l'autore fa intendere che su questo sviluppo può aver influito la scrittura greca senza dubbio in uso nell'uno e nell'altro *thema*. Questa beneventana rotonda acquista durante il secolo XI forme così perfette e tradizioni così salde che, nel suo filone principale, tale permarrà sino al suo spegnersi. Ma, staccatasi la Dalmazia nel secolo XII da Bisanzio e passata sotto l'influenza di Venezia e di Roma, e quindi delle scritture e delle forme artistiche dell'Italia del Settentrione e del Centro, accanto a questo filone principale se ne delineano degli altri: come la carolina rotonda comincia ovunque in questo tempo ad essere investita da forme gotiche, anche la beneventana rotonda assume un aspetto angolare. Non è la spezzata cassinese, ma una beneventana che tende a restringersi sul modello della gotica. La strettezza si fa più forte nel secolo XIII, durante il quale l'autore non esclude che, insieme alla gotica, abbia agito anche l'influenza cassinese. A San Grisogono la beneventana muore verso la metà del XIII secolo.

Questo, in succinto, il contenuto dello studio del Praga, costruito pazientemente su fonti primissime, l'esame delle quali importava ricerche di anni. Non solo i documenti archivistici, di cui si valse per fare la storia dell'abbazia, dell'archivio e della biblioteca, sono stati da lui diligentemente ricercati e riesumati dagli archivi; non solo il materiale paleografico e i frammenti di codici, dissepoliti e tratti da vecchie coperte di protocolli e di libri delle biblioteche e degli archivi zaratini, sono stati sottoposti a un esame paziente e minuto, ma è stato ristudiato a fondo — come abbiamo accennato — il periodo storico in cui la beneventana fiorì. L'evoluzione di questa scrittura vien messa così in relazione coi fattori politici e spirituali dell'epoca, di cui essa è spesso il prodotto o l'indizio rivelatore.

Lo studio paleografico minuzioso e in apparenza arido, trattato da mano maestra, si trasforma in uno strumento efficacissimo di ricostruzione storica e culturale; paleografia e storia si completano a vicenda. In verità il quadro della storia dalmata nei secoli X-XIII, che si ricollega col fiorire della beneventana e ne serve da sfondo, è personalissimo e affatto indipendente da quello che è usualmente presentato dagli storici stranieri (storici italiani che si siano seriamente occupati di questo periodo di storia dalmata purtroppo non ve ne sono!) Le pagine che ne trattano segnano veramente nuove vie all'indagine storica.

Concludendo, l'opera del Praga ci sembra un modello di trattazione scientifica, in cui l'esame scrupoloso dei documenti e la perizia del paleografo si accompagnano e si fondono con una visione storica che non si limita al ristretto orizzonte provinciale, ma spazia liberamente nel vasto campo dei movimenti politici, culturali e religiosi dell'epoca.

A. SELEM

AMBROSI G.: *Pagine letterarie con prefazione di Vittorio Rossi*. Foligno, Arti Grafiche T. Sbrozzi e F.^o, 1933, XVI, pp. 172.

In questo bel volume presentato con amabile arguzia dall'illustre prof. Vittorio Rossi si può leggere con molta utilità lo scritto dedicato al Tommaseo. In esso l'A., che allo studio del Dalmata italianissimo si dichiara appassionato dalla parola e dall'anima di Giulio Salvadori, si mostra dotato di quell'equilibrio riflessivo e sereno che è vero segno di superiorità morale; epperò tributa al T. l'onore che gli è dovuto per il suo spirito di dantesca austerità e fierezza acrimoniosa, ma rigorosa e lo vede come un antico paladino che, fornito di ottima spada e di rara abilità nel maneggiarla, nessuna battaglia rifiuta, ogni nemico, per quanto audace e ben agguerrito, affronta spinto da un'inquieta insoddisfatta aspirazione — per sè e per gli altri — a un'alta armonia, all'unità di un disegno in cui si raccolga tutta la vita e ogni dovere particolare acquisti il carattere d'un atto religioso.

DOMENICO ORLANDO

TOMMASEO NICCOLÒ: *Il ritratto di Antonio Rosmini con introduzione e note di Carlo Curto*. Torino, Paravia, 1929, XVI, pp. 180.

Questo scritto del Tommaseo comparve per la prima volta col titolo « Antonio Rosmini » nel 1855 in due quaderni, il 23 e il 24, del vol. VIII della *Rivista Contemporanea* di Torino. È sì, com'è stato detto, una ghirlanda deposta sulla tomba da poco chiusa del filosofo roveretano, ma non sa « di panegirico d'imperatore o d'orazione funebre di duchessa o di letterato »; il T. anzi, vincendo lo sgomento in cui ebbe a gettarlo la morte del grande amico, si eleva a considerarne e a colorirne la figura nella magnifica unità di linee, per cui essa grandeggia e grandeggerà nei secoli, senza che la esposizione, spessissimo liricamente vibrante, perda mai d'immediatezza o astragga dalla realtà della vita e dei tempi in cui il R. servì l'Italia col pensiero e con l'azione.

Biograficamente importante specialmente la parte dedicata ai primi studi del filosofo e intesa a dimostrare come la vita di lui fosse tutta un'armonia preordinata dalla natura e dalla Grazia e dai suoi propri presentimenti e voleri: da quando fanciullo dell'età di 7 anni, leggendo gli Atti dei Martiri, si commoveva a lagrime d'ammirazione e di tenerezza, alle prime sicure direzioni che apparvero nel giovinetto che studiava indefesso « pellegrinando per il mondo della scienza con un'ampiezza che non toglieva l'unità del vedere » e affrontava con la maggiore foga le questioni più ardue « leggendo libri sopra libri ». Inoltre, grazie anche alle note del Curto meri-

tevoli d'ogni più ampia lode per la loro dottrina ed accuratezza, l'opera illumina le figure del Gioberti, del Manzoni, dello stesso Tommaseo; epperò la lettura di essa può riuscire di grande utilità ai giovani anche dal punto di vista storico, oltre che di elevazione spirituale a quelle altezze serene da cui il Tommaseo potette, compiuto il ritratto del grande amico, rivolgersi ai giovani appunto per ammonirli « a inchinarsi, ad ammirare senza timor di sprecare l'ammirazione » e a non cospirare, nella noncuranza per i pochi che sono buoni insieme e grandi come fu il Rosmini, « con gli stolti che non intendono, con gl'inerti che temono gli esempi del meglio, co' maligni che fraintendono, con gli abietti a' quali è altezza l'altrui depressione ».

DOMENICO ORLANDO

TOMMASEO N.: *G. B. Vico con introduzione di Antonio Bruers e due tavole*. Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1930, XVI, pp. 244.

Tra le « più soavi e alte » predilezioni del Tommaseo oltre all'Alighieri, al Manzoni e al Rosmini, fu G. B. Vico. Certo molto avanti il Dalmata non giunse nella penetrazione dei valori storici e filosofici dell'opera vichiana; ma a siffatta penetrazione — non bisogna dimenticarlo — non erano propizi per più riguardi i tempi maggiormente portati, per ovvie ragioni, a trarre dal pensiero del Vico ammaestramenti politici e di filosofia politica. Comunque non sono scarsi titoli di merito per il T.: l'aver giudicata la *Scienza Nuova* scritta « con isplendor di favella » e l'aver sostenuto che molte oscurità del testo di essa si sarebbero dileguate se meglio si fosse badato all'ortografia e all'interpunzione; l'aver in sostanza compreso i progressi fatti compiere dal Vico circa l'intelligenza artistica della poesia omerica; il riconoscimento dell'importanza dell'idea vichiana (« idea per sè sola bastante alla gloria d'un nome ») di « cercare nelle radici dei vocaboli le radici dei pensieri, l'antica sapienza e vita dei popoli »; l'adeguata valutazione del senno storico e politico del Vico; la chiara depurazione del concetto vichiano del ricorso, della legge storica mercè del riconoscimento che le leggi del Vico non « fanno mai forza alla pratica » e che nel contemplare la mente del genere umano egli certamente pensò il ripercorso del corso, il circolo eterno dello spirito continuamente diverso nella sua costante uniformità; l'aver sostenuto che nell'opera del Vico nessun elemento *sostanziale* c'è che possa far dubitare della sua *sostanziale* cattolicità.

Letterariamente bellissime e nobilissime poi le pagine che il T. dedica alla vita e al cuore del grande pensatore, dimostrando di essere col suo autore in perfetta simpatia per naturale consonanza di spiriti, per simiglianza di tormenti, di contrarietà, di delusioni e tuttavia di inesauribile fiducia nella Provvidenza.

Tutto ciò abbiamo creduto di ricordare brevemente per dimostrare ai nostri lettori l'opportunità della ristampa da parte dell'Unione Tipografico-Editrice Torinese, nella 2ª serie della Collezione dei Classici Italiani con note, dell'opera del Tommaseo intitolata « G. B. Vico e il suo secolo »; molto più che il prof. Quadrelli che ha curata l'edizione ha estratto, anche dalle altre opere, quanto il T. scrisse intorno all'autore della *Scienza Nuova* e ha posto sempre molta diligenza e perspicacia nelle sue note di chiarimento.

DOMENICO ORLANDO

VOLPE GIOACCHINO: *Il Medio Evo*. Firenze, Vallecchi, 1926, XVI, pp. 578.

Di questo dottissimo volume, ampliamento e continuazione di un volumetto della Collana Rossa che ebbe le più belle accoglienze quando nel 1917 venne prima-mente in luce, noi non vogliamo fare una recensione. Questa infatti nè potrebbe sfuggire al rimprovero di apparire troppo tardi nè sarebbe confacente al carattere e ai fini che le nostre rassegne bibliografiche si propongono tenendo davanti agli occhi questa regione in particolare, senza — s'intende — che le esigenze generali più importanti siano sacrificate. Vi accenniamo soltanto per rilevare, con un senso profondo di ammirazione e di gratitudine per l'illustre Autore, che nel panorama della nostra storia nel Medio Evo, centro della storia europea, egli non dimentica la Dalmazia.

Si confrontino (citiamo quasi ad apertura di libro, senza nessuna pretesa di completezza) le pagine 70-71, 384-5, 414-5, 487, 504. Lo studioso appassionato, lo storico sempre potentemente sintetico — tutte le volte che gli intenti stessi dei suoi lavori non l'abbiano costretto ad essere minuziosamente interpretativo — è in pieno accordo con l'uomo politico che — non dimentichiamolo — ha avuto sempre per la nostra causa la più fervida e schietta simpatia; che fu tra i primissimi — cronologicamente e per autorità — che gridarono forte contro la politica dei maggiori stati dell'Europa attuale « mirante fin dal primo giorno dopo l'armistizio e anche dal tempo della guerra e da prima della guerra ad immobilizzare l'Italia »; e proclamarono che era da « tener desto il problema degli Italiani dell'altra sponda, perchè la nuova piccola Austria non si dimostrasse peggiore assai dell'Austria defunta ».

DOMENICO ORLANDO

BEVILACQUA E.: *Fioretti di Frate Lino da Parma con 14 illustrazioni fuori testo e prefazione di Paolo Linguaglia*. Il Ediz. arricchita e rinnovata. Torino, Società Editrice Internazionale, 1931, XVI, pp. 242.

Aureo libro che meriterebbe la più ampia diffusione.

L'altissima figura di Frate Lino — detto da Parma perchè in questa città svolse il suo apostolato di bene, ma nato — come si sa — a Spalato (in casa Pavazza di Borgo Grande presso la Chiesa Parrocchiale di Santa Croce nel 1866) della stessa famiglia di Pietro Doimo Manpas che fu vescovo di Sebenico, poi arcivescovo di Zara e metropolita di Dalmazia per un trentennio — ne emerge in tutto il suo splendore mirabile esempio di quanto può per i disgraziati, per i reietti uno spirito pieno di vera religione in cui la carità si è affermata con energia e stabilità non tanto per un sistema di principii quanto per intuito chiaroveggente, per sentimento, per ardore di bontà vera, disinteressata, davvero francescana, davvero cristiana.

Certe pagine specialmente non si possono leggere senza profonda commozione, senza convincerci che il coraggio, la pazienza, la costanza allora veramente raggiungono il loro vero fine quando illuminate dalla fede servono alla causa del bene.

Ond'è che giustamente questi « Fioretti » furono definiti allorchè nel 1926 ne venne in luce la prima edizione, il primo scritto di spirito francescano apparso in

quell'anno centenario; e ben si spiega la fortuna della loro traduzione anche in tedesco, in olandese, in polacco.

DOMENICO ORLANDO

RUBICH J.: *Einflüsse der geographischen Lage auf die Geschichte des jugoslawischen Küstenlandes* in « Geographischer Anzeiger » hg. von Hermann Haack, Heft 9, 33. Jahrgang, 1932, pp. 257-263.

Tutti i peggiori argomenti che oltre confine si adducono contro i nostri diritti sulla Dalmazia si ritrovano in quest'articolo del Sig. Rubič sulle influenze della situazione geografica sulla storia del litorale jugoslavo: Roma e Venezia che non han potuto romanizzare questo litorale; ma solo un ceto romano cittadino avrebbe abitato come ceto di padroni nelle città sì da richiamare alla mente le colonie elleniche nel Ponto oppure le svedesi in Finlandia; Venezia che considera la Dalmazia terra di conquista e non pensa che a sfruttare la popolazione slava; per denigrare la dominazione veneziana tutte le maggiori lodi alla dominazione francese; in fine, perchè cessi su questa sponda di imperare la legge della vicinanza ostile, il consiglio galeotto di seguire Nitti e Sforza riconoscendo che la costa orientale dell'Adriatico è costa slava.

Or per codesti sistemi di sragionare non è il caso di prendere scalmane; li valutiamo per quello che sono. Solo c'è da stupire che scritti intessuti di tante sciocchezze e inesattezze siano accolti da riviste apprezzate come il « Geographischer Anzeiger ». Inoltre c'è da augurarsi che fra noi l'opera di subdola propaganda sia ben nota e sia occasione e stimolo ad una più approfondita conoscenza di questa terra di Dalmazia: con occhi sempre più aperti, bruciando i residui della retorica, studiando e operando seriamente.

DOMENICO ORLANDO

POZZO BALBI L.: *L'Isola di Cherso*, Roma, 1934-XII, presso l'Anonima Romana Editoriale, VIII, pp. 150 con figure e tavole.

Questo volume apre una serie di pubblicazioni riguardanti la Venezia Tridentina e la Venezia Giulia da parte della Commissione per studi geografici sulle Terre Redente istituita presso il Comitato per la Geografia del Consiglio Nazionale delle ricerche. L'isola italianissima del Quarnaro vi è studiata prima di tutto nelle sue caratteristiche fisiche, mettendosi in chiaro rilievo lo strettissimo nesso che essa ha con la vicina terraferma dal lato geologico morfologico, del clima, della flora e della fauna; seguono 43 pagine intorno alle condizioni antropogeografiche passate dell'Isola e sono riuscite per noi di particolare interesse quelle in cui si parla del dolore provato dagli isolani, quando nel 1815 furono staccati dalla Dalmazia per essere incorporati al circolo di Fiume e quindi passare sotto il governo del Litorale con sede a Trieste, e della tenacia che oppose l'elemento italiano all'azione dell'Austria mirante a sopprimere l'italianità dalla regione, spalleggiando l'elemento slavo. Nelle pagine da 93 a 154 l'isola viene considerata invece nelle sue condizioni attuali: e cioè nelle caratteristiche etniche e demografiche, nel tipo e nel carattere degli abitanti, nelle

condizioni di viabilità interna è nelle comunicazioni per via di mare con la vicina terraferma; nelle condizioni dell'agricoltura, tutt'altro che favorevoli data la natura carsica dei terreni, la scarsità di terreno arativo, l'azione violenta della bora; nell'allevamento del bestiame, specie in quello degli ovini che ha il suo massimo sviluppo nella parte centrale e meridionale; nei redditi notevolissimi che ritrae dalla pesca, costituendo una delle zone pescherecce più importanti di tutta Italia; nella sua scarsa attività industriale e commerciale, nel movimento turistico che, a quanto pare, va, per quanto assai lentamente, migliorando. In fine, un'accurata bibliografia. Nel complesso una bella monografia che molto bene si comprende come sia stata giudicata meritevole di premio nei concorsi annuali della R. Società Geografica Italiana.

DOMENICO ORLANDO

DAMERINI G.: *Tommaseo amico e nemico di Carrer, con lettere e documenti inediti*. Venezia, per la fondazione Omero Soppelsa, 1934-XII, VIII, pp. 110.

Dopo la lettura di questo scritto del Damerini, siamo stati tratti da una parte a chiederci a che notevoli risultati esso approdi (certo non riesce ad abbassare il Tommaseo che resta quel grande che è nè ad innalzare molto il Carrer che peraltro in fatto d'orgoglio non ischerzava, anzi certo guastò le sue buone qualità col crederci grandissimo); dall'altra a meditare sulle passioni che ancor oggi sopravvivono contro il Tommaseo a distanza di tanti anni, nei quali ad uomini pur tanto meno alti di lui si sono perdonati così gravi errori, debolezze e colpe. Ond'è che giunti alla fine del volumetto, ci siamo voluti consolare andando a rileggere nel « Dalmata » del 9-VIII-1902 le fiere e nobilissime parole con cui Paolo Mazzoleni deplorò il troppo zelo di chi del Carrer aveva pubblicate delle assai misere « *Strofete alla bona sora N. Tommaseo* » non pensando certamente ch'erano dirette ad uomo « che, dopo patiti gli esilii e la carcere e sacrificii d'ogni maniera per il bene d'Italia, giovò forse più d'ogni altro colle opere dell'altissimo ingegno a unirla nel campo del pensiero; campo ubertosissimo dove alligna la vera potenza unificatrice; la quale non è (scrive lo stesso Tommaseo) quasi fune o vimini che stringano un fascio, ma viva radice che dissotterrata a suo tempo si svolge in sodezza di tronco, in vigore di rami, in freschezza di foglie, in eleganza di fiori, in dolcezza di frutta ».

DOMENICO ORLANDO

BONNES U.: *Vita giovanile e scolastica di F. RISMONDO a Gorizia*. Stab. Tipogr. Giov. Paternolli, Gorizia, 1934-XII, VIII, pp. 10.

Quest'opuscolo fu distribuito agli alunni del R. Istituto Tecnico di Gorizia quando vi fu inaugurata una *Mostra del Libro* di cui si saranno implicitamente lodati il gusto finissimo e la dotta sagacia, quando si sarà detto il nome dell'organizzatore, il nostro carissimo prof. Alesani. E semplice nelle sue linee, vivace ed ardente di fede patriottica nella esposizione, illumina davvero la vita giovanile e scolastica dell'Assunto di Dalmazia mediante notizie, tra cui quanto mai commovente quella di uno scatto fortissimo contro un compagno che non si vergognava — lui nato a Ve-

nezia — di scrivere, su un quaderno d'italiano, in lingua tedesca e di tedeschizzare anche il suo nome di battesimo.

DOMENICO ORLANDO

BRUNETTI M.: *La Dalmazia e la Lega di Cambrai* in « Ateneo Veneto » Atti dell'anno 1932-33 — A. CXXIV, V. 112, N. 1, pp. 62-71.

Degno di essere brevemente riassunto questo ben meditato scritto di M. Brunetti: com'è noto l'imperatore Massimiliano e Luigi XII, cioè i maggiori alleati di Cambrai, si sforzarono a tutt'uomo per attrarre nella loro orbita l'Ungheria e come al re di Spagna promettevano Trani, Brindisi, Otranto, Gallipoli; al duca di Savoia il regno di Cipro; al duca di Ferrara il Polesine; al marchese di Mantova, Peschiera, Asolo; così dinanzi alle perenni aspirazioni Magiare al mare facevan brillare il premio fulgidissimo della Dalmazia Veneziana.

Di controbattere quest'azione diplomatica della Lega presso la Corte Ungherese, Venezia incaricò Pietro Pasqualigo che, abilmente temporeggiando senza compromettersi, quando parve che la potenza di Venezia stesse per essere distrutta, per mantenere l'Ungheria nella sua neutralità benevola fece credere disposta la repubblica alla cessione del nostro litorale, prezioso vivaio di forze umane e di materie prime, mezzo di dominio del mare che conduceva alle ricche regioni del Levante, e metteva i paesi balcanici in relazione coi paesi occidentali; poi via via che la situazione per Venezia migliorò sino a capovolgersi affatto fece svanire i miraggi da cui il re Ungherese s'era lasciato abbagliare dimostrando quanto Venezia ci tenesse ad avere saldo nelle sue mani il possesso di questa terra.

Il Brunetti auspica peraltro — e noi siamo perfettamente d'accordo con lui — che i dispacci del Pasqualigo siano pubblicati integralmente; molto più che la sola opera storica in cui essi siano tesoreggiati (quella di G. FRAKNOJ « Ungarn und die Liga von Cambrai ») è assai difficile a trovarsi, almeno nelle nostre Biblioteche pubbliche.

DOMENICO ORLANDO

SOLITRO G.: *Mazzini, Garibaldi e i moti del 1863-4 nella Venezia* (con docum. inediti e rari). Padova, Tip. Perada, 1932-X, VIII, pp. 123.

— — *I Veneti nella preparaz. e nella guerra del 1866* (con documenti inediti e rari). Venezia, Off. Grafiche C. Ferrari, 1932-X, VIII, pp. 174.

Publicazioni con cui il S ci ha dato un nuovo cospicuo saggio della sua erudizione, della sua piena e sicura informazione intorno agli avvenimenti trattati, della sua nobilissima serietà critica. Particolarmente interessante per noi la seconda, in cui l'azione esercitata dalla popolazione delle Venezie sullo svolgimento politico-militare della guerra del 1866 vi è studiata per la prima volta acutamente e serenamente e non solo nei momenti in cui si manifesta, ma anche nella sua vera e propria preparazione metodica.

Siamo certi peraltro di dare all'A. un'assai lieta notizia dicendogli che sono stati testè scoperti nella nostra Biblioteca Paravia molti importantissimi documenti dai quali quel sentimento e quell'opera italianissima con cui finora quasi in confuso

si sapeva che la Dalmazia seguì sempre ed accompagnò l'opera meravigliosa del Risorgimento escono splendidamente documentati.

DOMENICO ORLANDO

CIAN V.: *Vita e coltura torinese nel periodo albertino*. Dal Carteggio di P. A. Paravia (estr. degli « Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino », vol. LXIII, 1928, pp. 355-388).

Con questa *nota storica* l'illustre On. Prof. Vittorio Cian con la solita meravigliosa diligenza e precisione nella informazione bibliografica, col solito suo altissimo acume e sereno equilibrio nei giudizi di valutazione apporta un contributo notevolissimo alla migliore conoscenza dell'illustre Dalmata P. A. Paravia sia per quello che concerne la rettitudine dell'animo, mite e buono, come per ciò che si riferisce alle sue qualità di maestro, alla lucidità e alla dottrina delle sue lezioni e all'efficacia della sua propaganda d'italianità culturale e politica.

Il volumetto ci è peraltro tanto più caro in quanto rappresenta il risultato di ricerche compiute otto anni or sono nella nostra Biblioteca Civica durante un breve soggiorno dell'A. in questa città, soggiorno di cui è sempre così vivo come orgoglioso il ricordo nell'animo degli zaratini.

DOMENICO ORLANDO

CERVELLINI G. B.: *Il periodo veneziano di P. A. Paravia* (estr. dall'« Archivio Veneto » a cura della R. Deputazione di Storia Patria per le Venezie, a. LXI, V^a serie, N. 1718, pp. 143-190).

— *Lettere inedite di N. Tommaseo a P. A. Paravia* (estr. dal « Giornale Storico della Letter. Ital. », vol. CI, 1933). Torino, Chiantore, 1933-VIII, pp. 106.

I. - Nella prima delle pubblicazioni sopra elencate il Cervellini ha preso in esame il voluminoso epistolario — conservato nel Seminario Vescovile di Treviso — del Paravia a Giuseppe Monico, l'erudito arciprete di Postioma, che il P. conobbe quand'era alunno del Ginnasio veneziano, nel soggiorno che soleva fare durante l'autunno presso uno zio materno che a Postioma appunto villeggiava.

Si tratta di ben 530 lettere comprese tra il 1811 e il 1829 e certo gettano non poca luce sulla formazione spirituale del P. Crediamo però che troppi elementi di giudizio manchino ancora per poter dire recisamente con l'A. che il P. rilevò non solo incompiutezza e insensibilità politica, ma più esattamente mancanza di fede nel riscatto nazionale. Riteniamo piuttosto che anche in lui questa fede dinanzi ai dissenzi personali di cui era spettatore e alle difficoltà d'ogni genere non provenienti soltanto dai nemici e in genere dagli stranieri, ma anche dagli Italiani individui che non sapevano essere uniti abbia non di rado vacillato. Comunque il C. riconosce i meriti che il P. si acquistò più tardi « italianando teste e lingue dei Piemontesi » com'ebbe a dire il Tommaseo. Solo avremmo desiderato che questo riconoscimento apparisse più chiaramente nel testo, anziché essere relegato nel minutissimo corpo tipografico di una nota.

Il Cian nella nota storica cui abbiamo innanzi accennato potè parlare di « italianità sincera se non eroica » del P. « non indegno figlio della Dalmazia italianissima ». E noi su quella giusta limitazione « se non eroica » insistiamo per condannare quell'abito mentale per cui a tutti gli uomini che più operarono nel campo della politica si chiede quasi la tessera dell'eroismo! Abito sbagliato quanto quello per cui, creato che sia un capolavoro da un artista, si pretende che egli seguiti a fornirne subito degli altri del medesimo tipo e del medesimo valore. Eroi, capolavori, merce dunque d'ogni giorno?!

II. - Molto più interessanti le lettere del Tommaseo al Paravia illustrate dal Cervellini con molta dottrina e diligenza nel « Giornale Storico » dal carteggio affidato dal Paravia medesimo a J. Bernardi e passato poi nel Museo Civico di Venezia. Non solo infatti contengono notizie biografiche dei due corrispondenti e documentano l'amichevole preziosa collaborazione e assistenza letteraria che il Tommaseo largì al Paravia, ma interessano vivamente la storia della cultura e del giornalismo italiano specialmente nel periodo compreso tra il 1823 e il 1847.

Seguono in appendice alcune composizioni poetiche del Tommaseo e le sue Annotazioni alle « Lettere Pliniane » del Paravia.

DOMENICO ORLANDO

BARTOLI M.: *Questioni linguistiche e diritti nazionali*. (Discorso tenuto il 6-XI-1933-XII per la inaugurazione dell'Anno Accademico della R. Università di Torino). Stab. Tip. Villarboito & Figli, Torino, 1933, VIII, pp. 14.

Segnaliamo all'attenzione dei nostri lettori questo elevatissimo e nobilissimo discorso dell'illustre Prof. Bartoli in cui « tra i ferrivecchi della peggiore democrazia » è risolutamente relegata la misura materiale numerica della popolazione per definire il carattere nazionale delle cosiddette aree alloglottiche e al criterio della quantità è contrapposto quello della qualità (anche nella città della Dalmazia dove gl'italiani si sono ridotti ad essere una minoranza esigua, gli italiani non sono contadini, ma costituiscono la parte eletta della popolazione).

L'A. inoltre rileva che se gli alloglotti slavi d'Italia parlano dialetti diversi in cui per giunta profonda e larghissima è la penetrazione dell'elemento italiano, assai meno gravi e numerose sono per converso le ferite inferte dallo slavo nelle parlate della Dalmazia e della Venezia Giulia e ciò evidentemente per la superiorità culturale degli Italiani sugli Slavi vicini. Infine, come aveva già dimostrato nei suoi studi fondamentali sul Dalmatico di cui si attende l'edizione italiana, riafferma errata l'opinione molto diffusa che l'italianità della Dalmazia sia originata da Venezia, sostenendo più pura, « purissima » anzi la italianità *preveneta indigena* di questa nostra terra.

DOMENICO ORLANDO

UGO INCHIOSTRI, *Il comune e gli statuti di Arbe fino al secolo XIV*. Estr. dall' « Archivio storico per la Dalmazia », voll. IX-XII, Roma, 1931-IX, 8°, pp. 206.

Un altro ampio, denso e sostanzioso lavoro ha dedicato alla storia giuridica del medioevo dalmatico il dott. Ugo Inchiostri. Il lavoro dà molto più che il titolo non prometta. Tutta la vita giuridica dei comuni medioevali della Dalmazia, considerata negli aspetti più svariati e intesa nel senso più lato, vi è studiata, analizzata e sviscerata. Dalla costituzione alle istituzioni, dal diritto civile al penale, dal diritto canonico alle leggi marittime e commerciali, non v'è sì può dire fatto giuridico o economico interessante i comuni medioevali il cui studio non sia affrontato e che nel lavoro non trovi soddisfacente trattazione.

Di proposito parliamo di comuni medioevali anzichè della sola Arbe, a cui potrebbe parere che lo studio soltanto si riferisca. Prima di tutto perchè Arbe ebbe nel medioevo leggi e vita così tipicamente latino-dalmate da costituire uno dei modelli più perfetti del comune dalmatico; in secondo luogo perchè l'autore non limita il suo studio e la sua visione ad Arbe sola, ma la estende e continuamente si richiama agli statuti della restante Dalmazia, continuamente istituisce paralleli, nota concordanze, diversità, lacune e viene implicitamente a darci un quadro completo della vita giuridica medioevale di tutta la Dalmazia.

A questo lavoro nessuno meglio dell'Inchiostri era preparato. Ancora nel 1901, nell'« Archeografo triestino », assieme al compianto prof. Gianantonio Galzigna, egli aveva procurato l'edizione degli « Statuti di Arbe », vi aveva anzi premesso una succosa introduzione, in cui, si può dire, era in germe lo studio attuale.

Da allora sono trascorsi più di trent'anni. Vennero frattanto in luce infiniti documenti arbesani di diritto pubblico e privato, pubblicati la più parte nel *Codex diplomaticus* dell'Accademia di Zagabria (1904 segg.); vennero in luce altri statuti dalmati; si perfezionò il metodo d'indagine e si ampliarono le cognizioni della storia del diritto, e la stessa storia politica venne piantata su nuove basi. Quasi tutto questo non bastasse l'Inchiostri ha diligentemente ricercato quante fonti inedite gli fosse dato di trovare: un grosso fascio di documenti inediti arbesani di diritto pubblico che si trova alla Paravia di Zara (ms. 20990) fu da lui ampiamente utilizzato, come utilizzato fu un cospicuo numero di documenti di diritto privato che giacciono inediti nell'Archivio di Stato di Venezia.

Con questa preparazione, e col sussidio di questo nuovo materiale, ha composto un lavoro a cui manca assai poco per essere perfetto. Grande, grandissimo passo innanzi, ove si consideri che sinora uno studio di questo genere per la Dalmazia non esisteva, e che poche sono le città d'Italia che possono vantarlo.

Comincia l'Inchiostri (cap. I) con il delineare la genesi degli Statuti di Arbe, parla dei più antichi e con inoppugnabili ragioni fissa come termine della codificazione che attualmente ne possediamo il 1325 circa.

Importantissimo è il cap. II: « Sviluppo della *civitas*. Dal *prior* al *comes* ». Vi è studiato con mente di giurista, ma anche con fortissima preparazione di storico, il processo che dall'antico municipio romano portò la città dalmata alla tipica *civitas*

medioevale. Vieni definita la personalità e sono delineate le funzioni giuridiche del capo laico cittadino e del popolo che vive nel comune.

Nel cap. III sono considerati i corpi legislativi, le magistrature minori e il notariato, al cui sviluppo l'a. dà meritamente grande importanza, come quello che era il principale depositario e in cui si rispecchiava buona parte della cultura giuridica del comune.

Le relazioni fra il comune e la chiesa sono studiate nel cap. IV. E con lo studio di esse è connesso quanto si riferisce alla disciplina ecclesiastica, ai movimenti ereticali, alle decime, alle immunità, al privilegio di foro.

Infine, nel cap. V, il più lungo, ed ancor lontano dall'esaurire la vasta e multiforme materia, sono considerati alcuni aspetti del diritto privato, sono dati cenni di diritto marittimo, è trattato il diritto penale.

È impossibile qui accennare anche ad uno solo dei problemi affrontati dall'Inchiodi, esporre i risultati della dotta analisi, darne le conclusioni. Vogliamo però, per orgoglio nostro, per la pura bellezza del nostro passato e per la grandezza della nostra storia, dire che ancora una volta, se pur ve ne era bisogno, il medioevo dalmatico, alla luce dell'indagine, è risultato nettamente latino; si è presentato come un vigoroso pollone venuto su dal grande tronco romano in clima storico latino, in terra latina, tra gente latina.

G. PRAGA

SILVIO MITIS, *Alcuni reggitori di Cherso-Ossero dal 476 all'annessione dell'isola alla Madrepatria*. Estr. dall'«Archeografo Triestino», vol. del centenario, Trieste, 1930, pp. 1-104.

— — *Cherso ed Ossero sotto la Serenissima*. Estr. da «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia patria», vol. XLIV (1932), Parenzo, 1933, pp. 1-128.

L'illustre e venerando storico di Cherso, pur nell'età avanzatissima e dopo aver fornito tutta una serie di preziosi studi intorno alla storia della sua isola diletta, dove l'amor patrio nobilmente si dispose alla più severa disciplina scientifica, ha licenziato in questi ultimi anni due nuovi lavori.

Nel primo, sui reggitori di Cherso-Ossero dal 476 all'annessione dell'isola alla Madrepatria, dopo aver riassunto quanto ebbe già ad esporre nella sua Storia di Cherso-Ossero dal 476 al 1409, ed avervi inserito qualche nuovo contributo, si indugia a trattare dei reggitori veneti sino al 1797, dandone un ricco elenco (pag. 16 segg.) e parlando diffusamente e spassionatamente del loro governo. La trattazione del Mitis acquista ampiezza ancora maggiore quando, caduta la Repubblica di Venezia, e subentrati successivamente i governi austriaco, francese, e nuovamente l'austriaco sino al 1918, l'amministrazione e il governo si fecero nell'isola «deboli, confusi, disordinati, zeppi di contraddizioni e di incertezze». Dipendente con rapido altalenare ora dalla Dalmazia, ora dall'Istria, ora dalle Province Illiriche, il carattere etnico e lo spirito d'italianità ne sarebbero stati certamente snaturati se la forte ed irriducibile tenacia degl'isolani non avesse mantenute intatte le antiche tradizioni e tenuta viva la devozione prima a Venezia, poi all'Italia. In queste condizioni si immagina quali lotte tra il 1918 e il 1920 dovessero sostenere i cittadini per affermare la loro volontà e realizzare le loro aspirazioni di essere ricongiunti alla Madrepatria. Anche la narrazione dei fatti di questo biennio procede prevalentemente per documenti, ma l'autore

vi infonde tale un alito di commozione che nella passione dei suoi concittadini fa sentire anche tutta la passione sua.

Nell'altro lavoro su Cherso ed Ossero sotto la Serenissima, l'autore torna al periodo dal 1409 al 1797, e vi torna armato di nuovi documenti e nuova dottrina. Avendo potuto ottenere un dettagliato elenco dei conti e capitani dell'isola quali risultano dai registri del « Segretario alle voci » del R. Archivio di Stato di Venezia, egli ha modo di completare la serie precedentemente addotta e soprattutto di correderla di abbondanti e precisi dati cronologici (pag 76 segg.). L'argomento lo porta a tratteggiare nuovamente, sempre in base a nuovi dati di fatto, la vita isolana in tutte le sue manifestazioni. Parla degli istituti giuridici che vi fiorivano, degli uffici, delle istituzioni religiose, dell'arte, della lingua, delle risorse economiche, dell'amministrazione, di usi, costumi, tradizioni, di tutto ciò insomma che vale a farci rivivere il fervido e bello passato di Cherso-Ossero sotto la Serenissima. Si che a ragione - concludendo il suo esauriente lavoro - sente di poter fieramente affermare: « Qui ancora una volta, senza tema di venir smentito, voglio ripetere che, e prima e dopo Campofornio, l'isola non ebbe che vita spirituale italiana, e che, sotto i domini stranieri, i ricordi di Venezia simboleggiarono e promossero la Redenzione nostra » (1).

G. PRAGA

ARTURO CRONIA, *Per la storia della slavistica in Italia. Appunti storico-bibliografici.*
« Collezione di studi slavi diretta da Arturo Cronia », Serie I, volume I, Zara, Schönfeld, 1933, pp. 1-133.

Il presente volume inizia la « Collezione di studi slavi » che il prof. Cronia ha intrapreso a valorosamente dirigere e l'editore Schönfeld a coraggiosamente pubblicare. L'inizio non poteva essere più degno nè più opportuno. Quelli che l'a. con molta modestia definisce appunti, sono invece un riuscitissimo, organico e ben disegnato quadro retrospettivo, un bilancio vero e proprio, del lavoro italiano nel campo della slavistica, dal Rinascimento alla fine del sec. XIX. Perchè, come l'a. osserva in opposizione a quanti per ignoranza ritengono e scrivono che appena in tempi recentissimi si sia iniziato da parte nostra un certo lavoro nel dominio degli studi slavi, la partecipazione della cultura italiana allo studio e alla risoluzione dei fatti e dei problemi concernenti il mondo slavo, è antica e fu in ogni secolo vivissima. Dai primissimi tempi dell'umanesimo, uomini di lettere, di studio, di dottrina, percorsero le vie dell'Europa orientale, danubiana e transcarpatica non solo portando tra i popoli slavi luce di cultura e pratica di vivere occidentale, ma, tornando, riportarono impressioni e nozioni che comunicarono all'occidente, si resero sensibili a problemi di quelle genti e di quelle regioni, che posero, esposero e spesso risolsero. Altri, pur non stabilendo contatti diretti, guardarono con interesse e con fascino a quel mondo, se ne resero, se pur mediatamente, conoscitori perfetti e lo innestarono nel quadro della civiltà europea, scrivendone la storia, divulgandone l'arte, celebrandone i valori. Questo interesse e questo fervore di studio non scemarono nè s'interrup-

(1) Mentre correggiamo le bozze (10 dicembre) ci giunge la luttuosa notizia che Silvio Mitis è improvvisamente morto a Trieste nella notte dall'8 al 9 dicembre. Inviemo alla memoria del maestro, del patriotta e dell'amico un commosso saluto.

però mai. È una catena che con anelli ininterrotti si snoda salda e continua dai tempi del Petrarca sino ai giorni nostri.

L'aver ricordato e valutato queste benemerienze della cultura italiana, l'averne messo in luce tutta la grande portata, si che alla nostra gente ne deriva un vero primato, aggiunge ai meriti di studioso del Cronia un nuovo titolo. Titolo che va soprattutto rilevato in sede di studi dalmatici, in quanto è appunto da uomini di Dalmazia, o agenti in terre dalmate, che in questo genere di studi fu dato l'apporto maggiore. Dagli umanisti del quattro e cinquecento, ai missionari della Controriforma, agl'innamorati settecenteschi delle teorie dello « stato di natura », agli ideologi pre-quarantotteschi, ai moderni filologi ed eruditi, è tutto uno stuolo di dalmati che con intelligenza ed amore faticò a dissodare quella vigna dove oggi il manipolo degli slavisti italiani lavora con tanto valore.

Riassumere, o rendere partitamente conto dell'opera del Cronia, è impossibile. Sono 133 pagine di rapidissima sintesi, accompagnate da 398 dense note dove con bibliografica precisione sono elencate molte migliaia di opere costituenti il più e il meglio del plurisecolare lavoro italiano nel campo degli studi slavi. Facile in questo genere di lavori indicare imprecisioni ed errori di stampa (l'ed. del *Priboevo* del 1532, pag. 18; Aldo Manuzio, pag. 21; l'ed. del « De Regno » del Lucio del 1666, pag. 29; la cronaca del prete di Dioclea, opera latina di un prete latino della diocesi di Antivari, tradotta in slavo nel tre o quattrocento e ritradotta in latino dal Marulo verso il 1510, pag. 29; l'Almerigotti, zaratino, pag. 34). Più facile ancora sarebbe indicare omissioni, se il Cronia ripetutamente non avvertisse di non aver voluto nè potuto essere completo e se spesso dalla lettura dell'opera non si ritraesse la precisa sensazione che egli non utilizzi tutto il materiale dottamente e tenacemente raccolto. Avremmo tuttavia desiderato che egli si soffermasse sulla famosa polemica sul luogo natale di S. Girolamo, agitata ai primi del cinquecento, che diede occasione agli eruditi italiani di far mostra di tutto il loro sapere slavo; avremmo amato che egli, per quanto non in tutto aderente al genere storico-letterario, menzionasse l'opera della coronelliana Accademia degli Argonauti di Venezia che tanto contribuì alla conoscenza, non solo geografica, dei paesi e dei popoli slavi e che tanto fece per l'organizzazione della mariniera russa nel sei e settecento; avremmo infine amato che in maggior luce fosse posta la funzione di Venezia che per tutto il cinquecento fu con l'opera dei suoi tipografi, correttori e librai il più vivo e spesso l'unico centro di allestimento e smistamento del libro slavo.

Ma quanti fatti nuovi, quanta originalità di apprezzamenti, e soprattutto quale organico e unitario disegno, compensano le poche lacune! Il libro è tutto costruito con ansiosa cura di illustrare un aspetto interessantissimo delle tradizioni della cultura italiana. I dati prodotti raggiungono questo intento ad *abundantiam* e fanno sentire ai nostri slavisti, di oggi e di domani, la loro missione e la loro responsabilità.

G. PRAGA

LAPIGIA, Rivista di archeologia, storia ed arte, a. IV, fasc. IV, Bari, 1933-XII, pp. 328-452.

Piuttosto che tra gli « Spogli di periodici » ci piace parlare un po' ampiamente tra le « Recensioni » di questo organico e importante fascicolo della bella rivista pugliese, tutto dedicato all'Adriatico e comprendente gli otto discorsi pronunziati nelle aule

della R. Università di Bari che si intitola a Benito Mussolini, in occasione del XXII Congresso della Società Italiana per il Progresso delle scienze. Vi sono trattati, dai più insigni maestri della scienza italiana, i più svariati problemi interessanti « questo mare travagliato, dove si svolse una civiltà millenaria, unicamente per opera di genti di stirpe italica ».

* MARIANO D'AMELIO, *Caratteri unitari del diritto marittimo dell'Adriatico*, pp. 329-341. Premesso che nella dogmatica del diritto marittimo è generalmente ammesso un suo carattere unitario, il sen. D'Amelio, insigne maestro del diritto e presidente della Società, stabilisce l'esistenza di sistemi di diritto marittimo che concernono determinate zone. Anche l'Adriatico ebbe un sistema suo. Finchè Roma vi dominò vi ebbe vigore il diritto di Roma. Spostatosi il centro dei traffici verso Costantinopoli, ed entrato l'Adriatico nell'orbita degli interessi politici e del movimento economico dell'Impero d'Oriente, vi si sovrapposero le leggi bizantine, sintetizzate dal *Νόμος Ροδίων Ναυτικός*, sorto tra il 600 e l'800, le cui norme affiorano in tutti gli statuti delle città adriatiche. Sin dal medioevo più alto bisogna però ammettere che le città marinare, particolarmente Ragusa, elaborassero soggettivamente quelle norme adeguandole ai propri interessi e alle necessità del mare in cui principalmente operavano. L'elaborazione più profonda e l'adeguamento più completo appartengono però a Venezia, i cui statuti, del Tiepolo e dello Zen, divennero norma non solo per i mercanti di Venezia, ma in parte penetrarono tali e quali nei *libri navium* delle città dalmate, particolarmente di Zara e di Ragusa. Quel tanto di contrastante che poteva esservi nelle *Consuetudini* di Bari e negli *Ordinamenti marittimi* di Trani si andò a poco a poco, con reciproche concessioni, smussando, si da generare affinità di usi in tutti i porti di approdo adriatici e rendere quasi comuni gli ordinamenti giuridici almeno nelle parti essenziali. Venne così sorgendo un diritto comune adriatico, del quale, sotto un certo punto di vista, gli Statuti anconitani sono la compilazione più completa. Questo diritto comune adriatico è durato, su per giù, fino al sec. XVII. Poi è stato modificato dalle varie dominazioni straniere e dal progresso della tecnica della navigazione. Dopo il sec. XVII il diritto marittimo adriatico è stato presso a poco il diritto marittimo europeo. « Negli statuti del Tiepolo e dello Zeno è detto tre o quattro volte che determinati negozi giuridici debbono compiersi secondo l'*usus patriae*. Questa patria comprendeva tutto l'Adriatico. *Usus patriae* è l'espressione più energica dell'unità del diritto su questo mare, che dal punto di vista giuridico come da quello geografico non è che un'unità ».

* UGO RELLINI, *Linee di preistoria pugliese e prime esplorazioni sul Gargano*, pp. 342-366. A grandi linee è disegnata la preistoria italiana, particolarmente del mezzogiorno, nell'età paleolitica, durante la quale non vi è più dubbio che l'Italia non fosse abitata dall'uomo. Maggiori i dettagli sulla età eneolitica, quando le Puglie sono investite dalle prime correnti dell'Oriente mediterraneo (ossidiana dell'Egeo), rimanendo immuni dalle correnti iberiche che foccano invece la Sicilia occidentale e la Sardegna. È questa l'epoca della « ceramica dipinta di stile proto-geometrico », caratteristica delle Puglie, « produzione encorica, nostra prima manifestazione d'arte anche se i primi paradigmi siano venuti da fuori ». « Questa prima ceramica dipinta pugliese è affine, ma non identica, a quella dei Balcani, importantissima perchè le ultime ricerche mettono fuori dubbio che essa deriva da strati sicuramente eneolitici nei quali la si trovò associata ad oggetti metallici, che mancano alle stazioni pugliesi ». Passando alla civiltà enea, l'autore respinge le teorie della « discesa dei terramaricoli creduti di stirpe indo-germanica », precisando invece come nella massa delle famiglie

umane in quest'epoca viventi intorno all'Appennino siano da « riconoscere veramente gl'*italici*, piuttosto che un pugno di stranieri invasori ». L'età del ferro apre per le Puglie una nuova serie di problemi. Si asserì che quando, verso il sec. VIII, le prime colonie greche si stanziarono nella Iapigia trovarono un popolo di stirpe illirica. Si suppose che gli Illirici fossero della stessa stirpe dei terramaricoli, ma con diverso rito funebre, venuti in una seconda ondata che, come i terramaricoli, avrebbero occupato senza contrasto le regioni che dovevano poi opporre così eroica difesa all'avanzata dell'ellenismo. Di ciò mancano, per ora almeno, sicure prove archeologiche. « È evidente che rapporti debbono essere intercorsi tra le due sponde, non solo: colonie poterono dall'una all'altra essere dedotte, ma ciò non è necessaria traslazione di popoli nè sovrapposizione di genti nuove alle antiche. Potè anche essere, per un momento almeno, opera di collaborazione profilando una speciale *civiltà adriatica* spezzata poi dal sopravvenire di nuove correnti culturali ».

« Quando la via Adriatico-Elba-Baltico divenne l'arteria del commercio nell'Europa centrale, più intense si fecero le correnti meridionali, mentre nel Norico, Hallstatt diveniva attivo centro siderurgico e col commercio del ferro e del sale, spargeva per l'Europa la sua civiltà, nella quale elementi che discendono dall'età del bronzo si rianimano al soffio dell'oriente addotto da correnti greche. Più importante era la via adriatica che non quella dall'Eusino all'Europa centrale per il Danubio.

Si apre al traffico il grande emporio di Adria, il Piceno diviene la regione italiana più ricca di oggetti di ferro, che vi pervengono insieme con l'elmo hallstattiano di bronzo; dalla vallata del Po le correnti culturali risalgono le valli del Ticino e dell'Adige, guadagnando i laghi svizzeri e le alte valli del Reno e del Rodano.

Si costituiscono allora sulle coste occidentali dell'Adriatico le civiltà messapiche, peucetica, dauna, picena, veneto-istriana, ma non si vede ancora delineata con caratteri propri, una civiltà illirica. Sull'alto delle gradine e nei tumuli della Bosnia-Erzegovina si adagia la cultura hallstattiana.

In pieno dominio della storia, si accentua la soggezione della riva orientale adriatica alla occidentale. Roma, Aquileia, Ravenna, Venezia su l'Adriatico riaffermano i benefici e i diritti della civiltà dell'occidente ».

La chiara e profonda esposizione di questo disegno, confortata dalla produzione di numerosi dati di fatto e risultati di esplorazioni archeologiche non ancora divulgate, condotte dall'insigne autore che occupa l'unica cattedra di archeologia preistorica in Italia, e dai suoi discepoli e collaboratori, rende la comunicazione di un valore e di un interesse che non possono sfuggire agli indagatori della preistoria italiana e mediterranea.

* MICHELE GERVASIO, *I rapporti fra le due sponde dell'Adriatico nell'età preistorica*, pp. 367-385. Come il Rellini, nella comunicazione precedente, fa giustizia della teoria « ariana-terramaricola », così il Gervasio, direttore del Museo Provinciale di Bari, affronta, ponendolo nei suoi veri termini, il problema degli insediamenti illirici nelle Puglie, o, addirittura, di quella teoria panillirica, secondo la quale, portata agli estremi, gli Illirici avrebbero oltrepassato i confini della penisola balcanica, per giungere da una parte in Asia Minore, dall'altra sino a Creta; e sarebbero illirici gli Umbri, i Volsci, gli Etruschi, gli Aborigeni del Lazio; illirico sarebbe il nome dei Siculi e della loro isola.

Analizzato, con l'acutezza che gli è propria, tutto il materiale archeologico, e considerati tutti gli aspetti della questione, l'a., per il periodo eneolitico, conclude:

« strumenti litici, ceramica, architettura, tutto il quadro del nostro eneolitico offre differenze con l'opposta sponda, differenze assai più forti e significative delle molto generiche somiglianze di ornati vascolari ».

Per il periodo neo-eneolitico, constatata sì nelle Puglie e nelle regioni danubiano-balcaniche identità nei motivi ornamentali spiraliformi delle ceramiche, ma ne fissa l'origine orientale egea, considerandoli una fase attardata di civiltà nei confronti della civiltà del bronzo della regione egeo-micenea. « Messo ciò in chiaro, le due opposte sponde potrebbero ben apparire, da questo lato, come una unità culturale, pur sviluppandosi e modificandosi secondo le native tendenze ».

È soprattutto sulla presenza di oggetti micenei che è fondata la ipotesi del sopraggiungere sulle coste pugliesi di un nuovo popolo: gli lapigi. « Quei conquistatori avrebbero preso possesso delle pianure di Puglia, dal Gargano al Capo di Leuca, spingendosi fino a Crotone, dove il Capo Lacinio si denominò un tempo Capo lapigio. Chi li fa giungere per via di terra, chi per mare. Chi in una sola immigrazione, chi in varie epoche, a ondate incessanti: i diversi nomi di lapigi, Dauni, Peuceti, Messapi, segnerebbero le varie fasi, i vari tratti della invasione ». Questi sarebbero i popoli contro i quali il mondo ellenico cozzò nella sua espansione nel mezzogiorno d'Italia.

Dando alle narrazioni leggendarie dei logografi e dei protostorici antichi la considerazione che meritano, e non ignorando le ipotesi formulate dai glottologi, fonda l'esame di queste ipotesi soprattutto sull'indagine archeologica. Esamina i materiali delle necropoli di Novilara presso Pesaro, di Pizzugli presso Porence, di Alfedena abruzzese, di Glasinac presso Sarajevo, dei tumuli della Bosnia-Erzegovina, delle tombe di Andria, e, raffrontandoli, conclude insieme con Mac Iver: « In generale io insisterei che questa elegante ricerca illirica simile alla civiltà pugliese, fosse trattata con una certa cautela e moderazione. È ancora troppo presto formulare teorie finché i paesi balcanici sono archeologicamente quasi sconosciuti. Certo, relazioni tra le due sponde ci furono: ma a stabilire questi movimenti, a scoprire le loro origini ed a fissare la loro data, è un lavoro difficilissimo del quale il nostro odierno patrimonio di conoscenze è del tutto insufficiente ».

* PERICLE DUCATI, *Roma antica e l'Adriatico*, pp. 386-403. Quadro sintetico di bellissima armonia, quale solo un maestro come Pericle Ducati poteva disegnare, dell'espansione romana verso l'Adriatico, prima attraverso e oltre l'Appennino, poi oltre il mare, nell'Istria, nella Dalmazia, nell'Albania. L'Adriatico appare per la prima volta agli occhi dei legionari nel 326, durante la lotta tra Roma e il Sannio. Nel 295 la decisiva vittoria di Sentino apre ai Romani le vie verso l'Adriatico centrale. La fondazione di Hatria nel 289 e di Sena Gallica nel 283 consacra il possesso della costa occidentale. Questa estensione di dominio doveva portare a un cozzo con i Greci del mezzogiorno d'Italia. Il cozzo si ebbe nella guerra contro Pirro. Nel 272 Taranto, la superba città greca alleata degli Epiroti, è domata. Nel 270 Roma ottiene la dorica Ancona. La via Appia prolungata sino a Brindisi, la istituzione dei *quaestores classici*, la fondazione di Rimini non sono che preparazione al balzo oltre mare. E incominciano quelle molte e non facili guerre illiriche, concluse nel 169 con la sconfitta di Genzio, seguite dalle non poche e non meno facili guerre dalmatiche concluse nel 9 d. C. Intanto nel 168 era stata soggiogata l'Istria. L'Adriatico sin dal I sec. a. C. fu tutto romano. A fronte della corona di città che si snodava sulla riva occidentale da Concordia a Brindisi, stanno sulla orientale: Apollonia, dalle ottime leggi e fedelissima a Roma, *magna urbs et gravis*; Durazzo, imbocco della

Via Egnazia; Epidaurum, nodo stradale e punto di arrivo sulla costa delle popolazioni del retroterra; Salona « la Colonia Martia Julia, fedele a Cesare nella lotta contro Pompeo, fedele a Roma nella insurrezione del 6 d. C., con il suo accogliente porto e con la comoda via verso la valle della Sava lungo Urpanus; è la città, la cui importanza aumenta via via che si svolgono le vicende dell'Impero e che, centro del grande *conventus Salonitanus*, residenza del *procurator*, poi *praeses provinciae*, raggiunge la massima floridezza con l'illirio Diocleziano »; Tragurium; Scardona; Jadera « la fedelissima di Giulio Cesare, colonia con Augusto e sotto Augusto avviata come le altre dalmate città verso la floridezza, che raggiunge il massimo nei tempi traianei, con abbondante commercio di olio e di vino e con popolazione non solo italiana, ma greca ed orientale ».

Benessere e prosperità, tra le distese dei campi di frumento, il verdeggiare delle vigne opime, il biancore delle ville e delle fattorie. Benessere e prosperità anche quando minacciose si addensavano ai confini le ondate dei barbari. Primeggiano allora due città: Salona prima, Ravenna poi. Con Ravenna si penetra al di là del regno gotico nella signoria di Bisanzio. Poi calano i barbari; a mezzo il sec. V, intorno alle Giulie, Attila con gli Unni; nella prima metà del VII, oltre le Dinariche, Bajano con gli Avari. Le città dalmatiche si salvano. Restano nell'Impero d'Oriente, da esse considerato legittimo, sino a che Venezia nel 1000 non riprende il ruolo adriatico di Roma. E mentre Ragusa e Cattaro collaborano con Bari e con le Puglie, Ancona con Spalato e Zara, Venezia a poco a poco elimina ogni relitto di barbarie nell'Adriatico facendone il suo mare. « A Spalato, nella Dalmazia tutta echeggia una parola: Roma, risuona un grido: Italia! ».

* F. STELLA MARANCA, *I poeti di Puglia e il diritto romano*, pp. 404-413. L'a. propugna lo studio dell'antico diritto romano non circoscritto alle fonti più propriamente giuridiche, ma esteso a tutto il patrimonio letterario romano. Accennato poi al costume di considerare opera bizantina pregiustiniana o giustiniana, postclassica insomma, qualsiasi citazione donde risulti una parola o un pensiero che rispecchi l'ellenismo, entra a considerare l'opera e lo spirito dei tre più antichi poeti di Puglia: « il tarantino Livio Andronico, condotto a Roma fra i prigionieri di guerra nel 272; il messapico Ennio, conosciuto da Catone in Sardegna dove era centurione nel 204 e il brindisino Pacuvio, nato da una sorella di Ennio nel 220 a. C. ». Le sue considerazioni sono soprattutto intese a mostrare come sia da intendere ciò che si usa chiamare « la invasione della civiltà greca nella società romana » o « l'assorbimento della civiltà greca nel mondo romano ». Non si trattò di un trasporto, ma di un apporto che l'anima romana riplasmò profondamente. « L'ellenismo portato sulle rive del Tevere dai greci d'Italia, per opera dei greci d'Italia, e segnatamente di Ennio, divenne romano ». Anzi fu in questo tempo, che l'angusto e rude diritto dell'*urbs* si avviò alla sua universalità.

* LUIGI M. UGOLINI, *Un importante teatro classico trovato a Butrinto (Albania)*, pp. 414-429. L'a., capo della missione archeologica italiana in Albania, che tanti splendidi risultati ha conseguito, e per opera della quale proprio questi giorni (fine novembre 1934) si annunciano nuove importantissime scoperte, rende qui conto del lavoro compiuto per dissotterrare il teatro classico di Butrinto « Esso non è molto grande, ma in compenso è grazioso, ben conservato nella parte bassa, ha la scena pure in condizioni abbastanza buone; è caratteristico sotto molti aspetti... È lontano da Butrinto non più di 5 Km. in linea d'aria ». Durante questo scavo sono venute in luce delle

magnifiche statue, la « Dea di Butrinto », copia romana di un prototipo greco della metà del V sec. a. C., ascrivibile alle scuole di Fidia, opera di bellezza veramente superba, che fu oggetto di gentile dono da parte di Re Zog I a S. E. Mussolini; una bellissima copia della « Grande Ercolanese », dovuta ad un artista greco forse della scuola di Prassitele o di Lisippo (IV sec. a. C.); una statua maschile, acefala, firmata da Iosicle, figlio di Iosicleo, nato ad Atene (fine del II sec. o principio del I a. C.); una vigorosa testa maschile romana, rappresentante molto probabilmente Agrippa, il vincitore della battaglia di Azio. Di particolare importanza un numeroso complesso di iscrizioni greche, incise sulla facciata di parte dei sedili, o, ancor più, sul muro frontale della cavea. Contengono decreti generalmente appartenenti al III sec. a. C.

Lo scavo, condotto in condizioni di ambiente e di terreno particolarmente difficili, rende ancor più meritoria e degna di elogio l'opera della nostra missione e del valoroso suo capo.

* MATTEO BARTOLI, *Impronte delle lingue di Roma e Venezia nella Dalmazia, nell'Albania e nella Grecia*, pp. 430-437. L'illustre linguista dell'Università di Torino, particolarmente preparato, per i suoi studi più che trentennali sullo sviluppo delle lingue adriatiche orientali, a trattare il complesso argomento, ci dà una nuova e più perfetta sintesi dei problemi che toccano l'irradiazione delle lingue di Roma e di Venezia oltre i mari e oltre i monti, particolarmente di Oriente.

Affronta per primo il concetto storico della diffusione del latino nelle terre conquistate da Roma. Mostra come in questo riguardo la realtà sia molto più complessa di quella rappresentata dall'elementare: « *Graecia capta ecc.* ». La diffusione del greco, anteriore allo sprigionarsi della romanità, è limitata alle città, soprattutto alle città al mare. Il greco non vinse il latino, ma altri linguaggi. Più tardi comincia il duello fra i due giganti: il latino e il greco. Il latino ebbe per qualche tempo la prevalenza riuscendo a passare lo Ionio e a giungere pure nelle province orientali. L'offensiva del latino fu arrestata, nell'età post-costantiniana, dalla diffusione del cristianesimo e dalla fondazione dell'Impero d'oriente. A queste due forze, non al fascino dell'arte di Omero, è da attribuire l'arresto del diffondersi della romanità in Oriente. Comunque — e avremmo amato che l'illustre linguista avesse messo bene in rilievo questo fatto — l'Adriatico orientale da Tergeste a Epidamno (Durazzo) fu romanizzato non solo nelle aree e nei centri non greci, ma sin nelle fiorentissime colonie greche di Pharos (Lesina), Kerkyra melaina (Curzola), Issa (Lissa), Tragurion (Traù) ecc., e tale si mantenne, nonostante il dilagare del cristianesimo e la soggezione all'Impero d'oriente, sino alle invasioni barbariche nell'interno e per tutti i secoli alla costa. Ai tempi di Giustiniano, nel più energico periodo dell'espansione linguistica greca, Procopio notava: *Τοῦ δὲ κόλπου ἐκτὸς πρῶτοι μὲν Ἑλληνῆς εἶσιν, Ἡπειρωτῶται καλούμενοι, ἄχρη Ἐπιδάμνον πόλεως, ἥπειρ ἐπιθαλασσία οἰκεῖται. καὶ ταύτης μὲν ἐχομένη Πρέβαλις ἡ χώρα ἐστὶ, μεθ' ἣν Δαλματία ἐπικαλεῖται, καὶ τὸ τῆς Ἑσπερίας λελόγισται κράτος* (Procopio, Guerra gotica, I, 15, ed. Comparetti, Roma, Ist. stor. ital., 1895, I, p. 119).

Venendo a parlare della italianità linguistica della Dalmazia l'autore ribadisce il concetto che tale italianità non proviene principalmente e fondamentalmente dalla dominazione di Venezia, ma è, quale diretta evoluzione del latino, rimasto sempre vivo nelle zone immuni dalla conquista slava, anteriore all'affermarsi della signoria veneziana. Venezia, venendo in Dalmazia, trovò nelle antiche città romane, il *dalmatice*, che, a poco a poco, all'infuori di ogni influenza slava, cedette il passo al veneto. Tale trapasso avvenne a Ragusa al principio del sec. XVI (ancora nel 1518, 31 gennaio, un

oratore di Ragusa, tiene nel Collegio di Venezia al doge *una oration in lingua ragusea*, che non può essere che il dalmatico. Cfr. *Brani tratti dai Diari manoscritti di Marino Sanudo, 1496-1533*. Estr. da *Arhiv za povjestnicu Jugoslavensku*, V (1859) segg., II, p. 32), nelle altre città dalmate un po' prima, durante la seconda metà del sec. XV, in epoche che ricerche d'archivio vanno oggi esattamente determinando.

Quello che poi, col B., importa affermare è che fu appunto sotto Venezia, col suo aiuto e col suo consenso, che grosse masse di slavi balcanici dal quattrocento in qua furono ospitate in Dalmazia conferendo alla parte mediterranea della regione quella impronta linguistica slava che serba tuttora e stabilendo intorno alle città, e in misura minima nelle città stesse, dei nuclei di popolazione parlanti lo slavo. L'energica vitalità del dalmatico prima, del veneziano poi, assorbì dentro le mura questi nuclei avventizi; fuori invece, anche per il loro continuo mutarsi, non poté assimilarli.

* ROBERTO ALMAGIÀ, *Albania e Balcania*, pp. 438-452. L' a., albanologo di lunga data e conoscitore perfetto della regione, affronta in questa memoria, che chiude il fascicolo di «lapigia», uno dei problemi capitali della vita albanese: quello della sua unità. Molto spesso e volentieri si asserisce e si ripete che «l'Albania non costituisce affatto una regione o un individuo naturale» nel quale svariate differenze tra le singole parti impediscono «in modo insanabile una cementazione del nuovo Stato». Problema squisitamente geografico dunque, che si ama trasportare nel campo politico. L' a. lo affronta e risolve soprattutto da geografo. Rileva anzitutto i caratteri geografici della costa e del retroterra albanese, nettamente distinti da quelli della Dalmazia e della Grecia: costa diritta e collinosa con valli che aprono vie di accesso all'interno; confini interni ben delineati da aspre e impervie montagne. Queste caratteristiche fanno dell'Albania un' «area di rifugio», e tale fu certamente la sua funzione nei secoli se vi si poté conservare l'elemento etnico e la lingua illirica, anteriore persino alla conquista romana. Di fronte a questa unità le differenze interne scompaiono, sono anzi delle necessarie varietà che soprattutto dal lato economico si integrano a vicenda. In ogni modo, progredendo il paese, tali differenze, che sono di tutti gli Stati, sono destinate ad attenuarsi e a scomparire. «Tutto ciò non soltanto giustifica la costituzione di uno Stato a sè, indipendente, ma permette di concludere che tale Stato ha una sua ragion d'essere naturale e costituisce un organismo politico vivo e vitale». L'Italia segue con attenta simpatia e aiuta lo sforzo che oggi l'Albania fa per adeguarsi alla civiltà occidentale.

G. PRAGA

LUIGI ALDROVANDI, *La settimana di passione adriatica a Parigi (17-27 aprile 1919)*, in «Nuova Antologia», 16 maggio 1933, pagg. 161-186; 1 giugno 1933, pagg. 354-382.

S. E. il conte Luigi Aldrovandi, l'illustre diplomatico e appassionato cultore di storia, che al tempo della Conferenza di Parigi fu Capo di Gabinetto del Ministro degli Esteri Sonnino e Segretario Generale per l'Italia alla Conferenza della pace, pubblica la parte del suo diario relativa alla trattazione delle questioni italiane alla Conferenza di Parigi.

L' a. è uno dei sette (quattro presidenti, Wilson, Clemenceau, Lloyd George, Orlando, e tre segretari, Mantoux, Ankey e Aldrovandi) che, dopo il 24 marzo 1919

parteciparono alle riunioni ristrette quotidiane della Conferenza. «Io traducevo — avverte l'a. — scrivendole affrettatamente in italiano, a mano a mano che erano pronunciate, le conversazioni che avvenivano in inglese e in francese». Appunti, oltre che dall'a. erano presi da Sir Hankey, le cui «Notes», utilizzate da S. R. BAKER nell'opera *Woodrow Wilson and World Settlement*, London e New-York, 1923, corrispondono quasi alla lettera agli appunti dell'A. L'a. avverte ancora che nelle sue note l'italiano di necessità è molto impuro; conserva però le parole che si accostano il più possibile alle espressioni usate nella lingua dai singoli oratori».

Abbiamo quindi quasi la fonografica riproduzione dei discorsi e delle discussioni che i quattro presidenti pronunciarono e fecero per trattare la questione adriatica. A quindici anni di distanza possiamo ormai con calma ripensare a quelle ardenti giornate e pronunciare un giudizio storico obiettivo, quale inoppugnabilmente risulta da queste note. Da un lato il buon diritto dell'Italia sostenuto da un grandissimo uomo politico, Sidney Sonnino, con fatti ed argomenti che, quanto più il tempo passa, tanto più alla prova della storia si dimostrano veri, sinceri e reali; dall'altro, in Woodrow Wilson, la più completa inesperienza e la più sorda cocciutaggine, che sarebbero per sempre rimaste un mistero se poi gli anni e la natura non avessero mostrato essere stati quelli i primi segni di una tragica pazzia. In Clemenceau e Lloyd George freddezza e calcolato interesse.

In queste condizioni l'Italia fu frodata della Dalmazia.

A rileggere oggi gli argomenti adottati per negarla si stenta a credere che possano essere stati formulati e presi sul serio. Spigliamo qualche frase: «Wilson: Non posso immaginare una flotta jugoslava che sotto il regime della Lega delle Nazioni possa minacciare l'Italia» (pag. 172). «Sonnino: ... Dall'altra parte dell'Adriatico noi confiniamo con popoli Balcanici eccitabili ed intriganti, abili ed usi a falsare documenti etc. La Lega delle Nazioni non ha inoltre alcuna forza sotto il suo diretto controllo. Wilson: Voi parlate di un tempo in cui i Balcani erano in altre condizioni e le grandi potenze se ne servivano per i loro disegni. Sonnino: Voi non sapete quel che saranno i Balcani fra cinque o dieci anni...» (pag. 175).

Dopo questo possiamo benissimo prendere atto dell'affermazione di Wilson: «Io sono nato tremila miglia lontano di qui e vi ho vissuto il più della mia vita» (pag. 177), tenendo invece sempre presente il punto centrale dei discorsi di Sonnino: «Diritti indeclinabili della nazionalità; diritti imprescindibili della sicurezza; stiamo uniti e vinceremo» (pag. 382).

G. PRAGA

LUIGI RAVA, *Le relazioni di San Marino e di Ragusa con la risorta Repubblica Romana nel 1798. Onofri e Stay*, in «Museum», San Marino, a. XI (1927), n. I, pp. 15-25.

L'illustre senatore Luigi Rava, di cui con riconoscenza ricordiamo l'interesse per gli studi e per i problemi della cultura dalmata, mostrato sin dagli anni della nostra più dura passione (basti la menzione del lavoro su Mauro Orbini e della magnifica sintesi su la Cultura dalmata), dopo averci nel 1919 dato un pregevole lavoro su *Il cittadino Gagliuffi, raguseo, presidente del Tribunato della Repubblica Romana nel 1798*, in *Nuova Antologia*, Roma, 16 maggio 1919, torna ora allo stesso momento storico e alla Dalmazia, parlandoci del famoso latinista Benedetto Stay, e comunicandoci l'importante notizia che, costituitasi il 15 febbraio 1798 la Repubblica Romana,

quella di Ragusa nominò per ambasciatore residente a Roma lo Stay che, come è noto, era stato segretario per le lettere latine di papa Clemente XIII e capo della Segreteria dei brevi ai Principi sotto Clemente XIV e Pio VI. Nel n. 95 del « *Banditore della Verità* » di Roma si legge un suo proclama, in data 21 aprile 1798, nel quale rivolgendosi ai nuovi Consoli si fa interprete dei buoni sentimenti di amicizia tra le due Repubbliche, separate unicamente da uno stretto golfo. Manifestando poi il suo dispiacere di non poter adempiere personalmente l'incarico affidatogli dal suo governo, a causa della Podagra (col p grande!) di cui era affetto, prega i Consoli della Repubblica Romana di accettare in suo luogo il cittadino Giacomo Bonfiglioli, segretario di legazione, poichè egli era stato espressamente autorizzato dal governo della sua Repubblica a farlo supplire in sua vece. E conclude: « Molto bramo di avere li fortunati incontri, di sempre, coll'ossequiosa mia interposizione, rendermi grato, ed accetto a voi, Cittadini Consoli, alli quali professerò sempre la più rispettosa venerazione, confidando nel vostro grande animo di riportarne in ogni occasione il favorevole aggradimento. Salute, e rispetto ».

Quanto alla Repubblica del Titano, il Rava scrive: « San Marino invece, nel 1798, inviò il suo nobile figlio Antonio Onofri, ma non tenne a Roma un residente. Dopo la restaurazione del 1815 San Marino ebbe una legazione fissa a Roma, ma, pur avendo il legato, essa inviò di nuovo, nel 1815, l'illustre Onofri per concludere un trattato relativo alle materie che avevano fatto argomento i primi accordi del 1798 ».

G. PRAGA

P. LEODEGARIO PICANYOL D. S. P., *Un insigne latinista: Marco Faustino Gagliuffi*, « Parva Bibliotheca Calasanciana, n. 11 ». Roma, PP. Scolopi di S. Pantaleo, 1934, 8°, pp. 48.

Pubblicazione intesa ad onorare M. F. Gagliuffi nella ricorrenza del primo centenario della morte, e che raggiunge egregiamente lo scopo. A renderne conto ci serviamo delle stesse parole del dotto p. Picanyol, che diligentemente la elaborò su materiali della biblioteca e dell'archivio generalizio della Provincia scolopica Romana in S. Pantaleo, e che così nella prefazione la presenta: « Dapprima si premette un cenno biografico, corredato da opportune note illustrative e completato con un elenco delle opere a stampa del nostro Gagliuffi. Seguita poi un saggio di poesie estemporanee e meditate, nonchè alcune reliquie letterarie, tuttora inedite, provenienti dall'archivio generalizio. Infine si pubblicano lettere del suo carteggio col P. Gian B.ta Rosani, ed altri religiosi nostri, oppure con altri diversi personaggi ».

Il saggio biografico, completato da due ritratti, uno dei quali esistente nelle Scuole Pie di S. Pantaleo, è ampio ed elaboratissimo, di gran lunga migliore e più completo di quanti sinora siano stati scritti. Anche l'« Elenco degli scritti a stampa » (pag. 16 segg.) si avvantaggia di parecchio su quello pubblicato dal GIANNINI nel fasc. 15 (giugno 1927) dell'*Archivio Storico per la Dalmazia*, notando in più ben cinque pubblicazioni, particolarmente dei primi anni dell'attività letteraria gagliuffiana. Bellissimo letterariamente, e importante per la documentazione umana di questo « Sorte Ragusinus, vita Italus, ore Latinus », il materiale inedito (pag. 23 segg.). La « Prolusione alla Cattedra d'Eloquenza in Genova recitata ai due dicembre 1803 » è un piccolo capolavoro. Con vera commozione si legge il « paragone... fra le due patrie che vanto, fra la naturale che è Ragusa e fra la adottiva che è Genova ».

Per quanto denso, questo volumetto della « Parva Bibliotheca Calasanctiana » non poteva, naturalmente, esaurire la materia, nè al diligente autore poteva non sfuggire qualcuno dei molti dati e fatti che concernono la movimentata vita e la dispersa opera del Gagliuffi. Così, facile è aggiungere alla bibliografia segnata in nota a pag. 5, la non trascurabile *Necrologia*, comparsa nella « Gazzetta di Zara » del 1834, n. 19; facile ricordare il giudizio del TOMMASEO: « faceva versi improvvisati davvero tra bicchieri maravigliati, e tra dame stupenti e stupidi cavalieri » (*Storia civile nella letteratura*, Roma, 1876, pag. 517). In aggiunta poi all'elenco degli scritti a stampa comunicheremo di aver veduto, oltre all'ed. Parigi, Didot, dei *Versi estemporanei* di Francesco Gianni (n. 6) una anche fatta a « Torino, presso Carlo Bocca, librajo in Contrada Nuova al Gabinetto Letterario, Num. 1017 », mentre, nelle nostre schede bibliografiche, troviamo che dei *Versi latini detti in fin di tavola* (n. 20) esiste anche un *Volgarizzamento del conte Alessandro Sclopis*, Torino, per l'Alliana, 1827. E a proposito di versioni ci sia lecito ancora notare che l'*Elegia* a Ludovico Plana (n. 24) fu tradotta dall'Isnardi e pubblicata, assieme all'originale, nella « Gazzetta di Zara » 1833, n. 42, e i versi *In morte di Gioseffina Riccardo*, tradotti da P. A. Paravia e pubblicati nella stessa « Gazzetta », 1833, n. 78. E, per sempre più avvicinarci a quella auspicata ma irraggiungibile completezza, comunicheremo il titolo del curioso opuscolo in morte di due cagnolini: « AMINTA ORCIANO, *Per Cina e Tisbino*. Sonetti funebri, al secondo dei quali si aggiunge la versione latina di M. F. Gagliuffi, 4^o, pp. 6 » senza alcuna indicazione topica nè tipografica, e segnaleremo il manoscritto esistente nella biblioteca del R. Liceo-Ginnasio di Zara: GAGLIUFFI M. F., *Poesie varie*, cod. cart. 4^o, fol. 70, sec. 19^o, indicato da [V. BRUNELLI], *Catalogo sistematico ecc.*, in *Programmi dell'I. R. Ginnasio Superiore di Zara*, XLV (1902), pag. 41, n. 3811.

Ma queste sono mende che nulla tolgono al pregio del lavoro del p. Picanyol. Ciò che forse sarebbe stato desiderabile non gli sfuggisse sono i lavori pubblicati e la segnalazione fatta nel fascicolo ottobre-dicembre 1918 della *Rivista di storia, arte, archeologia per la provincia di Alessandria*, che reca utilissimi lavori e comunica che nell'Archivio comunale di Alessandria si conserva un importante fascicolo di notizie sul Gagliuffi.

Comunque il volumetto della « Parva Bibliotheca » è quanto di più organico e completo noi oggi si abbia su la caratteristica figura di questo raguseo, scolopio, tribuno del popolo, professore, bibliotecario, uomo di studio e di mondo, nei cui ondeggiamenti si rispecchia così bene lo spirito del periodo nel quale visse, da italiano tra italiani.

G. PRAGA

GIOVANNI MAROTTI, *Fiora Zuzzeri, nobildonna e poetessa ragusea*, Pola, Savorgnan, 1934, 8^o, pp. 76 e un albero genealogico.

J. TADIĆ, *Mladost Cvijete Zuzorić* (La giovinezza di F. Z.), in *Šišićev Zbornik*, Zagabria, 1929, pp. 395-398.

J. TORBARINA, *Torkvato Tasso i Cvijeta Zuzorić* (Torquato Tasso e F. Z.), in *Dubrovnik*, Ragusa, a. 1, 1929.

Tre lavori, l'uno dall'altro indipendenti, che recano tutti non trascurabili contributi alla conoscenza, soprattutto biografica, di Fiora Zuzzeri, la gentile nobildonna ragusea, incantatrice e ispiratrice dei poeti anconetani e ragusei della seconda metà

del cinquecento. Ci avviamo così a possederne una biografia accertata sui documenti, tanto più desiderabile in quanto, sin dai tempi del Cerva e dell'Appendini, ripetuti dal Kukuljević e da altri, si trascinavano, sino a pochi anni fa, dati erronei male congetturati dai vecchi eruditi. Il Marotti ha frugato negli archivi di Ancona riuscendo a trovare la importantissima fede di morte di Fiora: « La Signora Fiora Zuzzora morse di anni 96 in circa sotto la parrocchia di S. Pietro. Fu sepolta a San Francesco ad Alto adi 1^o dicembre 1648 » (pag. 33). Questo ci porterebbe a metterne la nascita nel 1552, ma poichè, come il Tadić ha stabilito, il 4 giugno 1552 (non nel 1562 come crede il M.) la famiglia Zuzzeri era già trasferita in Ancona, e poichè tutti i biografi sono concordi nel dire che Fiora nacque a Ragusa, bisogna dare il suo valore a quell' *in circa* della fede, e metterne la nascita fors'anche negli ultimi mesi del 1551. Essa si trasferì dunque da Ragusa, non adolescente (Marotti, pag. 7), ma infante. Anche la data del matrimonio con Bartolomeo Pescioni deve essere modificata. Esso ebbe luogo nel 1570, non nel 1577 come fu erroneamente desunto da certi « Pacta Matrimonialia », e fu celebrato in Ancona e non a Ragusa. Più tardi il Pescioni ottenne l'ufficio di console di Firenze a Ragusa (il Marotti a pag. 49 ne riporta l'atto di nomina, avvertendo che non reca data alcuna, ma con il registro originale alla mano non dovrebbe essere difficile stabilirla) e Fiora col marito si r trasferì a Ragusa, per poi, ancora una volta, dopo il 1582, tornare in Ancona e trascorrervi il resto della lunghissima vita.

Nell'ultimo capitolo (pag. 59 segg.) il Marotti studia le relazioni della Zuzzeri con Torquato Tasso, chiarendo come questi non conoscesse personalmente la nobildonna ragusea, ma componesse in sua lode sonetti e madrigali ad istanza dell'amico Giulio Mosti che, invaghitosi della ragusea, desiderava offrirle dei versi. Qui il lavoro del Marotti collima con quello del Torbarina, il quale, oltre ai due sonetti tradizionali, ha con buone ragioni determinato che altri cinque madrigali, compresi nelle *Rime varie*, nn. 173, 208, 211, 215, 271, sono probabilmente in lode di Fiora « col nome di quella valorosa signora, della quale chi col proprio nome la noma, non può scriverne a mio giudizio pastoralmente » (lettera del Tasso al Mosti).

Un'ultima osservazione al M. Egli crede alle genealogie degli « Antonini » e agli elenchi delle famiglie ragusee annessi agli Annali, anzi li chiama documenti. Questa fiducia lo conduce a ritenere veramente che gli Zuzzeri provenissero da « Narente ». Çutius, Zuzius, da cui senza possibilità di dubbio, proviene il cognome Zuzzeri, è nome italiano, particolarmente diffuso nel tre e quattrocento nell'Italia centro-meridionale, e più di tutto in Ancona. Quando l'archivio di Ragusa sarà in questo riguardo convenientemente esplorato, i documenti, quelli veri, proveranno probabilmente questa origine della famiglia Zuzzeri.

G. PRAGA

CARLO CECHELLI, *Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia. Zara*. Roma, Libreria dello Stato, 1932-X, 4^o, pp. 218 e un cartino aggiunto.

Nella nota e bella collezione dei Cataloghi delle cose d'arte e di antichità d'Italia, che la Direzione generale delle Antichità e Belle Arti del Ministero della Educazione Nazionale va pubblicando con i tipi dell'Istituto Poligrafico dello Stato, è uscito, a cura di Carlo Cecchelli, il volume su Zara. Un volume, come tutti della collezione, bellissimo e ricco di più centinaia di illustrazioni.

Non è la prima volta che i tesori artistici di Zara sono fatti oggetto di descrizione e di studio. Tuttavia, adoperiamo pure la trita frase, l'opera riempie veramente una lacuna. Giacchè, o troppo generiche e vaste, o troppo particolari e ristrette, o antiquate e inadeguate all'attuale avanzamento degli studi, erano le opere che sul patrimonio artistico zaratino possedevamo. Un'opera che ne desse la visione esatta e completa, lo considerasse in relazione alla storia e all'arte locale, tenesse conto delle attive indagini che da quasi un secolo si vanno intorno ad esso continuamente facendo, ne riassume e valutasse criticamente i risultati, e costituisse quasi la base e la piattaforma per studi ulteriori, mancava veramente.

Al compito assegnatogli il prof. Carlo Cecchelli dell'Università di Roma, noto e valoroso cultore di arte e archeologia, specialmente cristiane, ha adempiuto in modo veramente egregio. La sua non è, nè doveva essere, opera di rielaborazione e reinterpretazione fine a se stessa, ma un catalogo. Ed egli ci ha dato un catalogo esattissimo e completissimo di tutto ciò che di artistico Zara possiede, dove soprattutto i dati sono scrupolosamente controllati e riferiti, dove le descrizioni sono, pur in una necessaria sobrietà, esaurienti, dove l'autore, con il suo sicuro giudizio, opportunamente interviene a correggere errori e a raddrizzare storture che da noi, come in ogni letteratura provinciale, molto facilmente si erano accumulate e minacciavano di perpetuarsi.

A sfogliare il grosso volume noi stessi quasi ci meravigliamo della nostra ricchezza. A prescindere dagli edifici monumentali che son tanti e che sempre ci stanno sott'occhio, chi mai avrebbe immaginato che in Santa Anastasia vi sia tanta dovizia di marmi, di tele, di tavole, di ori, di argenti, di sete? Dall'antichissima Arca di San Donato, ai reliquiari bizantini, alle argenterie trecentesche e quattrocentesche, alle meravigliose tavole del Carpaccio, ai delicati intagli del coro, ai nielli e agli smalti, alle Madonne rivestite d'argento, alle croci, ai pastorali, alle mariegole, è tutta una visione di impareggiabile bellezza e ricchezza che ci si snoda dinanzi agli occhi. E risorgono i nomi dei donatori: imperatori, papi, vescovi, priori, conti; ci si affacciano visioni di gloria, di potenza, di pietà; ci appare luminoso il volto della nostra Zara industriosissima, gentile e sensibile ad ogni bellezza d'arte, creatrice essa stessa, nelle officine dei suoi artigiani, di insuperabili capolavori.

E dopo quelli di Santa Anastasia è la volta dei tesori di Santa Maria: sono reliquiari, che con eguale eloquenza parlano allo storico e all'artista, sono ori ed argenti, tele e tavole, crocifissi e madonne, pizzi, merletti e ricami, dove è scritta la potenza e il rigoglio del monastero, dove si specchia la multisecolare veneranda storia della città dove esso fiorì. E poi (ci conviene correre) San Simeone con la Arca, San Francesco con il suo Crocifisso, le sue tavole, il suo polittico, i suoi corali; San Grisogono; la Madonna del Castello; Sant'Elia con le sue icone argentee; San Donato con i tesori che vi sono riposti; le chiese profanate, rovinate e distrutte; i palazzi e le case private. Infine gli oggetti d'arte dell'isola di Lagosta.

Tutto questo nel catalogo del Cecchelli vive, diligentemente e ordinatamente descritto, sapientemente ed abbondantemente illustrato. Pochissima poesia e nessun volo lirico, chè la bellezza e l'importanza degli oggetti balza dalla stessa nuda e volutamente fredda descrizione. Ma infinito è lo studio dell'autore nel determinarne il valore artistico e storico, nell'indagare soprattutto ed accertare quei dati che valgono ad identificarli e a collocarli nel tempo e nel luogo dove sono sorti, a stabilire e seguire le loro vicende nei secoli. Si grande la sua diligenza che, pare impossibile, dopo tanti studi e tante ricerche precedenti, gli è riuscito persino di scoprire e per

la prima volta descrivere, oggetti mai da altri considerati. Molti sono tuttavia ancora i punti oscuri a proposito di questo o quell' oggetto, dell' uno o dell' altro monumento. Lunghe e pazienti indagini occorrerà fare per risolvere problemi, anche essenziali, che ad essi si riferiscono. Molta luce dobbiamo ancora attendere dall' esame dei nostri antichi archivi, in questo riguardo ancora inesplorati, e molta dal raffronto con gli analoghi oggetti d' arte della nostra e delle altre regioni d' Italia. Anche per questo, anzi appunto per questo, il catalogo del Cecchelli giunge necessario ed opportuno. Perché esso ha da servire non solo a informare scientificamente gli studiosi sul nostro patrimonio d' arte, ma ha da rappresentare ai ricercatori lo stato attuale delle conoscenze su questo patrimonio: la sua consistenza, il suo valore, gli studi e le ricerche che intorno ad ogni oggetto furono fatti, e i risultati che si raggiunsero.

Intanto di questo lavoro dobbiamo andare fieri e superbi: giacchè per esso Zara, quanto a ricchezze artistiche, degnamente si colloca accanto alle maggiori sorelle d' Italia. Non senza compiacimento, appena aperto il volume, leggiamo il nome della nostra città tra quelli di Aosta, Pisa, Urbino e Fiesole.

G. PRAGA

A. ANDRÉADES, *Le montant du budget de l' Empire Byzantin*, in « Revue des études grecques », tomo XXXIV (1921), pp. 20-56.

L' A., professore all' Università di Atene, si studia di stabilire l' ammontare del bilancio dell' impero bizantino. Dati precisi in questo riguardo non ci sono stati tramandati. Per approssimazione, o in analogia col bilancio di altri imperi specie orientali del medioevo, il suddetto ammontare fu stabilito dal Paparrigopoulos (*Storia della nazione ellenica* [in greco], t. III, pp. 49-50) in 640 milioni di franchi, moneta d' allora, e da E. Stein (*Studien zur Geschichte des byzantinischen Reiches, vornehmlich unter den Kaisern Justinus II. und Tiberius*, Stoccarda, 1919) in 105-120 milioni della stessa moneta. L' A. non crede all' esattezza nè dell' una nè dell' altra cifra. Normalmente egli indica come probabile la cifra di 150-200 milioni, certamente sorpassata sotto imperatori come Giustiniano o Emanuele Comneno.

Assai interessanti per noi gli accenni e una nota (pag. 42, n. 3) in cui si discute il noto passo del Porfirogenito (*De adm. imp.* XXX) riguardante i tributi pagati dalle città di Dalmazia ai principi slavi. Interessanti, ma inesatti e lontani dal rappresentare il vero stato delle cose. Intanto non è vero che Basilio I nell' 842 (*sic!*) promovesse un' intesa tra i principi slavi e le città dalmate per salvare queste ultime dalla minaccia saracena. Poi i 782 nomismi (soldi d' oro, bisanti, equivalenti ciascuno a 15 franchi oro) vennero regolarmente pagati sino all' 882 dalle città di Spalato, Zara, Ragusa, Ossero, Arbe, Veglia e Traù allo stratego. In questo tempo, tornati i croati all' impero bizantino, l' imperatore, per stabilire buona armonia tra le città del thema dalmatico e i neo venuti principi croati, e per compensare questi ultimi, che per lo innanzi ritraevano utili non piccoli dall' esercizio della pirateria a danno delle città dalmate, rinunciò al tributo, stabilendo che lo stratego ricevesse solo una inezia (*βραχύτι*) quale segno della sovranità imperiale, e i 782 nomismi si pagassero ai principi slavi. Non ci pare nemmeno esatta l' asserzione dell' A. che le città dalmate fossero state in questo tempo semi indipendenti, nè vediamo una possibilità di confronto, nemmeno nel campo finanziario, con l' Istria. La Dalmazia era un thema saldamente organizzato e direttamente dipendente da Costantinopoli, mentre le condizioni dell' Istria potevano tutt' al più essere quelle di Venezia.

G. PRAGA

MARIO TOSCANO, libero docente di diplomazia e storia dei trattati nella R. Università di Milano, ha pubblicato, coi tipi di Nicola Zanichelli, Bologna, 1934-XII, una storia diplomatica dell'intervento italiano nella guerra mondiale, di oltre 200 pagine, compendiate nel *Patto di Londra*, il quale, come è noto, ha avuto quale fulcro del suo contenuto e dei suoi scopi proprio la Dalmazia.

Molto è stato scritto finora su questo patto, e molto ci sarà ancora da dire e da rivelare sulla sua origine e sulla sua fine.

L'autore dice nell'«Avvertenza»: «Motivi d'indole esclusivamente scientifica fanno sì che la trattazione di questo volume debba arrestarsi al momento della firma del Patto di Londra. Una storia diplomatica che, giungendo sino al Trattato di Rapallo, metta il lettore al corrente degli sviluppi successivi e della sorte toccata al documento che consacrava giuridicamente i nostri diritti, non potrebbe continuare e pretendere di avere un carattere rigidamente scientifico, per la semplice ragione che le fonti di cui tuttora disponiamo sono insufficienti... Mi sono per ciò limitato a porre in appendice i Documenti giuridici (Trattati ed Accordi) riguardanti i nostri acquisti territoriali, allo scopo di orientare il lettore sulla sorte avuta dal Patto di Londra, colla speranza di potere, in un avvenire non lontano, completare il racconto di questo drammatico episodio della storia nostra».

Siccome questa storia ha come oggetto principale l'Adriatico e la Dalmazia, daremo, per comodità di quelli dei nostri lettori che non avessero la possibilità o il tempo di leggere questo libro, per noi interessantissimo, un largo sunto. All'egregio autore additiamo intanto, per i suoi lavori futuri, che ci auguriamo di veder completati e pubblicati quanto prima, l'articolo: «Le cause della disfatta diplomatica dell'Italia», lasciato dal compianto senatore Roberto Ghiglianovich e pubblicato dalla «Rivista Dalmatica» di Zara, nel fascicolo IV del dicembre 1931.

* * *

Nel *Capo Primo* sono esposte le premesse introduttive della posizione geografica dell'Italia, «dopo le quali interesserà vedere come si sia svolta concretamente nelle sue grandi linee la politica estera del Regno d'Italia dal 1870 allo scoppio della guerra mondiale. Potremo essere così in grado di conoscere, con cognizione di causa, la posizione di partenza in cui venne a trovarsi la diplomazia nostra quando ebbero inizio le trattative per l'intervento italiano» (pag. 12).

«È dalla nostra proclamazione di neutralità che ha inizio il memorabile periodo di trattative diplomatiche che doveva condurre all'intervento» (pag. 30).

«Le fonti che ci consentono lo studio storico del Patto di Londra debbono essere classificate in due categorie: documentarie e memorialistiche» (pag. 31).

«Dopo questo chiarimento sulle fonti, sembra opportuno suddividere lo studio dei negoziati in tre fasi distinte, chiaramente indicate dai documenti, che vanno: la prima dalla nostra dichiarazione di neutralità (3 Agosto 1914) alla decisione del Governo italiano di rinviare l'inizio delle trattative ufficiali a preparazione militare ultimata; la seconda, da tale giorno alla presentazione al Governo inglese del memorandum contenente le nostre proposte ufficiali (5 Marzo 1915); la terza dal 5 Marzo

alla firma del Patto di Londra (26 Aprile 1915). Questi periodi si distinguono nettamente fra di loro; e troviamo, nel primo, l'immediata, pressante, iniziativa del Governo Russo, dietro al quale sono Francia e Inghilterra. Iniziativa che si dovrà arrestare di fronte alla leale, ma ferma dichiarazione di attesa, fatta da San Giuliano. Nel secondo, un intenso lavoro tra le quinte dei futuri alleati, i quali, determinando l'ambito delle concessioni da farsi ai Serbi, Greci e Bulgari, precisano il loro punto di vista nei riguardi dell'Italia. Nel terzo, infine, lo svolgimento drammatico delle trattative finali (pag. 32).

* * *

Nel *Capo Secondo* viene descritta la prima fase diplomatica, caratterizzata dall'iniziativa dell'Intesa. In un primo tempo Isvolski, ambasciatore russo a Parigi, d'accordo con Poincaré, si mostra disposto a prometterci Valona e la libertà d'azione in Albania (pag. 33). Più tardi Sazonoff, ministro degli esteri russo, senza l'approvazione della Francia e dell'Inghilterra, vuole promettere che, dopo la guerra, Trento, i porti di Trieste e di Valona saranno annessi all'Italia (pag. 36). Sazonoff però, poco per volta, cambia la sua condotta e diventa sempre più ostile alle nostre rivendicazioni e al nostro intervento (pag. 41).

« Di fronte a questi inviti ripetuti .., qual era la condotta del nostro governo? Bisogna riconoscere ch'esso ebbe l'intuizione immediata del momento storico e dell'inevitabilità del nostro intervento, ma gravi erano gli ostacoli da superare ».

* * *

Nel *Capo Terzo* è trattata la seconda fase, della preparazione diplomatica dell'Italia e dell'Intesa.

I documenti venuti ora alla luce — dice il prof. Toscano — rivelano in tutta la sua estensione la grande finezza diplomatica ed il senso della realtà del Marchese di San Giuliano.

In uno schema, senza indicazioni precise, scoperto negli archivi del Ministero Esteri di Pietrogrado, è detto al punto 2: « L'Inghilterra, la Francia e la Russia s'impegnano a riconoscere all'Italia il possesso di Valona, Trieste e di tutti i territori del Trentino che fossero occupati dalle truppe italiane al momento della firma della pace, come anche una situazione preponderante nel mare Adriatico, salvo la concessione di un accesso al mare da accordare alla Serbia entro limiti da stabilire »..... (pag. 51).

Come probabile risposta a questo schema, di San Giuliano spedì un telegramma, nel quale v'erano questi due punti: 5°) In caso di partecipazione alla guerra, l'Italia riceverà le provincie italiane dell'Austria, con una frontiera che seguirà il dislivello delle Alpi fino al Quarnero. A tale scopo sarà necessaria la nostra entrata in Dalmazia. 7°) Mi domando se e quali parti della Dalmazia dobbiamo occupare (pag. 53).

« Quando — prosegue il prof. Toscano — dopo il reciso atteggiamento italiano cessarono nell'Agosto 1914 le discussioni dirette circa le condizioni del nostro intervento, non per questo furono sospesi gli scambi dei punti di vista delle diplomazie dell'Intesa. Essi furono pertanto orientati, dietro i suggerimenti russi, intorno all'assetto futuro dei Balcani. Di fronte alle probabili richieste dell'Italia, si veniva così assumendo, implicitamente, una posizione che è necessario conoscere perchè si possa comprendere bene l'atteggiamento tenuto dalla Russia durante le trattative di Londra e dai Jugoslavi alla Conferenza di Parigi. I Soviet hanno divulgato... un programma

di Sazonoff sull'assetto futuro dell'Europa, in cui il paragrafo nono era così concepito: « La Serbia anetterebbe la Bosnia, l'Erzegovina, la Dalmazia, e il nord dell'Albania »... (4)

In pari tempo l'ambasciatore russo Isvolksi cercava colla sua attività « di far penetrare in Francia l'idea di uno Stato Serbo-Croato uno e forte colla inclusione dell'Istria e della Dalmazia, come contrappeso necessario all'Italia, all'Ungheria e alla Romania ». A tale scopo egli aveva presentato a Delcassè l'on. Supilo e sei memoriali in cui veniva studiata la questione sotto tutti gli aspetti per concludere che tutte le provincie austriache abitate in tutto o in parte da slavi dovevano essere unite alla Serbia anche se questo programma contrastava con le aspirazioni italiane (pag. 67).

I documenti del *Livre noir*, contenente i documenti degli archivi russi, stampati a Parigi negli anni 1922-23-27, ci fanno conoscere ancora altre cose interessanti. In uno di essi si afferma la necessità di una precisa promessa alla Serbia di uno sbocco sull'Adriatico « con Ragusa o Spalato ». Delcassè teme però che una dichiarazione simile, proposta pure da Sazonoff, possa « causare un senso di disillusione in Serbia, giacchè, secondo le informazioni di cui egli era in possesso, le ambizioni dei Serbi si estendevano a tutta la Dalmazia, all'Istria ed alla Croazia » (pag. 68).

Da documenti posteriori, risalenti ai primi di agosto 1915, risulta in modo sicuro che, all'epoca del nostro intervento, gli impegni presi da Grey a favore dei Serbi consistevano nella promessa generica di favorire l'acquisto della Bosnia e dell'Erzegovina e di « un vasto accesso al mare Adriatico ». È precisamente in quella epoca che si cercò di strappare il consenso di Sonnino a concessioni più precise; quando cioè l'Italia, già compromessa definitivamente dalla sua dichiarazione di guerra, avrebbe potuto opporre una più debole resistenza. Grey chiedeva che alla Serbia, Croazia e Montenegro fosse assegnato, perchè se lo dividessero fra loro, « tutto il territorio ad ovest e sud della Drava, ad ovest, la linea del Danubio sino a Zagabria, ed a sud, la frontiera adriatica comprendente Fiume, Spalato, Ragusa, Cattaro e San Giovanni di Medua col relativo retroterra ». Se il contegno degli Alleati, già disposti ad ordire fra di loro accordi ed intese a danno dell'Italia solo tre mesi dopo il nostro intervento è sommamente istruttivo, singolare interesse acquistano per noi le manovre diplomatiche tendenti a costituire uno Stato serbo-croato-sloveno... Sazonoff, sempre più ossessionato dalle rivendicazioni serbe che a tutti i costi voleva realizzare, in un memorandum del 17 febbraio suggerisce alla Francia e all'Inghilterra di « declinare nella forma più amichevole il concorso militare eventualmente offerto dall'Italia » (pp. 69-70-71).

(4) Mario Toscano, che scrive sulla base di documenti, mette naturalmente sempre in evidenza il nome di Sazonoff. Si sa invece che il mutamento di condotta di Sazonoff nei riguardi dell'Italia, dell'Adriatico e della Dalmazia è avvenuto dopo i suoi contatti con Pašić, sul quale ha esercitato una grande influenza il giornalista dalmata, croato serbofilo, Francesco Supilo. Nè Pašić, nè Supilo, hanno pubblicato appunti o memorie in proposito. Però la rivista « Nova Europa » di Zagabria ha accolto e stampato cinque articoli sul Patto di Londra, sull'opera di Supilo e sul Comitato jugoslavo di R. W. Seton-Watson, e precisamente: *Gli inizi del comitato jugoslavo* nel fasc. dell'11 febbraio 1926; *L'opera di Supilo nella Russia* nel fasc. dell'11 dic. 1926; *Il patto segreto di Londra* nel fasc. del 26 dic. 1926; *Il comitato jugoslavo e il governo serbo a Londra, durante la guerra* nel 10 fasc. del gennaio 1927 e *Come si è formata la Jugoslavia* nel fasc. dell'11 giugno 1927. Ci riserviamo di parlare di questi articoli in un'altra occasione.

* * *

Il capitolo più interessante per noi dal lato sentimentale è il quarto, perchè in esso appaiono le richieste ufficiali italiane, anche riguardo alla Dalmazia.

Un promemoria italiano del marzo 1915 dice al punto 5: « Spetterà pure all'Italia la provincia di Dalmazia secondo l'attuale sua delimitazione amministrativa, comprendente al nord Lisarica e Tribanj, e giungendo al sud fino al fiume Narenta, con inoltre la penisola di Sabbioncello, e tutte le isole giacenti al nord e ad ovest della Dalmazia stessa, da Premuda, Selve, Ulbo, Maon, Pago e Puntadura al nord, fino a Meleda al sud, compresevi S. Andrea, Busi, Lissa, Lesina, Curzola, Cazza e Lagosta con gli scogli vicini, nonchè Pelagosa » (pag. 84).

Colla riserva di asseggiate le richieste del nostro governo ad una valutazione critica, fatta alla stregua dei principi accolti nel Capo Primo, l'autore esamina l'atteggiamento dei tre governi dell'intesa di fronte alle nostre domande.

Ecco come Poincaré riassume le impressioni francesi: Delcassé ha esaminato, coi suoi servizi, le rivendicazioni territoriali dell'Italia. Egli stima, come me, che noi dobbiamo studiarle con benevolenza, ma vi sono tre punti che impongono delle serie riserve: l'occupazione della Dalmazia da parte dell'Italia, la neutralizzazione dei territori slavi rimasti al Montenegro e alla Serbia, la ricostituzione di un'Albania mussulmana. Incoraggiare l'Italia, nulla di meglio ma, tuttavia, non scoraggiare la Serbia, che sta lottando così faticosamente laggiù per la sua esistenza nazionale (pag. 88).

Quanto alla Russia, era da prevedere che da lei sarebbero venuti i maggiori ostacoli; e causa dell'atteggiamento di protettrice degli interessi slavi che essa aveva assunto... Sazonoff dichiarava a Grey di non poter accettare il su indicato punto 5 del promemoria, giacchè temeva che, se le aspirazioni eccessive dell'Italia riguardo alla costa orientale dell'Adriatico fossero realizzate, un conflitto sarebbe certo da prevedere in un avvenire prossimo più o meno tra l'Italia e i Serbi e i Croati di cui le rivendicazioni nazionali e gli interessi vitali verrebbero ad essere lesi. In conseguenza egli proponeva di fissare contemporaneamente la parte della costa dalmata da attribuire alla Serbia e al Montenegro. Quanto alla Serbia le sue idee erano queste: Perchè essa abbia un accesso al mare in proporzione col suo territorio, sarebbe necessario concederle il litorale dalmata, con le isole adiacenti, dall'imboccatura del Kerka alla frontiera montenegrina che passerebbe probabilmente un po' a nord di Ragusa. Quanto al resto del litorale, dall'imboccatura del Kerka fino alla frontiera italiana presso Volosca, con le isole adiacenti, esso dovrebbe toccare alla Croazia, qualunque sia lo Stato del quale questa farà parte (pp. 89-90).

A proposito di questa ostilità, Sonnino osservava in un dispaccio inviato a Carloti il 21 marzo: dalle informazioni date da Soldatenkoff risulta che Sazonoff non è favorevole alle nostre aspirazioni verso la Dalmazia, accettando invece la nostra posizione in Albania. Ora le nostre aspirazioni circa la Dalmazia sono basate su ragioni di difesa militare per avere una posizione preponderante nell'Adriatico. Il signor Sazonoff nei negoziati dell'agosto scorso ammetteva la progettata cessione a noi della Dalmazia « da Zara a Ragusa » e noi abbiamo ritenuto che Sua Eccellenza non voglia fare difficoltà a questo progetto comprendente Ragusa. Noi insistiamo sull'acquisto della Dalmazia (pag. 90).

Nel frattempo, a Parigi, Delcassé esprimeva ad Isvoiski la propria convinzione che « l'Italia non avrebbe rinunciato per nulla al mondo alla Dalmazia ed in parti-

colare alle isole situate in prossimità di questa, che le sono necessarie per considerazioni di strategia navale (92).

Sazonoff, per sostenere il proprio punto di vista, ammette di fronte a Grey che « se il governo italiano insistesse sull'acquisto della costa dalmata, il governo russo sarebbe stato disposto ad altre concessioni per arrivare ad un accordo rapido », e queste concessioni sarebbero consistite « nei porti di Sebenico e Zara con la costa che li unisce e le isole adiacenti » (pag. 94).

La risposta dell'Intesa diceva: « Le tre Potenze sono disposte a prendere nella più favorevole considerazione la proposta italiana... v'è tuttavia un'importante questione circa la quale, a parere delle tre Potenze, le proposte italiane provocano alcune difficoltà. La domanda italiana della Dalmazia, accompagnata dalla proposta di neutralizzazione della rimanente costa orientale adriatica, nonchè la richiesta delle isole del Quarnaro, lascia alla Serbia molto limitati vantaggi e condizioni per il suo sbocco al mare, e rinchiude le provincie jugoslave, le quali hanno con ragione sperato in questa guerra per assicurarsi la legittima possibilità di espansione, della quale furono finora private. Non sembra necessario sviluppare in questo momento le considerazioni relative a tale questione, ma le tre Potenze chiederebbero al Governo italiano di riesaminare le sue esigenze al riguardo e, possibilmente, di trovare il modo di accettare i desiderata dei capi jugoslavi... » (pag. 95).

Era un porre — osserva Mario Toscano — nettamente la questione della Dalmazia, di cui il nostro governo aveva già previste le difficoltà, ma Sonnino non si lasciò sgomentare da questo primo ostacolo, e mantenne il suo fermo atteggiamento. Nell'udienza stessa, in cui gli venne consegnata la risposta dell'Intesa, l'ambasciatore Imperiali, per ordine di Sonnino, ribadiva il punto di vista italiano nei riguardi della Dalmazia, cercando di mettere in evidenza la nostra vitale necessità strategica che ci imponeva di richiedere anche parte dell'altra sponda adriatica e giustificando nello stesso tempo l'attuale debolezza dell'elemento etnico italiano coll'ostile politica austriaca, che deliberatamente si era preoccupata solo di introdurre elementi slavi in quelle regioni che appartennero per secoli a Venezia (pag. 96).

Grey prese atto dell'insistenza italiana e riassunse lucidamente la posizione dell'Italia in due memoriali inviati al Governo russo il 24 marzo. Vale la pena di riportarne qualche passo: « Il desiderio dell'Italia di liberarsi una volta per sempre dalla insopportabile condizione di inferiorità nell'Adriatico che le impone la configurazione delle due coste di fronte all'Austria-Ungheria è una delle ragioni principali che determinerebbero l'entrata in guerra dell'Italia... Combattere solo per sostituire nell'Adriatico la supremazia slava all'austriaca non sarebbe vantaggioso per l'Italia... » (pag. 97).

La parola era ora nuovamente a Sazonoff (pag. 99).

Il memoriale russo terminava in questo modo: « ... Sazonoff crede che l'ultimo limite delle concessioni che si potrebbero fare ancora all'Italia, sarebbe di accordarle una parte della Dalmazia, da Zara fino al Capo Planca con la città di Sebenico » (pag. 100). Isvolski poi così trasmetteva a Pietrogrado le conclusioni, concretate col ministro francese: « La Serbia riceve un ingrandimento territoriale così considerevole ed un così largo accesso al mare Adriatico, che si può esigere da lei questo sacrificio » (pag. 101).

Sotto l'incubo, non infondato, di una pace separata Austro-russa, il governo italiano si decise all'amara rinuncia di Spalato « sede di gloriosa civiltà latina e di fervido patriottismo italiano », telegrafando il 27 Marzo ai tre ambasciatori che accet-

tava di restringere il futuro possesso italiano al Capo Planca, restando però inteso che a noi dovevano restare tutte le isole, salvo quelle immediatamente prospicienti a Spalato, in ispecie le Curzolane e la penisola di Sabbioncello (pag. 105).

Le trattative non erano però terminate. Esse continuarono ancora con « intensa drammaticità » — dice l'autore. Un altro punto di contestazione sorse nella penisola di Sabbioncello e nelle isole adiacenti (pp. 113 e 117) che, per l'ostinazione di Sazonoff (il quale era spinto alle spalle dall'allora reggente Alessandro di Serbia ed era riuscito a mettere davanti a sé la persona dello Zar) finirono coll'essere assegnate alle Serbia. Così, eliminato l'ultimo ostacolo, la firma dell'accordo ebbe luogo a Londra alle ore 15 del 26 Aprile 1915 (pag. 144).

* * *

L'ultimo capitolo, il quinto, contiene le critiche del Patto, dal lato giuridico e politico. Riepiloghiamo le idee.

« Così — dice l'egregio autore — pur avendo l'animo commosso al ricordo del travaglio di quegli italiani che con sicura fede vollero l'intervento dell'Italia in quella guerra che doveva aprire alla nostra patria nuove vie di grandezza, la nostra mente non tacerà gli appunti che possono essere fatti all'elaborazione del Patto di Londra, giacchè bisogna sapere fare fungere la storia da maestra degli eventi futuri. E nessun avvenimento meglio di questo si presta a dettarci utili ammaestramenti » (pag. 151).

Recentemente, il senatore Henry Berenger ebbe a scrivere che il Patto di Londra è divenuto « inopérant » (pag. 152). Nessuno può mettere in dubbio l'efficacia originaria del Patto di Londra. Nè, sino al termine della guerra, intervenne alcun atto giuridicamente rilevante a togliere valore alle clausole di esso. Anche la defezione della Russia, in seguito all'avvento del bolscevismo, nulla aveva innovato circa gli obblighi reciproci tra la Francia, l'Inghilterra e l'Italia (pag. 153). Diversa dal punto di vista del diritto era, invece, la posizione degli Stati Uniti d'America e della Serbia, pei quali il trattato di Londra era una « res inter alios acta »... Disgraziatamente il nostro governo non notificò mai ufficialmente l'accordo agli Stati Uniti. Sta però di fatto che esso fu fatto conoscere alla Casa Bianca fin dal 1917 da Lord Balfour e che il segretario Lansing, in una dichiarazione fatta dinanzi al Senato Americano il 6 agosto 1919, ammise ch'esso era stato comunicato al Dipartimento di Stato che però « non vi aveva prestato attenzione » (pag. 155).

Una valutazione politica del Patto di Londra ci fa rilevare come, malgrado, e, appunto, nella tenace difesa dei nostri diritti adriatici si sia persa un po' la veduta d'insieme dei nostri interessi mediterranei. Questo è l'errore centrale dei nostri uomini di Stato, errore che gravò su tutti i negoziati diplomatici da noi intrapresi, prima per l'intervento, poi per la pace (pag. 160). La nostra politica estera fu quindi disorganica, incapace cioè di rendersi conto della unità naturale della sua storica missione, incapace di vedere la necessaria gerarchia dei suoi problemi, in una parola incapace di sintesi (pag. 162). I documenti russi, recentemente pubblicati, ci hanno rivelato di che genere fosse la buona fede dei nostri alleati, che nel 1916 si spartirono l'Asia Minore senza consultarci. Ma fu errore non prevederlo, come fu errore non richiedere un aiuto finanziario più largo e più preciso (pag. 164). Le clausole concernenti l'Albania sono singolarmente importanti. In primo luogo è da porre in rilievo il fatto che, grazie ad esse, veniva assicurata la conservazione di

uno Stato Albanese indipendente e neutralizzato (pag. 166). Quanto alla lamentata assenza di disposizioni concernenti i Balcani, non bisogna dimenticare che, al momento del nostro intervento, la Grecia, la Romania e la Bulgaria non si erano ancora definitivamente schierate per nessuno dei due partiti (pag. 168).

I documenti esaminati ci hanno rivelato — prosegue il prof. Toscano — tutta l'intensità dello sforzo e della lotta sostenuta da Sonnino e da Salandra (pag. 170). Anche il nuovo confine alle Alpi Giulie con Pola sino a Fiume esclusa, non eliminava l'inferiorità in cui, con tanto danno proprio e generale della pace in Europa, si era trovata l'Italia nell'Adriatico. Di qui le ragioni delle aspirazioni in Dalmazia, il cui fondamento storico è stato tante volte documentato... A coloro che parlano di imperialismo smodato dell'Italia, bisogna rispondere colle cifre alla mano facendo l'analisi di quanto il Patto di Londra comprende ed esclude... Ciò significa che i nostri negoziatori avevano pure tenute presenti le necessità altrui, dando alle aspirazioni italiane un carattere di realismo e di giusto equilibrio, al punto da sacrificare ogni considerazione degli interessi economici colla rinuncia alla pretesa di un hinterland sufficiente a dare vita ai nostri nuovi porti (pag. 171)... Così si giunse all'abbandono di Traù e di Spalato, italianissime, e si concesse agli Slavi il possesso di tutti gli sbocchi commerciali dell'Adriatico orientale, fuorchè Trieste. Ciò significava escludere l'Italia da tutti i porti d'entrata nei Balcani, creando una grave preponderanza economica degli Slavi (pag. 172).

Un altro errore di Salandra e di Sonnino è quello di non aver preveduto lo sfaldamento dei nostri secolari nemici (pag. 172)... Nel Patto di Londra il sistema politico della riva orientale dell'Adriatico, che interessa in maniera vitale l'Italia, prevedeva una Croazia, una Serbia, un Montenegro ancor divisi, un'Albania sotto il protettorato italiano, non già una Jugoslavia unificata e un'Albania sottratta al controllo italiano (pag. 173).

Quando fu il momento della resa dei conti, non solo Fiume ci venne negata e si adottò un'interpretazione restrittiva dell'art. 13, ma si giunse al punto di dichiarare privo di efficacia giuridica il Trattato di San Giovanni di Moriana perchè era mancata l'adesione della Russia... (pag. 177). Dopo tante sofferenze, dopo tanti sacrifici, i nostri Alleati ci inchiodavano su di un'interpretazione restrittiva di una già limitata disposizione del Trattato di Londra! Questa tragica lezione non deve però andare perduta. Non tarderà certo il giorno in cui il ricordo di essa potrà tornarci assai utile (pag. 180)... Un appunto va pure rivolto all'eccessiva indeterminatezza delle clausole concernenti l'eventuale indennità di guerra... (pag. 181).

Conclusione: « Queste le osservazioni principali da muoversi al Patto. Esso ci appare redatto nella quasi esclusiva preoccupazione di risolvere alcuni di quelli che abbiamo chiamati i « problemi contingenti » della politica estera. In ciò è da rilevare un certo squilibrio: fra il particolare, contingente, ed il generale, immanente. Quanto è ora stato detto non tende ad infirmare in alcun modo il valore altamente spirituale del nostro intervento, tenacemente voluto sia dal popolo italiano, sia da Salandra e da Sonnino, nè tali errori di prospettiva vogliono essere paragonati alle colpe grossolane di chi doveva in seguito venir meno alla Vittoria della Patria nostra » (pag. 182).

N. TOMMASEO: *Venezia negli anni 1848 e 1849*. Memorie storiche inedite, con aggiunta di documenti inediti e prefazione e note di Paolo Prunas. Vol. I. Le Monnier, Firenze, 1931.

L'opera vastissima, poliedrica, tempestosa, e anche, sì, frettolosa e aspra e strana di un uomo che, come Niccolò Tommaseo, ebbe un'anima ed una mente originalissime, ed un carattere dei più scontroso e complicati, sembra creata a posta per disorientare il critico, che di fronte ad essa sente l'immensa difficoltà di ricondurla tutta a un unico punto di vista, di dominarla completamente e quindi di equamente giudicarla; anche perchè, bisogna riconoscerlo, al Tommaseo non è riuscito che assai di raro di essere un artista in sè compiuto, un pensatore sistematico e coerente, per quell'irrequietezza d'animo, per quell'ansia di sempre nuove esperienze, per la mobilità stessa del suo pensiero, che gli impedivano di sostare in quella calma così indispensabile per fare che il fermento ancora torbido delle idee e dei fantasmi nel primo momento della creazione, si plachi e schiarisca, e prendano quelle e questi la loro forma definitiva.

Pertanto il Tommaseo, con un ingegno acutissimo e versatile, sorretto da una cultura formidabile, potè spaziare in quasi tutti i campi, della critica filologica, della critica storica e di quella letteraria; dell'arte nelle sue manifestazioni più diverse; del folklore, della filosofia, dell'estetica, della pedagogia e della didattica; delle scienze politiche economiche e sociali, dovunque tentando di avanzare, cercando audacemente vie nuove, creando ricche possibilità di sviluppi originali, ripresi poi da altri; lasciò un'incomparabile dovizia di frammenti bellissimi, ma nessuna opera nella quale tutti i rari aspetti del suo multiforme ingegno si riflettano in compiuta armonia, ma nessuna opera in cui ci sia l'artista o il pensatore che si scava laboriosamente e imperturbato la sua via, e non ondeggi continuamente fra una tendenza e l'altra, amandole tutte senza riuscir a godere di nessuna.

E non che egli non aspirasse a libri organici, non che a lui mancasse, e come uomo e come scrittore, quel punto in cui le forze si concentrano tutte e sempre, volte ad un fine unico. Il quale punto e il quale fine sono per il Barzellotti (G. BARZELLOTTI: *Dal Rinascimento al Risorgimento*², Sandron, Palermo, pp. 312-313) rispettivamente il sentimento morale e l'educazione per mezzo del sapere. Giudizio storico della personalità del maestro che il Gentile afferma esatto (G. GENTILE: *G. Capponi e la cultura toscana nel secolo decimonono*, Vallecchi, Firenze, 1922, pp. 187-188), se, « invece che di sentimento morale, si parla piuttosto di idea della vita: idea religiosamente, anzi cristianamente e cattolicamente morale. Idea non certo sua, sostanzialmente, poichè essa è legata al gran nome del Manzoni: ma da nessuno come dal Tommaseo portata, per così dire, alla prova del fuoco, e propugnata con operosità instancabile nel dibattito di tutti i giorni e per tutte le questioni morali;... recata in mezzo alle più accese passioni e alle più radicali aspirazioni sociali e civili del tempo suo ».

Era invece la tempra del suo intelletto che lo induceva, nella pratica, e i casi della vita lo sorgevano, a procedere altrimenti. Egli non poteva sottrarsi in alcun modo all'impellente bisogno di fermare sulla carta tutto ciò che

passava nella sua anima e nel suo cervello, dicendo con sincerità cruda il suo parere sopra uomini, opere, vicende, idee, in solleciti o immediati giudizi, che poi cercava di ridurre a un nesso ideale. Epperò quante mai volte egli non tornò sopra idee e concetti, lettere, articoli, opuscoli, libri, spezzando, congiungendo, trasformando, ampliando. Questa attività incessante e quasi convulsa del Tommaseo è stata mirabilmente colta da Guido Mazzoni, dove a proposito dell'inesauribile getto, della varietà, della trasformazione d'una in altra delle scritture sue afferma che ciò avveniva (*L' Ottocento*, Milano, Vallardi, 1934, p. 610) « perchè delle lettere private e degli articoli sparsi componeva libri, poi di libri suoi spezzati e modificati, componeva altri libri, sempre desto dinanzi uomini e avvenimenti, sempre pronto a scrivere e sempre originalmente sentenzioso, sempre pronto a parlare di fatti morali e politici a proposito dell' arte, e a proposito di questa disposto sempre a parlare di quelli, non mai restio a largheggiare verso periodici oscuri nell' aiuto della propria penna ».

Questo continuo mutare e trasformare, questi ritorni, che non sono mai semplici ripetizioni, per la continua vivacità del suo spirito davanti all' argomento, mi sembrano un segno palese di come egli stesso avvertisse di non esser riuscito a trovare l'espressione definitiva di cose ancora incertamente avvertite, il che costituisce una delle fonti della sua inquietudine interna, che si traduceva poi in mancanza di carità indulgente verso gli altri, in durezza intransigente di spirito, in vera e propria crudeltà fin verso sè stesso. Travagliato da un durissimo dissenso nel suo interno, egli rimase per ciò tante volte sordo alla tragedia interiore di alcune grandi anime come quella del Foscolo, del Leopardi, del Mazzini, verso i quali, come verso tanti altri, e tanto più insistente e acrimoniosamente, quanto più essi erano in alto nell'estimazione generale, disse e scrisse tante male parole che gli attirarono la taccia di maligno e fecero sorgere contro di lui l'accusa d'invidia; mentre la ragione di questo atteggiamento del Tommaseo deve precipuamente cercarsi nell'impossibilità di uscire da sè stesso, di penetrare nella personalità altrui, e nel bisogno incoercibile di essere spietatamente sincero.

L'indiscussa altezza intellettuale dell'uomo, la sua non altrettanto indiscussa altezza morale, le deficienze e i difetti del suo temperamento salvatico, scontroso, aggressivo, il bisogno insopprimibile di sincerità che mai gli fece intendere come le parole suonino diversamente nella bocca di chi le dice e nell' orecchio di chi le ascolta, la sua indulgenza alle parolone grosse brutte e volgari, e all' epigramma corrodente, cui spesso sacrifica, per amor della forma, parte della sostanza dei suoi giudizi, tutto quanto operò e soffrì per l'Italia, donando tutto sè stesso senza mai chiedere nè, offerto che gli fosse, accettare, lo stesso ufficio assuntosi di educatore ed eccitatore, il suo orgoglio coi grandi, la sua umiltà cogli umili, l'intransigenza delle sue idee specie quando si trattasse di religione o di politica, spiegano abbondantemente come la sua personalità, una delle più ricche e grandi del nostro Risorgimento, come tutta la sua opera di scrittore abbiano suscitato le aspre polemiche che furono tempesta alla vita del grande Dalmata, polemiche che non si placarono neanche davanti alla sua tomba. Sicchè ancor oggi riesce difficile a trovare chi del Tommaseo sappia dare un giudizio spassionato, equanime, lontano così dall'esaltazione fuor del ragionevole, come dalla palese ingiustizia.

A perpetuare e riaccendere le polemiche sul Tommaseo contribuisce potentemente altresì il fatto, che sempre nuove opere, diverse per mole e per importanza, ma alcune interessantissime e da annoverare tra le sue migliori, vengono ad accrescere il numero già così imponente dei suoi scritti. Per limitarci agli ultimi anni soltanto, sono del '29 i *Colloqui col Manzoni*, pubblicati per la prima volta da T. Lodi,

con VII fac-simili e X ritratti, Sansoni, Firenze; che pongono di fronte due uomini così diversi d'animo e di carattere, ma dai quali il Manzoni esce dipinto ed esaltato come nessun altro allora avrebbe saputo o potuto più degnamente; del 1930 sono le *Meditazioni*, opera inedita pubblicata, con prefazione e note, da Umberto Santucci, estratto dall'« Archivio storico per la Dalmazia », Roma, vol. IX, di cui si può vedere la recensione in altra parte di questo volume; pure del '30 è lo scritto *Della Letteratura Liberatrice*, pubblicato da Piero Misciatelli in « Pegaso », anno II, N. 8, saggio dei più vivaci fra quelli rimasti inediti, scritto dal Tommaseo nel pieno vigore della virilità e nuova testimonianza della tempra del suo ingegno e delle sue facoltà critiche, anche se vi si debba lamentare la solita intemperanza nel giudizio morale; del 1931 sono alcune pagine tolte dal capitolo quinto del libro primo di un'opera assai ampia di concezione e di mole vastissima, ma rimasta incompiuta e tuttora in gran parte inedita, intitolata *Del Presente e dell'Avvenire*, scritta dal Tommaseo nell'esilio corcirese tra il '50 e il '53; pagine pubblicate, con una prefazione, da T. Lodi, col titolo *Pio IX e Pellegrino Rossi*, in « Pegaso », anno III, N. 10, che ci danno il profilo dei due personaggi, delineati sullo sfondo degli eventi politici che vanno dall'elezione al pontificato del cardinale Mastai-Ferretti all'assassinio del ministro Rossi e alla fuga del Papa a Gaeta: il giudizio sul pontefice è moderato ed equilibrato, non invece tale quello sul Rossi; del 1932 sono le *Norme di vita dedotte dalla mia esperienza interiore, saggi religiosi inediti*, a cura e con prefazione di Piero Misciatelli, Le Monnier, Firenze; per cui pure si veda la recensione in altra parte del presente volume; del 1934 infine è un saggio tolto da un *Diario Intimo* del grande Dalmata, diario che va dall'otto settembre all'otto novembre 1871 e appartiene alle *Memorie private*, tuttora in gran parte inedite, offerto dal Misciatelli ai lettori di « Pan » (Anno II, n. 4): sono pagine queste del più vivo interesse perchè scritte immediatamente l'anno dopo la presa di Roma, presa che per il Tommaseo, il quale pure aveva ardentemente auspicata l'unione della Città Eterna all'Italia, ed era stato strenuo sostenitore dell'« inconciliabilità del Sacerdozio col Regno », e fervido assertore della necessità di una profonda riforma morale della Chiesa da cui soltanto sarebbero potute derivare all'Italia e al mondo la pace e la libertà, segnava, per il modo com'era avvenuta, il tramonto del suo sogno evangelico-sociale.

Di altri manoscritti di opere o tutte o in parte inedite, o probabilmente inedite, del Tommaseo, insieme ad alcune delle già menzionate pubblicate di recente, dà notizie pure il Misciatelli in un interessantissimo articolo (*Manoscritti inediti del Tommaseo*, in « Pegaso », anno II, N. 7), a cui rimandiamo per più ampi particolari: qui menzioneremo lo studio, in gran parte autografo, *Intorno al verso del popolo greco, illirico, italiano*; e in generale sul Numero. Indagine di Niccolò Tommaseo, che l'illustratore non esita a giudicare « una delle più acutamente pensate fra le opere tommaseiane »; quindi un trattatello che fa parte di un volume intitolato *Pensieri civili*, e diviso in due parti: 1. Delle leggi penali di Finanza; 2. Pensieri sulle leggi in genere; dal quale trattato, per la sua stessa divisione, balza evidente quel procedimento caratteristico dello spirito del Tommaseo, per cui un fatto qualunque che per un determinato motivo, fosse pur contingente, lo inducesse a occuparsi di un certo ordine di concetti e d'idee, diventava per lui immediatamente spinta irresistibile a indagini più vaste e più complete, a più profonde meditazioni, e quindi alla loro estrinsecazione in nuovi scritti; infine di due altri giornali: il giornale di Caterina e quello di Girolamo, i suoi figliuoli, dove sono pagine ricche di osservazioni originali, fresche, a volte acutissime sulla psicologia dei fanciulli. Di questi due diari in cui si respira un'aria di serenità non consueta al cruccioso animo del Dalmata, il Misciatelli afferma

che « oggi che tanto studio si pone ai problemi pedagogici che riguardano l'educazione dei fanciulli... desterebbero vivissimo interesse, e sarebbero assai utili alle maestre delle scuole elementari e alle mamme italiane ». Accenneremo per ultimo alla pubblicazione, dopo quasi un decennio di sosta, della seconda parte del IV volume del « Carteggio inedito di Niccolò Tommaseo e di Gino Capponi » (Zanichelli, 1932-X), per cura di Isidoro Del Lungo e di quell'instancabile e appassionato studioso del Tommaseo che è Paolo Prunas: con questa pubblicazione l'imponente epistolario, che è certamente uno dei più vari e sostanziosi e interessanti della nostra letteratura, arriva agli avvenimenti di tutto il 1859.

La frequenza, in questi ultimi anni, della pubblicazione di opere inedite o poco conosciute del Tommaseo, delle quali abbiamo cercato di dare un rapido ma abbastanza completo sommario, l'interesse che all'uomo e allo scrittore dedicano molti studiosi equanimi ed equilibrati, l'intemperanza stessa della critica che intorno alla sua opera si affanna ancora con persistenti contrasti, esaltandola oltre ragione, oppure, con strana incomprendione, abbassandola fino a denigrarla, e ciò talvolta con una violenza verbale quale siamo soliti riscontrare soltanto per fatti attinenti alla vita attuale (e di tali violente diatribe non è soltanto teatro la critica giornalistica per sua natura portata a sforzare i toni, ad essere frettolosa epperò, il più delle volte, superficiale (non mi dilungo ad esemplificare: l'ha fatto brevemente ma ottimamente il Selem nella recensione alla pubblicazione del Battelli in questo stesso volume), tutte queste circostanze attestano in modo indubbio che oggi non si può più lamentare come faceva il Nencioni nel suo bel saggio sul Tommaseo (*Saggi critici di letteratura italiana*, Le Monnier, Firenze, 1911, pp. 323-35), affermando che egli « è uno degli scrittori moderni italiani più memorabile e più dimenticato »: la sua opera si afferma ogni giorno di più invece, dimostrando tutta la sua profonda vitalità, ed anche oggi ha una parola da dire alle nuove generazioni, e — come ogni opera non peritura — avrà, certamente, da dirla anche domani.

Quanto precede abbiamo ritenuto utile di dover premettere, per sgomberare il campo da una quantità di equivoci troppo spesso ricorrenti nella critica sul Tommaseo, nell'atto di accingerci a recensire l'opera di lui che, tra le più recenti pubblicate, è, senza alcun dubbio, la più importante, per l'argomento che tratta, per la parte non piccola che in esso vi ebbe il Tommaseo, che giudica avvenimenti ed uomini di cui fece personale esperienza, per la vastità e chiarezza delle vedute politiche, per l'acutezza e profondità delle osservazioni di psicologia militare e della folla, per l'originalità, la varietà, la vivacità delle idee e delle immagini, per la potenza espressiva e la perizia lessicale, nella quale ultima, per dirla col Nencioni (op. cit. pag. 333) nessuno fra i moderni, neppure fra i Toscani, l'ha superato, « come nessuno ha meglio di lui compreso, sentito e trasfuso in sé lo spirito dei trecentisti. Il potente vocabolo e la intensa visione del Passavanti, l'angelica semplicità del Cavalca, l'impeto colorito di Dino, l'onnipotente verso di Dante, furono i grandi modelli a cui temprò il Tommaseo fin da giovinetto la pittrice parola ». Del resto quest'opera, che è tra le più meditate del Tommaseo, ed ha uno stile lapidario e pur vivo, serrato, tacitamente conciso, un cotal poco sforzato, se si vuole, per l'uso costante di antitesi, di infinitivi, di acri sottintesi, nel quale il contrasto per lo più violento, più di raro graduato e sfumato, tra luci ed ombre raggiunge potenza scultorea e riesce talvolta a

stringere in pochi giri di frase rappresentazioni organiche vastissime, dove nella rappresentazione del fatto c'è, immedesimato con essa, il sentimento e il giudizio dell'autore sul fatto stesso (il De Santis, penso, se avesse potuto avere sott'occhio questo lavoro, avrebbe per lo meno limitato e temperato il suo giudizio sul Tommaseo scrittore, che a lui, non tenendo conto della profonda diversità dei due ingegni e di quanto di nuovo e originale il Tommaseo aveva portato nel mondo manzoniano, potè sembrare un Manzoni diminuito, incapace di vedere le cose nella loro totalità organica, anemico nella forma, comune nelle immagini per lo più « stecchite, senza corpo, senza luce » (*La letteratura italiana nel secolo XIX*, Morano, Napoli, 1921, p. 238), e dove tante volte sono posti in rilievo con sapienti accostamenti, con l'accorta collocazione di un attributo, con un breve inciso, fin i minimi particolari di un avvenimento; quest'opera, dicevo, all'autore medesimo pareva « quanto alla dicitura » delle più corrette che egli avesse dettate, anche poco prima della morte.

Una nuova altissima benemerenda, alle sue già molte nel campo degli studi tommaseiani, ha aggiunto Paolo Prunas con la pubblicazione del I volume delle memorie intitolate *Venezia negli anni 1848 e 1849*, edito dalla Casa editrice Le Monnier nella Collezione di « Studi e documenti di storia del Risorgimento », diretta da Giovanni Gentile e Mario Menghini.

Sebbene finora non sia uscito che il primo volume dell'opera, non riteniamo tuttavia che a darne fin d'ora un giudizio complessivo si possa andar gran fatto errati, perchè, a parte la luce che su tutta l'opera getta la lucida prefazione dell'editore, in questo volume si trovano anticipati molti eventi posteriori e, quello che più conta, vi si disegna già netta e salda la posizione di pensiero e di sentimento del Tommaseo dinanzi a idee, uomini e cose del glorioso periodo da lui trattato. I volumi che seguiranno — e ci auguriamo sia quanto prima — potranno completare, non certo sostanzialmente modificare tale giudizio.

Nella sua fatica di editore il Prunas non si è limitato — e qui è il suo merito maggiore — a curare con la massima diligenza la punteggiatura dalla quale « risulta l'armonia si de' suoni e si delle idee (ond'ella è, a così dire, una logica e una musica visibile) », ad aggiungere parcamente alcune parentesi perchè il testo acquisisse evidenza e chiarezza, a correggerlo là dove risultava evidente che il Tommaseo era stato o non inteso e frainteso per ignoranza degli scrivani; egli invece ha voluto altresì premettere un'esauriente prefazione; ha corredato il testo di centinaia e centinaia di note, aggiungendovi settantadue appendici che le completano, e infine un *Indice* per indicare le linee fondamentali, e tra queste le secondarie, cosicchè il disegno dell'opera si possa abbracciare tutto, anche materialmente coll'occhio. Per l'ultimo volume promette anche un *Indice delle abbreviature bibliografiche*, e quello *delle persone e cose notevoli*.

Nessuno meglio del Prunas, che è uno studioso di una diligenza e coscienziosità rare, ed ha nel campo degli studi tommaseiani una competenza quale, oggi, forse pochi altri, era atto a dare una così compiuta e sagace illustrazione dell'opera presentata al pubblico.

Messe in chiaro, nella prefazione, le vicende dell'opera e le ragioni che indussero il Tommaseo ad astenersi dal pubblicarla, volendola serbata inedita fino alla fine del secolo, il Prunas espone i criteri seguiti nel fissare il testo e nel condurre il commento, dove oltre a chiarire, rettificare, negare, confermare le vicende alle quali allude il Tommaseo, con testimonianze d'altri, le ha riscontrate con altri suoi scritti

a stampa e, cosa molto più importante, con lettere di lui o a lui dirette (che sono più di cinquantaseimila), e con un'altra quantità imponente di materiale documentario, spesso inesplorato.

Obiettivo sempre e attento nel valutare i fatti che concernono la sua indagine, il Prunas assolve mirabilmente il compito di iniziare, di preparare il lettore ad un equanime giudizio dell'opera del Tommaseo, dando rilievo agli intendimenti coi quali il Tommaseo la scrisse, e soprattutto l'animo e il cuore con cui la scrisse; e se lo difende da molte accuse, se giustifica alcuni suoi giudizi aspri e crudi su uomini e fatti, e alcuni suoi atteggiamenti, non tace le sue palesi ma involontarie ingiustizie, o, se si vuole, malignità, le sue deficienze, i suoi vizi, derivanti non da invidia od ambizione, come troppo spesso è stato asserito, ma in parte da quel tormentato suo spirito « scisso nella vita intellettuale e morale », molto da quel bisogno quasi brutale di sincerità che lui, portato a giudicare gli uomini non per quel che sono, ma per quello che dovrebbero essere, lui appassionato e violento amatore del meglio, induceva talvolta a mostrare una cruda intransigenza o, peggio, una capacità tremendamente demolitrice.

Questo libro, come del resto ogni altro suo, ma questo forse più di ogni altro, fu per il Tommaseo una liberazione: il suo spirito crucciato poté placarsi in una breve tregua del suo interiore travaglio, quand'egli poté finalmente sfogare l'incoercibile bisogno di dire la *sua verità* sulle vicende fortunate di Venezia.

Da questa il Tommaseo era uscito fiaccato da quasi venti mesi di sofferenze materiali e morali; deluso profondamente per la resa che egli avrebbe voluto protratta più a lungo ed anche altrimenti trattata, ma che, comunque, « il popolo di Venezia non aveva nè chiesta, nè nelle forme imposte accettata, ma sottomessocisi come ad inevitabile necessità »; ma soprattutto amareggiato perchè a lui sembrava (il temperamento salvaticamente ombroso del Tommaseo, la sua quasi morbosa suscettibilità gli facevano certamente esagerare e i fatti e la loro portata, tuttavia qualche cosa di effettivamente vero c'era: non si può porre in dubbio, p. es., il diverso trattamento subito in carcere dal Manin, trattato sin dalle prime con certi riguardi, e dal Tommaseo, che dalla propria padrona di casa venuta a visitarlo, fu trovato in uno stanzotto senza finestre e senza letto, che però poi gli fu mutato, intirizzito dal freddo; ed a proposito della dichiarazione di 99 cittadini di Venezia, con alla testa il podestà conte Correr, unita alla richiesta di Teresa Manin, alla Direzione generale di polizia, per ottenere a suo marito la libertà provvisoria, il Tommaseo amaramente postillava: « Chiedevano e garantivano per lui, non curavano del suo compagno di carcere. Come questi rispondesse co' suoi sacrifici alla costoro illiberale e stolta durezza da dar gioia all'Austria, i fatti proveranno »), perchè a lui sembrava ed, in parte, come s'è visto, non a torto, che la parte più eletta di Venezia, i « Veneziani letterati e signori », non naturalmente il « povero popolo » che al Tommaseo fu sempre devoto e del quale, diceva egli, « non si crederà mai tanto bene che basti », si fossero mostrati generalmente incuranti di lui, male rimeritandolo dell'affetto suo per Venezia, per la quale egli non aveva esitato ad affrontare deliberatamente noie, disagi, sofferenze, pericoli, sacrificandole quello che era l'unico suo tesoro, il tempo, senza mai nulla chiedere, nè allora nè poi. E tale era la delicata sensibilità del suo sentimento in questo riguardo, che avendo, pressato dalla necessità, sollecitato che si facesse per sottoscrittori un'edizione di due sue opere, soggiungeva subito: « Non m'indirizzo a Venezia, nè vorrei ch' Ella lo facesse per me; perchè, avend'io fatto per quella città un qualche piccolo sacrificio, non vo' richiedere, nè parer di richie-

dere, ricompensa o compenso. A tali sacrifici, per piccoli che siano, non c'è ricompensa che non ne tolga il merito, o compenso che non ne degradi la dignità » (Lettera, indirizzata non si sa a chi, del 17 settembre 1851, cit. nella prefazione a pagina XX e XXI). E del denaro pubblico fu amministratore così scrupoloso e così parco nello spenderlo, che persino alle spese sostenute per Venezia, egli, povero, sopperi in parte col suo denaro, cercando poi di non aggravarle anche 'sacrificando le proprie più modeste esigenze, nonchè gli agi. Infatti nel tempo (agosto '48-gennaio '49) che stette a Parigi per Venezia, aggiunse di suo quattro franchi al giorno, quanti, scrive egli « a un dipresso io ne spendo al giorno in Venezia ». In una postilla apposta in un foglietto a un esemplare del proprio opuscolo *N. T. al popolo Veneziano* (Tip. Gasparri, S. Felice, cit. in nota a pag. 151 e 152), il Tommaseo dice: « Non per vanto, ma per documento storico, noterò che per qualche tempo in sul primo la seconda colazione di me, inviato dalla Serenissima ringiovanita, era mele crude, acqua e pane; ma non ci potendo lo stomaco durare, smessi per reggermi ritto, e non spendere alla fine di più. E le bucce delle mele erano gelosamente nascoste ai servitori del ricco albergo vestiti come signori, nascoste siccome un segreto di gabinetto ».

Dopo quanto abbiamo detto, che le calunnie stoltamente maligne e sfacciate messe in circolazione a Venezia sul conto del Tommaseo, dai parenti del Manin e da altri suoi avversari, che egli da Venezia avesse ricevuto ventunmila lire austriache, (mentre non aveva toccato un soldo), che egli avesse cercato in tutti i modi di scavalcare il Manin invidiando a lui e perseguendolo, mentre è noto che se egli, fin dal primo momento, dissenti da lui, e non sempre a ragione, aveva dissentito lealmente sempre; che queste ed altre calunnie gli abbiano fatto sentire il bisogno irresistibile « di porre in chiara luce i suoi intendimenti, raddrizzando le affermazioni altrui torte, e mostrare la coerenza di principi che dall'inizio alla fine guidarono i suoi atti » (prefazione, pag. XL), è troppo umano.

Allorchè nel 1853 uscì l'*Histoire de la Republique de Venise sous Manin* di Anatole De La Forge (Paris, Amyot, 1852-1853), opera che era stata condotta in gran parte su informazioni e documenti forniti all'autore dallo stesso Manin, il quale però dichiarava di non portare nessuna responsabilità dei giudizi di quello, alcuni dei quali erano in completo disaccordo con la sua opinione personale, il Tommaseo ritenne a torto, sebbene in perfetta buona fede (nell'ingiusto sospetto veniva anche riconfermato dal Vieusseux), che l'opera fosse stata addirittura dettata dal Manin. Nel quadro, infatti, disegnato dal De La Forge, mentre tutte le altre figure sono lasciate, quale più e quale meno, nell'ombra, la figura del Manin vi campeggia sollevandosi di molti cubiti su tutte le altre: a vantaggio del Manin sono o taciuti, o diminuiti, o addirittura a lui attribuiti meriti di altri e in particolare del Tommaseo, che non poteva, p. es., non protestare contro la precisa e recisa affermazione del De La Forge che l'idea della resistenza legale, che da lui era stata avanzata e propugnata fino dal 1834, era uno dei grandi meriti del Dittatore. Nè le lodi tributate al Tommaseo, lodi di troppo inferiori a quelli che erano i suoi meriti effettivi, potevano legittimamente soddisfare quell'anima che fu a un medesimo tempo di grande modestia e di smisurato orgoglio; nè lasciarlo impassibile di fronte alla versione di fatti e giudizi da cui le sue intenzioni venivano falsate.

Letto il libro, Tommaseo sentì che era debito suo prendere posizione precisa « per dare a ciascuno il suo », adempiendo così quella promessa che aveva fatto poco prima di lasciare Venezia: « Nel mio esilio e nella mia solitudine scriverò le vostre lodi ai popoli che non v'hanno conosciuti, che v'hanno abbandonati; e invocherò la

gloria e la libertà sulla vostra fronte e de' figli vostri » (*Ultime parole a Venezia* in « *Raccolta Andreola* », VIII, pp. 373-374).

Fino allora aveva taciuto per carità di patria, aveva taciuto per non inasprire gli animi, per non rinfocolare le passioni, perchè « alla malaugurata vittoria del nemico non s'aggiungesse dai vinti stessi un indegno trionfo ». Era testimonio il Capponi, che se fino allora non aveva « presa la penna per iscrivere di Venezia. . si era stato perchè non gli dava l'animo di confondere alle lodi e alla pietà del povero popolo i biasimi inevitabili di taluni ». Ora non più. Bisognava ristabilire la verità dei fatti. Al Capponi, che gli raccomandava di non suscitare nuove controversie, rispondeva il 4 marzo del 1853 così:

« Non intendevo scrivere a confutazione di tale e tal libro intorno a Venezia, ma narrando di mio, raddrizzare i giudizi e le narrazioni altrui torte: se non che, m'avididi che non si potevano dichiarare e dimostrare le cose senza tessere un ragionamento che avesse forma di storia, dacchè per più di tre anni, alle memorie di tante miserie, l'animo rifuggiva; ma poichè altri, non pago di sfogare la sua vanità ne' vanti, assale e falsa le intenzioni mie, m'è pur forza metterle in chiaro, il che a difenderle basta » (Carteggio, III, p. 231).

Così nacque quest'opera di crocci e di passione, ma in cui è indubitabile la volontà dell'autore di arrivare alla verità. La quale volontà ci lascia quanto mai perplessi sul giudizio che il Croce, cui pure spetta il merito di aver rinfrescato la fama del Tommaseo, rivendicandone il valore artistico e poetico in uno dei suoi saggi più quadrati e penetranti e persuasivi, seppur non immune da qualche errore nei particolari (*La letteratura della nuova Italia*, I, pp. 45-71), dà del Tommaseo come storico ⁽¹⁾, riprendendo lo spunto dal De Sanctis, riuscito però a mantenersi molto più equanime, ad onta dell'ostinato silenzio che il Dalmata serbò sempre nei suoi rispetti. Di fronte a un giudizio così crudo e dissolutore, sentiamo di dover protestare contro una palese ingiustizia, e con tanto maggior vigore in quanto quest'opera, se mai altra, avrebbe potuto essere la riprova della giustezza di tale giudizio.

* * *

Il Tommaseo ebbe, come a suo luogo dicemmo, alcune intuizioni singolarmente chiare, vaste, profonde, quasi profetiche nel campo politico; ma uomo di scarsa o nessuna malleabilità, rigido nei suoi principi, intransigente, poco atto ad uscire dalla propria individualità per intendere quella altrui, incapace spesso di resistere agli impulsi delle passioni e al suo prepotente bisogno di sincerità, senza riguardo alla opportunità di questa, non ebbe certamente quello che si chiama un temperamento politico.

Nell'affermare questo, si badi, non vogliamo mica far nostro il giudizio, esagerato come tanti altri di quel bizzarro ingegno dell'Imbriani, il quale nel suo saggio

(1) « In questi e innumerevoli luoghi simili dei suoi scritti, il Tommaseo si dimostra un maldicente, il quale, quando non gli si porgevano spontanee opportunità di maldicenze, se le foggia da sè, artificiosamente e appassionatamente, con morboso erotismo, e non ripugnava dall'apparire un vaneggiante chiacchieratore, perchè sentiva che in quella incoerenza c'era pure un'intima coerenza, il bisogno irrefrenabile di sfogare la malignità dei suoi umori, unito alla compiacenza di atteggiarsi ad "alma sdegnosa „ » (*Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, Laterza, Bari, I, p. 204).

sul Manin, nato da una recensione dell'opera dell'Errera, afferma a proposito del Toffoli (l'artigiano chiamato, secondo gli usi quarantotteschi, a far parte del governo di Venezia), dopo essersi chiesto quali lumi potesse portare alla direzione della cosa pubblica quel povero artiere: « ma forse, con un po' di buon senso, e non avendo la pretesa della scienza infusa, sarà riuscito almeno soltanto inutile, non dannoso, come il Tommaseo ed altri, incapaci del pari in fondo di reggere uno Stato e di condur gli affari, ministri ed ambasciatori *pour rire*, da commedia (*Fame usurpate*, Laterza, Bari, 1912, p. 347). Conforme invece a verità ormai pacifica è quanto l'Errera (*Daniele Manin e Venezia — 1804-1853 —*, Le Monnier, Firenze, 1875) afferma di alcune note del governo della repubblica veneziana del '48-'49, che egli dice giustamente « ispirate ad una lirica e ad un sentimento, che poco si addicono alla ragion di Stato », soggiungendo che « per ciò soprattutto si distinguono gli scritti del Tommaseo ».

È per l'appunto in questa foga inesausta di sentimento, è in queste effusioni liriche, che nell'opera che esaminiamo sono sparse un po' dappertutto e ne costituiscono come il motivo poetico, uno dei meriti più salienti di essa. Da pochi o molti giudizi del Tommaseo si potrà, anzi talvolta si dovrà, per spirito di giustizia, dissentire; non ci si può invece sottrarre al fascino della sua arte, quando dimentico per un momento delle sue lotte e dei suoi crucci, al nome di Venezia, al pensiero dell'Italia che deve risorgere, dinanzi ad atti di eroismo o altamente umani, egli commosso si esalta.

Non sempre infatti, anzi di raro, egli contiene la sua commozione nella forma volutamente pacata del commento. Così, ad esempio, quando rappresenta l'entrata nell'Arsenale, per far parte cogli insorti, dei soldati del reggimento Wimpffen, veneti quasi tutti, i quali: « sentendo da cittadini ritenuto il loro maggiore, tedesco, uomo buono ed amato, poste giù anch'essi le insegne austriache e avventuratisi all'incerta novità, pur venivano ansiosamente cercando di lui, e richiedendo che si liberasse, con piglio tra di preghiera e di minaccia, di gioia per le cose intervenute e di compassione per esso, con voci alte ma impresse di virile tenerezza. Il quale atto, onorevole non so se più agl'Italiani o al Tedesco, io non posso rappresentarmi alla mente senza commozione profonda, e senza mi si riaccenda nell'anima consolata la speranza nella immarcescibile bontà dell'umana natura: e l'ho qui registrato, perchè mi pare tra tutti di quella giornata il più gentile e il più generoso » (p. 77).

Questa commozione, dinanzi all'eroismo dei duecento dell'*Artiglieria veneta volontaria Bandiera e Moro*, prorompe coll'impeto di un vero e proprio inno: encomiati i gendarmi del maggiore Somini per il loro contegno nel ristabilire le sorti nel Forte Sant'Antonio, dove a una sessantina di austriaci era riuscito « con impeto di ardimento tanto più memorabile quanto men solito in essi », di impossessarsi di una batteria, mettendo a grave repentaglio la difesa della città, il Tommaseo si esalta al ricordo delle imprese più eroiche dei duecento *Bandiera e Moro*: « Ma più memorabili sono i dugento *Bandiera e Moro*, eletto drappello, ch'è la parte, se così posso dire, più fragrante ed eterea delle cose in que' diciotto mesi succedute in Italia, insieme con la schiera degli studenti di Siena e di Pisa, che, guidati da professori dotti ed illustri, rinfrescarono e purificarono a Curtatone l'onore dell'armi toscane, state ministre già d'odio, e però di tirannide grave, sopra i figli de' figli. Se non che i dugento di Venezia più mirabili in questo, che non preparati dal comune consorzio e da ardenti letture e colloqui e dai rumore di tutta Italia e d'Europa, che in Toscana echeggiava ma non penetrava nelle Lagune; non inebriati da quel tripudio di feste in cui la Toscana decrepita rinfanciulli per due anni; tutt'a un tratto usciti

dalle braccia de' genitori e chi delle mogli; si rincontrarono armati sugli spaldi di Marghera come già nel teatro della *Fenice*, e si riconobbero per la prima volta, ignoti fin allora agli altri e a se stessi: e come spiriti antichi che ripigliano il nerbo del braccio, si trovarono subitamente guerrieri, e patirono e combatterono tutti eguali e nel buon volere e nella paga, tutti per loro statuto di grado uffiziali e di cuore soldati; e senza partiti civili, senza parlare o curare che sia parlato di sè, in silenzio si levarono, posarono le armi onorate in silenzio, deponendo nell'anima propria e nella storia la memoria delle quattro giornate di Marghera, come ferro che non arrugginisce, come germe che, antico insieme e novello, nei secoli crescerà » (pp. 201-203).

A volte potentemente concentra il Tommaseo, in poche energiche pennellate tutta una situazione, sollevandola ad altezza d'epopea. Dei *Cacciatori delle Alpi*, di quei *tosi* tanto cari al generoso Talamini, che, professore di umanità in un ginnasio di Venezia, « amava l'Italia tutta d'un amore alquanto rettorico pescato ne' libri, ma il Cadore con tenerezza municipale, cioè tenace fin de' vieti pregiudizii », il Tommaseo ricorda come, per esser stati raccolti troppo tardi in legione, non poterono nella difesa di Venezia mostrare quell'indomito valore che li aveva distinti sui loro monti, dove, « respingendo a suon di campane e fucili e a furia di vanghe e di falci il nemico, celebrarono la settimana santa » (p. 247).

Altra volta è una patente ingiustizia, è, p. es., il trattamento privilegiato di un reparto, notato con dispiacere ma sopportato senza lamento dalle milizie più benemerite, che così aggiungono, ai loro già molti, un nuovo raro merito, che spinge il Tommaseo alla disapprovazione, alla protesta. La quale non gli muove l'invettiva rovente, di cui era maestro, ma trova sfogo nell'esaltazione commossa delle preclare virtù di quelle. Ai Friulani che il Cavedalis voleva presso di sè, come guardia che a suo tempo gli servisse e lo custodisse, e che perciò erano ben vestiti e ben nutriti e da lui « accarezzati piuttosto che messi a cimento », il Tommaseo, dimenticando, certo involontariamente, che molti di essi, come giustamente osserva il Prunas nella nota 560, fecero parte dei *Cacciatori del Sile* che si distinsero nell'attacco di Cavanella d'Adige, contrappone « il dignitoso squallore di tanti che, nati di schiatta illustre, e taluni di principesca, allevati tra gli agi e i piaceri del corpo e dello spirito, e della solitudine altera e dell'alta società, si giacevano col volgo non solo di razza ma d'anima, e convivevano fraternamente, non distinti se non al più composto silenzio e alla modestia più sofferente, sofferenti del disagio, che è più difficile del pericolo, e delle schifezze, che sono più aborrevoli del disagio. I quali nè degli atti loro nè delle stesse astinenze menavano vanto o movevano parola neppur con quelli che li sapessero intendere; e confusi ed ignoti, noti solo al proprio pensiero e al pensiero di Dio, se ne partirono, se pur non caddero morti, non lasciando traccia del nome loro se non ne' ruoli stracciati dell'Intendenza e nell'anima lacerata e riconoscente de' pochi ch'ebbero la fortuna di scoprirli, e occhi da discernere, e viscere da compatire » (pp. 234-35).

Assai bene nella recensione a quest'opera del Tommaseo (« Pegaso » A. IV, N. 2, pp. 237-243) comenta qui Domenico Guerri: « È forse la bellissima, fra le belle celebrazioni che si sian mai fatte del « milite ignoto ».

Osservatore schietto, acuto, spesso profondo d'ogni fatto, egli ne scruta con penetrante sguardo i singoli aspetti, cercando di venire in chiaro degli elementi più riposti, imponderabili, che concorrano alla sua valutazione di merito; e allora te ne dà un giudizio così esaurientemente motivato, che non soltanto ti strappa l'assenso razionale ma anche, direi, afferra il tuo sentimento. Un esempio di ciò si può vedere

nella lode sincera e convincente tributata a quelli stessi Friulani, sul trattamento ed impiego dei quali egli così vivamente dissentiva, come è stato detto sopra, per la sola prova di coraggio che, secondo lui, poterono dare, trasportando munizioni dalla riva a Marghera sotto il grandinare delle palle nemiche: « al che esitando una volta, furono rincorati ben presto dall'esempio de' capi: nè quella era cosa da gioco, ma di maggior pericolo, dacchè su quel punto le palle cadevano più spesse, con tiro certo dirette dagli esertissimi artiglieri nemici; ed era di non minor merito che l'attendere al fuoco del cannone, dove il rumor stesso assorda il timore, e la vista e la speranza de' vantaggi riportati conforta ed accende, ed è più presente l'immagine dell'onore; dove all'incontro il rimanere fracassato tra l'acqua e la terra, facendo l'uffizio tra di facchino e di giumento, abbatte il pensiero » (pp. 235-236).

Le qualità negative, da noi già brevemente rilevate, del temperamento politico del Tommaseo, spiegano a sufficienza parecchi dei suoi errori; quali, ad esempio, la sua incomprendenza di molti atti del Manin, da lui ripresi, o severamente condannati, talora causticamente bollati; o la sua invincibile avversione al Piemonte e a Carlo Alberto, cui egli, con logica invero strana, da una parte riteneva « necessario a spazzare i Tedeschi », mentre dall'altra dichiarava temerne come « pericoloso il soccorso »; e protestava che non gli si sarebbe inchinato mai come ministro; o la sopravvalutazione ch'egli faceva dell'opera, entro certi limiti non solo utile ma anzi indispensabili, degli uomini di pensiero rispetto a quella degli uomini d'azione, senza tuttavia arrivar per questo mai, come gli addebitava il Mazzini, basandosi su giudizi altrui, prima d'aver letto il suo volume *Dell'Italia*, ad accennare « per uno dei principali rimedi a' guai che pesano sull'Italia, *pregate Iddio* (Carteggio, III, p. 453); o la sua intransigenza assoluta nei riguardi dell'idea repubblicana, dal Mazzini stesso nel '48 posposta, in vista di superiori interessi, alla necessità di far convergere tutti gli sforzi alla guerra, sicchè almeno da principio « la sua azione fu fedele a tal programma: sostenne il governo provvisorio, e dissuase i repubblicani più intransigenti » (Bolton King, *Mazzini*, Barbera, Firenze, 1922, p. 121).

Più lungo e attento discorso si richiede per l'atteggiamento del Tommaseo nei riguardi dell'Istria e della Dalmazia, e per l'importanza, la complessità e la delicatezza del problema in sè, e anche perchè scriviamo per questi « Atti e memorie della Società Dalmata di Storia patria ».

È pacifico che il Manin, chiamando a collaborare il Tommaseo, l'autorità e popolarità del quale, già grandi a Venezia per le sue idee politiche, per la sua opera di letterato e per le estese relazioni anche all'estero, erano state di recente accresciute dall'aureola del martirio per il carcere sofferto insieme a lui, ebbe di mira, insieme ad altri scopi, questi due principalmente: valersi del Tommaseo per farsi proporre, come del resto era naturale e necessario, capo della Repubblica; attrarre nell'orbita della rivoluzione veneziana la Dalmazia, la cui popolazione, nell'inglorioso tramonto di Venezia nel 1797, aveva dato così mirabile esempio di attaccamento e di fedeltà alla Repubblica, approntando un'animoso falange di 12.000 uomini, che avevano passato il mare decisi a morire per la sua difesa, perchè, come il Tommaseo scrive con giusto orgoglio (*Italia, Grecia, Illirio, la Corsica, le Isole Ionie e la Dalmazia*, 1851): « questi uomini semplici non facevano della repubblica un nome, nè di S. Marco una figura da veder impressa nelle mal guadagnate e male spese monete.

Eglino erano rimasti gli ultimi Veneziani e gli eredi veri de' Michieli e de' Dandolo ». E se di questi sentimenti restano, testimonianze indistruttibili e commoventi, le lacrime dei Dalmati seppellenti i rossi gonfaloni di San Marco sotto gli altari delle loro chiese latine, e il sublime epicedio del conte Viscovich a Perasto; dei sentimenti dei Veneziani verso i Dalmati fedelissimi è indice evidente, tra il resto, il consiglio che un senatore dava all'ultimo doge dell'agonizzante Repubblica: « Tolè su el corno e andè a Zara ».

Il Tommaseo, che aveva accolto, non per ambizione, ma perchè il ritirarsi mentre durava il pericolo, sembrava a lui e poteva sembrare agli altri un tradimento, l'invito rivoltogli dal Manin di partecipare al governo, frustrò invece la sua speranza di farsi da lui invitare anzi pregare di assumere la direzione della cosa pubblica. E nelle pagine (123-24), in cui descrive il colloquio avuto in casa del Manin, e poi l'altro nel palazzo del Comune, presenti pochi che vi si trovarono a caso insieme a lui, dove al Manin, letti i nomi di coloro che il Mengaldo doveva proporre in Piazza, « fu forza dar se stesso per capo, di sua propria bocca: tal solitudine aveva egli intorno a sè fatto infin dalle prime! », confessiamo di sentire non so quale maligna compiacenza, forse per essere il Tommaseo riuscito a sventare le manovre, abili quanto inutili, del Manin per raggiungere il suo intento.

Anche il secondo intento del Manin, di attrarre, valendosi del nome di lui, la Dalmazia nell'orbita della rivoluzione, fu dal Tommaseo consciamente, deliberatamente frustrato. Errò il Dalmata in questo? Non esitiamo di affermare che sì, anzi che è stato questo il suo più grande errore politico. A nessuno infatti può sfuggire quale giovamento avrebbe potuto apportare, quale valore rappresentare, e allora e poi, per la causa italiana, l'entrata nella lotta della Dalmazia, che si sarebbe trascinata dietro con tutta probabilità anche le altre terre dell'Adriatico orientale. Bisogna tuttavia riconoscere che questo grave errore politico del Tommaseo, di cui egli non mostrò, credo, mai di essersi avveduto e quindi per esso tormentato, come per molti altri minori, può trovare delle spiegazioni e delle attenuanti anche se non delle giustificazioni.

Ma vediamo innanzi tutto su tale questione il pensiero del Tommaseo, con le sue stesse parole: « Ma in Istria e in Dalmazia gli abitanti delle coste, italiani o d'origine o almeno di lingua e di costumanze, e per prevalenza d'incivilimento e d'averi e per consuetudine predominanti agli Slavi di infraterra, aspettavano o invocavano la novella bandiera, alla quale si sarebbero tutti, non arresi, ma dati. E il colonnello Sartori... scriveva allora da Zara, e riscriveva, attendendo co' suoi del reggimento Wimpffen, italiani, e quasi provocando, un mio cenno..., se non che, non avendo Venezia nè legni da difendere la lunga costa, nè armi da mettere in mano a' volonterosi, nè denaro, non dico da premiarli ma da sfamarli; e a pareggiare le spese del paese stesso con le rendite richiedendosi una risoluzione più difficile assai che la presa dell'arsenale; quel popolo disgraziato rimaneva preda, non solo dell'Austria, che ci avrebbe avventati a rapina i Croati e attizzata la guerra civile sospingendo contro i Latini i Greci, dall'Austria medesima già irritati, per convertirli con frode o con violenza, ma preda alla Russia distendente la sua rete di ferro su tutta la gente slava; o avrebbe fatto correre sulle terre soggiacenti la lava montenegrina. Al quale servizio avrebbe dato opera abbondantemente il Vladika Petrovich, come già al tempo de' Francesi suo zio, devastatore di Ragusa..., il quale aveva già tesa la mano al Jellacich, e parlato a' Dalmati in favore dell'Austria parole di fraternità e di minaccia. Ond'io alle istigazioni reiteratemi risposi con breve invito a chi

volesse venire a combattere per Venezia, ma senza promettere nè sbarchi nè aiuti, anzi sconsigliando le mosse. E quando taluni de' Dalmati intendevano darsi al Piemonte non curante di loro e impacciato di sè, antivedendo la fine io consigliai che indugiassero; e quando da ultimo esso Piemonte e taluni di Venezia sotto il Marzo del quarantanove si volgevano per disperati anco a' Dalmati per incitarli, io (e di questo mi glorio) gli avvertii del pericolo » (pp. 105-109).

La citazione è stata di necessità piuttosto lunga, sebbene da parte nostra si sia cercato di abbreviarla, omettendo alcuni particolari degni di nota ma accessori rispetto al problema che maggiormente ora ci interessa, come il ritratto, potente di rilievo e inesorabilmente demolitore, del Vladika Petrovich, « vescovo assassino, magnetizzato dalla corte di Pietroburgo e dai lupanari di Vienna, con addosso e la ruggine della barbarie e la carie della civiltà », e l'altro, finemente arguto, del successore del conte Venceslao Vettor di Lilienberg nel governo civile e militare della provincia, il maresciallo Tursky, che attendeva i moti di Dalmazia « forse per andarsene al riposo ».

Come dunque si vede, ad onta che il Tommaseo esplicitamente riconosca che in Dalmazia cova lo spirito di rivolta, ad onta che egli metta in rilievo l'attesa ansiosa dei Dalmati di un segno solo per inalberare la bandiera della rivolta ed unire i loro sforzi a quelli degli altri fratelli per la redenzione dell'Italia, di cui si sentono una parte, egli, che pur in altra parte dell'opera affaccia la supposizione che il Manin, chiamandolo a far parte del governo, si ripromettesse di « gettare il suo nome come amo alla Dalmazia » (p. 121), si astiene deliberatamente dal fare quello che da lui si attendeva, anzi si adopera per il contrario, e, di non averlo fatto, si dà vanto, pensando di aver impedito così che al numero già rilevante di vittime, venissero ad aggiungersi, inutilmente, delle altre.

Qui dobbiamo aprire una parentesi. Che la situazione in Dalmazia sia stata intorno al '48-'49 quale ce la prospetta il Tommaseo nella prima parte del passo citato, si deve senz'altro ammettere, sebbene la storia della Dalmazia durante il glorioso Risorgimento della patria resti tuttavia uno dei periodi meno chiari. E ciò a motivo della cura gelosa con cui il sospettoso governo della tramontata monarchia degli Absburgo impedì sempre agli studiosi l'accesso agli archivi contenenti quegli atti *riservati* e *riservatissimi*, composti tra l'altro, come apprendiamo da un interessante articolo del Brunelli pubblicato nel luglio del 1922 (« Rivista Dalmatica », A. VI, F. II: *Le prime vittime della polizia austriaca in Dalmazia* — da documenti ufficiali inediti —), di fascicoli sul cui dorso si legge *Geheime Akten* (Atti segreti), *Alta politica di Stato*, *Società segrete*, *Massoneria*, *Carbonari*, *Giovine Italia* ecc. e riguardanti il periodo che va dal 1814 al 1918; e perchè avrebbe commesso una grossa imprudenza quello dei nostri storici regionali che, regnando Francesco Giuseppe, avesse cercato di far luce su tale periodo, valendosi dello scarso materiale che eventualmente avesse potuto avere a disposizione.

Qualche cosa, ma non molto in verità, è stato fatto, dopo la fine della guerra, dal Brunelli, dal Bersa, dal Randi, dallo Zingarelli ecc.; moltissimo resta ancora da fare, senza che però si possa stabilire allo stato attuale delle cose se si riuscirà a veder chiaro in questa così complicata interessante e delicatissima questione, essendo parecchi dei documenti più importanti stati trafugati o addirittura bruciati. Molto, comunque, ci ripromettiamo a questo riguardo da quell'instancabile ed acuto indagatore della nostra storia che è il prof. Praga, il quale ha messo di recente la mano su un importante gruppo di documenti, di cui ha fatto cenno in questo stesso volume il prof. Orlando.

Da quanto finora è stato pubblicato, risulta che, in Dalmazia, due correnti più importanti erano decisamente orientate verso l'Italia: quella della parte più eletta, intellettuale dei Dalmati, andatasi evolvendo dal ristretto municipalismo veneziano a un concetto più vasto della patria, e quella del popolo, e non solo delle città costiere, rimasta ancora sinceramente attaccata alla repubblica di San Marco.

Nell'articolo intitolato *Tommaseiana* (« Rivista Dalmatica », A. VI, F. IV, pp. 14-17) il Bersa pubblicò alcuni interessanti documenti, trovati rovistando i voluminosi fascicoli degli *Atti segreti* del governo austriaco, conservati nell'Archivio degli Atti antichi del palazzo del governo a Zara. In un rapporto riguardante il Tommaseo, diretto nel giugno 1833 al presidente del dicastero aulico di polizia in Vienna, il governatore conte di Lilienberg scrive tra l'altro: « Corre voce che egli (il Tommaseo) più volte si fosse dichiarato partigiano del liberalismo e abbia palesato una certa preferenza pel cessato governo. Del resto i suoi concittadini lo tengono in grande stima e lo considerano l'ornamento della sua città natale. Sarebbe molto desiderabile che il Tommaseo non facesse ritorno in patria, ove i suoi perniciosi principî *potrebbero agevolare il diffondersi del contagio politico, che ora tanto dilaga* » (il corsivo è nostro).

Di maggior importanza è un dispaccio diramato, in seguito a una nota del 16 settembre 1833 da Vienna, dal conte di Lilienberg, nel quale comunica (in italiano) ai capi del circolo che « in Lombardia fu arrestato e sottoposto a formale inquisizione un individuo appartenente alla setta detestabile della *Giovine Italia*, il quale fra le altre cose ebbe ad esporre che in Dalmazia eziandio esiste una congregazione della società suddetta stante in relazione immediata col centro della stessa già residente in Marsiglia ed ora in Ginevra nella Svizzera ».

Di fronte a una dichiarazione così precisa, affermare, come fa il Bersa basandosi unicamente sulle assicurazioni sollecitamente mandate dai comandanti circolari di Zara, Spalato, Ragusa, Cattaro al loro capo, che affigliati a quella setta non si trovassero nel paese, ci sembra per lo meno poco prudente. Tanto più poi che contro tali assicurazioni stanno pure e la nota del Torresani, ben conosciuto insieme ai Salvotti e agli Zaiotti per la parte avuta nei celebri processi politici di quel tempo in Lombardia quale direttore generale della Polizia austriaca, il quale si affrettava a comunicare il 14 novembre 1833 da Milano al consigliere di governo e direttore di polizia di Zara « alcuna nuova emergenza riferibile anche alla Dalmazia », risultata dal processo per alto tradimento che colà si svolgeva; e la comunicazione (24 aprile 1834) del barone Hartig, governatore di Milano, al Lilienberg, che un inquisito aveva dichiarato aver la *Giovine Italia* fatto rapidi progressi in Dalmazia, e il Mazzini promesso di spedire indirizzi di persone fidate in quella provincia.

Tali insistenze nel metter sull'attenti il governo della Dalmazia sulla diffusione della *Giovine Italia* nella provincia, ad onta che, a dire il vero, ogni volta i capitani circolari abbiano ribadito, ma forse anche per calmare il povero Lilienberg che non sapeva a che santo votarsi in quell'« inquietante incertezza », che « della perversa ed esacranda setta non v'era alcun indizio in provincia », non ci pare possa lasciare dubbi ragionevoli sulla diffusione di essa anche tra noi. Anche perchè poi, essendo fiorite — ciò è pacifico — in Dalmazia le sette dei Massoni, dei Filadelfi, dei Carbonari ecc., è logico ammettere, mancando prove in contrario, che anche qui, come dappertutto in Italia, buona parte degli esitanti, degli increduli, degli sfiduciati di fronte agli antichi metodi di lotta, adoperati con così disastrosi risultati dalla carboneria anche nell'ultima rivoluzione, si sia riscossa al suono profetico del nuovo Verbo mazziniano, che con così vivo calore di entusiasmo risollevara le sopite spe-

ranze, infondeva la fede, si presentava come ordinatore delle forze, come educatore delle anime, e sia passata alla nuova Associazione che con tanta rapidità, moltiplicando i Comitati, si diffuse.

Nè è un argomento degno di considerazione contro la nostra tesi quello affacciato dal Bersa, che dopo il '34 non si faccia più menzione della *Giovine Italia*, dato che egli stesso ammette che manca l'ulteriore atteggiamento.

Che nel '48 poi, pur in mezzo a contraddizioni del resto facilmente spiegabili, l'idea italiana abbia preso anche più forti radici, è prova, per limitarci ad uno dei fatti più caratteristici, la domanda di unione al Lombardo-Veneto chiesta dalla municipalità di Spalato in risposta all'appello degli annessionisti croati.

Per quanto riguarda la corrente cosiddetta dei *marcolini*, forte anche tra gli abitanti slavi dei paesi dell'interno della Dalmazia, leggiamo nel citato articolo del Brunelli (1) (in « Rivista Dalmatica », pp. 38-44) una relazione, datata da Knin, 13 aprile 1848, di tale Giovan Battista Vujaskovich, maestro elementare e spia, contro parecchie persone sospette di amore all'Italia, da cui stralciamo, a suffragare le nostre affermazioni, questo passo: « Giuseppe Ivanovich si espresse con parole favorevoli alla Repubblica Veneta, e contrarie al nostro Monarca; fra le altre cose disse: d'aver baciato in questi giorni l'effigie del veneto Leone, ed aggiunse parole d'entusiasmo, ed asserì ch'egli avendo tenuto giorni or sono nella propria osteria discorsi con alcuni villici di Kievò, questi esternarono il loro desiderio d'esser dominati dalla repubblica suddetta ». Aggiunge il Brunelli che anche nei dintorni di Spalato, nel giorno di San Marco molti preti di campagna si raccoglievano a banchetto, e bagnavano col vin di Cipro la labbra del Leone ricamato in una bandiera, che in quel giorno spiegavano nascostamente tra loro sur una parete della stanza in cui stavano a brindare. Kievò poi ci è rimasta fedele sino alla occupazione del '18, e si meritò che il monumento storico, eretto alle falde del Dinara a *Roma Mater*, venisse innalzato proprio nel loro paese: l'affetto a Venezia era divenuto affetto all'Italia ».

Assai ancora ci sarebbe da dire a questo riguardo e sugli anni che vanno dal '48 in poi, specialmente spigolando tra i numerosi passi dei giornali dalmati dell'epoca riportati dal Kasandrić nel suo pregevole volume *Il giornalismo dalmato dal 1848 al 1860, appunti di Pietro Kasandrić*, Artale, Zara, 1899. Ma, senza nessuna pretesa di aver esaurito neanche in minima parte questo così attraente argomento della storia della Dalmazia, che, come del resto abbiamo detto subito da principio, attende ancora lo studioso che lo illumini, riteniamo d'aver detto abbastanza per il nostro assunto.

L'affermazione del Tommaseo di poter spingere con un suo cenno la Dalmazia, di cui in un quadro certo assai incompleto abbiamo cercato di prospettare la situazione politica, alla sollevazione, e le ragioni che lo indussero ad astenersi da tale atto che egli sapeva benissimo il governo di Venezia attendeva da lui (secondo il Marchesi, vano sarebbe riuscito un tentativo del Cavedalis appena salito al potere

(1) Assai sintomatico l'aneddoto qui riportato del brindisi di Antonio Toniatti (*E adesso faremo un brindese al nostro Garibaldi!*) in una cena solenne che si diede a Zara in onore del dott. Baiamonti con l'intervento di molti pubblici funzionari, a due dei quali, Lorenzo Simonelli e Simeone Vissich, costò il licenziamento.

di raccogliere in Dalmazia, a mezzo di emissari, qualche centinaio di uomini), sono ribadite, rispettivamente meglio chiarite in alcuni scritti del Tommaseo citati dal Prunas nell'appendice XXV.

A una lettera, senza firma, diretta ad Antonio Galvani il 5 aprile 1848, in cui chi scrive dice d'essere incaricato « da parecchie persone rispettabili della Dalmazia », di far sapere al Tommaseo che la provincia « non vede l'ora di potersi chiamare veneta, ma che da sè sola non può pronunciarsi », il Tommaseo appone una nota di cui riferiamo questo passo che più c'interessa: « nè l'Italia ha tanta forza d'imperio e d'affetto da poter governare provincie straniere come sovrana, o abbracciarle come sorella. Però, lasciando anco stare le difficoltà della guerra e degli aiuti da mandare in danaro, il sollevare la Dalmazia in pro dell'Italia era un dilatare, non già sciogliere, la questione ». E il 6 febbraio del '52 il Tommaseo scriveva « a un Dalmata »: « Voi sapete che nel quarantotto io potevo sommuovere la provincia, e sapete com'io resistessi agl'inviti, com'io consigliassi l'attendere, e non credere a quegli aizzatori che l'avrebbero messa nel pericolo, e poi abbandonata vilmente con proprio e di lei vituperio » (*Il secondo esilio*, I, 188). Parecchi anni più tardi, nel '61, affermava dando maggior rilievo alle ragioni che l'avevano trattenuto dal gettar nella lotta la Dalmazia: « Quand'io con un cenno potevo nel 1848 sommuovere la Dalmazia tutta, e l'Italiano che comandava le armi austriache colà (ora egli è morto; però ne parlo) mi faceva reiteratamente avvisato, come parecchi sanno, di attendere quel cenno da me; non lo diedi, perchè antivedevo il vicino avvenire, come presente già; perchè il fumo e il rumore de' fugaci trionfi, comprati col dolore e col sangue altrui, a me pareva e pare vergogna intolleranda; perchè del mio destino io mi tengo padrone, e non dell'altrui; e se a me piace patire per causa che credo onorevole, so e voglio patire solo e intemerato » (*Il serio nel faceto*, p. 286).

Dunque il Tommaseo afferma che una delle ragioni principali che lo distolsero dal cooperare alla sollevazione dei Dalmati, anzi meglio, dal dissuaderveli, fu l'esser egli persuaso che il destino della rivoluzione di Venezia era segnato fin da principio e il non aver voluto pertanto aumentare inutilmente il numero già grande delle vittime.

Ora se noi consideriamo che uno degli appunti più insistenti ch'egli muove al Manin (e qui non vogliamo dire dell'acre sarcasmo con cui parla dell'opera del Cavedalis anche sotto questo riguardo), si è di esser venuto meno all'impegno solennemente assunto dinanzi alla storia di voler resistere ad ogni costo, mentre egli si dà vanto di aver fatto quanto gli era possibile per prolungare la resistenza aggiungendo: « e l'aver cooperato a prolungare forse per tre mesi il resistere oltre a quello che taluni avevano fermato vilmente, e chiedere che un popolo buono e infelice patisse disagi e fame e morte e ruine e contagi, era lecito a chi pativa intanto seco, oltre ai detti pericoli, calunnie e insidie; e non aveva provocato in suo nome promesse tremende, le quali obbligavano l'avvenire »; se noi consideriamo ciò, non possiamo a meno di avvertire a tutta prima una stridente contraddizione: il Tommaseo non vuol sollevare la Dalmazia, per non aumentare il numero delle vittime; ma forse che il predicare la resistenza di Venezia, dove poi a centinaia al giorno si contavano i morti di colera negli ultimi mesi, non conchiudeva al medesimo fine, e senza nessuna speranza di salvare una causa ormai perduta?

Nè è da credere che al Tommaseo sfuggisse come il protrarre la resistenza fosse cosa crudele. Infatti, concludendo l'articolo di risposta « a un veneziano » nell'ottobre 1849 (ristampato nel *Secondo esilio*, I, pp. 18-19), egli scriveva: « se io....

fedele ai principi.... consigliando.... la resistenza, parvi crudele, e io mi glorio della mia crudeltà ». Una volta deliberata la resistenza ad ogni costo, egli intransigente sempre, coerente fino all'assurdo, credette « doversi intendere in modo nè scenico nè curiale la tremenda parola ». Ma, aggiungiamo noi, a modo suo. E ribadisce in altro punto della stessa risposta: « quando un'Assemblea radunata nel palazzo dov'erano le ombre de' grandi al cui soffio si sciolse la lega di Cambray come nebbia, quando un'Assemblea con decreto solenne colloca se stessa in alto all'ammirazione o al disprezzo dei secoli; allora non è più tempo di dare indietro; e ingegnarsi di torcere a significato volgare le parole sublimi ».

Di fronte a così recise e precise dichiarazioni, non c'è chi non senta come tale risolutezza d'opinioni, tale ferma e tenace persuasione che, come nella vita privata, anche in politica si debba salvare la coerenza ad ogni costo, perdendo così di vista, per ragioni certo nobilissime, tuttavia accessorie, il fine supremo, portino il Tommaseo inesorabilmente fuori della realtà.

Del resto per l'onore, a Venezia, s'era fatto ben più di quanto sarebbe stato indispensabile. Poteva forse l'assemblea attirarsi « il disprezzo dei secoli » per aver posto fine, quando ormai era troppo evidente a tutti quello che il Tommaseo, com'egli giustamente si vanta, aveva antiveduto prima ancora che la rivoluzione si iniziasse, a un sacrificio diventato ormai inutile? Certamente no!

Quel mirabile popolo, come riconosce il Tommaseo stesso che ne esalta con commossa ammirazione le virtù del patire e del morire, non aveva forse scritto, sopportando con animo indomito tutti i maggiori flagelli per 17 lunghi mesi, una delle pagine più gloriose della storia di Venezia? A taluno potrà forse apparire esagerato dalla trasfigurazione retorica il giudizio dell'Errera quando afferma che, apprestandosi alla difesa, Venezia si preparava a dare « un esempio d'eroismo collettivo che avrebbe superato le stesse glorie passate, e che non ha forse pari nella storia » (R. ERRERA, *Manin*, Alpes, Milano, 1923, p. 13); ma resta pur sempre vero il giudizio spassionato di uno storico straniero, avere Venezia « sostenuto con meraviglioso valore per mesi e mesi l'assedio austriaco (L. M. HARTMANN, *Il Risorgimento. Le basi dell'Italia moderna, 1815-1915*, traduzione di G. Maranini, Vallecchi, Firenze, 1923, p. 131).

Abbiamo parlato di contraddizione del Tommaseo nel suo atteggiamento di fronte alla resistenza di Venezia ch'egli vuole ad ogni costo prolungata, e d'altra parte nel suo adoperarsi in contrario perchè la Dalmazia entri nella lotta. Ma da quanto finora abbiamo detto su questo argomento, risulta evidente che questa contraddizione, quando ci si metta dal punto di vista del Tommaseo nel giudicare i due fatti, viene senz'altro a cadere. Il Tommaseo ragiona così: poichè s'era proclamata la resistenza ad ogni costo, bisognava continuarla qualunque sacrificio ciò avesse a costare; nel far quella proclamazione si era commesso un errore? - bisognava perseverare per salvare la propria dignità, la coerenza; invece non si doveva ripetere quell'errore nei riguardi della Dalmazia, dove nessuno s'era ancora impegnato.

Resta così spiegata la contraddizione; ma riconfermata altresì l'incapacità del Tommaseo all'azione, cui spesso il pensiero recide i nervi, non essendo possibile passare da questo a quella senza quella brusca risoluzione (taglio del nodo gordiano che si ripete perennemente nella vita dello spifito) con cui ci affidiamo di necessità ai fattori imponderabili dell'azione stessa. La peritanza poi del Tommaseo di fronte all'azione si accentua maggiormente quando egli se ne debba assumere la responsabilità. Tuttavia gli scrupoli che lo trattengono di qua dall'azione, convinto

di non poter esigere che altri subiscano i danni e le sofferenze a quella inerenti, mentre egli per parte sua è più che pronto ad affrontarli con tutta serenità, se sono segni negativi della sua tempra politica, sono indizio non dubbio della generosità e nobiltà del suo animo. Ancora nel '70, a proposito della sua partecipazione ai moti del marzo '48, egli scriveva: « Dal rimorso dell'aver provocato gli altrui pericoli, io volli essere libero, serbando a me la facoltà di partecipare ai non provocati pericoli per mio particolare diletto e piacere. E io, non arcade per verità, potevo e posso ripetere il detto del pastorello virgiliano: *Nec spes libertatis erat nec cura peculi* » (per la citazione vedi la prefazione, p. LXV).

Pertanto se dà lode al Manin per i « pericoli ch'egli nel nome di Venezia animosamente affrontò », non sa perdonargli, ed aspramente lo biasima (questo è un altro dei punti fondamentali del suo dissenso col Manin) di aver sollevato Venezia con « mossa temeraria » e tanto meno giustificabile, in quanto allora non erano prevedibili quei fatti (la sollevazione di Milano, la guerra del Piemonte, i soccorsi mandati da Roma e da Napoli, le insurrezioni di Vienna e dell'Ungheria) che infine resero possibile per tanti mesi la resistenza della Repubblica.

Ma tra le ragioni che indussero il Tommaseo, ad onta dei replicati ed espliciti inviti dei Dalmati, ad onta che a lui stesso non sfuggisse l'importanza dell'apporto che avrebbe potuto dare, sollevandosi, la Dalmazia nella lotta contro l'impero degli Absburgo, come del resto risulta evidente da questa nota, apposta ad un progetto di sollevazione della Dalmazia, in data 8 febbraio 1849: « Potevano i legni sardi, pur col mostrarsi, sommuovere la Dalmazia nella state del '48, ed avrebbero, sgomentando l'Austria, avuto da lei condizioni migliori. ... » (cit. dal Prunas nella *nota* 291), tra le ragioni, dunque, che indussero il Tommaseo a non favorire, anzi ad ostacolare la sollevazione della Dalmazia, ve n'ha alcune che, non legate alla sua particolare mentalità, danno veramente da pensare, e costituiscono le attenuanti di quello che noi consideriamo il suo errore principale.

Possiamo lasciar da parte alcuni argomenti dal Tommaseo addotti nel passo citato: così l'impossibilità da parte di Venezia di fornire armi agli insorti (non afferma egli stesso, p. e., che tra coloro che attendevano un cenno solo da parte sua, erano i soldati del reggimento Wimpffen, italiani, che sarebbero passati con armi e bagagli a far parte del moto?); così l'impossibilità, mancando le navi, di difendere una costa lunga come quella della Dalmazia (quale affidamento, ci domandiamo, poteva far l'Austria sulla sua flotta, i cui equipaggi erano formati di marinai reclutati nelle terre adriatiche, dell'una e d'altra sponda, epperò nella gran maggioranza italiani, e i più degli altri devoti a Venezia, in caso di una sollevazione della Dalmazia che, con tutta probabilità, si sarebbe trascinata dietro l'Istria?); così l'impossibilità di trovare il denaro non per premiare, ma per almeno sfamare la popolazione sollevatasi (non possiamo negare che questo argomento sia degno di qualche considerazione, tuttavia non lo riteniamo tale da solo, da far senz'altro scartare come disperata l'azione).

Più solido ci sembra invece un altro argomento, il timore della Russia « distendente la sua rete di ferro su tutta la gente slava », cioè in via di realizzare l'idea panslava. Ma questo però non nel senso che si dovesse temere della Russia, direttamente, quanto invece dei danni che avrebbe potuto arrecare, con un'invasione di Montenegri, alla Dalmazia meridionale il Vladika Petrovich, *longa manus* della Russia che lo finanziava, e il quale nel maggio del '48 s'era rivolto con uno scritto agli abitanti del territorio di Ragusa e delle Bocche di Cattaro, sospettati di tendenze verso l'Italia.

Questo fatto e quanti verremo accennando in appresso, serviranno ad aggiungere qualche interessante particolare al quadro della situazione in Dalmazia di questi anni, che abbiamo cercato di fissare così a un dipresso più sopra.

Dunque il Petrovich, rivolgendosi ai Bocchesi ed ai Ragusei, dice: « Sentiamo che in questo sconvolgimento delle cose del mondo vengono a voi vari inviti ed eccitamenti da altre parti; sappiamo anche che le vostre radunanze si dividono in differenti partiti; e per ciò... vi diamo chiaramente a conoscere... »: seguono tre punti nei quali il Petrovich li invita ad obbedire al « bano dei tre regni uniti che stanno sotto la corona imperiale » Jelačić, minacciando che in caso contrario « si verserà il sangue dei traditori, e le case dei traditori saranno convertite in cenere », mentre se fossero aggrediti da qualche nemico, egli coi suoi accorrerebbe a versare il « sangue pella loro libertà ». (La Gazzetta di Zara del 20 giugno 1848 reca la traduzione di questo scritto, che citiamo dall'opera del Kasandrić già mentovata: *Il giornalismo dalmato dal 1848 al 1849 ecc.*, pp. 65-66).

L'ingerenza del Vladika Petrovich nelle cose di Dalmazia sembrò preoccupante all'Austria, che si affrettò a chiedere ufficialmente spiegazioni al governo montenegrino, che si permetteva di imporre a sudditi austriaci di prestare obbedienza al capo di una provincia « bensì austriaca ma diversa da quella della Dalmazia ». Però la risposta fu tranquillante, e l'incidente non ebbe seguito.

Ben più importante argomento appare invece il timore espresso dal Tommaseo, che l'Austria potesse, di fronte ad una sollevazione dei Dalmati, avventare contro la provincia « a rapina i Croati » e attizzare « la guerra civile sospingendo Latini contro Greci ». Enunciato così, l'argomento persuade poco, ma nasconde, ci sembra, un pensiero giusto. Ciò crediamo di poter affermare senza per questo attirarci la taccia di far violenza al pensiero del Tommaseo per dimostrare una nostra tesi preconcepita.

La situazione in Dalmazia in quel torno di tempo era ben nota al Tommaseo. Egli sapeva bene che se l'elemento italiano aveva allargata la sua visione politica dal ristretto municipalismo veneziano a una più vasta coscienza della propria nazionalità, contemporaneamente nell'elemento slavo d'infraterra ed in alcuni intellettuali s'era fatto strada l'*illirismo*, di cui fu banditore e propugnatore Lodovico Gai, seguito non senza simpatia dal Tommaseo. Questo moto illirico, a tendenze, per allora almeno, non irredentistiche, che fu « il primo tentativo di unione spirituale degli slavi dell'Austria (che di altro non si poteva parlare ai tempi di Metternich) e conteneva in potenza lo sfacelo della compagine austriaca » (O. RANDI, *Niccolò Tommaseo nella politica*, in « La Rivista Dalmatica », A. VII, ff. III-IV, p. 65), aveva contribuito potentemente a ridestare la coscienza nazionale degli slavi, e proprio in quegli anni 48-49 aveva sollevato in Dalmazia interminabili discussioni e polemiche, la cui vivacità fu alimentata ed accresciuta dalla patente del marzo 48 con la quale Ferdinando I largiva ai suoi popoli la libertà di stampa, discussioni e polemiche dibattute con grande calore ed entusiasmo, anche se non con altrettanta chiarezza di idee, da personalità generalmente di vasta coltura e d'indiscusso valore sui giornali della provincia, circa il sentimento nazionale dei Dalmati, circa le loro aspirazioni politiche. Gli stessi sostenitori del moto *illirico* erano divisi in più correnti: quella croata e quella serba; alcuni orientati verso l'unione alla Croazia e alla Bosnia, altri sostenitori, con più o meno d'intransigenza, dell'autonomia della Dalmazia. Questa corrente, andata affermandosi sempre più recisamente, fino ad acquistare un' assoluta prevalenza sulla tesi annessionista, fu sostenuta da alcuni intellettuali che, pur professandosi slavi, ma essendo impregnati fino al midollo di cultura italiana, tra l'altro non pote-

vano adattarsi all'idea di discendere al livello tanto più basso, culturalmente e civilmente, di quei Croati, che proprio allora, fattisi docili strumenti delle rapine e dei soprusi dell'Austria nei suoi domini in Italia, s'erano attirata la taccia di barbari e la riprovazione di tutta l'Europa. Il fatto si è che essi non potevano prescindere dalla realtà effettiva della situazione in Dalmazia, dove l'elemento italiano qualitativamente prevaleva. Valga per tutte le altre questa dichiarazione dell'abate Grubišić in una vivace polemica coll'Ivičević: « Ecco, Stefano, come penso io, che sono Dalmata sino all'ugne, sino alla radice intima de' capelli; Dalmata e nulla più. Che se a questo mio ceppo dalmato, s'innesta una gemma straniera, non vergogno dirlo, questa fu gemma italiana; ed ho italiana l'educazione, la lingua, i costumi; e questi, nonchè avvillimento, li considero pregi E con me li stimano pregi se non i più, quelli almeno fra i Dalmati, che voi medesimo, Stefano, confessate essere prevalenti per industria ed educazione. E riconoscenti dall'anima a quella gentile Italia che ci diè il dono più prezioso, onde possano godere gli uomini, la cultura intellettuale, noi professiamo per lei una gratitudine profonda, non peritura; noi l'amiamo d'amore più che fraterno, di quell'amore riverente, che ogni animo ben fatto sente indelebile per la nutrice » (cit. in Kasandrić, pp. 49-50). Così pensava una corrente, altrimenti un'altra e un'altra ancora: mancavano, come dicemmo, idee chiare e le varie tesi erano o contraddittorie in sè, o discordi da altre, o addirittura opposte. Naturalmente più fiera era la lotta tra l'elemento che aveva la coscienza della propria italianità, i cosiddetti *italo-dalmati*, e gli altri, gli *slavo dalmati*; epperò anche le affermazioni in questo campo della lotta erano più intransigenti, più lontani, anzi opposti i punti di vista.

Così, ad esempio, se il Comune di Spalato, all'invito di Zagabria di inviare propri delegati al congresso che doveva trattare dell'annessione della Dalmazia alla Croazia, rispondeva categoricamente: « non poter Spalato formar parte di una nazione di cui non conosceva la lingua, parlata in Dalmazia unicamente da illetterati e nota forse ad una ventina di persone colte »; ecco saltar su Ladislao Vezić, dalmata di origine ma vivente in Ungheria, e ribattere, con poco senso della realtà, che la Dalmazia, « la quale per lingua, sangue e storia formava, come i Confini Militari, un solo corpo colla Croazia », doveva annettersi a questa (Kasandrić, *op. cit.*, p. 14).

Più equanime Stefano Ivičević, che amava dirsi « slavo per la vita », e che scrivendo nella *Gazzetta di Zara* intorno alla questione linguistica e nazionale in Dalmazia, energicamente protestava contro le pretese egemoniche degli *italo-dalmati*, onestamente riconosce che nella Dalmazia litoranea prevale l'elemento italiano, mentre nel retroterra montano quello slavo, e giudica il primo prevalente « nel peso specifico », il secondo « nel peso assoluto », propenso a cercare una piattaforma dove sia possibile la collaborazione dei due elementi, ineliminabili entrambi.

Dopo questi accenni, non possiamo addentrarci maggiormente nella questione; ma anche così risulta evidente come il momento fosse in Dalmazia quanto mai delicato.

Nel già citato articolo del Randi sulla politica del Tommaseo, che è un primo onesto tentativo di cogliere, attraverso le mille incongruenze, perplessità, oscillazioni, deviazioni, contraddizioni, la linea di sviluppo delle sue idee politiche, di unificare e chiarire tante manifestazioni sparse e spesso incerte e contrastanti, è sostenuta recisamente la tesi che nel '48 il Tommaseo, il quale pure per un certo tempo s'era lasciato allettare dalla sirena *illirica*, per ragioni sentimentali, ma soprattutto perchè di quel movimento gli premeva servirsi come di arma nella lotta mortale

contro l'Austria, aveva ormai superato « l'episodio della slavofilia accentuata e del suo apparente sdoppiamento nazionale » (Randi, *art. cit.*, p. 67): quindi egli di fronte al problema si trovava ormai nell'identica situazione degli altri *italo-dalmati*.

E di fronte ai nuovi avvenimenti il Tommaseo avvertì come sarebbe stato un gioco assai pericoloso quello di gettare la Dalmazia nella lotta del Risorgimento per le ripercussioni che ne sarebbero potute derivare alla sua così delicata situazione interna. Epperò quando accenna al pericolo che l'Austria possa attizzare la guerra civile sospingendo Latini contro Greci, più che a una improbabile lotta religiosa, il Tommaseo deve certamente pensare a una possibile lotta tra l'elemento italiano, già in maggioranza decisamente orientato verso l'Italia, e l'elemento slavo che ancora si dibatteva in intime contraddizioni nella ricerca di un orientamento che potesse soddisfare ugualmente la parte più evoluta e la massa ancora amorfa, indifferente, o, come abbiamo visto, attaccata alla repubblica di S. Marco.

Questa preoccupazione del Tommaseo doveva essere allora abbastanza diffusa. Ne troviamo, ad esempio, un riflesso in un articolo del corrispondente da Spalato della *Constitutionelle Donau Zeitung* di Vienna, che ricaviamo dall'opera del Kasandrić (pp. 55-56), facendo però le opportune riserve circa l'affermata affezione della popolazione illirica della campagna all'Imperatore. Solo più tardi alla borghesia dalmato-slava di recente assimilazione, che, abbandonate completamente le aspirazioni del resto mai unanimi alla ricostruzione dell'antico triregno (Croazia-Dalmazia-Slavonia), e per gli appoggi dell'Austria buttatasi dopo il '64 a capofitto nella politica croatofila, s'era trasformata in croatismo absburgico, riuscirà di far entrare, con una propaganda intensa in cui ebbe alleato prezioso il clero di campagna, in tale corrente la massa rurale, aizzandola contro la popolazione dalmato-veneta diventata apertamente irredentista.

Scrivendo dunque la *Constitutionelle Donau Zeitung*, prendendo argomento da una requisitoria assai vivace contro le leggi di Giuseppe II in materia ecclesiastica, pubblicata in appendice della *Gazzetta di Zara*, giornale ufficiale, si noti, dal segretario dell'arcivescovo di Zara Godeassi, e origine di incresciose polemiche e di un grave tumulto scoppiato a Spalato, che per poco non costò la vita all'autore dell'articolo del giornale viennese: « Le simpatie per l'Italia sono patenti; solamente il timore che desta la popolazione illirica di campagna, molto affezionata all'Imperatore, e particolarmente poi la possibilità dell'apparizione degli Ungheresi, trattiene dallo spiegare la bandiera italiana tricolore. Molti spingono ansiosamente lo sguardo sul mare aspettando soccorsi dalle coste italiane ».

Abbiamo quindi anche qui una riprova dei sentimenti che animavano i Dalmati, in tutto conformi al quadro che abbiamo tracciato brevemente, come comportava il nostro assunto; ma abbiamo altresì una giustificazione dei timori prospettati dal Tommaseo secondo la nostra, crediamo, non arbitraria interpretazione.

Quest'ultimo argomento attenua, ci sembra, sensibilmente l'errore nei riguardi della sollevazione della Dalmazia compiuto dal Tommaseo, sebbene esso resti pur sempre assai grave.

Ancora qualche parola sull'atteggiamento di Trieste nei riguardi della rivoluzione veneziana, e chiudiamo questa parte per noi così seducente, perchè riguarda direttamente queste nostre terre, e alla quale qualcuno potrà forse obiettare che abbiamo dedicato molto più spazio che non comportasse l'economia generale del lavoro.

La possibilità di una sollevazione della città, antica rivale di Venezia, il Tommaseo non sembra considerasse come probabile, specialmente dopo il naufragio,

per viltà del comandante della nave che ricondusse il Palffy a Trieste, del tentativo fatto con troppa leggerezza dai Veneziani di richiamare le navi da guerra stazionanti a Pola, privando così l'Austria del potente ausilio delle sue forze di mare. Solo se questo fosse avvenuto, Trieste che s'era di recente (nel '46 in occasione di una visita di Cesare Cantù e dell'inaugurazione del tronco ferroviario che congiungeva la città delle lagune alla terraferma) affratellata con Venezia «con una di quelle visite che sono rappresentazioni tra sceniche e gastronomiche, succedute alle accademie e ai giuochi del pallone», e dopo il 17 marzo «pareva riscossa a vita italiana», avrebbe forse, sotto la minaccia ai suoi approdi della flotta di Venezia, fatto causa comune con la rivoluzione, perchè, afferma il Tommaseo con tagliente critica ed epigrammatica concentrazione di linguaggio, «delle diverse schiatte di quella baracca recente nessuna era tale da voler cimentarsi per l'Austria; gli Austriaci, o mercanti cioè cauti, o impiegati cioè pecore, e già naturalmente mogli come Austriaci: gli Slavi, parte non curanti ed ignari, parte imbevuti d'un qualche spirito libero dalle memorie antiche e nuove di Serbia, dal sospetto della crudele superbia magiara e dagli scritti e dagli atti della Croazia intellettualmente riscossa: i Greci, senz'altre Termopile che la Borsa; nemici essi nel nome latino, e credenti nella Russia come in potestà procedente dal Padre; meno amati e meno autorevoli degli Ebrei; gli Ebrei, o rannicciati in sè o amici al nuovo per l'esperienza penosa degl'ineffabili secolari dispregi: gli uomini di nazioni europee meno schiave, propensi all'Italia quanto la mercatura concedesse. Maggiori in numero gl'Italiani, rispetto alle altre schiatte ciascheduna da sè, e più naturali al suolo ed al cielo, siccome quelli il cui linguaggio predominava, e più colti; dappoichè una colonia d'uomini d'ingegno s'era da più di dieci anni posta quivi, (allude all'Orlandini, al Dall'Ongaro, al Gazzoletti ecc.) e portato l'integramento delle lettere italiane più eleganti e più calde.....» (pp. 103-105)

Ecco chiusa in un quadro unico, forte e preciso nella distribuzione dei piani delle luci delle ombre, la composita società di Trieste quale si presentava in quegli anni. Anche qui è affermato dal Tommaseo il predominio degli Italiani nel campo culturale, e anche rispetto al numero in rapporto ad ognuno degli altri elementi presi a sè. Perchè tuttavia non resti ombra sulla generosa città, che per tanti anni stette a capo del movimento irredentista delle nostre terre, vogliamo aggiungere un altro giudizio del Tommaseo, che non lascia dubbi sulla considerazione in che egli teneva il vero popolo di Trieste. Dalla *Nota 276* (che miniera ineusauribile e preziosa queste note del Prunas!), dove sono citati alcuni passi della *Raccolta Andreola*, apprendiamo che alle manifestazioni di gioia del Triestini alla notizia della rivoluzione di Venezia, seguì una violenta reazione da parte del partito retrogrado, «debole per numero, ma forte di perfidia e d'oro», il quale «si cinse l'abito di buon cittadino, di onesto commerciante, e gridò a tutta gola (chè nel rumore sperava potenza) gl'interessi di Trieste minacciati, il suo commercio rovinato, la sua ricchezza perduta... Tolsè la infima plebe, la feccia del volgo, dalle bettole e dai lupanari, la comperò, l'accarezzò, l'ubbricò, poi la gettò come iene pella città, e, *dove vedete*, le dissero, *coccarde che non siano austriache, strappatele, insultatele, percuotete, sarete impuniti e pagati*; e quelle belve ubbriache e cieche strapparono coccarde tricolori, italiane, francesi, alemanne. Allora quel partito si riposò gloriosamente, dicendo: *Ecco come la pensa il popolo di Trieste*. E un popolo ottimo e nobile fu maledetto e vilipeso da tutti».

È in quest'ultima espressione che, attraverso le apparenze capziose dei fatti esteriori, il Tommaseo, arriva veramente alla verità: popolo ottimo e nobile, questo sì fu ed è il popolo di Trieste.

L'atteggiamento del Tommaseo di fronte al Manin, al quale egli continuamente si contrappone in quest'opera o con l'azione svolta o, per lo meno, col giudizio, è stato da noi in parte non piccola lumeggiato di già, esaminando alcuni dei punti fondamentali del loro dissenso. E poichè questa recensione minaccia di non finire più, aggiungeremo qualche osservazione ancora e, finalmente, concluderemo.

Certamente i due uomini, intuitivo e pratico, epperò disposto sempre a quelle transazioni che la politica richiede, il Manin, speculativo, passionale, intransigente su taluni principi da lui ritenuti fondamentali il Tommaseo, non eran fatti per intendersi. Può sembrar strano a chi non conosca a fondo l'anima umana, che date queste premesse, non sia stata avvertita la difficoltà di una loro proficua collaborazione dal Tommaseo, pur così attento e penetrante scrutatore dell'anima di tanti e tanti personaggi, che ci passano dinanzi nei diversi piani di quest'opera, ognuno da lui fermato, quando con più e quando con meno di rilievo, nei suoi tratti caratteristici. E reca pertanto non piccolo stupore com'egli non si preoccupasse di tali dissensi, mentre si mostrava vivamente preoccupato del contrasto che sarebbe potuto sorgere tra il Mazzini e il Manin, fino al punto da far di tutto per dissuadere questo dal chiamare a Venezia il Mazzini, come era sua intenzione, pensando di servirsi del prestigio di lui in tutta Italia, a favore della giovane Repubblica. E neanche gli passò per la mente il pensiero, come giustamente osserva Giovanni Gambarini in un bel saggio su *Il Mazzini, il Tommaseo, il Manin e la difesa di Venezia*, con lettere inedite, pubblicato nell'« Archivio Veneto » (A. LIX, V Serie, N. 9-10), che ben più probabile si presentasse il dissidio fra il Mazzini e lui stesso, « carattere infinitamente più difficile, più ombroso, più propenso a contraddire che non fosse il patriota veneziano, il quale tante prove diede di nobile arrendevolezza e di saggio adattamento, in vista del bene supremo di Venezia » (Gambarini, *op. cit.*, p. 315). Tanto più poi che opposte addirittura erano le loro convinzioni circa i metodi per creare l'Italia nuova. « Il Mazzini (citiamo ancora il Gambarini, p. 311) mancando le libertà costituzionali, non aveva fede che nelle insurrezioni come sola arma per preparare la nazione; il Tommaseo credeva invece necessario « oltrechè il rispetto alla fede religiosa del popolo, innalzarne le condizioni con una serie di opere di carità e di educazione, sicchè in esso l'ideale della patria e della libertà sorgesse come un necessario corollario di tutto un rinnovamento morale e civile ». Insomma egli pensava che si dovessero fare prima gli Italiani e poi l'Italia. Ma la storia gli dette torto.

Il Tommaseo cercò indubbiamente, con la maggior buona volontà, seppure senza sempre riuscirvi, di comprimere quelle manifestazioni che potessero lasciar trasparire con troppa evidenza, e quindi acuire, il suo dissenso col Manin durante le vicende del quarantotto e quarantanove. Quando più tardi la pubblicazione del *De La Forge*, ch'egli erroneamente, sebbene in buona fede, ritenne dettata dal Manin stesso, glie ne offerse l'occasione, il Tommaseo non si contenne più e diede sfogo senza ritegno a quanto gli fremeva da mesi e mesi dentro all'anima sdegnosa. E così passò troppe volte quel segno ch'egli stesso aveva posto alla sua opera, che doveva « raddrizzare i giudizi e le narrazioni altrui torte ».

Chi tuttavia ritenesse perciò di poter definire quest'opera soltanto uno sfogo di risentimenti personali, mostrerebbe di non intenderne il potente afflato etico che tutta la pervade e ne immiserirebbe l'importanza. È invece nello stesso concetto

che della storia ha il Tommaseo, che bisogna cercare l'origine della sua intemperanza di giudizi, talvolta palesemente ingiusti. Questo « violento amatore del meglio », come felicemente lo definì il Guerri, sembra non potersi capacitare che la storia è storia umana, epperò necessariamente imperfetta, cioè mista di bene e di male. Nel giudicare avvenimenti ed uomini egli appunta la sua mente non a quello che è, ma a quello che avrebbe potuto essere, cioè a un ideale astratto, fuori d'ogni possibilità umana. Così fece per la rivoluzione di Venezia. E siccome di essa vedeva la personificazione nel Manin, contro di lui, che pure ebbe meriti grandissimi, alcuni riconosciutigli del resto apertamente e talvolta non senza un fremito di commozione dal Tommaseo stesso, egli appuntò gli strali della sua critica implacabile più ingiustamente talvolta che contro gli altri, andando nell'ardore della sua requisitoria di là dai limiti del giusto e dell'equo, trasmodando anche nella violenza e nella, diciamo pure, acrimonia della forma espressiva.

Dal profondo insanabile dissidio tra il Tommaseo e il Manin, generato e dal loro opposto modo di intendere la politica e ogni cosa a quella attinente, e dall'intransigenza con cui il Tommaseo concepisce la coerenza stessa, scaturisce anche quella che è, forse, la più ingiusta delle accuse che egli gli muove, d'aver cioè il Manin da prima solennemente proclamata la repubblica, e poi, mutando « avvocatescamente bandiera », chiesto « gli aiuti di un re, e poi d'un altro re, e poi di un terzo re ». Di questa accusa, come di tante altre mosse dal Tommaseo al Manin, il Prunas fa nella prefazione un esame esauriente e, nell'assieme, convincente, per concludere che il Tommaseo non riuscì a comprendere il valore altissimo del sacrificio delle proprie convinzioni personali, compiuto dal Dittatore di Venezia nell'interesse superiore della patria italiana. Aggiungiamo ora da parte nostra, che appunto per questo sacrificio dal Manin compiuto, molti poco disposti ad esaltarlo, lo elevarono d'assai nella loro estimazione. Valga come esempio quanto ne scrive l'Imbriani: « (Manin) presidente e dittatore di una effimera repubblicetta e microscopica, sarebbe ora dimenticato dalla nazione, se, come altri, avesse perfidiato nello sterile repubblicaneggiare (e mi si perdoni l'epiteto poco parlamentare) stolido; rimarrebbe al più al più venerato da un partitello, da un manipolo, da una chiesuola, da una setta. Noi non lodiamo ed onoriamo il presidente ed il dittatore: ma un poco il presidente, che, sebbene di mala grazia, seppe ripudiare la repubblica il tre luglio M.DCCC.XLVIII e far votare la fusione col Piemonte; e moltissimo l'esule, che essendo stato presidente e dittatore, ancorchè di repubblica effimera e microscopica, seppe passare bravamente il Rubicone, rinnegare il passato, rinnegare lo assurdo ideale giovanile, ravvedersi, distruggere il partito repubblicano, far tacere le discordie, che avevan cagionato in gran parte le catastrofi e le vergogne del quarantotto, persuadere tante teste deboli ed incolte, unite però a cuori generosi e braccia forti, della necessità e della bontà della Monarchia unitaria. Questo atto il rende caro alla nazione tutta e pregiato. Questo atto rivela più forza d'animo, che la presa dell'Arsenale e la difesa di Venezia, e giovò molto più all'unificazione d'Italia ed alla liberazione. Tolto questo, la vita di lui sarebbe quella di un agitatore e d'un rivoluzionario volgare, come ce n'ha tanti » (*Fame usurpate*, pp. 340-41).

Abbiamo voluto citare intero questo passo di Vittorio Imbriani, che col nostro Tommaseo ha più di un'analogia come scrittore e come uomo, specialmente per quella sua natura retta, anzi rigida e particolarmente disposta a vedere nelle cose umane la parte difettosa, anche perchè dal paragone di questo suo giudizio crudo, aspro, in gran parte ingiusto rispetto alle virtù ed ai meriti reali del Manin, risulti quanto il

Tommaseo, pur negli eccessi di momentanee bizze, verso di lui si mantenga più equanime.

E questa somiglianza di carattere tra il Tommaseo e l'Imbriani si manifesta anche in giudizi consimili sul Manin. Anche l'Imbriani gli rimprovera di non aver saputo scegliere gli uomini, la sua inscienza amministrativa, l'aver tollerato l'inerzia inesplicabile della flottiglia, la trascuranza delle milizie, l'imprevidenza delle finanze ecc. Si guardi, p. es., questo giudizio, dove anche la taccia di « avvocato », che spesso ricorre nel Tommaseo, si ritrova e che certamente corrisponde al concetto che del Manin ebbe l'Imbriani, sebbene lo affermi dedotto dai fatti esposti dall'Errera nel suo libro *Daniele Manin e Venezia* ecc.: « Abbiamo un avvocato, il quale, in virtù di una facondia non sempre di buon gusto, s'impone alla plebe ed alle assemblee rivoluzionarie. Uomo del resto personalmente integerrimo e pieno di buone intenzioni, ma senz'altra serietà e capacità politica ed amministrativa, nonchè militare, credulo, ingenuo, ammucchia spropositi su spropositi » (*op. cit.*, p. 364). E si veda quest'altro del Tommaseo, dove facendo sua la taccia di *improvvisatore* data al Manin dal Giurati, egli commenta non senza compiacenza: « Titolo che dice e la spensierataggine e la negligenza distinte da lampi d'ispirazione, e gli artifici d'attore e gli estri affettati e l'aver sempre l'occhio all'uditorio burlandosi di lui burlante, e la fama breve e l'insanabile mediocrità: cose tutte storicamente compendiate in quel motto, che pare lode schernevole, ed è sentenza sovra uomo politico acutamente severa » (p. 34).

Non scenderemo a particolari per quanto riguarda altre accuse, non tutte lievi nè il più delle volte ingiuste, che il Tommaseo fa al Manin, come la sua ambizione, il suo fare dispotico, il trattamento fatto alle città venete e il ritardo nella convenzione dei consultori delle province, attenuate queste due ultime, come il Tommaseo stesso rileva, e dai torti delle province verso Venezia, da esse ostentatamente disprezzata e dalla quale nello stesso tempo s'attendevano tutto senza voler dare, e dalla fiacchezza dei consultori. Veniamo piuttosto a trattar brevemente di un'accusa che investe direttamente la personalità morale del Manin, che il Pallavicino Trivulzio chiamava « il diamante più puro della rivoluzione ».

Questa espressione ci richiama, per analogia, alla memoria il giudizio che il Manzoni, ricredutosi dei suoi dubbi sulla condotta del Tommaseo a Venezia e verso il Manin, diede di lui, dicendogli: « Ella è un diamante » (*I Colloqui col Manzoni*, cit. p. 127), e la protesta del compianto padre Pistelli che, avendo potuto leggere il manoscritto dei *Colloqui* prima della sua pubblicazione, dichiarava che mai il Tommaseo è stato meno diamante che a Venezia, e che « nessun nuovo esame potrà far perdonare al Tommaseo d'aver in questi *Colloqui* scritto del Dittatore eroico e galantuomo, di Daniele Manin, tra le altre, parole come queste: *Il Manin sempre ambiguo sotto la maschera della franchezza.....* » (*Un manoscritto inedito del Tommaseo. I colloqui col Manzoni*, « Corriere della Sera », 10 ottobre 1926; su questo articolo si veda: *Alessandro Selem*, « *Tommaseiana* », « *Rivista Dalmatica* » A. IX, F. I).

Se noi pensiamo all'idea che della coerenza e della sincerità ebbe il Tommaseo (l'una e l'altra idea troppo spinte, l'ammettiamo), non reca meraviglia che a lui che vide il Manin per necessità politiche « frequentare le chiese e ordinare messe e processioni e farsi ipocrita, per ridere della credulità popolare » (p. 159), che spesse volte giudicò « artifici d'attore », « scene », « commedie » gli atti a lui dettati dal senso ch'egli ebbe vivissimo della misura e della opportunità, che lo biasimò perchè nel frenarsi e nello sfrenarsi al momento opportuno aveva « i computi e gl'impeti del-

l'attore valente in scena, che misura il grido e la rabbia, e prepara la lagrima», (*Pref.* p. LXXV), che a lui egli potesse sembrare «ambiguo sotto la maschera della franchezza». Nè egli fu il solo a giudicarlo così. A questo giudizio, p. es., si riduce in fondo anche quanto il Ranalli scrive, a proposito degli sforzi fatti dal Manin per sedare il popolo tumultuante al quale egli solennemente prometteva che si sarebbe fatto uccidere piuttosto che sottoscrivere alcun patto disonorevole: «E così egli dicendo, più tosto deludeva la pubblica inquietudine, di quello che mentisse veramente; perchè dall'autorità del trattare spogliatosi, l'aveva scaricata addosso al municipio: che è quanto dire, erasi posto in salvo dal farsi uccidere, anzi che vergognosa convenzione sottoscrivere». F. RANALLI: (*Le istorie italiane dal 1848 al 1855*, Le Monnier, Firenze, 1859, vol. IV, pag. 200).

Ma quali si siano i suoi dissensi col Manin, quali i giudizi, quali le accuse che il Tommaseo gli mosse, accuse sulla fondatezza di parte non piccola delle quali oggi si può dire quasi raggiunto l'unanime consenso degli storici, resta pur vero che quando egli non si lasciò trascinare dalla passione a giudicare con troppa asprezza e talvolta con palese ingiustizia, quando non cedette alla violenza verbale a sfogo del suo gusto salace, quando fissò quel suo sguardo penetrante nella realtà, bandendo dall'animo suo prevenzioni e intransigenze, il Dalmata seppe anche sinceramente riconoscere i pregi rari e i meriti altissimi che rendono cara a tutti gli Italiani la figura del Dittatore di Venezia, e dargli la lode che gli spettava, e provare per lui stima ed anche affetto, e ritrattare, facendone ampia ammenda, biasimi ingiusti o ingenerosi, e ammirarlo commosso.

Così questo Ministro della rivoluzione che, come giustamente osserva il Guerri, palesa in troppe pagine di questo libro la sua «passione antirivoluzionaria», loda nel Manin la repulsione al disordine, l'istinto all'amore dell'ordine che era in lui non nella misura comune, «ma come suole nelle anime meglio temperate». Così parlando dell'«umile casa dov'egli aveva con l'ingegno nutrita decorosamente la sua povertà, ed in lavori manuali preso nobile sollievo da que' della mente; dove aveva a lungo patito della infermità de'suoi cari; dond'era apparito in subita luce...», afferma che quella casa sarebbe rimasta, «non ostante i suoi falli, memorabile ai Veneziani, e documento di civile modestia». Così nel riconoscere l'integrità e il disinteresse del Manin, che un giorno dichiarò unico suo desiderio che sul suo sepolcro si potesse scrivere: «Qui fu un galantuomo», il Tommaseo che in uno scatto d'indignazione (non per quello che il Manin aveva accettato da Venezia, ma per quello che i parenti del Manin affermavano esser stato dato al Tommaseo che viceversa non aveva nè chiesto nè accettato niente) era stato verso di lui ingenerosamente ingiusto, lo loda sinceramente ed affettuosamente, perchè quando molti impunemente rubavano, egli «astenne le mani da lucri immondi; anzi nell'ottobre rifiutò l'assegnamento propostogli in Assemblea, dicendo che quando non potrebbe di suo, ricorrerebbe agli amici. E di ciò fece male, dacchè siccome esso il Manin offerse in maggio alla patria una scatola d'argento che aveva, e poi altre argenterie, e io nulla d'argento perchè non n'avevo, così dovevo io rifiutare ogni assegnamento perchè di mio avevo qualcosa, ed egli accettarlo perchè non aveva se non la sua professione a campare sè e la famiglia, nè di quella s'era arricchito, egli non sano e non avido». Qui si rivela la nobiltà d'animo del Tommaseo, che in un altro passo lascia trapelare la sua commossa ammirazione per la semplicità dell'uomo che, a Vicenza, sul campo tonante della mitraglia, dove si trovò nel maggio insieme al Tommaseo nelle prime file, «consigliato di ripararsi dietro a un ciglio, vi si pose... adagiatosi in sull'erba; e

guardatosi addosso, con celia senza sorriso, *la mia tunica!* disse. Parole che io non posso ripensare senza commozione dell'animo, e senza che mi si rinnovelli invitta l'affezione a chi le ha profferite, qualunque egli poi fosse o, senza volerlo, paresse verso di me». (Per queste citazioni si veda la prefazione, pp. LXXXVII-LXXXVIII).

E quando nel 1861 il Regno appena costituito decretò, con uno dei suoi primi atti, il monumento al Dittatore, il Dalmata, dimenticando i dissensi, generosamente riparando gli apprezzamenti ingiusti suggeritigli dalla passione, dettò per esso questa breve, nobilissima iscrizione: «A Daniele Manin veneziano — che dittatore in patria — meglio che dittatore nell'esilio — premeditò l'Italia futura».

* * *

L'inesauribile ricchezza d'idea che c'è nel Tommaseo, la penetrante forza del suo pensiero che arriva talvolta a profondità insondabili, mantengono durante la lettura di quest'opera continuamente tesa l'attenzione, senza, si può dire, quasi un momento di sosta o di rilassamento, anche di chi non sia letterato. Ogni fatto presentato è accompagnato da un giudizio che non si dimentica; ogni personaggio, anche se visto di scorcio, diventa un ritratto; in un ritratto, talvolta anche di importanza accessoria ecco, improvvisamente, inserirsi un'osservazione che è una vera e propria rivelazione, la quale ti afferra e ti lascia meravigliato e attonito.

Se volessimo fare delle citazioni, non finiremmo più. Molto, troppo abbiamo già citato: ci limitiamo per questo ancora a pochi esempi.

Ed ecco, p. es., mirabilmente espresso che cosa possano l'energia, l'intraprendenza, l'intelligenza di una persona che viva con gli occhi aperti sulla realtà del suo tempo. Dice egli del De Bruck, da lui chiamato «avventuriero renano», e verso il quale certamente non vanno, per ragioni principalmente morali, le sue simpatie: «Uomo del resto benemerito e di Trieste e di Venezia e della civiltà per la schiera che a lui si deve, sempre crescente, de' vapori avvicinanti adesso all'Italia e Dalmazia e Oriente; senza i quali le stesse città italiane rimanevano lungamente straniere tra sé: il quale, sperando, solo e senz'altra ricchezza del suo avvedimento, quel che non seppe nè Venezia nè Trieste nè Napoli nè Istria nè Dalmazia nè le isole Ionie nè Grecia nè Egitto nè la Porta nè la stessa Inghilterra, è documento di quel che possa sopra le forze inerti e disperse l'unità del volere, anco scompagnato dalla potenza e longanimità de' pensieri» (pp. 102-103).

Ed ecco qui, nel ritratto del ministro della guerra della Repubblica, una di quelle rivelazioni di tutto un sistema, serrata in breve potente definizione: «Toccò alla guerra il Solaro bresciano, generale in riposo, memoria dei tempi napoleonici e avanzo dell'Austria, non noto per fatti militari, e conosciuto al Manin in quegli ultimi dì, tardo dagli anni e di mente ottuso, e o non amante o imperterrito di quelle pratiche di amministrazione in cui gli Austriaci pongono la giustizia, e che talvolta di giustizia fanno vece» (pag. 130). Cogliere con maggior penetrazione l'apparente bontà e la sostanziale iniquità della giustizia austriaca sembra impossibile.

Si veda questo ritratto tra ridulgente e, ma molto più, sarcastico del generale Zucchi: «Lo Zucchi, soldato animoso di Napoleone a guidare un reggimento, guidato egli stesso dalla volontà e dalla mente altrui, uno di quei fanti che maneggiano valentemente la spada come i camerieri la spazzola e gli stallieri la striglia, probò del resto e indegnamente svillaneggiato poscia per atti di lealtà innopportuna e impotente, se ne stava, dopo il moto romagnolo e modenese del trentuno, rinchiuso

nella fortezza di Palmanova, ove di subito si trovò, di prigioniero ch'egli era, vincitore e reggitore, impacciato della propria libertà. » (pp. 207-209).

Qualche volta il ritratto gli riesce come tutto impregnato del suo sentimento: «... mi è cara ed acerba memoria Enrico Stieglitz, Annoverese... uomo che al senso dell'arte squisita e agli abiti della più fine civiltà congiungeva, e per istinto poetico e per naturale temperamento, non so che di ruvido tra l'anacoreta e il selvaggio... che quand'io fui carcerato venne con frequenza insolita e coraggiosa a visitarmi, e, com'egli alludeva al significato tedesco del nome suo, affacciarsi come cardellino alle sbarre della mia carcere, carcerato già anch'egli per causa simile nella sua giovinezza » (pp. 225-27).

Talvolta però la vera grandezza sembra gli sfugga, o, meglio, sfuggirla egli, quando sia consacrata ormai dalla storia. Scialbo appare pertanto l'accenno al Calvi, di quel Calvi che il Carducci, vide lanciato da Belfiore, fulgente ara di martiri, all'avvenire l'Italia: « I cacciatori delle Alpi guidava il Calvi, che già gli aveva in Cadore guidati valentemente, unico che sapesse la milizia, e con un solo cannone di legno cerchiato di ferro; il Calvi, che nel 1853 ricondotto in que' monti per credulità del credulo Mazzini, fu preso, e in Mantova tratto al patibolo » (pp. 247-248).

Per contrapposto eccolo inchinarsi con puro zelo di giustizia dinanzi al quasi ignoto Belluzzi, « vecchio soldato, che in Mompellieri tenendo bottega di rigattiere occupava e alimentava l'esule vita più onoratamente che molti consiglieri di re e capitani gallonati d'eserciti », e che fu spedito a comandare in Vicenza, dove, « rinfrescando gli spiriti napoleonici co' suoi impeti di Romagnolo, de' quali esso Napoleone diceva, *capacci (mauveises têtes), ma buon soldati*, esercitò ed ispirò nuovo ardore agl'istessi cittadini insperato ...ignaro della scienza militare e del linguaggio di quella, ma dotto dell'affrontare il pericolo, che è sovente fugarlo ». (pp. 308-311).

Concludiamo. L'inesauribile ricchezza di concetti, di giudizi, di sentenze, di idee; la capacità di sintesi profondamente meditate; le vastissime esperienze nei campi più diversi; la stessa violenza passionale; e tutto ciò sollevato sull'onda piena del sentimento, stretto dal vivido scintillio delle immagini, dallo stile pregnante ed aguzzo, dalla magistrale struttura del periodo, da una ricchezza e proprietà inarrivabile del vocabolario, fanno di questo lavoro del Tommaseo un'opera d'arte, che se per i motivi che abbiamo già accennato non è riuscita neanche essa a darci la misura completa del suo ingegno vastissimo, rimane tuttavia forse la sua migliore ed una delle più forti prose della nostra letteratura.

Nè minore è l'importanza di quest'opera riguardata dal punto di vista storico, perchè ci aiuta come poche altre ad entrare in quella complessa realtà di drammi e di caratteri umani che sta al fondo del nostro Risorgimento, al quale possiamo ormai guardare serenamente come a un ciclo in sè conchiuso, ora che il Fascismo, uscito dall'immane lavacro di sangue della guerra vinta, ha iniziato un'era nuova per l'Italia, lanciandola verso il suo destino imperiale.

ARRIGO ZINK

SERENA A., *La Giovinetza del Paravia. Ricordi d'un salotto veneziano*. Venezia, Ferrari, 1932-X (estr. dagli « Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti ». Tomo XCI, Parte II, VIII, pp. 27).

In questo scritto pieno di garbo, di buon gusto, equilibratissimo nel giudizio, ricco di precise note bibliografiche e critiche, il Serena per lo studio del periodo veneziano della vita del Paravia trae pro' da un carteggio inedito di lui con la contessa Teresa Albrizzi in Marcello, illustre gentildonna non meno amante delle Muse e delle lettere in genere che zelante del buon governo della casa e della educazione dei figliuoli. Si tratta, più particolarmente, di lettere scritte quando quella gentildonna, sciogliendo il circolo del suo salotto, del quale il P. si definiva da sè stesso il « galletto », si allontanava da Venezia per recarsi nella trevigiana per il suo soggiorno estivo delle Badoere e certo nel loro insieme gettano qualche luce non solo sul carattere e sulla formazione spirituale dell'illustre dalmata, ma anche sulla vita veneziana di allora. Specialmente interessante è riuscita per noi quella nella quale alla celebre Isabella Teotochi Albrizzi, che, com'è noto, dovè contribuire, la sua parte, a creare il tipo della Teresa dell'*Ortis* e al figlio di lei Giuseppino (il *Pippi* del Pinpemente e del Foscolo) rimprovera di navigare secondo il vento e di mostrarsi affezionati solo a chi regna sia il Turco o il Papa; mentre lui, il Paravia, ha un altro sistema: « ama il buono, il retto e l'onesto dovunque si trovi e grida alla croce contro a ciò che non è nè onesto nè retto nè buono e come al tempo dei Francesi non sarebbe stato mai *francoçon* per la ragione che è cattolico, così ora non saprebbe lodare certe cose e certe persone per la gran ragione che è un Italiano ».

A Venezia peraltro il Paravia lasciò il cuore tanto da potere in altra lettera giurare che allora si sarebbe sentito lieto a pieno quando vi fosse potuto tornare per non abbandonarla mai più; e ciò, sebbene a Torino fosse in una situazione tale da non poterne desiderare una nè più onorevole nè più vantaggiosa.

DOMENICO ORLANDO

G. PITACCO, *La passione adriatica nei ricordi di un irredento*² (L. Cappelli ed., Bologna, 1934 - XIII, VIII, pp. 324).

Non sono passati sei anni, ed abbiamo la seconda edizione di questo avvincente e amaro volume; ho detto amaro, perchè non possiamo leggerlo senza che un'ombra di dolore ci veli gli occhi: tanti e tali sono i ricordi che, da ogni pagina, balzano a torturarci ancora una volta, a rincrudire una ferita non ancora bene rimarginata. Ritorniamo ai tempi in cui, di giorno in giorno, d'ora in ora, si viveva nella febbrile attesa, in una crudele alternativa di speranze e di angosce, finchè il novembre del 1920 non venne a suggellare la nostra sorte. Pitacco, magnifico campione dell'irredentismo adriatico, che, insieme col nostro Ghiglianovich, lasciò la città natale e i parenti per accorrere dovunque si potesse agire in pro degl'Italiani soggetti all'Austria, ci offre in questo volume una ricca, documentata esposizione dell'attività svolta dagl'irredenti, spinto, come dice, anche « dal desiderio, per noi sacro, del compianto Ercolano Salvi che fossero raccolte ed illustrate le prove, che dimostrano come gli irredenti, nella loro maggioranza, avessero intuito ed avvisato i pericoli

della politica d'incomprensione e di debolezza, che portò alle dannose e dolorose rinunzie, e come, e con quale vigore di argomenti e di sentimenti, essi avessero cercato di opporvisi ». Purtroppo, i loro sforzi magnanimi dovettero infrangersi davanti a una duplice barriera: da un lato l'astutissima, tenace, unanime propaganda dei jugoslavi, ch'eran riusciti a cattivarsi la simpatia di personaggi influentissimi, in Francia, in Inghilterra, negli Stati Uniti; dall'altro, fatto ben più doloroso, l'incomprensione, a non dire ostilità, di alcuni uomini nostri, che, nella inconsulta smania di rinunzie, indebolirono il Patto di Londra fino a svigorirlo del tutto. Basti un esempio fra i tanti che si potrebbero citare: il colonnello brigadiere Mola, addetto militare a Londra, favorevole alle rinunzie, aveva punito per pretese infrazioni disciplinari il tenente Cippico, attuale Senatore del Regno ⁽⁴⁾, perchè assertore del programma di rivendicazioni integrali! E quando S. E. l'on. Foscari riferì il fatto a S. E. l'on. Orlando, questi osservò « che le dichiarazioni di rinunzie fatte dal Mola potevano essere state l'espressione di un suo pensiero personale » (p. 137): donde si ricava che in quei tempi, che sembrano oramai, per chi viva nell'Italia fascista, preistorici, a un addetto militare era lecito esporsi e compromettersi, con idee personali, fuori o addirittura contro le direttive del proprio governo! Ben a ragione quindi gli on. Ziliotto e Lubin, nella loro protesta dopo il Trattato di Rapallo, riprodotta a pp. 316-9 tra i documenti, di cui il volume del Pitacco ci offre un prezioso manipolo, ebbero a dire che della sventura non erano causa diretta neppure i delegati italiani, i quali a Parigi « trovarono già ordita ai danni dell'Italia una fitta rete d'interessi e di intrighi, che fu facile a tessere, anche perchè ai nemici e agli avversari d'Italia la via fu dal lato politico inconsapevolmente spianata dagli atteggiamenti e dall'azione sciagurati di certa stampa e di certi uomini italiani ». Purtroppo. Ma noi ricordiamo e sempre ricorderemo, con viva gratitudine, i nomi di coloro che per la nostra causa vollero combattere fino in fondo, contro tutte le insidie e tutte le difficoltà, con una grandezza d'animo che in certi momenti può parere sovrumana.

NICOLÒ NICHICHEVICH

(4) Mentre correggiamo le bozze, ci giunge inattesa la notizia della morte dell'on. Cippico, avvenuta a Roma il 17 gennaio. Noi dalmati c'inchiniamo reverenti e pensosi alla memoria di Lui, che dei nostri diritti fu illuminato e strenuo assertore.

GIOVANNI GIURIATI, *La Vigilia* (Mondadori ed., Milano, 1930).

Nella *Collezione italiana di diari, memorie, studi e documenti per servire alla storia della Guerra del Mondo*, edita dal Mondadori, ed egregiamente diretta da Angelo Gatti, fra tanti e tanti volumi che ogni Italiano anche mediocrementemente colto dovrebbe conoscere, per vedere quale e quanto sia stato il nostro contributo nella Grande Guerra, c'è anche *La Vigilia* di Giovanni Giuriati: libro che noi dalmati non possiamo leggere senza commozione, senza sentirci trasportare dal pensiero all'epoca del nostro duro servaggio, ai tempi in cui dovevamo disperatamente, palmo per palmo, difendere le nostre posizioni dall'ira nemica, che voleva toglierci fin l'idioma, fin la coscienza della nostra nazionalità. Troviamo in questo libro, accanto a figure purissime di eroi, quali Nazario Sauro, Spiro Xydias, Emo Tarabocchia e innumeri altri che, mettendo a pericolo la vita, lasciarono le loro città e i loro cari per var-

care il confine, e fremettero di magnanima impazienza durante la neutralità, e appena dichiarata la guerra vollero essere nelle prime file, dove confermarono la loro fede col sangue; troviamo accanto ad essi, austera e chiusa in un muto dolore, una figura a noi particolarmente cara: Arturo Colautti. Ecco le belle parole con cui ce lo presenta l'Autore, presidente a quell'epoca della *Trento-Trieste*: « Arturo Colautti, poeta di una fede, apostolo di un sogno, paterno amico. La tua immagine torna alla mia mente circondata di un'aureola: mi suonano ancora nel cuore le tue parole concise, vigorose, piene di coraggio e di eloquenza incitatrice. Il partito audace era da te sempre preferito e sostenuto con calore perentorio. Ripudiavi ogni via tortuosa: odiavi i sottili avvedimenti e i meandri della politica: diritto camminavi al segno. Separato dalla tua Dalmazia che ti erigerà in un non lontano avvenire, presso a un leone veneto o di contro a qualche augusto rudere romano, un monumento, coltivavi nel cuore il ricordo dell'arcipelago pittoresco bagnato dal mare profondamente azzurro. Italiano eri, perchè Dalmatico: perchè Dalmatico, recasti alla *Trento-Trieste* il più bel fiore della tua corona » (pag. 50). In altra parte l'Autore ci dice quanta commozione destasse l'intervento del Colautti al congresso della *Trento-Trieste* tenutosi nel maggio 1914 a Gallarate: benchè vecchio, benchè oppresso dall'angina pectoris, non aveva voluto mancarvi; pronunciò parole dure, parole di fuoco, in cui si assommava tutta la fede, tutta la passione degl'Irredenti. E quando, sorretto da un amico, lasciò il teatro barcollando, « la reverenza e il dolore erano dipinti sui volti di tutti gli astanti. Molti piangevano » (p. 90). A p. 112 si riproduce una lettera autografa del Colautti al Giuriati, in data del 19 agosto 1914: la guerra era scoppiata, e l'Italia aveva, provvidamente, dichiarato la propria neutralità. Ma il Colautti si tormentava all'idea, che a una flotta straniera fosse lasciato il compito di vendicare Lissa; si rodeva inoltre per la permanenza alla Consulta dell'on. di San Giuliano, da lui chiamato, sarcasticamente, « il commesso viaggiatore di Abbazia », con allusione all'incontro fra il nostro ministro degli Esteri e Berchtold, avvenuto quattro mesi prima, e che aveva suscitato indignazione vivissima tra gl'Irredentisti, che lo consideravano un oltraggio all'italianissima cittadina del Carnaro. A p. 128 è riprodotta un'altra lettera del Colautti, pure autografa, in data del 18 settembre 1914, nella quale informa il Giuriati di essersi trasferito a Roma, o, com'egli dice, nell'« Eterna strafottente ». La lettera ribocca di parole amare, e si capisce: sentiva vicina la morte, povero esule, e lo angosciava il pensiero di dover morire nella tremenda incertezza, se l'Italia avrebbe partecipato alla guerra. Non eran difatti trascorsi due mesi, e il Giuriati veniva chiamato d'urgenza all'Albergo Marini: Arturo Colautti, malato gravemente, desiderava vederlo. Non volle parlargli del proprio male: gli parlò di quello che era da tempo il suo pensiero dominante: la guerra contro l'Austro-Ungheria. Mille dubbi lo tormentavano, a questo riguardo; incitò il Giuriati a non perdere un attimo, a lavorare intensamente, a insistere perchè gl'ideali della *Trento-Trieste* si propagassero a ogni costo, penetrassero dovunque. E terminò: « I miei giorni sono numerati. Il mio destino è segnato. Ma non mi duole di scomparire dal mondo. Mi duole di non vedere la vittoria per cui ho scritto, per cui ho lottato, per cui ho vissuto » (p. 164). Due giorni dopo, il 9 novembre 1914, moriva. E certo, nel supremo istante, ai suoi occhi velati sarà apparsa, a rendergli più straziante il distacco, la bella città dalmata che si specchia nel mare profondamente azzurro.

Zbornik naučnih radova Ferdi Šišiću povodom šezdesetgodišnjice života (1869-1929) posvećuju prijatelji, štovatelji i učenici (Raccolta di lavori scientifici offerta a Ferdo Šišić nel suo sessantesimo compleanno (1869-1929) da amici, estimatori e scolari), Zagabria, Albrecht, 1929, 8°, pp. XVI-677.

È una ricchissima miscellanea di un'ottantina di lavori, alcuni molto pregevoli, che, a cura di Grga Novak, è stata messa insieme e presentata a Ferdo Šišić, professore di storia croata all'Università di Zagabria, senza dubbio il maggior storico croato vivente, che, per la sua indefessa attività e per le conquiste scientifiche, ha veramente meritato questo bellissimo omaggio. Vi hanno collaborato quasi tutti gli storici jugoslavi, molti di altre nazioni slave, particolarmente bulgari, cechi e polacchi, e qualcuno di altri stati. La più parte dei lavori è di argomento storico, intesa la storia in senso assai lato, e non pochi interessano direttamente il nostro ambito di studi. Ogni collaboratore ha usato la lingua della sua nazione, sì che il volume è in massima parte scritto in lingue slave. Date le difficoltà che tali lingue presentano agli studiosi europei, molto opportunamente i redattori hanno provveduto a corredare i singoli lavori di un sommario in lingua francese, tedesca o italiana, in cui si espongono e sintetizzano i risultati dello studio. Espediente utile, ma — e non ci riferiamo soltanto al volume recensito — pieno di pericoli, poichè questi sommari non sempre riflettono il valore del lavoro, nè ne rispecchiano i reali risultati: si danno alle volte per dimostrate delle semplici tesi; si disegnano quadri a comporre i quali nel lavoro non sono stati sviluppati i necessari elementi; infine, si mette tutto, l'ottimo, il buono, il mediocre, e anche meno, allo stesso livello. Nel dare notizia dei lavori che ci interessano, non terremo naturalmente conto di questi spesso fallaci sommari, ma considereremo e valuteremo il solo testo.

* M. ABRAMIĆ, *Jedan doprinos k pitanju oblika hrvatske krune* (Un contributo al problema della forma della corona croata), pp. 1-12. — È un nuovo lavoro che si aggiunge alla già cospicua bibliografia, accumulatasi dal 1924 in qua, sul bassorilievo medioevale del Battistero di Spalato, rappresentante un signore in trono. La moderna critica storica e d'arte croata, rappresentata particolarmente dall'Abramić, dal Karaman e dal Klaić, vuol vedere in quel signore non il Cristo in trono, come pensarono il Jelić e il Bulić, ma un regnante terreno. E, posto questo, vogliono vedervi un re croato. E, posto questo, vogliono studiare la forma della corona reale croata. Che si tratti di un signore terreno pare accettabile. Ma, a nostro modo di vedere, è inammissibile che si tratti di un re. Vi si oppongono ragioni storiche, artistiche, iconografiche. Limitiamo, come l'argomento del lavoro dell'A. vuole, l'esame alla forma della corona. Posti nell'alternativa di riconoscere in quella corona uno *στέφανος* imperiale o un *διάδεμα* regale, vi riconosciamo senz'altro il primo. Il rude artista, certamente del secolo X, ha rappresentato rigido e tutto in un corpo, il cerchio e le bende imperiali ricoperte di perle, per insufficienza tecnica e artistica, oppure perchè tale veramente si presentava lo *στέφανος* tutto intessuto di perle e formante con le bende un corpo solo? L'una e l'altra ipotesi è ammissibile. Ricordiamo l'avorio del « Cabinet des Médailles » di Parigi (una buona illustrazione è in CH. BAYET,

L'art byzantin, Parigi, 1883, pag. 195), rappresentante l'imperatore Romano Diogene (1068-1070) e l'imperatrice Eudossia, che, pur essendo opera d'arte finissima e perfettissima, ha le corone imperiali, nei cerchi e nelle bende, fittamente tempestate di perle, di forma apparentemente rigida come appunto le ha il bassorilievo spalatino. Un riavvicinamento quindi alla corona regale di Eystein di Norvegia è fuor di luogo. Ancora più strano è che l'A. si perda a cercare in imprecise e arbitrarie rappresentazioni su monete o bassorilievi, la forma della corona degli imperatori romano-germanici quando la loro corona, quale era sin dalla coronazione di Corrado II (1027), è fino ad oggi, a Vienna, integralmente e magnificamente conservata (vedansi le bellissime tavole pubblicate nell'*Illustrazione Italiana*, 1934, n. 52) e non ha nessuna delle caratteristiche che l'A. le attribuisce. Anche le argomentazioni cronologiche dell'A. non reggono. Egli propende a credere il rilievo spalatino della seconda metà del secolo XI per poter riconoscere in quel re Demetrio Zvonimiro, al quale è certo che la corona regale fu inviata da Gregorio VII nel 1076. Ma noi, proprio di questo tempo, anzi di questo anno, abbiamo nella stessa Spalato il rilievo del «magister Otto» (cfr. quanto su questo rilievo e sul suo significato storico abbiamo scritto in *Archivio storico per la Dalmazia*, fasc. 65 [agosto 1931], pp. 232, 243 segg.) che attesta una forma d'arte ben più perfetta e quindi cronologicamente molto posteriore. Il rilievo rappresentante il signore in trono è, fuor di ogni dubbio, opera del secolo X e rappresenta un imperatore bizantino.

* P. SKOK, *Iz mojega «Glossarium-a mediae et infimae latinitatis regni Chroatiae»* (Dal mio «G. m. et i. l. r. C.»), pp. 47-52. — Proseguendo le sue indagini sulla latinità medievale dalmatica l'a. discute in questo scritto due voci: *ecclesia-basilica* e *rixarius*. Il suo studio storico e linguistico della prima è essenzialmente fondato sugli atti dei concili salonitani del 15 luglio 530 e 4 maggio 533 (cfr. il testo in Šišić, *Enchiridion*, Zagabria, 1914, pag. 157 segg.). Egli stabilisce che in D., come altrove, *ecclesia* indica l'organizzazione ecclesiastica come istituzione in generale, e come territorio vescovile in particolare; *basilica*, esclusivamente l'edificio sacro dedicato al culto. L'esame degli atti lo porta poi ad avanzare la plausibile ipotesi che *mortaritanus* sia corruzione di *muccuritanus*. Fin qui nulla da eccepire. Soltanto è da notare che sull'autenticità di questi atti c'è molto da discutere. La condanna espressa a loro riguardo ancora qualche decennio fa da J. ZEILLER (*Les origines chrétiennes dans la province romaine de Dalmatie*, Parigi, 1906, pag. 172) s'è andata in questi ultimi tempi sempre più aggravando, sì che la loro inattendibilità dovrebbe essere acquisita. Com'è, per esempio, tra altro, possibile il fatto che essi non rechino menzione alcuna della chiesa di Meleda, mentre un papiro salonitano (MARINI, *I papiri diplomatici*, Roma, 1805, 78) fa espressa menzione di una *dioecesis* nella (in)sula (*Meli*)*tensis*? Giustissima la osservazione della «latinità locale dalmatica», ma essa, piuttosto che in questi atti, va studiata nei due papiri di Salona e nella corrispondenza di Gregorio Magno, nelle cui lettere, i passi riprodotti e gli argomenti confutati dell'arcivescovo di Salona, sono belli esempi della latinità linguistica dalmatica e insigne prova dell'alta cultura teologica del clero salonitano. L'altra parola discussa dallo S. è *rixarius*. Essa occorre in un doc. spalatino della seconda metà del sec. XI (RAČKI, *Documenta*, pag. 128) ed è attribuita a un «Jacobus Marianorum dux». Il Rački la corresse in *psar*, intendendo fare di quel duce un aulico del re di Croazia e precisamente un sovrintendente ai cani (di caccia) regali. Molto bene lo Sk. stabilisce che *rixarius* è invece il *campio*, il lottatore che, nel duello giudiziario medievale (v. la ricca recente monografia G. E. LEVI, *Il duello giudiziario: enciclopedia e bibliografia*, Firenze, 1932, dove sono

pubblicati moltissimi documenti, testi e leggi, che avrebbero potuto essere con frutto consultati dallo Sk.), doveva comprovare il buon diritto dello spalatino Pietro di Zirno a una terra contestatagli. La dimostrazione dello Sk. raggiunge un altro importante obiettivo: conforta cioè il fatto, da noi già sostenuto (*Atti e Memorie della Soc. dalmata di storia patria*, v. II, 1927, pag. 234) che il territorio dei Mariani (Narentani) era affatto indipendente e un organismo politico del tutto distinto dal regno di Croazia. Nel concludere il lavoro l'a. avverte che, non essendoci nei doc. dalmati altri esempi di *rixari*, le sue conclusioni vanno accolte soltanto come un'ipotesi. Tale mancanza, osserviamo noi, dipende essenzialmente dal fatto che i duelli giudiziari e le ordalie non rientravano che, come eccezioni, nella prassi procedurale delle curie dalmate, rifuggenti da ogni istituto barbarico. Tuttavia, quando, per le mutate condizioni politiche, furono possibili la venuta e i passaggi di cavalieri nordici, esempi di questa parola ricorrono anche in documenti dalmati. Eccone un esempio, inedito, tolto da un documento di Zara: «[1368, 19 nov.] Strenuus milix dominus Fucaldus de Arsiatho, dominus de Ferreres ac cambellarius domini regis Franchorum ex una parte, et vir nobilis ser Nicholoxius Barbanayra condam ser Petri de Janua ex altera parte, ad infrascripta pacta et conventiones... pervenerunt. Et primo quod cum dictus ser Nicholoxius precibus... prenominati domini Foucaldi ac ecciam domini Roberti militis Crech de Colonia et domini Johannis militis Burcerii de Englitera filii olim domini Johannis militis, de suo bono velle contentavit et ei placuit et supradictis dominis promixit eis attendere usque in Purcia de eo quod ipsi domini milites tenentur ac dare debent dicto ser Nicoloxio vigore quorundam instrumentorum factorum in Pera de partibus Romanie scriptorum manu Bartolomei Villanucii notari publici et unius pudixie sive scripte de manu facte in Choranto de Romania bassa ut dixerunt sub certo iuramento; et versa vice dictus dominus Foucaldus promixerit ac iuraverit sub certo iuramento quod cum ipse aplicuerit Pursiam vel fuerit in Coronio aut Meluinge aut Quinisberg dare et solvere ipsi ser Nicoloxio illam quantitatem pecunie contentam in dictis instrumentis et apodixia sive scripta de manu, que quantitas pecunie est ducatorum noningentorum et quadraginta quatuor auri, infra decem dies cum pervenerit ad ipsa loca et antequam ipse dominus Foucaldus vadat ad *prelium seu rexam*. Et nunc....» (Archivio di Stato, Sez. Notarile. Atti del not. Petrus Perenzanus de Lemicetis de Padua, Istrumenti, alla data predetta).

* L. KATIĆ, *Ubikacija crkava sv. Mojsija i sv. Stjepana u Solinu* (L'ubicazione delle chiese di S. Mosè e S. Stefano a Salona), pp. 69-78. — In prosecuzione dei suoi studi sulla topografia medioevale dell'agro spalatino, e valendosi particolarmente dell'atto di coscrizione e delimitazione dei beni della chiesa di Spalato, fatto nel 1397 (FARLATI, *Illyricum sacrum*, t. III, pp. 338-347), l'a. stabilisce che la chiesa di S. Mosè era vicina ai molini di Santo Stefano de Pinis, sul fiume Iadro, in vicinanza della attuale «Šuplja crkva». S. Stefano poi, sarebbe stata attigua a Santa Maria di Salona, la chiesa dotata da Elena regina di Croazia, dove avrebbero avuto sepoltura molti re e regine, tra i quali Cressimiro. Questo Cressimiro però non può essere il Cressimiro IV, penultimo re di Croazia, giacchè ci pare di aver dimostrato che fu imprigionato da Amico di Giovinazzo (cfr. *Archivio storico per la Dalmazia*, fasc. 65 [agosto 1931], pag. 242, n. 3).

* P. KOLENDIĆ, *Galluccijev govor u čast Zlatariću* (L'orazione del Gallucci in onore dello Zlatarich), pp. 101-106. — È ristampata l'orazione che Gianpaolo Gallucci da Salò tenne il 13 settembre 1579 in lode del raguseo Domenico Zlatarich, eletto rettore degli artisti (*philosophiae medicinaeque studiosi*) nella Università di Padova. Di tale

orazione esistono due edizioni a stampa: l'una del 1580 a Padova presso Lorenzo Pasquati, l'altra dello stesso anno a Venezia senza nome di stampatore. L'a. le descrive con diligenza riproducendone le dediche e i componenti poetici elogiativi. Riproduce anche la bella iscrizione, tuttora esistente, posta nell'atrio dell'Università dagli artisti in onore dello Zlatarich «qui suo splendore ac vigilantia gradum rectoratus pene dirutum pristino candori restituit».

* F. FANCEV, *Prilozi za reviziju hrvatske bibliografije* (Contributi alla revisione della bibliografia croata), pp. 121-128. — Delle tre note bibliografiche raggruppate sotto questo titolo ci interessa solo la prima, intesa a mostrare come la poesia *Skazovanje od čudnovate rati ka je bila pod Maltom, a za njom nasliduje rat od Klisa*, pubblicata nel 1699 a Venezia per Nicolò Pezzana, dallo zaratino Tanzlingher-Zanotti (questa prima edizione è sconosciuta al Fancev. Siamo lieti di comunicare che l'unico esemplare noto ne è recentemente entrato nella Biblioteca Comunale «Paravia» di Zara sotto la segn. 21468) e in una seconda edizione nel 1724, non è opera del Tanzlingher, ma un poemetto popolare (non approviamo il termine *umjetna poezija*), anteriore almeno di un secolo, di cui l'erudito zaratino fu semplicemente l'editore. Il poemetto infatti ricorre manoscritto nel noto codice Lulich (morto nel 1630) ai ff. 219-234 e in un altro zibaldone della stessa epoca.

* B. SARIA, *Bathinus flumen*, pp. 137-142. — Il «Bathinus flumen» (Velleio Patercolo II, 114, 4), intorno al quale si svolsero principalmente le operazioni di repressione della rivolta pannone-dalmatica nel 6-9 d. C., era sinora inidentificato. Era soltanto generalmente accettata la ipotesi di C. Gooss (*Archiv des Vereines für siebenbürgische Landeskunde*, N. S. 13 [1876], 453) che lo poneva in Bednje nella Croazia settentrionale. L'esame del corso delle operazioni porta l'a. a ritenerle avvenute sulla Sava inferiore tra Siscia, Poetovia, rispettivamente Carnuntum. È qui che nella Sava sbocca il fiume Bosna, il quale, anche per ragioni fonetiche, è probabilmente identico con il «Bathinus» di Velleio.

* S. KOT, *Odnosaji Matije Flaccija Ilirika prema reformaciji u Poljskoj* (Rapporti di Mattia Flaccio Illirico con la riforma in Polonia), pp. 149-154. — L'albanese (?) Mattia Flaccio, uno dei più noti ed attivi teologi protestanti del XVI sec., ebbe in varie occasioni rapporti con i capi del protestantesimo polacco. Così, per opera sua il profugo polacco Martino Krowicki poté nel 1554 stampare a Magdeburgo, dove allora il Flaccio dimorava, presso il tipografo Michele Lotter, l'opuscolo *Chrzescijanske napominanie*, sul modello del *An der christlichen Adel* di Lutero. Due anni dopo teologi polacchi ricercano per il Flaccio antichi manoscritti greci e slavi nelle biblioteche monastiche della Russia e della Bulgaria. Nel 1556, quando il protestantesimo polacco si orientò verso il calvinismo svizzero, cessarono le relazioni tra il Flaccio e la Polonia.

* I. RUBIĆ, *Naselja u primorju Poljica* (Gli insediamenti nel litorale di Poglizza), pp. 155-166. — L'a. fa oggetto di questo suo studio il territorio tra il fiume Cetina, lo ladro e il monte Mosor, accennando dapprima alle caratteristiche geografiche e geologiche e poi ponendosi il problema delle fluttuazioni degli insediamenti umani nei secoli da e verso il mare. Che questo, come l'a. asserisce, sia un problema che sorge ineluttabilmente non possiamo convenire: è una ricerca più o meno elegante, parecchio inutile e oziosa, che alla fin fine non soddisfa nè storici nè geografi, i quali vi vedono fusi in quasi inconciliabile connubio i due metodi di indagine. Non spetta a noi giudicare della preparazione e del metodo di indagine geografica dell'a.; quanto al metodo e alla sua preparazione storica rimaniamo scandalizzati. Notiamo

la grossolanità di alcuni errori: Pietro di Zirno, della famiglia priorile spatatina dei Prestanzi, è un Tugarano! Il territorio costiero tra Almissa e Spalato è devastato dagli almissani tra il finire del sec. XII e l'inizio del XIII. E prima, e dopo? Non è vero che nel primo trentennio del duecento gli almissani fossero contro gli spatatini. Il legato papale Aconzio dovette scomunicare gli uni e gli altri. Non è vero che Domaldo fosse della stirpe dei Cacich. Le guerre tra Spalato e gli slavi non erano « lotte civili », ma lotte nazionali. (Per tutto questo ci sia permesso di rimandare al nostro lavoro, *Un diploma inedito del duca Andrea Arpad e la storia di Spalato nel primo duecento*, in *Archivio* cit., fasc. 97 [aprile 1934], pag. 3 segg.). È assai arrischiato asserire che dopo Cossovo elementi serbi si stanziassero in questi paesi. La Bosnia e la Croazia rimasero in piedi ancora per più di un secolo. Piuttosto occorre notare la impossibilità di stanziamenti duraturi per le devastazioni guerresche portate dagli ungaro-croati nel 1356-7, e ripetutamente dai bosnesi sul finire del secolo. Dopo tutto questo possiamo accettare la conclusione che « nel XX sec. gli insediamenti al mare cominciano a rin vigorirsi » ma quanto al loro fluttare nei secoli bisogna lasciarne l'indagine a storici ben altrimenti preparati.

* M. BARADA, *Vrijeme smrti i obiteljski odnošaji bana Mladena II. Novi prilozi*. (L'epoca della morte e i rapporti famigliari del bano Mladino II. Nuovi contributi), pp. 167-171. — In base ad alcuni documenti di Traù l'a. stabilisce: 1) la moglie di Mladino aveva nome Elena e morì a Zara nel monastero di San Niccolò nell'autunno del 1341, 2) Mladino la precedette nella morte. Questi dati, messi poi in relazione con alcuni documenti degli Angioini di Napoli, fanno concludere che Mladino, dopo il suo imprigionamento del 1322, non visse libero in Ungheria, ma rimase carcerato fino alla morte. Non si tratta però, come l'a. crede, e come è affermato nel titolo, di *Nuovi contributi*. I documenti pubblicati nel II vol. di questi *Atti e Memorie*, 1927, pag. 138, n. II, ben più perfetti e completi di quelli prodotti dall'a., permettevano tutte queste, ed altre, illazioni.

* V. FORETIĆ, *Dubrovnik i Korčula* (Ragusa e Curzola), pp. 173-180. — È rapidamente fatta la storia dei tentativi del comune di Ragusa di estendere la sua giurisdizione sul *dominium insularum*, particolarmente su Curzola. I primi tentativi risalgono alla metà del sec. XIII. Riescono vani giacchè i curzolani, messi nell'alternativa di scegliere tra il comune raguseo, con conseguente perdita della libertà comunali, o di costituire della loro isola un lieve feudo di una famiglia veneziana, preferiscono quest'ultima soluzione ed offrono il contado perpetuo al potentissimo Marsilio Zorzi. Nella famiglia dei Zorzi, Curzola rimane sino al 1358. I tentativi di Ragusa vengono rinnovati nel primo ventennio del sec. XV, anzi dal 1413 al 1417 i ragusei riescono ad insediare nell'isola un vicario. Resistenza formidabile oppongono però i curzolani: non vogliono consegnare i redditi delle terre comitali, non vogliono fornire armati, non vogliono consegnare il sigillo e le chiavi della città. Questo che l'a. chiama « strano atteggiamento » (čudnovato držanje) è indice della loro volontà di conservare le prerogative, le insegne e i simboli esterni della libertà comunale, che non veniva affatto diminuita dalla presenza di un vicario raguseo, da essi considerato come semplice rappresentante regale, ma che, se avessero ceduto su quei punti, sarebbe stata irrimediabilmente compromessa. Gli sforzi dei curzolani effettivamente portarono alla conservazione del comune, che nel 1418 fu liberato da ogni pretensione di Ragusa e che nel 1420, con la dedizione a Venezia, fu rinsaldato nella sua esistenza. D'allora sino al 1797, messa alla pari di tutti gli altri comuni dalmati, Curzola visse di vita propria

è prosperosa, a differenza di Lagosta, Meleda, Mezzo, divenute poveri ed oscuri feudi, semplici vivai di ciurme delle navi ragusee.

* LJ. KARAMAN, *Spomenici u Dalmaciji u doba hrvatske narodne dinastije i vlast Bizanta na istočnom Jadranu u to doba*. (I monumenti in Dalmazia al tempo della dinastia nazionale croata e la potestà di Bisanzio nell'Adriatico orientale nello stesso tempo), pp. 181-195. — Il titolo è troppo pletorico e vasto ove si pensi che allo studio hanno dato origine, e vi sono quasi soltanto considerati, due poveri frammenti architettonici. È tendenzioso anche, giacchè, per quanto non si dica la Dalmazia soggetta al regno di Croazia, tuttavia quel *al tempo*, potrebbe far supporre relazioni e interdipendenze che non ci sono. Ciò premesso, lo studio è generalmente buono. Ottimo il quadro, disegnato nell'introduzione, delle correnti e impronte artistiche in Dalmazia nell'alto medioevo. Una cosa tuttavia sarebbe stato desiderabile che l'a. maggiormente chiarisse: tra l'arte fiorita nei territori abitati da croati, importata dai centri italiani carolingi, e l'arte fiorita nella Dalmazia abitata da italiani, di sovranità bizantina, la differenza è notevole e caratteristica. Quella si presenta strettamente in nesso con le forme lombarde e tosco-laziali, questa è una netta continuazione della ravennate. Più tardi, dopo il 1000, con la venuta dei benedettini cassinesi le forme, specialmente architettoniche, si orientano, ricopiano e rielaborano il romanico pugliese. L'a. poi descrive e studia un frammento architettonico recentemente trovato a Traù che reca la iscrizione: IN CONST... .MPERATOREM. Giustamente completa « In Constantinum Imperatorem » e nota che l'iscrizione deve riferirsi a Costantino V (741-775) o Costantino VI (780-797), probabilmente a quest'ultimo. Pur nella sua povertà il frammento è indice di una forte vita artistica e intellettuale a Traù nel secolo VIII. Non altrettanto felice è l'a. nell'analizzare e datare un altro frammento pur di Traù, che reca l'iscrizione EGO PROCON... La O epigrafica a forma di rombo non è esclusiva del IX secolo e anteriori. La ritroviamo, p. es., in un frammento di pluteo proveniente da S. Grisogono di Zara secolo X-XI (sec. XI incipiente lo giudica C. CECHELLI, *Catologo delle cose d'arte e d'antichità d'Italia. Zara*. Roma, 1932, pag. 191; fig. in BRUNELLI, *Storia di Zara*, pag. 351). Ancor più debole è la parte storica dove l'a. vuol identificare la carica del *proconsul* con quella dello *στρατηγός*. Nel governo provinciale bizantino in Dalmazia bisogna distinguere nettamente tre fasi: la prima, quella dello *στρατηγός*, che va dalla costituzione del thema sino agli ultimi anni dell'imperatore Basilio (m. 886), durante la quale la provincia era governata da un funzionario inviato direttamente da Bisanzio, salvo quei periodi nei quali la popolazione, per l'una o l'altra ragione (contese iconoclastiche, orientamento verso la politica carolingia, impulsi di autonomia ecc.) sostituiva con un *dux* indigeno lo *στρατηγός* imperiale. Avendo Basilio determinato che il censo imperiale anzichè allo *στρατηγός* venisse pagato ai vicini Slavi quale prezzo di non esercizio della pirateria, il funzionario che Bisanzio inviò in seguito fu di rango minore, e precisamente un *magister* (*militum* ?) [Il BRUNELLI, *op. cit.*, pag. 323, suggestionato dal Ferrari-Cupilli, crede trattarsi di un maestro di scuola!]. Questa seconda fase dura sino al secondo quarto del sec. X. Ma poichè all'impero era gravoso il pagamento della *ξογή* spettante al *magister*, instaurò addirittura la pratica di investire il priore zaratino del reggimento della provincia col titolo di *proconsul* = *ἀθρόπατος*. Abbiamo così la terza fase, la *proconsolare*, che col l'interruzione dal 1000 al 1024, quando il governo fu tenuto dal doge di Venezia, dura sino a quasi tutto il sec. XI. Nei momenti difficili l'impero inviava un *catepano* (p. es. 1066-1070). È dunque tra il 930 circa e il 1000, o dal 1024 in poi che bisogna porre la data del frammento traurino. Certamente esso appartiene al

sec. X, giacchè molto più primitive ne sono le forme in confronto di quelle dell'arco di ciborio proveniente da S. Grisogono di Zara, al quale sicuramente possiamo attribuire la data del 1033-1036 circa.

* R. EGGER, *Ein Offiziale des Statthalters von Dalmatien*, pp. 219-220. — Dà una nuova lezione di una lapide salonitana, di recente scoperta, del 200 circa d. C., in base alla quale stabilisce, come propri nel seguito del luogotenente romano anche in Dalmazia, ufficiali con le mansioni di *strator, ex stratoribus*.

* B. TRUHELKA, *Bošković o aferi o. Antoine Lavalette* (Il Boscovich sull'affare del p. Antonio Lavalette), pp. 275-282. — Nel carteggio di Ruggero Boscovich, il famoso scienziato raguseo della Compagnia di Gesù, carteggio conservato nell'archivio Pozza-Sorgo a Ragusa, e precisamente nelle lettere indirizzate al fratello Bartolomeo, pure gesuita, vi sono molti accenni alla questione del p. Lavalette, il fallito gesuita della Martinica, della quale i nemici dell'ordine particolarmente si servirono per muovergli guerra e infine per esigerne la soppressione. I passi delicati, per renderli inintelligibili a indiscreti lettori, sono quasi tutti stesi in lingua slava, e in essi il p. Ruggero mostra di seguire con ansia le vicende della lotta e intuisce tutta la gravità del momento che l'ordine attraversava. Le lettere, scritte da Parigi, sono degli anni 1759-1760. A questi fatti Ragusa era particolarmente interessata e come sede di un Collegio dell'ordine e come navigatrice. È noto infatti — e l'a. vi accenna — che fu la marina ragusea a compiere i trasporti dei gesuiti espulsi. Segnaliamo a questo proposito una relazione sin qui, a quanto sappiamo, ignota: *Lettera di GIUSEPPE OREBICH, raguseo contenente il ragguaglio del trasporto di CXXXII Gesuiti da Lisbona a Civitavecchia*, Genova, 1759.

* J. ZEILLER, *Sur l'apparition du mot Romania chez les écrivains latins*, pp. 309-313. — Lo Z. ha raccolto diligentemente tutti i testi greci e latini che tramandano la parola. Il latino ha la priorità. *Ρομανία*, in greco, equivale all'espressione *orbis romanus* ed ha senso strettamente geografico. In latino invece la parola ha sfumature ed intenzioni speciali. Ricordato soprattutto il passo di Orosio (VII, 6, 43) dove si dice di re Ataulfo «ardenter inhiasse ut, obliterato romano nomine, romanum omne solum Gothorum faceret et vocaret, essetque, ut vulgariter loquar, Gothia quod Romania fuisset», e rilevato il valore di quel «vulgariter» che documenta la diffusione popolare della parola, conclude con meravigliosa acutezza: «Ce mot apparaît ainsi comme une sorte de réponse, on pourrait dire de défi, aux envahissements de la Gothia ou des autres barbaries qui menaçaient au IV^e et au V^e siècle le monde romain, comme un acte de foi et même d'amour, qui dit beaucoup de choses, non pas en peu de mots, mais en un seul mot... c'est la terre romaine, l'Empire romain, le monde romain, disons plutôt encore, avec plus de généralité, la chose romaine, ou mieux encore ne traduisons pas, car il n'y a plus de traduction pleinement exacte quand le mot a un contenu si complexe: Romania». A questa pienezza di concetto della parola Romania, corrisponde senza dubbio un significato altrettanto lato della parola Gothia. Goti erano non solo quelli di Ataulfo, di Teodorico e via dicendo, ma tutti coloro che attentavano alla Romania, erano i barbari chiunque fossero e di qualunque parte venissero. Barbari non solo di razza, lingua e costumanze, ma barbari di religione, nemici e insidiatori della Chiesa di Roma, eretici. In questo senso — e questo lo Z. non nota — la parola si protrae e si perpetua durante quasi tutto l'evolutione medio. Così comprendiamo come e perchè gli avaro-slavi che invasero la Dalmazia nel VII secolo fossero dai romani chiamati goti, e perchè Tommaso Arcidiacono, rifacendosi a una fonte del secolo XI che pone su uno stesso piano goti e slavi, chiami la scrittura glagolitica: «goticas literas a quodam Methodio heretico... repertas,

qui multa contra catholice fidei normam in eadem sclauonica lingua mentiendo conscripsit». La cosa è dunque più semplice, e nello stesso tempo più complessa, di quanto, foggiando addirittura l'inesatto e antistorico vocabolo *gotomania*, pensarono il Šišić, *Letopis popa Dukljanina*, Belgrado, 1928, pag. 106 segg., e K. ŠEGVIĆ, *Hrvat, Got, Slav u djelu Tome Splitsanina*, in «Nastavni Vjesnik», sett.-dic. 1931.

* M. DEANOVIĆ, *R. Bošković i teatar* (R. Boscovich e il teatro), pp. 321-335. — L'a. pubblica una lettera inedita del Boscovich a Saverio Bettinelli, data da Roma il 1 febr. 1755, ricavata dal ricco carteggio bettinelliano conservato nella Biblioteca Comunale di Mantova e ne trae occasione per discorrere ampiamente delle relazioni tra il Bettinelli e il Boscovich e per ragionare dell'interessamento boscoviciano al teatro gesuitico. Con felicissima trovata l'a., caratterizza le convergenze e divergenze spirituali dei due ambiziosi gesuiti: «Mentre il Bettinelli nella sua lotta per il rinnovamento letterario ardì persino mettersi contro Dante, il Boscovich, scienziato, si mostrava insoddisfatto anche delle concezioni di Newton». Quanto al teatro il Bos. non nasconde la sua avversione alle «compagnie viaggianti», pericolose non solo per il «sesto precetto», ma perchè con le loro canterine traevano la gioventù a «trovar quattrini per regali etc., fare mille stocchi vergognosi etc.», mostrandosi invece entusiasta delle rappresentazioni organizzate nei Collegi Gesuitici, dal «bell'intreccio... di massime cristiane, e morali... A tutte queste occasioni si dicono le più belle massime per far del bene a tutti», e poco preoccupandosi del valore artistico delle produzioni. Questo porta l'a. a parlare del teatro gesuitico a Ragusa e ad elencarne le produzioni, probabilmente ispirate dai molti ragusei della Compagnia di Gesù che vivevano a Roma, culla e centro di tutto il teatro gesuitico in Europa. Il bello studio reca infine un fedele sommario italiano.

* P. POPOVIĆ, *Tortura u Dubrovniku XVI. veka* (La tortura a Ragusa nel XVI sec.), pp. 347-349. — Non è uno studio giuridico, ma delle semplici note d'archivio utili per la storia della procedura penale, dalle quali si apprende il come, quando e dove la tortura venisse applicata a Ragusa nelle inquisizioni criminali. L'a. adduce quattro casi, del 1536, 1544, 1574 e 1582.

* H. F. SCHMID, *Die Grundzüge und Grundlagen der Entwicklung des kirchlichen Zehntrechts auf kroatischem Boden während des Mittelalters*, pp. 423-454. — Lo studio ci interessa in quanto l'a. non limita la sua indagine sul sistema delle decime ecclesiastiche al territorio croato (Zagabria), ma lo estende, anzi fa quasi oggetto primo della trattazione, il territorio della Dalmazia romana, nelle cui città concede che si fosse conservato «ein Kern (!) romanischer Bevölkerung das ganze Mittelalter hindurch». Partito col fine di rintracciare le interdipendenze tra la prassi dalmatica e le disposizioni di provenienza o di natura germanica, deve convenire che anche in questo riguardo non esistono somiglianze nè sensibili contatti, anzi si rende conto della necessità, ogni qualvolta si studino le manifestazioni di istituti giuridici dalmatici, di riavvicinarli alle corrispondenti manifestazioni «auf italienischem Boden» (pag. 444). Dato questo ci meravigliamo che il lungo titolo rechi la restrittiva espressione «auf kroatischem Boden». Gli è che l'a. ha soprattutto lavorato sulle raccolte diplomatiche croate nelle quali in ibrida e inconciliabile commistione sono accumulati i documenti dalmati e i croati. Ciò lo ha portato a dover continuamente fare distinzioni e notare diversità, nè più nè meno come se avesse preso a trattare il sistema croato in relazione con quello di qualsiasi altra regione italiana. Nel resto lo studio è benissimo condotto, con rigore e perfezione di metodo e con informazione perfetta.

* V. NOVAK, *Monogram Miserere Christe* (Il monogramma M. C.), pp. 517-530. — Su alcuni frammenti di pluteo, provenienti da Belize (sul lago di Proclian, presso Sebenico), conservati nel Museo archeologico di Tenin, probabilmente della fine del VI o del principio del VII sec., v'è un doppio monogramma intramezzato da una croce. Se ne era occupato L. JELIĆ, *Contributo alla storia d'arte della Dalmazia*, Spalato, 1912, pp. 75-76, che, fuorviato da una tesi preconcepita, li decifrò IOHAN(n)ES ☩ CHRO(a)TE, assegnandoli al IX sec. Il N. ne rimette a posto l'epoca e ne dà, dopo ampia analisi dimostrativa, la lettura MISERERE ☩ CHRI(S)TE. L'argomento fornisce occasione all'autore di dissertare largamente sul monogramma e in particolar modo sul monogramma latino in Dalmazia di cui « rileva una certa indipendenza nello svolgimento » e « nello stesso tempo la grande somiglianza fra questo svolgimento e quello dell'Europa occidentale, in ispecie in Italia ». Queste nostre citazioni derivano dal sommario italiano.

* E. DYGGVE, *Neue Untersuchungen bezüglich des Überganges über den Jaderfluss bei Salona*, pp. 561-576 e una carta topografica. — Studia, nel mutare dei secoli, i vari punti di attraversamento del fiumicello Iadro, presso Salona, avvertendo che la ricerca è intesa a stabilire la strada per la quale passavano i traffici tra la Dalmazia settentrionale e meridionale.

* M. BUDIMIR, *Hrvat* (Croato), pp. 609-617. — L'a. tenta una nuova spiegazione dell'etimologia e del significato della parola *Hrvat* (croato), che, in base a sottili raffronti glottologici, dovrebbe equivalere al gr. *σῆρος*, lit. *širvas*, russ. ant. *serengi* = bianco. « Il nome *Hrvat* indica quella stirpe della razza slava che più delle altre si distingueva per il colorito bianco. ... Se il pigmento è veramente una caratteristica antropologica più duratura e più attendibile che non lo siano gli indici craniologici, i Croati sono i veri rappresentanti dell'idiotipo arioeuropeo ».

* O. HALECKI, *Zupani Zeti a Urban V*. (I giuppani di Zeta e Urbano V), pp. 625-630. — Sono pubblicate ed illustrate due bolle di Urbano V del 17 e 18 agosto 1369 al re di Serbia Uroš e ai giuppani di Zeta Strazimiro, Giorgio e Balsa dei Balsa, che, mentre confermano la già risaputa notizia della conversione al cattolicesimo dei Balsa nel 1369, sono anche importanti per la storia municipale di Cattaro. Cattaro sin dalla fine del XII sec. aveva riconosciuto la sovranità del regno di Serbia. Nella dissoluzione di questo regno, dopo la morte di Stefano Dušan, i giuppani di Zeta avevano tentato di mettere piede a Cattaro. Come scismatici però ne erano stati tenuti lontani dal pontefice che, tra altro, aveva anche sollecitato la Repubblica di Venezia a proteggere i cattarini. Rinnovarono i tentativi nel 1369, dopo la conversione. Urbano continuò tuttavia a star fermo nella decisione essendo gli uni e gli altri « in uno ovili sub unoque pastore ».

* J. DABROWSKI, *Chorwacja i Dalmacja w opinji polskiego sredniowieczu* (La Croazia e la Dalmazia nel concetto del medioevo polacco), pp. 631-633. — Confusissime e ottenebrate di lontana e misteriosa leggenda sono le notizie che in Polonia si hanno nel medioevo della Dalmazia. La più importante cronaca medioevale polacca, della seconda metà del XIV sec., così ne parla: « Item regnum Dalmatiae dicitur ab eo, quia Pannoniorum regina filio suo partem illius maritimam donavit, ipsumque in regem coronari fecit. Et creditur, quod illa fuit regina austrii, Saba nomine, quae ad regem Salomonem venerat, sapientiam eius auditura. Nam et fluvius Pannoniorum Saba dicitur, qui ab ipsa nomen sumpsisse perhibetur. Dicitur quoque regnum Dalmatiae "dala macz", quasi dedit mater ». Confusione veramente incomprensibile ove

si pensi che proprio in questo tempo Lodovico il Grande d'Angiò, re d'Ungheria, portava anche i titoli di re di Dalmazia e Polonia.

* G. NOVAK, *Dubrovačka diplomacija na mirovnom kongresu u Požarevcu* (La diplomazia ragusea al congresso della pace di Passarowitz), pp. 655-664. — L'a. presenta come un grande successo della diplomazia ragusea l'aver potuto, nel 1718, a Passarowitz, mantenere la continuità territoriale con l'impero turco. Per Ragusa quella continuità era veramente questione di vita o di morte. Ma dire che Venezia fosse animata da sentimenti di invidia o di gara verso la ormai disfatta Ragusa, è assai esagerato. Venezia invece, si valse abilmente del diritto che le riconosceva l'*uti possidetis*, per ottenere, in cambio dell'occupato retroterra raguseo, territori e fortezze che valevano per lo meno dieci volte tanto. L'acquisto di Cerigo, Cerigotto, Vonizza e Prevesa, cedute a Venezia dai negozianti turchi corrotti dal denaro raguseo, servì a far apparire Passarowitz come una pace vittoriosa (cfr. A. A. BERNARDY, *L'ultima guerra turco-veneziana*, Firenze, 1902, pp. 70-71), mentre i poveri forti intorno a Ragusa non sarebbero mai stati da tanto. Quanto alla floridezza ragusea, a cui Venezia avrebbe attentato, essa ormai non era che un mito. La continuità territoriale fra Dalmazia e Albania, Venezia già l'aveva su l'unica via possibile, sul mare. Le Bocche di Cattaro, con le loro flotte e i loro traffici erano nettamente superiori a Ragusa. La infrollita Ragusa settecentesca non dava più ombra nemmeno a Perasto. Fatte queste osservazioni, lo studio del Novak è buono, anche perchè vi è pubblicato un pregevole materiale documentario desunto dagli archivi di Vienna e di Ragusa. Anche a proposito di questo materiale bisogna però avvertire che Luca Chirico, come tutti quelli che debbono essere pagati, esagera enormemente il valore dei servizi resi.

G. PRAGA

M. KOSTRENCIĆ, *Postanak dalmatinskih sredovječnih gradova* (La formazione delle città medioevali dalmate), in «Šišićev Zbornik», Zagabria, 1929, pp. 113-120.

— — *Slobode dalmatinskih gradova po tipu trogirskom* (Le libertà dei comuni dalmati secondo il tipo di Traù), in «Rad», Accademia Jugoslava, vol. 239, Zagabria, 1930, pp. 56-150.

Il primo lavoro, breve, scarsamente documentato, con pochissime esemplificazioni, piuttosto che essere un'indagine sull'argomento, si presenta come inteso ad affermare in tesi generale, che sulla costituzione del comune medioevale dalmata, agirono come elementi formatori non soltanto la tradizione municipale romana, ma lo spirito della comunità cristiana e gli impulsi associativi della società medioevale. Tesi tanto ovvia, naturale ed universalmente ammessa (cfr. in questo riguardo la bella ed esauriente lettura di P. S. LEICHT, *Einige Hauptprobleme der italienischen Rechtsgeschichte*, Colonia, Petrarca-Haus, 1933), che non si saprebbero vedere i momenti della sua enunciazione, se a svelarceli non intervenisse il lavoro successivo sulle libertà comunali dalmate secondo il tipo di Traù, annunciato nella conclusione e, in seguito, pubblicato nelle Memorie dell'Accademia jugoslava di Zagabria. Lavoro, quest'ultimo, ampio, minuto, documentatissimo, che intende far soprattutto consistere la storia, lo spirito e i fondamenti del diritto pubblico dalmata nei patti che i comuni avrebbero stretto nel 1107 con il re d'Ungheria Colomano, patti dei

quali è preso a modello quello di Traù. In questo modo l'a. si illude di menar un colpo decisivo a quella romanità, che, dopo lo studio di E. MAYER (*Die dalmatisch-istrische Munizipalverfassung im Mittelalter und ihre römischen Grundlagen*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte», XXIV (1903), pp. 211 segg.), è da tutti posta a fondamento della vita giuridica dalmata e che ne forma la sostanza prima. Perchè anche quegli altri due elementi, di cui nessuno pensa di sminuire il valore, sono, contrariamente a quanto l'a. sembra voler insinuare, indissociabili dalla romanità. Comunità cristiana, vuol dire comunità della chiesa di Roma, organizzatasi nel quadro dell'antico Impero, quindi anch'essa permeata di romanità o, se all'autore più piace, di latinità. Spirito associativo medioevale, vuol dire in Dalmazia neolatinità, anch'essa, come la stessa parola esprime, procedente da Roma e dalla latinità. Cristianesimo e comuni sono elementi romani, sono Roma stessa che rivive. È puerile parlare di un medioevo sospeso così a mezz'aria, per poi — sappiamo il gioco! — dire in un secondo tempo che quel medioevo è... Croazia. E poi nel concetto medioevale, e specialmente nel concetto giuridico degli uomini del medioevo di Dalmazia, che cosa era il comune, se non l'ultima e più viva espressione della romanità? Libertà equivaleva a romanità. Liberi avevano il diritto di dirsi e di essere soltanto i cittadini degli antichi comuni romani. Tale concetto e tale sentimento erano sentiti e solennemente riaffermati nei prologhi degli Statuti medioevali che è strano l'autore non abbia tenuto presenti.

Per avere però la nozione dello spirito e dei fini con i quali il K. ha condotto il lavoro bisogna leggerne la ultima conclusione. Dopo aver insistito sulle restrizioni delle libertà municipali dalmate decretate da Venezia, ed aver affermato che le « violenze dei signori croati erano determinate dallo sforzo di fondare nei comuni un governo quale era quello delle signorie in Italia », conclude: « E perciò quando è parola dei diritti e delle libertà delle città dalmate, mai non pensiamo allo stato nel quale esse si trovavano sotto Venezia, ma sempre ai privilegi che ricevettero dai re ungaro-croati, a cominciare da Colomano ».

È tempo però di dire all'a. che il suo lavoro è campato sul niente e del tutto inutile. Il costume dei giuristi croati di impadronirsi del diploma che Colomano avrebbe largito a Traù nel 1107, e fondare sopra di esso la costruzione di un diritto di stato della Croazia, è ormai lontano (N. TOMAŠIĆ, *Temelji državoga prava hrvatskoga kraljevstva (Fundamenta iuris publici regni Croatiae), Najstarije doba: Pacta conventa*, Zagabria, 1910 [II ed. 1915, trad. tedesca, 1918]; F. ŠIŠIĆ, *Pacta conventa*, in «Savremenik», 1910, fasc. 1 e 2; IDEM, *Dalmacija i ugarsko-hrvatski kralj Koloman*, in «Hrvatski arheološki vjesnik», Zagabria, 1909, rist. in *Enchiridion fontium historiae Croatiae*, Zagabria, 1914, pag. 563 segg.). Ad un fatto però gli storici e i giuristi croati non hanno abbastanza badato. Un privilegio largito da un sovrano ad un comune, vale per quel comune e soltanto per quello. Sarebbe antistorico applicare agli stati di Zara, Arbe, Spalato, le costituzioni del diploma traurino. E diciamo proprio stati, che tali senza dubbio, l'uno dall'altro diversi, erano i comuni medioevali della Dalmazia. Errato applicarle all'intera Dalmazia. Assurdo addirittura applicarle al regno di Croazia. Se mai quindi la dura e paziente fatica prima del Tomašić e del Šišić, ed ora del Kostrenčić, ha qualche valore essa ne ha per la sola Traù.

Ma, s'impone il quesito, questo diploma fu veramente e in questa forma largito? Perchè tutto ci fa invece credere che nè a Traù, nè a nessun altro comune dalmato Colomano largisse concessioni a mezzo di diplomi scritti e sigillati. Ben più solenne, più ferma, più rassicurante e, per la prassi giuridica d'allora, veramente

infrangibile, fu la forma e il modo del patto. Non un pezzo di pergamena fatto cadere dall'alto del trono da signore a sudditi, ma un giuramento, prestato da pari a pari, nelle mani dei vescovi, consacrò la sovranità di Colomano sulla Dalmazia. Non un privilegio, che comporta concessioni che si possono o meno largire, e la cui misura dipende dalla maggiore o minore generosità del sovrano, ma un giuramento su capitoli in precedenza concordati, da sovrano a sovrani. « Ille enim, qui provinciam Dalmatie subesse regi disposuerat securus esse volebat », dice l'unico documento attendibile che si riferisce a questi avvenimenti, una nota memoriale zaratina. Privilegi non furono nè scritti, nè largiti, poichè la loro concessione avrebbe sminuito, e quasi oscurato, la solennità dei patti. Non un rotolo di pergamena, o un pendente sigillo dovevano garantire i comuni, ma il solenne Tetraevangelio sul quale Colomano giurando aveva imposto le mani, nel quale il suo giuramento era stato registrato, e che forse è quello stesso codice che, venduto da un insipiente sacerdote croato, si conservava sino al 1900 circa nella chiesa di S. Simeone di Zara ed ora trovasi nella Biblioteca Reale di Berlino con la segnatura Theol. Quart. 278.

Eppure esiste tutta una serie di diplomi che si vogliono largiti alle città dalmate da Colomano. Basta quanto abbiamo detto per considerarli delle posteriori falsificazioni. Tutti però, anche prima di queste nostre considerazioni, erano stati condannati. Quello di Arbe prima dal RADIĆ (in « Starohrvatska prosvjeta », VII, 1903, pag. 75 segg.), poi dal ŠIŠIĆ, (in *Enchiridion*, cit., pag. 632 segg.) e infine da noi, in relazione con un documento gemello di re Cressimiro (in « Archivio storico per la Dalmazia », 1931, f. 63, pag. 41 segg.); quello di Spalato sempre dal ŠIŠIĆ (*Enchiridion*, pag. 577 segg.) e prossimamente da noi che soprattutto considereremo la storia e la formazione lessicale della parola *montaneum*. Resta solo il documento di Traù, che dei tre è il diplomaticamente più povero e sospetto. Sospetto non solo oggi a noi, ma persino, ancor nel seicento, a Giovanni Lucio che non potè far a meno di notare che di autentico nel privilegio, che a suoi tempi si conservava a Traù, non v'era che il sigillo, mentre la pergamena e la scrittura erano molto più tarde. Del resto i moderni diplomatisti ungheresi, a proposito dei diplomi dalmatici di Colomano, non poterono non notare che: « I privilegi di Colomano largiti alla Dalmazia, differiscono profondamente nei riguardi della loro redazione da quelli che lo stesso re largì alle chiese ungheresi. Essi costituiscono un gruppo particolare che è più vicino agli antichi documenti slavi e dalmati » (FEJÉRPATAKI, *Kálmán király oklevelei*, Budapest, 1892, pag. 11, ap. ŠIŠIĆ, *Enchiridion*, pag. 607). Si volle spiegare questa anomalia supponendo che gli interessati stessi avessero allestito il documento e che l'opera della cancelleria regale si fosse limitata ad apporvi il sigillo. Troppo facile spiegazione ben lontana dal risolvere tutti i problemi.

Che però diplomi alle città dalmate non fossero largiti da Colomano, ma le libertà fossero assicurate ai comuni con giuramento, abbiamo una inconfutabile testimonianza in un documento arbese del 1118. Quando Ordelafo Falier mosse nel 1115 alla riconquista della Dalmazia, una delegazione di Arbe andò incontro al doge e gli offrì la dedizione. Il doge la accettò facendo questo giuramento: « Juramus vobis Arbensibus et uestris successoribus heredibus, perpetuo uestram consuetudinem et statum uestrum et libertatem terre uestre potestatemque, quam antiquitus dicitis habuisse sub imperatore Constantinopolitano et sub rege Ungarorum, presulem vobis eligendi ac comitem, confirmatione comitis reservata curie nostre. Insuper taliter vos regere et manuteneare, sicuti unam ex Venecie horis Rioualti et sicuti vobis Dalmatinis Colomanus rex Ungarie iuravit suis cum archiepiscopis, episcopis et comitibus,

ut in breuiario illo continetur» (SMIČIKLAS, *Codex*, II, pag. 30). Che cosa è quel *breuiarium*? Non certamente un privilegio, la cui concessione è resa superflua ed esclusa da quel *iuravit*, ma una semplice cedola, un pezzo di carta scritto dagli stessi arbesani, nel quale gli offerenti annotarono le condizioni della dedizione. Che quel pezzo di carta non avesse valore diplomatico è indubbiamente indicato da quel *dicitis*, che mostra una possibile arbitrarietà delle asserzioni arbesane, mentre un regolare documento le avrebbe senz'altro provate.

Che così fosse, e che in questa forma avvenissero nell'alto medio evo le dedizioni, abbiamo un bellissimo e molto calzante esempio. Quando, sull'inizio della guerra gotica, Belisario mosse alla volta di Napoli ed intavolò con i napoletani trattative di dedizione, i due rappresentanti degli oppositori, come narra Procopio, *τούτω τὸ ἄνδρῃ βουλευσαμένω ὅπως τὰ προσόμενα ἐν κολύμῃ ἔσται, πολλά τε καὶ μεγάλα τὸ πλῆθος ἐνηγέτεν προϊσχεσθαι καὶ Βελισάριον ὄρκους καταλαμβάνειν ὅτι δὴ τούτων ἀδίκῃ μᾶλα πρὸς αὐτοῦ τεύξονται. ἐν βιβλίῳ τε ἅπαντα γράψαντε ὅσα Βελισάριον οὐκ ἂν τις ἐνδέξασθαι ὑπετόπησε Στεφάνῳ ἔδοσαν. ὃς ἐπεὶ ἐς τὸ βασιλέως στρατόπεδον ἀθῆς ἀφίκετο, τῷ στρατηγῷ ἐπιδείξας τὸ γραμματεῖον ἐπονθάνετο εἰ οἱ πάντα τε ἐπιτέλειαι ὅσα Νεαπολιταὶ προτείνονται καὶ περὶ τούτων ὁμῆσθαι βουλομένῳ εἴη. ὁ δὲ αὐτὸν, ἅπαντα σφίσι ἐπιτελῆ ἔσσειναι ὑποσχόμενος, ἀπέπεμψε* (Procopio, *Guerre gotiche*, I, 8, ed. Comparetti, Roma, Istituto storico italiano, 1895, vol. I, pp. 59-60). Ecco, così avvenne anche la dedizione di Arbe ad Ordelfaffo Falier. Il *breuiarium* arbesano è tutt'uno con il *βιβλίδιον* e col *γραμματεῖον* napoletano, un « foglio », una « scrittura », come traduce il Comparetti, senza alcun valore ufficiale. Non su questo foglio, ma sul giuramento in seguito prestato, e sulla registrazione della formula nell'Evangeliarlo che aveva servito da *Testo Sacro*, riposava il rispetto delle libertà comunali. Questa prassi durò in Dalmazia, e dappertutto, sino alla fine del secolo XII. Prima di questo tempo noi abbiamo infiniti giuramenti registrati, ma nessun diploma. I diplomi sorsero più tardi, nel secolo XIII, quando ogni asserzione doveva essere confortata dalla produzione di un documento. La povertà diplomatica e i grossi errori cronologici del diploma traurino, oltre a tutto quello che abbiamo detto, lo fanno senz'altro classificare tra queste falsificazioni.

Coloro che sin qui ci hanno seguito avranno notato come gli unici documenti attendibili sulla ricezione della Dalmazia da parte di Colomano parlino esplicitamente e soltanto di *Dalmatia* e *Dalmatini*. È una grossa mistificazione dunque quella di valersi di questi documenti per fondare e costruire un diritto di stato croato. La Croazia conquistata da Ladislao nel 1091, riconquistata da Colomano, con l'uccisione in battaglia del suo ultimo regolo, nel 1097, doveva avere il suo diritto di stato nei rispetti dell'Ungheria, ben formato e fissato assai prima che Colomano nel 1107 facesse, dopo essere stato respinto dalle milizie dei vittoriosi comuni italiani della Dalmazia, il giuramento di cui abbiamo parlato, fuori del sacro territorio cintato dalle mura del comune di Zara. Il K. sa tutto quest', anzi ne prende atto (pag. 106 segg.), ma insinua che la concezione di una Dalmazia, come corpo politico separato dalla Croazia, è « romanico-veneziana » e che di fronte ad essa sta una concezione « ungaro-croata » che considerava la Croazia e la Dalmazia come un unico corpo politico. Di questo egli non sa dare nessuna prova, richiamandosi soltanto alla nota frase del tanto strombazzato privilegio di Cressimiro al monastero di San Grisogono

del 1069, privilegio che, come abbiamo accertato, è una falsificazione manipolata verso il 1222 nello stesso monastero mentre tra il conte di Venezia e l'abate si agitava una acerrima lite per l'isolotto di Maoni.

E poi, bisogna che finalmente gli storici e i giuristi croati, quando si pongono a determinare i canoni del diritto di stato dalmato-croato, si decidano: o bisogna fondarsi sui diplomi di Colomano, o sulla cosiddetta « appendicula » alla cronaca di Tomaso Arcidiacono: « Qualiter et cum quo pacto dederunt se Croates regi Hungarie ». O gli uni o l'altra.

Abbiamo già accennato al modo come il K. conclude il suo lavoro. Egli sa che i comuni dalmati dovettero difendere con le unghie e con i rostri le loro libertà contro i Croati, sa delle guerre, delle angherie, delle oppressioni, della espressa volontà dei bani di Croazia di voler, in fatto di libertà comunali dalmate, avere *carta alba*. Giustifica tutto questo attribuendo loro il generoso intento di voler fondare delle « signorie » sul modello di quelle che andavano formandosi in Italia. Per dir questo bisogna proprio ignorare che cosa sia una signoria italiana, come e perchè sorta, da quali impulsi e da quali necessità determinata. E bisogna voler proprio chiudere gli occhi sulle roventi pagine antislave di Tomaso Arcidiacono, di Mica Madio e dei cronisti ragusei. Soltanto questa ignoranza, più o meno voluta, può condurlo a fare dell'ironia sul *suave dominium* di Venezia. Ebbene sì, Venezia, come tutte le grandi potenze che durarono, limitò le libertà di Zara, di Pola, di Padova, di Treviso e di tutte le terre che ebbero la fortuna di appartenere: le limitò, non solo per necessità storica, ma perchè il *ius belli*, la conquista con le armi, le diedero il diritto di farlo. Avrebbe potuto sopprimerle e non lo fece. Noi ci domandiamo impauriti che cosa sarebbe avvenuto se i bani e i principi slavi avessero una sola volta potuto sopraffare con le armi Zara, Sebenico, Traù, Spalato e Ragusa.

G. PRAGA

P. SKOK, *Beleške iz romansko-srpskohrvatskih književnih veza* (Note intorno alle relazioni letterarie romanico-serbocroate), in « Prilozi za književnost, jezik, istoriju i folklor », Belgrado, XII (1932), II-III, pp. 1-18.

Sono tre note concernenti, la prima, una canzone di Franco Sacchetti « fatta in Schiavonia », l'altra, i cognomi Marulo e Vetrani e la terza il nome Lero che occorre nella « Dubravka » di Gianfrancesco Gondola. Intorno allo spirito e al metodo che hanno presieduto alla compilazione di queste note ha già, in questo stesso volume, ampiamente detto A. Selem, perchè sia necessario che noi qui si ridiscuta l'appassionante argomento. Vogliamo soltanto prendere in considerazione la prima, che, per la storia letteraria italiana, è di più diretto interesse, e che ci offre l'occasione di toccare alcuni molto importanti fatti di storia della cultura dalmata.

Fermando il suo studio su la canzone « fatta in Schiavonia » da Franco Sacchetti, nella edizione curata da M. DEJANOVIĆ, in « Građa za povijest književnosti hrvatske », Zagabria, Accademia Jugoslava, 1916, vol. VIII, p. 366, lo Sk. ne rileva la importanza per la storia del costume slavo e, con acute osservazioni, tenta darne, limitatamente ad alcuni passi, una interpretazione migliore di quanto non abbia fatto, traducendola, il Dejanović. I suoi tentativi sono in gran parte falliti per una duplice, ma non tutta sua, manchevolezza: di informazione bibliografica e di preparazione storica. Il testo del Dejanović che lo Skok ha preso a fondamento è assai difettoso. Gli è

sfuggito che di questa *Canzone distesa da Franco detto fatta in Schiavonia* esiste una perfetta ed integrale edizione (nell' ed. dei *Sermoni evangelici*, per O Gigli, Firenze, 1857, sono citati a pag. XXII-XXIII dell' introd. soltanto pochi versi), curata sul codice autografo Laur. Ashburnh. 574, da G. VOLPI, *Rime di trecentisti minori*, Firenze, Sansoni, 1907, pp. 116-119. Per l'autografia del codice, del quale il Volpi presenta anche un facsimile, vedi S. MORPURGO in « Archivio paleografico italiano », vol. I, fasc. II, Roma, 1885, p. X, n. 18, e A. CHIARI, *Una lettera autografa di Franco Sacchetti*, in « Archivio storico italiano », s. VII, vol. XX, 1933, pp. 291-295. Non pochi dei passi discussi dallo Sk. acquistano nell' ed. del Volpi un significato e un valore tutti diversi. Un primo errore è già nel titolo dove bisogna riferire il « detto » a Franco, non a canzone. Nella seconda strofa il 3^o e 4^o verso vanno costruiti così: « con mante (mantelli) di sì brutta schiavina (tessuto greggio di lana, non veste, capo di vestiario) che sono a noia a vedere » e non « Oh, com' è spiacevole vedere una veste da pellegrino così rozza! ». I ricordi di slavi peregrinanti a Roma e a Compostella sono quindi assolutamente fuori di posto. Orrendamente errata è l'interpretazione dei vv. 5-8 della II strofa. Tutti questi quattro versi si riferiscono alla accosciatura dei capelli e non alla statura, alla corporatura, al viso e alla pelle. I capelli non sono scarmigliati e spettinati, ma « rintorfi, lucignolati di croia (non cuoia) e unti di pescina », ben curati quindi, per quanto con artifici ributtanti. I vecchi dalmati ricordano ancora la cura che gli slavi del retroterra delle antiche generazioni, ponevano nell'aggiustarsi il *prcin*, e quanto ne andassero fieri e gelosi. Ci occorre anche, a questo proposito, il ricordo letterario di quel bano di Croazia che nella battaglia di Udbina fu, secondo un canto popolare, sopraffatto dai Turchi perchè battagliando rimuoveva ogni poco con la spada la capigliatura che gli scendeva sugli occhi, e rimuovendola si feriva, sì che alla fine fu accecato dal sangue che colava. Era su questo *prcin* dunque che si poteva dissertare, non sulla razza dinarica. Anche gli ultimi versi della seconda strofa vanno diversamente intesi. « Lezzo di becco » non è « lezzo di bocca », ma quel caratteristico odore che hanno i pastori di ovini e caprini. Vedremo quanta importanza acquisti in seguito questo particolare. L'edizione del Volpi ha « mi stia da stecco » e non « mi stian di stecco ». L'interpretazione anche di questa frase è, naturalmente, lontana dal giusto. Un'ultima osservazione linguistica. Lo Sk. s'è affaticato intorno alla parola « merchia », interpellando all'uopo il Bartoli e il Jud. Il primo gli ha espresso la opinione che trattisi di una varietà di « mercia », « mercanzia », esistita in qualche porto di lingua italiana non lontano da porti del Levante greco o grecheggiante, mentre il Jud gli ha comunicato una serie di forme dialettali della Italia meridionale, che significano « marchio per bestiame », qualcosa come la « incisio auricularum », che usavasi nell' evo medio per i porci di S. Antonio, e che potrebbero filologicamente essere messe in relazione con la « merchia » sacchettiana. Lo Sk. accetta la spiegazione dello Jud. Ma anche la opinione del Bartoli ha, come vedremo, le sue probabilità, specialmente ove la parola (che manca a tutti i lessici, anche a quello della Crusca), sia ritenuta una espressione del gergo mercantile fiorentino, forte sincope di « mercanzia ».

Ma non per segnalare questi errori di interpretazione, sì bene per rimettere a posto certe asserzioni di ordine storico e letterario, per perfezionarle e documentarle, abbiamo ritenuto di dover occuparci della nota dello Sk. Anzitutto qual' è il significato del termine « Schiavonia », e dove veramente si trovava il Sacchetti quando compose la canzone? Il medioevale « Schiavonia » trova, come termine geografico, i

simili in Barberia e Romania, ed è, come questi, di significato molto lato ed elastico. Per gli abitanti del Mediterraneo occidentale esso significava tutto ciò che trovavasi di là dall'Adriatico, senza riguardo alle diversità di lingua e di razza che ne potevano presentare gli abitanti. Per i Dalmati invece esso significò territorio abitato da Slavi. Il Sacchetti, fiorentino, lo usò certamente nel senso più lato. Male fa quindi lo Sk. ad invocare per l'ubicazione del luogo di dimora del poeta, la precisazione ragusea « Et dicta Sclavonia intelligatur a loco qui dicitur Orenta usque ad flumen Lessi », che occorre in un patto commerciale tra Ragusa ed Ancona del 1292 (SMIČI-KLAS, *Codex*, VII, p. 85) ed a porre, con tutta sicurezza, il luogo ricercato nel « forum Narenti », l'odierna Gabela. Questi sono problemi suscettibili di essere risolti soltanto da documenti ed è allo storico che se ne deve lasciare l'indagine.

Chi abbia presenti le ragioni storiche che determinarono l'affluenza e il concentramento di mercanti fiorentini in Dalmazia deve riportarsi alla seconda metà del trecento, in ogni modo dopo la pace di Zara del 1358. (Cfr. quanto su questo argomento abbiamo scritto in « Archivio storico per la Dalmazia », a. V (1930), fasc. 53, pag. 213 segg.). La canzone è senza dubbio posteriore a quest'anno, non quindi opera della prima giovinezza del Sacchetti, nè anteriore al suo primo matrimonio del 1354. Dobbiamo in secondo luogo pensare ai centri di sosta e di frequenza dei mercanti fiorentini in Dalmazia. Zara in questo riguardo tiene il primissimo posto, seguita a grande distanza da Spalato e a grandissima da Ragusa. È, ci pare, decisivo per la nostra ricerca che nel 1368, quasi al centro della colonia fiorentina di Zara, si trovi un « magister Johannes phisicus condam Stephani de Ugutionibus de Florentia nunc salariatus in Jadra », che qualche indizio ci fa pensare essere stato parente di Franco. Una grossa difficoltà può sembrare il fatto che Zara era una città tutta quanta italiana, di lingua, di costume, di ordinamenti e soprattutto dal vivere civile al pari delle altre città d'Italia, dove certamente non viveva quella dura, nova e brutta gente, che per poco non fece morire il Sacchetti di schifo e di dolore. Ma i centri di Dalmazia, e soprattutto Zara, erano punti di partenza per penetrare in quel paese, esterno d'umana conoscenza, e per concludervi buoni e fruttuosi negozi. Ogni dì, scortati da schiere di morlacchi, che s'erano specializzati nello accompagnare carovane, piccole compagnie di mercanti fiorentini si spingevano nella Rascia, nella Bosnia, nella Croazia, nella Slavonia arrivando poi sino a Buda. Quali gli oggetti dei loro traffici? Tutte merci rare e di molto pregio. Primo veniva il danaro, il prestito, poi spezie, metalli, particolarmente argento, e panni. Un genere però specialmente li allettava: schiavette balcaniche, eretiche patarene, che poi mandavano o conducevano in patria per rivendere. (Cfr. anche C. CARNESECCHI, *Fiorentini in Dalmazia*, Estr. da « Atti della Società Colombaria di Firenze », a. 1914-15 e 1915-16, pag. 26 segg.). È impressionante, a chi scorra negli archivi di Zara, di Spalato, di Ragusa, i protocolli dei notai trecenteschi, il numero degli atti di vendita stipulati circa tali negozi. I compratori spesso, assai spesso, fiorentini; i venditori sempre, quasi sempre, morlacchi. Questi rapaci pastori nomadi, che con rapidità incredibile si spostavano e facevano la spola dall'Egeo all'Adriatico, oltre che nell'allevamento del bestiame, di cui fornivano tutte le città dalmate, s'erano specializzati nel ratto e nella conseguente fornitura di giovani schiavi e schiave. Le anime rapite in Dalmazia venivano vendute in Bulgaria (cfr. la notizia fornitaci da Giovanni da Ravenna, da noi ricordata in « Atti e Memorie della Società dalmata di storia patria », II (1927), pag. 205), quelle rapite in Bulgaria, Serbia e Bosnia, nelle città dalmate.

Franco Sacchetti schiavista? Purtroppo ci pare di sì. Documenti scritti in cui

egli sia colto in flagrante atto di comprita, non ne abbiamo trovati ancora, ma tutto ci fa credere che egli, come tanti altri suoi correghionali, da buon uomo di affari non si lasciasse sfuggire l'occasione di mercatare anche questa roba. Noi ne siamo un po' scandalizzati, ma egli non ne sentiva rossore nè rimorso. Apriamo i suoi *Sermoni evangelici* (ed. cit., pag. 94) e leggiamo: « Se uno schiavo o schiava, poiche è venuto di parte infedele, e è fatto Cristiano, puote esser venduto o debbasi comperare? Io dico di sì. Non dee esser libero chi non crede nella ricomperazione di Cristo. Benchè io abbia comperato lo schiavo e poi vegna a battesimo, come servo e sottoposto viene al battesimo; e interviene come a colui che è in prigione, che non può fare carta nè a sua cautela nè che vaglia; poi la maggior parte sono come a battezzare buoi. E non si intende pure per lo battesimo essere cristiano; e non se' tenuto di liberarlo, benchè sia cristiano, se non vuogli. Non dico, che se il vedi buono e che abbia voglia d'essere buono cristiano, che tu non facci mercè di liberarlo; e così faresti male e peccato, avendo schiavo o schiava di rea condizione, come la maggior parte sono, benchè fosse cristiano, di liberarlo; perocchè gli levi il bastone da dosso, e dàgli materia di fare ogni male. — Ancora ti dico, che se uno cristiano si volesse vendere, e per servire due anni, e cinque anni, e tutto il tempo della vita sua, si può comperare, e così rivenderlo di uno in un altro, con quello tempo e con quella condizione che egli si è venduto di prima di suo volere. — Ancora ti dico, che in una guerra iustificata, se in battaglia uno piglia un altro, il può fare rimedire, però che a quello pericolo si mette egli, e poi combatte iustamente ». Ecco il mercante trasformato in sottile teologo e perfetto casista. Quelli da lui contemplati sono proprio i casi che si presentavano in Bosnia e in Dalmazia. La condizione servile delle anime offerte su questi mercati era determinata, 1) dall'essere eretici patareni, 2) dall'essersi, se cristiani, venduti da sè, 3) dall'essere venuti in possesso quale preda di guerra giusta. Bastava perchè la coscienza cristiana non ne soffrisse. Questa del Sacchetti non è però teologia spontanea e disinteressata. In lui bisogna soprattutto vedere il peccatore che si giustifica. La tirata sulla liceità del commercio degli schiavi trova perfetto riscontro nei ragionamenti sugl'interessi dei Monti fiorentini (pag. 112), sull'assicurazione marittima (pag. 12; cfr. su questo argomento E. BENZA, *Il contratto d'assicurazione nel Medio-Evo*, Genova, 1884) e su altre questioni di morale mercatoria.

Detto questo possiamo tornare alla « canzone fatta in Schiavonia » e riprenderne l'esame con una certa probabilità di risolvere i problemi che vi sono connessi. Gli uomini schiavoni che gittan « lezzo di becco », crediamo non possano essere che i pastori morlacchi, con i quali il Sacchetti s'era spinto nell'interno del paese per ragione di traffici. Le donne « nere, scontorte, fuor di bello indizio » possono essere quelle schiavette che non importava fossero belle, ma « sane e atte a potere la faficha », come un altro fiorentino, il giureconsulto Rosso d'Andreozzo, scriveva nel 1391 a un suo fornitore di Spalato. (CARNESECCHI, op. cit., pag. 14). In tal caso erano proprio da considerarsi « merchia », nel senso indicato dal Bartoli.

Tutto questo però ancora non esclude che lo Sk., fissando nel « forum Narenti » il luogo di sosta del Sacchetti, non abbia colto nel segno. Abbiamo anzi una notizia che tale luogo era frequentato dai mercanti di Firenze e proprio per farvi acquisto di schiave. Bernardo Chiarini scrive da Spalato il 27 marzo 1400 al figliuolo Piero: « Come per Gorano ti scrissi, uno garzone, fratello di Dobrovoe fabro, che ha nome Marco di età di sedici anni partì di questa state passata con Dino di Lapo da Firenze, fratello di Zanobi speziale e con esso un fante di ser Charino di Radoslave

e andonno a Narenti con vino e vi comprarono alquante serve e menavante in Romagna e di Romagna in Firenze ».

A Zara e al suo retroterra, ci fa invece seriamente pensare, oltre che la presenza del medico Giovanni di Stefano di Ugucione, un altro forte motivo. È nota la familiarità e l'entusiasmo del Sacchetti e della sua brigata per Carlo di Durazzo, « bello, grande e gentile » (*Sermoni* cit., pp. 248, 269 e 272). Non crediamo che tale entusiasmo si determinasse più tardi a Firenze. Pensiamo piuttosto agli anni 1366-1368 quando il duca teneva corte a Zara e vi riceveva i meglio ingegni. Della brigata saranno certamente stati Giovanni degli Ugucioni e Franco Sacchetti.

Ci ha portato un po' lontano la recensione della nota sacchettiana dello Sk. Non ci dispiace però di aver anticipato qualche notizia e comunicato qualche conclusione di un lavoro sui Fiorentini in Dalmazia che un giorno speriamo di compiere.

G. PRAGA

G. ČREMOŠNIK, *Istoriski spomenici Dubrovačkog arhiva, s. III, sv. 1: Kancelariski i notariški spisi, 1278-1301* (*Monumenta historica archivi Ragusini, s. III, f. 1: Acta Cancellariae et Notariae annorum 1278-1301*), nella collez. « Zbornik za istoriju, jezik i književnost srpskog naroda », sez. III, Belgrado, R. Accademia di Serbia, 1932, pp. XXXII-222 e VI tav. di facsimili.

Non è, come potrebbero far credere il titolo e la natura della collezione nella quale il volume è stato accolto, un diplomatario, ma una semplice raccolta di documenti ed estratti per servire alla storia delle relazioni tra Ragusa e la Schiavonia, « la medioevale sfera d'interessi ragusea, alla quale oggi approssimativamente corrisponde il territorio della Serbia, della Bosnia, dell'Erzegovina e del Montenegro », come spiega ed intende l'editore. Non quindi opera utile alla storia di Ragusa, che vi appare solo in un limitatissimo aspetto, ma dei suoi traffici verso oriente. A questa ristrettezza d'argomento corrisponde, naturalmente, la esiguità del materiale potuto raccogliere. Sono, tra note e documenti, apparentemente 482 numeri, che però bisogna ridurre a 190, poichè ben 292 note si riferiscono a comprita o cessione di schiave e schiavi oriundi dalle regioni fatte oggetto della ricerca. Quello che costituisce una novità è che per la prima volta si presenti, con un certo sistema, un complesso di atti notarili e cancellereschi dell'Archivio di Ragusa, sinora trascurati in confronto degli atti diplomatici e delle riformazioni dei consigli.

Ma è proprio questa novità che ci fa riconoscere la manchevolezza e quasi la inutilità del lavoro. Perchè, o era nelle intenzioni dell'editore di presentare gli atti riferentisi alle relazioni di Ragusa con la Schiavonia, e allora certamente il fine non è raggiunto ove si pensi che il più e il meglio del materiale è compreso in altre serie e in altri registri; o egli voleva farsi editore degli atti notarili e cancellereschi, e allora questo saggio è insufficiente a mostrarcene la natura e il valore. Non come un diplomatario questo materiale doveva essere presentato, ma poteva tutto al più figurare come appendice a un lavoro storico sulle relazioni commerciali tra Ragusa e la Serbia. Quanto al complesso di notizie storicamente utili che è possibile ricavarne, va osservato che il meglio venne già reso noto dal Jireček nelle note monografie sui commerci di Ragusa coi Balcani e poi pubblicato negli *Acta Albaniae*.

Passando, dopo queste considerazioni generali, a riguardare l'edizione nella sua esecuzione scientifica, dobbiamo, soprattutto dal lato paleografico e diplomatico,

se non proprio esprimere un giudizio in tutto negativo, certamente fare molte riserve. Nulla possiamo dire sulla esattezza dei dati cronologici attribuiti ai documenti, ma ci sconcerta il fatto che l'editore, a pag. 7 e segg. dell'introd., asserisca che nell'uso degli stili ciascun notaio o cancelliere seguisse la sua pratica personale e il suo capriccio. Ci riesce assai difficile l'ammettere che nella seconda metà del duecento la cancelleria del comune raguseo fosse così poco organizzata da non aver in questo riguardo regole uniformi e precise, quando, p. es., sappiamo che uno stesso notaio, spostandosi, in questo tempo, da l'una a l'altra città di Dalmazia, immediatamente si uniformava, non certamente alla pratica, ma alla legge vigente nel rispettivo comune. In quanto alla trascrizione l'editore ci avverte: «Nella trascrizione mi son attenuto alle regole comuni ed ho accomodato l'ortografia del latino medioevale a quella del latino classico scrivendo «velle» in luogo di «uelle», «nuntius» in luogo di «nuncius» ecc. Fa eccezione la desinenza dei nomi «ae» che, nelle fonti è costantemente scritta «e», ed «e» viene usata nella trascrizione. Oltre a ciò, nulla ho modificato nè nell'ortografia dei nomi di persona nè di luogo». È impossibile dire, sino a qual punto questi principi siano osservati. A leggere i documenti, come sono stampati, non fanno cattiva impressione, e se qualche errore o imperfezione è possibile notare anche senza il sussidio degli originali, non sono tali da giustificare gravi appunti all'editore. Così non sappiamo fargli grave colpa, per esempio, di un «Baldu» in luogo di un «Boldu» (pag. 43, riga 19), di un «sancte Marie Sormesse» evidente errore in luogo di «sancte Marie Formosse» (pag. 57, riga 19), nè di un «Curila» da leggersi probabilmente «Cucila» (pag. 107, riga 15), nè di un «Siluri» che sarà forse un «Silu[est]ri» (pag. 111, riga 9) ecc. ecc. Ma Dio sa quanti e quali brutti e condannevoli errori scopriremmo in questi testi se ci fosse possibile collazionarli con i registri! Delle sei tavole che l'editore ha aggiunto in fondo al volume, soltanto una, la IV, è utilizzabile a fini paleografici. Riscontrato il testo con la trascrizione a pag. 159, ecco il ben di Dio che troviamo: «Bratosclauus» per «Bratosclaus», «testificavit» per «testificavit», «nescio» per «nesio», «tertia» per «tertio», nuovamente «testificavit» per «testificavit», «saccos» per «sacos», «nescio» per «nesio», «steterunt duos» per «steterunt per duos», «tertium» per «tertiam», nuovamente «Bratosclauus» per «Bratosclaus», nuovamente «saccos» per «sacos», nuovamente e nuovamente «nescio» per «nesio». Tutto questo in 28 righe, accettando per buono un «insomtam» di cui, nel pessimo facsimile, non siamo riusciti a fare l'analisi comparativa delle lettere. E non è da dire che la arbitrarietà della trascrizione dipenda da quell'accomodamento alla ortografia classica al quale nell'introd. l'editore dichiara di attenersi, perchè alla pagina seguente, riga 5, si legge un «sio» per quanto seguito da (!), nella stessa pag. 159, riga 7 dal fondo, si legge un «sacos», a pag. 171, riga 2, si legge «testificavit» e così via. Se tutti i documenti sono trascritti così l'edizione, in verità, non si avvantaggia molto su quella del Jireček e dello Smičiklas che nell'introduzione sono tanto criticati.

Ancora un appunto. L'ed. non ha dichiarato la norma seguita nell'uso delle maiuscole iniziali. Vi notiamo una confusione che potrebbe ingenerare errori ed oscurità assai pregiudizievoli. A leggere, p. es., «Dragosclauus Bogdani Blacus», potrebbe parere trattarsi di un trinomio, mentre invece si tratta di un binomio con specificazione, forse di professione (pastore), forse di nazionalità (valacco o morlacco), o forse di persona giuridica, in contrapposizione a «homo», «subditus». Era quindi doveroso usare la minuscola, o, per lo meno, porre tra virgole il «Blacus». E così, sempre a proposito di morlacchi, in parecchi luoghi. In tema di maiuscole non ci pare esatto farne uso nella parola «iuppa», che è nome comune ed equivale a «pro-

vincia», o «distretto», e notiamo a pag. 110, certamente per errore di stampa, «chelmo» in luogo di «Chelmo».

Tirando le somme, questo del Čremošnik è un lavoro mancato. Mancato come disegno e non certamente rassicurante come esecuzione. Coloro che se ne varranno debbono stare molto in guardia. Degli «Acta Cancellariae et Notariae» dell'Archivio di Ragusa auspichiamo una edizione integrale, che possa servire ugualmente al diplomaticista e allo storico, sia specchio del funzionamento della cancelleria del comune e rifletta la vita medioevale di Ragusa nella sua pienezza. Auspichiamo soprattutto una edizione scrupolosamente e diligentemente curata da un buon paleografo, del cui lavoro ci si possa fidare.

G. PRAGA

Codex diplomaticus regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae, edidit Academia scientiarum et artium Slavorum meridionalium, collegit T. SMİČIKLAS, digessit dr. MARKO KOSTREŇIĆ, vol. XV, diplomata annorum 1374-1378 continens. Zagabria, 1934, 8°, pp. VII - 556.

Dopo un intervallo di diciotto anni esce, finalmente, un altro volume dell'ampissimo Codice diplomatico del regno di Croazia, Dalmazia e Slavonia, che, incominciato a pubblicare nel 1904, grazie all'infaticabile attività di Tade Smičiklas, era continuato ad uscire negli anni successivi con meravigliosa celerità di ritmo, raggiungendo nel 1916 il XIV volume, e rivelando un'ingente quantità di atti e diplomi dal 1101 al 1373. Pareva che a quest'anno la pubblicazione ne dovesse rimanere interrotta, anche perchè l'unità politica che esso aveva voluto storicamente rappresentare e politicamente preparare, trovò, nel corso degli avvenimenti politici del dopoguerra, una diversa e più lata pratica realizzazione. È un po' quindi questa pubblicazione una sorpresa, e, francamente, una sorpresa molto lieta anche per noi.

Nulla di nuovo v'è in questo XV vol. da segnalare circa il disegno, il modo e la tecnica della pubblicazione. Esso segue in tutto le orme dei volumi precedenti, particolarmente dei più tardi, nei quali, sia come collaboratore, sia come solo editore dopo la morte dello Smičiklas, interviene il Kostrenčić. Una breve prefazione nella quale sono indicate le fonti edite spogliate (pp. I-VII), 309 documenti dal 1 gennaio 1374 al 31 dicembre 1378 preceduti ciascuno da un breve sommario in croato e seguiti da molte rapide indicazioni bibliografiche o archivistiche (pp. 1-421), la serie dei sommarî in latino (pp. 423-441), un indice delle cose — index materiae — (pp. 445-489) e un indice dei luoghi e delle persone — index nominum — (pp. 491-556).

Si è molto, e spesso giustamente, criticata l'opera dello Smičiklas, addebitandole fretta, disformità, imprecisioni diplomatiche e paleografiche, negligenza. In tesi generale noteremo che, pur non essendo questo volume immune dai suaccennati difetti, esso è molto migliore dei precedenti. È evidente un maggior studio di correttezza e una più sollecita cura di presentare, anche esteriormente, il documento in una veste dignitosa e precisa. Eliminare del tutto i difetti era all'editore impossibile, ove si pensi che il materiale qui edito è stato tutto raccolto e trascritto molti anni fa dalla schiera dei frettolosi e spesso empirici ed impreparati lettori (non osiamo dire paleografi) che con lo Smičiklas o per lui lavorarono negli archivi di Zara, Spalato, Ragusa, Budapest ecc. Le correzioni e i miglioramenti che soltanto dal buon senso, o da una certa cultura, potevano essere suggeriti all'editore (il K. è storico del di-

ritto) non potevano rigenerare completamente il vecchio materiale fortemente difettoso.

Dei 309 documenti contenuti nel volume, 120 riguardano ed interessano le città italiane della Dalmazia. È soltanto dell'edizione di questi che, conformandoci e muovendoci nella sfera dei nostri interessi storici, vogliamo trattare. Sono la più parte atti di diritto privato, istrumenti notarili provenienti dagli archivi dei soppressi conventi dalmati, dagli archivi capitolari, vescovili o metropolitani, raramente da archivi privati. Qualche bolla papale, qualche lettera cardinalizia, atti di collettori apostolici, ducali veneziane, rari diplomi o lettere della cancelleria regale o reginale ungherese, estratti dalle «Lettere e Commissioni di Levante» dell'archivio di Ragusa, riformazioni di consigli comunali, queste ultime quasi tutte attraverso le note, non sempre corrette nè diplomaticamente presentabili, di Giovanni Lucio. Un materiale insomma, abbastanza ricco e vario che rappresenta con sufficiente completezza la vita comunale dalmata di quel quadriennio.

Sappiamo, per aver dovuto altre volte collazionare sugli originali le trascrizioni dei precedenti volumi, che in media in ogni pagina vi si riscontrano dai venti ai trenta errori. In questo volume, siamo, in media, dai quindici ai venti. Non ne faremo colpa all'editore per quanto non possiamo far a meno di manifestare il nostro disappunto che vi compaiano storture che non un paleografo, ma uno storico e un semplice uomo di cultura sarebbero stati bastanti a raddrizzare. Fa pessima impressione, p. es., leggere a pag. 8 «Barnabonis et Gabatii de vicecomitibus de Mediolano», quando quel «Gabatii» è nientemeno che Galeazzo II Visconti. E successivamente «Galcatio (invece di Galeatio) de Surdis», conte di Zara nel 1376 (pag. 236); «Taccitoli de Angulo», in luogo di «Tautitoli de Cingulo» (pag. 237); «Bartolomeus de Scondrato de Cremona» in luogo di «Sfrondrato» (pag. 64); «Petrus de Uçana», in luogo di «Petrus de Sarçana» (pag. 44) ecc., personaggi tutti noti e molto importanti nella storia e nella cultura dalmata trecentesca perchè non si possa desiderare che i loro nomi, anche se a suo tempo male trascritti dagli originali, non compaiano ora nel codice in forma corretta. Sempre a proposito di nomi notiamo a pag. 42 due volte uno stranissimo «Embrianus» (de Hermolao e de Zudepicio, di Arbe), che sarà probabilmente un «Cibrianus»; notiamo un «de Feca» nobile zaratino (pag. 177) che sarà certo un «Fera». E così via.

E del pari, come nell'onomastica di personaggi importanti, lamentiamo — e qui l'appunto va direttamente allo storico del diritto — che anche usitatissime e ripetutissime formule notarili compaiano male riprodotte. Così in un testamento «dimitto pro male oblato» in luogo di «ablato» (pag. 20); in un istrumento di procura «sentencias executori mandari faciendum» in luogo di «executioni» (pag. 132); nello stesso istrumento «de iudicio sisti et iudicationi soluendo» in luogo di «iudicato» (pag. 132); «rendendum» in luogo di «re[spo]ndendum», ecc.

L'interpunzione è generalmente buona e rende con sufficiente precisione il senso del documento. Un solo grosso errore vogliamo rilevare. Nel doc. zaratino del 2 dic. 1374 si legge: «Insuper Stipanus condam Vladisclai ortolanus extra Jadram in Orto, comissarius condam Stefani de Soppe et Perfechus sartor condam Stefani, habitator Jadre ad Castrum Vetus et uterque ipsorum in solidum...». Quella virgola posta dopo «Orto» falsa il senso. Essa va espunta e conseguentemente in luogo di «comissarius» si deve leggere «comissarie» e «Orto», che è evidentemente un nome comune, va scritto con la minuscola.

Una caratteristica dei volumi del *Codex* è stata sempre uno smodato e inutile

uso del punto esclamativo che ne sconda orribilmente tutte le pagine. Particolarmente nei documenti delle città italiane ogni parola che un poco si scosti dall'ortografia classica, ogni lieve sconcordanza, ogni espressione che sappia di volgare, ogni minimo comprensibile e scusabile lapsus cancelleresco (e quanti non ve ne sono nei documenti, specialmente di diritto privato) è immancabilmente accompagnato da un (!). Quel piolo erto ogni poco tra le parole voleva quasi essere un grido del trascrittore: «Badate, non sono io che sbaglio, ma il rozzo e indotto scrittore trecentesco!». Questa brutta caratteristica non è scomparsa nemmeno in questo XV volume. In tesi generale affermiamo che l'esclamativo non dovrebbe essere usato mai. Perché non questo segno, ma la riconosciuta perizia e la scrupolosità del paleografo devono esserci garanti dell'esattezza della lettura. A voler invece segnare le inesattezze si sa dove si comincia e non si sa dove si finisce. Quando soprattutto non si sia fissato un sistema, inconseguenze, superfluità, errori sono inevitabili, sì che avviene che l'esclamativo anziché essere segno dell'ignoranza dell'antico notaio, segnali invece l'ignoranza del moderno trascrittore. Diamo un solo esempio. A pag. 247 un «mangna», regolare secondo l'ortografia romanica medioevale, è seguito da (!). Ma perché allora non porlo anche dietro «Grubongna» a pag. 24, dietro a «Radongna» a pag. 138, dietro a «lo rengno de Pulia» a pag. 122, e dietro a un altro «mangna» a pag. 24? E poi perché lardellare di esclamativi le regolarissime espressioni «sier» (pag. 68), «desbrigare» (pag. 315), «caciam» (pag. 320), «furmenti» (pag. 349)? Forse perché sono italiane? In avvenire ci auguriamo che, non solo per evitare queste inconseguenze e questi errori, ma per provvedere alla stessa estetica tipografica, l'uso di questo segno sia del tutto abbandonato. Un'altra imprecisione urta assai, specialmente il lettore italiano: lo spezzettamento dei dittonghi in fine di riga. È errato dividere Ze-orzio, du-obus ecc., e dovrebbe essere evitato specialmente se i documenti appartengono a città italiane o, addirittura, sono in volgare.

Un altro perfezionamento vorremmo che nei volumi avvenire fosse introdotto. Abbiamo già accennato alla difettosità delle note e dei documenti provenienti dalle opere del Lucio. Storicamente preziosissimi perché unici a portarci ben addentro nella vita dei comuni, sono diplomaticamente oggi impresentabili. Lieve però lo studio per riportarli, se non alla precisa e integrale veste originaria, a quel minimo di correttezza che è necessario per essere compresi in un moderno diplomaticario. P. es. quanto non avrebbe guadagnato il doc. a pag. 46 dalla mutazione di «huismodi» in «huiusmodi» e di «regi» in «regie»? E quello a pag. 348 dalla correzione e risoluzione di «Jacobus de Radich I. D.» in «Jacobus de Raduchis iuris doctor» quando da altre fonti, e dallo stesso doc. luciano a pp. 336-337, ne risultano il nome esatto e il grado accademico? E sempre a pag. 348 perché non mettere «perdendi» in luogo di «perditionis», dando magari in nota la lezione del Lucio?

Ancora un'osservazione. Nella prefazione il Kostrenčić ha dichiarato di farsi editore del materiale raccolto dallo Smičiklas, volendo certamente con ciò escludere non solo nuove ricerche, ma l'introduzione del *Codex* anche di materiali per avventura stampati in pubblicazioni edite dopo il compimento della raccolta. Dubitiamo però che sia lecito ristampare da vecchie ed antiquatissime opere, testi imperfetti, quando nel frattempo siano uscite edizioni migliori o addirittura condotte sugli originali. È, p. es., il caso del doc. 5 luglio 1377, riprodotto (pag. 296) monco e scorretto dall'*Illyricum Sacrum* del FARLATI (V, 100), mentre nell'*Archivio storico per la Dalmazia*, IX, fasc. 53, pp. 227-229, ne abbiamo dato, insieme ad altri documenti, una edizione integra desunta dal rogito originale.

Abbiamo sinora rilevato le manchevolezze di questo XV vol. del *Codex*. Saremmo ingiusti se ne facessimo i pregi e la utilità. Non dimentichiamo che questa è l'unica raccolta, dove si possa trovare riunito un abbondante materiale diplomatico dalmata, ed orientarsi sicuramente sulla storia, specialmente interna della nostra regione. Imprendendone la pubblicazione l'Accademia Jugoslava ha veramente bene meritato degli studi. È per questo che, come a suo tempo ci rammaricammo della femuta interruzione che, proprio nel periodo per il quale altre raccolte poco soccorrono, ci avrebbe privato di un indispensabile strumento di studio, oggi sinceramente ci compiacciamo di vederlo continuato e ne auguriamo il compimento con il ritmo iniziale smičiklasiano. Il quadriennio che questo XV vol. riflette non è storicamente molto interessante nè eccessivamente movimentato. È la calma che precede la guerra di Chioggia. Ma quanto importante non si farà la raccolta nei volumi immediatamente successivi quando vi sarà compreso il materiale degli anni che videro tra Venezia e Lodovico il Grande la più aspra delle lotte per il dominio dell'Adriatico, quando vi saranno rappresentate le complesse e decisive competizioni tra gli Angiò di Napoli e Sigismondo di Lussemburgo, l'ultimo ribollire della vita nei liberi comuni dalmati, la ripresa del dominio veneziano, il costituirsi della repubblica di Ragusa, la formazione delle signorie bosnesi e, infine, le prime avvisaglie della formidabile offensiva turca! Ne affrettiamo quindi con il desiderio la pubblicazione, auspicando che anche l'edizione si faccia sempre più bella e perfetta.

G. PRAGA

PETAR KOLENDIĆ, *Zadranin Šimun Kožičić i njegova štamparija na Reci* (Simone Begna da Zara e la sua tipografia a Fiume). Estr. da « Južni Pregled », a. IX, Skoplje, 1934, pp. 61-71.

Su la interessante figura dello zaratino Simone Begna, vescovo di Modrussa, ci aveva già dato una buona biografia GIUSEPPE FERRARI-CUPILLI, *Della vita e degli scritti di Simone Begna Zaratino*, in « Annuario Dalmatico », a. I, Spalato, 1859, che niuna ricerca posteriore ha ampliato e superato. Soltanto il BRUNELLI (*Ugliano*, in « Dalmata », a. XXXVIII [1903], n.ri 92 segg.), diede qualche altra notizia e soprattutto l'esatta lezione della lapide tombale. Nulla di nuovo, anzi qualche piccolo errore (la madre aveva nome Orea, Auria, non Orsola, ed era della famiglia veneziana Da Canal; non è vero che i contadini del territorio di Zara chiamino Kožičić i Begna), v'è, dal lato biografico da registrare in questo lavoro del Kolendić. Dove però esso reca nuove, buone e ben inquadrare notizie è nella illustrazione della breve attività svolta nel 1530-1531 dal Begna, quale fondatore di una tipografia slava in caratteri glagolitici e quale editore di opere slave. Spiega il K. come il Begna, dopo aver nel 1512 al Concilio Lateranese, e nel 1516 dinanzi a Leone X, propugnato in due orazioni latine la difesa della Croazia contro i Turchi ed essersi in ogni modo adoperato per la conservazione politica di questa gente martoriata, avesse, dopo l'invasione turca della Modrussa e la fissazione della sua residenza a Fiume, pensato anche alla elevazione spirituale dei suoi fedeli. Nel 1530 si recò a Venezia, dove fece allestire dallo xilografo Mattio da Treviso una serie di iniziali semigotiche, il canone e qualche altra incisione; da un altro incisore il suo segno tipografico e una serie di iniziali glagolitiche e d'altro genere, e infine, probabilmente da Andrea Torresani o dai Bindoni-Pasini, acquistò una dotazione di caratteri glagolitici. Con questi materiali, e dopo

aver ingaggiato un Domenico, di cui non si hanno più precise notizie, e il noto Bartolomeo Zanetti da Brescia, se ne tornò a Fiume. Qui, nella sua casa d'abitazione, dal 15 dicembre 1530 al maggio 1931, i due maestri allestirono le seguenti quattro opere: 1) *Oficii Rimski*; 2) *Misal hruacki*; 3) *Knižice Krsta*; 4) *Knižice od Žitija*. La prima è un Ufficio di Maria Vergine, l'altra un messale glagolitico, la terza, sinora ignota ai bibliografi, un piccolo rituale e la quarta una versione delle pseudopetrarchesche « Vite dei pontefici et imperatori romani ». Dopo di che la tipografia cessò di funzionare. Nel 1533 il Begna era già trasferito a Zara. I materiali tipografici, non sappiamo per quale via, ma forse rilevati dallo Zanetti, tornarono a Venezia, giacchè la xilografia del canone usata dal Begna ricompare nel messale stampato dagli eredi di Pietro de Ravani nel 1554.

Il lavoro è preciso, ben documentato ed ottimamente informato. Reca un contributo non ispregevole alla conoscenza dell'opera del Begna e aggiunge dati molto interessanti alla storia della tipografia veneziana.

G. PRAGA

PETAR KOLENDIĆ, *Najstariji naš bukvar* (Il nostro più antico abecedario). Estrat. da « Južni Pregled », a. IX, Skoplje, 1934, pp. 198-201.

È descritto un abecedario glagolitico, sul tipo dei « Paternoster abecedarium », stampato nel 1527 a Venezia da Andrea de Torresani, al quale si deve anche la stampa del breviario glagolitico del 1493. Il compilatore ne è ignoto. Si tratta forse di qualche ecclesiastico delle diocesi di Veglia o Segna. Fornitane la descrizione il K. passa a narrare le strane e complicate avventure bibliografiche dell'edizione. Per quanto, sin dal seicento essa fosse stata segnalata nel catalogo delle edizioni a stampa della Bodleiana di Oxford, ed in seguito nelle varie biblioteche d'Europa e d'America ne entrassero, integri o mutili, ben sette esemplari, il mistero continuò ad avvolgere il libretto, che, imperfettamente conosciuto, stimolò a tal punto la fantasia dei bibliografi che, sulla base delle vaghe indicazioni ad esso riferentisi, furono immaginate ben quattro edizioni mai esistite di svariate opere ascetiche slave. Nel 1933, avendone l'antiquario Hiersemann di Lipsia, messo in vendita un esemplare, poté quindi presentarlo come un unicum. Lo stesso Hiersemann ne curò una riproduzione in manul-druck in 25 esemplari.

Il lavoro di K., bene informato, rimette a posto molte inesattezze, è un bel contributo chiarificatore alla bibliografia glagolitica, che ha tanto bisogno di essere scientificamente rifatta, ed è per noi di grande interesse giacchè ancora una volta ci conduce a considerare l'opera di propulsione culturale esercitata da Venezia nel vicino oriente, e ci fornisce un altro esempio delle magnifiche tradizioni della tipografia veneziana.

G. PRAGA

PETAR KOLENDIĆ, *Tasov « Aminta » u prevodu Savka Gučetica* (L'Aminta del Tasso nella traduzione di Savino Gozze). Estrat. da « Južni Pregled », a IX, Skoplje, 1934, pp. 380-383.

Del raguseo Savino di Alvise de Gozze, nato nel 1531 e morto tra il 28 agosto e il 13 settembre 1603, è principalmente nota la tragedia in lingua slava « Dalida »,

di cui recentemente P. POPOVIĆ, in «Glas Srpske Kr. Akademije», CXXXVIII (1930), 26, ha mostrato la contaminazione dall'«Adriana» di Luigi Groto e dalle «Orbecche» di Giambattista Giraldi. Qualche notizia della fine del secolo XVIII nominava anche il Gozze quale traduttore in islavico dell'«Aminta» del Tasso. Questa traduzione rimase negletta nè fu mai identificata, certamente, come osserva il K., perchè un altro ben più illustre raguseo, Domenico Zlatarich, diede opera allo stesso lavoro, stampando addirittura (Venezia 1580 e 1597) la sua traduzione qualche mese prima che vedesse la luce l'edizione originale del Tasso.

Il K. ha rintracciato tra i mss. della biblioteca dell'Accademia Jugoslava di Zagabria, anonima, con il titolo di «Raklica», la traduzione del Gozze. Gliela attribuisce con certezza dopo averne fatto una minuta analisi della lingua, del verso e del lessico ed averli trovati in tutto corrispondenti a quelli della «Dalida».

Questa del Gozze però non è una traduzione letterale. Pare anzi una contaminazione non essendovi rispettato il principio del Tasso che nell'«Aminta» volle quasi idealizzare il dramma pastorale eliminando da esso tutte le volgarità. Nella «Raklica» continua invece il costume senese, seguito a Ragusa del Darsa, che fa dell'«egloga» alle volte quasi una commedia.

Il Gozze lavorò a questa traduzione tra il 1597 e il 1603. Il K. ha infatti stabilito che non solo l'originale del Tasso gli stette dinanzi, ma anche la seconda edizione della traduzione dello Zlatarich.

L'indagine del K. è perfetta e le sue conclusioni sicure. Inutile dire quanto contribuito rechi il suo, benchè breve, lavoro alla conoscenza delle fortune del Tasso in Dalmazia.

G. PRAGA

PETAR KOLENDIĆ, *Trilogija o Bertoldu u našim prijevodima* (La trilogia di Bertoldo nelle nostre traduzioni). Estr. da «Novo Doba», Spalato, 1 aprile 1934, 32°, pp. 15.

La trilogia italiana di Bertoldo, e precisamente «Le sottilissime astuzie di Bertoldo» di Giulio Cesare Croce, «Le piacevoli e ridicolose semplicità di Bertoldino» dello stesso autore e le «Scempiaggini e buffonate di Cacasenno» del padre Adriano Banchieri, ebbero anche oltre Adriatico, tra gli slavi, una straordinaria fortuna. Primo ad essere tradotto fu il Bertoldo ad opera di un Nicola Palikuća (non crediamo che questo sia un pseudonimo, riscontrandosi il cognome nel sei e settecento nella Dalmazia media, ove anzi, sull'isola di Mezzo, un Pietro Palikuća, arciprete, morto nel 1647, si rese noto per la sua valentia pedagogica e per l'amore con cui coltivò la filosofia, la fisica e la letteratura) che ne fece stampare la traduzione nel 1771 in Ancona presso Pietro Ferri. Tale traduzione fece ristampare nel 1799, presso Simone Cordella a Venezia, il libraio zaratino Giovanni Bastiera, rimanendo in seguito l'edizione di questo Bertoldo slavo una specialità dei librai e tipografi zaratini che, fino al 1915, ne allestirono, se dobbiamo credere alle indicazioni dei frontespizi, ben undici edizioni, diffuse tra la popolazione di campagna.

Un'altra serie di edizioni, che tuttavia in Jugoslavia continuano a ristamparsi, fu inaugurata dalle traduzioni della trilogia completa fatte da Joakim Vujić, e stampate nel 1807-1809 a Budapest nella Tipografia universitaria. Non è facile stabilire con esattezza quante in seguito ne fossero, sulla base di questa, fatte a Belgrado e

in altri luoghi. Il K. ne ha rintracciate nove, delle quali l'ultima, ad opera della libreria Jovanović e Vujić di Belgrado, con i tipi della tipografia « Novo Doba » di Vukovar, risale al 1925.

G. PRAGA

RUDOLF HORVAT, *Hrvatski preporod u Dalmaciji* (Il risorgimento croato in Dalmazia), Zagabria, « Društvo Sv. Jeronima », 1935, 16°, pp. 103.

È un volumetto, dove, dopo una introduzione di 4 facciate che espone i fatti degli anni dal 1797 al 1848, si passa, a partire dal 1860, a considerare la lotta dei croati contro gl'italiani in Dalmazia arrivando al 1912. Non è una narrazione continua nè piena. L'a., con sbalzi che determinano deplorevoli lacune cronologiche, si sofferma sugli episodi che più si confanno al suo temperamento di cronista piccolo-parlamentare. Perchè proprio in uno sciatto resoconto di risultati elettorali, e nella pedestre ristampa di ordini del giorno, voti e petizioni di quel ridicolo parlamentino che fu la dieta provinciale dalmata (chi non ricorda i salaci articoli di Vitaliano Brunelli che a leggerli anche oggi divertono un mondo?), il tutto condito col noioso frasario del propagandista da villaggio che i dalmati di quel tempo ricordano con noia, suffragato dai più bolsi, sfiancati e smidollati argomenti, oggi disdegnati dal più facile gazzettiere, che consiste tutto il lavoro dell'H. La sua non è certamente una storia. Non raggiunge nemmeno quel minimo grado di leggibilità e interesse che dovrebbe avere ogni cosa stampata. Se fosse una storia non sarebbe difficile indicarne la potente e inceneritrice contropagina nella classica opera del Tamarò. Da allora è circa passato mezzo secolo, e quei tempi, a chi viva nell'oggi, appaiono tanto superati e lontani da sembrare simili al medio-evo. Come per il medio-evo, per la scriverne la storia vera, la storia onesta, la storia scientifica, converrà attingere non agli « Izvješća » del « Dalmatinski Sabor », o al « Narodni List », o alla « Hrvatska Kruna », ma agli archivi di Vienna e di Zara. Ci figuriamo la perplessità dell'autore quando la nostra Società avrà pubblicato i documenti della Storia del Risorgimento in Dalmazia! E un'altra fonte converrà utilizzare: i Bollettini di guerra italiani e i Fogli Ufficiali del Comando Supremo dal 1915 al 1918. Perchè quei 18.000 italiani della Dalmazia, che di tanto in tanto l'autore si degna di nominare, hanno dato alla guerra di redenzione italiana nientemeno che 200 volontari, 19 caduti e 1 martire. Che cosa hanno dato i 400.000 croati? La storia si scrive col sangue, meglio che con la propaganda elettorale o con le diatribe parlamentari.

U. MARTINO

- I. TACCONI, *Di un neo-tomista antigiobertiano in Dalmazia* (« La Rivista Dalmatica », Anno IX, fasc. III, IV, Anno X, fasc. I).
- — *Riflessi filosofici nelle dottrine fisiche del Padre R. Boscovich* (« La Rivista Dalmatica », Anno X, fasc. II, III, IV, Anno XI, fasc. II, III).
- — *Economia e politica nel pensiero e nell'opera di N. V. di Gozze patrizio raguseo* (« La Rivista Dalmatica », Anno XII, fasc. II e IV).

Da anni il prof. I. Tacconi continua a pubblicare nella « Rivista Dalmatica » una serie di profili dei filosofi e pensatori di cui la Dalmazia fu ricca dal periodo della Rinascenza fino ai tempi più recenti. Ormai questi medaglioni formano una galleria quasi completa, che ci permette di seguire le vicende del pensiero filosofico e scientifico nella nostra regione in nesso col movimento generale degli spiriti in Italia e nel mondo.

La profonda e accurata preparazione filosofica, la particolare sensibilità per i problemi della vita dello spirito rendono il Tacconi un degno interprete e critico delle dottrine di questi pensatori, finora scarsamente conosciuti ed apprezzati dagli studiosi della Penisola. Eppure quasi tutti, sia per l'originalità di alcune loro speculazioni, che per l'intelligenza precorritrice di recenti atteggiamenti del pensiero europeo, potrebbero figurare degnamente nella storia della filosofia italiana.

Abbiamo già recensito nel primo volume degli « Atti » lo studio sul Politeo; a questo seguirono altri lavori sul Petrich, Boscovich, Gozze e Nagy. Prenderemo qui in esame i tre primi, cominciando da quello sul Petrich.

Antonio Petrich, pensatore solitario e modesto, vissuto dapprima a Zara come insegnante nel Seminario e nelle scuole medie, ritiratosi poi — in seguito alle persecuzioni del governo austriaco — nel natio villaggio di Comisa, dove la morte lo colse nel 1908, non godette certamente una fama pari al suo ingegno fervidissimo. Sacerdote integerrimo, meditava in solitudine, come un antico asceta, le cose eterne, avviato dalla sua stessa professione, in mezzo al dilagare del positivismo contemporaneo, alle dottrine dei grandi filosofi scolastici che egli ripensò con originalità di movenze e risultati e contrappose all'audace speculazione dell'idealismo germanico e a quella del Gioberti in Italia.

Il Petrich ci lasciò parecchi opuscoli, libri e articoli sui più svariati argomenti filosofici, ma nessuna costruzione sistematica e definitiva. Una sola sua opera (*La definizione del bello data da Vincenzo Gioberti esaminata in sé e nei suoi fondamenti*, 1875) ebbe una certa risonanza nel mondo dei dotti, riscuotendo il plauso dei filosofi raccolti nel Congresso cattolico internazionale di Parigi (1891); le altre rimasero ignote e dimenticate, forse anche per la difficoltà della forma con cui il Petrich esprimeva i suoi concetti. « Il suo ragionamento, come scrive il Tacconi, procede in un arruffio complesso di sillogismi, sulle fila imponderabili della logica formale e di deduzione in deduzione si espande elevandosi ad altezze incommensurabili »; solo forti ingegni e ben temprati nello studio delle più astruse questioni della filosofia possono cimentarsi nella sua lettura.

Dall'esame delle opere, in cui sono frammentariamente disperse le speculazioni del Petrich, il Tacconi si propone di cogliere le linee direttive del suo pensiero. Ne risulta con evidenza che il Dalmata, pur vivendo lontano dai grandi centri della Penisola, in cui andavano elaborandosi e maturando le nuove correnti del pensiero italiano, fu un filosofo neoscolastico, in quanto, particolarmente nella gnoseologia, rielaborò con una certa originalità, dal Tacconi dovutamente rilevata, il pensiero tomistico. Fu dunque « uno di quei fedeli alle verità rivelate dall'Angelico ed al suo metodo, anche quando questi si affacciavano agli spiriti come un modo di pensare di un'epoca incolta e barbara »; fu sinceramente tomista anche prima che Leone XIII colla famosa enciclica *Aeterni Patris* (1879) segnasse il ritorno alla più pura fonte del pensiero cattolico. Nell'etica invece il Nostro si accosta al Rosmini, il quale anche lo influenza nella concezione delle idee. Questi rapporti ideali fra il Petrich ed il Rosmini sono acutamente esaminati dal Tacconi, che li segue con attenzione nelle opere del Dalmata, dove essi subiscono caratteristiche trasformazioni.

Particolarmente interessante è il Petrich polemista; il suo capolavoro è certamente la critica efficacissima dell'estetica giobertiana. La parte più importante dello studio del Tacconi è dedicata all'esame di questa polemica, nella quale il Petrich ha dato prova di grandissimo acume e forza dialettica non comune. Egli coglie con occhio pronto i difetti e le incongruenze del concetto estetico del Gioberti e inesorabilmente lo demolisce, ma — secondo il Tacconi — restando legato alle sue premesse dualistiche, non riesce ad afferrare i valori dell'idealismo. Ed è naturale: tra la posizione tomistica del Petrich e quella idealistica che si manifesta nel Gioberti, il divario è troppo grande, perchè vi possa essere una reciproca comprensione. Con sicura analisi il Tacconi non manca di additare anche i difetti della critica del Petrich, pur tanto acuta, e la debolezza dal punto di vista idealistico (che sembra proprio del Tacconi) della nuova formula estetica che il Petrich propone in sostituzione di quella giobertiana. Il Dalmata in fondo cade nelle stesse incoerenze del Gioberti, non sapendo sottrarsi al concetto del bello assoluto e di natura che incrina ancora l'estetica giobertiana, e confondendo l'estetica colla morale.

Tutta la visione filosofica del Petrich nasce da una viva religiosità che illumina la sua opera e giustifica e nobilita la sua polemica, talvolta impetuosa ed acre. « È l'anima di questo filosofo nostro — conchiude il Tacconi — che soprattutto s'impone e ci piace, quale essa traspare nei suoi scritti, nei quali, come in quelli del Tommaseo, la serenità della fede acquista impeto di appassionata polemica e vigor di pensiero e d'intenti ».

Il secondo studio del Tacconi, il più ampio dei tre che esaminiamo, è dedicato a una figura di primo ordine, Ruggero Boscovich (1711-1787), la cui importanza nella storia del pensiero scientifico da lungo tempo è stata riconosciuta da studiosi stranieri, mentre in Italia anche oggi purtroppo gli vien dedicata scarsa attenzione. Questa dolorosa constatazione l'abbiamo fatta leggendo di recente lo scarso articolo che gli dedica l'*Enciclopedia italiana* del Treccani (vol. VII, pp. 547-8), pur così giustamente gelosa di tutti i valori nazionali.

L'Accademia di Zagabria, in occasione del centenario del Boscovich, gli dedicò un grosso volume dei suoi Atti (*Rad jug. Akad.*, vol. LXXXVII, LXXXVIII, XC, Zagabria, 1887-88) in cui è ampiamente esaminata la sua vita, la corrispondenza e l'attività scientifica; attività svolta naturalmente in italiano ed in latino. Da noi invece,

per quanto egli appartenga indubbiamente alla storia della cultura italiana del Settecento, di cui è uno dei rappresentanti più tipici, dopo i vecchi studi del Fabbroni, dell'Ugoni e del Ricca, nel sec. XVIII, pochissimi se ne occuparono, talchè anche oggi manca un'opera complessiva intorno a lui. Il lavoro del Tacconi è il primo dunque che affronti uno dei più importanti aspetti della molteplice attività del Boscovich.

Figlio e gloria della Compagnia di Gesù, il Boscovich, nato a Ragusa, fu dotato d'ingegno straordinariamente fertile e versatile: già da giovane, nelle scuole dell'Ordine a Roma, trattò con novità di metodo e di vedute problemi di matematica, di meteorologia, d'idraulica, ma soprattutto di astronomia, lasciando in questo campo l'impronta della sua genialità. Attivo a Roma e in tante parti d'Italia, dove pontefici e principi ricorsero ai suoi lumi, poi nelle varie corti d'Europa, incaricato di ardui compiti scientifici — prosciugamento di paludi, correzione di corsi di fiumi, soluzione di problemi d'irrigazione — insegnante di matematiche prima alla Sapienza di Roma, poi all'Università di Pavia, lasciò il suo nome legato particolarmente all'Osservatorio di Brera, a cui dedicò le sue cure più vigili e amorose. « Dalmata — scrive di lui il Tacconi — per la dura tempra e la rudezza franca del suo carattere, squisitamente latino per educazione di animo e disciplina di mente, Ruggero Boscovich è un esempio bellissimo di vigoroso virgulto dalmatico innestato su verde italica fronda, onde ei trasse i succhi e le linfe tutte della sua vita. ... Magnifico uomo infaticato, dal temperamento di fuoco... ci apparisce tanto completo quanto quei nostri uomini del Rinascimento, pieni ed interi con tutte le facoltà nel massimo fiore, per i quali ogni cosa umana diventava oggetto di interesse e di scientifico esame, e con loro, oltre la versatilità meravigliosa, egli ebbe anche comune la sterminata ansia di gloria che fu la passione più ardente della sua vita.. »

« L'opera del Boscovich è immensa. Dai primi cimenti del Seminario e del Collegio Romano, sino alle ultime sintesi maturate in comprensivo sistema, la sua attività si moltiplica in tutti i campi, con una competenza ed una ricchezza di idee che ha veramente del meraviglioso. Dai conati poetici, archeologici e letterari, alle più sottili disquisizioni delle matematiche, alle più ardue costruzioni cosmologiche, nessuna cosa umana sembra estranea al suo mirabile ingegno ».

Il Tacconi si propone di coordinare ed esaminare i fondamenti filosofici delle sue dottrine fisiche; quindi tra le opere del raguseo egli sceglie quelle che hanno un contenuto filosofico universale, soffermandosi particolarmente sulla *Theoria philosophiae naturalis redacta ad unicam legem virium in natura existentium* (1755) e sul commento al poema latino su Newton del suo conterraneo Benedetto Stay (*Philosophiae recentioris versibus traditae libri X cum adnotationibus et supplementis Rog. Boscovich*, 1755, 1760, 1792).

Il Boscovich è un filosofo matematico, il suo ragionamento, come quello di Leibnitz e Cartesio, non sa sottrarsi al presupposto che vuole il mondo concepito matematicamente e non sensibilmente. Questa tendenza fortissima nel Boscovich, viene in lui temperata dall'influenza del Locke e del Newton, i due giganti dell'empirismo, che lo costringe ad accettare le fondamentali premesse di questa corrente. Il Boscovich però, secondo il Tacconi, vacilla ad ogni tratto, e se anche ricorre ad elementi sperimentali, le sue dottrine sono tutte deduzioni analitiche. Interessanti ed istruttivi i rilievi del Tacconi su queste incertezze del raguseo. In sostanza il Tacconi conchiude che nel pensiero del Boscovich interferiscono riflessi delle visioni del Locke, del Leibnitz e del Newton, che egli fonde e ripensa in una visione ori-

ginale. Contemperando il sensualismo del Locke al razionalismo del Leibnitz in una concezione che vuol superare e completare quella del Newton, egli parte da un originalissimo concetto della sostanza, da cui scaturisce quella sua dottrina atomica, che oggi è più che mai viva e aderente ai più recenti risultati delle scienze fisiche. Il Boscovich parte dunque da una concezione attivistica della sostanza ch'egli deduce dall'attivismo monadologico del Leibnitz, dandogli però un carattere suo proprio, per cui la materia nei suoi caratteri sensibili non è che apparenza; essa è composta di punti metafisici, centri di forza senza dimensione, che si attraggono e respingono a vicenda, in modo da conservare fra loro distanze specifiche. L'atomo è immaginato alla stregua della *monade*, privo di coscienza e animato dalle forze su cui poggiava la meccanica del Newton. Tutti i caratteri della materia nella sua apparenza sensibile, le dimensioni spaziali, la impenetrabilità, la coesione, la resistenza, risulterebbero dalle sole azioni reciproche di questi centri dinamici omogenei ed inestesi, dalle loro posizioni relativamente all'insieme e in genere dai loro reciproci complicati rapporti. Il processo ideale di questo sviluppo della teoria atomica del Boscovich attraverso la sua visione attivistica della sostanza, dalla trasposizione geniale della monadologia Leibniziana al campo fisico atomistico, è la parte più interessante e più nuova dello studio del Tacconi (cap. IV). A questo esame fondamentale si accompagna quello della concezione spazio-temporale del Boscovich, che rende possibile l'affermazione dell'atomo inesteso, e finalmente lo studio della funzione particolarmente importante che hanno nella costruzione del Boscovich i principi di continuità e impenetrabilità, concepiti con ampiezza nuova, dai quali muove tutta la deduzione della sua atomistica e dai quali nasce il concetto di quella sua celebre « curva delle forze », in cui è compendiata la sua visione della natura, la sua « legge universalissima » che avrebbe dovuto sostituire quella di gravitazione e comprenderla come un caso particolare di altra legge, di cui essa non indicherebbe che particolari rapporti.

Questo processo di sviluppo è seguito con chiarezza dal Tacconi, il quale ne coglie le incertezze e nello stesso tempo ne rileva il valore ponendo i risultati della fisica boscoviciana in rapporto colla fisica elettronica e relativistica contemporanea e presentando la prima come una genialissima anticipazione di queste teorie moderne.

Il terzo saggio del Tacconi tratta di una figura di minor rilievo del Cinquecento raguseo, Niccolò Vito di Gozze (1549-1610), appartenente a nobile ed antica famiglia che alla repubblica aveva donato una schiera insigne di statisti, teologi, poeti ed oratori. Vissuto sempre entro i ristretti confini della repubblica, in tempi in cui questa attraversava il periodo più florido della sua storia, durante gli ozi che gli affari politici gli concedevano (fu per ben sette volte Rettore del minuscolo stato), il Gozze amava dedicarsi nella pace della sua deliziosa villa di Canosa allo studio appassionato e alla meditazione dei saggi antichi, conservando però sempre nelle sue speculazioni il contatto col mondo contemporaneo e arricchendole delle sue personali esperienze. Amico di Aldo Manuzio, che ne stampò le opere, del cardinale Bellarmino, caro al Pontefice Clemente VIII, che lo insignì del titolo di dottore in filosofia e maestro in teologia, il Gozze compose numerosi lavori in italiano e latino, di argomento religioso, filosofico e politico, che ci testimoniano della sua straordinaria e multiforme cultura e della vasta e profonda conoscenza ch'egli ebbe di autori antichi e moderni. Fenomeno veramente raro in un uomo che non aveva mai varcato le soglie

della sua città, ma che non deve stupire chi conosca l'altissimo grado di fervore intellettuale che Ragusa aveva raggiunto in quell'epoca. I suoi dialoghi italiani, in cui con grazia e vivacità toscana tratta gli argomenti più astrusi di filosofia e di scienza, ce lo mostrano in spirituale commercio colle menti più elette della sua patria: nobildonne colte e gentili, umanisti rinomati e patrizi fastosi discutono amabilmente e profondamente intorno all'amore e alla bellezza, alle meteore e all'economia domestica. Così, mentre questi scritti ci rispecchiano fedelmente la società colta e raffinata di Ragusa, ci richiamano pure a mente scene e sfondi dei più famosi dialoghi del Cinquecento italiano.

Per l'indirizzo generale delle sue speculazioni il Gozze appartiene evidentemente ai pensatori della Controriforma; ma nei suoi lavori reca un'impronta particolare, propria dell'uomo vissuto in mezzo ai maneggi politici e ai commerci della piccola repubblica.

Dopo aver dedicato alcune pagine alla vita e alle opere del Gozze il Tacconi si sofferma particolarmente sugli scritti di carattere politico ed economico, che sono i più originali. Interessante soprattutto il suo libro *Dello stato delle Repubbliche secondo la mente di Aristotele* (1591), dedicato a Gregorio XIV; quest'opera è sottoposta dal Tacconi a un accurato esame critico. Il pensiero del Gozze sulla ragione di stato, problema che tanto interessò il Cinquecento e il Seicento, segue a sessant'anni di distanza quello del Machiavelli, ma non sembra risentirne l'influenza. Il Gozze parte da Aristotele, come il titolo stesso dell'opera c'insegna; la sua adesione però allo Stagiritico non ha niente a che fare coi commenti medievali alla *Politica* e all'*Etica*, in cui i problemi erano considerati dal punto di vista teologico; il suo è un ripensamento originale del maestro, che per lui è sempre una guida, un mezzo, non il fine. Entro alle classificazioni aristoteliche, che in buona parte resistono ancor oggi, il Gozze dispone la materia della sua personale esperienza, animandola dello spirito pratico della sua piccola repubblica marinara, cupida di commerci e di ricchezze. Perciò in primo luogo gl'interessi politici, gli affari, le industrie, la meccanica, l'economia attraggono la sua attenzione. E pur dichiarandosi fedele seguace di Aristotele e S. Tommaso, il Gozze sembra emanciparsi — secondo il Tacconi — dalla loro autorità, in quanto nella cornice aristotelica egli immette l'ideale platonico dello Stato e finisce col confondere la politica coll'etica. In questo egli riesce un pensatore politico rappresentativo dei tempi, dove questo confusionismo prevaleva. Il Gozze quindi fa della ragione di stato una ragione etica per l'identità del bene dello stato e dell'individuo.

Il Tacconi ricerca diligentemente in questi dialoghi le influenze subite dal Gozze e trova che il raguseo nelle sue concezioni si orienta in gran parte verso Giovanni Bodino e i « politici » francesi. Ma rileva soprattutto le grandi novità del pensiero del Gozze, il quale annunzia concetti che appena Rousseau proclamerà e Montesquieu analizzerà. Egli infatti intuisce i rapporti che intercorrono fra le istituzioni e l'ambiente naturale in cui lo stato trova vita e sviluppo. L'originalità del Gozze traspare ancora più evidente nella trattazione dell'economia e delle finanze, dove egli si stacca nettamente da Aristotele e sin dai suoi contemporanei e apre nuovi orizzonti alle dottrine economiche, prospettando la funzione del denaro nell'economia dello stato e la funzione del lavoro nella creazione della ricchezza. Non possiamo qui riassumere tutta l'analisi minuta fatta dal Tacconi, dalla quale emerge l'importanza dell'opera del Gozze per la grande novità dei suoi atteggiamenti in problemi che ancora oggi appassionano gli economisti.

Anche da questa schematica e necessariamente incompleta esposizione dei lavori del Tacconi se ne può intravedere tutta la ricchezza di dottrina, di riferimenti storici e di analisi acute e particolareggiate. I suoi studi indubbiamente rappresentano un contributo originale, di grande valore, alla storia della coltura filosofica in Dalmazia e noi esprimiamo il voto di vederli ben presto completati e riuniti in un volume, che potrà esser di guida sicura a quanti desiderano conoscere anche questo aspetto importante del passato dalmatico.

A. SELEM

GIOVANNI GAMBARIN, *Il Mazzini, il Tommaseo, il Manin e la difesa di Venezia (con lettere inedite)*. « Archivio Veneto », vol. LIX, serie V, N. 9-10, Venezia 1929-VII.

Le biografie del Mazzini, da quelle vecchie ormai del Castille, francese, e del nostro Montazio, che sono del 1859, rispettivamente del 1862, giù giù attraverso i lavori del Venosta, dell' Ashurst Venturi, della White Mario, di Aurelio Saffi, dello Schack, fino alle più recenti del Bolton-King, del Donaver, dell' Hinkler, del Salvemini, del Bertacchi, Levi, Landogna, Errera, e alla recentissima di Gwylm O. Griffith, comparsa ora, nella traduzione italiana di Bice Pareto Magliano, nella « Biblioteca di cultura moderna » dell' editore Laterza, per citare soltanto le più importanti o popolari, nostre e straniere, si susseguono continuamente, così forte è l' attrazione che tuttavia esercita, su studiosi e lettori, l' eroico che dominò nella vita del grande agitatore genovese.

Ora in tutte queste biografie e in molte altre che si potrebbero citare, diverse tra loro assai per valore: ottime talune per chiarezza, equilibrio, organicità della trattazione, altre di carattere apogetico o denigratorio, altre ancora che illuminano con cura maggiore singoli aspetti della vita, del pensiero e dell' azione del profeta della nuova Europa, come lo definisce il Griffith, in tutte queste biografie o trascurati affatto, oppure trattati in maniera alquanto superficiale e sommaria, sono i rapporti tra il Mazzini e la repubblica di Venezia nel 1848-49. La stessa cosa si può affermare presso a poco anche delle storie del nostro Risorgimento, fino a quella così ampia del Raulich (opera rimasta — purtroppo! — incompiuta per la morte dell' autore e che giunge fino al 1849, vol. V, Zanichelli, 1926) che primo ebbe il coraggio di affrontare questo così complicato periodo della nostra storia, direttamente attraverso le fonti.

Così invano si cercherebbe nelle storie del nostro Risorgimento una trattazione esauriente, adeguata all' importanza della questione, delle varie profferte di aiuti fatte a Venezia, le quali, se non altro, testimoniano del fervore d' entusiasmo che un po' dovunque la liberazione della città delle lagune aveva suscitato. L' argomento o è passato del tutto sotto silenzio, o, nei casi migliori, trattato in modo assai sommario.

A colmare queste lacune è venuto lo studio del Gambarin, *Il Mazzini, il Tommaseo, il Manin e la difesa di Venezia*, studio fatto con molta serietà, diligenza ed acutezza, che getta una chiara luce su questi problemi, non trascurabili certo nè per la loro intrinseca importanza, nè per il risalto in cui vien posta l' indefessa attività del Mazzini, il quale non si lasciò mai assorbire totalmente dagli avvenimenti in cui era più direttamente impegnato, ma seppe tener d' occhio tutto quanto avveniva in Italia e in Europa, e ispirare, promuovere, seguire, anche da lontano, tutti quei fattori che avrebbero potuto affrettare la realizzazione delle sue idealità politico-nazionali,

per le quali egli si privava di tutto, del sonno e del cibo e, battuto una volta di più, si rimetteva con irriducibile fermezza, con fede incrollabile al lavoro.

In questo studio il Gambarin ha raccolto, sulla scorta di materiale anche inedito, di numerose lettere e della parte non ancora pubblicata dell'opera del Tommaseo su *Venezia negli anni 1848-1849*, interessanti notizie riguardanti le profferte dei Francesi, dei Corsi e dei Polacchi, riservandosi di trattare a parte di quella dei Greci, alla quale il Tommaseo si mostrò subito recisamente avverso, perchè riteneva che essi, « non intesi e non intendendo la lingua, con costumi tutt'altri, e avversi allora agl'Italiani, sarebbero rimasti sospettati e sospettosi, e, non si volendo far guerra di bande, giacevano nelle lagune com'acque montane che stagnino nella valle. (*Venezia nel 1848-1849*).

Questo lavoro del Gambarin ha per noi un'importanza tutta particolare, perchè la figura che, accanto a quella del Mazzini, vi ha maggior risalto, è quella di Niccolò Tommaseo. Epperò qui ne parliamo.

Molto più dello stesso Manin, il Tommaseo servì da intermediario tra il grande agitatore e il Governo Provvisorio di Venezia. Assai importante poi fu l'opera sagace e tenace svolta dal Dalmata, per assicurare, anche indipendentemente dal Mazzini, a Venezia l'aiuto di quei Polacchi, nei quali egli riponeva fiducia, « perchè avrebbero condotto seco uomini già fatti alle armi e comandanti di grido », ma soprattutto perchè egli era ben convinto che « la bandiera loro, associata all'italiana, ispirava fiducia negl'Italiani del Friuli, che prima doveva esser liberato, e forse scuoteva gli Slavi d'esso Friuli e gli Slavi d'Istria e Dalmazia; e, commuovendo in Dalmazia un partito prettamente slavo, aggregava a quello i non pochi che servivano all'Austria, non per amore d'essa Austria, ma per odio d'Ungheria (op. cit.).

Tanto dalle sue relazioni col Mazzini, quanto dalla parte avuta nella questione degli aiuti profferiti a Venezia, quali sono prospettate dal Gambarin, la figura del Tommaseo esce ingrandita sia dal lato morale, che dal lato politico.

Il Gambarin ha il merito non piccolo di averci presentato qui non un Tommaseo di maniera, pieno d'acredine, intransigente, intrattabile, incapace di una condotta politica sensata, sì invece un Tommaseo il quale dinanzi al supremo interesse della Patria sa contenersi, sa frenare i suoi impeti, sa moderarsi e venire a transazioni, un Tommaseo che ha alcune visioni lungimiranti, di portata nazionale ed europea. Negato effettivamente per il suo temperamento critico e speculativo alla politica spicciola, per la quale invece il Manin pareva creato a posta, egli dimostra nelle grandi linee della politica una visione molto più vasta e più profonda di lui.

Al Tommaseo sentiamo che vanno le simpatie del Gambarin, che non trascura occasione per dar risalto, ma sempre sulla base solida dei documenti, all'opera del Dalmata. Potremo non esser sempre d'accordo con lui nella valutazione di questo o quel fatto, ma sentiamo che egli di null'altro si preoccupa che di arrivare alla verità. Piace la serenità, la ponderatezza, l'equilibrio dei suoi giudizi.

Grandi novità non contiene, nè d'altronde egli pretende di volerne dare, la parte che si riferisce alle relazioni del Mazzini col Tommaseo prima del '48. Essi, come si sa, erano in corrispondenza, interrotta dall'esilio del Mazzini, già parecchi anni anteriormente al loro primo incontro, che avvenne nel '34 a Ginevra, dove il Tommaseo, sulla via dell'esilio anche lui, volle recarsi deviando da Lione, per conoscerlo personalmente. Sebbene il Mazzini fosse ancora sotto lo smacco della fallita spedizione della Savoia, il Tommaseo non lo trovò accasciato. Il giudizio che il Tommaseo ne diede, coglie l'essenza stessa dello spirito e dell'opera del grande apostolo: « Si parlò di

politica e di letteratura parole non volgari, e coneggnate in maniera sua, che lo mostravano nato, più che a cospirare, a ispirare... L'abbracciai con affetto nè più lo rividi». Pur volendogli bene, il Tommaseo capi che un abisso li separava in alcune questioni di principio. E propugnò idee e soprattutto metodi contrastanti con quelli dell'esule genovese nella corrispondenza che tenne dietro a questo loro primo ed ultimo incontro. Sono d'altra parte noti i giudizi che sull'opera *Dell'Italia* dette il Mazzini.

Il dissenso si manifestò più grave quando nel 1844 il Mazzini prese calorosamente le difese della memoria del Foscolo contro le acri accuse del Dalmata, che egli giudicava «uomo d'ingegno non comune, ma irreparabilmente travolto da credenze retrograde, da una vanità irrequieta», e al quale negava il diritto di giudicare il Foscolo morto esule, non avendo egli saputo rassegnarsi ai dolori della servitù e dell'esilio.

Conosciute queste parole, il Tommaseo rispose con molta maggior moderazione di quanto ci si poteva aspettare e soltanto ricambiò con acre disdegno la frecciata lanciata dal Mazzini: «Quanto poi all'entrar, ch'egli fa, giudice di alcuni atti della mia vita, l'Italia, spero, mi dispenserà dal portare la mia coscienza appiè di cotesto declamatore». Il Mazzini non ribattè.

Non insistiamo di più sulla natura di questo dissidio, essendoci occorso di trattarne già in questo volume, nella recensione dell'opera su Venezia del Tommaseo, citando appunto il Gambarin, e non vogliamo ripeterci.

È invero assai edificante constatare come nei giorni radiosi della rivoluzione, spontaneamente, senza sapere l'uno dell'altro, il Mazzini e il Tommaseo avessero sentito la necessità di riaccostarsi, sacrificando i loro contrasti ai superiori interessi della Patria. Fu ripresa così tra i due quella relazione epistolare, che getta viva luce sul carattere di essi e su alcuni fatti e avvenimenti di quel fortunoso periodo.

Si sa come il Manin avesse per qualche tempo vagheggiato l'idea di far chiamare il Mazzini a Venezia, e come ne fosse dissuaso dal Tommaseo, che a tale proposito scrive: «Ma s'io non avessi amato Venezia, e non pensato che allo sfogo di misere vanità, colto il destro, avrei gioito che il Mazzini venisse, sicuro d'averlo fra due di meco contro il Manin; e mi sarei poi associato a' mazziniani e armatili della popolarità mia; della quale io usai, in quella vece, per reggere il Manin contr'essi; e solo allora mi tenni con loro, quando bisognava riprendere le inutili ambizioni di lui, a lui stesso e a Venezia disonorevoli, e quando eccitare il suo languore alla difesa della città derelitta...» (op. cit.).

Il Gambarin esprime il suo stupore, di fronte a queste affermazioni del Tommaseo, che egli «potesse temere di contrasti fra il Mazzini e il Manin e non vedesse ben più probabile il dissidio fra il Mazzini e se stesso», carattere assai più difficile e scontroso. Nella citata recensione convenivamo in questo giudizio col Gambarin. Ora dobbiamo correggere noi stessi. Da quanto infatti è stato posto in chiaro, con solida documentazione, in questo studio sulle relazioni tra il Tommaseo e il Mazzini nel '48-'49, risulta evidente che se essi erano separati da un vero baratro per quanto riguarda alcune questioni di principio, nel resto si trovano più d'accordo tra loro, che non entrambi col Manin, in tutti e due essendo poi anche quel bisogno di coerenza che, iniziata un'azione, li portava ad andar fino in fondo. A questo proposito ricordiamo la giusta lode che il Mazzini tributò al Tommaseo, per il suo contegno a Venezia, scrivendogli da Ginevra, il 20 ottobre del '50: «Voi avete serbato fino agli estremi il contegno virile che vi si addiceva». (*Scritti editi ed inediti* XLIV, 195).

Possiamo altresì aggiungere, che quella che fu la radice più profonda del dis-

sidio tra Garibaldi e Mazzini, il fatto cioè che tutti e due si sentivano, e veramente erano, due *capi*, avrebbe generato, con tutta probabilità, un conflitto Mazzini-Manin, chè quest'ultimo era troppo ambizioso, aveva, per dirla col Tommaseo, troppa «avidità di assoluto comando», per rassegnarsi nonchè a cederlo, e sia pure a un Mazzini, neppure a dividerlo con esso.

Non è qui il luogo di entrare nei particolari delle trattative intercorse tra il Mazzini e Venezia per gli aiuti sempre nuovi che egli proponeva, con l'intento di diminuire quanto più possibile la parte dell'elemento monarchico a vantaggio di quello repubblicano in un primo tempo, e dopo il risultato delle elezioni di Milano, non soltanto per opporsi «con l'azione politica al prevalere monarchico nelle lagune, pel contraccolpo che questo baluardo repubblicano avrebbe esercitato sulla situazione italiana in generale, ma per aiutare anche la città a resistere con truppe non regie, per svalutare il soccorso piemontese». (*Il Mazzini, il Tommaseo, ecc.*, p. 325).

Senza indugiare più oltre sulle prime tre offerte mazziniane, che o furono respinte dal Governo di Venezia, perchè l'accettazione dei Corsi del Baciocchi avrebbe potuto dar ombra alla Francia, come una manifestazione di irredentismo, mentre i due emissari francesi, il Fournier e il Barillet, che offrivano una legione franco-italiana, suscitavano subito diffidenze, essendosi avveduti tutti, «ch'essi altro non cercavano che denaro» (lettera del Tommaseo al Mazzini, del 22 maggio '48), diffidenze non infondate come dimostrarono più tardi le informazioni attinte a Parigi dall'Andryane; o non poterono approdare a risultati concreti, come quella degli Svizzeri, per le rimostranze dell'Austria, che riuscirono a impedire un copioso arruolamento, veniamo alla quarta, facendo rilevare prima che anche nella lettera del 1 maggio del Tommaseo al Mazzini abbiamo l'eloquente riconferma di quanto affermammo più sopra circa la possibilità di un dissidio tra il Dalmata e l'agitatore genovese. Da essa traspare come il Tommaseo sapesse sacrificare le proprie opinioni alla causa della rivoluzione. «Più difficile di tutte — scrive egli — è la condizione mia, che non posso nè uscire di qui senza taccia di timidità colpevole, e di tradimento, nè rimanere facendo il volere dell'animo mio. Ma anche questo è necessario, e mi ci rassegno, ormai pronto a tutto».

Maggiore importanza certamente ha la quarta offerta mazziniana, quella di aiuti di una legione polacca, sia perchè essa, ispirata dal Mickiewicz, apparve subito improntata alla massima serietà e nobiltà di intenti, sia perchè veniva a porre in discussione tutto un piano politico, riguardante i rapporti fra la rivoluzione italiana e le popolazioni slave asservite all'Austria.

Non entreremo nei particolari neppure di queste trattative così laboriose, iniziate, interrotte, riprese, e nelle quali il Tommaseo ebbe parte assolutamente predominante, avendole condotte in un primo tempo in stretto contatto col Mazzini da Venezia, quindi da Parigi riprese, quando quello, costretto dagli avvenimenti politici a rivolgere ogni suo pensiero e ogni sua attività al tentativo della «guerra di popolo», dovette per forza rimanerne estraneo.

Del fallimento del primo tentativo di assicurare a Venezia la cooperazione della legione polacca, egli riversa la colpa principalmente sul Cavedalis, che con «superbia stolta» rigettò le proposte dell'inviato del Mickiewicz, capitano Korzeniowski, perchè, osserva ironicamente il Dalmata, «cogli altri capi del Governo egli aveva fermato di scoprire il segreto d'una guerra pacifica, che è più che la quadratura del del circolo. E, intanto che per milizie inesperte e per mostre d'apparati militari spendevansi milioni, e' rifuggivano da ogni spesa provvidamente anticipata che potesse

far frutto, sì che li avresti detti impresari di teatro, che con piccol numero di comparse intendono rappresentare in iscena la guerra di Troia e le battaglie di Carlo XII, sicuri che il buon popolo batterà le mani dopo aver pagato alla porta (op. cit. nella parte ancora inedita).

Dal diligente esame che il Gambarin fa della prima fase di queste trattative e dalle convincenti conclusioni che ne trae, risulta ancora una volta comprovato che su molti punti l'accordo tra il Mazzini e il Dalmata fu quasi completo.

Sia il Mickiewicz, che era rimasto profondamente colpito dall'affinità delle proprie idee con quelle del Tommaseo leggendo il proclama che questi aveva indirizzato il 4 aprile ai popoli slavi, quanto il Dalmata, che aveva avuto occasione di conoscere l'apostolo della libertà polacca a Parigi nel '35, restandone vivamente preso e giudicando il suo *Libro dei pellegrini polacchi* di molto superiore alle *Paroles d'un croyant* del Lamennais, che il Mazzini, oltre all'aver in comune l'aspirazione alla libertà dei popoli, illuminata dalla luce di un cristianesimo umanitario e liberale, si sentivano legati dalle comuni aspirazioni e dalla comune speranza sulle sorti della stirpe slava.

A questo riguardo scrive il Gambarin: « Non è qui certo il luogo di fare una minuta esposizione del pensiero del dalmata sul problema slavo, pensiero che a me non sembra — sia detto di sfuggita e checchè altri possa pensare — nè sempre costante, nè sempre limpido e coerente: ma in un'idea certo il Tommaseo fu sempre coerente e fu profeta: nel prevedere che il movimento, iniziatosi nel '48, di trasformazione dell'Austria ed in parte dell'Ungheria, doveva necessariamente condurre alla distruzione dell'impero ». (pag. 330).

Anche qui ci limiteremo ad accennare a questo problema così scottante, del resto da noi già altrove discusso.

Negare che fluttuazioni e contraddizioni non si riscontrino nel pensiero di Niccolò Tommaseo sul problema slavo, è, certamente, impossibile. Tuttavia, queste ultime specialmente, sono molto meno frequenti di quanto non sembri credere il Gambarin. Soprattutto se esaminate alla luce di quello che fu chiamato il suo « abito illirico anti-austriaco », molte di esse si rivelano tali solo in apparenza, avendo certe sue affermazioni un troppo evidente fine pratico, o meglio, politico. Nell'idea predominante allora in Italia, dove si riponevano grandi speranze negli slavi per la parte che avrebbero potuto avere — e non l'ebbero — nel determinare il crollo dell'Austria, il Tommaseo trova quasi la spinta a certi atteggiamenti, a certe dichiarazioni, che se allora potevano apparire non soltanto naturali, ma opportune, solo alcuni anni più tardi apparvero a lui stesso superate, per non dire assurde addirittura.

Dice molto bene, ma solo per la parte che qui ci interessa, il Randi nel suo saggio su *Niccolò Tommaseo e la politica* (« La Rivista Dalmatica », fasc. dedicato a N. T., A. VII, pag. 85), che se nel 1860 « altri italiani puri avevano rinunciato formalmente alla Dalmazia, sarebbe stato, in fondo, naturale, plausibile e perdonabile, se il Tommaseo, italo-slavo, avesse aderito al nuovo programma di Zagabria che, approfittando delle incertezze e delle esitazioni degli altri competitori, rivendicava la Dalmazia, sulla base di un diritto storico..... Invece il Tommaseo, statista inetto, uomo politico negativo, decantato vate e scrittore jugoslavo, sentì quello che altri non capivano momentaneamente, che cioè bisognava sostenere ancora l'italianità della Dalmazia e guadagnar tempo ».

Del resto non è neanche necessario arrivare fino al 1860, per avere una mani-

festazione inequivocabile del suo pensiero sulla Dalmazia. Chè proprio quando aveva da poco lanciato il famoso proclama agli slavi, dove sono le note dichiarazioni, ma fatte, come abbiamo detto, soprattutto per opportunità politica, scrivendo al Manin, in data 3 giugno '48, per caldeggiare le profferte polacche, tra l'altro dice: «la legione polacca, aiutati che ci abbia a sbrattare di qui intorno l'Austriaco, potrebbe o riguadagnarci la Dalmazia ecc.» (pag. 335). Ed anche nella lettera diretta il 26 maggio '48 da Venezia al Babukich, uno dei rappresentanti più attivi del movimento letterario e politico illirico a Zagabria, nella quale, protestandosi slavo, (e si scusa di scrivere in italiano, «perchè la moltitudine delle occupazioni *gli* toglie il tempo a pensare le parole della lingua materna») rivolge al popolo croato un accorato rimprovero per essersi fatto il più efficace strumento delle persecuzioni dell'Austria in Italia, obietta: «Come volete voi ricongiungere le stirpi slave, attrarre a voi la Dalmazia, che per tanti legami di tradizione e di utilità e di studi e di affetti è congiunta all'Italia, se prima non fate che il nome croato non sia d'obbrobrio alle genti»? (pag. 332). La distinzione tra «ricongiungere le stirpi slave» e «attrarre a voi la Dalmazia» indica, anche senza quello che segue, assai chiaramente il pensiero del Tommaseo, e non ha bisogno di commento.

Ritornando agli aiuti polacchi, anche una seconda offerta, in cui ebbe parte principale il generale Rybinsky, e che fu sostenuta dal Tommaseo, il quale dopo il suo ritiro dal governo in seguito ai risultati del 4 luglio si trovava a Parigi, non ebbe miglior esito.

A queste trattative il Mazzini rimase estraneo, occupato altrove da ben più gravi avvenimenti. Ma ripreso da Lugano contatto col Manin per mezzo del Correnti, e poi, quando ne fu abbandonato, del Maestri, ripetutamente gli scrisse e gli fece anche scrivere dal Pincherle, già membro del Governo Provvisorio di Venezia. Però ogni tentativo di indurre il Dittatore a un'insurrezione di popolo, che, propagandosi da Venezia alla Lombardia e alla Liguria, avrebbe, secondo il Mazzini, trascinato la Francia a una guerra contro l'Austria, riuscì vano. L'atteggiamento poi del *Circolo Italiano* che aveva approvato la proposta mazziniana di formare in Venezia un governo repubblicano per il Lombardo-Veneto, nucleo di una più vasta repubblica, allontanò sempre di più il Manin dal Mazzini.

Il quale si rivolse allora nuovamente al Tommaseo a Parigi, ma senza miglior risultato essendosi anche questi convinto che la situazione richiedeva, anzitutto, concordia e unità d'intenti. Alle proposte degli inviati mazziniani il Tommaseo tagliò corto, e indirizzandoli per una risposta a Venezia, cedette a uno dei suoi caratteristici scatti, uscendo in questa frase ferocemente ingiusta: «Il Mazzini cospira contro l'Italia più che contro il Tedesco; cospira sempre scappando».

Fortunatamente tre lettere nobilissime inviate dal Tommaseo al Dall' Ongaro, al Circolo Italiano, al Giuriati, che il Gambarin pubblica dal *Carteggio Tommaseo* (si veda a pp. 359-361), per mostrare «com'egli sapesse far tacere in sè i propri preconcetti personali e sacrificare le proprie idealità, di fronte ai superiori interessi della Patria», fanno dimenticare, o per lo meno attenuano assai, la dolorosa impressione destata da questa frase, che, evidentemente, va considerata come uno sfogo, biasimevole quanto si vuole, di malumore, e non corrisponde affatto a una convinzione del Dalmata, che al Mazzini portò stima ed anche affetto.

In chi conosca l'intransigenza del Tommaseo in certe questioni, non può non destare gradita sorpresa questo ch'egli scrive al Dell' Ongaro: «Se Carlo Alberto venisse in Lombardia e facesse davvero, converrebbe accoglierlo con gratitudine

come soldato, non come re: nè promettere nè minacciare ». Nella lettera al *Circolo* ammonisce: « Non solo col cuore, ma uniamoci colle parole..... Uniamoci, uniamoci, uniamoci; o ci attende l'ultima sventura e vergogna ». Infine nella lettera al Giurati suggerisce saviamente: « Se il Piemonte movesse, consentano al moto, lasciando la questione politica al tempo che la sciolga a suo senno, che n'ha più di noi ».

Aggiungiamo, a completare il quadro disegnato con mano sicura dal Garbarin, che gli avvenimenti politici dopo l'insuccesso del moto scoppiato in Val d'Intelvi e l'infausta giornata di Novara, sebbene anche da Roma il Mazzini si fosse preoccupato della sorte, ormai segnata, di Venezia, allontanarono sempre più dall'agitatore il Manin e il Tommaseo, i quali non aderirono all'invito di lui di far parte del Comitato Nazionale Italiano, avendo ripresa la loro libertà d'azione.

Al Garbarin spetta, come dicemmo, il merito grandissimo di aver gettato sulla figura del Tommaseo una luce assai diversa da quella in cui certi critici, che magari si protestano suoi ammiratori, amano vederlo. Epperò gli siamo sinceramente grati per quanto ha fatto, e per quanto promette di fare ancora.

A. ZINK

LO «SCRIPTORIUM» DI SAN GRISOGONO IN ZARA

NOTA POLEMICA

Il nostro lavoro su *Lo «Scriptorium» dell'abbazia benedettina di San Grisogono in Zara*, pubblicato nell'« Archivio storico per la Dalmazia », Roma, fasc. 39-49 (giugno 1929 - aprile 1930) ha messo alquanto a rumore il campo degli storici jugoslavi, particolarmente croati. Lo hanno considerato addirittura come un pericolo nazionale. Di questi sensi s'è reso soprattutto interprete un tale dott. Miho Barada in una lunga recensione stampata nel « Godišnjak Universiteta, Zagreb » (Annuario della Università di Zagabria), 1929/30-1932/33, un estratto della quale, con pensiero veramente gentile, egli stesso ci ha inviato. Gentilezza tanto più apprezzabile, quanto più triviali e villane sono in esso le volgarità espresse al nostro indirizzo.

Incominciamo coll'assicurarlo che si tratta tutt'altro che di una pubblicazione « spinta a forza in tutto il mondo culturale », nè che l'autore ha « inviato da tutte le parti » i pochissimi estratti che l'amministrazione della rivista romana s'è compiaciuta, per esclusivo uso suo e degli amici, di fargli egregiamente e più correttamente allestire. Di questi ultimi, per assicurare il Barada, non abbiamo nessuna difficoltà a comunicargli, per quanto il ricordo ci soccorra, l'uso fatto: sette o otto ne donammo alle biblioteche, agli amici e ai collaboratori di Zara, uno di dovere ne inviammo alla Biblioteca del Ministero della Educazione Nazionale, uno per sdebitarci a quella di Montecassino, uno per ciascuno ai nostri maestri Luigi Schiaparelli e Vittorio Lazzarini, uno per ciascuno alle LL. EE. Fedele e Volpe che oltre ogni nostro merito apprezzano e seguono il nostro lavoro, uno all'amico Emilio Re direttore dell'Archivio di Stato a Napoli, uno a mons. Mercati che poi fu depositato alla Biblioteca Vaticana, uno ne consegnammo a mons. Carusi della Biblioteca Vaticana quando nell'ottobre del '31, di passaggio a Zara, venne a casa nostra a visitarci recandoci i saluti degli amici di Roma, uno infine a mons. Bulić perchè, chiedendogli il permesso di riprodurre in un altro nostro lavoro una tavola dal « Vjesnik za arheologiju i historiju dalmatinsku », ci parve sconvenienza presentarci a mani vuote. Due altri poi ne inviammo a loro richiesta al padre Schmitz

della abbazia di Maredsous ed al padre Katterbach di Roma, che ci inviò in cambio il I fascicolo degli *Exempla Scripturarum* dell'Archivio e della Biblioteca Vaticana. Dopo di che gli estratti si esaurirono. Sicchè quando circa un anno fa il padre Bocksruith della abbazia di Einsiedeln ci rivolse la più calda delle preghiere di procurargli uno di quei nostri volumi, potemmo solo inviargli un fascio di bozze di stampa che per caso avevamo serbato, e che egli fece diligentemente rilegare e riporre nella biblioteca della gloriosa, millenaria abbazia. Il Barada dunque e i suoi soci non hanno di che impressionarsi. La patria, per quanto riguarda il nostro Scriptorium, non è in pericolo.

Messosi però sulla via, e assuntosi il compito, di difendere la patria, la scienza e gli amici dagli assalti che noi avremmo loro, e non solo nello Scriptorium, ingiustamente sferrato, attacca a sua volta noi, facendo consistere la inane difesa dei suoi protetti in un controattacco. Quello che abbiamo scritto del Kukuljević, del Ljubić, del Rački, del Šišić e del Novak resta e resterà. Il Šišić fu da noi giustamente, con le debite riserve, lodato. Gli altri, là dove meritavano, giustamente condannati. Nè siamo stati i primi, nè i soli, a pronunciare condanne. Veda un po' a pag. 381 dell'*Enchiridion fontium historiae Croaticae*, che cosa dica il Šišić, croato, dell'onestà scientifica del Kukuljević; veda un po' a pag. 51 della *Scriptura Beneventana*, che cosa dica lo stesso suo Novak della valentia paleografica del Rački. Si rechi un po' a Venezia nell'Archivio di Stato a sentire che ricordi si mantengano del Ljubić, che, valendosi dell'autorità derivantegli da i. r. incaricato di studi interessanti il bene dello stato, fece giorno e notte lavorare per sè uno stuolo di impiegati ed amanuensi senza poi nemmeno, o assai magramente, compensare il loro lavoro e facendolo poi nei *Monumenta* dell'Accademia di Zagabria passare per suo. Confronti un po' il *Dizionario biografico degli uomini illustri* con gli articoli che Giuseppe Ferrari-Cupilli e Urbano Raffaelli scrissero nella «Gazzetta di Zara» e negli altri periodici zaratini prima del 1856, e con le stesse notissime opere dell'Appendini di dove di peso sono tolte pagine intere, e giudichi se era o non era «incline a farsi bello delle fatiche altrui». (Cfr. anche V. BRUNELLI, in questi «Atti», II, 1927, pag. 9). Quanto alla «pseudo-erudizione» che abbiamo imputato al Novak, vedremo, ohimè, che si tratta di ben peggio.

* * *

Il Barada incomincia col dirci che di metodologia paleografica non sappiamo niente e ce ne impartisce, a modo suo, una lezione. Cita il Lehmann e il Traube, e ci avverte: «per fissare il tempo e il luogo di un manoscritto che non è datato nè localizzato, è necessario compararlo con manoscritti già datati e localizzati, altrimenti è inevitabile l'errore». E conchiude: «Ho enun-

ciato questa legge fondamentale della metodologia paleografica perchè il Praga nel suo *Scriptorium* assolutamente non vi si attiene». E più oltre: «Il Praga non segue questa unica possibile via, ma per il fatto che i suoi frammenti sono trovati a Zara, soltanto per questo, tutti sono per lui dello *scriptorium* di San Grisogono». Ma, chiediamo noi, ha letto o non ha letto il Barada il nostro *Scriptorium*? Non sa, anche all'infuori del nostro lavoro, che nell'Archivio di San Grisogono sono conservate varie decine di documenti in beneventana libreria? Non s'è accorto che tutto il nostro III lunghissimo capitolo (pp. 37-59, citeremo dall'esemplare dell'Estratto depositato alla Biblioteca Paravia di Zara) su l'Archivio, gli «Annales» e il Cartulario, è scritto quasi soltanto per dimostrare che la «maggior parte dei documenti dell'Archivio di San Grisogono è stata scritta ed allestita nello stesso monastero, che questo avvenne nel XII secolo, che autori ne sono gli stessi monaci e che quindi questi documenti possono essere riguardati come esempi di scritture librarie in uso nello scrittoio»? Non s'è accorto che l'analisi è sempre condotta su questo materiale perfettamente situato nel tempo e nel luogo? Se così fosse egli, cosa di cui, del resto, non ci stupiremmo, avrebbe recensito un lavoro di cui non ha letto nemmeno una pagina. Ma così non è. Egli ha letto, ha letto tutto, e ci ha dato atto di avere letto. Dopo alcune righe, criticando i nostri facsimili, egli così si esprime: «Specialmente il Praga non doveva recare in differente grandezza il materiale che vicendevolmente compara». Ah, dunque noi compariamo! Ma perchè allora prima ha detto che assolutamente non ci atteniamo alla norma di comparare? Misteri della logica baradiana.

Poi, facendoci un altro appunto, quello cioè di aver rimproverato al Novak di non aver utilizzato i codici di Oxford e Berlino e di non averne fatto uso noi stessi, ci fa un altro grosso rimprovero e ci dà un prezioso consiglio, sempre di metodologia: «questi tre codici dovevano essere al sign. Praga il punto di partenza nella trattazione di questo scrittoio per fissare o escludere in base ad essi, in quanto fosse possibile, il tempo e luogo di quei frammenti». Saremmo stati freschi se l'avessimo seguito! Quei tre codici hanno essi stessi proprio il bisogno che avevano i nostri frammenti prima che li studiassimo. Non se ne conosce nè il tempo nè il luogo. Parlandone a pag. 36, abbiamo detto che «se... lo scrittoio di San Grisogono lavorò ecc. ecc. sarebbero da aggiungere ecc. ecc.». Il *se* e il *sarebbe* esprimono dubbio, condizione, proibiscono cioè di usare di quel materiale come punto di partenza. Il Novak, che ha studiato la *Scriptura Beneventana osobitum obzirom na tip dalmatinske beneventane* (con particolare riguardo al tipo della beneventana dalmatica), aveva l'obbligo di farne oggetto di studio, non noi che abbiamo studiato lo *Scriptorium dell'abbazia di San Grisogono in Zara*.

Un terzo errore metodologico che avremmo commesso sarebbe quello,

come abbiamo accennato, di aver recato rimpicciolite le tavole VI, XVII, XVIII, XVI e XXI! Ci poniamo volentieri tra i peccatori di questo peccato, lieti di essere in compagnia dei più insigni paleografi del mondo. Ma è proprio vero tutto quello che dice il Barada? Se anche a proposito di misure metriche egli non ha opinioni particolari, ci permetta di osservargli che la nostra tavola VI riproduce l'originale in grandezza naturale.

E andiamo avanti.

* * *

Passando dai problemi metodologici a quelli più particolarmente paleografici il Barada ci imputa come grosso e imperdonabile peccato quello di conoscere l'opera del Loew «soltanto ed esclusivamente» attraverso la opera del Novak. Abbiamo veduto e vedremo quanto alla lettera siano da prendere queste asserzioni così recise del severo recensore. In casi particolari non avremmo alcuna difficoltà, nè ci sentiremmo per nulla diminuiti, onestamente ammettendo di esserci serviti della *Scriptura Beneventana* per alcuni riscontri. Se poi questi riscontri nell'opera del Novak fossero sbagliati (si tratta — ora lo possiamo dire — di ben altro che di semplici sbagli di stampa!) e noi, usandone, fossimo stati indotti in errore, ci pare che la colpa non sarebbe poi tutta nostra. Perchè, se mai, recensendo a suo tempo la *Scriptura Beneventana*, una qualità non le negammo, questa fu proprio la derivazione dall'opera del Loew. Le rimproverammo manchevolezze ed errori nella informazione storica, deficienze nella parte euristica, mancanza di originalità, cervellotiche e inaccettabili congetture sulle interdipendenze tra scritture italiane e slave, la dicemmo un «rimasticamento del Loew», ma non le imputammo di essere un infido ed erroneo rimasticamento. Ora invece il Barada ci scopre che essa è proprio un infido ed erroneo rimasticamento. Quell'ultimo quarto di pallida luna che noi tuttavia avevamo lasciato brillare sopra di essa è ingenerosamente fatto tramontare dal Barada. La scienza potrà essergli anche grata di questo servizio, non certamente il Novak del quale egli si è eretto a difensore.

Ma con il Barada «cautos nos esse oportet». Fermiamoci su qualcuno di questi pretesi riscontri sbagliati.

Parlando dell'uso della *a* minuscola carolina nel «Breviarium in Psalmos» abbiamo a pag. 65 testualmente scritto: «Oltre all'*a* beneventana, ricorre 17 volte l'*a* minuscola carolina: una volta in mezzo di riga nella parola *amen* (V, l, 14 m) e 16 in fine di riga, dove non vi sarebbe stato posto per l'*a* beneventana. Ci preme constatare questa caratteristica nei nostri frammenti (caratteristica che, come già il Loew, pag. 133, ha notato, è propria di tutti i buoni manoscritti in beneventana) perchè costituendo essi, come vedremo, uno dei primissimi prodotti dello scrittoio di San Grisogono, potremo in seguito

dedurre che il largo uso dell'*a* carolina anche in mezzo di riga (cfr. il documento della tavola IV) fu determinato non come qualcuno osservò da diretta influenza della carolina su suolo dalmatico, ma da un più saldo affermarsi della tendenza, già manifestatasi a Montecassino e ben marcata nei nostri frammenti, di far a meno dell'*a* beneventana ingombrante e facilmente confondibile con altre lettere». E il Barada: «a pag. 65 dicendo come nel frammento del «Breviarium in Psalmos» si trovi accanto all'*a* beneventana anche la carolina in modo particolare mette in rilievo questa circostanza e se ne serve nella datazione e ciò perchè il Loew l'avrebbe notata come una particolare caratteristica di tutti i buoni manoscritti in beneventana; a conferma poi di questa asserzione si richiama nella n. 2 alla pag. 133 del Loew. Se aprite il Loew alla pagina indicata, non solo non vi troverete questa o una simile asserzione, ma proprio una contraria. Il Loew li dice: „When we find it — cioè l'*a* onciale (carolina) — in some 12 th-and 13 th-century MSS. frequently used in the middle of the line, it is due to a declining sense of the traditions of the script“. La comparsa dunque di questa *a* e nel sec. XII e nel XIII è indice di decadenza, e tanto meno nell'XI deve essere particolare caratteristica dei buoni codici». Nossignore! Rilegga un poco la nostra prosa e ci indichi se è capace dove mai abbiamo notato come caratteristica del «Breviarium in Psalmos» l'uso dell'*a* carolina in mezzo di riga. Ne abbiamo constatato l'assenza assoluta, al cento per cento dei casi, 16 su 16 (ogni mediocre paleografo sa che l'*a* di *amen* non deve essere presa in considerazione), ed è da questa constatazione che procedono tutte le nostre successive argomentazioni. Abbiamo invece rilevato l'uso dell'*a* carolina soltanto in fine di riga, e questa sì che è una caratteristica propria dei buoni codici in beneventana, e questo sì che è stato notato dal Loew, proprio alla pag. 133 e proprio implicitamente nelle parole che il Barada s'è preso il disturbo di citare ed esplicitamente due righe più su, nella frase che egli opportunamente ha ignorato: «used only for special reasons, as at the end of a line where space is lacking for the normal *a*». Sa egli in italiano il significato, il valore e l'uso della parola «questa»? Sa che cosa significhi «in seguito», «anche»? Sono tra le più facili ed elementari parole del lessico italiano. Dove poi egli abbia trovato che ci serviamo di questa caratteristica per la datazione del «Breviarium», rimane per noi un mistero, a meno che egli non abbia preso un'altra formidabile cantonata nell'applicare all'*a* carolina quello che noi a pag. 74, riga 14, diciamo dell'*a* beneventana. Cantonata? Oh, ormai conosciamo i suoi metodi di discussione. Il consequenziario del «comparare», il metodologo dei «codici di Oxford e di Berlino», il misuratore della «tavola VI» non è soltanto colpevole di ignoranza o di *negligentia inquirendi*. Egli è colpevole di capovolgere intenzionalmente il senso della nostra prosa. Di questo si rende colpevole quando alla sua nota 17 cita una nostra frase

italiana che incomincia con la parola « questa » dopo aver nella sua prosa croata falsificato il testo antecedente al quale il « questa » si riferisce. E spinge la sua temerità sino a concludere che « il Praga vede ciò che gli altri non vedono e ciò che non esiste »!

Un altro esempio.

A pag. 73, parlando delle interpunzioni, abbiamo testualmente scritto: « Il punto ha posizione nel mezzo tra il rigo fondamentale e il primo rigo immaginario superiore. Indica, in quanto è possibile conciliare lo spirito e i fini della interpunzione medioevale con la moderna (2), la pausa breve ». Il 2 tra parentesi, seguito dalla virgola (ripetiamo, seguito dalla virgola!), costituisce il richiamo della nota 2 che a piè di pagina suona: « LOEW, *ibidem*, pag. 231 ». Ecco ora come il Barada applica il suo metodo: « A pag. 73 parlando della interpunzione beneventana punto sopra il rigo, dice che esso, in quanto è possibile conformare lo spirito della interpunzione medioevale con la moderna, corrisponderebbe alla nostra virgola, e a conferma adduce nella nota 2 la pagina 231 del Loew. Ma il Loew qui non discorre di questo caso speciale, ma in genere delle interpunzioni medioevali, e asserisce proprio il contrario di quello che il Praga vorrebbe, cioè che è impossibile determinare il valore della interpunzione medioevale e indicarla con la attuale e adduce i motivi. Appena a pag. 233 il Loew parla del punto beneventano e dice che può avere o il valore del nostro punto — for the period — o, se il periodo è già indicato con qualche altro segno, allora il punto può corrispondere alla nostra virgola o al nostro doppio punto ». Un primo dei suoi giochetti egli commette non volendo vedere che la nostra frase « in quanto è possibile conciliare — con la moderna » è posta tra due virgole e che quindi grammaticalmente è un inciso il cui soggetto è « interpunzione medioevale », non « punto sopra il rigo »; un secondo quando non vuol vedere che il numero 2 posto dentro l'inciso si riferisce all'inciso ed unicamente l'inciso vuole documentare; un terzo quando traduce la nostra « pausa breve » con « virgola ». Il Loew non discorre di un caso speciale? Ma è il Barada che lo ha inventato! Il Loew dice che è impossibile conciliare ecc. ecc.? È quello che abbiamo detto noi e quello che volevamo documentare. Il Loew dice che il punto può indicare il nostro punto for the period, la nostra virgola o il nostro doppio punto? Non è vero. Ecco quello che dice il Loew a pag. 233: « The main function of the point seems to be to mark a pause which allows the voice to descend ». Non è questa la pausa breve? Ma continuiamo a riprodurre il testo del Loew perchè si veda con quanto senso paleografico il Barada l'abbia interpretato. « We have seen that it is often used for the period. Where the period is otherwise marked the mere point will often be seen at the end of any portion of a sentence which in itself makes complete sense and thus permits the voice to fall (è o non è qui appropriato

il termine di pausa breve?). Thus we frequently find it after the verb and before *et*, that is, between the two parts of a compound sentence (*Non si tratta anche qui di pausa breve?*). It is employed as we employ the colon. When a number of objects are named, the point is usually employed to separate the things enumerated ». Non è questo, ancora una volta, il caso della pausa breve?

Un terzo esempio.

Il Barada scrive: « A pag. 72 il Praga constata che nel « Breviarium in Psalmos » non c'è la abbreviatura *ner* per la parola *noster*. Questa constatazione, anche se di per sè di nessuna importanza, poteva ecco restare ». Nossignore, bisognava che fosse fatta perchè il Novak in ben 35 righe di testo a pag. 41-42 della *Scriptura Beneventana* aveva, contro il Loew, fatto tutta una lunga questione sull'uso o meno di questa abbreviatura negli scrittoi dalmati. L'averla il Loew inclusa nello specchio generale delle abbreviature di *noster* dava al Novak il diritto di sollevare la questione e a noi, fatta la constatazione, imponeva il dovere, proprio il dovere, di citare tutte e due le opinioni per apprestare la somma di fatti necessaria alla soluzione del contestato problema. In che relazione siano con tutto questo i passi di Loew a pp. 207-208 e 210 che il Barada avrebbe voluto che noi, come più confacenti, citassimo e che al caso nostro non corrispondevano affatto, non riusciamo a comprendere. E continua il Barada: « Per il Loew questa (cioè il comparire di *ner* nei mss. dalmati) è una eccezione, per il Praga una proprietà e in base a questa pretesa caratteristica egli per di più data il suo frammento » (1). Piano e ragioniamo come si deve! Si può

(1) Il Barada gioca non soltanto sulla nostra prosa, ma anche su quella del Loew. Perchè il Loew non dice che *ner* è impropria della beneventana dalmatica, ma rara, e rara in egual misura tanto nei manoscritti dalmati, quanto nei pugliesi e in tutti gli altri. E perchè rara di fronte a *nr* la mette fra parentesi, non perchè impropria o perchè eccezione della beneventana dalmatica: « I enclose the rarer ones in parenthesis » (pag. 206) e più oltre: « The rarity of this abbreviation justifies a mention of all cases known to me » (pag. 208) e seguono tutti i codici. — E nuovamente gioca sulla prosa del Loew quando gli fa dire che il trovarsi *ner* in un manoscritto dalmatico è soltanto (*naprosto*, Loew *simply*) indice che gli scribi di Dalmazia trascrivevano (*prepisivali*, Loew *took*) non solo le lettere ma anche le abbreviature dai loro originali (*predlošci*). Ciò che il Barada chiama *predložak* è dal Loew indicato con la parola *model*. Il Barada evidentemente non sa che cosa siano questi *model*, che da lui sono scambiati con *original*, *exemplar*. A pag. 300 del Loew potrà apprendere che erano quelle tavole (le tavolette di calligrafia delle nostre scuole elementari) che c'erano in tutti gli scrittoi affinché gli scribi vi modellassero le lettere. Ora il Loew, asserendo che negli scrittoi dalmati v'era la tavoletta della abbreviatura *ner*, non la dice di conseguenza propria della beneventana dalmatica? E ancora una volta gioca sulla prosa del Loew quando conferisce significato restrittivo all'avverbio « *simply* » e, con astuta interpolazione di un « ma » (« *ali* » *naglašuje*), vuol dare al periodo del Loew movenze avversative, mentre invece è dimostrativo. Occorre proprio spiegargli che « *simply* », come l'italiano « semplicemente », ha il significato apodittico di « assolutamente »?

datate un ms. in base a quello che in esso c'è e in base a quello che non c'è. Noi a pag. 72 abbiamo notato nel « Breviarium » la presenza di *nr* e la mancanza di *ner*. Poi a pag. 75 abbiamo scritto: « La forma della *a*, della *t* e specialmente della *r*; la legatura *ae*; le abbreviature di *autem*, *eius* e specialmente di *noster* e *omnis*; l'assenza di abbreviature insulari e in genere di ogni compendio per letterina soprascritta » (ci fanno datare il frammento coll'inizio del sec. XI). Ogni sano lettore vede che prima sono elencati gli elementi presenti e poi quelli assenti e che *noster* è compreso tra gli elementi presenti. Non dunque di *ner*, ma di *nr* ci siamo serviti, anzi di *nr* in combinazione con *oms*. Il Barada, secondo il suo sistema, dopo avere nella sua prosa croata falsificato quello che noi avevamo chiaramente enunciato, cita, per corroborare la sua falsificazione, nude e crude le due sole parole italiane: « specialmente *noster* »! Dobbiamo dichiararci soddisfatti che non abbia scritto: « specialmente *ner* »! Poi, con crescente, inqualificabile audacia, continua: « Questo dato pure egli lo prende dal Novak, e precisamente da pag. 41, n. 5, anche se di ciò il Novak lì non parla; ma se il Praga avesse sfogliato ancora una sola pagina del Novak, avrebbe nella nota I trovato almeno il dato esatto ». Ma quale dato esatto avremmo trovato? Quello della proprietà o della datazione? Quanto alla prima, il Barada, che ha interpretato così esattamente il Loew, non può in verità darci nessun consiglio. Quanto alla seconda bisogna ancora una volta rammentargli che abbiamo datato in base a *nr*, non in base a *ner*. E come non ne parla il Novak se le sue, come abbiamo detto, sono 35 lunghe righe tutte contro il Loew? E come non abbiamo sfogliato quella fatale pagina se la nostra nota 3, reca con chiarezza solare « NOVAK, *Scriptura* cit., pag. 41-42 »? Quarantuno, lineetta, quarantadue! Incredibile, ma vero. Siamo evidentemente in un campo ben diverso dalla paleografia.

Tuttavia, poichè il caso potrà riuscire interessante ad altri indagatori dello scibile, continuiamo.

A conclusione del suo giudizio su la nostra preparazione paleografica generale, scrive: « Il Praga se ha, diciamo, letto qualche cosa di paleografia, è in linea principale il Novak, poi due manuali, il buono, ma vecchio (*prendiamo nota dell'aggettivo*) Paoli e molto cattivo Thompson-Fumagalli, e infine si vede che si è servito dell'atlante dello Steffens, ma della prima edizione (*prendiamo nota anche di questa prima edizione*) ». Già, noi per fare piacere al Barada e per meritare la sua approvazione dovevamo a ogni piè sospinto sciorinare citazioni di manuali. E dovevamo anche farlo nientemeno che in sede di indagine analitica e, si noti, nientemeno che in sede di analisi dei segni di citazione! Perchè è alla nota 2, a pag. 74, a proposito dei segni di citazione, che, unico in tutto il volume, ricorre il ricordo del Thompson-Fumagalli e ciò unicamente perchè in quel caso particolare la tavola III di questo pur pessimo

manuale, riprodotto una pagina del Seneca ambrosiano, andava ad arricchire il corredo illustrativo (tav. 105) dello Steffens. Ci permetta il paleografo di ricordargli che chi analizza lettere e segni ha da citare tavole, tavole e niente altro che tavole, ovunque si trovino e chiunque le abbia pubblicate. Altro che manuali! Ad attaccarsi ad essi c'è da formarsi quella mentalità così grossolanamente dogmatica, che ottunde e impedisce di vedere, comprendere e ragionare. Se poi a questa mentalità si aggiunge un' assoluta incapacità di riconoscere e valutare i fatti paleografici, una sconfinata presunzione di se stessi e una irresistibile tendenza a falsificare, allora può succedere di scrivere cose simili a quelle che scrive il Barada.

Ma i rimproveri baradiani in fatto di citazioni non sono finiti. Egli se la prende perchè, avendo noi scritto che la beneventana spezzata cassinese, «formatasi e completamente maturata nel corso del secolo XI, ebbe uno sviluppo autonomo e spontaneo indipendente da forti influenze esterne», ci siamo richiamati al volume dello Schiaparelli, *Influenze straniere nella scrittura italiana dei secoli VIII e IX*, Roma, 1927, Biblioteca Apostolica Vaticana, Studi e Testi, 47, osservandoci che «il lavoro dello Schiaparelli non ha assolutamente nulla di comune con ciò a cui il Praga si richiama, ciò che già si vede dallo stesso titolo. Lo Schiaparelli in esso discorre delle influenze straniere in Italia nei secoli VIII e IX in generale, e in modo particolare sulla beneventana unicamente a pagine 38-61, ma non di quelle del sec. XI... e lo Schiaparelli non parla di sviluppo autonomo e indipendente della beneventana, ma proprio al contrario constata le influenze straniere». È un po' difficile spiegare certe cose al Barada. Egli ha veduto soltanto che il numero romano della nostra prosa non concorda con quelli del titolo dello Schiaparelli. Ma non sa, per l'amor di Dio, il significato delle parole «formazione», «sviluppo», non sa che sono processi che durano ben più di un secolo, non sa che «ebbe» è passato remoto del verbo «avere»? Non è stato capace di fare l'analisi grammaticale della nostra proposizione e vedere che l'«ebbe» si riferisce ai secoli antecedenti all'XI? Nello stesso ordine di incapacità intellettuale siamo con le «influenze straniere». Cerchi di capire che, tirate le somme e fatto il bilancio positivo e negativo dell'indagine dello Schiaparelli, la nostra frase «indipendente da forti influenze esterne» ne rappresenta proprio l'esatto risultato. Ma poichè noi, secondo un nostro costume bibliografico, abbiamo di quel lavoro indicato anche la collezione a cui appartiene e non abbiamo, perchè tutto il lavoro andava preso in considerazione, citato pagine determinate, siamo, dinanzi alla scienza paleografica, colpevoli nientemeno che di aver «certamente veduto quest'opera in qualche catalogo di libri, fatto (a noi) sufficiente per citarla». Non per recare un argomento contrario, ma per inviare anche di qui un saluto alla memoria del compianto maestro, al quale poi ci legò una perenne e devota amicizia, che seguì puntata per puntata la

stampa dello Scriptorium, ci inviò perchè ce ne giovassimo, le sue pubblicazioni che ci mancavano o ci erano sfuggite, e infine, ben diversamente dal Barada, lo recensì nell' « Archivio storico italiano », vogliamo ricordare che le opere dello Schiaparelli edite dal 1924 in qua esistono quasi tutte nella nostra biblioteca privata con dedica autografa.

Una feroce rabbia abbiamo poi procurato al Barada con le nostre pagine 69-70. Buon segno. Vuol dire che abbiamo detto cose giuste e veramente buone. Dopo aver cioè constatato, prima nell'analisi e poi nel riassunto, che nel « Breviarium in Psalmos » lo scriba, preoccupato di non scavalcare il rigo destro verticale delle colonne e di fornire una pagina esteticamente perfetta, fa uso di legature, abbreviature e lettere di diversa scrittura prevalentemente in fine di riga, ne abbiamo ricavato la conclusione che in prosieguo di tempo, nei secoli successivi, questa pratica finì col condurre all'infiltrazione di lettere di scrittura diversa e concorse a determinare l'imbastardimento della beneventana. Il Barada ballonzola intorno a queste due nostre pagine. Cerca e cerca, finalmente trova dove maldestramente collocare la sua carta falsa. Laddove noi abbiamo parlato di « uso » egli si mette a parlare di « origine ». Tira fuori il Traube e ci avverte che i *Nomina Sacra* hanno già risolto il « problema delle origini delle abbreviature » ed « oggi è chiara la loro origine e i loro fini, ma esse non hanno niente di comune con motivi estetici ». Grazie tante, ma tutto questo c'entra nel nostro assunto come i proverbiali cavoli a merenda. In ogni caso, se avessimo dovuto ragionare dell'origine delle abbreviature, non avremmo fatto ricorso al Traube, il cui lavoro, ogni moderno scolareto di paleografia sa che ormai è soltanto un insigne esempio di metodo, ma che la teoria in essi formulata è superata. Citiamo una volta tanto anche noi un manuale e rimandiamolo all'*Avviamento* (titolo modestissimo di un'opera altissima) dello Schiaparelli, dove a pp. 15-29 potrà trovare la vera spiegazione del problema delle origini delle abbreviature e alla n. 1 a pag. 28 vedere quanto malferma sia la teoria del Traube.

Quanto alle legature e alle lettere di diversa scrittura il Barada ci avverte: « circa il problema del sorgere delle legature » — e dàgliela col sorgere! — il Lehmann, che noi avremmo — e sia pure — plagiato, nel suo manuale (ed. 1925, ma perchè il Barada che ci ha rimproverato di aver usato la I ed. dello Steffens non cita l'ed. 1927?) prima di noi ha scritto: « Ligaturen und zuweilen halbunziale Buchstaben waren schon im 5. Jahrh. am Zeilenschluss aus ästhetischen Rücksichten geläufig ». Eccolo a giocare anche sulla frase del Lehmann! Perchè anche il Lehmann parla di uso (geläufig) e non di origine. Nello Scriptorium che non era pane per i denti del Barada, era assolutamente superfluo riferirci a manuali, ma in queste pagine che sono scritte per lui è proprio necessario mandarlo a rifare i latinucci su qualsiasi, anche pessimo

manuale, poniamo pure il Thompson-Fumagalli, dove potrà apprendere che l'« origine » delle legature di cui abbiamo trattato è da ricercare non in scritture calligrafiche nè in moventi estetici, ma nella corsiva latina. Noi non abbiamo risolto nè avevamo da risolvere il problema dell'origine delle abbreviature, legature e lettere di diversa scrittura, ma avevamo da risolvere ed abbiamo risolto quello dei motivi che determinarono la decadenza e l'imbastardimento della beneventana. E qui nè il Barada, nè tutte le barbe dei paleografi jugoslavi ci persuaderanno di aver visto male e di aver detto cose personali, inesatte e infondate.

* * *

Ma c'è dell'altro. Perchè quanto più il Barada procede nella bisogna tanto più si accende, s'incollerisce e perde la testa. E non sono mica le pagine dello Scriptorium che gliela fanno perdere, perchè, come abbiamo veduto, anche quelle del Lehmann e del Loew, esercitano sul suo animo la stessa influenza.

Messosi a considerare la nostra « preparazione speciale », per calmarsi e riprendere fiato recita anzitutto una confusa lezione sull'*a* beneventana e si mette a posto un pochino. Ma non appena riprende contatto con la nostra prosa sono guai.

Sull'*a* beneventana del « Breviarium » abbiamo scritto: « L'*a* minuscola è della solita forma delle due *cc* consecutive. Superiormente sono in genere chiuse, ma alle volte anche lievissimamente aperte ». In tutto il mondo ogni cameriere d'albergo sa che in italiano la desinenza del femminile plurale esce in *e*. Il Barada no. Per lui le forme grammaticali *chiuse*, *aperte*, sono un femminile singolare da concordarsi con il soggetto: « l'*a* minuscola »; per lui la forma *sono* è terza persona singolare da concordarsi con « l'*a* minuscola ». Ma occorre, santo Grisogono nostro, spiegargli che il *chiuse*, l'*aperte*, il *sono*, debbono essere concordati con « due *cc* consecutive » e non con « l'*a* minuscola »? Ecco a quale spudoratezza egli è arrivato, per poter dire che prima abbiamo parlato di un'*a* scritta in quattro tempi, poi di un'*a* scritta in tre tempi, poi nuovamente di un'*a* scritta in quattro tempi. Le due *cc* sono più o meno aperte, più o meno chiuse, ma sono e restano sempre due *cc*, costituenti sempre, o quasi, un'*a* beneventana scritta in quattro tempi⁽¹⁾. Ha capito?

(¹) In seguito il Barada ci fa la grazia di riconoscerci che diamo la descrizione esatta del ductus dell'*a* in tre tempi che ricorre nel « Passionario » e nei monumenti successivi. Ma perchè non ha riconosciuto che quella stessa descrizione vale anche per il Breviario del sec. XIII in. ? E sì che abbiamo adoperate quasi le stesse parole: « arco sinistro », ed abbiamo espressamente dichiarato che « sta fra la forma del Graduale II e quella del Cartulario ». Non si tratta dunque dell'*a* in quattro tempi, anche se, forse suggestionati dal Novak (*Scriptura*, pag. 25, c. I, riga 34: « zatvoreni oblik slova *cc* »), l'abbiamo assomigliata a *cc*.

Riproduciamo, per dare un esempio del suo modo di ragionare, un po' della sua prosa e brevemente, tra parentesi, in corsivo, commentiamola. « Il Praga, avendo trovato a pag. 25 dell'opera del Novak che l'*a* aperta ha la forma di due *c*, (*il Novak dice che anche la a chiusa ha la forma di cc, mentre siamo stati noi a distinguere tra la a in quattro tempi cc, e quella in tre oc*) e che una tale *a* è indice di manoscritti più antichi (*proprio così*), e siccome egli preventivamente data il Breviarium in Psalmos coll'inizio del sec. XI, (*abbiamo veduto in che consiste codesta prevenzione*), non sapendo poi che cosa sia quest'*a* aperta (*poveri noi se ci fossimo basati sul Novak e se avessimo atteso la prosa esplicativa del Barada*), ed egli in questi frammenti vede soltanto quest'*a* aperta (*e vede giustissimo*) dice: „L'*a* minuscola è della solita forma delle due *cc* consecutive“. Ma siccome il Praga, anche non sapendo di paleografia, ha pure occhi (*e come!*) e vedendo che in codesti frammenti si trova regolarmente la cosiddetta *a* chiusa (*è vero proprio il contrario*) e come eccezione l'*a* aperta (*al contrario, signor Barada*) e non conoscendo la differenza dall'una all'altra (*tanto quanto basta per valutare la scienza paleografica del Barada*), per mitigare quest'errore a lui stesso evidente, senza riguardo a più profonde ricadute, aggiunge: „Superiormente sono in genere chiuse“. Come signor Praga, allora non è un'*a* aperta, ma chiusa? (*Nossignore, l'a è aperta, singolare femminile; le due cc sono sono chiuse, plurale femminile!*). O la prima o la seconda vostra asserzione non regge. (*Reggono, se Lei sa comprendere, benissimo tutte e due*). Questo avete voi stesso veduto, e poichè volete correggere quest'affare, continuate: „ma alle volte anche lievissimamente aperte“. Dunque lo stesso Praga scrive che l'*a* è in genere chiusa (*non l'a, ma le due cc, chiuse, non chiusa*) e soltanto alle volte appena aperta (*non l'a, ma le due cc, aperte, non aperta, se il Barada conosce gli elementi non solo della paleografia, ma della grammatica italiana!*), come ha potuto scrivere che in questi frammenti si trova l'*a* della solita forma delle due *cc* consecutive (*proprio così!*), rispettivamente l'*a* aperta (*proprio così!*)? ».

Per mettersi preventivamente al sicuro da tutto quello che, ragionando così, poteva immaginare gli sarebbe risposto, il Barada, come abbiamo veduto, ha criticato i nostri facsimili lamentando che, rimpiccioliti come sono, non vi si può vedere il ductus delle lettere. I nostri facsimili hanno, è vero, un difetto, non però quello che il Barada ha rimproverato. Sono degli zinchi, per quanto bellissimi, nitidissimi e taluni in grandezza naturale, ma, perchè zinchi, non perchè rimpiccioliti, conveniamo che solo un occhio esercitato (e il Barada non sembra aver proprio la vista eccessivamente acuta) poteva analizzarvi il ductus. Di quella nostra manchevolezza vogliamo qui fare opportuna ammenda. Abbiamo pregato il presidente della Società dalmata di storia patria di far allestire da un'officina

fotomeccanica di fama mondiale un facsimile del Breviarium in Psalmos in eliotipia e in grandezza naturale. Non certo il Barada, ma ogni modesto paleografo, potrà vedere che delle 20 volte che vi compare l'*a* minuscola beneventana, 17 volte è scritta con assoluta certezza in quattro tempi, 1 volta in tre tempi, mentre 2 volte non vi si può con precisione riconoscere il ductus.

Ecco, che cosa si guadagna facendo le capriole tra la prosa altrui. I clowns ormai non vanno bene nemmeno nei circhi. Fino a che si dimenano non divertono nessuno. Il pubblico ride appena quando si presenta il padrone e li prende a scudisciate.

Ancora una cosa e poi, con l'aiuto di Dio, avremo finito di rispondere al Barada. Egli ne fa una delle sue anche a proposito della *r* beneventana nel Breviarium. Dice che il Praga ha «veduto che il Novak si serve della lettera *r* come di uno dei principali criteri di datazione e che naturalmente vuol fare lo stesso anche lui. Ma qui s'è impeciato per non aver affatto compreso la esposizione del Novak sulla lettera *r*, e per non sapere la differenza fondamentale delle tre specie di *r* usate nella beneventana». Apriamo la *Scriptura* del Novak e a pp. 27-28 vi troviamo tale una confusa ed erronea esposizione che, in verità, non che recar lumi, avrebbe fuorviato chiunque non fosse stato bene in chiaro sull'argomento. Non era lo Scriptorium la sede adatta per correggere e raddrizzare il Novak; tuttavia, incidentalmente, poichè di necessità ci eravamo trovati a dover dire cose del tutto contrarie alle sue, lo correggemmo. Lo correggemmo, molto discretamente ed educatamente, in nota (pag. 67, n. 1) scrivendo: «Non tutto ciò che a proposito della spalletta destra di questa forma di *r* (la forma lunga) dice il Novak è esatto. Egli ha tenuto troppo conto dei mss. dell'XI sec. ex. e posteriori e non ha preso nella dovuta considerazione quelli dell'XI sec. in. tra i quali principalissimo il *Liber psalmorum* dello scriptor *Maius*», e ciò perchè il Novak aveva asserito che «nella beneventana rotonda la spalletta destra (della *r* lunga) si congiunge con la lettera seguente quasi in posizione *orizzontale*» (*Scriptura*, pag. 28, c. 1, r. 28-30), mentre noi avevamo accertato e scritto che nel Breviarium «la (spalletta) destra (della *r* lunga) è più sviluppata e va *obliquamente* a congiungersi con la lettera seguente» (pag. 67). Quindi non incomprensione la nostra, ma correzione del Novak. È questo che ha irritato il Barada. E non potendo, nè sapendo obiettare nulla, ha immaginato, Dio sa in base a quali suoi reconditi pensamenti, e ha scritto ben tre volte in caratteri spazieggianti, che noi facciamo valere quale criterio di datazione la forma della *r* lunga. Ma dove ha veduto questo, per l'amor di Dio? Noi abbiamo luminosamente scritto: «In fine di parola è usata la *r* corta che, come abbiamo detto, ha l'asta centrale della grandezza e della forma di una *i* (su questo è fondata la denominazione di «corta» che, piaccia o dispiaccia al Barada, continueremo ad usare perchè nella beneventana

dalmatica la denominazione di « finale » è impropria, e in contrapposizione alla *r* lunga che, piaccia o dispiaccia al Barada, ha l'asta centrale sempre portata o sotto il rigo fondamentale o sopra il primo rigo immaginario superiore) e uno svolazzo finale alle volte tanto ampio ed alto da raggiungere quasi il rigo fondamentale della linea superiore ». Ecco il criterio cronologico! ⁽¹⁾ Ma il Barada, che pur dichiara di « guardare paleograficamente », non sembra capace di vedere e capire queste cose. e lo Scriptorium, in verità, non era un manuale, nè il posto adatto a rimasticare per lui principi già acquisiti.

E così via, sempre inventando e falsificando, non comprendendo niente di niente, continua a piroettare su quello che abbiamo scritto della *f*, della *s* (basta il fatto che egli asserisce che poco o molto queste due lettere scendono sempre sotto il rigo) e di altre cose, per far scoppiare infine, dopo tanto fumo nauseante, questo spettacoloso razzo finale: « Da ultimo, poichè io, il Praga e i lettori ne abbiamo abbastanza, indicherò come egli trascrive la abbreviatura IHS (lhs) XPS (Xps); cioè la prima *Ih(esu)s* e l'altra (*C*)*hr(istu)s*. Anche i passeri sanno che queste due abbreviature sono di origine greca, e come il signor Praga in *Xps* non ha veduto nessuna lettera latina *x* e *p*, ma le greche *h* ed *r*, la qual cosa è da lui stesso ammessa non trascrivendole in corsivo, come poteva in IHS vedere la *h* latina, sapendo essere quella la greca *η*. Come poteva trascrivere esattamente *Christus* e in luogo di *Jesus* scrivere *Ihesus*? Perchè se il Praga fosse conseguente, cesserebbe di essere Praga ». Lo Scriptorium, come tutte le opere mortali, non è certamente perfetto e, oltre a quelli che noi conosciamo, chissà quanti errori ed imperfezioni in esso vi saranno. Ma è proprio destino del Barada di andare a rompersi la testa là dove il nostro lavoro si vale e rappresenta le più fresche conquiste della paleografia. Anche i passeri sanno che quelle due abbreviature sono non di origine greca, ma ebraica, e che non sono abbreviature, complessi cioè di lettere rappresentanti una parola, ma complessi di segni simbolici esprimenti un'idea ⁽²⁾. Appena nel

⁽¹⁾ LOEW, *The Beneventan script*, pag 138: « In final *r* the shoulder ends in an upward curve, made rather freely in MSS. before the 11 th century but more restrained in those of the developed script », che il Novak (pag. 28), ha così rimasticato: « Nella *r* finale la spalletta destra finisce in un arco volto all'insù, che è molto più largamente e liberamente tratteggiato nei manoscritti anteriori al sec. XI, e compresso e accorciato nei manoscritti della scrittura sviluppata », anche se poi ha erroneamente aggiunto: « Nella beneventana rotonda il tratto finale della *r* finale è anche nella scrittura sviluppata libero e grande ». Si confrontino un po' nel nostro Scriptorium i facsimili del Breviarium in Psalmos, con quelli del Passionario!

⁽²⁾ Vediamo di istruirlo un poco, rimandandolo a C. H. TURNER, *The Nomina Sacra in early latin Christian MSS.*, in *Miscellanea Francesco Ehrle, IV, Paleografia e Diplomatica*, Roma, 1924, Biblioteca Apostolica Vaticana, Studi e Testi, 40 (permette, signor Barada?), il quale

medio evo, e da scribi latini, incominciano ad essere considerate abbreviature per contrazione, i quali scribi in quei segni cominciano a vedere delle lettere, ma non più lettere ebraiche nè greche, ma lettere latine, di valore ortografico e ortofonico latino, soggette alle norme e alle mutevolezze dell'alfabeto latino. E se per necessità fonetiche alle due lettere iniziali di *Christus* attribuiscono il valore ortoepico della χ e ϱ greche, la *h* di *Ihesus* è da essi considerata una *h* presente, che come *h* muta valore e posizione, non una η presente, immutabile nel suo valore e nella sua posizione. Il paleografo come tale ha da considerarla e rappresentarla, ed ha da considerare assente la η . Questo criterio supera non solo quelli del vecchissimo Paoli, ma anche quelli del vecchio Traube. Di esso si è valso quando, come noi, volle rappresentare la vera struttura dell'abbreviatura il Loew, pag. 183, riga ottultima. Di esso si è valso il recentissimo editore del III fascicolo dei classici *Exempla Scripturarum* della Biblioteca Vaticana, che, perfezionando i criteri dai quali si erano lasciati guidare gli editori dei fascicoli precedenti, ha, per citare un solo esempio, modernamente trascritto il *ihu xpi* di una bolla di Benedetto IX in *Ihesu Christi* (tav. III, 20, testo p. 7). Di esso ci siamo valse noi nel nostro *Scriptorium*. Il Barada, naturalmente, non sa queste cose. La tendenza fondamentale però in lui non scompare mai. Del manuale del Paoli egli ha ricordato e si fatto forte della parte caduca e sorpassata, ma si è bene guardato dal citare il periodo successivo dove il grande paleografo, con meravigliosa divinazione, anticipando quasi i risultati delle recenti indagini scrive: « Vuolsi bensì notare che, sebbene questa interpretazione sia sotto il rispetto grafico e linguistico rigorosamente esatta, così non l'hanno intesa parecchi scrittori del medio evo, i quali nell'*h* di *ihu* hanno veduto una vera e propria *h* latina, e l'hanno espressamente inserita in principio o nel corpo del nome *iesu*, scrivendo *hiesu*, *iehu*, *ihesu* ec. ».

Il Barada conclude: « Credo che il quadro del sign. Praga sia chiaro e completo. Proseguire significherebbe perdere tempo. Ho scritto questo per il nostro, ma ancor più per il pubblico italiano, perchè si veda quali e si sappia chi siano codeste grandezze che si atteggiano a giudici supremi dei problemi storici della Dalmazia e cacciano all'estero una moltitudine di svariate e pretesamente scientifiche pubblicazioni. Nella esposizione sono lontano da qualsiasi astio nazionale. Certamente a scrivere questo sono stato mosso da un senso di onore e difesa nazionale, come pure da orgoglio scientifico che, confesso, ho conseguito in terra italiana ».

a pag. 63 scrive: « Jewish reverence for the Tetragrammaton, the sacred name of Jahwe, was in fact the source of the employment, in mss. of the Septuagint, of $\Theta\bar{C}$ and $\bar{K}\bar{C}$ for $\theta\epsilon\acute{o}\varsigma$ and $\kappa\acute{\upsilon}\rho\iota\omicron\varsigma$, and so later on, in mss. of the New Testament, of $\bar{I}\bar{C}$ and $\bar{X}\bar{C}$ for Ἰησοῦς and Χριστός ».

Il Barada ha finito. Noi no. Perchè dobbiamo proprio completare la figura del Barada e dei suoi soci, perchè dobbiamo ancor più luminosamente mostrare al pubblico italiano, jugoslavo e di tutto il mondo chi siano codeste grandezze che pretendono mettere le mani sulla storia luminosamente italiana della Dalmazia e quali siano i metodi da essi adoperati per impadronirsene e falsificarla. Mostriamo che, se non siamo delle grandezze, siamo certamente dei giganti al cospetto di questi nanerottoli strillanti, intriganti e ignoranti, e che la nostra pochezza basta a smascherarli e a svergognarli. Mostriamo di essere degli onesti al cospetto di questi bari e fabbricatori di fole. Mostriamo che la nostra opera serve non solo la giusta causa della italianità della Dalmazia, ma quella della scienza e quella anche dell'onore della Jugoslavia, compromesso dai sistemi e dall'ignoranza di questi messeri.

* * *

Tutte le fitte 17 pagine in 8^o grande che il Barada ha stampato nella pubblicazione ufficiale dell'Università di Zagabria contro il nostro Scriptorium si presentano e vogliono essere una ritorsione dei giudizi sfavorevoli che avremmo pronunciato contro il Novak. «Al dott. V. Novak — scrive egli subito da principio — per il fatto che ha accertato che il diacono spalatino Maione conosceva il croato, rimprovera pseudoerudizione», e poi questo termine di pseudoerudizione è quasi ad ogni pagina rimesso in campo e costituisce quasi sempre il motivo dominante delle ironie baradiane.

Difatti noi a pag. 74, dopo aver stabilito che l'accento nella beneventana dalmatica è regolarmente usato sulle parole straniere, tra le quali parole straniere sono da comprendersi anche i nomi propri slavi, abbiamo osservato in nota: «I pretesi influssi slavi negli scrittoi delle città latine della Dalmazia e la conoscenza dello slavo da parte dello scriba spalatino diacono Maione, su cui tanto e con tanta compiacenza il Novak s'indugia, non sono che fantasie ammantate di una pseudoerudizione che sugli eruditi veri non può fare nessunissima presa».

Se il Barada crede che noi si segua il suo sistema di trinciare giudizi a vuoto, di affermare o negare credendo che basti un «così è» o un «così non è» per risolvere i problemi, si culla nella più ingenua delle illusioni. Quando noi abbiamo scritto quelle parole, sapevamo quello che dicevamo. Siamo stati moderatissimi, temperatissimi ed educatissimi. Avremmo potuto in altre dieci righe rivelare tutto l'indecoroso gioco di una tentata slavizzazione della italianissima beneventana dalmatica, avremmo potuto togliere ogni riputazione al Novak, alla sua dottrina e alla sua *Scriptura*, e gettare a piene mani il ridicolo sugli studi paleografici jugoslavi. Non lo facemmo. Non lo facemmo

per educazione, non lo facemmo per quel senso di solidarietà scientifica internazionale che accetta tutte le tendenze e valica tutte le frontiere, non lo facemmo per quel senso di rispetto del lavoro altrui che ha ogni operaio dello spirito. Quella nostra nota, confinata modestamente a piè di pagina, incomprendibile agli onesti, voleva essere un benevolo avvertimento che il brutto gioco era scoperto e che non conveniva insistere.

Costoro invece insistono. Invece di mettersi zitti e ricantucciarsi, come farebbe il cane che sotto il tavolo si fosse presa una discreta pedata ammonitrice, costoro si ergono, strillano, tentano di azzannare. In queste condizioni, in verità, un ulteriore riserbo da parte nostra sarebbe sciocco e pericoloso. Narreremo dunque la sollazzevole istoria della croatificazione del diacono Maione.

Nella sparuta schiera dei monumenti paleografici adoperati dal Novak per la costruzione della sua *Scriptura*, il primo posto è occupato dal cosiddetto «Liber psalmorem» scritto fra il 1015 e il 1030 a Spalato dal diacono Maione. Scorrendone il testo il Novak s'è imbattuto in una esigua serie di lettere (14 asserisce egli, 11 in realtà) diverse dalla beneventana, incomprendibili, com'egli dichiara, come grafia e come testo. Tanto è bastato perchè si mettesse astutamente per colonne e colonne ad arzigogolare intorno a quelle 11 lettere, tirando fuori e la beneventana corrotta, e la capitale romana, e l'onciale greca, e una minuscola indeterminata e persino la tachigrafia, per concludere che si tratta nientemeno che di «un tentativo di formazione di una certa grafia slava, che è in ogni modo la più vicina alla cirilliana». Egli dà anche la lettura di quelle misteriose 11 lettere: «Svetost uresna», ne dà persino la spiegazione lessicale, asserendo trattarsi di una esclamazione «Santità ornata!», che il diacono Maione avrebbe intramezzato nel testo! E se si tratta di grafia slava, di esclamazione slava, allora, conclude, il diacono Maione conosceva lo slavo, allora il diacono Maione era uno slavo!

La *Scriptura Beneventana* fu scritta quasi soltanto per questo. Di altri risultati, di un avanzamento della scienza, il Novak non si è preoccupato. Nel *Resumé* francese, aggiunto in fine, e con il quale al mondo internazionale degli studiosi, generalmente ignorante di serbo-croato, la *Scriptura* è presentata, mentre del contenuto degli altri capitoli sono date in poche righe rapidissime e superficialissime informazioni, del diacono Maione e della Svetost Uresna, si discorre prolissamente così: «Il faut spécialement remarquer, qu'on trouve dans un manuscrit une exclamation slave: Svetost uresna (cela veut dire: saintété ornée). Le diacre Majo, Croate Spalatin, a écrit ce manuscrit par ordre de l'archevêque Paul entre l'année 1015 et 1030, et il a essayé de former une sorte de graphique slave qui dans son essence, s'approche le plus des éléments graphiques de l'écriture cyrillique (cirilica). En tout cas, il y a dans le phénomène de la formation graphique slave beaucoup de mystérieux. C'est là que

se manifeste d'après la manière bénévontaine, d'après celle de lettres capitales romaines, celle des onciales grecques, celle de certaines minuscules indéterminées et peut être, même de la tachygraphie, la tendance de la nouvelle écriture slave, ce qu'on ne peut expliquer qu'à l'aide de la caractéristique fondamentale de l'écriture cyrillique. Cela est important parce que ce phénomène a surgi sur un territoire où, en même temps, c'est formée la nouvelle écriture glagolitique angulaire-croate. Cette hypothèse (fondée seulement sur 14 lettres) sera-t-elle bien prouvée: alors la différence des formes graphiques sur un territoire si étroit sera non seulement un fort argument pour les tendances graphico-artistiques de cette époque, mais aussi pour les forces psychiques qui mouvaient le scribe croate afin qu'il put résoudre de nouveaux problèmes graphiques*.

E dire che tutto questo non è che il più turpe degli imbrogli!

Il Novak, ebbro della sua audacia, incoraggiato forse dalla constatazione che nella vecchia e cattiva edizione del Migne (*Patr. lat.*, t. XXVI, Parigi, 1845, col. 1272, riga A 4) quelle lettere non esistono, ha creduto di poter impunemente commettere la mala azione fidando nella certezza che mai nessuno avrebbe potuto dimostrargli che quelle non sono due parole slave.

Invece la tremenda Nemesis della scienza si è vendicata. Ci ha fatto trovare nell'Archivio di Stato in Zara quel «Breviarium in Psalmos», con il quale il cosiddetto «Liber psalmodum» spatatino è in strettissimo nesso. Studiandolo, prima che come monumento paleografico, come monumento letterario, siamo stati messi sulle tracce del testo geronimiano trascritto dal diacono Maione. Nella difficile ricerca ci aiutarono il padre Alberto Vaccari S. J. dell'Istituto Biblico Pontificio fornendoci tutte le indicazioni necessarie, e il padre Filiberto Schmitz dell'abbazia di Maredsous inviandocene la edizione critica procurata nel 1897 dal p. Germano Morin. Ebbene, nella edizione critica del Morin al posto della «Svetost Uresna» si legge «et ὑποστήριγμα»! (1).

Ecco il fondamento della croaticità del diacono Maione! Ecco, non la erudizione, ma la onestà del Novak! Ecco il valore della *Scriptura Beneventana*! Via dunque dalle enciclopedie jugoslave il nome del croato diacono Maione, via le mani falsificatrici dalla beneventana dalmatica!

* * *

Torniamo al Barada, che ci ha rimproverato di aver plagiato e diluito il Lehmann, al Barada al quale ha dato sui nervi la nostra «grandezza».

(1) SANCTI HIERONYMI PRESBYTERI, *Tractatus sive Homiliae in Psalmos, in Marci evangelium aliaque varia argumenta* ed. d. Germanus Morin, in «Anedocta Maredsolana», vol. III, pars II, Maredsous 1897, pag. 222, 28-29: «Hoc totum quare dixi? Quia quasi fundamentum est et ὑποστήριγμα ascendentibus ad maiora».

Di essere «grandi» in verità non avevamo sinora mai pensato. Il Barada invece incomincia a persuadercene. Poichè, se egli si è mostrato severissimo recensore del nostro Scriptorium, altrove ci ha reso tale onore da farci addirittura montare in superbia. Abbiamo qualche tempo fa ricevuto il ricco L volume del «Vjesnik za arheologiju i historiju dalmatinsku», che reca la data del Natale 1932, ma che fu finito di stampare e licenziato nella primavera successiva. A pp. 157-198 vi abbiamo trovato un suo lavoro dal titolo: «Dinastičko pitanje u Hrvatskoj XI stoljeća» (Il problema dinastico in Croazia nell' XI secolo). L'argomento ci interessò perchè a varie riprese lo avevamo trattato anche noi e imprendemmo la lettura di quelle pagine con viva e curiosa attenzione. L'autore assumeva il tono dello storico che affronta e risolve problemi fondamentali, mai da nessuno intuits nè toccati. Esigeva ammirazione per la sua bravura e genialità.

Noi però delle sue doti e del valore del suo lavoro non eravamo affatto persuasi. Ci pareva vagamente, parecchi anni prima, di avere detto le stesse stessissime cose recensendo in questi «Atti» la *Povijest Hrvata* del Šišić e, più tardi, scrivendo nell'«Archivio storico per la Dalmazia» ampiamente su *La traslazione di San Niccolò e i primordi delle guerre normanne in Adriatico*, ma di averle dette molto più alla buona, molto modestamente, forse troppo se il Barada non si degnava nemmeno di ricordarci. Riprendemmo in mano i nostri scritti, li confrontammo con gli eureka del Barada, ed ecco il ben di Dio che ne risultò:

PRAGA:

«Atti», II (agosto 1928), pag. 234:

Tutto il capitolo della «Povijest» che riguarda il re Slavizo non ha ragione di esistere. Questo re, secondo noi, va cancellato dal novero dei re croati.

ibidem:

Fu nel 1666 che Giovanni Lucio, avendo trovato nel protocollo di un documento zaratino del novembre 1075, la caratteristica datazione: «ea tempestate qua comes Amicus regem Croacie cepit», e non trovando in questo tempo documentati altri re (Cressimiro era morto nel 1073) di terre croate se non uno Slavizo ricordato due volte nel cartulario del monastero spatino di San Pietro in Selo, argomentò che proprio questo Slavizo fosse stato fatto prigioniero. Da allora la congettura del Lucio si trascina di storia in storia.

BARADA:

«Vjesnik», L (Natale 1932), pag. 183:

Tutto ciò che sinora si è scritto..... secondo quanto abbiamo constatato (1) di Slavizo, è una pura congettura senza alcun fondamento.

ibidem, pag. 180:

Cosa strana veramente, ma veritiera (datano) in base a nessun documento, ma unicamente ed esclusivamente su una arbitraria congettura del Lucio il quale dice: (*Cita il passo del Lucio da noi riassunto*). Ecco su quali solide basi riposano tutti i dati e l'epopea della nostra storiografia intorno a Slavizo! Il Lucio ha trovato che c'era un certo «Slavizo rex», e vedendo nei documenti una lacuna dal 1073 al 1075, egli semplicemente ve lo ha cacciato. E può questa congettura sostenersi?

Dopo averci portato via la constatazione fondamentale, egli, naturalmente ci porta via uno ad uno tutti gli argomenti che avevamo addotto per dimostrarne la giustezza.

PRAGA, *ibidem*, pag. 234:

Giova ricordare che la regione nella quale Slavizo esercita il suo potere è la Maronia... con Almissa nel centro.

BARADA, *ibidem*, pag. 183:

Anzi Slavizo risiede in Almissa nel territorio dei Narentani.

PRAGA, *ibidem*, pag. 234:

La Maronia visse sempre di una certa sua vita differente e non troppo dipendente da quella della Croazia.

BARADA, *ibidem*, pag. 178:

Vediamo che anche in questo tempo, fino a dentro nella seconda metà dell'XI sec., il territorio dei Narentani era uno stato indipendente...

Ma il ladroncello non ha ancora il sacco pieno. Non disdegna di appropriarsi anche dei nostri argomenti negativi:

PRAGA, *ibidem*, pag. 234, n. 2:

Non deve far meraviglia al Šišić (pag. 550, n. 36) che nei « *Miracula S. Christophori* », dove è contenuta la narrazione dell'assalto normanno dato ad Arbe nel 1075, sia ricordato il vescovo Domane, mentre nel novembre dello stesso anno la cronaca di Tommaso parla di un vescovo arbese Gregorio. Questa discrepanza è anzi assai caratteristica. Domane era vescovo finchè Stefano era al potere, ed era certamente vescovo scismatico; Gregorio, senza dubbio vescovo latino, gli fu sostituito appena Stefano fu sconfitto.

BARADA, *ibidem*, pag. 197, n. 123:

L'autore dei « *Miracula* » dice che l'assalto dei Normanni avvenne al tempo del vescovo Domane. Il Šišić (*Povijest*, pag. 550, n. 36) crede che il nome del vescovo è errato, poichè a tenore del doc. 6 X 1076 — Rački, *Doc.* pag. 106 — come pure a tenore di Tommaso arcidiacono — ed. Rački pag. 753 — dovrebbe essere Gregorio. Credo che questa osservazione sia superflua. Dragone, vescovo di Arbe, viene ricordato l'ultima volta nell'anno 1071 — cfr. Rački, *Doc.* pag. 89 — e Gregorio appena nel 1076 — *ibid.*, pag. 106 — e perchè nell'intervallo non avrebbe potuto essere Domnana?

PRAGA, Archivio, f. 61 (aprile 1931), pag. 9:

La contraddizione è soltanto apparente, giacchè la *prima victoria* parla di avvenimenti accaduti nell'aprile e nel maggio, mentre il sinodo spalatino si raccolse nel novembre.

Ma il sacco del ladroncello è più grande della grazia di Dio. Ci porta via l'ultima e più perfetta conseguenza di quelle asserzioni, e si mangia allegramente la più golosa ghiottoneria che avevamo imbandito ai medioevalisti dalmati.

PRAGA, Archivio, f. 65 (agosto 1931), p. 242 n. 3:

In «Atti e Memorie», avevamo negato che questo re fosse Slavizo e congetturato invece che si trattasse di Stefano, contrario al movimento della riforma. Le nostre congetture sulla evoluzione del titolo di *iudex* in *rex* hanno trovato magnifica conferma nelle indagini di N. Jorga, *Di alcune formazioni popolari romane nel Medio Evo*, in «Studi Medievali», N. S. III (1930), pag. 72 segg. Confessiamo che, sin da allora, escluso in ogni modo Slavizo, prima che al duca Stefano, avevamo pensato a Cressimiro. Ma ce ne distolse il fatto delle sue buone relazioni con i benedettini. Ora però che abbiamo assodato che Cressimiro fu decisamente antiromano e che, come prossimamente dimostreremo, quelle donazioni sono dei falsi, crediamo che l'imprigionato fosse proprio Cressimiro.

BARADA, *ibidem*, pag. 186:

Il re croato, imprigionato può essere soltanto Pietro Cressimiro.

(E dopo poco, nuovamente, in caratteri spaziatati).

Codesto re imprigionato può essere soltanto Pietro Cressimiro.

A proposito di alcune di queste scoperte egli vuol far credere di averle desunte da un documento sinora inedito, e da lui scorrettissimamente pubblicato, proveniente dal cartulario delle Tremiti. Quel documento, all'infuori di quanto noi avevamo già assodato, non gli ha detto niente, proprio niente. Tutto ciò che egli vanta come scoperte sue lo ha rubato a noi. E tutto ciò che non ha rubato a noi è così grottescamente architettato da suscitare compassione.

Come si vede il Barada non aveva tutti i titoli per essere proprio lui a disilluderci in fatto di priorità nostra nei confronti del Lehmann, nè, tanto meno, per assumere il ruolo di illuminatore della opinione pubblica sulla serietà del nostro lavoro. Piuttosto che a quelle di Baiardo, cavaliere senza macchia e senza paura, le sue virtù sembrano somigliare a quelle di Marko Kraljević che, introdottosi nella casa della sposa di Filippo il Magiario, le sfilò e le rubò le collane e poi la percuote. Altrove questi gesti potranno essere ammirati e il Barada anche celebrato in una *narodna pisma*. Da noi per questo procedere esistono definizioni che il rispetto di questa pubblicazione ci trattiene dall'esprimere.

* * *

Ma non è vero che il Barada ci abbia sempre e dappertutto saccheggiato. Egli ha anche un altro lavoro, un lavoro dove si è limitato a rubarci solo qualche idea centrale, ma nel quale ha messo anche qualche cosa di suo. Questo suo secondo lavoro è intitolato *Episcopus Chroatensis* ed è pubblicato in «Croatia Sacra», a. I (1931), fasc. 2, pp. 161-215.

Che cosa può aver prodotto un tipo della onestà e della preparazione del Barada? Che fini può aver avuto il suo lavoro? Quale scuola, quale maestro,

può aver seguito? La Svetost Uresna è stata per lui l'ἑποστήριγμα ascendenti ad maiora.

Il diacono Maione era solo, poveretto, nel cielo degl'illustri croati della Dalmazia; era solo, misero ed annoiato, ed il Barada s'è incaricato di dargli un compagno. Il metodo, la scuola e i sistemi sono naturalmente quelli della Svetost Uresna.

Egli senza dubbio, da eccellente paleografo, avrà, come il Novak, fatto di tutto per trovare dei manoscritti con « lettere misteriose », ma poichè non ne spuntano ad ogni passo s'è accontentato ed ha fermato la sua attenzione su un altro « documento di prima classe », com'egli lo chiama, una oscura e danneggiatissima iscrizione lapidaria spalatina del 1015-1030. Tutto era in essa « misterioso ». Con un po' di pazienza gli parve che ne avrebbe potuto cavare tutto quello che voleva. E ne ha cavato un Sedeh, un pseudovescovo croato, antagonista dei vescovi latini, un campione nazionale! La patria era servita, la gloria raggiunta! Eh, ma ci vuol altro che a sorprendere noi. Abbiamo smascherato la finissima astuzia del Novak e immaginarsi quanto studio doveva bastarci a riconoscere gli espedienti del grossolano giocoliere da fiera.

Quella iscrizione, conservata nel Museo archeologico di Spalato, è incisa tutto all'ingiro di un cippo reggistendardo, in 13 righe. Per poter darne la lettura che gli conveniva il Barada ha opportunamente ignorato tutte le più elementari norme metodologiche: 1) non ha cercato di riavvicinarla agli analoghi testi medioevali, 2) non ha fatto il preventivo studio delle lettere, 3) non si è curato di farsi la più elementare preparazione filologica e storica. Soltanto così è potuto arrivare allo scemo risultato del Sedeh.

Il quale Sedeh è da lui rintracciato nella nona riga, che egli legge così:

vir apostata Sedeh simula[bat].

La ricerca dei testi analoghi, intendiamo le leggende medioevali dell'apparizione della croce (nemmeno che si tratti di questo egli ha compreso!), avrebbe potuto condurlo a ricostruire quasi completamente i primi quattro versi che sono più importanti di quanto non creda e non gli convenga.

Lo studio delle lettere avrebbe dovuto condurlo a constatare che nell'iscrizione la lettera *h* semplicemente (simply) non esiste. Il versificatore ed il lapicida scrivono e incidono: *oste*, in luogo di *hoste*; *abere*, in luogo di *habere*. Quello che nella riga ottava il Barada legge *hec* è, a chi badi al contesto, un chiarissimo *nec*. Il suo Sedeh dunque, anche per un paleografo ed epigrafista totalmente ignaro di storia e di lingua, è per lo meno senza gambe.

Ma diventa privo di tutto, e si trasforma in un vano e grottesco fantasma, non appena si tenga conto di tutta l'iscrizione e ci si riporti al momento storico

nel quale ha da essere inquadrata. Nel contesto si parla chiarissimamente di un « apostata » discorde dai cittadini di Spalato, di un laico « vir » espulso dalla città e cacciato in « arce poli regia ». Egli simulava non « dignitatem episcopalem », come scioccamente il Barada ha immaginato, ma « concordia » con i cittadini, come l'iscrizione espressamente dichiara. Egli non era un « eretico » secondo l'antico e disusato senso canonico della parola, ma, secondo il preciso significato e il comune uso della parola « apostata » nelle terre bizantine, un « ribelle all'Impero ».

Era, se proprio il Barada vuol saperne nome, cognome, titoli, cariche e stato di famiglia: Cosma dei Dobrone, patrizio imperiale, priore spalatino, ammogliato con prole, la quale prole era rappresentata da un figlio di nome Pietro.

Che cosa resta dopo tutto questo? Niente altro che una fenomenale ignoranza e una sconfinata disonestà.

Il Barada ha sbagliato. Ha sbagliato non solo nella grottesca invenzione del Sedeh, ma ha sbagliato anche a non attendere un poco. Perché tra qualche mese egli avrebbe potuto trovare in una nostra « Storia della Dalmazia », in corso di stampa, a pag. 67, righe 11-20, questo periodo: « Tuttavia la situazione si resse sino a che Venezia non si straniò da Bisanzio. Ma non appena nel 1024 gli Orseolo furono rovesciati, tutta la Dalmazia venne scossa da profondi sussulti. Che cosa precisamente avvenisse è impossibile dire: sappiamo solo che le antiche famiglie tribunizie, che avevano dominato sotto Bisanzio, affrontarono e sconfissero fazioni ribelli contrarie all'Impero, e che il catapano di Bari, Basilio Bajoanne, per ordine dell'Impero, sbarcò in Dalmazia e passò in Croazia dovè imprigionò la moglie e il figlio del patrizio Cosma, priore spalatino sotto il regime veneto, e li mandò sotto buona custodia a Costantinopoli ».

Immaginiamo la sua amletica crisi di coscienza se avesse avuto sottomano questa nostra prosa. Cosma o Sedeh? Rubare l'uno o inventare l'altro? Oh, egli avrebbe ben trovato modo di conciliare tutte e due le soluzioni.

* * *

Ed abbiamo finito. Abbiamo finito amareggiati di aver dovuto sottrarre tempo ai nostri studi per occuparci di queste miserie. Lo abbiamo fatto non per difenderci, chè, in verità, la qualità dell'avversario ce ne dispensava, ma per mostrare il triste destino e i pericoli della storia dalmata. Il caso Novak e il caso Barada non sono episodi isolati. È tutto un sistema che da più di ottant'anni viene applicato con metodica tenacia e sfacciata persistenza. Dai tempi del Kukuljević, che, forse irritato di vedere sulle architetture delle Madonne quattrocentesche di Giorgio Schiavone le eterne sigle S. P. Q. R., diffuse la storiella di « lettere misteriose », naturalmente e cirilliane glagolitiche, ornanti le sue Ma-

donne, alla Svetost Uresna e al Sedeh di recentissima invenzione, è tutta una criminosa serie di delitti contro la verità e contro la storia che si vanno accumulando. Il diacono Maione, per quella Svetost Uresna è già entrato in tutte le enciclopedie e in tutti i dizionari biografici degl' illustri croati. E del Sedeh, appena nato, s'è già impadronito un glottologo per studiarne il nome e confermarne l'esistenza al lume di una vana dottrina.

Tra poco forse nel Peristilio di Spalato ai lati dell'ombra del mostruoso Gregorio di Nona, saranno erette due altre statue: quella del diacono Maione svolgente un nastro a lettere cirilliane SVETOST URESNA e un ridicolo fantasma con la iscrizione SEDEH.

A questi sistemi hanno bisogno di ricorrere i jugoslavi per costruire una storia croata della Dalmazia, a queste falsificazioni è forza loro ricorrere per popolare di illustri croati il Parnaso della Dalmazia.

E se la prendono con noi perchè non li lasciamo fare.

Vergogna!

GIUSEPPE PRAGA

SPOGLI DI PERIODICI

LA RIVISTA DALMATICA. *Zara*.

Anno X, Fasc. I (luglio 1928). U. INCHIOSTRI, *Di alcuni aspetti del diritto penale nei documenti e statuti dalmati del medio-evo*. [Il nostro miglior conoscitore della storia del diritto in Dalmazia ci offre in questo suo profondo studio un quadro vario delle condizioni giuridiche del potere punitivo delle autorità nei principali comuni dalmati, facendo un'acuta disamina del diritto romano di fronte all'influenza barbarica]. — G. MARCOCCHIA, *Lineamenti della storia di Spalato*, p. III. [Il compianto professore continua la sua sintesi di storia spatina trattando, colla consueta padronanza della materia, del I sec. della dominazione ungherese]. — F. LUZZATTO, *Una vecchia legge agraria nella Dalmazia veneta*. [Si tratta della terminazione Grimani del 1 luglio 1755, ampiamente illustrata e difesa dall'autore]. — I. TOSSONI, *Di un neo-tomista giobertiano in Dalmazia*. [Se ne parla a pag. 330 segg.].

Anno X, Fasc. II e III (Settembre-Dicembre 1928). G. MARCOCCHIA, *Sessant'anni di storia della scuola in Dalmazia*. [L'autore magistralmente illustra la tragedia delle scuole italiane in Dalmazia, osteggiate e poi soppresse dal governo austriaco e dalla malevolenza croata]. — I. TACCONI, *Riflessi filosofici sulle dottrine fisiche del P. R. Boscovich*. [Se ne parla a pag. 131 e segg.] — D'ALPE, *Un giurista dalmata*. [Breve necrologia dell'illustre giurista zaratino dott. Vladimiro Pappafava].

Anno X, Fasc. IV (Aprile 1929). G. MARCOCCHIA, *Lineamenti della storia di Spalato*. [Tratta dell'anarchia feudale sotto gli ultimi Arpad].

Anno XI, Fasc. I (Settembre 1929). MARIA BARTOLAN, *I problemi del romanticismo nel pensiero del Tommaseo*. [È il primo di tre ampi studi in cui l'autrice esamina gli atteggiamenti del Sebenicense di fronte alle correnti romantiche a lui contemporanee]. — O. RANDI, *I Morlacchi*. — I. TACCONI, *Un nuovo affronto al palazzo di Diocleziano*. [Accorata protesta contro la bruttura del monumento a Gregorio da Nona, eretto sul peristilio di Spalato]. — M. E. CASELLA, *Alcune lettere inedite di A. Bajamonti*.

Anno XI, Fasc. II e III (Dicembre 1929 - Gennaio 1930). G. MARCOCCHIA, *Lineamenti della storia di Spalato*. [È l'ultima puntata della storia di Spalato rimasta purtroppo incompiuta per la morte improvvisa dell'Autore. Tratta della firannide dei conti di Bribir e delle lotte tra i comuni di Traù e Spalato]. — G. CASSI, *Il Regno d'Italia e le provincie illiriche di fronte all'Austria*. — V. ADAMI, *Le scuole nel reggimento italiano di dalmati, 1811*.

Anno XI, Fasc. IV (Luglio 1930). I. TACCONI, *C. Goldoni nell'opera di un dalmata*. [L'autore illustra la figura del celebre goldoniano E. Maddalena, rapito recentemente ai nostri studi].

Anno XII, Fasc. I (Dicembre 1930). O. RANDI, *Il senatore R. Ghiglianovich*. [Commosa rievocazione del grande nostro patriotta. Vi sono messi in luce gli episodi poco noti della vita dell'illustre Estinto, che illuminano il periodo burrascoso della più recente nostra storia].

Anno XII, Fasc. II (Marzo 1931). I. TACCONI, *Economia e politica nel pensiero e nell'opera di N. V. Di Gozze, patrizio raguseo*. [Se ne parla a pag. 333 segg.]. — COL. V. ADAMI, *I Panduri*.

Anno XII, Fasc. III (Agosto 1931). [Magnifico numero unico dedicato alla memoria di Ercolano Salvi, a dieci anni di distanza dalla sua morte. Contiene scritti di G. D'Annunzio, I. Tacconi, O. Randi, N. Krekich, G. Feoli, che illustrano gli episodi più salienti della battagliera esistenza del grande uomo politico].

Anno XII, Fasc. IV (Dicembre 1931). O. RANDI, *A. Bucevich*. — R. GHIGLIANOVICH, *Le cause della disfatta diplomatica dell'Italia* [Scritto inedito ed incompiuto dell'illustre senatore, che contiene una critica fine e serrata dell'azione diplomatica dei governi che perdettero la Dalmazia]. — D. ANNESI KLITSCHKE, *Dell'epistolario della famiglia Seismit-Doda*. [Sono pubblicate interessanti lettere inedite dei fratelli Luigi e Federico Seismit-Doda, ambidue di nascita e di adamantina coscienza dalmata, che presero parte attiva alle vicende del Risorgimento d'Italia. Le lettere gettano viva luce sull'animo italianissimo dei patrioti e sugli avvenimenti dell'epoca].

Anno XIII, Fasc. I e II (Marzo-Giugno 1932). [Speciale attenzione merita questo fascicolo doppio di marzo-giugno 1932-X, che il benemerito direttore della Rivista, prof. Ildebrando Tacconi, fedele al programma d'illustrare la storia dell'italianità dalmata nelle sue vicende appassionanti e nelle persone che meglio la rappresentarono e difesero, ha voluto fosse dedicato per intero alla memoria di Luigi Ziliotto, nel decennale della sua morte. Hanno collaborato a questo numero, con intelligente affetto, Luigi Federzoni, Giorgio Bombi, Ildebrando Tacconi, Giovanni Lubin, Oscar Randi, Giorgio Pitacco, Pompeo Allacevich, Natale Krekich; e dai loro articoli, intesi a mettere in luce la magnifica attività dell'indimenticabile sindaco di Zara, la figura di Luigi Ziliotto si erge solenne e ammonitrice: l'intelligenza, l'energia, la vita tutta egli prodigò a difesa della nostra lingua e della nostra nazionalità, sprezzante dei pericoli, con indomita tenacia. E quanto maggiore era l'ira onde gli avversari, forti del numero e dell'appoggio di Vienna, si scagliavano contro l'ultimo nostro baluardo, con tanta maggiore risolutezza egli levava la propria voce a condannare i soprusi, a smascherare le oscure trame. Venne la guerra, e con la guerra la Redenzione, amareggiata dal Trattato di Rapallo. Ed anche in quella occasione egli, interpretando l'animo di tutti gl'Italiani di Dalmazia, volle che il Senato udisse il suo grido di dolore. Poi, stanco e deluso, si ritirò nella sua Zara, per cui tanto aveva combattuto e sofferto].

Anno XIII, Fasc. III (Settembre 1932). I. TACCONI, *Una data e uno storico*. [A cinquant'anni dalla caduta dell'italianissimo municipio di Spalato l'autore serenamente valuta l'avvenimento e lo mette in relazione con una notevole opera dovuta alla penna del Can. Spalatino Giovanni Devich (« Spalato mai croata »), pubblicata proprio in quell'epoca nella battagliera « Difesa » di A. Bajamonti. Il lavoro storico del Devich, per la vastità della sua dottrina e l'acutezza della critica mossa agli avversari slavi è ancor oggi pieno di attualità e di vita. E bene ha fatto il prof. Tac-

coni a ripubblicarlo nella « Rivista Dalmatica » col titolo *Documenti per la storia di Spalato*].

Anno XIII, Fasc. IV (Dicembre 1932). I. TACCONI, *Pax tibi Marce*. [Contro la barbara devastazione della loggia di Traù]. — A. CRONIA, *Per la storia della slavistica in Italia*. [Se ne parla a pag. 252]. — F. GERACI, *A. Colautti a Napoli*. — O. RANDI, *Renato Perlini, patriotta e scienziato zaratino*. [Necrologia dell'illustre naturalista e patriotta di Zara].

Anno XIV, Fasc. I (Marzo 1933). G. CASSI, *L'opera del Provv. V. Dandolo in Dalmazia*. [È la prima puntata di un vasto studio che si continua nei nn. segg. della Rivista. Sulla base di materiali inediti vi si esamina ampiamente e con meticolosa diligenza l'opera triennale di V. Dandolo nei riguardi della Dalmazia]. — O. RANDI, *Un episodio di irredentismo — La destituzione del ministro Seismit-Doda*.

Anno XIV, Fasc. II (Giugno 1933). A. DE BENVENUTI, *Munizioni guerresche in Dalmazia attraverso i secoli*. — O. RANDI, *Giuseppe Pellegrini-Danielli (Tommasoni) volontario dalmata*. — I. TACCONI, *Filosofi dalmati — Albino Nagy, logico e matematico*. [Acuta disamina delle opere di questo illustre dalmata, insegnante all'Università di Roma, rapito prematuramente a quegli studi in cui aveva già segnato un'orma originale e indelebile].

Anno XIV, Fasc. III (Ottobre 1933). *L'irredentismo italiano in Dalmazia secondo i documenti segreti della polizia austriaca*. [La Redazione della Rivista vi pubblica un notevolissimo contributo alla storia dalmata più recente. Si tratta del rapporto dell'ufficiale informatore austriaco Neubauer al comando di difesa costiera « F.M.L.T. » Freiherr von Wucherer in Mostar, sull'irredentismo italiano in Dalmazia; documento che è certamente il più esauriente e il più atto a rappresentare lo sviluppo del movimento dal 1860 alla grande guerra. Vi campeggiano naturalmente le figure dei capi del partito italiano della Dalmazia Ghiglianovich, Krekich, Ziliotto e Salvi].

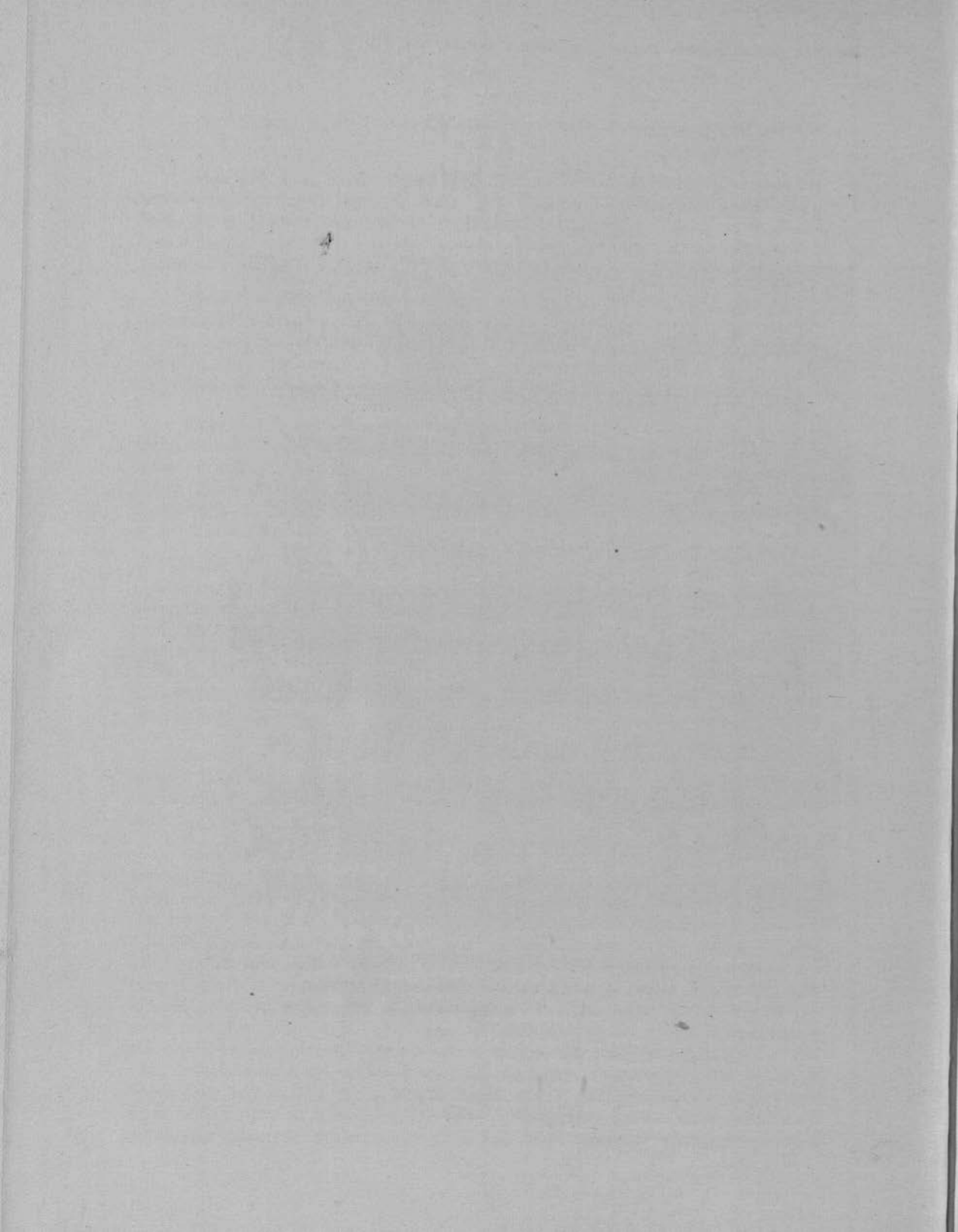
Anno XV, Fasc. I (Marzo 1934). A. J. VERDUS, *Un martire dalmata, Massimiliano Mandel*. [L'autore sulla base di un diario inedito tratteggia la vita e le sofferenze del compianto patriotta zaratino, crudelmente martoriato nelle carceri austriache durante la guerra].

Anno XV, Fasc. II (Giugno 1934). [Anche di questo fascicolo del giugno 1934-XII sarà opportuno dare qualche notizia particolareggiata. Vi si contiene la biografia dell'insigne storico e patriotta zaratino Vitaliano Brunelli, desunta dalle sue memorie che, sotto il titolo *I di che furono*, abbracciano sei quaderni manoscritti di complessive 398 pagine. La lettura del fascicolo è quanto mai avvincente, perchè ci offre una compiuta idea della molteplice attività del Brunelli, da quando, giovanissimo ancora, si provò in componimenti drammatici, per passare poi, sotto l'incalzare delle vicende politiche in Dalmazia, al giornalismo e alla storiografia. Nutrita di soda cultura linguistica e storica, la sua coraggiosa, infaticabile opera giovò immensamente alla nostra causa. Combattè a faccia aperta, infliggendo, con il suo stile acuto e caustico, dolorosissimi colpi all'avversario. E, monumento duraturo, ci resta di lui la *Storia della città di Zara dai tempi più remoti sino al 1815*; ma, purtroppo, la prima parte soltanto, che va dalle origini al 1409; il manoscritto inedito della seconda sarebbe, per concorde testimonianza di molti, misteriosamente scomparso. « Triste

In mocha; Sicut stipulam arat
fecit uenat. sicut ignis qui com-
bust siluam. sicut stipulam.
Sicut flumen cum. sicut
palam quod dicit. hoc est. si quis
est iness stipulae & pelea. peteat
sicut ignis. qui combust siluam.
Nondum est botes frugiferae. sed
siluam. que non habet fruges.
Siquid igitur sapulae est & non
habet flumen cum. siquid silua
est & non habet fruges. hoc peteat.

BREVIARIUM IN PSALMOS. XI SEC. IN.

Zara, R. Archivio di Stato, f. I v. linee 1-12; grandezza naturale.



mistero questo, — sono parole di Ildebrando Tacconi — che turba le nostre coscienze, come una immeritata ingiustizia, che sottrae alla postuma gloria di quest'uomo nostro il frutto più duraturo della sua più geniale fatica; nel quale, per le aspre difficoltà dell'assunto, tanto più chiaro rifulgerebbe oggi il suo merito, degno coronamento di una così nobile vita».

In fondo al fascicolo si dà l'elenco cronologico degli scritti del Brunelli: ben quattrocentosettanta articoli stanno a testimoniare di un'esistenza dedicata interamente allo studio e alla patria].

ARCHIVIO STORICO PER LA DALMAZIA. *Roma.*

Di questa importante rivista, che tocca così da vicino, anzi identifica il suo campo di studi, con quello anche da noi coltivato, sono usciti, da che l'ultima volta ne abbiamo parlato (« Atti », II, 1927, p. 240) altre sei annate, comprendenti ciascuna 12 fascicoli, ricchi di numerosi e importantissimi studi, e adorni di molte centinaia di illustrazioni di alto valore scientifico. L'arduo compito di riferire intorno al ricchissimo materiale edito in questi volumi ci è grandemente facilitato dal fatto che la solerte redazione, a conclusione della annata VI, ha allestito e fatto stampare in un apposito volume l'« *Indice Generale* » dei volumi I XII, fascicoli 1-82 (aprile 1926-marzo 1932), Roma, 1932, XI, 8°, pp. 1-138, fornendo così ai ricercatori e agli studiosi di cose dalmate uno dei più moderni e preziosi strumenti di lavoro che si potessero desiderare. Quest'« *Indice* » infatti non si limita a dare i pure pregevolissimi elenchi degli autori (pp. 9-12), l'indice per materia (pp. 13-28), l'indice cronologico dei documenti (pp. 29-42), l'indice delle tavole ed illustrazioni (pp. 43-79), ma reca infine un minutissimo « *indice analitico delle persone, dei luoghi e delle cose più notevoli* » (pp. 81-138), ricco di oltre 2000 voci, al quale non invano si ricorre per attingere notizie ed informazioni sui più recenti risultati di indagini nel vasto e complesso campo della storia dalmata.

Quest'indice, che così bene rispecchia la molteplice attività dell'« *Archivio* », ci dispensa dal trattare delle annate che in esso son prese in considerazione. Riferiremo quindi solo sul contenuto delle due annate successive, VII (vol. XIII-XIV) e VIII (vol. XV-XVI).

Fasc. 73 (Aprile 1932). L. DONATI, *Alcune stampe sconosciute di M. Rota*. [Un album cinquecentesco, sinora ignorato, dal titolo *Raccolta di le più illustri et famose città di tutto il mondo*, reca molte illustrazioni del R., che l'a. illustra con molta competenza]. — A. PATRIGNANI, *Il regno di Dalmazia nelle monete e medaglie del Sacro Romano Impero e dell'Impero dell'Austria*. [Sono esaminate e descritte varie monete e medaglie di Mattia Corvino, Massimiliano, ecc.]. — E. DI CARLO, *La fortuna di N. Tommaseo in Sicilia* [lettere al Pitrè, al Gallo, mons. Di Marzo, ecc.]. — *Necrologia di Gaetano Feoli*. F. LUZZATTO, *Primi atti di politica agraria del governo austriaco in Dalmazia* [con molti documenti].

Fasc. 74 (Maggio 1932). F. SAVORGNAN DI BRAZZÀ, *Un inventore dalmata del '500. Fausto Veranzio*. [Trattasi particolarmente dell'opera *Machinae novae*]. — G. PRAGA, *La suppellettile serica ed aurea dell'arca di San Simeone a Zara*. [La ricognizione eseguita nell'Arca in occasione del III centenario della traslazione diede modo di esa-

minare, studiare e descrivere la preziosissima suppellettile racchiusa insieme alla Santa Reliquia]. — E. DI CARLO, *N. Tommaseo e Ariodante Fabretti* [lettere inedite]. — N. D. EVOLA, *I crociati siciliani e una lettera di N. Tommaseo*.

Fasc. 75 (Giugno 1932). E. DI CARLO, *N. Tommaseo ed Alberto Buscaino Campo* [lettere inedite]. — G. PRAGA, *La traslazione di S. Niccolò e i primordi delle guerre normanne in Adriatico*. [Ampio ed acutissimo lavoro su questo avvenimento, apparentemente religioso, ma nel fatto di importanza politica europea. Le ripercussioni in Adriatico ne furono grandissime ed investirono sin nelle fondamenta anche la vita politica della Dalmazia. L'a. dimostra che la traslazione avvenne non nel 1087 ma, in base a un documento dalmata, nel 1071. Studia e delinea la politica orientale del papato riformatore, particolarmente di Gregorio VII. Pone il quadro della storia dalmata del sec. XI su basi assolutamente nuove. Del lavoro sono usciti i primi quattro capitoli. L'a. deve ancora darci il capitolo su « La leggenda della traslazione a Venezia », dopo di che ne ripareremo]. — M. T. TOZZI, *Andrea Meldola da Zara detto lo Schiavone*. [Poche cose nuove]. — L. DONATI, *Alcuni libri sconosciuti di Bonino de Boninis* (Statuta Placentiae, c. 1490; Pomponio Leto, 1487 ecc.).

Fasc. 76 (Luglio 1932). A. PATRIGNANI, *La S. Casa di Loreto e la Dalmazia*. — E. DI CARLO, *Lettere di N. Tommaseo a V. Di Giovanni*. — G. ZERBONI, *Stefano Zanolich. Un avventuriere dalmata del sec. XVIII, sedicente principe d'Albania*.

Fasc. 77 (Agosto 1932). G. PRAGA, *Indagini e studi sull'umanesimo dalmata. Il codice marciano di Giorgio Begna e Pietro Cippico*. [È il noto codicetto quattrocentesco che costituisce una delle più antiche sillogi epigrafiche. L'a. ne rivendica la raccolta a Pietro Cippico di Traù e stabilisce che la moderna scienza epigrafica nasce nel triangolo adriatico Ancona-Zara-Traù. La Dalmazia fu in questo tempo fertile di umanisti]. — E. DI CARLO, *Bartolomeo Boscovich* [ne studia l'opera poetica, pubblicata nei « Carmina recentiorum poetarum VII e Societate Jesu », Cremona, 1772].

Fasc. 78 (Settembre 1932). G. PRAGA, *Indagini e studi c. s. Ciriaco de Pizzicolti e Marino de Resti*. [Studia e pubblica correttamente in base al cod. Vat. lat. 5252 la « Anconitana Illiricaque laus » che fu pronunciata da Ciriaco e offerta al Resti in occasione della stipulazione del trattato commerciale fra Ragusa e Ancona nel 1440]. — A. PATRIGNANI, *Illiria numismatica. La monetazione classica*. [Monete delle colonie e città greche dell'Adriatico orientale].

Fasc. 79 (Ottobre 1932). A. BACOTICH, *Giovanni Policarpo Severitano da Sebenico* [esauriente e dotta monografia su questo poeta grammatico e pedagogo domenicano, attivo particolarmente nel Lazio e nell'Umbria. Il B. segnala opere ed edizioni sinora ignote]. — A. PATRIGNANI, *Ricordi dalmato-illirici nella monetazione imperiale romana*. — E. DI CARLO, *Due lettere inedite di N. Tommaseo a G. Sapia*.

Fasc. 80 (Novembre 1932). A. CIPPICO, *Per un cinquantenario* [bello scritto di rievocazione delle memorande giornate del novembre 1882 quando con brogli elettorali, violenze e minacce armate fu abbattuto il comune italiano di Spalato]. — E. DI CARLO, *Guido Falorsi e Niccolò Tommaseo* [lettere inedite]. — G. PRAGA, *La mariegola della confraternita di S. Eufemia di Arbe* [introduzione storica e testo].

Fasc. 81 (Dicembre 1932). A. CIPPICO, *Caccia grossa e non riservata* [fiera denuncia dell'atto di barbarie perpetrato con la distruzione dei Leoni di Traù]. —

G. PRAGA, *I Leoni di Traù* [illustrazione storica]. — E. DI CARLO, *Il martirologio poetico di N. Brautti* [esame ed esposizione dell'opera « Martyrologium poeticum », Venetiis, Ginammi 1630]. — F. LUZZATTO, *La politica ecclesiastica dell'ultimo Provveditore generale in Dalmazia, 1806-1807* [lungo e documentatissimo studio condotto su materiali dell'Archivio di Stato di Milano. Continua nei fasc. segg.].

Fasc. 82 (Gennaio 1933). L. DONATI, *Note su Aloise Cippico vescovo di Famagosta e arcivescovo di Zara* [contributi chiarificatori alla biografia e segnalazione di un epigramma sconosciuto stampato nelle « Terentii Comoediae », Venezia c. 1473]. — R. ALMAGIÀ, *Intorno all'opera cartografica di Natale Bonifacio* [segnala, descrive, elenca e riproduce un buon numero di carte geografiche e di piante di città, incise, dal B.].

Fasc. 83 (Febbraio 1933). A. BACOTICH, *Un progetto dimenticato di ricostruzione del palazzo di Diocleziano in Spalato* [il progetto è del principio del sec. XVIII ed appartiene all'architetto Fischer von Erlach]. — R. ALMAGIÀ, *Su un'antica carta della Dalmazia* [è di Matteo Pagano, attivo a Venezia fra il 1540 e il 1555. Se ne conserva un unico esemplare nella bibl. della Univ. di Leida]. — L. DONATI, *Un codice scritto da Bartolomeo di Traù* [è il vat. lat. 693, dello scriba dalmatino frate Bartolomeo da Traù dell'ordine dei Predicatori, con la data del 21 luglio 1451. Contiene in massima parte la « Sententiae » di P. Lombardo]. — A. BACOTICH, *Benedetto Rogucci da Ragusa (1646-1719) teologo, grammatico e poeta* [esaurente biografia e bibliografia, e ristampa del carne « Del Tremuoto onde fu distrutta... Ragusa »].

Fasc. 84 (Marzo 1933). E. DI CARLO, *Marino Bolizza da Cattaro* [bio-bibliografia con nuovi dati]. — A. BACOTICH, *Verbosca, la chiesa-fortezza e i dipinti di Tiziano* [assai importante per la conoscenza del patrimonio artistico dalmata].

Fasc. 85 (Aprile 1933). E. DI CARLO, *Dei due Trifoni della famiglia Bisanti da Cattaro* [scioglie la confusione che si faceva fra il Trifone umanista e professore, e il prelado].

Fasc. 86 (Maggio 1933). F. LO PARCO, *Don Felice Passero delegato pontificio a Ragusa, 1610* [s' intrattiene particolarmente sul poemetto « Urania », dove è una descrizione in versi della Dalmazia]. — E. DI CARLO, *Per la storia del primo esilio di N. Tommaseo* [lettere inedite al barone Carlo Bellerio].

Fasc. 87 (Giugno 1933). L. GASPARINI, *L'arciduca Massimiliano in Dalmazia* [lettere, diari, poesie e memorie del 1850, 1859 su Ragusa, Cattaro, Spalato e specialmente Lacroma]. — E. DI CARLO, *Lettere di N. Tommaseo a mons. Bernardi, al consigliere Vusio e a P. S. Mancini*.

Fasc. 88 (Luglio 1933). G. PRAGA, *Tomaso Negri da Spalato, umanista e uomo politico del sec. XVI* [se ne parla a pag. 239]. — R. ALMAGIÀ, *Intorno al cartografo raguseo Vincenzo di Demetrio Volcio* [elenca le sette opere cartografiche del Volcio. Ne segnala di sconosciute. Lo considera l'introduttore dell'arte cartografica a Livorno].

Fasc. 89 (Agosto 1933). L. DONATI, *Intorno all'opera di N. Bonifacio. Lettera a R. Almagià* [aggiunge nuove carte e incisioni all'opera del Bonifacio e di altre, incerte, considera le possibilità dell'attribuzione].

Fasc. 90 (Settembre 1933). F. BANFI, *Giovanni da Traù detto il Dalmata* [importante e documentato scritto sul famoso artista del Rinascimento, attivo a Roma, a Budapest presso Mattia Corvino, a Novigrado presso il vescovo Nicola Báthori, a Venezia e in Ancona]. — G. PRAGA, *Una « Descriptio Europae Orientalis » del 1308 e le caratteristiche delle fonti per la storia delle Crociate nel sec. XIV.*

Fasc. 91 (Ottobre 1933). A. ZUCCOLI, *Patria e libertà nella poesia di N. Tommaseo.*

Fasc. 92 (Novembre 1933). A. BACOTICH, *Simone da Ragusa scultore dalmata del secolo IX (?)* [studia la possibilità di identificare il Simone da Ragusa autore del bassorilievo nella lunetta del portale di S. Andrea in Barletta con l'autore di un'analogica opera sul portale di S. Michele in Montesantangelo che sarebbe datata coll'anno 895]. — E. DI CARLO, *Niccolò Tommaseo e Luigi Mercantini.* — U. VALENTE, *Jacopo Bernardi e Niccolò Tommaseo.*

Fasc. 93 (Dicembre 1933). G. PRAGA, *Resistenze europee all'imperialismo turco nei secoli XV e XVI. I: La difesa di Scardona del 1522* [tratta dapprima l'argomento in generale, per poi passare, in base a una bolla del Collegio cardinalizio, a illustrare il primo episodio concernente l'azione veneto-pontificia per la conservazione di Scardona]. — G. VASSILI, *La storia della città di Veglia nei suoi momenti principali* [rapida e comprensiva visione della storia di Veglia]. — U. VALENTE, *N. Tommaseo e la sua donna.*

Fasc. 94 (Gennaio 1934). L. DONATI, *Lo stemma di Dalmazia nel manoscritto del Concilio di Costanza e nella Cronaca di Sassonia* [sono le opere più antiche (1483, rispettivamente 1492) che rechino lo stemma dalmato]. — G. PRAGA, *Oreficeria e incisione in Dalmazia a mezzo il quattrocento* [argomenta che gli orafi dalmati verso il 1450 tirassero stampe da lastre di rame]. — E. DI CARLO, *Lettere di N. Tommaseo, per alcuni rifugiati politici* [interessano gli esuli Girolamo Stella, Natale Ballerini, Gaetano De Pasquali].

Fasc. 95 (Febbraio 1934). G. N. SOLA, *Aelii Lampridii Cervini, operum latinorum pars prior* [dopo una sobria nota introduttiva è intrapresa la desideratissima edizione, che continua nei fasc. segg., integrale dei carmi contenuti nel cod. vat. lat. 1678]. — U. VALENTE, *Il soggiorno di N. Tommaseo a Torino.*

Fasc. 96 (Marzo 1934). R. ALMAGIÀ, *Un trattato cosmografico di autore ragusino del sec. XVI (I « Cosmographiae Commentaria » di Luigi Georgireo)* [ms. nell'Archivio di Stato di Venezia, importante, sebbene non ultimato, per la storia della geografia]. — E. SANTINI, *N. Tommaseo oratore politico.* — U. VALENTE, *N. Tommaseo e Carlo Matteucci.* — F. BANFI, *L'origine della famiglia Zriny* [contesta la identità con i Subich, facendola invece derivare dai conti de Berberio. Va notato che Subich non è nome di famiglia ma di stirpe, lat. generatio].

PRILOZI ZA KNJIŽEVNOST, JEZIK, ISTORIJU I FOLKLOR (Direttore P. POPOVIĆ).
Belgrado.

Libro V (knjiga peta, 1925). NIČIFOR VUKADINOVIĆ, *Francesco dall'Ongaro.* — DR. TIHOMIR ĐORĐEVIĆ, *Ljubomir P. Nenadović u Italji (L. P. N. in Italia).*

Libro VI (knjiga šesta, sveska prva, 1926). DR. GRGA NOVAK, *Prilozi za životopis Marka Marulića (Contributi alla biografia di Marco Marulo)*. NIČIFOR VUKADINOVIĆ, *Tri dana u Trijestu (Tre giorni a Trieste)*.

LJETOPIS JUGOSLOVENSKE AKADEMIJE ZNANOSTI I UMJETNOSTI. *Zagabria*.

Fascicolo 44 (svezak 44, 1932). Vi si trovano le seguenti relazioni: *Istraživanje starina u Biogradu na moru i u njegovoj okolini (Ricerche di monumenti antichi a Zavravecchia e dintorni)*; *Popisivanje, proučavanje i fotografsko snimanje starih umjetnina u Hrvatskom Primorju i Dalmaciji (Catalogazione, studio e presa fotografica di antichi oggetti d'arte nel Litorale Croato e in Dalmazia)*.

RAD JUGOSLOVENSKE AKADEMIJE ZNANOSTI I UMJETNOSTI. *Zagabria*.

Libro 242, 107 della classe storico-filologica (1931). ĆIRIL M. IVEKOVIĆ, *Najstariji samostani na dalmatinskim otocima [Su 7 slika] (I più antichi monasteri sulle isole dalmate [Con 7 figure])*.

VJESNIK KR. DRŽAVNOG ARKIVA U ZAGREBU (Direttore E. LASZOWSKI). *Zagabria*.

Anno VI (Godina VI, 1934). NIKOLA ŽIĆ, *Nekoliko glagol. listina iz nekadašnjeg franjevačkog samostana sv. Grgura u Kopru (Alcuni documenti glagolitici dell'ex monastero francescano di S. Gregorio a Cupari)*.

RAZPRAVE IZDAJA ZNANSTVENO DRUŠTVO ZA HUMANISTIČKE VEDE V LJUBLJANI. *Lubiana*.

Vol. IV, 1928. PETAR SKOK, *O simbiozi i nestanku starih Romana u Dalmaciji i na Primorju u svijetlu onomastike (La simbiosi e la scomparsa degli Antichi Romani in Dalmazia e sul Litorale alla luce dell'onomastica)*. — ANTON BAJEC, *Romanizacija in jezik rimskih provinc Norika ter obeh Panonij (La romanizzazione e la lingua delle province romane Norico e delle due Panonie)*.

GLASNIK ZEMALJSKOG MUZEJA U BOSNI I HERCEGOVINI (Direttore V. SKARIĆ). *Sarajevo*.

Vol. XL, Fasc. II (II sveska, 1928). DR. GREGOR ČREMOŠNIK, *Prčdaja bosanskog Primorja Dubrovniku g. 1399, i kralj Ostoja (La vendita del Litorale bosniaco a Ragusa l'anno 1399, e il re Ostoja)*. — DR. MIHOVIL MANDIĆ, *Osvrt na kninske starine povodom djela Prof. J. Strzygovskog «O razvitke starohrvatske umjetnosti» [Sa 3 table]*. (Sguardo agli antichi monumenti di Tenino a proposito dell'opera del Prof. J. S. «Sviluppo dell'arte veteroslava» [Con 3 tavole]).

Vol. XLI, Fasc. II (II sveska, 1929). DR. GREGOR ČREMOŠNIK, *Dubrovački konzulati u Srbiji do Dušanovog vremena (I consolati ragusei in Serbia fino ai tempi di Duscian)*. ID., *Vrednost dubravočkog izvoza u Srbiju i Bosnu (Valore dell'esportazione ragusea in Serbia e in Bosnia)*. — ID., *Dotatak članku «Dubrovačka kancelarija do god. 1300»*. (Aggiunta all'articolo «La cancelleria ragusea fino al 1300»).

Vol. XLIII, Fasc. II (II sveska, 1931). DR. GREGOR ČREMOŠNIK, *Nekoliko dubrovačkih listina iz XII i XIII stoleća (Alcuni documenti ragusei del XII e XIII sec.)*.

Dal 1927 parecchi purtroppo i lutti che ci hanno colpiti :

Paolo Boselli - Antonio Cippico - Isidoro del Lungo - Roberto Ghiglianovich - Pompeo Molmenti - Donato Sanminiatielli - Pietro Carpani - Silvio Mitis - Giuseppe de Bersa - Lorenzo Doimo De Lupis - Gaetano Feoli - Arturo Linacher - Giacomo Marcocchia - Silvio Pasini-Marchi - Giuseppe Sabalich - Giovanni Smirich

sono ormai ombre illustri cui non si deve però da noi un appello di morti, perchè son tutti ugualmente presenti e vivi nella nostra memoria quali sommi maestri di scienza e di vita, servitori purissimi o amici della nostra causa o benefattori della nostra Società.

E se menzione particolare noi facciamo qui di seguito dei soci Dalmati, non è per gradazione di meriti o di compianti, ma solo per rivolgere meglio ai giovani figli di questa terra l'invito a coltivare i nostri studi in maniera da non lasciare vuoti tanti posti, a considerare che come quei grandi ed onesti, di cui facciamo la nostra rassegna lugubre, meritano lodi alla generazione che tramonta, così altri devono farsi ora avanti per il decoro, per l'onore delle generazioni novelle.

Il 17 gennaio 1935 improvvisamente moriva a Roma il Senatore **Antonio Cippico.**

Patriota insigne; uomo politico di prim'ordine (fu come *precursore* nominato Senatore il 19. IV. 1923 cioè proprio al compiersi dell'8° anno da che, primo tra gli irredenti, aveva avuta la cittadinanza italiana); combattente sul Grappa e sul Montello e insignito di nobili riconoscimenti di valore; poeta di purissima tempra; aedo delle memorie, dei dolori e delle speranze della sua terra; traduttore felicissimo dagli antichi e dai moderni; per lunghi anni professore di letteratura italiana nella Università di Londra; rappresentante dell'Italia in seno alla Società delle Nazioni e a operosissimi Congressi culturali; fondatore dell'Archivio Storico per la Dalmazia; oratore e conferenziere di grande valore comunicativo, ha lasciato in tutti quelli che lo conobbero il più caro ricordo di sé e il più forte rammarico, anche perchè a tutti donava generoso e a servizio di

ogni buona ed onesta causa poneva sè stesso con quella signorilità magnifica che sa anche precorrere la domanda e che comunque in Lui era in piena, perfetta rispondenza con le altre qualità del suo spirito.

Non aveva ancora cinquantott'anni e per giunta sembrava che la vecchiezza sarebbe scesa su Lui più tardi che su gli altri e che avrebbe saputo fogginarsela e godersela con la Sua signorile finezza!

d. o.

■ Ad onorare in maniera degna **Roberto Ghiglianovich** provvederemo tra non molto con un'apposita monografia persuasi come siamo che alla figura di Lui non occorranò, perchè sia colta nella sua saldissima unità, lontananze di prospettiva. Lascereremo tuttavia insoddisfatto non dico un dovere, sì bene un bisogno del cuore se anche qui innanzi al ricordo del Suo ingegno svegliatissimo e vigoroso, del Suo carattere saldo come il bronzo, della Sua onestà cristallina, del Suo patriottismo che quando tutto aveva dato si doleva amaramente di non poter dare ancora, non ci inchinassimo reverenti e commossi.

d. o.

■ Con **Silvio Mitis** si è perduto il 9-XII-1934-XIII non solo un uomo e un patriota di integrità perfetta, che pensiero e azione congiunse sempre in rara armonia, ma un insegnante e preside che alla scuola dedicò tutte le ricche energie del suo ingegno forte e del suo animo quanto mai nobile e generoso. Di Lui ci piace soprattutto ricordare che fu insegnante meditativo e fervidamente operoso nel nostro ginnasio e che allora alla scuola del Benevenia, del Brunelli si formò quella soda e profonda preparazione agli studi storici di cui diede prova in molti scritti attinenti in ispecial modo alla vita di Cherso, la sua isola nativa.

Del patriota autentico ebbe anche il riserbo e per essere stato fieramente avverso a quell'opportunismo volgare che non mira che a conseguire il successo facendo getto di ogni dignità e d'ogni fermezza di principio, fu oggetto da parte del cessato regime di tristi persecuzioni.

d. o.

■ Ricordare qui il prof. **Giuseppe de Bersa** è un dovere ed un onore. Chè con lui si ricorda non solo un nostro affezionato collaboratore, ma anche un perfetto gentiluomo, una mente ornata di profonda e varia dottrina, uno studioso abituato a riplasmare continuamente fino agli ultimi giorni di vita il suo pensiero e ad affinare il suo spirito, uno scrittore forbitissimo, un lavoratore instancabile che al nostro Museo di S. Donato donò tutto sè stesso con dedizione completa, non ricusando mai nè fatiche

nè responsabilità. Io poi in particolar modo ricordo l'insegnante di storia dell'arte: non mai pedante nè cattedratico, ma vivo, schietto, sempre animato di giovanile fervore, sempre simpatico di quella stessa simpatia che ispiravano la sua figura alta e prestante e i suoi occhi limpidi e chiari, sempre aperta la mente al sentimento della bellezza, sempre profondamente buono. Di guisa che gli scolari n'erano subito conquistati e andavano a lui fiduciosi quant'egli andava a loro da amico, abolendo tutto quel che di compassato ci può essere nelle relazioni tra cattedra e banco.

Ha lasciato nei suoi scritti documenti notevoli della sua individualità. Ma valeva assai più di ciò che ha lasciato e l'opera sua più bella s'è spenta con lui e fu — ripeto — con la ricchezza della sua esperienza la spontanea, fervidissima volontà ed attitudine ad accrescerla e rinnovarla senza posa.

d. o.

■ Nell'aprile del 1927 moriva, a 85 anni, a Lissa, il dottor **Lorenzo Doimi De Lupis**. Di antichissimo ceppo dalmatico, atletico di corpo, cavalleresco di animo, egli fu uno dei più pugnaci assertori del diritto italiano sulla sua isola, consacrata dal dolore e dalla sventura all'Italia. Medico e possidente, trascurò, rovinando sè e la famiglia, i suoi interessi privati, per dedicarsi tutto alla lotta politica, incurante dei fierissimi odii che la sua generosa battaglia gli suscitava d'intorno.

Gabriele D'Annunzio ha immortalato il Vecchio magnanimo che pianse disperatamente sul greto della sua isola, quando le navi d'Italia l'abbandonarono e poi rimasto solo contro i croati tumultuanti, volle, senz'ascoltare le ragioni dell'età, uscire sulla via a fissarli, con la fiamma sfolgorante del suo sguardo per rientrare in casa diritto e severo soltanto quando li ebbe visti dileguare taciti e vili quasi celandosi ad uno a due sino all'ultimo!

i. t.

■ Nella notte del 31 marzo 1932 moriva a Zara **Gaetano Feoli**. Nacque nel 1856 a Soresina (Cremona) da Antonio Feoli, reputato artista drammatico; a Spalato dove si trasferì la famiglia, fu iniziato ancora ventenne, nella carriera giornalistica da Arturo Colautti. Quando questi fu costretto a rifugiarsi nella Penisola, Antonio Bajamonti affidò al Feoli la direzione dell'*Avvenire*, ch'egli tenne con fermezza e coraggio sino alla caduta del Comune di Spalato.

Più tardi, per incarico del Bajamonti stesso, fu il Direttore della *Difesa*, quanto mai battagliera e, soppressa questa, da Nicolò Trigari, podestà di Zara, nel 1889 fu posto a capo del *Dalmata* e vi rimase sino

allo scoppio della guerra fra l'Italia e l'Austria. Coinvolto assieme ad altri egregi patrioti in un processo di alto tradimento, fu esiliato a Pulkan, ai confini della Moravia, dove languì sino all'armistizio.

Ritornato a Zara riprese la vita giornalistica dirigendo prima *La Voce Dalmatica*, poi *Il Corriere della Dalmazia* e infine *Il Littorio Dalmatico*. E morì sulla breccia, mentre stava dettando per *Il Littorio Dalmatico* una delle sue rievocazioni storiche dirette a mettere in luce la combattuta italianità della Dalmazia.

i. t.

■ Nel gennaio 1930, moriva a Roma, **Giacomo Marcocchia**, studioso di notevole fama e patriota nobilissimo. Soffrendo persecuzioni servi sempre con fermo coraggio la causa Dalmatica nella nativa Spalato e nelle diverse sedi della penisola dove poi lo chiamò la fiducia del Ministero della Educazione Nazionale.

Come studioso estese gli interessi del suo spirito meditativo ai più disparati campi dello scibile. Epperò abbiamo di lui scritti di matematica, di filosofia, di storia, studi critici pregevolissimi su autori italiani e stranieri, come ad esempio lo studio sul teatro di Ibsen, premesso alla sua traduzione del «Piccolo Eyolf» che conserva tutta l'accorata soavità dell'originale. Ma il costante tormento della sua anima fu la sorte della sua Spalato, e per lei s'improvvisò erudito storico e paziente indagatore del suo passato. La sua passione erompe in una quantità di articoli su riviste e giornali, in conferenze e discorsi di propaganda e culmina nel suo ultimo lavoro rimasto incompiuto, perchè troncato dalla sua morte improvvisa, *Lineamenti di una storia di Spalato*, ch'è un modello di esposizione storica e di chiara e acuta valutazione degli avvenimenti.

i. t.

■ Uscito dalle gloriose falangi di quegli studenti che negli attri delle università, nelle vie e nelle piazze di Vienna e di Graz, sostennero impavidi le dure lotte per i conculcati nostri diritti ad una università italiana a Trieste, il prof. **Silvio Pasini-Marchi**, deceduto nella sua Zara il 30 marzo 1931, fu soprattutto un uomo di scuola, e trasfuse con l'opera appassionata e indefessa l'amore ardente per l'Italia negli scolari delle Scuole medie di Zara e particolarmente dell'Istituto Tecnico, dove insegnò senza risparmiarsi, ad onta degli amorevoli consigli di superiori e colleghi, fino quasi alla vigilia della sua giornata mortale.

Minato già da più anni dal male che doveva ucciderlo appena quarantenne, condusse vita ritiratissima, tra la scuola e la casa; ma fu con noi a volere tenacemente istituita questa Società Dalmata di Storia Patria, di cui fu socio effettivo.

Non potendo, per le precarie condizioni di salute, collaborare direttamente alle nostre pubblicazioni, fu sempre largo a noi tutti del suo aiuto. A Lui, dotato di una cultura storica e geografica vasta e solida, e di una ponderatezza e di un equilibrio nei giudizi veramente rari, non si ricorreva quasi mai inutilmente.

Pari alle salde doti della mente, furono quelle del suo cuore buono e generoso.

a. z.

■ Mirabilmente unanime apparve il sentimento di Zara davanti alla morte di **Giuseppe Sabalich** (Zara 13-II-1856 13-IX-1928) novelliere, commediografo, poeta specialmente in quel dialetto zaratino di cui conosceva tutte le finenze, l'autore dei «Si» entrato ormai da tempo nel Canzoniere Patriottico d'Italia, l'illustratore delle ricchezze artistiche di Zara, autore di quella cronistoria aneddotica del nobile teatro in cui si rispecchia tanta parte della vita di un intero secolo di Zara; il folklorista che appassionatamente cercava nelle calli, nei campielli, il contatto dell'anima vibrante e poetica del popolo; l'uomo fervido di patriottismo, il conversatore sempre amabile di qualsiasi cosa parlasse, sul serio o per ischerzo, esponendo idee da lungo tempo pensate o improvvisando, con uno spirito che era sempre di ottima lega, le sue osservazioni sopra i più tenui argomenti; il gentiluomo sempre simpatico pur nelle sue strane fobie e a cui splendeva negli occhi una sempre vivace giovinezza anche quando gli acciacchi dell'età e i dolori — tra cui sempre acerbissimo quello della morte a 14 anni dell'unico figliuolo — ne avevano fiaccata la fibra.

d. o.

■ Una operosissima energia si spegneva il 24-I-1929 in **Giovanni Smirich**, il cui nome è indissolubilmente avvinto al Museo di San Donato, di cui fu proprio il creatore. Fu Lui infatti che lavorando con alacrità e persistente tenacia, con fervore di idee innovatrici e con vivissimo sentimento del pubblico decoro sottrasse l'antico tempio al disdicevole ufficio di magazzino militare e vi raccolse, ordinò con zelo singolare quelle collezioni che costituiscono per la Patria un così grande patrimonio storico ed artistico. Degnissima inoltre di ricordo l'opera da Lui spiegata nel restauro del Duomo e di S. Grisogono affrontando, perchè i suoi *metodi italiani* avessero a prevalere, brighe e tribolazioni col governo d'allora; e in genere da segnalare alla riconoscente memoria, degli Zaratini specialmente, tutta la sua attività appassionata di conservatore dei nostri monumenti.

d. o.

INDICE

<i>Premessa</i>	Pag. 1
---------------------------	-----------

STUDI E MEMORIE

M. LASCARIS - Niccolò Tommaseo e Andrea Mustoxidi	5
A. DE BERSA - Per la storia delle Chiese di Zara	40
A. KREKICH - Documenti per la storia di Spalato (1341-1414)	57
A. SELEM - Benedetto Rogacci in una recente biografia	87
G. SOLITRO - Una vecchia proposta non forse inopportuna ancor oggi	120
A. SELEM - Di alcuni recenti lavori sull'elemento neolatino in Dalmazia	126
G. PRAGA - Il Monastero di San Pietro in Istmo sull'isola di Pago	156
D. ORLANDO - Ai giovani (Due lettere inedite di Niccolò Tommaseo) .	172

BIBLIOGRAFIA

RECENSIONI E NOTIZIE

A. CRONIA parla di <i>Italian influence on the poets of the ragusan republic</i> di J. Torbarina	176
A. CRONIA » <i>Les influences italiennes sur l'ancienne littérature yougoslave du Littoral Adriatique</i> di Mirko Deanovich	183
A. CRONIA » <i>Bibliographie balkanique 1920-1930. Redigée par Léon Savadjian. Introduction d'Albert Mousset</i>	194
A. CRONIA » <i>Zbornik iz dubrovačke prošlosti Milanu Rešetaru - Parte I</i>	198
C. BATTISTI » <i>Zbornik iz dubrovačke prošlosti Milanu Rešetaru - Parte II</i>	201
A. CRONIA » <i>La vie économique des Provinces Illyriennes (1809-1813)</i> di M. Pivec-Stelé	206
A. CRONIA » <i>Dubrovački zbornik od god. 1520</i> di Milan Rašetar	208
A. CRONIA » <i>Đorđe Bašić dubrovački biograf XVIII veka</i> di Dragoljub Pavlović	211
A. CRONIA » <i>Talijanski utjecaji u Zlatarićevoj lirici</i> di Dr. Mihovil Kombol	212
A. CRONIA » <i>Goethův sborník. Pamatce 100 výročí básnickovy smrti - vydali češti germanisté</i>	213
A. CRONIA » <i>Autorstvo pjesama Raninina Zbornika</i> di Milan Rešetar	215

		Pag.
A. CRONIA	parla di <i>Bernardinov Lekcionar i njegovi dubrovački prepisi</i> di Milan Rešetar	217
N. NICHICHIEVICH	» <i>Leopardi presso i Croati e i Serbi</i> di Giovanni Maver	220
N. NICHICHIEVICH	» <i>Giosue Carducci presso gli Slavi meridionali</i> di B. Calvi	220
O. RANDI	» <i>Il diritto coloniale veneziano e le sue basi economiche</i> di Bruno Dudan	221
A. SELEM	» <i>Poesie e prose di N. Tommaseo, scelte e commentate da Guido Battelli</i>	224
A. SELEM	» <i>Niccolò Tommaseo (Pagine cristiane antiche e moderne)</i> di Augusto Baroni	227
A. SELEM	» <i>Meditazioni. Opera inedita pubblicata, con prefazione e note, da Umberto Santucci</i> di N. Tommaseo	233
A. SELEM	» <i>Norme di vita, dedotte dalla mia esperienza interiore. Saggi religiosi inediti a cura e con prefazione di Piero Misciattelli</i> di N. Tommaseo	233
A. SELEM	» <i>I principali apprezzamenti dell'antica letteratura slava di Ragusa</i> di Arturo Cronia	237
A. SELEM	» <i>Tomaso Negri da Spalato, umanista e uomo politico del secolo XVI</i> di G. Praga	239
A. SELEM	» <i>Lo « Scriptorium » dell'abbazia benedettina di San Grisogono in Zara</i> di G. Praga	240
D. ORLANDO	» <i>Pagine letterarie con prefazione di V. Rossi</i> di G. Ambrosi	242
D. ORLANDO	» <i>Il ritratto di Antonio Rosmini con introduzione e note di Carlo Curto</i> di N. Tommaseo	242
D. ORLANDO	» <i>G. B. Vico, con introduzione di Antonio Bruers e due tavole</i> di N. Tommaseo	243
D. ORLANDO	» <i>Il Medio Evo</i> di G. Volpe	244
D. ORLANDO	» <i>Fioretti di Frate Lino da Parma</i> di E. Bevilacqua	244
D. ORLANDO	» <i>Einflüsse der geographischen Lage auf die Geschichte des jugoslawischen Küstenlandes</i> di J. Rubich	245
D. ORLANDO	» <i>L'Isola di Cherso</i> di Pozzo Balbi L.	245
D. ORLANDO	» <i>Tommaseo amico e nemico di Carrer</i> di G. Damerini	246
D. ORLANDO	» <i>Vita giovanile e scolastica di F. Rismondo a Gorizia</i> di U. Bonnes	246
D. ORLANDO	» <i>La Dalmazia e la Lega di Cambrai</i> di M. Brunetti	247
D. ORLANDO	» <i>Mazzini, Garibaldi e i moti del 1863-4 nella Venezia</i> di G. Solitro, <i>I veneti nella preparaz. e nella guerra del 1866</i> di G. Solitro	247
D. ORLANDO	» <i>Vita e coltura torinese nel periodo albertino</i> di V. Cian	248
D. ORLANDO	» <i>Il periodo veneziano di P. A. Paravia</i> di G. B. Cervellini, <i>Lettere inedite di N. Tommaseo a P. A. Paravia</i> di G. B. Cervellini	248
D. ORLANDO	» <i>Questioni linguistiche e diritti nazionali</i> M. Bartoli	249
G. PRAGA	» <i>Il comune e gli statuti di Arbe fino al sec. XIV</i> di U. Inchiostri	250
G. PRAGA	» <i>Alcuni reggitori di Cherso-Ossero dal 576 all'annessione dell'isola alla Madrepatria</i> di Silvio Mitis, <i>Cherso ed Ossero sotto la Serenissima</i> di Silvio Mitis	251

		Pag.
G. PRAGA	parla di <i>Per la storia della slavistica in Italia</i> di Arturo Cronia . . .	252
G. PRAGA	» <i>Caratteri unitari del diritto marittimo dell'Adriatico</i> di Mariano d'Amelio («Iapigia»)	254
G. PRAGA	» <i>Linee di preistoria pugliese e prime esplorazioni sul Gargano</i> di Ugo Rellini («Iapigia»)	254
G. PRAGA	» <i>I rapporti fra le due sponde dell'Adriatico nell'età preistorica</i> di Michele Gervasio («Iapigia»)	255
G. PRAGA	» <i>Roma antica e l'Adriatico</i> di Pericle Ducati («Iapigia») . . .	256
G. PRAGA	» <i>I poeti di Puglia e il diritto romano</i> di F. Stella Maranca («Iapigia»)	257
G. PRAGA	» <i>Un importante teatro classico trovato a Butrinto (Albania)</i> di Luigi M. Ugolini («Iapigia»)	257
G. PRAGA	» <i>Impronte delle lingue di Roma e Venezia nella Dalmazia, nell'Albania e nella Grecia</i> di Matteo Bartoli («Iapigia») . . .	258
G. PRAGA	» <i>Albania e Balcania</i> di Roberto Almagià («Iapigia»)	259
G. PRAGA	» <i>La settimana di passione adriatica a Parigi (17-27 aprile 1919)</i> di Luigi Aldrovandi	259
G. PRAGA	» <i>Le relazioni di San Marino e di Ragusa con la risorta Repubblica Romana nel 1798. Onofri e Stay</i> di Luigi Rava . . .	260
G. PRAGA	» <i>Un insigne latinista: Marco Faustino Gagliuffi</i> di P. Leodegario Picanyol D. S. P.	261
G. PRAGA	» <i>Fiora Zuzzeri, nobildonna e poetessa ragusea</i> di G. Marotti, <i>Mladost Cvijete Zuzoric</i> di J. Tadić	262
G. PRAGA	» <i>Torquato Tasso i Cvijeta Zuzoric</i> di J. Torbarina	263
G. PRAGA	» <i>Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia. Zara</i> di Carlo Cecchelli	263
G. PRAGA	» <i>Le montant du budget de l'Empire Byzantin</i> di A. Andréadès . . .	265
O. RANDI	» <i>Il patto di Londra. Storia diplomatica dell'intervento italiano (1914-1915)</i> di M. Toscano	266
A. ZINK	» <i>Venezia negli anni 1848 e 1849</i> di N. Tommaseo	273
D. ORLANDO	» <i>La giovinezza del Paravia. Ricordi di un salotto veneziano</i> di A. Serena	301
N. NICHICHIEVICH	» <i>La passione adriatica nei ricordi di un irredento</i> ² di Giorgio Pitacco	301
N. NICHICHIEVICH	» <i>La vigilia</i> di Giovanni Giuriati	302
G. PRAGA	» <i>Zbornik naučnih radova Ferdi Šišiću povodom šezdesetgodišnjice života (1869-1929)</i>	304
G. PRAGA	» <i>Postanak dalmatinskih sredovječnih gradova</i> di M. Kostrenčić. <i>Slobode dalmatinskih gradova po tipu trogirskom</i> di M. Kostrenčić	313
G. PRAGA	» <i>Beleške iz romansko-srpskohrvatskih književnih veza</i> di P. Skok	317
G. PRAGA	» <i>Istoriski spomenici Dubrovačkog arhiva, s. III, sv. 1: Kancelariski i notariski spisi, 1278-1301 (Monumenta historica archivi Ragusini, s. III, f. 1: Acta Cancellariae et Notariae annorum 1278-1301)</i> di G. Čremošnik . . .	321

	Pag.
G. PRAGA parla di <i>Codex diplomaticus regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae</i>	323
G. PRAGA » <i>Zadranin Šimun Kožičić i njegova štamparija na Reci</i> di Petar Kolendić	326
G. PRAGA » <i>Najstariji naš bukvar</i> di Petar Kolendić	327
G. PRAGA » <i>Tasov « Aminta » u prevodu Savcka Gučetića</i> di Petar Kolendić	327
G. PRAGA » <i>Trilogija o Bertoldu u našim prijevodima</i> di Petar Kolendić	328
U. MARTINO » <i>Hrvatski preporod u Dalmaciji</i> Rudolf Horvat	329
A. SELEM » <i>Di un neo-tomista antigiobertiano in Dalmazia</i> di I. Tacconi. <i>Riflessi filosofici nelle dottrine fisiche del Padre R. Boscovich</i> di I. Tacconi. <i>Economia e politica nel pensiero e nell' opera di N. V. di Gozze</i> di I. Tacconi	330
A. ZINK » <i>Il Mazzini, il Tommaseo, il Manin e la difesa di Venezia</i> di Giovanni Gambarin	335
G. PRAGA - <i>Lo « Scriptorium », di San Grisogono in Zara (Nota polemica)</i>	342

SPOGLI DI PERIODICI

<i>La Rivista Dalmatica</i> (1928, fasc. I-II-III - 1929, fasc. IV-I - 1929-1930, fasc. II-III - 1930, fasc. IV-I - 1931, fasc. II-III-IV - 1932, fasc. I-II-III-IV - 1933, fasc. I-II-III - 1934, fasc. I-II)	366
<i>Archivio Storico per la Dalmazia</i> (1932-1933-1934, fasc. 73-96)	369
<i>Prilozi za književnost, jezik, istoriju i folklor</i> (Libri V-VI, 1925-2926)	372
<i>Ljetopis Jugoslavenske Akademije znanosti i umjetnosti</i> (Fasc. 44, 1932)	373
<i>Rad Jugoslavenske Akademije znanosti i umjetnosti</i> (Libro 242, 1931)	373
<i>Vjesnik Kr. Državnog Arkiva u Zagrebu</i> (Anno VI, 1934)	373
<i>Razprave izdaja Znanstveno društvo za humanističke vede v Ljubljani</i> (Vol. IV, 1928)	373
<i>Glasnik Zemaljskog Muzeja u Bosni i Hercegovini</i> (Vol. XL, fasc. II, 1928 - Vol. XLI, fasc. II, 1929 - Vol. XLIII, fasc. II, 1931)	373
<i>Neurologie</i>	375